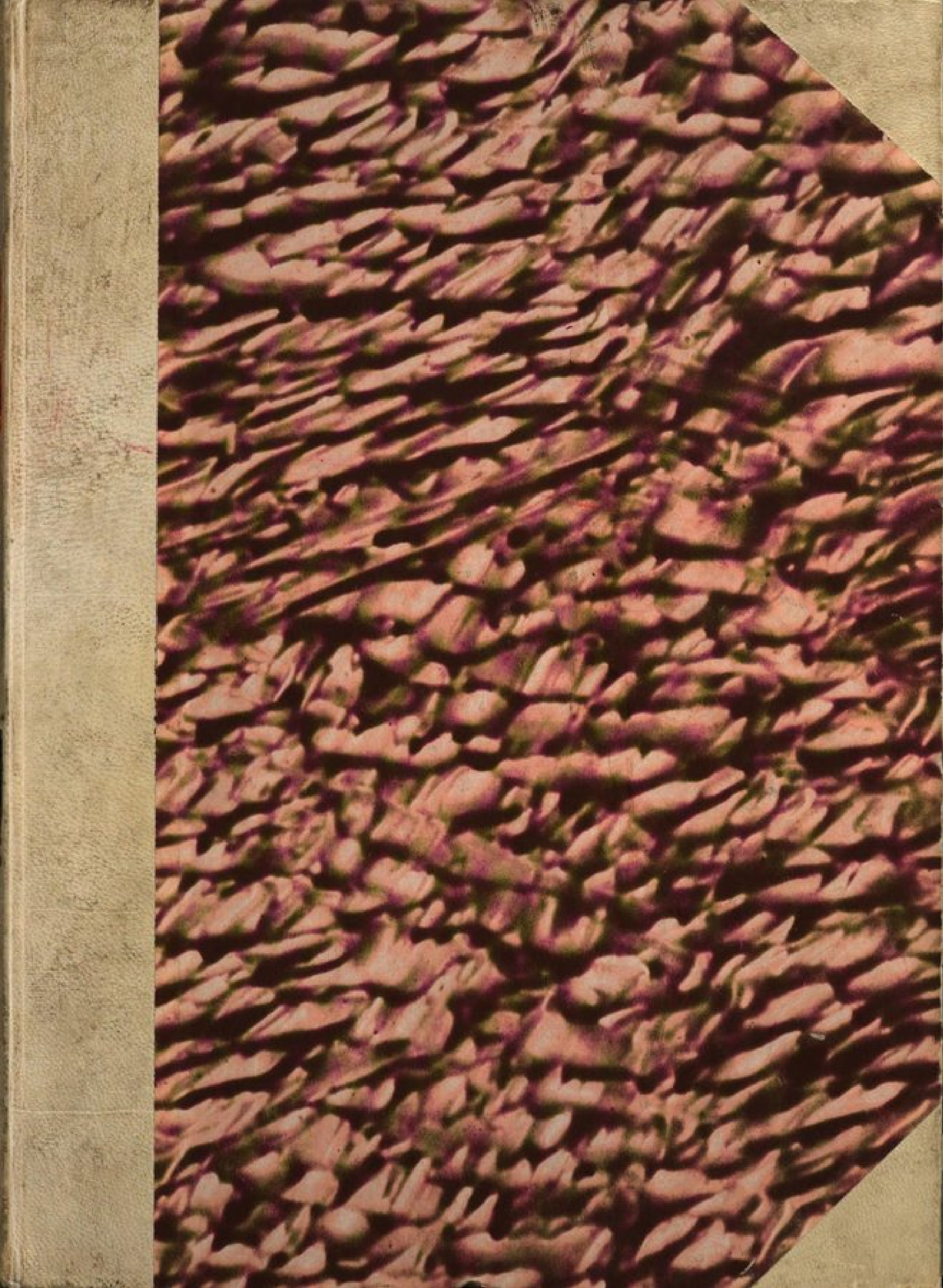



732
ROMA

# LA RIVISTA

## ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"



ORBETELLO

ALCAZARES

KENITRA

VILLA CISNEROS

AFRICA

BOLAMA

P. NATAL

BAHIA

RIO DE JANEIRO

BRASILE

ANNO 1931

N.° 1 - GENNAIO 1931 IX° - PREZZO L. 10 - C. C. P.

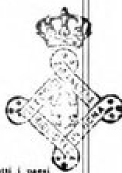
# LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno IX - N. 1 - Gennaio 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10



# IL VOLO DELL'ITALIA FASCISTA

Il volo dell'ala fascista attraverso l'Atlantico ha conquistato così portentosa vittoria che non vi ha bisogno di risonanti iperboli o di inconsuete parole per esaltarne la grandezza.

Quaranta giovani italiani, tolti dalla massa dei nostri avieri, per ordine del Duce, guidati da un capo che eseguisce per primo i comandi che emana, non comune e costante esempio di volontà, di coraggio, di fede, hanno ripetuto un'audacia che ammirammo tentata da singoli i quali più ci stupivano per la temerità che non per la fredda considerazione della gesta eccezionale.

Lo stormo italiano balzato compatto da Bolama, superando felicemente l'ardua prova del decollamento col massimo carico, ammarò compatto a Rio de Janeiro congiungendo nel nome d'Italia e di Benito Mussolini le opposte rive dell'Oceano.

I Caduti di Bolama, nell'atto difficile e pericoloso della partenza — eroi valorosi che congiungono i loro nomi alla collana dei caduti dell'aviazione — e i due apparecchi obbligati a scendere sulle onde procellose prima di toccare la mèta, sono la evidente dimostrazione delle difficoltà che presentava il mirabile cimento così felicemente conchiuso.

Vittoria di uomini e vittoria di macchine.

Le macchine portate all'estremo limite della perfezione secondo le attuali cognizioni tecniche, si confondono e formano un unico insieme con le fibre di acciaio e le volontà indomabili degli uomini, i quali con ardimento, intelligenza e sapienza, con tenacia oltre confine non mai voluta riconoscere negli italiani, dipinti sempre come sognatori impulsivi, prepararono e compirono la clamorosa epopea. Ancora una volta la Storia deve scolpire sulle sue tavole eterne il nome di Italiani, eroi di sublimi imprese, così come un tempo vi incise quelli di Polo, di Colombo, d'Amerigo, di cento altri dominatori del mare e scopritori di mondi; e, a noi più prossimi, quelli di De Pinedo, di Del Prete, di Ferrarin, di De Bernardi, di Donati, di Maddalena, di Lombardi e di cento altri dominatori dell'aria e conquistatori di avvenire.

Italo Balbo con la sua crociera ha suscitato in ogni paese del mondo la convinzione di un nostro primato aviatorio ed ha dato un luminoso segno della trasformazione di uomini portata dalla Rivoluzione fascista, alimentatrice feconda di austere opere, di virtù e di valore.

Gli uomini dell'Italia fascista, nei posti di comando, non sono paghi di ben ponzati ordini olimpicamente lasciati cadere dalle pacifiche e comode poltrone. I Ministri fascisti dello stile e dell'anima di Balbo, precedono sempre come sempre sono primi nell'esempio, nell'ammaestramento, nel rischio e nella responsabilità.

Italo Balbo ha imparato questa sua ferrea disciplina di soldato valoroso nelle trincee, condottiero intrepido di masse nella Marcia su Roma e alla scuola continua di Benito Mussolini. E se può meravigliare in altri paesi di gelatinosa consuetudine libero-democratica che un ministro arrischi fama e vita in una impresa ardimentosa che gli apporterà gloria od umiliazione, non sorprende noi dell'Italia rinnovata dal Fascismo nei suoi costumi, nella coscienza e nelle speranze, perchè questi sono gli uomini nuovi voluti dal Duce per la riconquista della potenza di Roma.

Lo stormo audace e trionfatore se ha servito a maggiormente far conoscere quali sono i progressi raggiunti dalle nostre maestranze nella più perfezionata tecnica costruttiva, ha anche portato al di là dei mari il volto dell'Italia fascista in tutta la sua freschezza, in tutta la sua bellezza.

L'Italia di Mussolini non è più la povera nazione cui si guardava come ad un museo di preziose rovine o ad un incantevole panorama, ma un Popolo in piedi, che marcia sicuro verso il suo avvenire, nonostante le immeritate avversità, saldo dietro i vessilli del suo Condottiero. L'Italia di oggi è un popolo in cammino, che coltiva le sue memorie, che ricorda i suoi pionieri i quali al trionfo di una idea seppero offrire sogni e vita, e fissa il cuore nell'avvenire operando ed osando.

Così nell'orgoglio di una nuova conquista raggiunta, tutto il Popolo ha brividi di superba gratitudine per gli argonauti che strappando una nuova mirabile vittoria esaltano nel mondo il nome dell'Italia risorta. Gratitudine ed orgoglio che si riversa con commosso animo sui meravigliosi umili artieri italiani delle officine italiane che, con il diuturno travaglio, crearono gli istrumenti ed i mezzi della vittoria.

Nella disciplina del lavoro ed in quella molto più alta e sentita dello spirito, l'operaio italiano ha voluto dire al mondo ch'esso fatica con intelligente instancabilità perchè il Duce sappia di potere, in ogni evento, contare sulla fedele sua collaborazione per il bene dell'Italia fascista.

MANLIO MORGAGNI

## LA GLORIOSA IMPRESA ATLANTICA

# IL RAPPORTO AL DUCE

Al Capo del Governo è pervenuto il seguente rapporto del Ministro Balbo:

Dopo 18 ore di volo sull'Oceano, il Tricolore, che era stato ammainato a Bolama al momento della partenza, sventola sopra dieci idrovolanti a Natal, sulla costa brasiliana. Riassumo brevemente a V. E. le fasi della traversata.

Il primo gennaio gli apparecchi erano pronti a partire. Era stata fatta loro una "toilette" sommaria. A bordo tutto ciò che non era strettamente indispensabile era stato eliminato: paioli, ancore, cime. Oltre agli strumenti di navigazione e alla massima quantità di carburante, doveva restare a disposizione dei trasvolatori soltanto un'ancora galleggiante per diminuire la deriva in caso di forzato ammaraggio. Erano insomma apparecchi nudi con un carico di carburante sufficiente per oltre 20 ore di volo.

### IL REGIME METEOROLOGICO

Avevo deciso di anticipare la partenza fissandola per la sera del 3, quantunque fosse luna piena soltanto il 4. La partenza doveva avvenire alle 22.30. Invece il direttore dei nostri servizi meteorologici esplicitamente mi dichiarava che conveniva attendere ancora un giorno o due perchè la situazione generale dell'Atlantico stava rimettendosi sulla base del regime degli alisei. Rinunciai quindi a partire il giorno 3 e lasciai invariato, secondo l'antico programma, l'ordine di decollo per le ore 22.30 del giorno 4. Le navi della Divisione navale dell'Oceano mi fornirono durante tutto il giorno 4 notizie non pessime sulle condizioni del tempo. I bollettini davano cielo coperto quasi dovunque, una certa visibilità, qualche pioggerella minuta e grossi piovaschi all'orizzonte, che avrei incontrato nelle prime ore della notte. Si verificava una situazione nuova e pressochè sconosciuta sulle coste africane. La zona delle calme equatoriali, che avremmo dovuto trovare dopo otto ore di volo, cioè quando ormai sarebbe stato giorno, per la caduta dell'aliseo e il sorgere del vento del sud si era spostata verso nord coprendo il cielo di cumuli e di alti strati e determinando frequenti precipitazioni.

Il giorno seguente, cioè nella notte fra il 5 e il 6, la situazione restava invariata per quanto lievemente migliorata. Bisognava affrontare l'improvvisa e pericolosa condizione del tempo. Ma, se questo fosse rimasto eguale per altri tre giorni, ci avrebbe sicuramente impedito di fruire dei vantaggi della luna: non vi era dunque neppure possibilità di aspettare col rischio di trovarsi su quei margini estremi di navigabilità che ci avrebbero costretto ad affrontare la traversata in qualunque condizione e con rischio ancora maggiore. Ecco perchè, approfittando immediatamente dei bollettini che non mi segnalavano piogge per le prime sei ore di volo, decisi la partenza per la notte medesima del 5 e spostai l'ora del decollaggio dalle 22.30 alle 1.30. Almeno durante le ore del volo notturno avremmo avuto un tempo meno difficile.

### IL SIMBOLO DELLA VOLONTÀ FASCISTA

Prima di decollare tutti gli aviatori avevano indossato la camicia nera che i Giovani fascisti, attraverso Giuriati, avevano regalato ad ogni pilota. La camicia nera era il simbolo della volontà fascista di vincere questa battaglia a bandiera spiegata.

Il carico per il decollaggio era fissato in 4600 chilogrammi: superiore quasi di un terzo ai carichi massimi sollevati da idrovolanti di mille cavalli in zone equatoriali nelle precedenti traversate dell'Atlantico. Il giorno due, nell'ora più calda, a Bolama, con assoluta calma di vento, avevo ordinato una prova con 4600 chilogrammi ed essa era splendidamente riuscita. Quel che era stato possibile di giorno doveva essere più facile di notte, quando la temperatura si abbassa: avremmo poi avuto l'aiuto eventuale della brezza. Tuttavia non mi nascosi le difficoltà che avevamo davanti. Alzarsi a volo in una notte di foschia con un simile carico, rappresenta l'impresa più difficile per un idrovolante. Prima della partenza avevo tuttavia chiamato a rapporto gli equipaggi per le ultime istruzioni e raccomandazioni.

Il saluto della Guinea Portoghese fu commovente. Il Governatore e i funzionari, che ci avevano usato tante cortesie durante la nostra permanenza a Bolama, al di là delle accoglienze anche calorose di un'ospitalità convenzionale, vennero personalmente a portarci gli auguri a bordo dell'"Alice", poco prima dell'imbarco. Debbo aggiungere a V. E. che all'ultimo momento cedetti alle preghiere dei comandanti dei due apparecchi officina, il capitano Donadelli e il tenente Teucci, e concessi loro di partecipare all'impresa. I loro apparecchi sono stati rapidamente scaricati del materiale e approntati per il volo oceanico. Invece dei serbatoi supplementari avevano imbarcato latte di benzina, come avevano fatto altri apparecchi della Crociera per perdite verificatesi nei serbatoi.

Decollammo squadriglia per squadriglia. La mia è la nera, cioè la prima. Non fu possibile così vedere il distacco di tutti gli apparecchi. Notai solo che Valle, dopo un vano tentativo, aveva tagliato i motori e si era avvicinato alla riva dove scaricò la benzina imbarcata oltre il carico fissato, per ripartire dopo un'ora e mezzo e compiere un bellissimo inseguimento, tanto che raggiunse la formazione sulla costa brasiliana.

### IL DECOLLAGGIO NELLA FOSCHIA

Erano esattamente le 1.29 di Greenwich. Il decollo fu oltremodo difficile, per la nebulosità dell'atmosfera e per il cielo coperto da alti strati che rendevano invisibile l'acqua. La luna era completamente velata. Ci alzammo e, una volta in volo nel buio quasi perfetto, incominciammo una vera navigazione scientifica sulla base dei soli strumenti di bordo e specialmente dell'altimetro, dell'indicatore di velocità e di quello di virata. Per la rotta non ero assolutamente preoccupato, perchè l'addestramento degli equipaggi era all'altezza della prova eccezionale che stavamo per

affrontare. I piloti avrebbero saputo mantenere la rotta giusta, anche se le nubi avessero impedito, durante tutto il viaggio, di prendere i rilevamenti sulla luna e sulle stelle. La eventuale deriva poteva essere benissimo calcolata con le fumate galleggianti luminose. Fu così, infatti. Possiamo dire che mai in sei ore potemmo vedere un pezzo di cielo sgombero.

Subito dopo l'isola di Orango, a 90 km. da Bolama, l'Oceano si mostrò minaccioso; non solo non si vedevano il cielo e lo specchio dell'acqua, ma densi cumuli ci chiudevano di tanto in tanto l'orizzonte. Tutta la formazione si mantenne compatta. Navigammo a formazione di squadriglia, a cuneo, che abbrevia la distanza fra apparecchi, per rendere più facile il collegamento visivo attraverso i fanali di via.

Le prime luci di un'alba livida e fosca comparvero verso le 7.30, dopo sei ore di volo. Gli apparecchi si comportarono stupendamente. Il "Savoia 55" ha doti di stabilità che non ho conosciuto in alcun altro aeroplano. All'alba feci l'appello degli apparecchi; e in dieci risposero. Fu allora che inviai un radiotelegramma a V. E., per darne comunicazione. Mi risultavano rimasti a Bolama due apparecchi; ma non riuscivo a sapere la ragione del loro mancato decollo.

## GLI INCIDENTI DI BOLAMA

Più tardi il mio radiotelegrafista mi portò un messaggio del comandante Ilari, che mi informava di un incidente all'"I-Reca". Il capitano Recagno, dopo avere felicemente decollato, per una perdita di velocità, che avviene facilmente con un carico così eccezionale, aveva toccato nuovamente acqua, perdendo completamente lo scafo che si era immediatamente incendiato. Lance di soccorso, giunte subito sul posto, avevano permesso di salvare i due piloti e il radiotelegrafista; purtroppo invece, il motorista sergente maggiore Fois era scomparso. Bisogna ascrivere questo incidente a quei fatti imponderabili che, in aviazione, si verificano quando si raggiungono i limiti delle possibilità. Nel decollo con massimo carico



*S. E. Italo Balbo, il Condottiero, fotografato a Cartagena.*

basta un attimo per perdersi. Quando il pilota si è staccato dal mare e si indugia un istante per tentare di vedere lo specchio d'acqua, assolutamente invisibile, viene preso da strane sensazioni, che possono portare a quella impercettibile manovra sbagliata che significa la perdita dell'apparecchio e dell'equipaggio.

### LA PERDITA DELL'"I-BOER"

Il comandante Ilari mi comunicava inoltre che l'apparecchio "I-Boer", comandato dal capitano Boer, avente a bordo come secondo pilota il tenente Barbicinti, come motorista il sergente Nenzi e come radiotelegrafista il sergente maggiore Imbastari, pochi minuti dopo il decollo, per cause sconosciute ma che, data l'abilità eccezionale dei piloti, non potevano attribuirsi al poco ma sensibile errore di manovra, aveva nuovamente toccato acqua, incendiandosi e scomparendo in brevi momenti. Tutto l'equipaggio era andato perduto. Questo grave incidente credo possa attribuirsi a un corto circuito formatosi a bordo. La cosa è relativamente facile dati gli impianti di illuminazione per i fanali di via e per la cabina piloti e l'impianto radiotelegrafico.

Opiniamo che V. E. ricorderà come nel colloquio a Palazzo Venezia prevedessi in questa impresa una perdita di tre apparecchi su dodici. La inesorabile fatalità ha voluto che la percentuale di uno su quattordici — poichè l'apparecchio "I-Reca" è stato recuperato dalla nostra nave "Alice" — sia rimasta al di sotto delle previsioni, che non erano prudenziali.

Il volo della squadra durante le ore del mattino è continuato più calmo. La temperatura dei motori, che durante il decollo non aveva mai superato gli ottanta gradi, rimase tale anche sotto l'equatore. Le formazioni si sono allargate di giorno per poter più rapidamente superare i piovaschi violentissimi, che sono stati innumerevoli in tutta la seconda parte del volo. Si susseguivano, a intermittenze brevi, continui e quasi simultanei, avvolgendoci in un velo denso, in cui la nube faceva tutt'uno col mare. All'approssimarsi del piovasco e prima di attraversarlo ogni pilota verificava la quota sull'altimetro e, per tutto il tempo del rovescio di acqua, la manteneva, non avendo alcuna possibilità di vedere la superficie marina. Anche nelle ore susseguenti, la navigazione non ha presentato difficoltà insuperabili.

### AVIATORI MARINAI

Dopo nove ore di volo ho ricevuto un "S.O.S." lanciato dall'apparecchio "I-Bais". Il suo comandante, capitano Baistrocchi, ammarava sull'Oceano comunicandoci la sua posizione. Sapevo che tanto Baistrocchi quanto Gallo, secondo pilota, erano ottimi marinai e continuammo il volo, trasmettendo immediatamente alla Divisione navale i punti che Baistrocchi aveva segnalati. Fu, infatti, inviato sul posto il "Pessagno", che prese a rimorchio l'apparecchio. L'ammaraggio era dovuto alla rottura del radiatore. Più tardi, quando ci trovammo a 600 km. da Noronha, il comandante Donadelli ci avvertì, per radio, che era rimasto senz'acqua per la rottura del radiatore e che ammarava con la speranza di utilizzare l'acqua marina e giungere fino a Noronha. Senonchè, non riuscì a riparare e la Divisione navale inviò il "Da Noli" a rimorchiare l'apparecchio.

Nelle ultime tre ore della traversata, il vento, che si era mantenuto debole durante tutto il volo, rafforzò notevolmente da sud-ovest, ostacolandoci la marcia. Tuttavia, dopo quindici ore, avvistammo l'isola di Noronha e dopo diciotto il profilo del continente americano. Siamo passati su Natal nella nostra formazione di cuneo ed abbiamo ammarato alle 19.30, ora di Greenwich, accolti entusiasticamente dalle autorità brasiliane, dalla stampa e, soprattutto, dal popolo, fra il quale erano molti Italiani, commossi come noi e, forse, più di noi.

### "VIVA L'ITALIA!"

Debbo segnalare a V. E. il contegno ammirevole della Divisione navale e del suo capo, ammiraglio Bucci, che è rimasto sempre in contatto radiotelegrafico con me ed ha seguito ansiosamente il volo, dandoci ancora una volta la prova della fraternità delle forze armate d'Italia.

Gli equipaggi degli idrovolanti sono stati superiori a se stessi, degni dell'impresa dura che dovevano affrontare e della fiducia che la Patria aveva in loro riposto. Il mio Stato Maggiore, e cioè il generale Valle, il maggiore Longo e, specialmente, l'instancabile tenente colonnello Maddalena, mi ha magnificamente coadiuvato.

La traversata ci ha messi di fronte a difficoltà che soltanto in parte potevano essere previste e di cui, certo, non erano prevedibili la misura e la intensità. Essa ha richiesto l'impiego integrale delle forze fisiche e delle forze morali di ciascuno di noi. Sono fiero di averla compiuta ed i miei camerati lo sono con me.

I Caduti appartengono alla schiera degli Eroi che si immolano per accelerare il ritmo delle conquiste umane.

Ora gli apparecchi attendono di fare il balzo finale verso Rio de Janeiro, ultima tappa segnata da Vostra Eccellenza alla nostra Crociera.

Viva l'Italia!

Generale ITALO BALBO



*Vigilia di partenza a Orbetello.* — *Il saluto degli equipaggi alla bandiera.*



*S. E. Italo Balbo nella sosta a Los Alcazares.*

# COLLA VOLONTA' E COLLA FORTUNA

Quando furono completati i carichi d'olio e di benzina negli scafi, il segnale fu dato d'avviare in ogni velivolo i motori, le acque e le rive ripercossero il rombo dei ventiquattro potentissimi ordegni; quando il razzo segnalatore di partenza salì nell'aria rapido e ridiscese lento illuminando di bagliori purpurei le sagome flottanti e gli spettatori pensosi, e solcate e rimescolate dall'impeto le acque fremettero e sollevarono le chiglie; quando le macchine pigre, pesanti, tarde nel galleggiamento equoreo divennero fluidi snelli agili veloci ordegni dedàlei nel proprio elemento atmosferico; in tutte queste fasi preliminari e conclusive della partenza atlantica, l'occhio e la volontà del Capo vigilarono, energici, previdenti, severi; Egli puntò la sua pertinacia e perspicacia a dominare gli uomini, le cose ed i fatti: i fatti materiali.

Ma poscia il suo spirito si rivolse a scrutare i Fati.

Allorchè le prore alate ebbero lasciato dietro di loro le pigre acque di Bolama e furono addirizzate verso l'invisibile mèta, allorchè fu primo nella notte sul proprio velivolo lanciato ormai nell'impresa (meditata e tuttavia temeraria, preparata e tuttavia aleatoria) allorchè seppe nella scia dell'ala da Lui condotta altre undici ali seguaci, ognuna forte di proprie volontà e perizia, ma tutte affidate alla sua sagacia ed alla sua fortuna di Condottiero, i suoi occhi ed il suo spirito si volsero certo per orientamento e per auspicio al mistero delle costellazioni.

Che passò in quei momenti nel cuore e nella mente d'Italo Balbo, Ministro del Re per l'aviazione italiana, messo del Duce verso le nazioni latine d'America, comandante dello stormo di transvolatori sull'Atlantico?

Non sarà facile conoscerlo direttamente da Lui che sà la dura disciplina della responsabilità e la implacabile necessità dell'azione, meglio che l'eloquente confidenza d'uno stato d'animo eroico.

Ma certo fu convinto allora più che mai che non invano, benchè non avido di maggior potere, fama ed onori, non invano aveva affrontato i pericoli materiali e morali di un'impresa inaudita, le conseguenze d'un improbabile ma possibile insuccesso.

In quest'epoca di ferro, più aspra che un'epoca di guerra guerreggiata, ora che le stirpi sono al vaglio quotidiano, ora che per esse l'ansia di superarsi è quasi ansia di morte, ogni giorno ogni ora con ogni mezzo e coi più audaci mezzi, occorre alle nazioni comprovare il proprio diritto di vita; ora che tante razze si dibattono nella troppo stretta cerchia dei loro geografici confini e debbono e vogliono, contro chiunque nel proprio egoismo lo contesti, affermare il diritto di espandersi nel mondo.

Certo, certo in quell'ora decisiva, lanciandosi verso gli estremi confini etnografici della stirpe, il Capo ed i suoi quarantasette camerati sentirono fremere in sè stessi l'imperativo di questa necessità di audacia e vollero che quell'impresa fosse, come sarà, titolo di valore di potenza di dignità per tutti gli italiani.

Qualunque insidia potesse riserbare il destino, essi sentirono "la coscienza di servire un destino più grande di loro e tale in ogni modo da giustificare qualsiasi sacrificio, fosse pure quello supremo".

Essi sentirono lassù nella misteriosa notte equatoriale il proprio magnanimo cuore imperterrito anche nell'ipotesi di non essere compresi da tutti gli italiani, e certo nell'ignoto orizzonte ove s'avventurarono essi intravvidero la Patria, "il cui volto da lunge è più divino".

Queste sono per la transvolata atlantica le *giustificazioni dello spirito*. Nessun'altra attività umana si presta ad affermare con potenza maggiore dell'attività aviatoria oltre alle ragioni supreme dello spirito anche quelle industriose della materia.

Se è vero che le guerre traggono la loro prima

(continuaz. a pag. 16)

ALLA VIGILIA DELLA STORICA IMPRESA

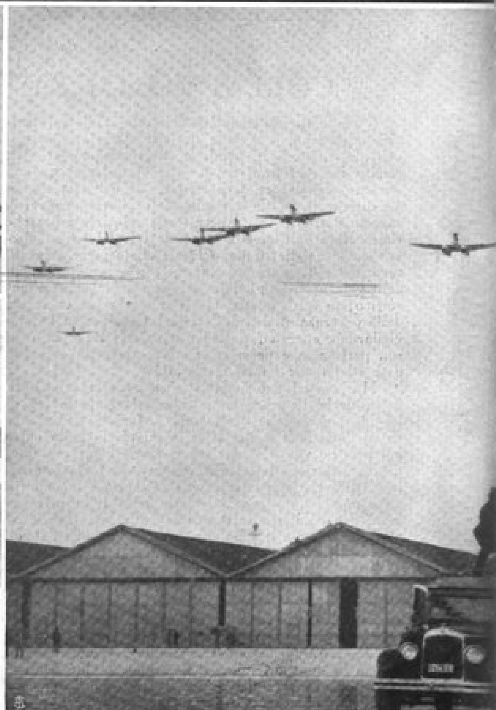


*Il rifornimento durante la notte.*





Sopra, dall'alto: *Gli apparecchi vengono calati in acqua. - Un idrovolante carica benzina.*



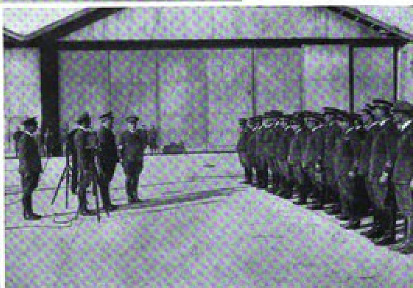
*Lo stormo completo alla*

## GLI ULTIMI ORDINI E LA PARTENZA



*Il decollaggio dei primi idrovolanti.*







Sopra dall'alto: *Il gran rapporto degli equipaggi. - S. E. Balbo dà gli ultimi comandi.*

*partenza di Orbetello.*



*La squadra aerea di S. E. Balbo, messaggera alata dei nuovi*



gloriosi destini dell'Italia Fascista, in volo verso la grande mèta.

# GLI EQUIPAGGI DEGLI UNDICI VITTORIOSI VELIVOLI


*Apparecchio "I-Balb": S. E. Balbo; Capitano Cagna; Tenente Venturini; Sottoten. Cappannini.*


*"I-Val": S. E. Valle, Cap. Biseo, Mar. Carascon, Sergente Maggiore Gadda motorista.*


*"I-Madd" Tenente Colonn. Maddalena, Tenente Cecconi, S. Ten. Damonte, Serg. Bernazzani*


*"I-Long": Maggiore Longo, Capitano Bonini, Tenente Campanelli, Maresc. Pifferi.*


*"I-Dragh": Capit. Draghelli, Tenente Leone, Sergente Magg. Bianchi, Primo Aviere Giorgelli.*


*"I-Mari": Capitano Marini, Capitano Miglia, Maresciallo mot. Beraldi, Sergente Giulini.*


*"I-Agne": Capitano Agnesi, Tenente Napoli, Serg. Maggiore motor. Gasparri, I.o Av. Virgilio.*


*"I-Cann": Ten. Cannistracci, Ten. Vercelloni, Sergente Magg. Maugeri, Aviere scelto Simonetti.*


*"I-Calo": Ten Calò Carducci, Serg. Magg. pilota Morelli, Serg. mot. Romin, I.o Av. Mascioli.*


*"I-Dona": Capit. Donadelli, Ten. Ratti, Sergente Maggiore motorista Perini, Sergente Gregori.*


*"I-Teuc": Tenente Teucci, Tenente Questa, Serg. Magg. motorista Zana, Primo Aviere Berti.*



*La luce che accompagna*

*(Disegno di Mario Sironi)*







*Un panorama del porto di Rio de Janeiro, la mèta radiosa.* Sopra: *Bahia.*



# LE EROICHE VITTIME DEL GRANDE VOLO

*Il Capitano Luigi Boer*

*Il Tenente Danilo Barbicinti*



ragione ideale dalla resistenza d'animo che occorre dimostrarvi o che possono eccitare, e traggono le ragioni materiali dal predominio che le vittorie consentono d'acquisire, nessuna guerra è più nobile più eroica più santa, meno probabilmente maculata di qualche ingiustizia e di qualche sangue fraterno, di questa che l'uomo fa contro le distanze ed il tempo, contro le potenze dell'atmosfera e del mare; nessun atto di pace o di guerra richiede più legittimamente come quello il sacrificio del singolo e talvolta la sua morte pel vantaggio della patria e della razza; nessuna guerra distruttrice indusse ed indurrà mai, come questa competizione di forze creatrici costituita dall'aviazione in tempo di pace, a tanta laboriosa indagine scientifica, a tanta pertinace ricerca di progressi tecnici ed industriali, a tanta capacità di propagazione di commerci.

Per questo ogni aviatore deve essere considerato non un simpatico pazzo che tenti audacie inutili, ma un combattente perpetuo per l'onore e l'interesse della Patria; un combattente senz'ira, senz'odio, senza rapina. Per questo, non v'è eroe belligero più nimbato d'un piccolo pilota imberbe che sia caduto in un volo di pace, in un volo di prova, in un volo di gara.

Per tutti gli aviatori, e tanto più pei volatori atlantici di cui il mondo oggi celebra la vittoria, e tanto più per quei due volatori destinati alla transvolata ma che lanciarono la vita alla vigilia, si possono ripetere ad ogni italiano, ai dubitosi, ai cauti, ai parsimoniosi, a coloro che si vorrebbero contentare tutt'al più dell'orizzonte mediterraneo, parafrasando le parole del Poeta: "Il sangue degli eroi è inesausto. I figli dei tuoi figli se ne ricorderanno, i figli dei tuoi figli lo benediranno. Sulla tomba di ognuno dovrebb'essere incisa una sola parola: "RESURGO".

Nulla di questo volo andrà perduto.

Quello che l'altr'ieri sembrava sogno, la transvolata atlantica d'un sol velivolo, oggi è superato dalla magnifica realtà di undici velivoli transvolatori simultanei e concordi; domani su quelle stesse rotte, da quegli stessi approdi, la nazione che avrà saputo essere presente, che avrà saputo perseverare, che avrà saputo e potuto affermarvi il suo predominio spirituale e materiale, la bontà delle sue macchine alate, la perizia dei suoi piloti, la sagacia dei suoi organizzatori, l'onestà realizzatrice dei suoi politici, dalle stesse basi, verso quelle mete fluiranno i traffici aerei commerciali, produttori di ricchezza, propagatori della stirpe italica.

Troppo fummo assenti nei secoli passati quando la cupidigia delle altre nazioni operava le prese di possesso:

*"ed ora occupa il ciel colle tue ali*
*"guerriera alata . . . . . . . .*
*. . . . . . . . . . . . . . . .*
*"Italia, alla riscossa, alla riscossa!".*

AMEDEO MECOZZI



*Il serg. motorista Felice Nenzi.*



*Il serg. maggiore Ercole Imbastari.*



*Il serg. maggiore Fois.*



*Il R. Esploratore Pessagno.*

# LA CROCIERA ATLANTICA E LA MARINA

*Siamo lieti di completare la rassegna dell'impresa transatlantica guidata da S. E. Balbo, ormai gloriosamente compiuta, con quest'articolo che, riassumendo le interessanti fasi della preparazione, illustra il compito affidato alla Divisione degli Esploratori al Comando dell'Ammiraglio Bucci. L'articolo si deve alla competenza di un nostro nuovo collaboratore: il Comandante Piero Negri, Capo Ufficio Stampa del Ministero della Marina.*

Un comunicato del Ministero della Marina annunziava il 2 dicembre che otto unità appartenenti alla Divisione Esploratori sarebbero partite all'inizio del mese di dicembre per una lunga crociera atlantica che avrebbe avuto come punti terminali i porti del Sud America e si sarebbe protratta fino verso la fine del prossimo marzo. L'annuncio ufficiale di questa imminente traversata suscitò non poco interesse negli ambienti marittimi trattandosi di unità di modesto dislocamento (si trattava in effetto di grossi cacciatorpediniere) per le quali la progettata crociera non era senza presentare alcune difficoltà.

La crociera intrapresa dalla Divisione Esploratori si riprometteva un duplice scopo: saggiare a fondo in una lunga navigazione oceanica, che presenta di per sè stessa non poche difficoltà dovendosi svolgere per circa 4 mesi lungi da ogni punto d'appoggio nazionale, la bontà e le qualità nautiche del materiale navale di recente entrato in servizio e raggiungere nello stesso tempo una completa fusione ed un ottimo allenamento del materiale uomo costituente gli equipaggi. Questi risultati si possono raggiungere pienamente soltanto attraverso la scuola di quel perfetto maestro e instancabile suscitatore di energie che è il mare.

Si coglieva anche l'occasione per ripetere a non troppo lungo intervallo la sempre bene accetta visita di nostre navi da guerra ai porti ed ai connazionali del Sud America dopo quella ultima dell'agosto 1929 della R. N. "Trento". Questa nuova visita, contemporanea a quella di numerose ali d'Italia, sarebbe stata nuovo argomento di fierezza nazionale per i numerosi concittadini viventi nelle ospitali Repubbliche Sud Americane.

Quali fossero le navi, sebbene sia generalmente noto, non è forse superfluo accennare ai lettori.

Superbi nuovissimi conduttori di flottiglia, che noi preferiamo chiamare esploratori per bene precisare che la prima qualità che ad essi richiediamo è di possedere una altissima velocità unita ad un armamento abbastanza potente da permettere di penetrare e curiosare oltre il velo protettivo della formazione avversaria.

Con circa 2000 tonnellate di dislocamento a carico normale, con una velocità che si aggira a tutta forza sulle 40 miglia orarie, il "Da Recco" ha battuto il record con 41.5 nodi alle prove, un armamento di artiglieria costituito di 6 pezzi da 120 mm. 50 calibri modernissimi, armamento disposto in tre impianti binati e impiegato con l'ausilio di una stazione di direzione del tiro del tipo più perfetto che sia dato costruire fino ad oggi. Contro le offese aeree la nave è protetta da numerose mitragliatrici antiaeree, che costituiscono col loro ingente volume di fuoco una efficace protezione ad una unità navale che ha per sue maggiori caratteristiche le dimensioni limitate, l'agilità nei movimenti e una grande velocità. Inoltre due lanciasiluri tripli centrali del calibro di 533 mm. permettono il lancio simultaneo di sei siluri dotati della capacità di raggiungere il bersaglio alla distanza di 10 mila metri. Una nave, dunque, che in un modesto tonnellaggio racchiude un ingente potenziale bellico, un generoso cavallo di razza di grandi mezzi che richiede in chi ne tiene le redini qualità di intelligenza di prontezza di intuito di conoscimento degne delle



*La divisione degli esploratori che ha coadiuvato gli idrovolanti di S. E. Balbo sulla rotta atlantica.*

sue doti d'eccezione. Costo di ogni nave prossimo ai 40 milioni; non lieve responsabilità per chi tiene il comando delle singole navi e dell'intero gruppo coll'imperativo categorico di praticare quotidianamente l'ardimento non disgiunto dalla necessaria illuminata prudenza e sa che risponde in ogni istante di fronte alla sua coscienza ed al suo paese del deposito che gli è stato affidato e che può dai mutevoli eventi ed in ogni istante essere improvvisamente chiamato a salvaguardare mediante tutte le sue facoltà di uomo d'azione e di uomo di mare, sfruttando con un riflesso istintivo più che con pacato ragionamento tutte le conoscenze accumulate in una intera vita di sacrificio di lavoro e di studio.

La preparazione della crociera fu necessariamente minuziosa ed accurata in relazione alle condizioni eccezionali in cui le navi si sarebbero venute a trovare e si riferì a tutte quelle predisposizioni necessarie perchè navi sottili, costruite per essere a contatto frequente con le basi ed i punti di appoggio della flotta, potessero vivere lungamente di vita autonoma e in zone tropicali.

I problemi logistici propri delle navi in relazione alla lunga permanenza all'estero e alle previste lunghe navigazioni si riferiscono principalmente al rifornimento e migliore utilizzazione del combustibile e al servizio viveri. La provvista massima di combustibile è per questi tipi di navi largamente sufficiente per una traversata a velocità ridotta dalle coste africane al Brasile, essendovi la possibilità di completare la nafta a Dakar e la distanza Dakar-Pernambuco poco più di 1700 miglia nautiche, pari a quasi 3200 chilometri; in questo caso doveva però prevedersi la eventualità di una permanenza in mare protratta più dello stretto necessario; si dovette perciò esaminare accuratamente la questione dei consumi reali e scegliere una velocità normale di navigazione tale da assicurare il massimo rendimento della provvista di combustibile e di acqua esistenti.

Per il servizio viveri, speciali accordi furono presi con una delle nostre maggiori Società di navigazione che si impegnò a fornire in Italia dai suoi magazzini e in Sud America con le sue navi i viveri necessari.

Speciali norme furono elaborate per quanto riguarda il servizio radiotelegrafico assicurando il continuo collegamento delle navi fra loro e con l'Italia utilizzando largamente le piccole lunghezze d'onda.

Presе tutte queste disposizioni, le unità della Divisione al comando dell'Ammiraglio Umberto Bucci erano pronte a partire. Esse furono suddivise in tre gruppi:

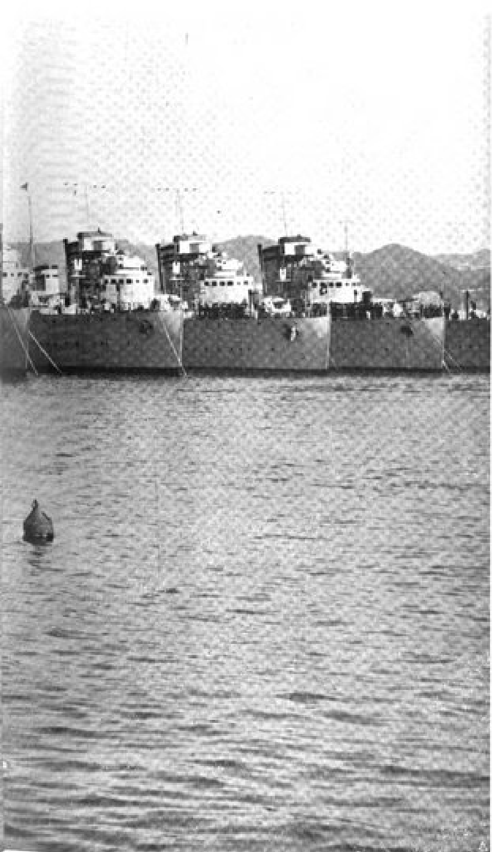
Primo gruppo "Da Recco", "Tarigo", "Vivaldi"; secondo gruppo "Da Noli", "Malocello", "Pancaldo"; terzo gruppo "Pessagno", "Usodimare".

A ciascuno dei gruppi fu assegnato per necessità di rifornimenti un itinerario leggermente diverso. Il secondo gruppo destinato a raggiungere direttamente le coste del Brasile partì in anticipo sugli altri il mattino del 30 novembre con itinerario La Spezia-Ceuta-Las Palmas-Dakar-Bahia-Pernambuco, con ordine di trovarsi a Pernambuco il 1 gennaio.

Il primo gruppo partito da La Spezia il 1 dicembre ha seguito l'itinerario La Spezia-Orano-Casablanca-Dakar-Bolama. Il terzo gruppo partito ugualmente da La Spezia il 1 dicembre ha seguito l'itinerario La Spezia-Almeria-Las Palmas-Dakar.

Da questi due punti terminali del percorso costiero africano, il primo e il terzo gruppo avrebbero mosso per la traversata atlantica, dislocandosi lungo il percorso del volo a intervalli di circa 300 chilometri fra nave e nave, in quest'ordine: "Da Recco", "Tarigo", "Vivaldi", "Pessagno", "Usodimare"; mentre i tre esploratori del secondo gruppo si sarebbero collegati loro, partendo da Fernando di Noronha, in questa disposizione: "Malocello", "Da Noli" e "Pancaldo".

PIERO NEGRI



... ancorata nel golfo della Spezia.

# GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

## LA CRISI MONDIALE

Come le grandi depressioni cicloniche si ripercuotono da una zona all'altra dell'atmosfera, così lo sconvolgimento industriale e bancario che si produsse nel 1929 in America ha avuto conseguenze in tutto il mondo. Noi italiani avevamo già superato la crisi del dopoguerra e marciavamo con ritmo brillante sulla via della restaurazione interna, quando i perturbamenti del formidabile ciclone americano ci trascinarono in un nuovo vortice.

Molte volte in economia si producono movimenti travolgenti, che nè gli statisti nè i popoli riescono a dominare. La crisi americana deriva da molti squilibri. Le industrie sono state spinte sino alla sovraproduzione. Le banche hanno creato enormi e fragili castelli di speculazione.

L'Europa, che malgrado tutto rimane la migliore cliente dell'America, si è impoverita d'oro e ha perduto gran parte delle sue possibilità d'acquisto. Il mondo non ritornerà all'equilibrio economico se l'America non supererà la propria crisi. Ma è anche vero che il riassetto dell'Europa è condizione concatenata alla ripresa degli Stati Uniti.

La teoria dell'isolamento è in economia un assurdo. Un inizio di vita nuova potrà aversi il giorno in cui gli americani si persuaderanno che occorre "guarire l'Europa", liberandola dai debiti di guerra, dando una più equa distribuzione all'oro e riattivando gli scambi.

I disoccupati in Inghilterra sono saliti a 2.600.000, con un aumento di oltre 200.000 in una sola settimana. Nell'ultimo periodo del Gabinetto conservatore l'esercito degli operai senza lavoro ammontava a 1.300.000. In un anno e mezzo il regime laburista, che per definizione dovrebbe essere il regime del lavoro, ha avuto il brillante risultato di far raddoppiare il numero dei disoccupati. L'ignavia abulica dei conservatori è battuta. Il record della disoccupazione spetta al cosidetto Governo del lavoro.

Ma l'Inghilterra è forse ancora molto lontana dal fondo della china e Lloyd George ammoniva che la vera crisi ancora non è all'orizzonte. Indubbiamente la teoria assistenziale e la prassi elettoralistica dei laburisti varranno ad accelerare la malattia della vecchia Inghilterra. Il premio all'ozio è infatti il miglior sistema per togliere agli operai l'amore del lavoro.

Ma la crisi inglese non è solo nei metodi del Governo laburista. Inviati speciali di giornali italiani e francesi hanno studiato la causa della crisi inglese, così come si può giornalisticamente seguire una rivoluzione nei suoi sviluppi o un grande disastro nel panorama delle sue rovine. Qualche cosa della rivoluzione e del disastro è infatti nel travaglio della vecchia Inghilterra. E' una crisi che deriva fondamentalmente da tutto un sistema arretrato di industrie e di rapporti sociali. Mentre noi siamo al motore a scoppio e al motore elettrico, l'Inghilterra è ancora per gran parte al motore a vapore. E' rimasta arretrata di un secolo, alle invenzioni che nel passato avevano creato la sua fortuna e che armonizzavano con le risorse minerarie del sottosuolo.

Tutta l'attrezzatura delle miniere di carbone è enormemente arretrata rispetto a quella delle miniere del Belgio, di Francia, di Germania e perfino di Polonia. Anche l'industria tessile, che un tempo rappresentava nell'economia britannica una forza gigantesca, è in crisi.

Il Governo ha concesso aiuti per miliardi. Ma gli industriali hanno preferito dividere i sussidi dell'erario tra gli azionisti, anzichè impiegarli nella creazione di nuove attrezzature. Ed anche gli operai hanno concorso ad aggravare la crisi, perchè in luogo di adeguare le richieste alle possibilità industriali, hanno con la forza delle Trade Unions imposto salari massimi e orari minimi.

Come l'enorme massa d'oro tratta dalle Colonie d'America determinò la decadenza della vecchia Spagna, così le risorse dell'Impero determinarono il lento tramonto della vecchia Inghilterra. Operai e industriali, governanti e governati si affidano con inerzia parassitaria alle risorse dell'Impero, senza alcuna rinuncia allo *standard* di vita imperiale, senza alcun adattamento alle esigenze della concorrenza e alle circostanze della vita internazionale.

Gli industriali vogliono assicurarsi alti dividendi a spese dell'Impero e dell'erario imperiale, senza rimuovere l'attrezzatura industriale.

Gli operai difendono intransigentemente gli alti salari e gli orari minimi, per godere uno *standard* di vita imperiale, assai superiore a quello dell'operaio continentale.

Ed il Governo, vuoi conservatore vuoi laburista, impotente a dominare la crisi, sfrutta le risorse dei gialli e dei negri per premiare l'ozio dei bianchi.

Tutto intorno alla vecchia Inghilterra la situazione è trasformata. I Dominions che un tempo erano mercati di sicuro sfruttamento per le industrie britanniche, ora innalzano inesorabili barriere doganali contro i prodotti d'Inghilterra. L'industria americana dilatandosi oltre misura sino a subire la crisi della sovraproduzione, ha conquistato molte posizioni che gli inglesi dominavano da secoli. L'industria continentale europea per effetto dell'ultima guerra si è piazzata anch'essa ai primi posti. Oggi ad esempio, l'industria navale italiana batte nettamente su tutta la linea quella inglese, lasciandola a grande distanza per il costo



*Venizelos nella sua visita a Varsavia è ricevuto dal Presidente Mosicki.*



*La visita del Cancelliere Brüning alla Slesia superiore. Una seduta a Gleiwitz mentre parla Geisler (a sinistra di Brüning).*

di produzione, e la nostra industria tessile conquista i mercati del Levante, d'Egitto, dell'India, che gli inglesi si illudevano di poter conservare in eterno senza sforzo di rinnovamento, per diritto imperiale divino.

Le cause della crisi inglese non possono esser circoscritte al campo industriale, o commerciale, o sociale. Siamo di fronte a manifestazioni di una crisi storica.

Un tempo gli inglesi avevano una spinta formidabile di razza. Erano navigatori arditissimi, colonizzatori mirabili, e perfino filibustieri e pirati. Drake e Raleigh davano l'arrembaggio alle navi di commercio e talvolta facevano prigionieri i Governatori delle Colonie spagnole. E quando tornavano ai porti d'Inghilterra, la Regina Elisabetta si recava a salutarli sulla tolda delle loro filibuste, nominandoli cavalieri. Questi uomini crearono la forza imperiale dell'Inghilterra nei mari e nel mondo.

Ma oggi la razza ha perduto la spinta vitale. Milioni di disoccupati intristiscono nel grigiore delle metropoli, mentre le campagne sono senza coloni e l'Impero è senza colonizzatori. Metà del territorio della vecchia Inghilterra è tenuto a giardini e a parchi, per il godimento delle vecchie famiglie e dei grandi capitalisti. Come nella decadenza di Roma imperiale, la popolazione diserta le campagne e il grano viene dalle Colonie lontane, dove il lavoro dei sudditi mantiene il benessere dei dominatori.

L'Inghilterra è malata e forse non si ridesterà a vita nuova se non sotto l'impulso di un grande rivolgimento. Le tendenze centrifughe dei vari Dominions e le preoccupazioni per la consistenza stessa dell'Impero, le impongono di evitare ad ogni costo ogni crisi internazionale e specialmente europea. Una nuova conflagrazione potrebbe forse compromettere e spezzare l'unità imperiale. D'altra parte la parità navale e il condominio oceanico con gli Stati Uniti hanno tolto ormai all'Inghilterra la posizione di egemonia navale e le possibilità di blocco che avevano un tempo assicurato alla Gran Bretagna un primato mondiale.

Dal lato continentale sarà interessante seguire i riflessi politici e diplomatici della crisi inglese.

La collaborazione tra Italia e Inghilterra non può essere assicurata che sulla base dell'equilibrio europeo. Mai la nostra opinione pubblica potrebbe seguire la Gran Bretagna in una politica che nell'illusione di non turbare le posizioni all'interno lasciasse libero corso ai tentativi di egemonia continentale.

Eccesso di sviluppo negli Stati Uniti. Mancanza di elasticità e sintomi di decadenza nella vecchia Inghilterra. Esaurimento finanziario e prodromi di sconvolgimenti politici in Germania. Pletora di oro e rialzo dei prezzi in Francia. Tali sono gli aspetti prevalenti della crisi.

In realtà fra le Nazioni travolte dal turbine, l'Italia è la più prossima a raggiungere l'equilibrio.

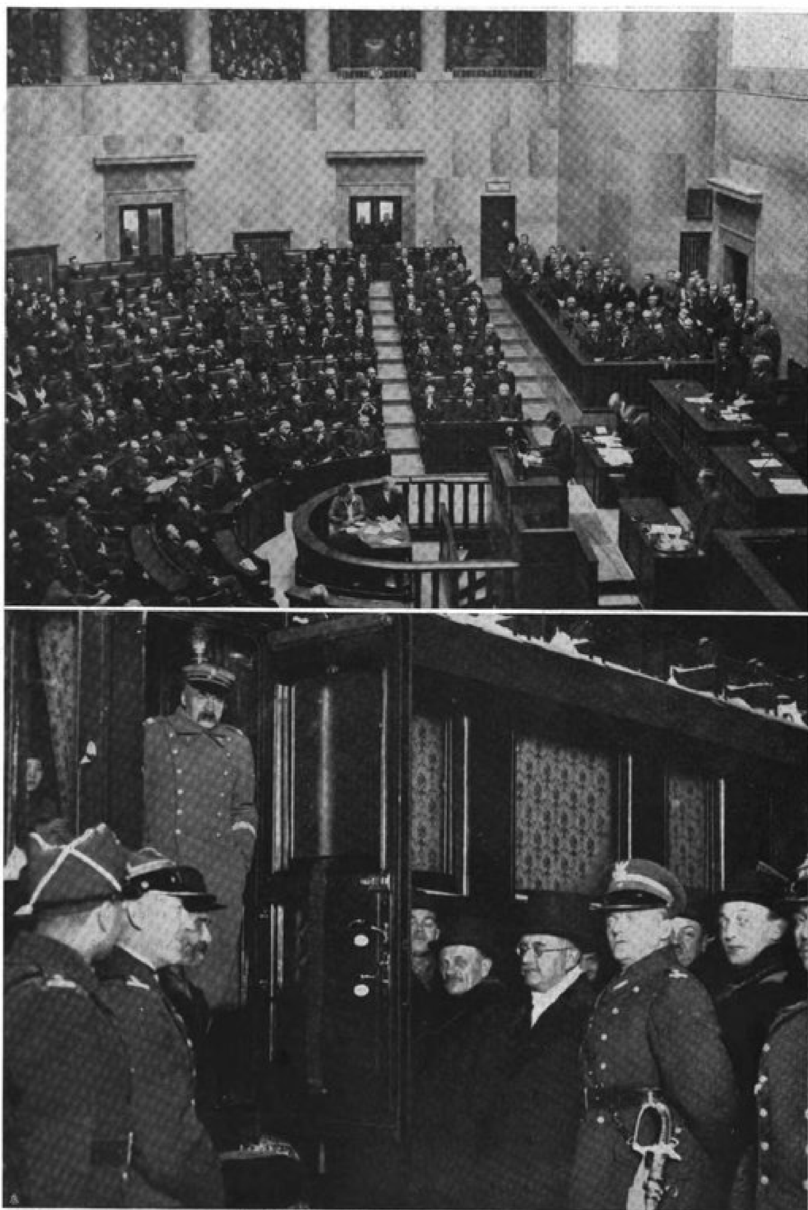
Ciò in grazia non delle sue risorse, ma della sua disciplina e della sua energia vitale.

Molto lontana dall'equilibrio è invece la Germania, che vive ancora in regime economico di guerra.

Il Reich è al bivio fra il pericolo del bolscevismo, che potrebbe rappresentare la via della disperazione, e l'affermarsi del fascismo hitleriano.

L'esito della lotta tra le due forze deciderà in un avvenire forse prossimo le sorti dell'Europa centrale.

GAETANO POLVERELLI



*Vita politica in Polonia.* Sopra: *L'apertura della Dieta polacca, presieduta dal Principe Lubomirski.* Sotto: *La partenza di Pilzudski per Madera, dove il Maresciallo si reca per un periodo di riposo.*



*I funerali del Maresciallo Joffre a Parigi. Il feretro sosta sotto l'Arco di Trionfo prima di esser trasportato all'estrema dimora. Il solenne minuto di silenzio.*





*L'apertura della I^a Quadriennale d'Arte di Roma.* Sopra: *S. M. il Re e S. M. la Regina presenziano all'inaugurazione.*
Sotto: *Il Duce esce dall'Esposizione, dopo aver assistito al "vernissage".*



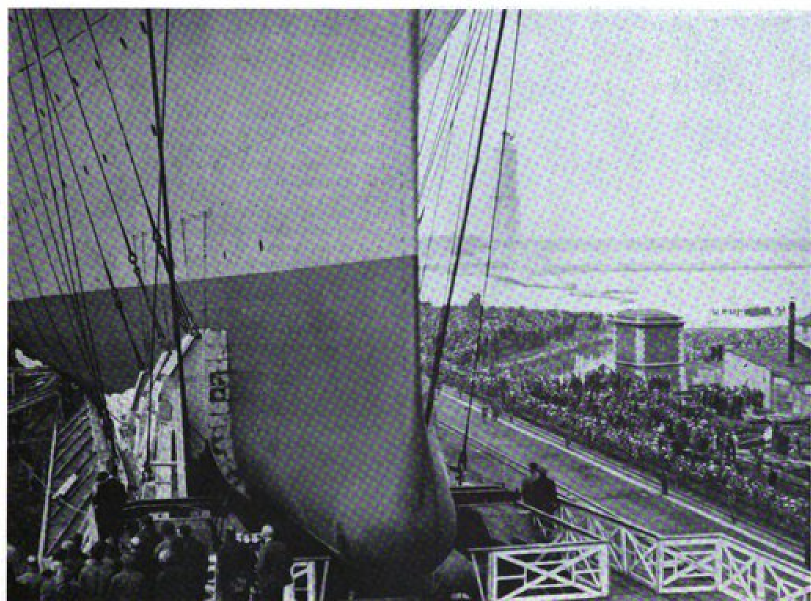


*Il Capo del Governo riceve i laureati del primo triennio della Facoltà Fascista di Scienze Politiche di Perugia; e, sopra, visita l'Istituto Treccani ove si compila l'Enciclopedia Italiana.*





*La Befana fascista a Roma. S. E. Mussolini distribuisce il pacco della Befana ai bambini dei vari rioni della Capitale.*
Sotto: *I bimbi del rione della Garbatella in attesa del Duce.*





*Il varo dell'incrociatore "Gorizia", della classe di diecimila tonnellate, a Livorno.* Fot. Sangiorgi.

# GLI UOMINI



*Achille Starace.*

Gli uomini che sentirono e compresero la dottrina e l'azione del Duce, lo seguirono disciplinati e pronti e posero al Suo servizio le energie e la fede, si distinguono generalmente per uguali caratteristiche.

Sembra che uno stesso stampo li abbia forgiati perchè il Capo non ne mancasse nella sua battaglia e nella sua marcia ascensionale.

Fede cieca, assoluta; coraggio ragionato e temerario; volontà decisa e ferma in muscoli d'acciaio; sentimento dell'obbedienza e del dovere come se fosse una seconda natura, sono le doti precipue di questi uomini che si votarono al trionfo del Fascismo ed alla rigenerazione della Patria.

Portati da diverse correnti ad una unica foce dal fàscino di un Uomo, seppero le ansie della neutralità, guerrigliarono per l'intervento, combatterono strenuamente ove più accesa era la guerra e, ritornati con l'umiliazione nel cuore per la mutilazione della Vittoria, si strinsero di nuovo intorno all'Uomo che indicava le vie della salute, le sole che potessero in tanto marasma ridare ossigeno alla nazione in sfacelo, e richiamarla alla vita.

Achille Starace è di questi uomini che, sentito il comandamento nuovo, si votarono con intera dedizione all'idea redentrice, di nulla preoccupati se non di quanto potesse con più sicurezza portarla al trionfo.

Forte nello spirito e nel corpo come tutti i figli della sua Lecce suggestiva — la Firenze delle Puglie — egli trasse dalla sua terra la tenacia dei propositi e la volontà dell'azione, unite ad una religiosa concezione del dovere. Si può dire ch'egli è nato soldato poichè ne appaiono innate in lui le qualità più chiare.

Quando l'Italia ufficiale con i suoi molti piccoli uomini, che non vedevano nel destino del Paese altro che l'immediato tornaconto parlamentare, tentennava nella volontà e non trovava la forza per decidersi a riprendere la spada onde compiere il risorgimento della nazione, Achille Starace fu tra quelli che per primi scesero in lizza sulle piazze di Milano contro i branchi inferociti dei neutralisti. E quando la guerra fu proclamata, Achille Starace richiamato tra i suoi bersaglieri, iniziava quell'azione bellica che doveva fruttargli cinque medaglie al valor militare, due croci al merito di guerra, l'Ordine Militare di Savoia e due promozioni per merito di guerra.

Numero di elettissimi premi non certo comune anche sul petto di strenui soldati, e che sta a documentare con quanta arditezza egli partecipasse alle operazioni che la Prima Brigata dei Bersaglieri svolse sul Merzli, sul Veliki-Kribach, nelle angosciose giornate di Caporetto.

L'anima di chi aveva con tanto impeto combattuto perchè l'Italia riuscisse vittoriosa, non poteva non amaramente soffrire dell'onta che la fuorviata coscienza di una massa avvilita ed ingannata faceva cadere sui ritornati vittoriosi. Ed Achille Starace fu con Benito Mussolini nelle aspirazioni ad un ordine nuovo, nello sbaraglio spesso sanguinoso della crociata, nella disperata resistenza, nell'impeto dell'attacco, nella esaltazione della Vittoria. Egli visse la passione del Fascismo e sono ricordate le sue missioni nella Sicilia, nella Puglia, nell'Alto Adige, quando l'operare non era facile e la fede imponeva il rischio e il sacrificio.

Questa sua attiva dedizione lo aveva indicato ai fascisti che, nel Congresso di Roma del 1921 lo elessero Segretario del partito. Dopo un anno il Duce lo sceglieva come comandante delle colonne della Venezia tridentina e delle province venete, colle quali fu a Milano nelle giornate conclusive della Marcia su Roma.

Il Duce a Roma e il Fascismo, divenuto per opera del Condottiero, Regime e Governo, Achille Starace fu chiamato a posti delicati di responsabilità. Ed egli assolse i difficili compiti con spirito bersaglieresco, con animo pronto, con dirittura e competenza.

Deputato al parlamento si dimostrò instancabile assertore delle dottrine risanatrici del Fascismo nel campo della rigenerazione agricola del Paese, ritenendo che nell'agricoltura risieda una delle massime ragioni della prosperità nazionale. Così fu caldo fautore della bonifica integrale della Puglia e del Salento, opere colossali che solo il genio del Duce ha potuto rendere attuabili e che apportano oggi tanto benessere e tanta serena tranquillità in regioni che sembravano perdute per la ricchezza della produzione italiana.

Quanto egli abbia operato ed operi come vice segretario del P. N. F. è così noto che mi sembra superfluo il soffermarmivi. Aggiungo solamente che la sua attività deve avere avuto il giusto apprezzamento da Chi poteva esserne giudice, se è stato anche ultimamente riconfermato nell'alta ed ardua carica. Riconoscimento che, credo, costituisce il più ambito dei premi. Ricordo, inoltre, le nuove attribuzioni che il Capo si è compiaciuto di assegnargli: la "Lega Navale italiana" e l' "Opera Nazionale del Dopolavoro".

Queste due grandi istituzioni educative troveranno nello spirito alacre ed infaticabile di Achille Starace una forza di propulsione non comune che varrà a farle maggiormente progredire sulla via che felicemente seguono perchè il Regime trovi ognora in esse sicure basi per il suo continuo e benefico incremento tra gli appassionati della nostra fortuna e del nostro avvenire sul mare e tra le masse lavoratrici.

# ELLA RINASCITA



*Iti Bacci.*

Nel raccogliere i fatti che onorano la vita di Iti Bacci, — chiamato a fianco di Giovanni Giuriati nelle supreme responsabilità della direzione del Partito Nazionale Fascista, — il pensiero corre spontaneamente alle giovani e splendide figure del nostro Risorgimento.

La "Giovane Fiume", accolta inflessibile delle più elette energie dell'Olocausta, richiama il pensiero agli ardimenti della gioventù stretta nei ranghi delle società Mazziniane, ed i fatidici, immortali nomi di Morosini, dei Dandolo, di Manara e di Mameli ritornano sulle nostre labbra, mormorati con appassionata fede. Il raffronto non è esagerato nè immodesto. La gioventù di Fiume lottante per la italianità del Quarnaro e dell'Adriatico, era nelle identiche spaventose condizioni di disperata attesa in cui si dibatteva la giovinezza congiurata che doveva offrire a Belfiore la immortalità del martirio. L'Austria-Ungheria era potente, mastodontica. Il crollo della duplice Monarchia, appariva piuttosto come il sogno di uno spirito ammalato, anzichè una probabilità avvenire. Fiume era il campo di una lotta per l'egemonia tra l'Ungheria e la Croazia.

L'*italianità* affidata al fervore e alla passione, al sacrificio ed all'ardire delle più antiche famiglie originarie, era abbandonata dal governo della Madre Patria.

Per i fiumani non vi era possibilità di speranza, non vi era spiraglio di luce in una possibile lontana emancipazione. Eppure speravano, lottavano, soffrivano con gli occhi dell'anima rivolti all'Italia.

Iti Bacci, sorto da una famiglia ch'era un focolare di fede, fu tra i pionieri che, contro tutto e contro tutti, alimentavano l'anima italiana nella terra dimenticata e preparavano, per un giorno non lontano, il ritorno alla Patria risorta.

Con i suoi cinque fratelli, dei quali Icilio vicepodestà del comune italiano, perseguitato, esiliato, proscritto, e Ipparco, meraviglioso Eroe caduto sul Carso, egli mantenne sempre viva la tradizione di patriottismo per cui la sua famiglia è andata illustre nella storia della città.

Sono sempre vivi nella memoria dei fiumani gli episodi della continua lotta sostenuta dai fratelli Bacci con i giovani amici per la difesa dell'italianità della terra nativa contro il progredire della influenza magiara e croata tendente a snaturare l'anima del popolo. Troppo lungo sarebbe enumerarli. Hanno il sapore romantico delle prime ribellioni e il tricolore fatto sventolare nel teatro di Fiume attaccato ad un filo invisibile in una serata di gala, presente il Governatore ungherese, non è qui ricordato che per dimostrare come gli antichi spiriti del risorgimento rivivessero nei generosi fratelli Bacci interamente donatisi alla causa italiana della loro città. Questo dono di sè non fu di parole ma di fatti.

Nel 1912 Iti Bacci col fratello Ipparco, aborrendo la divisa del soldato austriaco, abbandonano famiglia e paese per arruolarsi nel Quinto Bersaglieri ad Ancona. Scoppiata la guerra, con due fratelli pure volontari, vi partecipa, ottenendo, quantunque irredento, di combattere in prima linea. Egli ritenne questa sua partecipazione alla guerra nazionale come un sacrosanto e semplice dovere, e lo compì con sereno ardimento e senza teatralità. Conchiusa la guerra con una pace che, per noi, annullava la vittoria ed umiliava il valore della nostra gente, Iti Bacci tornava alla sua Fiume che i politicanti di ogni paese, gelosi del nostro ascendere, ferocemente ci contendevano e i traditori d'Italia barattavano, ed iniziò la lotta perchè il sogno di tanti martiri e di tanti eroi, il Vaticinio di Dante si avverasse. Fu membro del Consiglio Nazionale fiumano e quando la polizia maltese, per la vigliaccheria di Nitti, stava per entrare in Fiume, egli pubblicò sulla "Vedetta d'Italia" un documento riservatissimo la cui conoscenza commosse il popolo e diede l'ultima spinta per il compimento della gesta di Ronchi.

L'opera instancabile da lui svolta per il divenire economico di Fiume e per la ripresa della sua prosperità perduta dopo così estenuanti e dolorose vicende, non poteva non segnalare il giovane avvocato all'attenzione delle gerarchie così come lo faceva prediligere dai suoi concittadini. Fu, quindi, scelto come deputato al Parlamento, nel quale si distinse per la elegante facondia della parola e per gli argomenti trattati, ottenendo che fosse concesso il Porto franco, che la scuola di confine suscitasse l'interessamento di cui abbisognava per poter svolgere intera la sua missione educativa e formativa, di caratteri e di coscienza italiani.

E' memorabile, in proposito, un suo discorso, nel quale, con acume di profondo conoscitore, sviscerò il problema richiamando su di esso il più attento esame di chi doveva provvedere.

Operoso e modesto, non accarezzò mai il rumore intorno a sè, ma dotato di una inesauribile energia continuò la sua opera tenacemente e silenziosamente.

Queste virtù che lo additarono alla nuova, grave fatica, assicurano che la sua scelta all'alta carica fu felice, perchè egli saprà come sempre tener fede ai suoi propositi nella difesa e per la conservazione delle conquiste della Rivoluzione fascista.

MANLIO MORGAGNI

# REALIZZAZIONI E METE DELL'OPERA BALILLA

*Credo opportuno e doveroso che una rivista come la nostra, in piena aderenza alla vita nazionale, abbia a seguirne tutte le manifestazioni e tutti i travagli di sviluppo. L'Opera Balilla è, di certo, tra le più importanti e delicate di queste manifestazioni per il programma che la informa, l'azione che svolge e gli scopi immediati ed ultimi che si prefigge, e merita il geloso, continuo ed attento interesse degli italiani. L'Opera Balilla ha la responsabilità, insieme con la scuola, e sotto certi aspetti prima della scuola, di preparare gli spiriti e le membra di coloro che dovranno conservare, continuandole, le conquiste della Rivoluzione mussoliniana. E non è poca responsabilità poichè trattasi di formare le nuove generazioni, di dare il carattere e la coscienza a quelli che domani dirigeranno le fortune del Paese. Non è quindi, azione sedentaria di burocrati, ma vigile, ardita ed efficace penetrazione di apostoli, perchè l'Opera Balilla conservi lo spirito battagliero del Partito Fascista. Qui si crea la vita nuova, il nuovo costume, l'anima futura dell'Italia, e non è d'uopo attardarsi in bizantinismi. La preparazione delle falangi avanguardiste deve garantire la difesa e l'offesa sui confini della Patria e deve assicurare che se la prova estrema venisse chiesta, si supererà. Noi crediamo, e lo crediamo con fervore, che così sarà. E per tanto vogliamo portare il nostro contributo di fede, di amore, di non breve esperienza, non per registrare la via seguita nel passato, ma per segnare, ove occorra anche col nostro consiglio appassionato, quella dell'avvenire. Di conseguenza segnaleremo ogni mese iniziative adatte, illustreremo tentativi efficaci, certi di apportare un contributo non indifferente alla causa della educazione fascista dei nostri giovani.*

m. m.

Le organizzazioni giovanili milanesi devono rivendicare a sè l'onore di aver iniziato, sia pure con tentativi umili, l'ampio sistema di educazione e di istruzione che oggi l'Opera Balilla, con sagacia ed intensità, applica in ogni parte d'Italia. Nè si può dire che siano mancati, tra i misoneisti, gli avversari delle innovazioni, in seno allo stesso Partito!

Chi scrive ricorda la ostilità vivissima sorta contro la costituenda Squadra d'azione "Roberto Sarfatti" della Avanguardia; la squadra venne accolta dopo lunghe difficoltà nella coorte delle Squadre d'azione milanesi. E l'allora comandante Gatti non ebbe certo a dolersi di questi giovinetti entusiasti che si comportarono onorevolmente, parte in Via San Marco, parte in Via Lovanio, durante la Marcia su Roma. Poi vennero da superare le difficoltà per far accogliere nelle sedi dei gruppi fascisti gli organismi rionali dell'Avanguardia. Tanto per ricordare la fede intensa degli antesignani e le loro fatiche è bene anche stabilire che i primi Balilla non ebbero il permesso di portare la camicia nera, ma dovettero indossare una maglietta bianca, appena distinta da particolari fregi da quella rivestita dagli appartenenti ad una organizzazione similare. Un bel giorno poi, per la tenacia di diversi dirigenti, comparvero degli avanguardisti a cavallo. Si trattava di uno squadrone abbastanza ben addestrato e sostenuto dal contributo personale degli appartenenti.

Accoglienza pessima, derisioni ed ordine di rientrare di volata nei galoppatoi. C'era di che scoraggiarsi. Venne poi l'iniziativa di fornire i giovanissimi durante le esercitazioni di un moschetto di tipo '91 ridotto; chi scrive dovette sopportare per tale tentativo, oggi sviluppato largamente, non poche gravissime amarezze.

Ma le idee fanno strada ed oggi abbiamo voluto ricordare qualche scoglio del passato per compiacerci della energia con cui l'Opera Balilla ha saputo realizzare degnamente delle idee che non ebbero intelligente comprensione da molti al loro sorgere. Giova anche stabilire che una sola voce si innalzava fin da quei tempi a difendere le aspirazioni, ancora disordinate, ma tanto entusiaste, dei giovanissimi: quella del "Popolo d'Italia" e di Arnaldo Mussolini.

Ricordiamo ancora con commozione un trafiletto apparso poco dopo la Marcia su Roma, sul "Popolo d'Italia" in cui il Direttore incitava i corrispondenti a seguire, a illustrare ed a promuovere le manifestazioni degli Avanguardisti e dei Balilla.

Da allora ad oggi, dopo la Legge del 3 aprile 1926, quanto tempo è trascorso, quanta strada è stata fatta!

Oggi la organizzazione della gioventù è stata saggiamente suddivisa in varie "specialità" a seconda delle necessità locali. Spieghiamoci subito a scanso di equivoci: l'Opera Balilla realizza in senso unitario un voto secolare di tutti gli italiani, relativamente alla educazione della gioventù. E sta bene. Ma è pur vero che i caratteri degli abitanti della penisola mutano da regione a regione, completandosi con armoniosa integrazione stabilita dalla natura per far perfetto il nostro popolo.

L'Opera Balilla risente felicemente del principio della riforma fascistissima della scuola, il cui spirito, al di sopra del metodo suscettibile di qualche modificazione, è intangibile; l'adattamento alle tradizioni locali è rispettato, incoraggiato anzi nel suo svolgersi, nell'utile e proficuo tentativo di sviluppare i caratteri peculiari delle varie regioni.

Non assistiamo più, fortunatamente, al tentativo di far descrivere dagli innocenti scolaretti di un paesello alpino, una burrasca di maniera che minaccia la integrità di un faro rachitico, sperduto in una scialba pozzanghera diffamante il mare, nè, tanto meno abbiam più da leggere un salvataggio d'alta montagna esposto dalla fantasia di uno scugnizzo partenopeo che non



*Balilla che imparano l'uso del moschetto '91 con un modello ridotto.*



*Marinaretti della Legione "Caio Duilio" di Roma che si esercitano nel puntamento.*

si è mai allontanato di cinquecento metri dalla avita sponda. Similmente nella O. N. B. si è impedito opportunamente la perdita della individualità degli organizzati in una pesante uniformità di organizzazione.

Ogni mese assistiamo a grandi raduni di Avanguardisti e di Balilla che nelle grandi città della penisola dimostrano alla folla compiaciuta i mirabili risultati della educazione fascista nel campo marinaro e alpinistico, nella specializzazione agricola e in quella industriale.

Fare un elenco delle iniziative dell'Opera non è nostro compito, nè vogliamo segnalarne alcune a scapito delle altre egregie che pure esistono e prosperano. Ci limiteremo a ricordare i campionati di nuoto e canottaggio che hanno richiamato in Roma una moltitudine di giovani promesse di questi sanissimi sport; le gare di scherma, di atletica leggera e, infine, la manifestazione del Campeggio Dux che ha riassunto tutte le iniziative ed ha dato la netta sensazione di quanto si possa ottenere da una gioventù disciplinata ed entusiasta.

Le crociere mediterranee hanno portato ripetutamente alle terre lontane le fresche canzoni della nuova giovinezza di Roma, le Colonie e i Campeggi hanno riunito centinaia di migliaia di organizzati della grande famiglia dell'Opera Balilla, nelle esercitazioni razionali, nelle preparazioni severe e negli spassi onestissimi.

L'Opera (così la chiama semplicemente, per antonomasia, il popolo italiano) può essere lieta del bilancio presentato al Duce da Sua Eccellenza Ricci.

Questo primo articolo ha voluto essere soltanto uno sguardo d'assieme; ci riserviamo prossimamente di analizzare compiutamente ogni iniziativa svolta e progettata, comparando il metodo educativo fascistico con quelli tentati in altri tempi ed in altre terre allo stesso scopo generico: la formazione di una gioventù preparata ad ogni cimento come ad ogni attesa, ad ogni balzo eroico come ad ogni umile fatica.

Ma vogliamo sin d'ora rispondere ad una obbiezione malignetta comparsa tempo fa sulle colonne di un giornale straniero pseudo amico nostro. Detto giornale parlava di "organizzazione di caserma" ed esprimeva il timore che i valori individuali scomparissero nella disciplina collettiva.

Degna risposta al di fuori delle argomentazioni teoriche è il più volte ripetuto concorso, che illustreremo nei suoi risultati, per la assegnazione delle borse di studio e di operosità "Benito Mussolini", indetto dall'Opera Balilla. Attraverso questa manifestazione sono venute alla luce opere d'arte preparate dai giovanissimi che, pur tra le incertezze dei primi passi, stanno ad attestare la volontà e la forza di creazione di quest'itala gente dalle molte vite, guidata per sua fortuna dalla mente del Duce.

LUIGI GRASSINI




*La sezione di canottaggio della Legione "Caio Duilio".*

# "VESPERTINA" DI ADA NEGRI

Ama l'opera tua, che unicamente
ti rassomiglia...

Oh signora! e come meravigliosamente vi rassomiglia questo piccolo libro, prezioso e scarno, soave e forte, pallido soltanto per rendere più fosco il balenar di certe parole, fosche, dolci e fonde come le vostre pupille, e indurre il lettore ad amarvi devotamente.

Io non so più disgiungere il mio pensiero, oggi, dalla tragedia della vostra maternità delusa, della vostra solitudine alta e disperata; e vedo le vostre dita — le dita che seppero essere lievi fra i riccioli di un bimbo, che sanno ancora essere lievi sulle corolle dei piccoli fiori *(sparsi - d'un polverio d'argento, che mi resta - sulle dita...)* — inarcarsi sul cannuolo che scrive, premere sulla punta della penna che si ripiega, incidere quasi uno strido lacerante di vittoriosa ribellione, come la freccia che scocca, che vola, che coglie il segno, fora la carta ed evade di là, per regalare all'amara e prosternata desolazione della donna il superbo e crudele conforto dell'artista:

*Il figlio - in seno prima, e poi*
*sulle braccia portato, e alla sua sorte,*
*poi, con pianti, ceduto - oh, non lo perdi*
*sol che ti muore: più lo perdi vivo,*
*anche se di lontano indietro volga*
*lo sguardo verso l'ombra della casa*
*ove nacque, ove crebbe, ove fu puro...*

Dimenticati, dunque, donna umile e offesa. Ama, da artista, ama l'opera tua. Ti sia solo conforto la speranza di

*lasciar di te, dopo la lunga doglia*
*del vivere, qui in terra, una parola:*
*breve, sommessa...*

Signora, io vi vedo lassù sull'alto terrazzo della vostra casa che non conosco, e mi pare che un gran vento preceda il tramonto, e agiti le ali nere di un mantello sulle vostre braccia distese, e metta nei vostri capelli d'argento faville meravigliose, e faccia tremare il piccolo amico vostro, il fior magato, che vive tra due vecchi embrici, bello come un reuccio da fiaba col serto d'oro, e lo richiami alla più vertiginosa ebbrezza, e lo ripieghi con un brillio di polline pur su l'arsa solitudine alla miracolosa fecondità di amore per merito solo del vostro puro amore che vuole

*far di lui*
*... il dolce amico: e tutto dirgli...*
*... e con lui ridere e piangere.*
*Con lui bagnarsi al lume della luna*
*che sugli embrici scorre come rivo*
*di freschissimo latte: abbrividire*
*alla carezza... sul far dell'alba...*

Ritrovo ancòra gli impeti e gli abbandoni, l'appassionato e indistruttibile delirio di Mara, signora, in questi vostri versi. E più lo ritrovo nel dolce canto *A una stella*, e, quasi con le stesse movenze e con le stesse immagini, nel *Sole sul muro*, che è, come tante altre liriche del libro una rievocazione dell'adolescenza fugace *(Tutta una vampa il muro a mezzogiorno - nei dì sereni)*.

Ma sbuca d'un tratto, come il "gitto di gelida acqua" delle carducciane rimembranze di scuola, anche qui il pensiero della morte da un'abbagliante e giovanile e affocata visione di vita:

*... O luce,*
*e se domani non tornassi più?*

Vi protendete ora sul muro del vostro terrazzo alto sui tetti, signora, e così come vedete la vostra vita rifluire sulla lunga strada percorsa, vedete per le strade la vita che non muore, la vicenda che non sosta, la fluente e rifluente ed eterna ansietà di tutti che fa delle ombre che si muovono ai vostri piedi, squallide ombre nere ma indistruttibili, sorelle della vostra ombra mortale che sa di dover svanire, ma in questa smisurata affinità si eterna...

Chi ha parlato di Leopardi leggendo questo libro che è maschio come l'eroismo dell'ardito sul bordo della sbranata trincea, e che sempre oltre la morte travede la vita?

In tutto questo volume, che pur fissa tenacemente e fermamente la morte, si volga l'estro verso l'incanto mistico, la maternità delusa, o la rievocazione innamorata, c'è, netta, la certezza di sopravvivere. Non potrebbe pensare altrimenti chi sa, e non dimentica mai, di essere stato disperatamente amato, ed in questo dolce compiacimento che dilata l'anima nostra fino alla comprensione dell'ebbrezza eterna ed all'amplesso dell'universo, ancòra sorridendo e rabbrividendo, si abbandona.

L'amore di un uomo, d'un solo uomo, certo invita ancora Ada Negri a chiamare sorelle tutte le ombre che passano interminabilmente per la lunga strada ai piedi del suo alto terrazzo, ed a guardare gli operai del catrame, i donatori di vie, nel meraviglioso trittico, che con questo fervore di vita sana e robusta e con questo inno al domani si conclude:

*E sia crocchiante*
*il seme, gonfio di buon succo il frutto,*
*e generoso il vin, come il catrame*
*nella caldaia e nelle vene il sangue.*

E il domani non sprofonda nella tenebre fitta, ma nell'atto di grazia viene offerto al Signore con un quadretto votivo d'incomparabile finezza:

*Ti ringrazio, Signore, per la bella*
*donna che or ora mi mostrò, dall'alto*
*d'un balcone, il suo bimbo: eran nel sole*
*mamma e piccino.....*

E il domani passa sul capo canuto del vecchio contadino che incita il bove tardo e preme il vomere contro la terra dura che s'apre in solco a ventaglio; passa con trapanar d'eliche, con uno svelto luccichio d'ala

*... Avanza sul suo capo, un altro*
*aratro. Il nuovo: quello che ara il cielo:*
*che ha ali aperte in croce, ed un fanciullo*
*lo guida.....*

E il domani può anche risplendere se muore un giovane, nella casa disperatamente vuota, nell'animo



*Ada Negri.* Fot. Camuzzi-Lomazzi.

dei genitori che lo crebbero con amore, che lo vegliarono fino all'ultimo istante con ansia, come risplende in questa mirabile lirica dettata in memoria di Sandro Mussolini:

*Colui che muore a' suoi vent'anni, solo*
*data avendo di sè cara promessa,*
*e immacolate forze ancòra in boccio*
*abbandona alla notte, Iddio non vuole*
*manchi al fiorir che l'attendeva in terra:*
*e ad altra messe quel fiorir conduce.*
*O padre, o madre: non versate il pianto*
*d'addio. V'è un corpo, sì, dentro la fossa,*
*da voi cresciuto; e in mille dolci modi*
*blandito; e invano, d'ora in ora, all'ombra*
*conteso. V'è una pura anima, sciolta*
*dal corpo. Ma quei sogni, e quella fede*
*nell'esistenza, e quell'assiduo sforzo*
*del prepararsi all'avvenire, e quella*
*primavera d'amore a cose ed uomini*
*offerta, Iddio li salva; e ne fa dono*
*meraviglioso ai giovani, prescelti*
*dalla natura a lunga età feconda.*
*Vostri figli essi tutti, o padre, o madre:*
*chè in ciascuno respira un po' di Lui*
*che al vostro cuore è tutto: un po' di Lui*
*vivente. E all'uno Egli cantar fa in seno*
*lieta speranza: in seno all'altro annienta*
*odio che striscia: e questi incita, e quelli*
*riplasma: chi patisce, a ben soffrire*
*conforta: a chi combatte, arma il coraggio:*
*a chi sogna la gloria, arma l'ingegno:*
*per vie di carità, per vie di luce*
*e di grandezza, a voi ritorna il Figlio.*

GINO ROCCA

# APPARIZIONE DI ELENA A MADRID

SIRONI

*Dat mihi Leda Jouem cygno decepta parentem,*
*Quae falsam gremio credula fouit auem.*
Ovidi: *Heroides*, XVIII.

— Perchè il miracolo avvenga, don Alvaro mio — dichiarai quel giorno all'amico madrileno, mentre scendevamo Calle Alcalà — è necessario credere in esso prima che si produca. Ogni uomo ha in sè la forza di vedere intorno a sè dei miracoli e la terra è avara di prodigi solo con chi nei prodigi non crede. Vi furono epoche nelle quali la fede nel prodigioso era così grande e diffusa che il prodigio nasceva dal nulla, ad ogni istante. Solo chi crede nei fantasmi li vede. Concepite voi un Macbetto o un Amleto scettici? Cento volte al giorno noi passiamo accanto al miracolo senza accorgercene. Difetto della nostra sensibilità e della nostra fede. Ma vi sono i rabdomanti del prodigioso, che sentono il miracolo sotto gli strati opachi e sordi di cui la vita, la nostra vita mediocre, lo ricopre. Aggiungete a ciò che vi sono esseri privilegiati che sanno districare quel tanto di prodigioso che ogni fatto della vita racchiude in sè, e considerano ogni avvenimento miracoloso solo perchè esso e non un altro si è prodotto in un determinato momento. Avete mai pensato alla serie infinita di coincidenze che sono necessarie per far sì che due esseri, partiti da due punti diversi del mondo, si incontrino all'angolo di una strada? Io non vi chiedo di cercare il miracolo nell'assurdo, ma nei fatti che noi siamo abituati a considerar comuni. Vedrete allora come nel tritume degli avvenimenti di cui ogni giornata umana si compone, similmente a quanto avveniva per ogni pugno di fango del favoloso Pattolo, brilli una particella incorruttibile e preziosa.

Tacqui. Io avevo parlato con fervore, pur sapendo che non sarei riuscito a convincere don Alvaro, che faceva professione di scetticismo.

Calle Alcalà s'empiva d'oro e d'azzurro e, in fondo alla nobile prospettiva, il verde dei viali del Prado e della Castillana sfumava entro quell'azzurro e quell'oro con un bellissimo effetto di scenario.

— Guardate — ripresi spinto dal dèmone della dimostrazione, senza badare al sorriso ironico di don Alvaro — guardate questa folla cittadina. A una prima occhiata essa vi parrà fatta di tanti tipi stampati in serie. Ma solo che voi pieghiate la vostra attenzione umana verso queste creature, vi accorgerete che non solo esse sono diversissime una dall'altra, ma che non sarebbe difficile trovare tra esse una di quelle persone — uomo, donna — che vivono nell'alone di una storia miracolosa ritagliata nel grande mantello della vita. Quella donna, per esempio...

— Quale? — domandò curioso don Alvaro.

Egli non era, ad onta di tutto, insensibile al miracolo della presenza femminile sulla terra, per cui si volse a guardare la donna che gli additavo. Costei camminava presso il muro, qualche passo avanti a noi. Quel che mi aveva colpito in lei, quando, poco prima, essa ci aveva sorpassato, erano stati, intravisti un istante, i suoi occhi: occhi fissi che parevano guardare più all'interno che all'esterno. A ripensarli, ora, mentre la donna s'allontanava tra la folla, li vedevo, nel mio ricordo, che già mi pareva di cosa remotissima, trascolorare, come una viola esposta al fumo dello zolfo, sino a sparire, identificandosi l'iride col bianco della sclerotica. Sentivo che in quello scolorirsi della pupilla si nascondeva un simbolo, che in esso era il segreto di quegli occhi. Ma questo segreto mi sfuggiva.

— E' Elena — diceva don Alvaro. Non saprei dire perchè, ma il suo tono nel pronunciare questa frase, tuttochè indifferente e apatico come di consueto, mi stupì alquanto. Forse perchè, pur non essendo trascorso che un attimo, io ero disceso così profondamente in me, che riemergere alla superficie della vita mi fu faticoso e doloroso. Subito cercai la donna con lo sguardo. Essa era già lontana, persa tra la folla, verso la *Plaza de las Cibeles*.

— Elena... come? — chiesi allungando involontariamente il passo.

Don Alvaro sorrise:

— Elena Argiva, divina tra le donne, come la chiama Omero, il quale la dice anche nata da Zeus.

— Seguiamola.

— Vi interessa? Siete già pronto a credere che quella donna sia Elena davvero. Io non ho mai conosciuto un uomo più fantastico di voi. Ma non correte così, *valgame Dios!*

La donna era adesso a pochi metri di distanza, innanzi a noi e potevo contemplarla a mio agio. Era alta e snella. Notai subito che ogni altra creatura femminile, passando accanto a lei, appariva meschina e volgare. Tuttavia nessun uomo si volgeva a guardarla. Si sarebbe detto che essa procedesse senza vedere la gente che le passava accanto e senza che questa la vedesse. Involontariamente pensai agli dèi che, secondo




quanto asserisce Esiodo, un tempo passeggiavan vestiti d'aria tra i mortali.

La sconosciuta, anzichè d'aria, era vestita di sete azzurre cadenti in ampi drappeggi. Aveva una lunga gonna a pieghe fittissime e una specie d'ampia mantiglia drappeggiata come un peplo, sotto la quale s'indovinavano le braccia nude. Nel suo incedere era un impeto contenuto. Dinanzi la gonna era appena mossa dal ritmo delle ginocchia, le quali, alternamente, si rivelavano sotto la seta, spezzandone per un attimo le pieghe rigide, subito ricomposte; ma ad ogni passo la stoffa leggera aleggiava indietro con un volo ampio che subito s'afflosciava a riposare sulla rotondità sensuale dei polpacci. La chioma era nascosta da un cappello larghissimo, le cui molli falde palpitavano a tratti, scoprendo la ricchezza dei riccioli neri e la linea pura del collo.

La donna s'era fermata per attendere che la fila dei veicoli, arrestandosi, le consentisse di attraversare la piazza. Noi proseguimmo lentamente, costeggiando il palazzo che i madrileni chiamano *Nuestra Señora de Comunicaciones*, senza perderla di vista. Appena il movimento della strada ebbe una sosta, ella si mosse. Al primo passo che arrischiò giù del marciapiede, un gran silenzio parve stabilirsi sulla piazza. Tutti i veicoli erano immoti; le sirene, le trombe, i *claxons* delle automobili e le campanelle dei trams tacevano; solo i motori sussurravano in sordina. Il cielo parve, in quel silenzio improvviso, sul punto di venir via come una grande cupola di teatro quando si tiran le corde; forse dietro quella tela azzura stavano seduti in gloria gli dèi immortali, pronti a rivelarsi nella loro eterna bellezza ai piccoli uomini della nostra età.

Ma un volo di rondini, salendo dal parco lontano verso il colmo della cupola, diede all'azzurro una nuova consistenza. Le automobili e i trams si rimisero in moto urlando e scampanellando e l'attimo di immobilità e di silenzio nel quale io avevo quasi creduto ad una rivelazione imminente, schiacciato tra il rumore che lo aveva preceduto e questo che veniva dopo, s'annullò, si fece infinitesimale, per rimaner vivo solo nella mia anima acutamente protesa a registrare ogni vibrazione di quell'ora.

— Ho fatto male a parlarvi di quella donna — mi diceva di lì a poco don Alvaro, mentre seguivamo la sconosciuta che s'affrettava verso il *Retiro*. — Quando si parla con voi bisognerebbe sempre far prima i conti con la vostra tendenza al fantastico. Perchè seguiamo quella donna? E' una sciocchezza. Essa è una pazza o una mistificatrice.

— Come la conoscete?

— Io conosco tutti.

— Ebbene, voglio conoscerla anch'io.

— Non ho niente in contrario, se la cosa può divertirvi.

La sconosciuta aveva varcato il cancello del *Retiro* e camminava, ora, con quel suo passo rapido e contenuto a un tempo, tra le piante. La sua alta figura si perdeva fra i tronchi e riappariva a momenti più lontana, sur uno sfondo di verde. A un tratto disparve.

Ci fermammo sotto gli alberi silenziosi. Tesi l'orecchio sperando di raccogliere un rumore qualsiasi che mi rivelasse la sua presenza. Ma tutto il parco sembrava immerso in un immoto stupore.

— Andiamocene — disse don Alvaro — non la ritroveremo più, in questa boscaglia.

Fu in quel preciso momento, ricordo, che un debole alito di vento disceso forse dal Guadarrama rupestre percosse le fronde: un vasto mormorio s'aprì sulle nostre teste, come un gorgo azzurro.

— Andiamo — ripetè don Alvaro. — Non la troveremo.

Invece la ritrovammo, sboccando d'improvviso presso uno specchio d'acqua circondato di piante. Stava ferma sul bordo, appoggiata al tronco di un albero. Le sue vesti riposavano immote lungo la bella persona. Un braccio nudo pendeva seguendo le curve molli del fianco e la mano teneva il grande cappello ch'essa s'era tolto. La sua chioma era nera e compatta, strettamente ravvolta attorno al capo; qualche ricciolo giocava sul candore del collo. Ricordai che Omero chiama Elena anche *kallikòmoio*, di belle chiome. Don Alvaro ed io ristemmo alquanto a mirare il quadro che quella donna, gli alberi e l'acqua facevano bellissimo, dominato dal profondo cielo.

E allora ci fu dato vedere questa cosa stupefacente: dal punto più lontano del laghetto, tre forme bianchissime e snelle si mossero insieme scivolando sulla lastra grigio argentea dell'acqua. Dapprima, poichè sotto le piante l'oscurità calava, non distinsi che fossero quelle bianche ombre natanti. Poi dissi:

— Guardate, don Alvaro, i cigni vengono a lei.

Tutto un mondo si ridestò e palpitò prepotentemente in me: ricordi di vicende lontanissime balzarono dal fondo del mio spirito con stupefacente evidenza. Quel natare lento dei cigni verso Elena, immota come in attesa, mi sembrò cosa meravigliosa. La vita parve arretrare verso tempi remotissimi. Le cose intorno si stilizzarono in linee semplici e severe. Il *Retiro* fu un regno incantato chiuso entro una grande sfera di cristallo diafano; sulle cime degli alberi, quelle lontane e quelle imminenti, sulle siepi, fra i tronchi schietti, sull'acqua lucida del lago e sull'erbe riposava un'aria limpida e placida nella quale ogni fronda si stagliava nitidamente con i suoi rami e le sue foglie. Tutto intorno era pace: e io ricordai cose e avvenimenti lontani: Leda perduta nel turbine di candore delle piume del cigno divino, Elena schiava del suo fatale amore, popoli in lotta per la donna bellissima, città distrutte, morti infinite e, sopra tutto, il canto del Poeta per cui tutto questo passato esisteva, era una verità della quale in quell'ora io ardivo farmi testimonio.

I cigni s'avvicinavano alla sponda. Altri e altri ancora ne erano apparsi, sbucando, come ad un richiamo, di dietro i cespugli delle rive, sì che adesso era una flotta numerosa che, in un tripudio di candore, si dirigeva verso la figura muliebre che per me era ormai, senza dubbio possibile, Elena Argiva.

Dietro il lento moto delle candide forme, la lastra fredda del lago si incrinava appena: piccole ombre partivano dalle scie impercettibili e increspavano l'acqua, l'una dietro l'altra, sino alle rive che le bevevano senza risucchio. Tutto aveva un'apparenza così irreale ch'io mi chiedevo se io stesso non fossi un'ombra vagante sul prato d'asfodelo.

Ora i cigni, fermi ai piedi di Elena, si dondolavano sull'acqua ed Elena li guardava protendendosi un po' avanti. Così, sorreggendosi con una mano stretta al tronco che le era vicino, dopo aver lasciato cadere sull'erba il grande cappello, essa allungò la mano ad accarezzare la testa piatta del cigno che le era più presso. Subito gli altri si slanciarono verso di lei, come per contendere al preferito la carezza. Sull'acqua fu un turbinio di bianco, qualche piuma ondeggiò persa per poco nell'aria, poi ricadde lontano e posò sull'acqua lievissimamente. I lunghi colli si curvavano e scattavano fulminei, le teste mascherate di nero saettavano in alto violente con i becchi aperti. Un'enorme testa di Medusa sommersa agitava nell'aria una candida chioma serpinea. Elena rideva giovanilmente aizzando i cigni alla zuffa.

Il mio essere era proiettato in avanti, verso la donna. Una grande commozione estatica s'era impadronita di me: il gioco violento dei candidi uccelli sull'acqua ondulante, quella figura antica e nuova protesa, l'ora del tempo, la dolce stagione, tutto concorreva a creare intorno a me un'atmosfera singolare nella quale ogni più strana e irreale cosa sarebbe sembrata vera e legittima. Io avrei voluto chiamare la sconosciuta col suo nome fatale. Certo essa si sarebbe voltata e avrebbe compreso che io, io solo, credevo alla sua realtà o alla finzione, senza chiedermi e senza chiederle se fosse finzione o realtà.



Ma, d'improvviso, sentii come quel mio intervento sarebbe parso melodrammatico; riflettei d'altra parte che se Elena mi avesse risposto in greco, io mi sarei trovato notevolmente imbarazzato a continuare la conversazione. E poi c'era il mio scettico amico, lì, dietro me, nell'ombra degli alberi.

Per questo mi allontanai lentamente da quel luogo, trascinando meco don Alvaro.

Ma eravamo entrambi silenziosi: pensavamo a Elena, a quel suo strano rito vesperale che — date le abitudini della famiglia — Dio solo poteva dire come sarebbe finito.

CESARE GIARDINI

# I LIBRI PIÙ BELLI

Una trista vicenda è quella narrata da Bruno Cicognani nel suo romanzo *La Velia* (Fratelli Treves, editori - Milano); ma è una vicenda che, incominciata a leggere, non si lascia più, tanto l'umanità dei personaggi è forte e avvincente, tanto ad ogni passo si scorgono i segni di una vita interiore ricca di palpiti, pura, limpidamente osservata, e il quadro ha trasparenze e bagliori non dimenticabili.

Velia non è il nome del capriccioso uccello che appare di agosto sulle nostre colline, ma è un nome di donna: una ragazza del popolo, fiorentina come si può esser fiorentini nel quartiere delle Cure, figlia di un'astuta e fin troppo generosa Nastasia, nata dal peccato e incamminata essa stessa — per attitudini e per destino — al peccato. Quando il babbo di Beppino muore, si raccomanda d'una cosa sola: che questi non sposi la figliuola della Nastasia. Ma Beppino, mezzo incosciente e mezzo ebete com'è, "forse" non sente nemmeno. E, come per un'oscura fatalità, il matrimonio si compie.

Beppino è venuto ad ereditare delle cave, delle fornaci, dei lavori in appalto, ma non ne capisce nulla. Avviene allora che un certo ingegnere Soldani-Bò, che in parte era cointeressato negli affari del padre e dello zio di costui, approfitta della sua debolezza, si offre come salvatore della situazione, e in poco tempo diventa il padrone della "azienda". E non dell'azienda soltanto. Donnaiolo impenitente, prende di mira la Velia: e la Velia, che nel marito ha trovato, in tutti i sensi, un inetto e in quel signore cinquantenne vede un amante e un protettore ideale, subito cede.

La tresca passa attraverso fasi diverse: dalla frenesia dei primi mesi alla stanchezza di lei, al periodo delle liti, all'accomodamento interessato (il Soldani-Bò è venuto ad abitare nello stesso casamento degli sposi; e Beppino, inerte, incosciente, alcoolizzato, conta meno di uno straccio), fino alla ribellione della Velia quando gli affari dell'ingegnere sono incominciati ad andare a rovescio, fino all'avvilimento totale di lui, che invecchiato, insultato, disfatto, per metter fine allo spettacolo di tanta miseria, si uccide.

E la Velia? La Velia è pronta a plasmarsi con giocondità un nuovo destino, e pianta la casa per fuggire con un giovanotto ingenuo col quale ha intrecciato un amore romantico, mentre la Nastasia và a servizio, la ditta di Beppino è dichiarata in fallimento e il curatore del fallimento prende quel disgraziato nel suo studio, a far pulizia.

Naufraghi. In fondo son tutti dei naufraghi questi personaggi, concepiti dal Cicognani nel dopoguerra immediato, ed oggi riapparsi ad offrire al pubblico la misura completa dell'arte sua: e, quel che è più interessante e più originale, sono dei naufraghi colti in mezzo al popolo, vittime di ereditarietà malsane o di inebrianti illusioni, osservati con serenità, senza acrimonia, con quel largo senso di pietà umana che è una delle doti più alte dello scrittore: più alte e più rare.

Non basta. Bisogna anche dire che la narrazione è continuamente ravvivata dal colore che imprime evidenza, rilievo, freschezza ad ogni episodio, ad ogni particolare, da un che di arioso che entro queste pagine spira; bisogna dire che la solidità, quasi perfetta, dell'architettura non è meno ammirevole della sua pittoresca veste descrittiva. Le pagine, ad esempio, dello "sposalizio" alla Madonna della Tosse, o della notte di nozze a Livorno, o della passeggiata in diligenza fra l'ingegnere e la Velia, fuori del Ponte alle Riffe, son degne d'antologia.

In un quieto giardino sul lago, Paolo ha reciso la rosa più bella, "una rosa biancorosea dal cuore di carne viva", e l'ha offerta a Francesca. Ma, dopo, s'è sentito a disagio vicino a lei, solo, e s'è allontanato.

Non sembra questo un richiamo alla storia degli infelici amanti di Rimini, un'evidente analogia, se non altro, col primo incontro di Paolo Malatesta con la cognata, come ci è descritto dal primo atto della "Francesca" di Gabriele D'Annunzio? Ma è il solo punto di contatto fra quelle grandi ombre e i protagonisti del nuovo romanzo di Michele Saponaro, *Paolo e Francesca* (A. Mondadori, editore).

Paolo e Francesca del Saponaro sono anch'essi cognati, ma vivono ai nostri giorni. Nè Francesca è stata infelice nel matrimonio col suo Giovanni, il fratello maggiore di Paolo, robusto e quadrato, sano e sereno, quanto Paolo è sensibile e sognatore, fragile e nervoso. L'infelicità, qui, è di Paolo che fu stroncato, giovanissimo, dalla guerra: quasi fanciullo, ferito, deformato in volto e avvelenato dai gas asfissianti. Ora egli ha adeguato la sua vita "alla vita dei piccoli esseri inferiori e delle cose inanimate, alla vita degli insetti, delle piante, delle nuvole, che la sua fantasia riempie di misteriose avventure". E' rassegnato all'inguaribilità e alla prossima morte; e il fratello colla cognata vengono a trovarlo, a tenergli compagnia, poichè la madre è corsa ad assistere un'altra figlia, lontana. Dovrebbero restar pochi giorni, e non sanno più staccarsi da quella dimora sul lago. La loro intimità è così dolce, e Paolo ha tanto bisogno di aiuto! Ma Giovanni, che è per natura giocondo e rumoroso e fà il chiasso come un bambino, si muove, si allontana, va a caccia e deve ogni tanto tornare ai suoi affari. Mentre chi resta sempre presso Paolo, sorella, amica, infermiera, è Francesca.

Giorno per giorno, inconsciamente, nasce nei cognati l'amore. La vicinanza di Paolo avvolge Francesca in un clima spirituale e sensuale che ha lo stesso suo tepore, mentre la sanità robusta del marito la lasciava in una specie di meraviglia e di sottomissione passiva. E poi, è donna: e "partecipa piuttosto del dolore che della gioia altrui".

Una lettera di Francesca richiama la madre. Un accesso di disperazione pone di contro i fratelli, e Paolo vuole urlare il suo folle amore. La donna parte, d'improvviso; torna alla sua casa di città. Ma parte, subito dopo, anche Paolo, per andare a rifugiarsi in un eremo: la casa del padre, posta in un dirupo montano, sepolta in una foresta di faggi. E' di là che egli lancia l'estrema invocazione a Francesca; ma la scoperta di un segreto sulla morte del padre, che si uccise per l'abbandono di un'amante, lo ferma sulla soglia del peccato. Una nuova luce lo illumina; e la consapevolezza uccide la follia.

Epilogo puro di un romanzo che, sfiorando un amore incestuoso, si mantiene purissimo. Questo, se non erriamo, è il massimo pregio dell'opera più recente dell'autore di *Fiorella*. Fedele a sè stesso, Michele Saponaro persiste anche qui in un lavoro di analisi delicato, minuto, penetrante: il sorgere dell'amore è detto miracolosamente, quasi musicalmente, attraverso tratti, passaggi, particolari che accompagnano il sentimento, vorremmo dire, passo passo, per trarlo dalle sue profondità verso un'espressione di schietta bellezza. Certo, è sempre un esteta che parla: e l'esteta è migliore del narratore quando, sui temi lirici, vorrebbe innestare e scatenare il dramma. Ma gli elementi drammatici non sono, per fortuna, predominanti; spoglio di tali elementi, quasi estraniato dalla loro realtà, il romanzo rimane tutto un canto di schietta poesia.

Dedicate "all'illusione e alla speranza" sono le *Lettere d'amore* che Carlo Saggio raccoglie in un nitido ed accurato volume (Edizioni "Lambda" - Milano) illustrato, tra capitolo e capitolo, da alcune forti xilografie di Francesco Dal Pozzo.

Capitoli? Piuttosto son gruppi di lettere che corrispondono ad altrettante fasi nella vita sentimentale dello scrittore; e l'illusione è proprio la prima fase, seguita poi dal trionfo d'amore, dal dubbio, dalla solitudine, dalla malinconia, dal silenzio. Chè il libro ha una sua unità non soltanto stilistica: e l'amore vi è "vissuto ed espresso come esperienza fondamentale e risolutiva in una storia conclusa, tutta costruita però d'avventure e disavventure interiori" avverte in nota l'autore, premettendo che l'opera vorrebbe esser collocata "fra quei testamenti d'anima ai quali si va per una consolazione o soddisfazione più piena che non diano romanzi o disamene filosofie".

Siamo ben lontani dunque da quel carattere frivolo o spregiudicato cui ci abituarono in passato, dal Prevost in poi, i nostri confratelli francesi, quando ci offrirono lettere d'amore: un "genere" come un altro, dove l'ironia e lo scetticismo tenevano cattedra più della passione. Qui Carlo Saggio non teme di svelare la profondità di sentimenti che l'occupano in "ogni angolo dell'anima". L'amore, che è illusione, bellezza, aspirazione suprema, comunione perfetta, è per lui anche una fede. Onde queste lettere possono apparire di volta in volta ardenti e raccolte, tormentate e, insieme, religiose. C'è un uomo che parla, e dinanzi al più grande mistero dell'anima è intento e prono, ma consapevole e forte. Parla da uomo e da letterato insieme, che sa distendere — e può compiacersene — "lunghi fili di parole preziose lucenti". E se le parole son scelte dal letterato con sobrietà, con gusto, con arte, altrettanto valgono per la loro sostanza umana: perchè davvero "escono infiammate dall'anima".

*c. f.*



*Attraverso le sale rimodernate dell'esposizione.*

# LA PITTURA ALLA QUADRIENNALE DI ROMA

La istituzione delle quadriennali artistiche, personalmente e ferrignamente voluta da Benito Mussolini, una volta di più attesta il suo amore per la grandezza spirituale d'Italia e il suo fermo proposito che la vita della Capitale ne attinga e le imprima un impulso alacre, intenso e unitario.

Questo primo cimento è riuscito magnifica prova del rinnovare della nostra arte, per la confusione degli etêrni scettici, piagnoni del tempo che fu; per la gioia e la gloria di chi muove incontro alla vita del proprio tempo; anzi, incontro alla vita in genere, con religioso animo, cercando di migliorarla, e accettandola nel bene e nel male, come arcana ministrazione della provvidenza.

Guai a chi diserta la scorta delle tre divine muse: la fede, la speranza e la carità. Irrigidito nella negazione, rimarrà scomunicato dalla nobiltà e dalla dignità del suo tempo.

Bisogna avere il coraggio di dire queste cose alto e forte, contro chi si ostina a chiudere gli occhi e non merita la consolazione della luce. Troppi vi sono, i quali ancor oggi volutamente la negano e la denigrano. Un'affermazione, come questa della quadriennale, è il trionfo meritato di noi pochi, di noi pochissimi, i quali, in ristretto manipolo, da anni auspichiamo, annunciamo e promoviamo l'esistenza della nuova arte italiana, difendendola con acerrima fede contro stolte irrisioni e interessate calunnie. E anche contro le tepide, diffidenti ammissioni dei tardi convertiti e degli scettici opportunisti, pieni di dubbi, di riserve e di scoraggiamenti. E contro questa ultima categoria di nuovi amici bisognerà stare in guardia e difenderci.

Rappresentano il pericolo morale più grave: quello dello sgretolamento interiore.

Perno della esposizione sono quindici sale dedicate alle mostre personali, con equo criterio di scelta fra i più nobili e rappresentativi artisti che onorino l'Italia nella pittura e nella scultura.

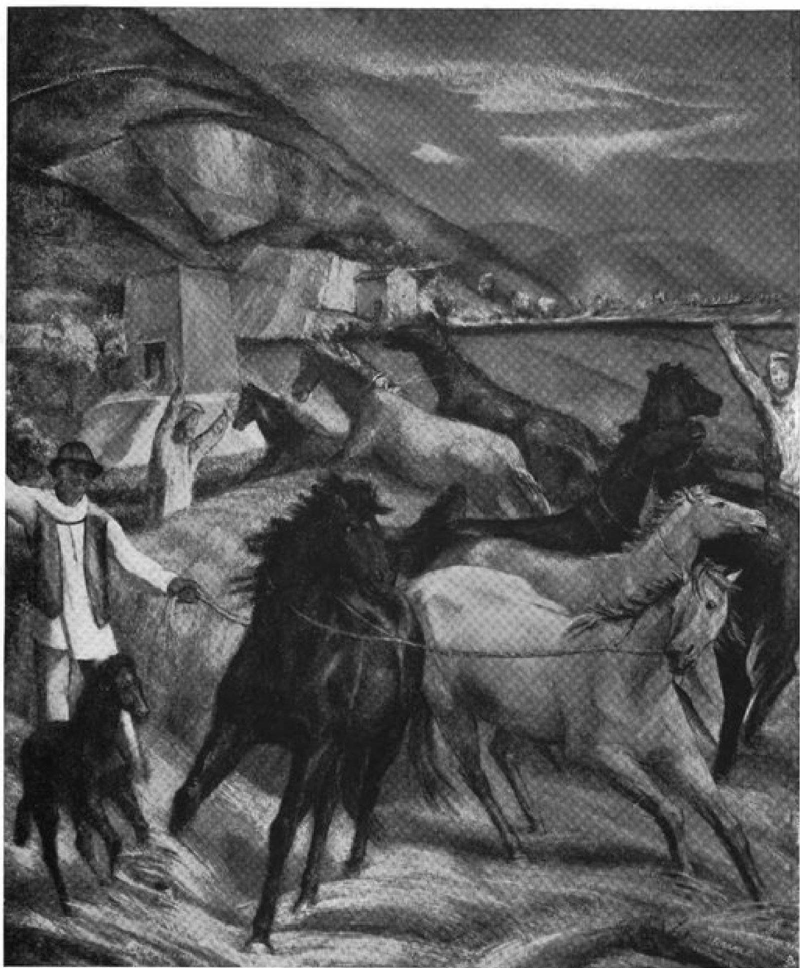
E' bello, utile e buono, il soffermarsi innanzi a trenta opere di un meritevole artista, unico e diverso, che si potrà così conoscere, amare o detestare a fondo, entrando interamente e consapevolmente nel mondo della sua creazione.

E' futile, e molesto, passare innanzi a trenta opere di trenta artisti differenti e spesso uguali, dei quali i due o tre migliori a stento sono ravvisabili per così scarso saggio.

Chi organizza una esposizione deve addossarsi il peso dell'iniziativa e la responsabilità della scelta, di fronte al pubblico. In fatto di organizzazioni artistiche, bisogna ricorrere ad una benevole tirannia, correggibile con qualche eventuale defenestrazione.

E' interessante, per esempio, il sostare nella vasta sala dove Ferruccio Ferrazzi, di Roma, per la prima volta mostra al pubblico italiano il frutto di sette anni di lavoro, da lui volutamente avvolti nel silenzio.

Con assai più libertà di altra volta, egli spazia per i campi della invenzione. Nei cartoni e studii di affresco, lo sforzo per la conquista dello stile si sente



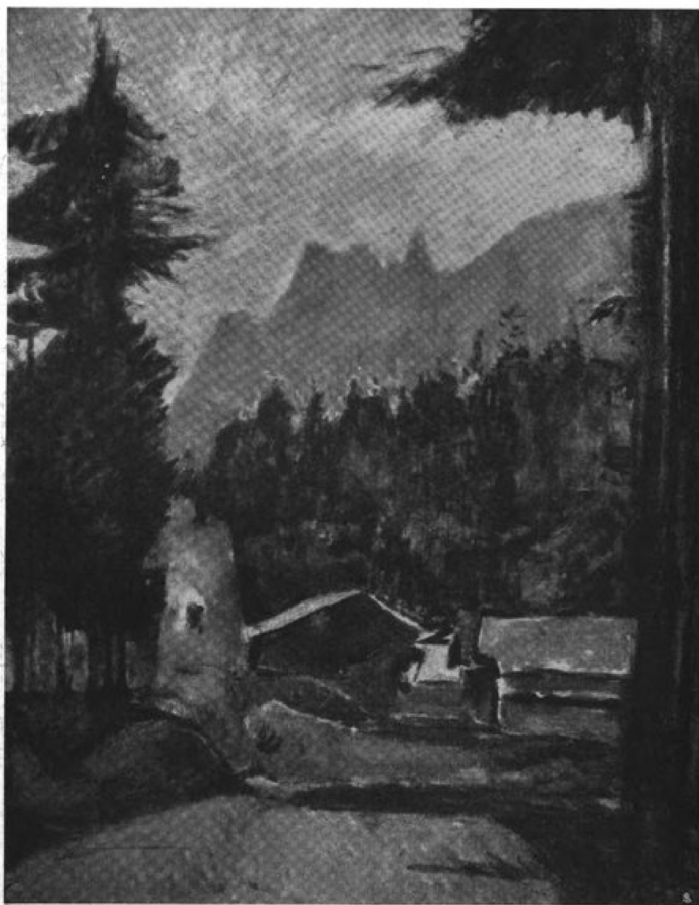
Francesco Ferrazzi: *La trita del grano.*

ancora come una costrizione, attraverso certe disarmonie del colore iridato e lucido e certe rigidezze meccaniche della forma.

Ma i quadri più recenti, come, *Il carrettiere*, *Toro romano* e *La monta*, rimangono conclusi entro una linea d'insieme, che ingrandisce il semplice evento naturalista, quasi ad accoppiamento mitico elementare. Anche *La trita del grano* parte da un motivo reale per trasfigurarlo in furioso carrosello di poledri scalcianti, che uomini frenetici incitano e aizzano, mentre il cielo balenante partecipa all'agitazione con fendenti di luce e galoppate di nuvole.

La ricerca della composizione e la parallela ricerca dello stile, veramente appaiono come il dramma che corre attraverso tutta la pittura odierna.

Forse, si potrebbe dire che esso corre attraverso

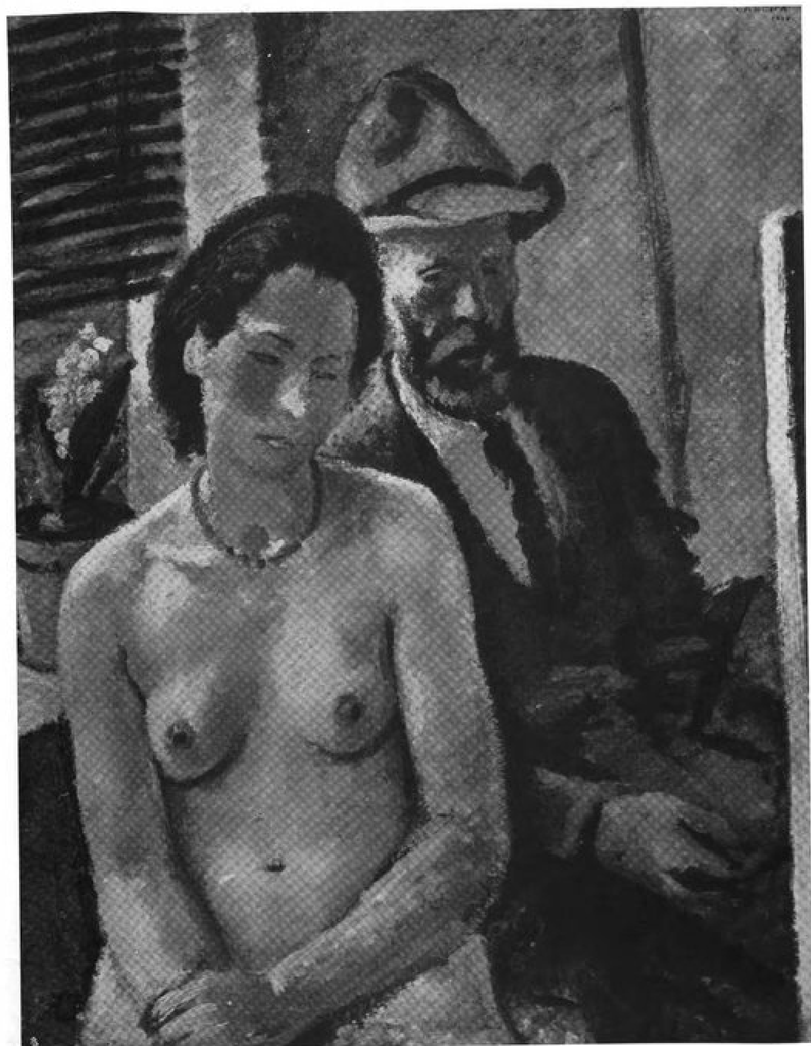


Arturo Tosi: *Schilpario.*

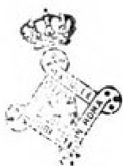
tutta l'arte d'oggi, architettura e letteratura, scultura, musica e poesia. Forse, tutta la vita e l'umanità d'oggi; l'intero mondo moderno, è alla ricerca di se stesso. O per dir meglio, il suo ancora torbido fermento, cerca una forma, entro la quale versarsi cristallizzandosi, che gli dia solida e concreta sicurezza di sè, attraverso le precisioni e la precisazione del proprio stile, nelle manifestazioni esteriori.

Prendiamo l'esempio di due artisti fra i più tipici. Da una parte la pittura vicina al vero di Ardengo Soffici; dall'altra parte, la veemenza e l'impeto, grave di trasfigurazioni interiori, nella pittura di Mario Sironi. La vasta sala, nella quale Sironi raccoglie trenta e più quadri, quasi tutti recenti e nessuno ancora esposto in Italia, testimonia poderoso ingegno e accanito lavoro, e parla il linguaggio di una bellezza terribile.

"Terribilità", la pericolosa definizione che nella storia dell'arte par legata al nome di Michelangelo, è parola che si presenta spontanea e involontaria dinanzi a questo insieme di opere. Non che suggeriscano assurdi raffronti michelangioleschi; un pittore d'oggi, vivo giovane e militante, non può venir comparato alle gerarchie assunte nei cieli gloriosi dell'arte. La bel-



*Felice Carena: Nudo di donna*





Filippo De Pisis: *Natura morta.*

lezza delle opere sironiane è terribile, anzitutto per il suo risoluto carattere di non accomodante intransigenza; poi, per lo spasimo di ricerca che l'anima; e ancora più, per il suo carattere intrinseco di austerità e di volume. Non sono pitture tragiche nel soggetto. Rappresentano figure immote e formose di giovani donne, assorte sullo sfondo di chiuse arcate; figure di uomini, intenti a lavori casalinghi o a campestri opre, nel vestito della quotidiana fatica o nella robusta nudità elementare, che fa di essi altre architetture naturali in mezzo agli alberi; conche di monti azzurri e vallate verdi, ritonde cupole su massicci sproni di chiese in cima a colline; e paesaggi urbani vitrei e squallidi, un tram o una carrozzella tirata da povero cavallo per grige strade.

Il Sironi, da buon romano, gioca nella pittura sui lionati avana e sui grigi di ogni sfumatura, venati di qualche turchino, con la sapienza formale di un secentista e la sensibilità contenuta e sobria di un moderno, raffinatissimamente.

Nei suoi nudi femminei, sotto lo smalto grigiorosato delle carni, si disegnano verdi e violacei gli sbattimenti dell'ombra negli incavi, con intensa forza d'espressione.



Mario Tozzi: *Il sole nella prigione.*

Ma a nessuna di queste figure, il pittore si cura di dare un'espressione individuale o patetica, e meno ancora pensa a disporle in atteggiamenti e azioni di drammi episodici.

Drammatico è il mondo interiore, in cui si riflette e da cui rampolla la visione esterna.

Drammatica è la sensazione stessa, sempre presente, del peso della materia, del peso intrinseco del volume, enorme, quasi schiacciante, che grava su tutto il mondo creato dal Sironi, e insieme esalta ogni sua figura anche di piccole dimensioni e proporzioni architettoniche a dignità di composizione monumentale.

Se egli pone, come spesso fa, uomini e donne nudi in mezzo a belle chiostre di colli e prati, non per questo farà mai pensare a innocenti giuochi mitologici e idilliaci. Evocherà piuttosto Adamo ed Eva, ma dopo la caduta del peccato; il paradiso terrestre, ma dopo il rimpianto della cacciata e della perdita. Che l'uomo soltanto ari il suo solco e la donna raccolga il suo bimbo al seno, queste candide azioni s'impregneranno di significati ineluttabili, in un'atmosfera di fatalità.



Amerigo Bartoli: *Ritratto di Carlo Socrate.*

Quando in mezzo agli altri suoi quadri si vedono alcuni piccoli quadri recenti, visioni di montagne vaporanti al sole come un profumo azzurro, violetto e argenteo, si resta sorpresi. Esiste, dunque, nei quadri di Sironi, l'atmosfera? Può esistervi l'aria, a reggere, ad alleggerire il peso specifico delle forme?

Altro motivo dell'aura drammatica che spira in questi quadri viene dalla molteplicità dei mezzi artistici signoreggiati dal pittore. Ogni tela implica il travaglio di lunghe faticose esperienze, che in ogni tela sboccano, da precedenti diversi e per vie diverse, a differenti risultati. E ogni quadro è rovesciamento di esperienze acquisite, travaglio di faticose esperienze nuove.

Il complesso temperamento pittorico del Sironi è tuttavia tanto risoluto ed energico, che assimila il tormento di questa diversità e lo fonde nella passione e nell'impeto della sua profonda unità interiore. E alla fine verrà pure il momento che il non mai soddisfatto artista si accorgerà di possedere quello che ancora cerca, dopo di averlo già mille volte trovato, e si contenterà di lasciarsi felicemente fiorire in pace, al sole, come una pianta di espansivo rigoglio.

Carlo Carrà:
*Cancello rosso.*



Tra le opere di Ardengo Soffici, va notata anzitutto una semplice e forte figura di vecchio scalzo intabarrato che si intitola *1919*.

Vi sono anche buone nature morte, specialmente il gaietto *Bibite*, nella armonia di colori stridenti, artificiali, delle bottiglie di liquore. Vi sono buoni acquerelli e paesaggi alcuni toscanamente chiari, altri di più cupo tono, per esempio *Dopo il tramonto*. Casa, piante, strada, collina, tutto vi è chiuso in un blocco unitario, senza "toni locali" e senza particolari analitici, in vigorosa sintesi. Soffici si pone innanzi al vero con sereno e vorrei quasi dire infantile spirito di curiosità e di amore. Non pretende dominarlo tutto e piegarlo a sè in smaniosa signoria, come vuole Sironi; si contenta di lasciarsene egli assorbire e impregnare, per renderne, attraverso l'aspetto appena modificato, l'anima e la poesia intrinseca; l'anima e la poesia che cose e persone in quell'attimo suggeriscono a lui, non quelle che egli voglia imporre alle cose.



Soffici non è soltanto più oggettivo che non siano i pittori lombardi, è anche più calmo, in attitudine di critica riflessiva e meditabonda sul mondo esterno. Non aspira ad immedesimarsi e trasfondersi in esso con dionisiaco abbraccio.

Fra le due influenze, questa più oggettiva e serena, l'altra più esagitata e commossa, Carlo Carrà tiene una posizione intermedia, ora più vicina all'una, ora più vicina all'altra tendenza. La sua mostra di quest'anno, anche per tali ragioni, è molto varia, e qua e là disuguale di accento. Contiene però alcuni dei quadri più forti che mai siano usciti dal suo pennello. Una grande semplicità ne è il segno caratteristico; ma una semplicità non povera, anzi ricca di sfumature complesse.

Superba opera sono i due grandi nudi sullo sfondo del mare, intitolati *Estate;* e veramente danno il senso della sacra ora estiva, quando tutto è solenne per il passaggio di Pan. Alcuni paesaggi, come

Carlo Socrate:
*A Villa Borghese.*



Fillia:
*Paesaggio italiano.*

*Sera sul lago*, placido argenteo e azzurro; come il *Barcaiuolo*, iridato di luci verdi e violette; come *Il molo*, turchino di mare e blu di cielo con una vela quadra gonfia di brezza, hanno la qualità rara e preziosa delle opere di gran tradizione. Sono di limpida perspicua tecnica, nel colore e nella forma, con tinteggiature ombrate, superfici di tono generale liscio e sfumato, rilievi e linee prospettiche di efficacia spontanea ed elementare: una sapienza di fattura, come potrebbe raggiungerla oggi soltanto un pittore decoratore, diciamo la parola, un imbianchino, il quale possedesse insieme con la istintiva, solida tradizione di mestiere, talento, sensibilità e raffinatezza enorme di colorista.

Con tale semplicità di espedienti Carrà riesce a liberarsi dall'ingombrante viluppo e dalla faticosa ansia di tutti i problemi di tecnica e di formula, per giungere a una diretta libertà ed efficacia di comunicazione emotiva.

Su tutta la nostra pittura moderna, e specialmente sulla pittura dei giovani, le influenze nostrane che si fanno maggiormente sentire sono quelle di Sironi, di Tosi e di Soffici, e in minor grado quella di Funi, artista di bello e misurato impeto.

Dai suoi ultimi quadri, esposti la primavera scorsa a Venezia, ai quadri ora esposti a Roma, vi è un progresso notevole.

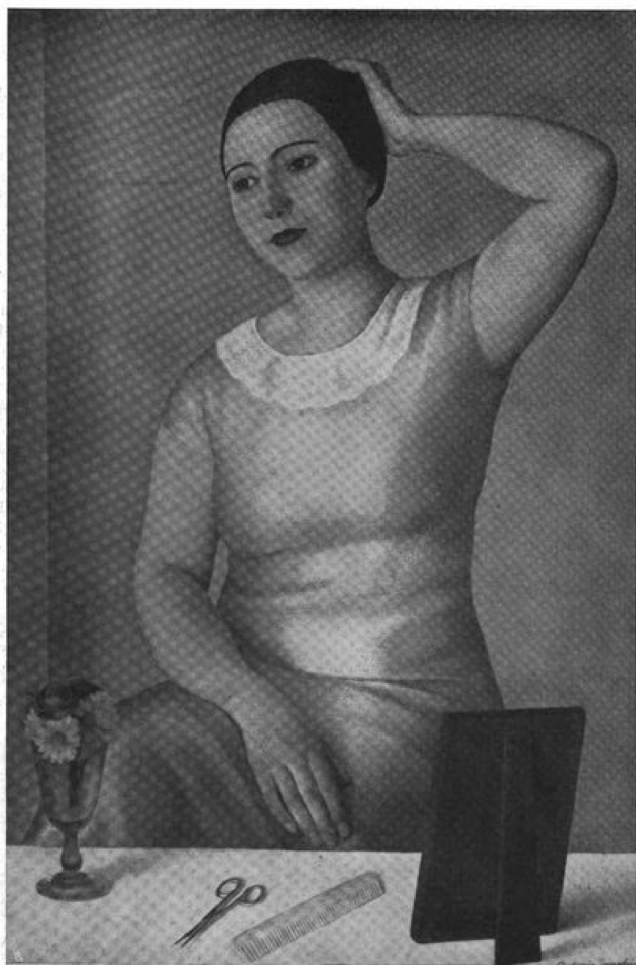
I suoi paesaggi, *Trieste, Abbazia, Il Colosseo, Foro Romano,* sono trasfigurati da una commossa fantasia e composti con sereno lirismo, neoclassici nella forma, romantici nel sentimento, sapidi di colore e di linfa.

La *Fioraia*, vestita e drappeggiata di verde, sboccia come fiore accanto alla smagliante fragranza degli altri fiori, dipinti com'essa, con aerea e attenta delicatezza.

Le *Ragazze alla finestra*, sua opera principale di quest'anno, sono delineate con ferma plastica nella personalità morale e nelle peculiarità fisiche. Funi è riuscito a inventare un suo stile compendioso della forma, irreale e vero.



Enrico Prampolini:
*Apparizione magica.*



Antonio Donghi: *Donna alla toletta.*

Basti guardare le spalle, il seno, il volto e sopratutto le braccia delle due fancialle, colate di colore unito e liscio, che pur rendono la rotondità e la sinuosità delle giovani membra, nella zona fremida di aspettazione del sole e dell'ombra e della calura meridiana.

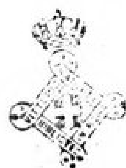
Singolare è il caso di Arturo Tosi, eccellente pittore e schietto artista, assurto oggi, pur nella sua ritrosa modestia, alla posizione di uno dei maestri più conclamati e amati della nostra pittura. A guardarla solo superficialmente e di lontano, la sua pare tutt'altro che pittura novatrice. Piuttosto lo si direbbe seguace ed epigono in ritardo della più vaga sensibilità ottocentesca.

E' un equivoco nel quale, a proposito della pittura lombarda, cadono spesso e in tanti. Vi sono caduti molti critici e amatori d'arte, anche ultimamente,




*Felice Casorati: Fanciulla nuda*

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" (n. 1 - Gennaio 1931 - IX)





Alberto Salietti: *Ragazza italiana.*

a proposito di Emilio Gola; e, prima ancora, a proposito di Ranzoni e del Piccio.

Gli è che questi lombardi sono solidi, riservati e anche maliziosi. Nulla più lontano da loro della ciarlataneria. Odiano la smafera e il mettersi in mostra. Sono quello che non sembrano, e quello che non tengono ad apparire: rivoluzionari profondi, sotto le apparenze del conservatorismo anche timido.

Tosi, un novecentista? Ma se è così vicino, un suo paesaggio, al paesaggio di un Fontanesi!

Provatevi ad esaminare come è composto, quel paesaggio: non "tagliato" soltanto, ma veramente "composto", alla guisa che si compone un gruppo; con quale libertà, non casuale e non arbitraria, d'invenzione interiore; con quale freschezza incisiva; con quale equilibrio di masse e d'ombra, con quale au-



Aldo Baldinelli: *Tranquillità.*



dace e insieme coscienzioso disprezzo del particolare superfluo e di tutta la bravura inutile.

Vedrete e comprenderete allora perchè questa manzoniana pacata poesia di mezza montagna lombarda; questi blocchi chiusi di alberi e monti; questa azzurrità limpida aperta di cieli, siano divenuti motivi "tosiani", oramai acquisiti a tutta quanta la moderna pittura italiana, dietro l'esempio del Tosi, che creò quei motivi, li impose all'attenzione, li insegnò alla visione del pubblico.

Tanto, che non solo molti pittori, ma la stessa natura oramai lo imita e plagia docilmente, secondo avviene ai veri artisti, e come può constatare chiunque guardi una campagna di Lombardia o una spiaggia ligure — Cernobbio, Val Seriana, o Zoagli — dopo aver molto guardato i quadri di Tosi, così ossessionanti nella loro mitezza, così persuasivi nella loro soavità.

Dante Montanari: *Egloga.*

Antonio Barrera: *La scarrozzata.*



Dopo le mostre retrospettive personali di Spadini alla biennale di Venezia e alla galleria dei Sindacati in Roma, ecco ancora un'altra vasta mostra personale dell'artista, morto così prematuramente, in una sala di questa prima quadriennale.

Vi è pure una sala dei futuristi, Prampolini, De Pero, Tato, Thayath, Fillia e signora Benedetta Marinetti.

Notevoli, fra gli altri espositori, i nomi e le opere dei pittori Salietti, Pratelli, Usellini, Carpanetti, Pajetta, Canegrati, Barbieri, Montanari, Monti, De Rocchi, Prada, Sinopico e Carpi, lombardi; di Levi, Menzio, Galante e Paulucci, piemontesi; di Campigli, Tozzi, De Pisis, Severini, Paresce, Bandinelli, Pinna, Nathan, Brunelleschi e altri, della nostra colonia artistica parigina; di Costetti, Caligiani, Bandinelli, Bacci, Peyron, Lega, Magnelli, Vagnetti, Dani e Viani, to-



Memmo Genua: *Carabinieri.*

scani; di Semeghini, Springolo e Trentin, veneti; di Bevilacqua e Rizzo, siciliani; di Mafai, Scipione, Bertoletti, Ceracchini, Trombadori, Francalancia e Colacicchi, romani; e di parecchi altri, fra cui le signore Pasquarosa Bertoletti, Cecchi, Biagini, Quaiotto, Consolo e altre.

Artista versatile, delicato e interessante si afferma ancora una volta, nella sua mostra personale, Felice Carena, con una raccolta di quadri dai brillanti e sapienti impasti, specialmente le *Nature morte* di conchiglie azzurrine e rosee sulla linea di sfondo turchino del mare.

Qualche sua figura, specialmente il *Ritratto di donna*, dimostra come, senza imitare Modigliani, egli abbia prestato attento orecchio alle lezioni di spiritualità intransigente, di finezza cromatica e di acutezza psicologica, venute dal delicato e indimenticabile pittore livornese.

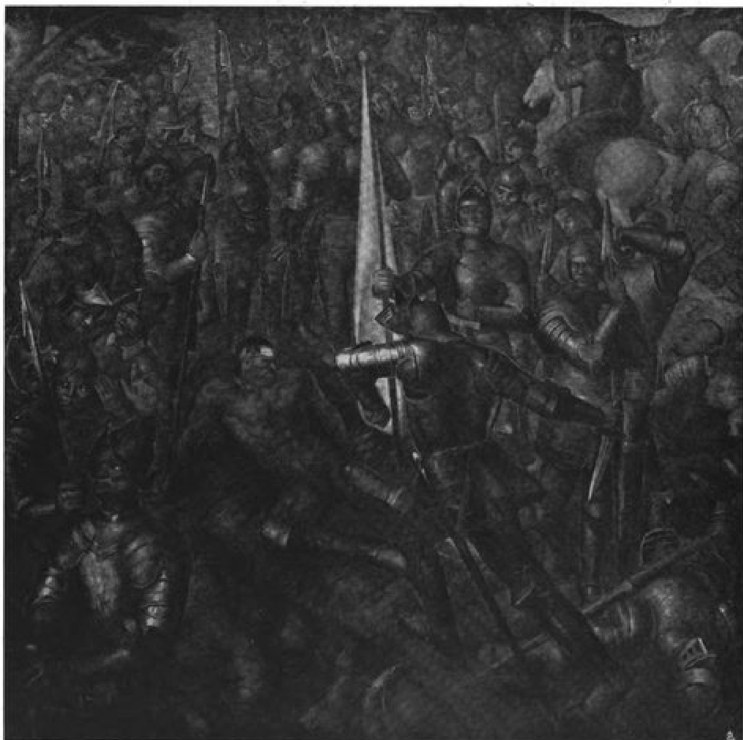
Altri notevoli gruppi di pitture espongono Virgilio Guidi, Barrera, Guerrini e altri, e il nostro desideratissimo Antonio Mancini, del quale gli ultimi quadri ancora una volta attestano l'invincibile giovinezza spirituale.

E altre mostre individuali hanno Amerigo Bartoli, che nella saletta raccoglie soltanto le sue opere di fine intelligente paesista; Carlo Socrate, sempre equilibrato, attento e coscienzioso; e l'argutissimo Casorati.

Dopo molti studî e deviazioni, dopo il periplo di molti cicli e molte maniere, Casorati pare ritornare adesso alla sincerità complicata, brillante, preziosa e cerebrale della sua prima pittura.

Satire squisitamente ingegnose come la squallida *Camera d'albergo;* o le *Tre sorelle*, di così significativi e polposi sottintesi; composizioni decorative infinitamente raffinate, come *I limoni* e *Le mele;* attorniano per degno modo il suo *Ritratto della madre*. E sono la promozione e lo sbocco adeguato delle sue prime opere di tanti anni fa, *Le vecchie, Le ragazze, Le marionette;* come esse, matematicamente precise e quietamente insolenti, spiritose e caustiche.

MARGHERITA G. SARFATTI



Arnaldo Carpanetti: *Morte di Francesco Ferrucci.*



*Verona - La Piazza dei Signori col Palazzo e il Torrione Scaligeri.*

# IL PALAZZO PROVINCIALE DI VERONA

Il forestiero che, tornando a Verona dopo un paio d'anni di assenza, rimetta piede nella Piazza dei Signori, trova una gradita sorpresa. L'antico Palazzo Scaligero, sede della Prefettura e dell'Amministrazione Provinciale, che della mirabile piazza occupa uno dei quattro lati, ha cambiato completamente volto, cioè ha ripreso la sua fisonomia originaria, se non perfettamente identica, certo assai somigliante a quella che aveva nei primi anni del Trecento quando Cangrande I, ampliando le vecchie case della sua famiglia e volendo dare alla Signoria, ormai affermatasi sicuramente, una degna sede, lo costruì non solo a guisa di fortezza turrita e merlata, ma con tutte le caratteristiche della reggia principesca aperta alla più cordiale e signorile ospitalità.

La trasformazione subita in meno di due anni dallo storico edificio è frutto di un sapiente e paziente restauro voluto dai rettori della Provincia, l'illustre senatore prof. Luigi Messedaglia e il conte Claudio Colleoni rispettivamente preside e vicepreside, ed attuato sotto la direzione del prof. Antonio Avena per la parte artistica e dell'ing. Pietro Giacobbi per la parte statica.

In virtù di quest'opera di ripristino — che rientra nel quadro dell'intensa attività svolta nella città atesina dal Regime Fascista — Verona è ritornata in possesso di uno dei monumenti più importanti e più famosi della sua storia, monumento che in seguito a continue ed insensate manomissioni ed alterazioni era diventato del tutto irriconoscibile non solo, ma in molti punti era, staticamente, così mal ridotto che minacciava rovina.

L'importanza di questo restauro, che è magnificamente riuscito com'era riuscito quello di Castelvecchio compiuto a cura del Comune pochi anni fa, trascende la cerchia delle mura cittadine non solo per la bellezza artistica e la linea elegante assunta oggi dall'edificio, ma perchè si tratta della dimora di quel Principe valoroso, accorto e cortese del quale il Poeta celebrò le virtù preclare e nel quale egli ripose, dopo la morte di Arrigo VII, tutte le sue speranze d'esule e di italiano tanto che, come molti commentatori ancora sostengono, in lui avrebbe ravvisato il "veltro" famoso dell'allegoria, destinato a raccogliere nel saldo pugno i destini della patria.

Questo, che con la rinnovata corona dei merli ghibellini, col suo triplice ordine di finestre, con i vasti portici a terreno riaperti come simbolo di ospitalità, si riaffaccia sulla Piazza dei Signori e mostra verso la via di Santa Maria Antica e verso le marmoree tombe dei Principi la sua facciata principale con la poderosa torre d'angolo e con l'ampio portone originario d'ingresso, che era sparito; questo non solo è il palazzo che fu a Dante ostello e rifugio, ma quello che vide brillare la Corte più fastosa dei primi decenni del Trecento, quello che fu il centro politico forse più importante d'Italia in un periodo nel quale la lotta tra Guelfi e Ghibellini separava gli uni dagli altri, anzi gli uni contro gli altri lanciava gli abitanti di una stessa città, e gli esuli del partito imperiale cercavano consiglio e aiuto presso colui che del partito, in Italia, era riconosciuto e proclamato il capo: Cangrande della Scala.

Di quello che fosse, nel periodo aureo del regno di Cangrande, la Corte di Verona, ci hanno lasciato notizie e particolari curiosi i cronisti e i rimatori del tempo, anche non veronesi i quali, essendo ospiti a quella Corte, sono stati testimoni oculari, e quindi sono degni di fede anche quando raccontano cose che a noi possono sembrare straordinarie e meravigliose.

Sappiamo dunque che a Verona, intorno all'ospitale e generoso Signore era sempre una folla numerosa di persone d'ogni classe e d'ogni nazionalità, uomini politici e guerrieri, pensatori e poeti, letterati e artisti, mercanti e predicatori, esuli in gran parte. Fastosa e geniale era l'ospitalità che Cangrande accordava a costoro, in appartamenti decorati a fresco, invitandoli spesso alla sua stessa mensa, rallegrandoli con i canti e le musiche dei giullari e con le facezie dei buffoni, e con le fantastiche feste organizzate nei giardini della reggia. Chiamava il Principe artisti in-




*Particolare della facciata verso Piazza dei Signori: il portone del Sammicheli dopo il restauro.*

signi a decorare le sale del suo palazzo, tanto che, a testimonianza del Vasari, vi lavorarono anche Giotto e il veronese Altichieri. E questi artisti assistevano ogni tanto ai ritorni trionfali dell'eroe, il quale, vinta una battaglia o espugnata una città, rientrava in Verona alla testa del suo esercito, circondato dai suoi migliori cavalieri, mentre tutto il popolo esultante faceva ala nelle strade e nelle piazze al corteo e si inginocchiava al passaggio del Principe, da tutti amato per la sua magnanimità e gentilezza.

Correva il nome di Cangrande sull'ali della fama, di qua e di là dalle Alpi; intorno alle sue gesta si sbizzarriva la fantasia dei cantori e fioriva la leggenda. Dante, dopo essere stato una prima volta ospite a Verona di Bartolomeo della Scala, nei primissimi anni del secolo, colpito da quanto si raccontava del nuovo Principe, che egli aveva conosciuto giovanetto, volle tornare da Ravenna a Verona per rendersi conto se tutto quello che si diceva sul conto di Cangrande e della sua Corte rispondeva a verità. Il Poeta stesso, nella famosa Epistola a Cangrande, afferma esplicitamente che la sua attesa non andò delusa.

Al Principe veronese egli si legò di grande amicizia e ammirazione; a lui dedicò la terza cantica del poema, dopo avergli mandato da leggere tutti i canti a mano a mano che li andava scrivendo. Ora è certo che arrivando per la seconda volta a Verona, l'Alighieri deve aver trovata assai mutata la reggia scaligera da come l'aveva lasciata parecchi anni prima. Fu infatti intorno al 1310 che Cangrande decise di ampliarla, costruendo quell'ala di edificio che guarda verso la Piazza dei Signori e che corrisponde esattamente al palazzo recentemente restaurato.

La famiglia della Scala possedeva le sue case nelle contrade di Santa Maria Antica e di Santa Maria in Chiavica fin dai tempi di Ezzelino da Romano; famiglia di mercanti, si arricchì coi commerci e divenne potente anche per il valore dei suoi componenti, distintisi in molti fatti d'armi. La conquista del potere cittadino fu preparata lentamente da parte di questa famiglia, la quale negli ultimi decenni del secolo XIII già gode tali privilegi che il primato, se non ancora sancito dalle leggi, già in pratica esiste.

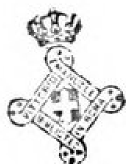
Cangrande I, portata la Signoria al vertice della potenza politica, ingrandì, come abbiamo visto, ed ornò di opere d'arte la reggia. Ma dopo la sua morte, avvenuta nel 1329, l'aquila scaligera, compiuto un audace balzo fino a Parma e a Lucca, ripiegò sotto l'assalto convergente di Venezia e di Firenze. Cangrande II, detto dai cronisti "Canis rabidus", pauroso delle sommosse popolari, abbandonò il centro della città, dove non si sentiva abbastanza sicuro, e si costruì Castelvecchio, in riva all'Adige, dove abitò.

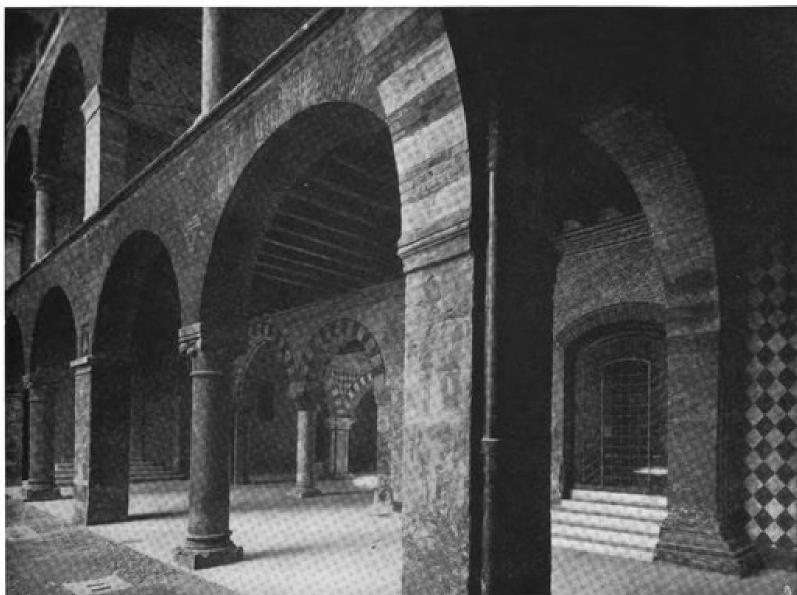
Ma il suo successore Cansignorio, cui piacquero le magnificenze costruttive, riportò la dimora nel centro e riorganizzò i vari edifici saldandoli in un organismo militare. Gli ultimi Scaligeri però, dilaniati dagli odi e dai delitti familiari, minacciati dai nemici di dentro e di fuori, riportarono la sede della reggia in Castelvecchio abbandonando completamente, o quasi, i loro antichi palazzi. L'avvento del dominio veneto segnò l'inizio delle trasformazioni nel palazzo costruito da Cangrande I. I Rettori della Serenissima lo prescelsero per loro sede e lo adattarono ai loro bisogni, demolendo o ricostruendo a seconda del caso, aprendo o chiudendo porte e finestre, alterando sempre più, sia all'esterno che all'interno, la fisonomia e la struttura della magione principesca del Trecento. Il palazzo venne così



*Cortile del Palazzo Scaligero a Verona*

*(Fotografia Bressanini)*





*Le arcate dell'atrio principale verso il cortile.* Fot. Bressanini.

a cambiare perfino il suo orientamento; chè se prima l'ingresso principale era quello di Santa Maria Antica, al principio del secolo XVI divenne invece quello verso la Piazza dei Signori, mutamento sancito anche artisticamente nel 1532 quando il Sammicheli vi costruì, per ordine del podestà Giovanni Delfino, lo splendido portale che ancora si ammira, sormontato dal leone alato. Subentrato al dominio veneziano quello napoleonico e ai podestà i prefetti, si volle metter nuovamente mano al palazzo, rinnovandone la facciata e l'organismo interno, scalpellando stipiti, sconvolgendo piani e livelli. L'edificio ne uscì più malconcio di prima, e così durò fino al 1885, allorchè cadendo sempre più l'intonaco e intravvedendosi qualche traccia dell'architettura trecentesca, dopo lunghe incertezze si decise un altro restauro, incompleto però anche questo e non più felice dell'altro. Conseguenza di queste continue manomissioni fu che le murature del fabbricato, attraversate da fori, condutture e canne fumarie, sconquassate dal rifacimento di soffitti e di pavimenti, da demolizioni e da sopracostruzioni, finirono per perdere sempre più la loro solidità e stabilità tanto da far seriamente temere per la sicurezza dell'edificio che ospitava importanti uffici pubblici ed era residenza del R. Prefetto.

Il primo problema che si trovarono a risolvere i nuovi restauratori — decisi a ridonare all'edificio, sia all'esterno che all'interno, la sua linea e il suo decoro trecenteschi — fu quindi di natura tecnica, cioè statica. Si cominciò il lavoro di consolidamento delle murature di facciata mediante l'esecuzione di profonde sottomurazioni; nell'interno furono rinforzati i muri maestri, rifatti tutti i pavimenti ed i soffitti con materiali e con sistemi moderni; le porte e le finestre aperte abusivamente e senza criterio in varie epoche furono chiuse e sostituite, dove era possibile, con quelle originarie che, qua e là sotto a diversi strati di intonaco, sono ritornate in luce. E qui si affaccia il secondo problema, quello estetico, risolto dal prof. Avena, direttore dei Musei veronesi, con molta abilità e molto buon gusto, studiando con amorosa passione e con molto zelo tutti gli elementi medievali che nell'edificio rimanevano, traendoli in luce, coordinandoli e servendosi di essi come guida per il rifacimento delle parti perdute.

Tolti gli intonachi, il palazzo rivelò sì le tare della sua storia, ma nell'interno anche i contorni originali a completamento degli indizi esterni; ciò facilitò non poco l'opera dei restauratori. Questi cominciarono con l'abbattere la sopracostruzione imposta all'arcata tra il Palazzo della Provincia e quello del Tribunale, sostituendola con un arco più leggero eguale agli altri che sovrastano i vari accessi alla Piazza dei Signori, la quale ha così guadagnato in armonia e in bellezza. Ottenuto questo primo risultato, si proseguì con larghi e pazienti saggi nel lavoro integrale di ripristino. La facciata del palazzo rivolta verso la via di Santa Maria Antica ha riacquistato la mole imponente della dimora principesca del Trecento quale noi stentavamo ad immaginare data l'umiltà desolata e deforme in cui era ridotta.

La ricostruzione della facciata verso la Piazza dei Signori non è riuscita altrettanto felicemente, benchè sia anch'essa ricca di armonia e di suggestione. Ma da questa parte del palazzo il ripristino si presentava assai più difficile, in primo luogo perchè era proprio qui che più s'era accanita la mania profanatrice dei precedenti restauratori; in secondo luogo perchè bisognava salvare qualche elemento architettonico posteriore, come il portone sammicheliano, ed intonare



*La facciata principale verso le Arche Scaligere* Fot. Pasta.

e soltanto un breve fianco su Piazza dei Signori, con un secondo corpo di fabbricato scaligero che ne continuava la mole fino ad oltrepassare la linea dell'attuale Loggia del Consiglio. Anche questa fronte ebbe, dal tempo di Cangrande in poi, una sua unità architettonica, quella che ora hanno cercato, e in buona parte sono riusciti a ridargli, i nuovi restauratori.

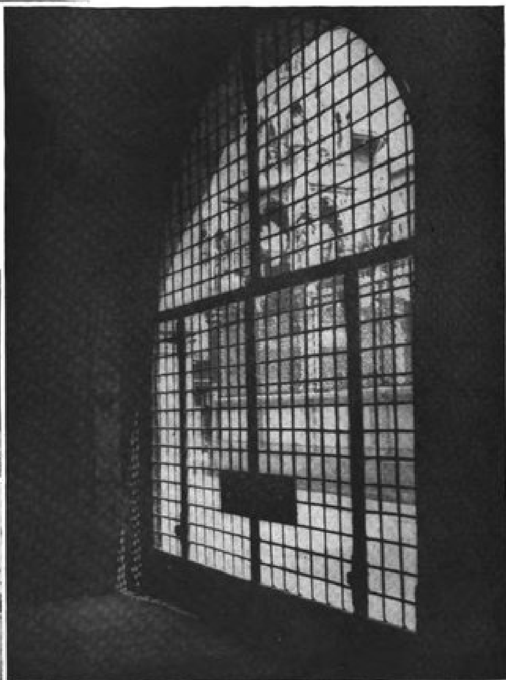
Nell'interno il Palazzo Scaligero ha riacquistato tutta la sua dignità e il suo fasto. Abbassando il terreno del cortile fino al suo livello originario, è stato possibile il ripristino e la messa in valore dell'atrio, solenne d'archi e di colonne, che corrisponde all'ingresso principale verso le Arche. Le pareti di quest'atrio, come quelle del portico aperto all'angolo dell'edificio, hanno riavuto le decorazioni pittoriche, e i soffitti il legno a riquadri lavorati. Nel cortile è tutta una ricca scenografia di logge, parte scaligere e parte venete, e di finestre dal bell'arco rotondo, e in un angolo è stata collocata anche una bella "vera" di pozzo. Le sale del primo e del secondo piano rivolte verso la via di Santa Maria Antica e verso la piazza sono state ripristinate e ricondotte allo stile medievale. Molte tracce di decorazioni pittoriche sono venute in luce durante i restauri, e sulla loro guida gli artisti veronesi hanno lavorato per ridare alle pareti le loro decorazioni a fresco, mentre, in armonia con esse, si sono ripristinati i soffitti a cassettoni, si sono disposti camini e mobili e ferri battuti, tutti ideati, disegnati ed eseguiti da artisti e da ditte veronesi.

C'erano, come s'è detto sopra, nel vecchio palazzo la sede e gli uffici dell'Amministrazione provinciale, la fronte del palazzo alla linea complessiva della piazza. La riapertura da un lato di questo portone, delle arcate del porticato terreno ha restituito al Palazzo il senso di ospitalità che gli antichi davano agli edifici formando anche una massa potente d'ombra che allarga la piazza. Bisogna poi pensare che il palazzo in origine aveva la sua fronte principale verso le Arche,





*Il porticato interno e, sopra, le logge.*



*Il portone principale d'ingresso verso le Arche Scaligere.*

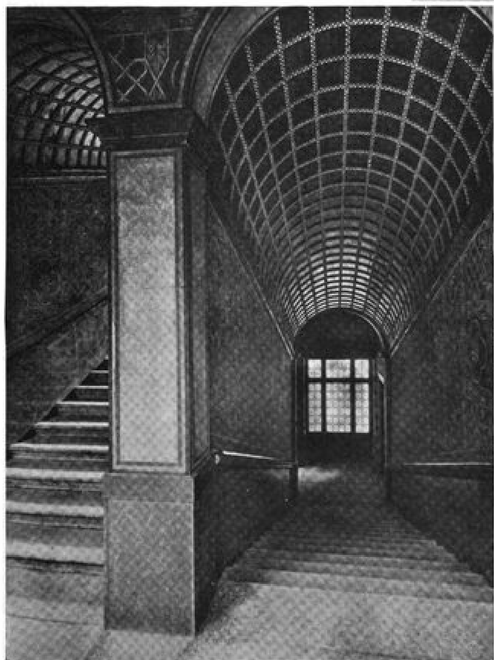
della R. Prefettura e l'abitazione del Prefetto, tutti sistemati in locali indecorosi, dai muri malfermi, pessimamente arredati e disposti senz'ordine. Ora le sale per le adunanze e i locali per gli uffici hanno acquistato una linea e un aspetto signorili e quasi fastosi, mentre l'appartamento riservato agli ospiti illustri della città — appartamento detto di rappresentanza — composto di un grandissimo salone per ricevimento, di una sala da pranzo, di una camera da letto con altri locali minori e tutti i servizi annessi, sono veramente magnifici, e tali da far onore alla tradizionale ospitalità veronese, che con Cangrande ebbe in questo stesso palazzo fasti non dimenticati. L'appartamento di abitazione del Prefetto è pure arredato con molto fasto e con gusto; esso è però in stile moderno, non solo perchè deve corrispondere alle esigenze e ai bisogni della vita d'oggi, ma perchè è stato ricavato nella parte meno storica del palazzo, dove, a preferenza di fare del falso Trecento, si è preferito di fare arditamente del Novecento.

Il Palazzo Provinciale di Verona, così restaurato e ricondotto al suo primitivo splendore, è stato inaugurato il 28 ottobre u. s. insieme con le numerose altre opere pubbliche attuate in città e nel territorio. Con la sua rossa mole ardita esso ritorna a signoreggiare su la piazza dove sta la statua pensosa di Dante, e su le tombe dei Principi, sopra alle quali, più bella ed elegante di tutte, s'alza la figura di Cangrande, diritto sul suo cavallo bianco che lo portò vincitore in tante imprese, con l'elmo rovesciato dietro le spalle e con la spada in pugno, con la quale tante volte egli stesso, lanciandosi nel folto della mischia, fugò i nemici e risolse in suo favore le sorti d'una battaglia. Restaurando il suo glorioso palazzo, Verona ha inteso anche onorare la memoria del suo Principe invitto, del quale proprio l'anno scorso è passato quasi sotto silenzio il sesto centenario della morte. E di ciò va lode alla città scaligera, che per onorare le sue passate glorie compie opere belle ed utili all'oggi e al domani.

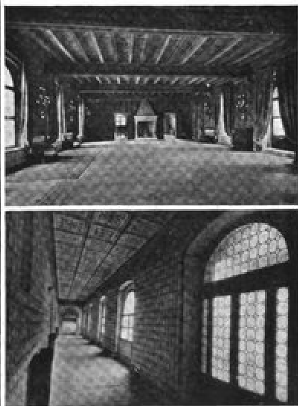
G. DI SAN FLORIANO



*Le arcate del portico verso Piazza dei Signori.* Fot. Pasta.



*Lo scalone col soffitto decorato dopo il restauro.*



*Un corridoio e, sopra, il salone di ricevimento.*

# INTORNO A "LO STRANIERO" DI ILDEBRANDO PIZZETTI

Lo *Straniero* di Ildebrando Pizzetti, che il pubblico scaligero à accolto di recente con segni indubbi di cordiale simpatia, non è certo passato al vaglio della critica — di quella che viene ammanita sulle pubbliche stampe da censori professionali più o meno dotti ed acuti, e di quella che sorge estemporanea dai commenti di spettatori anonimi tutt'altro che socratici — senza intoppare in riserve od in riprovazioni palesi, anche se rispettose e non tutte francamente e violentemente aperte.

Il fatto può avere qui un'eco. Deve averla, anzi, e da un meditato discorso, come lo comporta la natura di una rivista mensile.

Lo merita l'arte sdegnosamente severa e schiva di volgari intenti dell'illustre musicista parmense, ma anche, se non più, una questione di carattere generale, sullo stato e sull'avvenire del teatro lirico italiano, che in questa circostanza è più che mai chiamato in causa.

Il concetto estetico che ispira il melodramma del Pizzetti è noto. È già chiaro e preciso nella *Fedra*, la sua prima opera giunta alla ribalta teatrale nel 1915, e riappare senza attenuazioni ed alterazioni sostanziali nelle sue altre creazioni liriche rappresentate in seguito: nella *Debora e Jaele*, nel *Fra Gherardo* e nello *Straniero*, ultimo venuto, ma scritto in realtà fra questo e quella. È un concetto che capovolge la ragione sin qui essenziale e specifica del melodramma: il cantare per cantare: l'abbandono lirico come espansione sentimentale, la melodia come forza sovrana, come tramite d'ogni e più possente voce interiore. Il personaggio, nel melodramma sinora trionfante, era tutto: le forze musicali più vive, più suggestive ed espressive dovevano in lui come sublimarsi e, in un certo senso, primeggiare. Il dramma non è in lui, non si determinava da lui?

Persino nei primi melodrammisti della camerata fiorentina, così rigidi e geniali nell'applicazione del loro "parlar cantando", non vi è una continua aspirazione e preoccupazione intese a melodizzare il testo dei loro personaggi? Non s'incontrano in essi dei tratti di assoluta stroficità melodica? Wagner stesso, che volle sottrarre il melodramma dal vizio melodico in cui decadeva — perchè le virtù degenerano nel vizio, se sono virtù d'accatto e di maniera — non sale coi suoi eroi, nei momenti sublimi, sull'ala del canto più melodioso? I personaggi pizzettiani sono invece condannati continuamente ad una sillabazione che di melodico, di apertamente melodico, non à e non vuole avere nessun tratto. Qua e là affiorano, da questa, declamazioni ariose, e qualche squisito cadenzare melopeico, ed è tutto: palme solitarie in aride interminabili oasi. All'orchestra, nel melodramma del Pizzetti, sono affidati, all'inverso, tutti i compiti espressivi ed indicativi del dramma, un po' secondo il *leit-motif* wagneriano, un po' con un fare, direi analitico, tutto proprio suo del Pizzetti. Fraseggi melodici e melodie vere e proprie passano dall'uno all'altro istrumento orchestrale, ma non mai salgono sul palcoscenico ad animare il canto di un attore, a far si che l'ugula di questi acquisti veramente quella virtù canora che la rende irresistibile ed è la prima e la più forte ragione del cantare umano.

Nel melodramma del nostro maestro l'attore è preso in senso veristico: quanto meno canta e tanto più è nella verità del personaggio che interpreta: non à da cantare per cantare. Si canta forse nei drammi della vita reale? È verosimile e logico l'abbandono lirico in esso?

Non occorre inzuccherare d'arie melodiche il canto degli attori per rendere avvincente la loro azione drammatica ed il dramma in cui essi vivono e soffrono. Gli attori non debbono mai uscire dalla realtà del loro essere reale. Melodia? Ma fin che ne volete, in orchestra, e come ne desiderate: lassù, no. Lassù, la musica à da essere come chi dicesse frenata, regolata, limitata. Il melodramma del Pizzetti non è espresso, per dirla col Torrefranca, nello spirito della musica: non è della musica per della musica.

E sta bene. Ma allora tra palcoscenico ed orchestra non ci sono nessi spirituali, non ci sono rispondenze dirette, non c'è identicità di mezzi, quindi perfetta fusione di elementi. Peggio. La musica nel suo significato di discorso musicale a proposizioni, a frasi, a periodi sintattici ben delineati, marcati ed espressivi, si arresterebbe nella cavea orchestrale. Sul palcoscenico resterebbe poco più di un balbettio o una sequenza di parole senza nesso logico.

Eppoi? Se si fa questione, nel melodramma, di verosimiglianza, di naturalezza, di verità nuda e cruda, perchè il melodramma stesso?

Queste obbiezioni e l'avverso partito preso contro il teatro del Pizzetti potranno parere, espressi da chi scrive, tardivi ed inopinabili.

Infatti chi scrive giudicò la *Debora e Jaele* come un'opera esemplare: un'opera del nostro rinnovamento musicale, e non fu un abbaglio. Nel momento in cui apparve rappresentò veramente un punto diverso dell'orientamento musicale nel quale l'Europa pareva calamitata.

Avversata da noi stessi, e screditata, la nostra tradizione lirica, la recente e la meno recente, eravamo accodati ad un esotismo barbarico, invadente ed aggressivo. In Europa, Italia compresa, si parlava in musica una specie di *wolapuch* e si faceva a chi più pigliava posizione contro il parlare schietto, alla paesana.

Pizzetti, al postutto, diceva una parola sua che



*Una scena del secondo atto de "Lo straniero" di Ildebrando Pizzetti alla Scala.*

aveva il sapore delle nostre antiche musiche liturgiche, ed il fare del nostro vecchio cantare popolaresco. Nel suo credo lirico si rifaceva anche alla fede dei nostri primissimi autori. Si sentiva poi in lui una non comune nobiltà di espressione, si osservava una sobrietà dimenticata di accenti e di parole.

Dunque?

Si può ripetere che la *Debora e Jaele* è un capolavoro, ma che sta a sè, che non può avere seguito, non seguaci, non imitatori: un capolavoro sbagliato, se si vuol dire, o un'opera d'eccezione.

Oggi il problema musicale nostro à superato il punto ove giungemmo con la *Debora*. Non siamo più all'infatuazione esotica. Non siamo più nemmeno alle preoccupazioni cerebrali che ci resero più bravi che geniali. Nei nostri teatri e nelle nostre sale di concerto abbiamo visto passare tutti i modelli musicali, diciamo così, venuti in voga ultimamente, nessuno escluso: benchè siano stati tanti e sempre nuovi e diversi in ogni stagione, come i figurini della moda.

Forse non c'è stato un musicista solo, fra noi, che a questo flusso e riflusso, per dirla altrimenti, delle varie correnti musicali europee sia rimasto insensibile. Pochi ànno potuto e saputo sottrarsi alle influenze d'esso. Abbiamo avuto della curiosità per tutti i tentativi innovatori. Abbiamo seguito tutte le esperienze. In teoria ed in pratica non c'è forse nulla di nuovo che non abbiamo in qualche modo saggiato od approfondito.

Cosa se ne è ricavato? S'è trovato un nuovo filone dell'oro artistico italiano? S'è aperta una via nuova al genio musicale della nostra stirpe? Dove possiamo portare il pubblico e dove può seguirci?

Gli interrogativi sono molti come i fatti a cui accennano. Ma atteniamoci a quello specifico che s'inserisce nel problema estetico del teatro lirico.

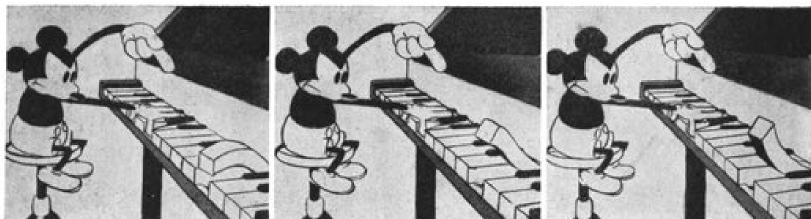
Bisogna avere il coraggio di dirlo, finalmente. Se il nostro teatro lirico va ogni giorno più decadendo, ed è disertato dal pubblico, una ragione è da vedersi nei tentativi inevitabili, sì, e necessari, ma vani, dei propiziatori dell'ultimo verbo melodrammatico.

Il melodramma non sopporta complicate soprastrutture cerebrali: la musica per la musica è sempre stata la formula semplice ed assoluta delle sue fortune. Neppure può reggere drammi filosofici, con personaggi astratti, simbolici, e passioni fuori dell'ordine umano comune.

Non bisogna dimenticare che nacque quando la musica ebbe necessità d'uscire dall'ancoraggio della chiesa e delle corti dove stava vegetando ed isterilendo; che si animò dal dramma della vita vissuta, e che fu vivo soltanto nelle forme correnti della musica, da cui ebbe sesto e misura estetica.

Questo per il melodramma italiano e italianizzante. A citare, per confutarci, le eccezioni dei *Peleas* e delle *Salomè* si resta, appunto, al caso eccezionale, e non ci riguarda. Il teatro lirico italiano non à sempre contato a decine i suoi capolavori?

ALCEO TONI



INCHIESTA SUL CINEMATOGRAFO

# TOPOLINO

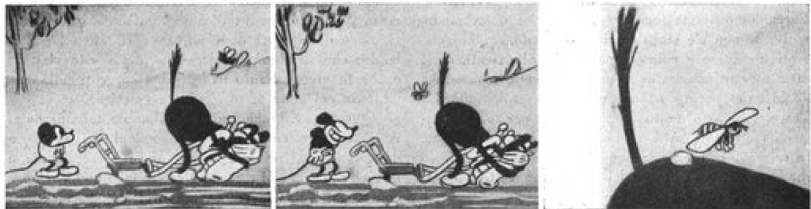
In questi giorni di feste natalizie e di auguri di capodanno, le cartoline e gli almanacchi, i cartoncini e le strenne mi hanno fatto ricordare le belle fotografie di venti anni fa: i bimbi con i riccioli biondi che sorridevano, i tetti fumiganti del villaggio attraverso i rami carichi di neve, gli effetti della luna sulla neve dei pendii con le orme nere della brigata che è già sparita, dietro l'ultimo valloncello, verso la chiesina, i paesaggi ghiacciati, i pastori incappucciati... insomma tutta la dovizia dell'arte fotografica giunta ad una perfezione tanto meravigliosa che pareva degna di vigilare da ogni canto delle nostre case, e con giustezza di toni e con incomparabile e propiziatrice vaghezza di sogni, sul lento sfogliarsi delle giornate.

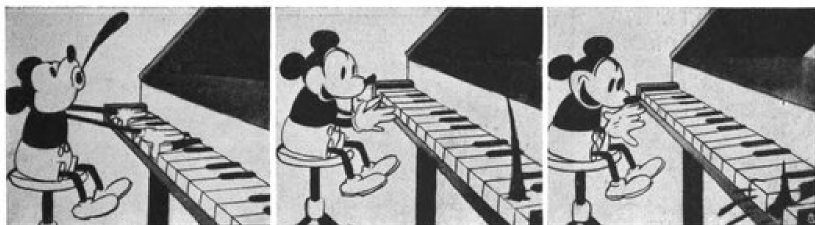
Giunta alla perfezione, dunque, quell'arte fotografica è scomparsa anche dalle più modeste e grossolane consuetudini di casa nostra. Ha dovuto ripetersi, e non è piaciuta più. La fotografia divenne colorata, e imparò il trucco: si votò, almeno per i quadretti d'occasione e per le scene patetiche, più rapidamente alla morte.

Questi bambolotti nuovi con gli occhi tondi e le pupille sbarrate, questi gatti disarticolati e questi cani di stoppa, questi cavallucci che hanno una piccola scopa, o un piumino, o una penna stilografica piantati al posto della coda, e trascinano gli zoccoli dentro le ciabatte della nonna, queste scimmie che si danno il rossetto sulla barbozza e questi bimbetti in *frak*, oggi invadono le case, quando giunge l'albero o si appende il vischio, con la loro ridda indiavolata: s'arrampicano sui muri, a festa finita, e aspettano vigili che l'inverno passi, che l'inverno torni e che l'anno muoia.

Li ho tutti qui, ancora vivi sulla ruvida carta fresca; ed ho pensato a "Topolino" al nuovo piccolo mago del cinematografo che fa sbellicar dalle risate, nelle platee buie e sempre colme, i grandi ed i piccini, che è nato semplice caricatura e forse s'avvia a diventar commedia.

Nella sua corsa verso la perfezione fotografica il cinema ha raggiunto il vertice. Ha sfruttato, anche lui, tutti gli effetti possibili, tutti i possibili contrasti fra l'ombra e la luce, dall'alto e dal basso, di schiancio e di fronte, di fianco e di sorpresa. Abbiamo veduto tutte le meraviglie del particolare su di un volto che s'atteggia al pianto o che lentamente si dilata nel riso, e tutte le meraviglie dell'insieme con una ridda di gomiti che si urtano, di tacchi che si alzano, di zucche che si pigiano, di maree che s'incanalano. Niente, ormai, è sfuggito alla curiosità dell'obbiettivo: dalle vette ariose siamo discesi negli abissi caliginosi, abbiamo veduto le tempeste sui mari e le tormente sulle montagne, il fondo dei crepacci dei ghiacciai balenanti al lume delle torcie e tutte le variazioni prismatiche di un gioiello alla luce dei lampadarî per creare la cupidigia intorno a un nimbo di favolosa ricchezza. La storia del costume ha percorso il tempo e lo spazio: da Caino torvo siamo andati a curiosare nelle spelonche meccaniche dei più torvi uomini dell'avvenire: dai banchetti cardinalizi del secol d'oro ci siamo, con un breve tratto, protesi a guardare i banchetti dei cannibali.





E tutto è stato creato, con la più scrupolosa meticolosità del particolare fotografico, in omaggio al vero.

Ora non potrebbe accadere, per questa dovizia di meraviglie fotografiche, costrette un bel giorno a ripetersi, quello che è accaduto per le cartoline e gli almanacchi di trent'anni fà?

Ecco, dunque, "Topolino".

Io vi dico, senza vergognarmene, che questi cartoni animati mi divertono sempre smisuratamente. E osservo con gioia che l'estro del creatore man mano li complica e li allunga. Nasceranno, cresceranno e trionferanno senza dubbio delle grottesche, amenissime, modernissime vere e proprie commedie.

Non so se voi abbiate veduto Topolino alle prese con un suo pianoforte. Le ultime possibilità della sonorizzazione rendono il commento di questi cartoni animati sempre pieno di sorprese e fonte continua di una sovrapposta comicità.

Topolino salta sullo sgabello, trae a sè il pesantissimo stromento: si gratta la zazzera e si butta sui tasti. Questi tasti diventano di gomma: balzano, e si torcono, sguisciano e si urtano. Diventano scatolette bianche e nere allineate sotto il leggio che il musicista raccoglie d'un tratto fra le mani, butta in aria disordinatamente, e che ricadono e si riordinano con il suono sgangherato di tutte le dita premute sulla tastiera, di tutti i martelletti sbattuti violentemente contro le corde dell'arpa. Diventano lingue di vipera vibratili e inquiete, sordi e lenti e testardi travicelli di legno. La mimica e la musica s'accordano divertentissime. Topolino s'accanisce, e il piano dello stromento si ripiega sotto la tempesta delle sue mani. Ma ecco che lo sgabello comincia a torcersi ed a muovere i piedi in ritmo di danza; ed anche il pianoforte punta i piedi, spalanca le tastiere come una mostruosa bocca che ride, alza la coda... L'indemoniato musicista è sbattuto a calci fuor della scena.

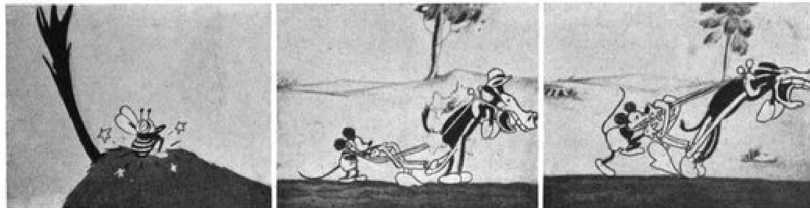
Le oche strillano in un modo, i gatti miagolano in un altro modo: con le code ciondolanti di tre gatti furiosi legati ad un trespolo, Topolino può creare un concerto infernale di jazz: e poi ne crea un altro mungendo una mucca, sfregando l'archetto sui peli stiracchiati di una sua strana barbetta elastica. E tutti gli oggetti intorno si animano: e gli alberelli acquistano buffissime movenze da ballerine, e la caricatura di ogni particolare diventa amenissima.

Sul groppone del cavallo vanitoso, insuperbito per un cappelluccio di paglia che gli hanno messo fra le orecchie, è venuta a posare i propri escrementi una mosca. Il cavallo trascinava l'aratro, fra la danza dei colli e nella turbinosa raggiera dei solchi, con una certa trascuratezza mondana badando a muovere i passi secondo il ritmo di una danza di moda e malgrado le ire furibonde di Topolino agricoltore.

Ecco la vespa pulita che giunge sulla groppa, con lo scopettino, per pulire gli escrementi lasciati dalla sudicia mosca. La groppa ora, nel quadro, è diventata enorme come un colle. Troneggia l'insetto, che, prima di andarsene, vuol ficcare il suo bravo pungiglione nella soda ciccia sanguigna: il pungiglione è raffigurato come l'estremità di una spilla che ha per capocchia la testa della vespa e ne trapassa il corpo variegato. La vespa si pianta le zampette sotto il mento, solleva la testa e poi la ricaccia fra le spalle. Il pungiglione, che era sparito, risbuca con violenza, fra il groppone del cavallo... il cavallo pigro e vanitoso, si ripiega premuto dal dolore, balza e rimbalza e fugge impazzito, trascinando Topolino che s'è impigliato nelle redini...

Ma non pensate voi che si possa veramente domani ricostruire in tal modo, e per la gioia di tutti, una infinità di storie amene, saporose e caricaturali? Per esempio quella famosa novella del fantasma di Oscar Wilde, ed anche una poesia del Giusti, ed anche tutta la produzione maccheronica del Folengo, e Marco Twain, e molte cose di Shaw, di Molière e del Pulci, e tutto quello che le fantasie, rianimate dal mezzo nuovo, saprebbero e sapranno indubbiamente ideare?

*g. r.*



# LE NOVITA' NEI TEATRI DI PROSA

Dopo il lietissimo battesimo di Roma, anche il pubblico milanese ha decretato un pieno e vibrante successo al nuovo dramma di Gioacchino Forzano *Campo di Maggio*. La figura di Napoleone evocata nel tragico periodo di Waterloo ha avuto il potere di avvincere gli spettatori e suscitare il più vasto e giustificato interesse. Fra gli altri successi è da segnalare un'interpretazione veramente geniale e potente di Tatiana Pavlova: quella di un vecchio dramma convenzionale di Bisson: *La signora X.*

(Fot. Ravagnan)

Sotto: *Tatiana Pavlova nel secondo atto de "La signora X".*

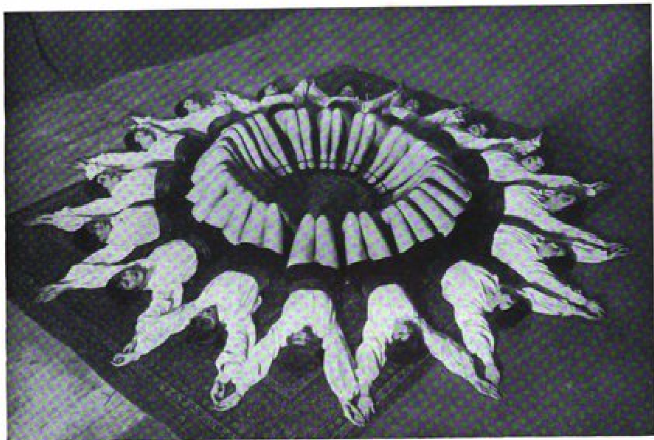


*Memo' Benassi e Italia Vitaliani nel secondo atto di "Campo di Maggio" di G. Forzano.*



Sotto: *Maria Melato e Nerio Bernardi in una scena della nuova commedia di Zorzi e Conti, "L'immagine" rappresentata con lieto esito al Manzoni.*





*Una bizzarra creazione coreografica. Le Foster girls, che per l'originalità della loro arte si sono conquistato un simpatico nome in tutta Europa, compongono un gruppo che raffigura "un dolce"*

Fot. Bruni



A sinistra: *Una vaporosa danzatrice che per l'armonia della sua figura trionfa nei teatri parigini: Nini Tebulade.*



*Un'altra applaudita ballerina, la Barbaboff, in una tipica danza orientale.*

# NEL MONDO DELLA DANZA



# LA PAGINA DELLE SIGNORE

Pare che nel 1929 siano stati spesi, qua e là per il mondo, trecento milioni di dollari in calze di seta più o meno naturale.

Il signor John Nash Mc Cullaugh, della *National association of hosiery*, considera fenomenale il passo compiuto in questo ramo di commercio da quando le calze di seta (tutta vera, allora) erano il privilegio esclusivo delle signore molto ricche.

— Voi sentite — dice il summenzionato competente signore — tutte le donne lamentarsi per l'esagerata parte presa da questo indumento nelle loro disponibilità finanziarie. Eppure, quando noi, per ovviare a certi inconvenienti, cerchiamo di fabbricare una maglia più consistente, nessuno la vuole. Ovvero, se per rendere meno costoso questo prodotto universale, noi, fidando sulla gonna lunga, facciamo la parte superiore della calza meno fine, le ragazze anche più modeste, sdegnano di comperarle. Si sono abituate al migliore, e non vogliono discendere a compromessi o a ripieghi. La morbida trasparenza aderentissima soddisfa insieme vista, tatto e vanità. Troppe cose, perchè possa venire facilmente debellata.

Ove la moda non imponga con prepotenza la rinascita della calza pratica e virtuosa, la ragnatela sulle nostre gambe seguiterà ad essere una delle prime necessità della vita moderna.

E non solamente le calze si fanno sempre più impalpabili, ma si arricchiscono di monogrammi (colore del vestito sopra una delle solite tinte neutre) poco sopra alla caviglia, sul davanti. Qualche stravagante signora tenta di fare inserire in quel velo, strisce ed altri ornamenti di fine merletto genuino, con grave scapito della già relativa solidità della maglia, che, tagliata per far posto alle incrostazioni, sarà sempre più esposta al pericolo delle *fughe*, a Milano chiamate *scorlere* e in tutti i paesi disperazione femminile.

Se *scorlera* può derivare dal verbo scorrere, in inglese la caduta della maglia si chiama addirittura *run:* corsa. Ma è stata inventata una macchinetta per riprendere queste maglie ribelli. La tengono in tutti i negozi dove si vendono le calze, e con pochi soldi le signore possono ridare vita ad un paio di calze che avrebbero altrimenti gettato via, perchè qui nessuno pensa mai a perdere il tempo e la vista in accomodature che, dopo tutto, durano pochissimo. Conseguenza anche questa della falsa prosperità che ha gonfiato d'oro gli Stati Uniti, fino a soffocarli.

Dica ancora l'Autorità delle calze, che le signore non dovrebbero mai comperarne molte paia in una volta, per evitare il rischio di lasciarle per troppo tempo inoperose. Quando si riprende un paio di calze nuove dal cassetto si rischia di trovarlo assai più rovinato che se si fosse adoperato molto. La tintura rimasta anche in particelle infinitesimali nella calza, la brucia, mentre l'acqua, portandola via, salva la seta da questa corrosione.

Per lavarle meglio, è da evitare la strofinazione. Consigliabili sono quei saponi a scaglie (non quelli in polvere, perchè possono contenere materie non assolutamente buone) che danno una pronta ed abbondante schiuma. In questa, a malapena tiepida, la calza immersa e scossa, può rimanere poi indisturbata per un certo periodo, e una buona risciacquatura compirà l'opera.

L'istruzione del resto, è scritta sulle scatole, ma non so perchè si dovrebbe in Italia avere bisogno di questi saponi che vengono da tanto lontano. Non esiste plausibile ragione per la quale i nostri saponieri non battano una concorrenza che, in quanto ai prezzi è quasi sleale, visto che in lire, il costo in Italia a malapena corrisponde al prezzo di qui. E la dogana, il trasporto? Vuole dire che per conquistare il mercato europeo, l'industriale perde anche qualche cosa, con sottile politica lungimirante.

Non c'è che un mezzo per impedire che il pubblico abbocchi a queste esche straniere. Dargli prodotti nazionali ottimi e cercare lealmente di ottenere i maggiori profitti colla migliore probità. Altrimenti per il povero acquirente, il patriottismo diventerebbe una dura virtù da esercitare, invece di un orgoglioso sentimento spontaneo.

La moda ha un bello scervellarsi a fare nuove, raffinatissime invenzioni: i tempi difficili, che il mondo intero sta at-

traversando, rendono problematica l'utilità di tante trovate. Pareva, in principio di stagione, che le cose dovessero stranamente complicarsi; invece, pur adottando linee nuove, la semplicità ha ripreso il sopravvento. E' una resipiscenza del buon senso. Un vestito semplice è quasi sempre di buon gusto. Si porta bene in ogni occasione ed ha l'inestimabile vantaggio di ringiovanire.

Torna il velo sul viso, tornano le piccole mani ad intiepidirsi nel manicotto; al quale la vecchia stola di pelo si accompagna. Vediamo qualche collo alto e scollature monacali. Oltre al bianco ed al nero, e ad altre combinazioni di colori, per le quali non sarà mai raccomandata abbastanza la cautela, abbiamo il ritorno del grigio. Il bigio invece gode per il momento di un ben meritato riposo. Grigio di nuvola, grigio di perla, grigio di cenere, di cielo minaccioso, grigio d'argento... Un bel vestito da pranzo in *chiffon* grigio, è stato molto ammirato al suo apparire, forse perchè inaspettato. Un vestito sport, in maglia grigia, avrà però qualche guarnizione di lino rosa. Le sciarpe per la strada si accompagnano ai vestiti da mattina, ma anche di sera, intorno al collo nudo, si avvolge un velo dorato orlato di pesante merletto metallico, ovvero una rete nera ad ornamentazioni d'argento brillante, ovvero tutto quello che la varietà delle stoffe adoprate nell'abito può richiedere. I due lembi tagliati più larghi e appesantiti dalle guarnizioni ricadono sul dorso. Il quale ha cambiato zona di nudità. Coperto nel centro con grande verecondia dalla cintola alla nuca, dimentica due lembi di stoffa ai lati. Pare che l'estate scorsa ad Anthibes, questa fosse la scollatura dei costumi da bagno, e si sa che il vestito da sera è naturalmente tenuto a mostrare la stessa pelle che il sole abbrustolì.

E' stato raccontato dai giornali come qualmente Mary Garden, canora gloria americana, avesse preso l'abitudine di bagnarsi in mare nelle ore notturne, scendendo dalla sua villa, in Riviera, poco vestita e tuffandosi senza nessun ingombro a diretto e vivificante contatto coll'acqua. La polizia, informata da qualche vicino pudibondo, la pregò di indossare qualche cosa per quelle occasioni, e da questo, credo, abbia avuto origine l'invenzione di un costume da bagno che i giornali segnalano vagamente, come una vana apparenza che il contatto con l'acqua distrugge. Il poliziotto è contento, l'inventore anche, e la signora più di tutti, per avere trovato il modo di fare la propria bizzarra volontà in barba alle convenzioni, ai vicini, alla legge.

I gioielli fantasia sono sempre alla moda e pare che, in uno coi profumi bizzarri, formino uno dei più attivi proventi delle Case di Moda. Collane e collane, rustiche o elaborate, antiche e modernissime, ma senza mai la pretesa di competere coi vari gioielli. Palle rotonde od ovali di legno colorato, o anche naturale; tubi dorati infilati ad intervalli su grossi cordoni di seta. Tubi di cristallo (ricordi di candelabri antichi) disposti a capriccio in modo da girare intorno al collo, accompagnati da braccialetti di tubi uguali, ma appiattiti, per meglio sposare la forma del braccio. Composizioni strane a base di *strass*, interrotte da pietre di colore che accompagnano la tinta delle vesti.

Si fanno, per chi ancora non ha preso l'abitudine di ricolorirsi in pubblico, dei fazzoletti in morbida seta rossa, che dissimulano il carminio. E ci sono le più grandi varietà di guanti, che sempre più si inerpicano lungo le braccia, sbizzarrendosi per via, e arricchendosi di volani e di ampiezze a partire dal polso, che naturalmente è sempre stretto. Se ne fanno in pelle verniciata o, per lo meno guerniti di vernice, per accompagnare borse e cinture della stessa pelle. E per il gioco del golf li fabbricano di colore vivo sul dorso della mano, con buchi, per dare libertà alle giunture, e bigi sul palmo.

Per lo sport, e comunque per uscire a piedi, magari a passo di corsa, e salire e scendere con libertà di movimenti, la giacca corta di pelliccia va sempre più sostituendosi al pelliccione che non può se non ingoffare e appesantire la persona. Ai piedi, per bilanciare, calza di seta e scarpette scollate; col freddo grande, le ragazze portano quei calzerottini di lana che arrivano con un risvolto alla caviglia e che fanno parte dell'equipaggiamento per il tennis, di solito. Li scelgono generalmente di un colore vivace, che richiami qualche particolare del vestito.

Due stranezze per la casa, ora.

Si vanno fabbricando delle tovaglie per tè in speciali laminati che possono sottostare alla lavatura e accompagnare l'eleganza della signora che simili laminati prediliga anche per la propria persona.

E sulle pareti di specchio, che sono state inventate per far sembrare fantasticamente grande anche il più piccolo buco di salotto, i pittori vanno ora seminando opere d'arte. Per quanto il fondo sia fragile, lo è forse meno di un pezzo di tela. Questo lusso ed altri facevano una raccolta di rarità, nella casa il cui contenuto fu disperso all'asta giorni or sono. Era la sontuosa dimora di una ricchissima signora negra, Mrs. Walker, che non aveva niente di comune, oltre al nome, col sindaco di New York. E i suoi molti milioni la brava donna aveva guadagnato inventando (forse per sè) una lozione per capelli, capace di togliere l'apparenza cresputa ai capelli dei negri, ansiosi di eliminare le caratteristiche della loro razza. Se venisse colui che toglie il pimento della loro pelle, diventerebbe forse anche più ricco della defunta signora Walker. Pure, la casa e le collezioni artistiche furono vendute per un boccon di pane.

Colpa dei tempi di crisi.

Persino Rockfeller, invece dei soliti dieci soldi che sono la sua tradizione, regala ora monetine da cinque, perchè gli affari vanno male. Questo non ha però impedito al novantaduenne plutocrate di dare un milione di dollari, perchè si compiano lavori pubblici che diano pane ai disoccupati che soffrono in questo cosidetto paese della Fortuna.

MANTICA BARZINI



(Disegni di Bepi Fabiano)







Da sinistra: *Una giacca corta di foca, che riflette lo spirito aviatorio dei nostri giorni. - Una cappa di visone che ricorda i tempi romantici. - Un bolero d'ermellino in contrasto con tutte le tradizioni.*



Gli artefici della moda non hanno saputo creare nulla di veramente originale coi recenti modelli di pellicce invernali. Si è cambiato tanto per cambiare e questo, in sostanza, è lo scopo delle grandi industrie della moda e il desiderio delle clienti ricche. Ma non è detto che lo sterile giuoco passi senza danno, quando la donna di buon gusto sappia finalmente rendersi conto dell'assurdo squilibrio fra materia e scopo, fra uso e forme di cui sono esempio evidente alcuni fra i modelli qui illustrati.

*Una giacca per gli sports d'inverno in ermellino candido con fregi d'ermellino nero, esempio curioso della fantasia bizzarra ed incoerente che ispira i creatori della moda odierna.*

Foto L. Diaz.

# IL QUARTO D'ORA DELLE PELLICCE STRAVAGANTI

# GLI ULTIMI VOLUBILI CAPRICCI DELLA MODA



Anche nei cappelli la "creazione" è stata desolatamente sterile quest' inverno. Tese larghe, ale strette, tagliuzzate, attorcigliate, sollevate in alto, tirate in giù, tutto è stato tentato. Su questo campo la donna ha opposto una fiera resistenza, difendendo energicamente la sua modernissima e praticissima calotta aderente, che le risparmia tempo e denaro. Per non essere troppo avara, accetta solo piccole guarnizioni di pelle e di penne, che bastano d'altronde a ristabilire i prezzi.

Foto L. Diaz.

*Un cappello in feltro di talpa in tinta grigio verde, ornato di un piccolo ciuffo di penne variopinte.*

Sotto, da sinistra:

*Abito in lamé d'oro con disegni bleu e rossi; collana e braccialetti d'oro. - Mantello da sera in velluto viola. - Toque di velluto nero guarnito di piume di struzzo bianche.*





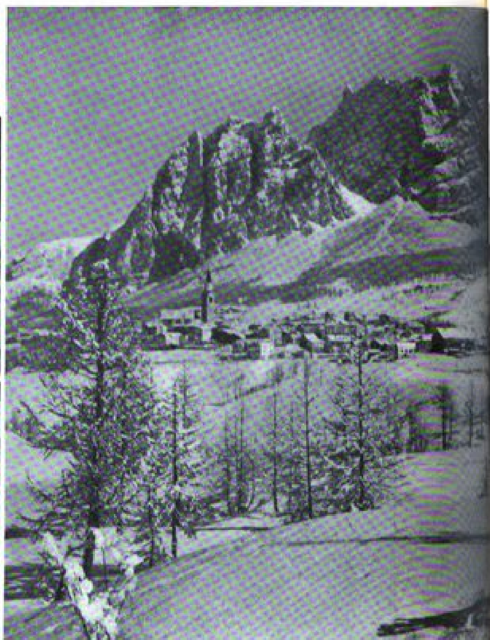


# PAESAGGI D'INVERNO

Nel centro: *La conca di Cortina d'Ampezzo.*
Sotto: *In Val Gardena; il Lago di Misurina.*









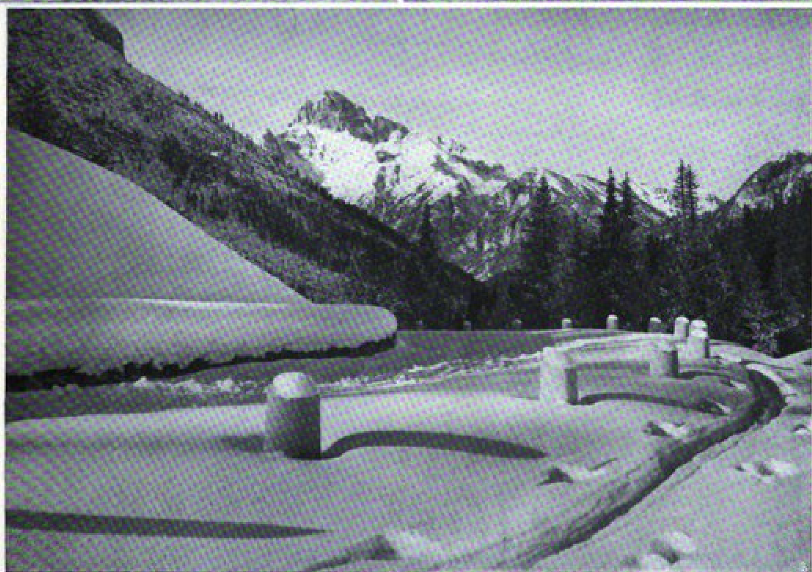
*La neve nell'alta Val d'Aosta, vicino a Courmayeur.*

# IN TERRA ITALIANA

Sotto: *Uno scenario dolomitico senza confronti; ai piedi della maestosa torre del Sassolungo.*







*Lungo la strada dolomitica che da Dobbiaco porta a Cortina d'Ampezzo.* Fot. Ghedina.





*Due interessanti istantanee della discesa d'un paracadutista. In alto, appena lasciato l'aeroplano, mentre l'ombrello comincia ad aprirsi; sotto, l'aviatore a metà strada.*



*Franco Mazzotti.*



*Francis Lombardi.*



*Mario Rasini.*

# IL PERIPLO AFRICANO COMPIUTO DAGLI AVIATORI LOMBARDI, MAZZOTTI E RASINI

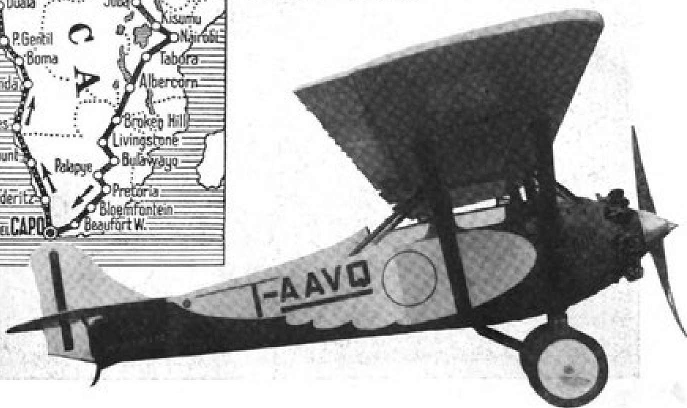
**L'aviazione turistica italiana ha dato una nuova prova della straordinaria abilità dei suoi piloti e dell'efficienza del materiale con un'altra superba impresa:**



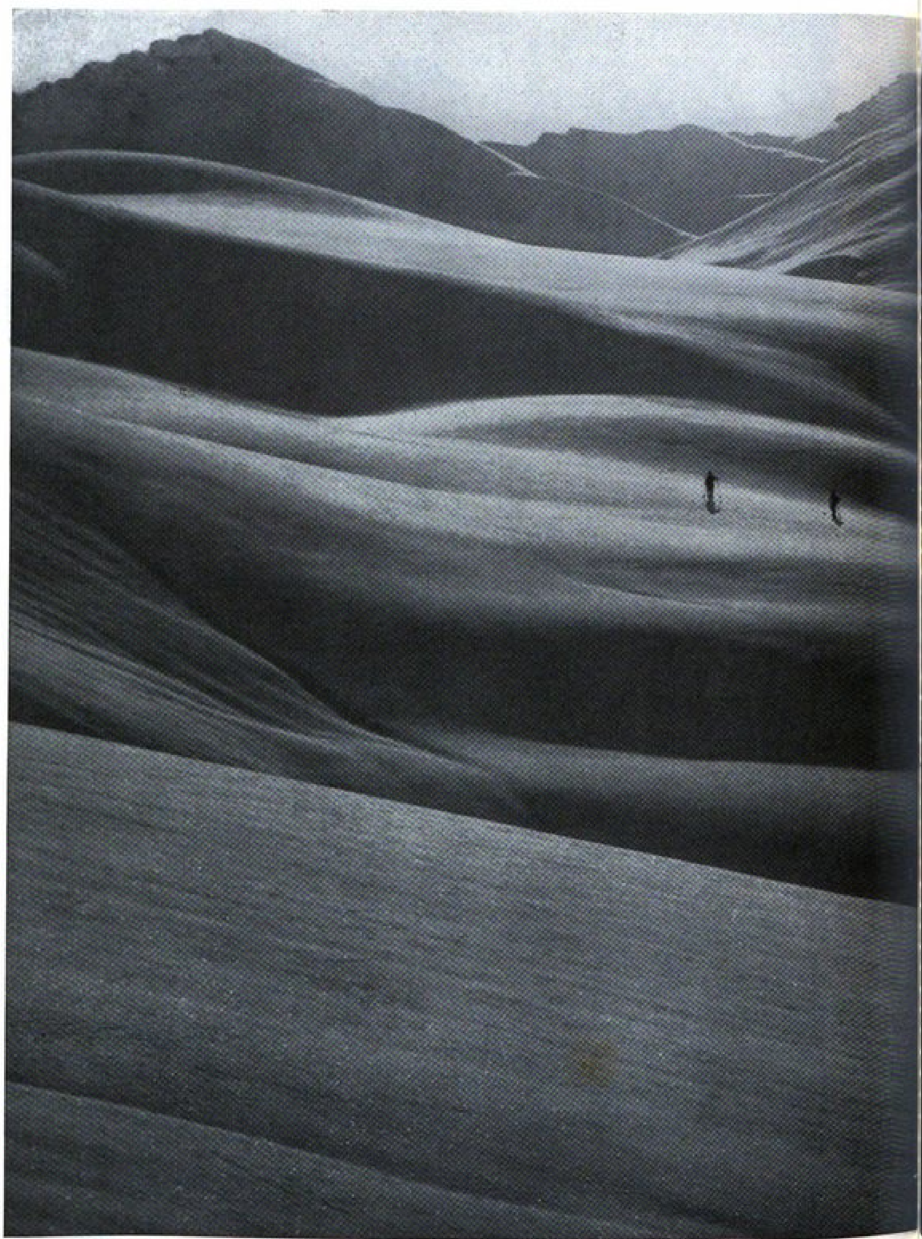

**il periplo africano compiuto trionfalmente dagli aviatori Lombardi, Mazzotti e Rasini.**

**Questo raid costituisce il più lungo volo turistico finora compiuto nel mondo. I piloti partiti da Roma** il 28 ottobre 1930, dopo 16 giorni toccarono Città del Capo, avendo percorso il seguente intinerario: Tripoli, Bengasi, Cairo, poi lungo il corso del Nilo Assuan, Atbara, Mara, Malakal, Juba, Nairobi, Abercorn, Broken Hill, Bulawayo, Pretoria, Beaufort West; risalivano poi la costa Atlantica dell'Africa sostando a Villa Cisneros dove s'incontravano con lo stormo di S. E. Balbo, indi lungo la costa Mediterranea toccavano Tunisi e finalmente Napoli: 28.000 chilometri.

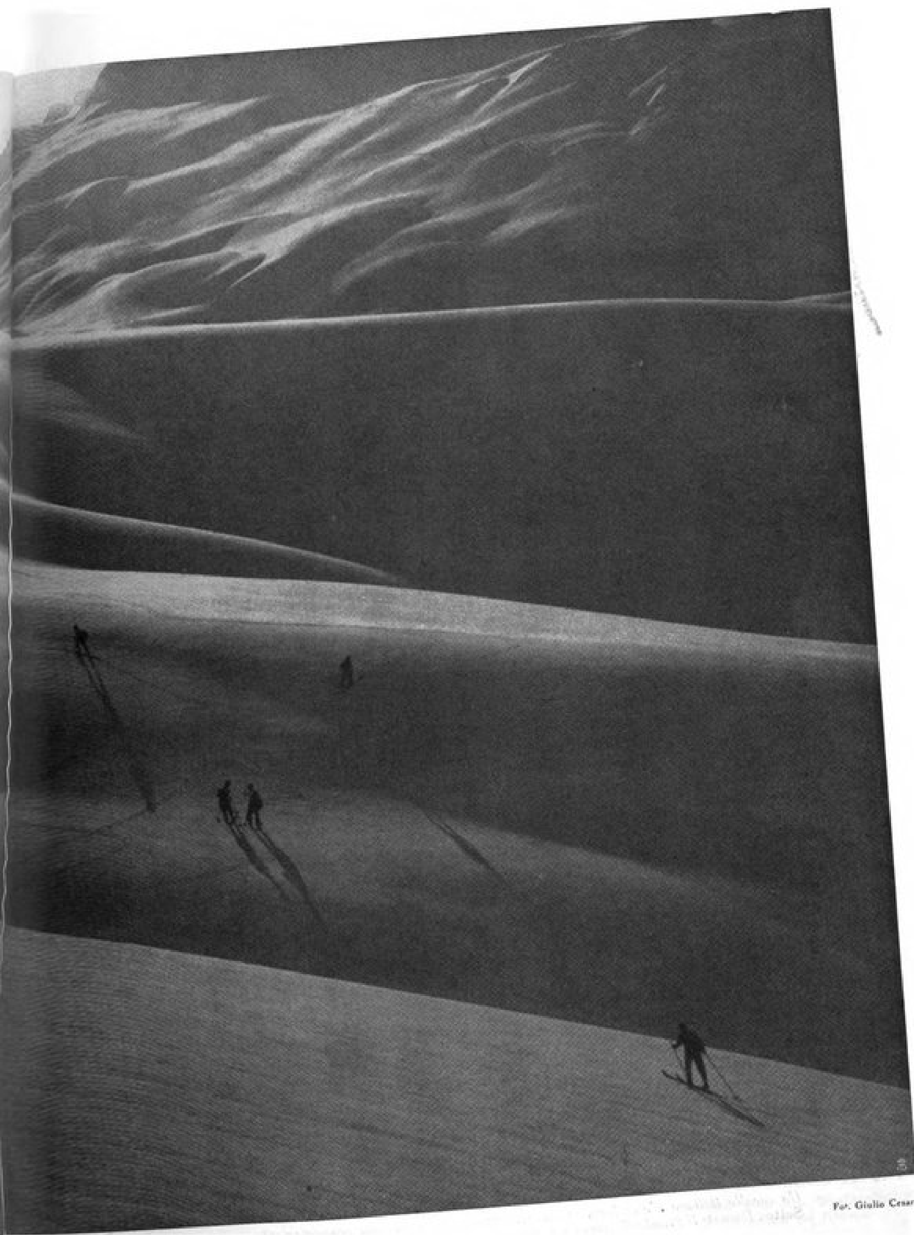
Specialmente nel ritorno da Città del Capo a Napoli i valorosi aviatori hanno dovuto affrontare difficoltà notevolissime, sia per le frequenti variazioni atmosferiche, sia per il passaggio su zone sconosciute e impraticabili che non offrivano alcuna garanzia negli atterraggi e nei decolli.




*L'apparecchio di Francis Lombardi, capo della spedizione.*



*Le superbe visioni della montagna*



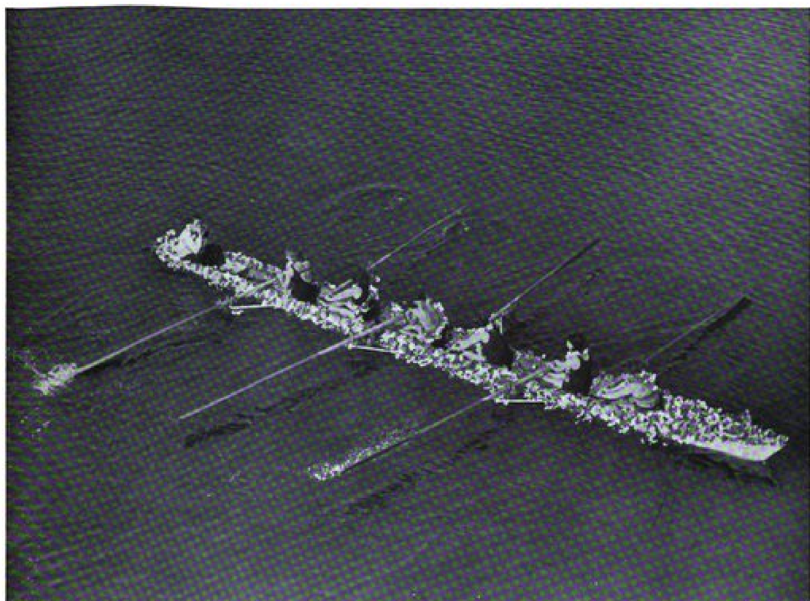
Fot. Giulio Cesare

... in inverno: dune di neve.





*Un cavallo italiano d'eccezione, Hazleton, che correrà in Francia prossimamente.*
**Sotto:** *Durante il Premio d'Inverno a S. Siro vinto da Hazleton (il terzo, all'esterno).*





*La stagione invernale in California. A Palm Springs si inaugura una piscina. A Long Beach, sul percorso olimpionico per il canottaggio del 1932, la prima prova è compiuta da un grazioso equipaggio di artiste del cinema.*

# IL SEGRETO DELLE NAVI VIKINGHE

Una sete ardente di conoscere le vicende marinare del passato occupa gli spiriti moderni. Si direbbe che a grado a grado la conquista del mare si fa più completa, si acuisce il desiderio di penetrare il segreto del modo col quale i nostri predecessori hanno affrontato le onde malfide del mare prima, dell'oceano poi.

I trovamenti delle tombe tebane del principe Mehenkutra (ora al Metropolitan Museum di New York), le scoperte scandinave, la messa in luce delle navi di Nemi, sono stati altrettanti incentivi a penetrare i modi coi quali l'uomo ha affrontato le onde nei diversi periodi di tempo. Opere insigni (perchè non ricordare la più significativa tra le opere che è appunto un'opera italiana cui ha dato il nome Luigia Achilleia Stella?) hanno visto negli ultimi anni la luce su questo argomento: ed a poco a poco il mistero della navigazione nel passato va risolvendosi interamente.

Nessun orgoglio per il nostro genio creativo. L'uomo civile del XX secolo ha bensì saputo costrurre vere città galleggianti, alle quali neppure la stabilità manca; ma il coraggio degli antenati non è meno nobile della capacità dei contemporanei. Senza una giovanile umana spensieratezza l'uomo non avrebbe osato su piccoli scafi affrontare le onde. E quando leggiamo di esplorazioni del passato compiute su navi che a mala pena giungevano alle sessanta tonnellate, siamo presi di ammirazione per un ardimento che suppliva alle deficienze tecniche dei primi ingegneri navali.

In ogni tempo l'imperativo del "navigare necesse" fu così raccolto, che la scarsità dei mezzi parve piccolo ostacolo alla tenacia dei navigatori. Assai più che dall'ingegno il mare fu conquistato dal coraggio. Quando la capacità tecnica trovò le sue vie più ampie, il pianeta già era piccolo per gli scopritori.

Il pubblico profano alla storia del mare, appena appena sa della esistenza di una navigazione remota nordica, che ebbe caratteri suoi, armi sue, e che per molti versi si differenziò dalla navigazione dei fenici, degli egizi, degli etruschi, dei greci e dei romani.

La civiltà nordica europea appena appena balena oggi tra la leggenda e tra la incertezza degli accertamenti. I nomi degli eroi e dei martiri in un periodo che non è remotissimo, poichè comprende epoche appartenenti al periodo dopo Cristo, appaiono ancora accompagnati da tanti elementi di leggenda che anche agli innamorati della storia riesce difficile separare la verità concreta dalle fronde della leggenda.

Leif Erikson è nella realtà della storia; ma la sua vita è per buona parte frutto di leggenda. Sant Olaf è doppiamente reale; ma la sua opera è circonfusa da una dorata nebbia di mal sicura tradizione orale.

In tutto l'evo medio si faceva parola delle gesta marinare dei Vikingi e si ricordavano le navi snelle a duplice prora di questi estremi abitatori dell' Europa: ma poco di concreto si conosceva sulla realtà dei loro mezzi tecnici e sulla verità delle loro conquiste geografiche. Eppure questi arditi abitatori del nord avevano affrontato tutti i mari che si stendono presso il circolo polare, avevano popolato la Groenlandia, avevano raggiunto il Kamtschatka ed avevano lasciato segni certi della loro forza in molte isole remote ed in territori continentali deserti.

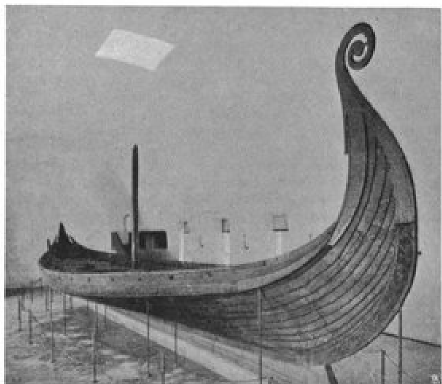
Si è per secoli ripetuto che le loro navi possedevano una peculiare snellezza, così che per velocità superavano tutte le costruzioni dei marinai fenici ed elleni. Si conosceva che talora davano sepoltura nelle navi ai re ed ai principi; ma il segreto delle loro navi restò immerso nel buio sino ad un periodo molto prossimo a noi. Anzi solamente negli ultimi lustri il segreto appare interamente risolto: e le conoscenze nuove sembrano fatte per mettere in luce ancor più la nobile capacità di costruttori e di marinai di queste popolazioni psicologicamente assai più lontane di noi, di quanto non siano effettivamente lontane dal punto di vista strettamente geografico.

In buona parte, ancora una volta il culto dei morti è stata la ragione per la quale i posteri hanno avuto conoscenza delle armi e dei mezzi tecnici. Così come gli ipogei egizii hanno permesso di ritrovare dopo cinquemila anni i segni netti della vita faraonica, non diversamente il culto dei morti raccolti nelle barche dei Vikingi ha permesso di ritrovare a distanza di secoli, i documenti dei conquistatori più arditi del mare nel passato.

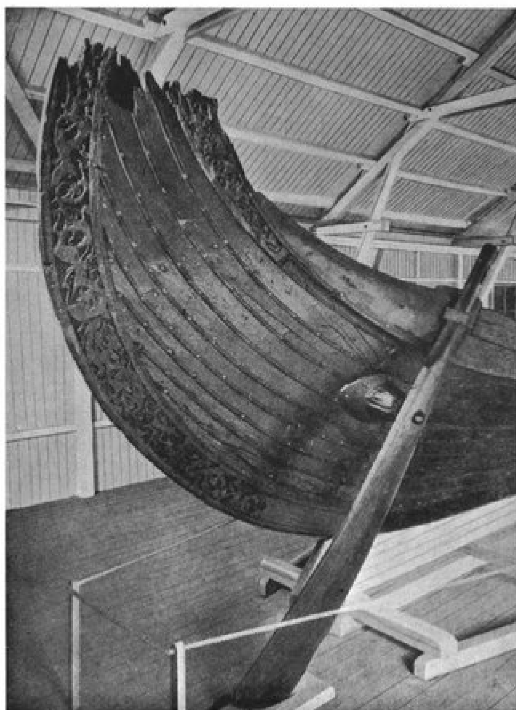
Le vaghe parole di Tacito che ricorda le navi dei Suiones (navi dotate di duplice prora così che facile riesce il doppio movimento in avanti ed in dietro senza necessità di girare la nave) assumono un significato ben più certo dinanzi ai documenti oggi in nostro dominio. Il primo e meno ricco trovamento delle navi vikinghe è del 1863 (trovamento di Nydam oggi al Museo di Kiel): più recenti sono i reperti di Gosktad e di Oseberg e recentissimo quello di Tuna.

Solevano gli abitatori del nord raccogliere le spoglie mortali dei re e dei capi nelle navi che essi avevano posseduto in vita: e sopra queste navi sepolte formavano veri grossi tumuli di terreno, così che oggi è possibile da alcune di queste collinette artificiali trarre fuori i documenti della navigazione remota.

Due tipi di navi formano l'armamentario marinaro degli abitatori del nord: tipi che uno studioso svedese, Jal, ha distinto coi termini di *drakkar* e di *snekkar* e cioè di dragone e di serpente. La lunghezza di queste navi oscillava tra sette e trenta metri circa, con una larghezza che di poco superava i cinque metri. I drakkar erano di dimensioni notevoli: gli snekkar più piccoli e più snelli: ma entrambi i tipi risultavano molto più svelti e maggiormente atti alla cora sin confronto coi tipi di navi delle popolazioni mediterranee. Entrambi i tipi pote-



*La prua della nave vikinga di Oseberg.*



*La poppa della nave di Oseberg scoperta nella tomba della regina Asa.*

*Decorazioni d'intaglio e di colore ornano la nave che risale all'800 d. C.*

vano indifferentemente servirsi o di vele o di remi: ma in nessun caso pare si usasse più di una vela posta su un albero quasi centrale. La costruzione era molto accurata: la chiglia notevolmente convessa e rilevata in avanti con eleganza di curve. La poppa era assottigliata così che risultava possibile la doppia navigazione in avanti ed in dietro.

Sotto alcuni rapporti la prora ricordava nelle sue linee generali (e fatto il dovuto riservo alla differenza di dimensioni) la gondola veneziana che è stata di molto posteriore. Un solo albero armava la imbarcazione, la quale poteva servirsi anche di remi: e per la sua struttura essa appariva dotata di notevole velocità.

I dettagli di struttura giudicati dai pochi esemplari che negli ultimi lustri sono stati esumati appaiono veramente considerevoli: così la giustapposizione dei segmenti delle bordate e della chiglia, così il sistema di trattenimento dei remi (talora erano trentadue per una piccola nave), dimostrano una concezione esatta delle leggi fisiche, sia pure soltanto valutate attraverso l'intuito. Non meno interessante era la parte decorativa. Modanature, sovrapposizioni, guarnizioni varie di rame, di oro, di bronzo rendevano elegante la nave: la quale costituiva del rimanente la più lucida manifestazione di bellezza posseduta da queste popolazioni. Nè meraviglia che la leggenda (una leggenda che non manca di elementi di grande probabilità) affermi che Leif Erikson dieci secoli prima di Colombo abbia con queste navi potuto toccare l'America. Certo le qualità delle navi erano pari agli ardimenti dei navigatori: ed il nome dei Vikingi ha vinto il tempo, specialmente per questa dote che nel tempo si è trasmessa ai popoli nordici e specialmente ai norvegesi.

Ancora una volta il culto dei morti ha salvato per la nostra gioia i monumenti del passato: ed è mercè la consuetudine di seppellire dentro una piccola nave i re e i capi guerrieri (la piccola nave era poi interrata in un cumulo) che sino a noi sono giunti modelli in istato di quasi perfetta conservazione di queste navi interessanti.

Ben quattordici di queste imbarcazioni (alcune molto rovinate, altre perfette) sono oggi rivelate dagli scavi e dalla messa in luce delle basi dei tumuli funebri: e le snelle navi vikinge si presentano ai nostri occhi così come si erano mostrate a quelli ammirati di Tacito.

I morti ancora una volta sono stati argomento di conservazione della vita. Le belle illustrazioni (in gran parte sino a ieri quasi sconosciute) che togliamo dalla recente opera di La Rorie e Vivielle, dicono ancora meglio delle parole di una fredda rassegna strutturale.

Esse rivelano pure con lucidità le parentele tra la gondola veneta e le imbarcazioni vikinge: nate forse entrambe da una medesima necessità.

Esse dicono inoltre con quale amore sino dagli albori della civiltà nordica sia stato affrontato il problema della conquista del mare, e riprovano la assoluta necessità per tutti di trovare sulle vie del mare i sentieri per la propria espansione.

E. BERTARELLI



*Un uccello raro dei tropici sorpreso con un'istantanea al magnesio dal fotografo d'una spedizione scientifica.*



*Un convoglio della Canadian Pacific Railway che unisce l'Atlantico al Pacifico.*

# IL CANADÀ

Prima di parlare del Canadà, è indispensabile accennare, sia pure di volo, agli elementi costitutivi della sua vita politica: il governo inglese, le aspirazioni francesi e le mire americane.

L'Inghilterra è, ufficialmente, la padrona del "dominion", ma se pensiamo che i nove milioni di abitanti del Canadà son distribuiti sopra una superficie di poco inferiore a quella di tutta l'Europa, è lecito nutrire qualche dubbio sull'efficacia reale dell'influenza britannica, specie nell'est dove l'elemento francese è in grande maggioranza.

Le aspirazioni francesi, per ora, sono vaghe e squisitamente letterarie, come un "amore di terra lontana" suscitato dalle pagine di un famoso romanzo — Marie Chapdelaine — e dal cocente rammarico di essersi lasciati portar via un paese favolosamente ricco dove "la neve giuoca a rimpiattino con l'oro".

Quanto agli Stati Uniti, essi non nascondono la ferma intenzione di annettersi il Canadà, e qualche cosa sarebbe già accaduto se nelle provincie dell'est, dove si trovano le città più importanti, tale progetto non fosse considerato come una grave minaccia all'integrità del territorio e alla libertà del popolo canadese.

In compenso le provincie dell'ovest se ne infischiano allegramente delle consorelle orientali, tradizionaliste e cattolicissime, con l'insolenza dei nuovi ricchi per i nobili spiantati.

Il solo tramite che unisce le due regioni separate da un intervallo di migliaia di chilometri è la Continental Limited, più comunemente chiamata Canadian Pacific Railway, che porta da Montreal a Vancouver sul Pacifico, dopo 96 ore di viaggio attraverso una terra prodigiosamente opima, sempre varia d'aspetti e di risorse. Orbene, quantunque le provincie occidentali, coi loro sconfinati campi di grano, con le loro miniere la cui produzione carbonifera sopperisce al 16 per cento del fabbisogno mondiale, coi loro pozzi di petrolio, coi loro frutti copiosissimi e di proporzioni non mai vedute, siano in grado di bastare a se stesse, nell'ovest l'infiltrazione yankee si può considerare un fatto compiuto.

Alle divergenze politiche si aggiunga il dissidio spirituale che va scavando fra l'est e l'ovest un abisso sempre più profondo. Infatti, mentre nell'ovest l'America è penetrata a bandiere spiegate, coi "buildings", col proibizionismo e colle aberrazioni religiose che deliziano i 48 Stati dell'Unione, dove mille sono le sette e diecimila i profeti, l'est difende con tenacia incrollabile l'indipendenza della religione cattolica che fa del Canadà francese un "oasi di purezza nello squallido deserto del puritanismo anglosassone".

Bisogna riconoscere tuttavia che il cattolicismo ha reso inestimabili servigi ai franco-canadesi, preservando da ogni corruzione la lingua della patria di origine, e recando agli uomini, impegnati nella durissima lotta con la terra inclemente e la foresta selvaggia, conforti preziosi.

Oggi, però, il rigido costume dei primi coloni si è alquanto modificato. Con l'avvento del proibizionismo, l'austera Quebec ha intrapreso un florido commercio di bevande alcooliche genuine, controllato dallo stesso governo, onde i turisti americani vi affluiscono in massa dagli Stati limitrofi, nei carrozzoni lussuosi della International Limited, per ubbriacarsi a dovere nella cornice suggestiva di una città d'altri tempi, quando si occupavano le terre in nome del Re di Francia e della Croce di Cristo. Poichè negare la grande parte avuta dai francesi nella conquista dell'America settentrionale è un'ingiustizia e un assurdo. Essi penetrarono infatti per primi nel centro del Con-



*Panorama di Montreal, dal colle di Mont Royal. In fondo, il grande ponte sul San Lorenzo.*

tinente attraverso il S. Lorenzo, l'Ohio e il Mississipi, lasciando ovunque, sul lungo cammino che va da Nuova Orleans a Quebec, segni manifesti del loro passaggio.

Mi sembra inutile rievocare le vicende, in gran parte oscure, della conquista francese. Si usa attribuirne tutto il merito a Jacques Cartier, ma questi, piantando sulla squallida costa del Labrador, nel 1534, lo stendardo gigliato di Francesco I, non fece altro che riprendere l'opera iniziata dieci anni addietro dal fiorentino Verrazzano, per conto dello stesso monarca, smanioso di divenire "padrone del mare" come Edoardo VII d'Inghilterra, Ferdinando e Isabella di Castiglia, Giovanni II di Portogallo.

Se Cartier fu il vero scopritore del Canadà, la gloria di avervi gettato le prime basi della civilizzazione spetta a Samuele Champlain, tipico prodotto del suo tempo sconvolto e insanguinato dalle lotte di religione. Avventuriero ed apostolo, ripeteva in sè il misticismo bretone di Jacques Cartier. Ebbe però qualità di colonizzatore che l'altro non aveva, e il merito grandissimo di aver preveduto la prosperità futura di quelle contrade su cui si era già posato l'occhio rapace di Albione quando, nel 1608, un nucleo di puritani era sbarcato sulle coste della Nuova Inghilterra. Mentre alcune tribù d'Indiani si erano sottomesse fin dall'inizio, la confederazione degli Irochesi, che già aveva trovato in Samuele Champlain un nemico implacabile, depose le armi soltanto nel 1700, quando l'Inghilterra giudicò arrivato il momento di sferrare l'assalto decisivo.

La cessione di una parte dell'Acadia e di altri territorii, imposta alla Francia, nel 1713, dal trattato di Utrecht, rese inevitabile il nuovo conflitto e, cinquant'anni dopo, il trattato di Parigi del 1673 abbandonava definitivamente all'Inghilterra tutti i possedimenti francesi al di là dell'Atlantico. Parigi credette, secondo la definizione sdegnosa della Pompadour, di aver perduto solamente "quatre arpents de neige", ma il futuro doveva dimostrare, con luminosa evidenza, il contrario.

Cominciò allora, per i franco-canadesi, una situazione bizzarramente paradossale. Sebbene la formula del trattato accordasse all'Inghilterra tutte le libertà, essa non volle abusarne.

Quanto era stata nemica implacabile, altrettanto seppe dimostrarsi padrona umanissima. Chi volle vivere nelle città non ebbe noie di sorta. Ogni forma di collaborazione venne sollecitata, accettata e riconosciuta. Non ci



*Una via di Montreal, la capitale morale del Canadà.*



*Veduta aerea di Ottawa, la capitale politica del dominion, cogli armoniosi ed imponenti palazzi del Governo.*

voleva di più per fomentare un irredentismo innocuo, una specie di idillio platonico fra la colonia oppressa e la Francia materna. Esiste ancora, a Quebec, nel centro della città alta, una casa che reca sul frontone l'effigie dorata di un cane con questa scritta:

*" Je suis un chien qui ronge l'os.*
*En le rongeant, je prend mon repos.*
*Un temp viendra qui n'est pas venu*
*Que je mordrai qui m'aura mordu ".*

I malcontenti di Quebec se lo mostrano a vicenda, brontolando fra i denti la quartina fatidica, ma la storia è storia. Il dorato quadrupede non rappresenta altro che la mordente protesta di un ricco borghese, per l'esito sfavorevole di una controversia fiscale.

I più, non occorre dirlo, si piegarono al nuovo ordine di cose, che non ledeva, se non di pochissimo, gli antichi privilegi, ma prometteva in compenso nuovi vantaggi.

Vi fu tuttavia chi, preferendo il dolore dell'esilio all'onta di un pur blando servaggio, abbandonò i grandi centri, e i discendenti di quei ribelli, "brandello di popolo francese naufragato sui limiti delle foreste boreali ", vivono tuttora numerosi nelle foreste semivergini, a nord della ferrovia che unisce Quebec a Montreal.



*Un tipico aspetto della vecchia Quebec: la Porta S. Luigi.*

Ai confini di questo territorio la civiltà si ferma, i rumori del mondo si spengono nel sovrumano silenzio della foresta. Le strade, poche e appena segnate, i corsi d'acqua profondi e vorticosi, i laghi frequenti, dei quali il minore eguaglia in superficie il lago di Como, obbligano alle lunge marcie e alle navigazioni primitive.

Grandi tabelle ammoniscono gli abitanti a premunirsi contro il fuoco — flagello dell'estate canadese, breve ma torrida — con scritte significative, ricalcate su quella che segue: " Forêt brulée - pas de bois - pas de chasse - pas d'argent - pas de chantier ". E per "chantier" s'intende la segheria di tronchi, prima, per non dire sola risorsa industriale di un paese, forse unico al mondo, che si è scelto per emblema l'industre castoro, di un paese dove gli animali trovano nell'uomo un amico e un protettore.

Le acque limpide e veloci ospitano salmoni d'incomparabile squisitezza, ma le norme severe che regolano la pesca li salvano dallo sterminio.

Le foreste brulicano di martore, di alci, di "wapiti" (cervi enormi) di renne, di ogni sorta di selvaggina, ma un codice draconiano protegge tutta questa popolazione pelosa e pennuta dall'insidia codarda e dall'inutile strage.

Ai cavalli non s'impo-



*Victoria, l'incantevole capitale della Columbia Britannica, uno dei tre porti canadesi sul Pacifico.*

ne la vergogna del morso, nè agli uccellini il supplizio del ferro arroventato che scioglie la vena del canto. In compenso la frusta regna nelle scuole e nelle prigioni, tant'è vero che sovente, dove più si amano gli animali, meno ci si cura degli uomini; ma se pensiamo che la pena dello scudiscio è riservata ai devoti della morfina e della cocaina, non possiamo a meno di capire l'opportunità di certe misure.

Anche il linguaggio che vi si parla non è molto dissimile da quello rude e sbrigativo dei primi coloni, mentre il francese di Quebec può esser citato ad esempio di purezza e di eleganza.

Ho voluto indugiarmi sulla provincia di Quebec perchè, se non la più popolata, è senza dubbio la più vasta e la più "francese" dell'intero dominion.

Al contrario ho creduto di dover sorvolare sulle tre provincie che si offrono per prime a chi giunga dall'Europa: La Nuova Scozia, la Nuova Brunswick, e, finalmente, l'Isola del Principe Edoardo, "giardino del Golfo" separato dalla terra ferma per mezzo dello stretto di Northumberland, quotidianamente solcato dagli alacri ferryboats della Canadian National Railways.

Il destino dei popoli è intimamente legato con la vita dei fiumi, sulle cui rive sorgono gli imperi e sbocciano le civiltà. Risalirne il corso significa passare dalla storia al mito, dalle tumultuose vicende degli uomini alle serene avventure degli Dei, penetrare nel vivo mistero delle stirpi.

Come la strada del Gange conduce fino alle balze impervie dell'Himalaia, e quella del Nilo ai laghi misteriosi dell'Africa equatoriale, nello stesso modo, chi voglia addentrarsi nel cuore del Canadà non deve far altro che risalire il corso del San Lorenzo, la limpida vena di ricchezza senza la quale città dell'importanza di Montreal e di Toronto, la modernissima capitale della provincia di Ontario, non sarebbero che insignificanti borgate.

Il corso di questo fiume, che nel tratto da Quebec al mare supera i 50 chilometri di larghezza, misura 1200 chilometri, ma se si tien conto dei canali di raccordo coi grandi laghi, il S. Lorenzo dà luogo ad una linea di navigazione che si aggira sui 3000 chilometri, costituendo il più importante sbocco di tutta l'America settentrionale.

Al contrario di Quebec, ormai fossilizzata nella sua immutabile fisionomia di città che ha una storia da narrare e una tradizione da custodire, Montreal, per la massa



*Un grande albergo di Toronto, la capitale dell'Ontario.*



*Nel cuore delle Prairies Provinces, l'inesauribile granaio del Canadà. Scene di mietitura nella provincia di Alberta.*

degli abitanti, l'intensità febbrile dei commerci e delle industrie, il movimento vertiginoso di un porto che vede passare, insieme agli altri prodotti, quanto grano si miete nelle praterie dell'ovest, regge stupendamente il paragone con qualunque metropoli degli Stati Uniti.

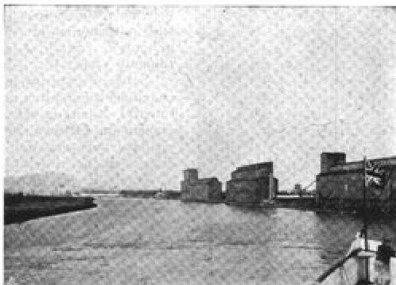
Niente grattacieli, però. Giustamente famosa per il decoro e l'armonia degli edifici pubblici e privati, Montreal è rimasta sostanzialmente fedele alle formule architettoniche della vecchia Europa. Dalla capitale morale del "dominion" su cui aleggia lieve lo spirito della Francia immortale, ogni espressione americana dev'essere inesorabilmente bandita; e il giorno che sull'orizzonte di Montreal cominciassero ad elevarsi quei palazzoni record, sarebbe lecito pensare che le relazioni politiche dei due paesi cominciano a modificarsi.

Fondatore ufficiale di Montreal fu il signor di Maisonneuve che nel 1642, con una colonia di contadini della Champagne, si fermò dove le acque dell'Ottawa si confondono con quelle del S. Lorenzo.

E a tale posizione privilegiata, Montreal deve la rapida fortuna che ha indotto la Canadian National Railways ad insediarvi il suo quartier generale.

La Canadian National direttamente amministrata dal governo, controlla cinque linee ferroviarie, il cui sviluppo complessivo si aggira sui 40.000 chilometri.

Più importante di tutte, per la lunghezza del percorso, le zone attraversate e l'impervia natura dei luoghi, è, come si è detto, la Continental Limited, che partendo da Montreal finisce sulle coste del Pacifico, a Vancouver, a Victoria, e a Prince Rupert, sui confini dell'Alaska. Cinquant'anni or sono, si giungeva in ferrovia soltanto fino all'Ontario. Oltre quel limite il cammino, dopo essersi districato da un dedalo di laghi e di fiumi che esigeva l'impiego di chiatte e di canoe, si snodava attraverso la prateria per più di 1600 chilometri che bisognava percorrere a dorso di cavallo, portando i bagagli sopra uno di quei carri traballanti e massicci tanto cari alla penna dei romanzieri di avventure. Si giungeva così ai primi speroni delle Montagne Rocciose, altri 1000 km. da percorrere a piedi e, in qualche tratto, con l'aiuto delle canoe in mezzo a pericoli di ogni sorta. E' facile immaginare che, per andare da un oceano all'altro, ci volevano dei mesi, termine elastico che poteva comprenderne anche dodici, senza contare che l'esito del viaggio dipendeva soprattutto dalla clemenza del cielo e dal beneplacito dei pellerossa, gli ultimi, ma appunto per questo i più bellicosi.



*Fort William, centro granario, coi suoi silos colossali.*

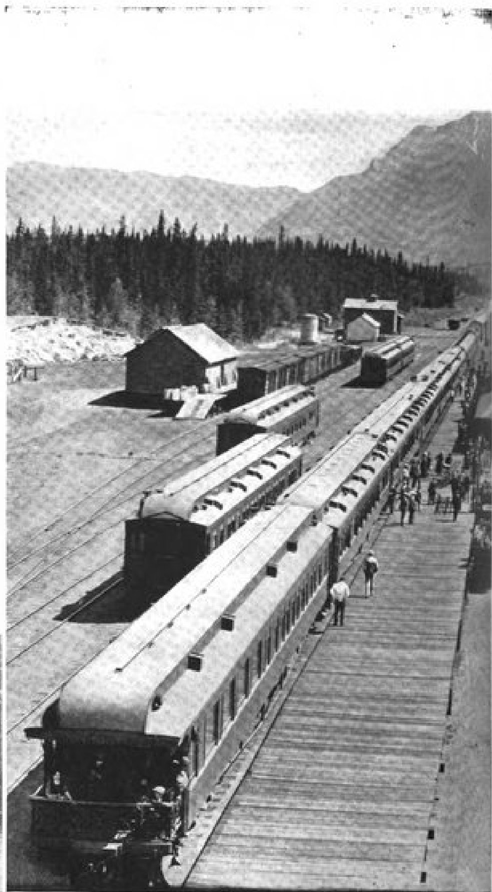
**Ogni viaggiatore della Continental Limited riceve in omaggio un grosso opuscolo, apparentemente uno dei soliti orari, ma pieno zeppo di cartine geografiche, altimetriche e planimetriche, di cenni storici e statistici, e adorno di vignette panoramiche in cui campeggiano, invitanti e civettuoli gli alberghi della Ca**nadian National, strategicamente disseminati in tutte le provincie del dominion.

Dopo esser partita da Montreal, orientandosi senza rumore e senza scosse nell'intrico dei binari della Windsor Station, la Continental Limited fa il primo alt nella provincia dell'Ontario, ad Ottawa, capitale politica del dominion. Il governatore generale risiede nel Rideau Hall. Tale nome dimostra chiaramente che, in questa parte del Canadà, l'elemento francese è ancora preponderante. Però, basta una visita a Toronto per accorgersi come la capitale della provincia, auspici le vicine cascate del Niagara, abbia intrecciato cogli Stati Uniti un tenerissimo idillio. Se Toronto non è americana al cento per cento, non le manca certo la buona volontà per diventarlo.

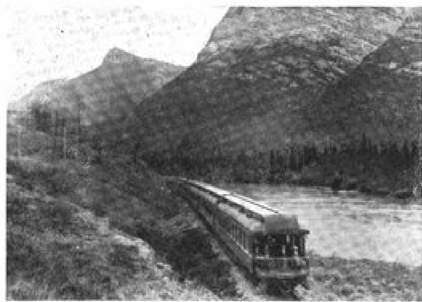
Vanta una celeberrima università, grattacieli come non se ne vedono in nessun'altra città del dominion e, per riposare lo spirito dal tumulto vertiginoso degli affari, dintorni incantevoli fioriti di ville sontuose. Su 600.000 abitanti, più di 180.000 sono abbonati al telefono. Dica questa proporzione l'enorme importanza commerciale e industriale di Toronto, che reca ogni anno alla Canadian National Exhibition, la maggior Fiera campionaria del mondo, il contributo dei mille prodotti fabbricati nei suoi duemila opifici.

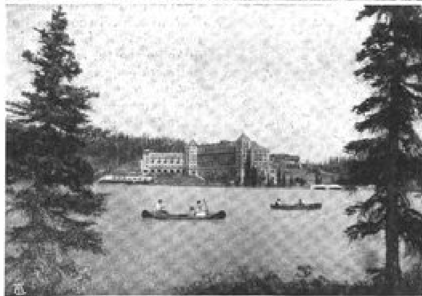
Ma è ormai tempo di tornare sul cammino dell'ovest, dal quale ci siamo dipartiti per rendere doveroso omaggio a Toronto, la gemma del lago Ontario incastonata nella sua ricca cintura di miniere d'oro, d'argento e di nickel. Non esiste invece, in tutta la provincia, un solo giacimento carbonifero, ma il suo patrimonio idroelettrico, valutato a cinque milioni di cavalli, è ancor lungi dall'essere interamente sfruttato.

Sebbene si possa, mettendosi in treno a Toronto, congiungerci un'altra volta a Winnipeg con la Continental Limited, val meglio riprendere il nostro viaggio da Ottawa, anche per non perdere la stupenda traversata dell'Algonquin Park, l'immensa riserva di caccia dell'Ontario, dopo di che si giunge a North Bay, centro di un importante distretto minerario, e di lì a Cochrane, nodo ferroviario di un certo rilievo e scalo della linea aerea che unisce



*Il caratteristico aspetto della stazione di Banff dove affluiscone*





Dall'alto: *Il punto in cui la Continental Limited si impegna nelle Montagne Rocciose. - Il Lago Luisa, uno fra i più incantevoli soggiorni canadesi.*



... da ogni parte del continente americano, legioni di turisti.

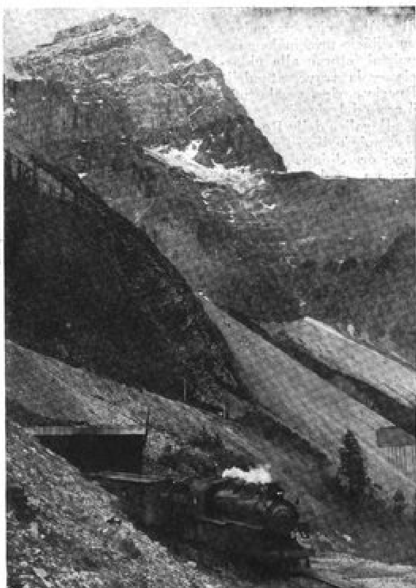
Quebec a Winnipeg. Si arriva a quest'ultima città, dopo un tragitto di 776 miglia attraverso un paesaggio in cui si alternano lande incolte, ma irrigue, e territori di grande produzione agricola, le cosidette "Prairies Provinces" che abbracciano l'enorme estensione delle quattro provincie di Ontario, Manitoba, Saskatchewan e Alberta.

Se partiamo da presupposti umanitari e sociali, dobbiamo augurarci che i 263 milioni di acri di terreno vergine sparsi nelle "Prairies Provinces", vengano presto dissodati e messi a coltura, ma, dal punto di vista del panorama, nessun spettacolo è più desolante e monotono di una distesa di campi ben coltivati. Per questo si accoglie, con vero sollievo, l'azzurro specchio del lago Nipigon ricco di famose trote e di più famosi storioni; poi, dopo aver attraversato il fiume Nipigon, eccoci sulla costa settentrionale del lago Superiore, il più vasto lago del mondo la cui superficie è su per giù, 200 volte quella del nostro Garda. Siamo nel centro delle "Prairies Provinces", dove l'agricoltura è oggetto di un vero culto, dove l'epoca del raccolto segna la chiusura delle scuole, per dar modo agli studenti, guidati dai loro professori, di addestrarsi nella manovra delle macchine agricole. Quasi tutto il grano mietuto affluisce alle "città gemelle" Port Arthur e Fort William, negli enormi "silos" la cui capacità complessiva supera i 75 milioni di staia.

Tutta la regione, ricca di fiumi e di torrenti pescosi e accessibili alle canoe, è popolata di selvaggina. La caccia è permessa dovunque, non però nei confini del Quetico Park dove, in compenso, orsi, alci e cervi si offrono compiacenti alle indiscrezioni dell'obbiettivo.

Winnipeg, città di 300.000 abitanti, situata in un vasto territorio dotato di ricchezze minerali considerevoli e di un movimento commerciale intensissimo, è la capitale della provincia di Manitoba che confina a nord con la baia di Hudson. Winnipeg venne costruita sull'area circostante al vecchio Fort Garry di gloriosa memoria, dove nel 1812 un pugno di animosi, guidati dal nobile Thomas Douglas, fondarono la prima colonia bianca del Canadà occidentale.

La provincia di Saskatchewan, è divisa in due parti. Una, ben coltivata e ricca di fattorie, giace a nord della ferrovia che l'attraversa in tutta la sua larghezza, mentre la parte sud si è conservata quale era cent'anni or sono: prateria selvaggia, scarsamente irrigata e con pochissimi alberi: non piana, ma interrotta da gobbe e da avvallamenti che non si potrebbero pensare più adatti al sistema di combattere degli in-



*Lo sbocco di una delle arditissime gallerie elicoidali escogitate dai costruttori della Canadian Pacific Railway, per vincere i dislivelli fortissimi delle Rocciose.*

diani, tessuto di subdole insidie e di rapide sorprese. Nell'ora del tramonto, mentre il crepuscolo ha mutato il cielo in una cupola plumbea, l'ovest appare sbarrato da un velario incandescente sul quale i profili di tutte le cose si stagliano con impressionante nettezza. Poi tutto scompare, livellato dall'oscurità, mentre il convoglio varca i confini della provincia di Alberta, regione agricola e carbonifera importantissima, la cui popolazione, negli ultimi dieci anni è aumentata del 55 per cento. Dopo aver lasciato Edmonton, capitale della provincia, la ferrovia passa in mezzo ad una doppia linea verdeggiante di campi messi a grano e ad avena, alternati con lembi di prateria, finchè, avvicinandosi la linea bluastra delle Rocciose, anche le praterie cedono il passo alla tipica vegetazione delle zone montane.

La traversata delle Montagne Rocciose, nei cui recessi penetriamo attraversando il Parco Nazionale di Jasper, dove la Canadian National ha costruito il più irresistibile dei suoi alberghi — un branchetto di chålets che circondano un edificio principale, come pulcini intorno alla chioccia — la traversata delle Rocciose, ripeto, vale tutto il resto del viaggio.

Il valico delle Rocciose si compie in dieci ore, e sono dieci ore di intima comunicazione con la natura selvaggia; è un continuo succedersi di muraglie cupe e vertiginose, di ghiacciai scintillanti, di gole scavate dall'impeto dei torrenti, di foreste verdissime nelle quali una scintilla basta ad appiccare incendi rovinosi e indomabili.

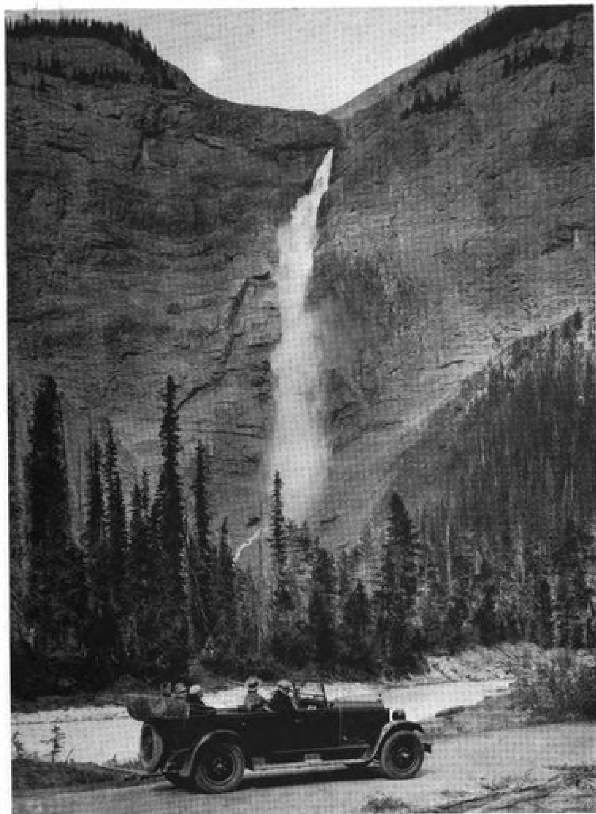


*Passatempi invernali nei dintorni di Banff, la gemma delle Montagne Rocciose.*

La Continental Limited si impegna nelle Rocciose a 1300 metri d'altezza. La linea, incisa nel vivo della roccia e interrotta, dove i



*Il nitido specchio del Lago Moraine, uno dei tanti distribuiti dalla natura nelle conche selvaggie delle Rocciose.*



*La cascata di Tatakkaw, lungo la strada della Valle Joho nella Provincia di Alberta.*

dislivelli si fanno più sensibili, da gallerie elicoidali di concezione arditissima, viene percorsa a velocità moderata, ciò che permette ai viaggiatori raccolti nella "observation car", di ammirare il paesaggio nell' infinita varietà dei suoi aspetti.

Qualcuno ha voluto paragonare la Svizzera alle Montagne Rocciose. A prescindere dal fatto che la superficie di queste ultime è venticinque volte quella della Svizzera, nella traversata delle Rocciose non ci si può liberare dalla sensazione spaventosa dell'infinito che stringe il cuore come in una morsa d'acciaio. In principio lo spettacolo affascina e distrae, ma poi, quando l'occhio comincia, senza saperlo, a misurare la profondità delle voragini, quando i picchi, gli strapiombi, le muraglie sembrano sbarrarci ad ogni istante il cammino, si ha l'impressione di essere sperduti in un labirinto dal quale non si potrà mai uscire.

Il più frequentato soggiorno delle Rocciose è Banff. Questo paradiso degli escursionisti giace in una conca verdeggiante, traversata dalle limpidissime acque dell'Arc, cinta da un anfiteatro calcareo, interrotto da picchi impervii e da creste dentellate, la cui struttura ricorda un po' quella delle Dolomiti.

I dintorni di Banff si prestano ad ascensioni di grande stile come a passeggiate pittoresche, ma è opinione comune che i più bei punti delle Rocciose si debbano godere soltanto quando il sole estivo li inonda con la sua luce calda e dorata. Nelle altre stagioni, e specialmente in autunno, l'ombra delle rupi ferrigne e il presagio dei primi freddi bastano a mutare il più ridente soggiorno in un asilo di tristezza.



*Il Lago Luisa, che offre agli appassionati della montagna una corona di roccie impervie e di imponenti ghiacciai.*



*L'entrata del golfo di Vancouver, il porto principale sul Pacifico.*

Altro centro alpinistico è Field; dista da Banff ottanta chilometri che la linea percorre rimontando il corso dell'Arc fino alla cresta che divide le acque dei due versanti, l'Atlantico e il Pacifico. Ai piedi dell'ultima salita è la stazione di Laggan, donde si diparte la strada che conduce a Lake Louise.

Cinque chilometri prima di giungere a Field, dominata dalle muraglie del Field e dello Stephen, il convoglio scavalca, sopra un arco naturale di calcare rosato, le acque azzurrastre del "Cheval qui rue". Questo poetico nome sembra il più adatto a rendere l'impeto selvaggio del torrente, ma la storia è ancor più semplice di quella del cane d'oro di Quebec se, come dicono, si richiama al tragico volo di un cavallo, finito in fondo al precipizio, nei tempi oscuri dell'esplorazione.

Le Montagne Rocciose sorgono in buona parte nel territorio della Columbia inglese, l'ultima provincia del dominion, prima di raggiungere il Pacifico, e la terza in ordine d'importanza. Possiede riserve carbonifere valutate a miliardi di tonnellate ed estesi frutteti industriali. Altra industria floridissima è quella del pesce conservato, se si giudica dal numero straordinario di scatole di salmone che la Columbia inglese distribuisce ogni anno in tutto il mondo.

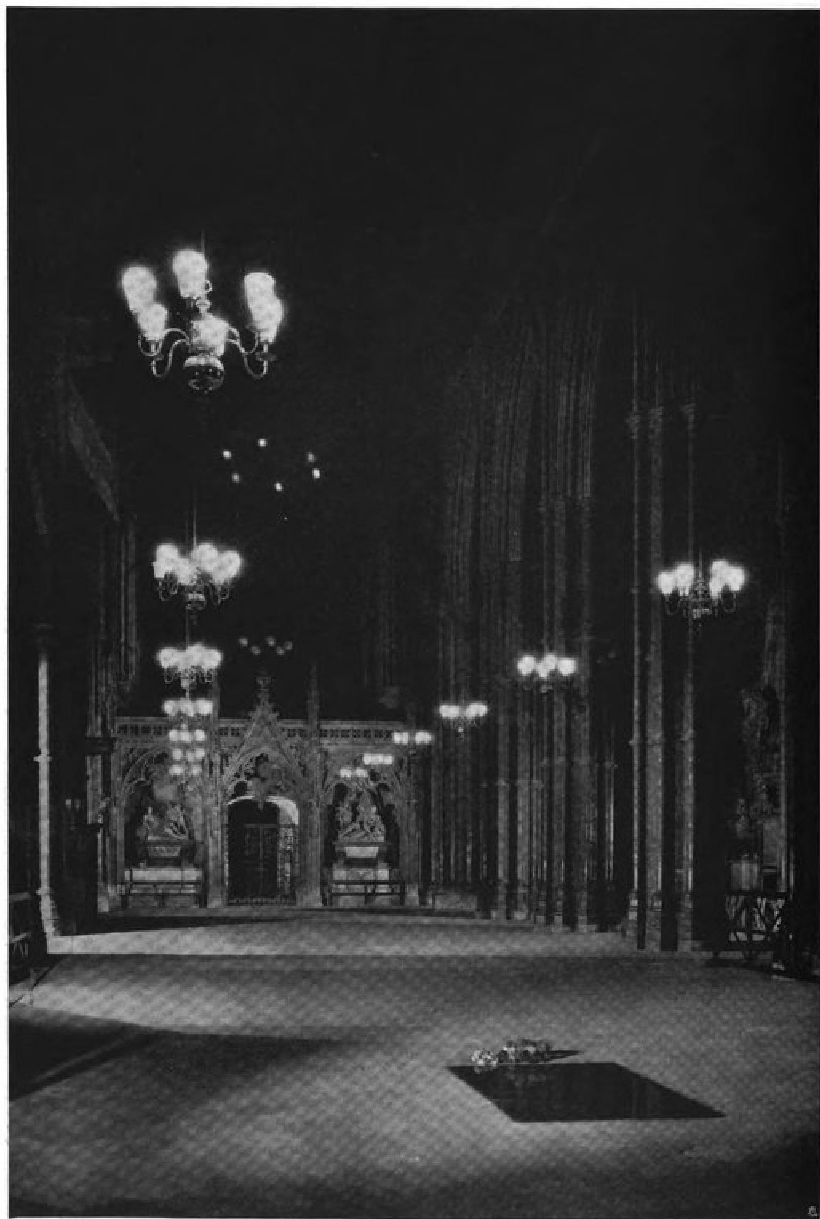
La traversata delle Rocciose si inizia alle otto del mattino e finisce alle sei del pomeriggio. Circa dodici ore dopo il velocissimo treno entra nella stazione di Vancouver, città popolosissima e porto di primaria importanza, il cui movimento si aggira ogni anno sui 26 milioni di tonnellate.

La nostra corsa attraverso questo paese che costituisce senza dubbio una preziosa riserva per l'umanità dell'avvenire, è stata, per necessità di cose, rapida, e le nostre osservazioni sommarie, ma, nel trarre la conclusione logica di queste note frettolose, non si può a meno di deplorare le inumane restrizioni immigratorie che sottraggono ai disoccupati di tutto il mondo una fonte sicura, e praticamente inesauribile, di lavoro e di pane.

C. N. NIFERRI



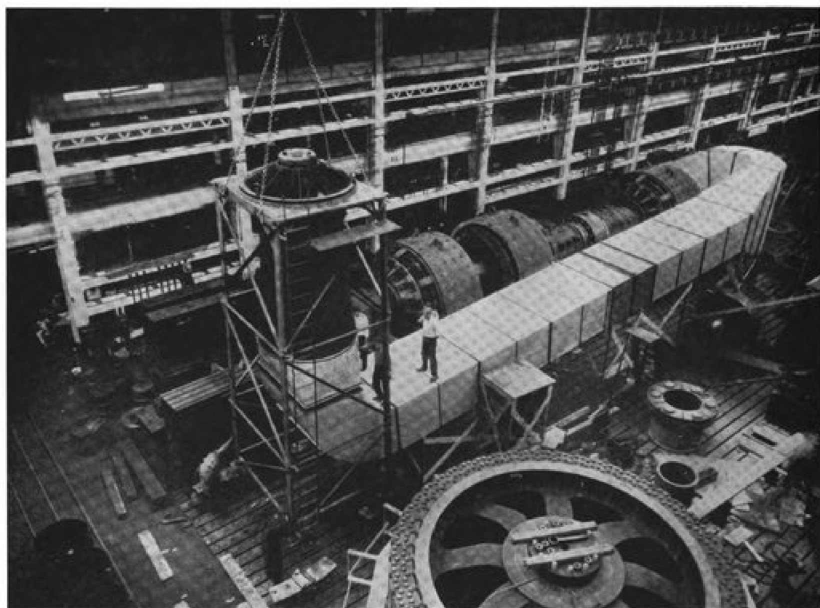
*Curiosità architettoniche: Una chiesa di ferro e vetro inaugurata a Dortmund in Germania.*

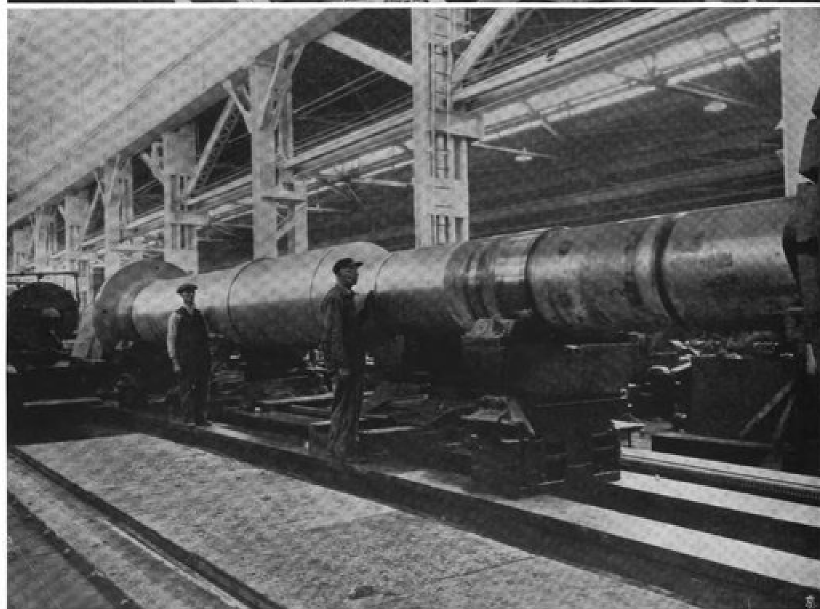


*L'interno dell'Abbazia di Westminster colla tomba del Milite Ignoto.*




*Una veduta di Broadway, la più affascinante arteria notturna del mondo.*

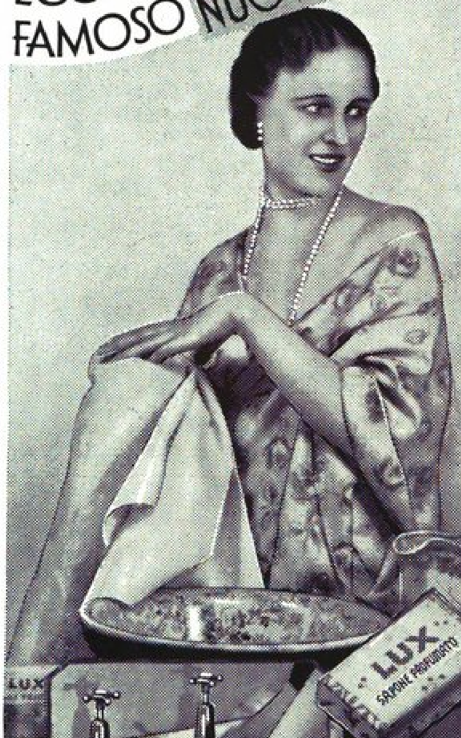




*Colossi meccanici. Un albero d'acciaio in un sol pezzo lungo 13 metri forgiato nelle officine di Schenectady negli S. U.*
Sopra: *Il più potente ventilatore del mondo costruito a Pittsburgh.*

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

# ECCO IL FAMOSO NUOVO SAPONE DA TOILETTE!




**Lussuoso signorilmente profumato dalla soffice schiuma che mantiene la pelle morbida**

In cinque continenti il Lux Sapone Profumato fa meraviglie; ammirato, raccomandato, elogiato ovunque! Questo sapone, l'ultima creazione dei fabbricanti del Lux, di fama mondiale, possiede una virtù superiore: cura la pelle, rendendola e mantenendola morbidissima, carezzevole e tersa.

Non è dunque sol anto il delicatissimo profumo nè la bianchezza nivea del Lux Sapone Profumato, che invita le Signore ad usarlo, ma sopratutto è ricercato perchè esso sa dare una speciale morbidezza e freschezza alla pelle.

Anche Voi, appena provata, amerete questa saponetta lussuosa e sopraffina.

L. 2,00 il pezzo



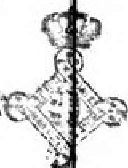

SI TROVA PRESSO LE BUONE DROGHERIE, FARMACIE, PROFUMERIE E NEGOZI DEL GENERE

# LUX Sapone Profumato

LTS 4-0122 IT

S.A. FRATELLI LEVER, MILANO



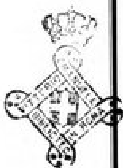


Stampata su carta della Cartiera di Maslianico. Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6






NNO IX - N.° 2 - FEBBRAIO 1931 - PREZZO L. 10 - C.C.P.



# LA RIVISTA

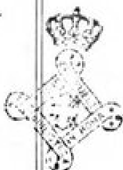
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno IX - N. 2 - Febbraio 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10



# ALL'ORDINE DEL GIORNO

A nessuno, oltre i confini, suonerà come iperbolica la convinzione degli Italiani che il loro Paese, nell'ultimo scorrere di settimane, si sia posto gagliardamente all'ordine del giorno del mondo. — Non vi è giornale estero che non abbia dovuto occuparsi, sia pure a denti stretti e con velata ostilità, sia pure con evidente dispersione di bile o con ostentata avversione, dei felici risultati di alcuni avvenimenti clamorosi dovuti alla iniziativa, alla genialità ed alla capacità esecutiva del Regime fascista.

Un intrepido Ministro del Governo fascista, per un preciso volere del Duce, prepara una ardita crociera e con una forte squadra di velivoli, in formazione di manovra, si propone di transvolare l'Atlantico. Avendo assunto personalmente il comando dello stormo audace, mette giocondamente a repentaglio la vita e, quel che più conta, la reputazione in caso d'insuccesso, ma dimostra di saper compiere per primo ciò che nessuno ancora ha osato. Contrariamente a tanti biechi e non pienamente dissimulati desideri, vince, superando immani difficoltà, offerendo l'olocausto di preziose giovinezze, e fa conoscere, con la prodigiosa vittoria, quale sia il volto vero dell'Italia di Mussolini.

Il successo dell' ala italiana non consiste solo nella grandiosità della gesta faustamente compiuta. Il successo sta nelle conseguenze, e prima di tutto nell'avere ridato la freschezza della fede a tanti nostri connazionali, i quali da lungo tempo lontani dalla Patria, avevano di frequente subito le cialtronesche diffamazioni dei rinnegati o dei nemici e s'erano insensibilmente distaccati dal cuore della gran Madre misconosciuta.

Queste centinaia di migliaia d'Italiani compresero che se la Madre era feconda ancora di tali figli, non aveva degenerato dalle secolari tradizioni, ma irrobustita da una volontà che piega il destino, aveva riconquistato la forza ed il prestigio che resero Roma signora del mondo. Questi nostri fratelli ritrovarono sè stessi nell'amore della Genitrice e compresero quanto fossero nefande le campagne condotte contro l'Italia e quanto fosse da adorare e da benedire l'Uomo che all'Italia aveva ridato la coscienza del proprio avvenire. Le dimostrazioni di amorosa esultanza degli Italiani all'estero verso gli eroici trasvolatori sono una promessa di piena e consapevole dedizione di spiriti al Duce e alla sua dottrina.

In secondo luogo la mirabile impresa aviatoria ha provato il grado di perfezione delle nostre industrie, ha fatto conoscere le possibilità delle nostre maestranze e la capacità tecnica organizzativa e direttiva dei capi, infondendo una più salda fiducia nella nostra produzione ed aprendo nuove vie e nuovi sbocchi alle nostre attività commerciali ed industriali. L'ammirazione entusiastica rivolta verso i protagonisti della azzardosa impresa non è, in ultima analisi, che il riconoscimento della potenzialità e della resistenza fisica e spirituale degli Italiani, addestrati da una disciplina ferrea, ad ogni ardimento per la gloria dell'Italia e del suo Salvatore. Si è compreso che l'Italia, così ingiustamente valutata ai tempi delle incoscienti democrazie, è una Nazione che ascende perchè il Fascismo ha imposto un più largo e possente ritmo a tutta la vita collettiva del Paese. E tutto questo non poteva non sbigottire i nostri cari e buoni amici, anzi fratelli vicini. Ma il loro stupore geloso e cupido andava appena assopendosi quando dal centro del Sahara giunse la nuova di un nuovo fulmineo successo della volontà e della preparazione italiana. Un Principe del sangue, un Maresciallo del Sabotino e di Vittorio Veneto, uno strenuo stuolo di Camicie nere, rapidamente superando le sfingi desertiche, sconvolsero i piani di tutte le Senussie e s'impossessarono di Cufra, oasi nostra, ma che piacerebbe anche all'insaziabile appetito di nostri amici, non ancora saziati, possessori di un esagerato e superfluo impero coloniale.

L'attrezzatura delle nostre colonne, la disciplina delle nostre milizie, l'acume del piano strategico, la sicurezza con cui fu impreso e condotto a fondo l'assalto al deserto, il primo e più insidioso nemico da

vincere, la celerità della conquista e la nobiltà della vittoria chiarirono al mondo che sangue sano e vivificatore gorgogli nelle vene del nostro Popolo.

Il mondo guarda a questo prodigio che si perpetua nei secoli e feconda di linfe sempre più floride il sangue della nostra Gente e, nel tempo istesso che sente rinnovarsi in noi il fato di Roma, constata la compatta potenza ricostruttiva e fattiva del Fascismo.

L'Italia è, oggi, una nazione che non dorme; è una nazione che avanza, che raggiungerà le promesse fortune. I suoi figli sono molti e si moltiplicano di continuo per un'altra delle antiche virtù della razza: la fecondità. La civiltà italiana viene portata col nostro tricolore nei più lontani luoghi dell'Africa oscura. La nostra capacità colonizzatrice è attestata dalle opere compiute. In pochi anni abbiamo dato alla Tripolitania quello che in un secolo la Francia non ha dato all'Algeria, e la nostra vigile azione in Eritrea ed in Somalia ha apportato progressi mirabili ed inestimabili vantaggi.

Ma mentre noi, popolo di pionieri e di arditi, rechiamo la civiltà latina, la civiltà romana, la civiltà fascista nelle terre che ignorano il progresso e la luce, e i nostri fratelli si spargono nel mondo a fecondarlo col sudore delle loro fatiche, altri, pur chiamandosi i luminosi cervelli d'Europa (e divisero durante le nequizie delle trattative di pace a Versaglia il bottino coloniale dei popoli vinti) chiama le truppe di colore a presidio delle proprie città ed a tutela della civiltà bianca. Non solo, ma nel suo governo, sia pure effimero come è uso in quel bel regno di demagogia parlamentaristica, ha posto un negro. La storia di Europa non mai fu costretta a registrare paradosso più pauroso nè più impressionante capovolgimento di valori.

Ma, forse, nella lotta per la egemonia europea, i fratelli francesi hanno scordato che la rovina dei Romani ebbe inizio quando ai Barbari fu concessa la parità dei diritti e degli onori del Foro e nelle Legioni.

M. MORGAGNI

# GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

## L'ITALIA PER LE LIBERTÀ EUROPEE

Per lungo periodo di storia, specialmente nel secolo scorso, l'Inghilterra esplicò in Europa una attiva politica di equilibrio, contrapponendosi ai tentativi di egemonia, dando aiuto alle Nazioni oppresse, favorendo l'adattamento dei Trattati alle esigenze dei tempi nuovi. L'epica lotta contro lo strapotere militare di Napoleone, l'aiuto al Portogallo, alla Spagna, al Piemonte, alla Prussia per la difesa della loro indipendenza, l'ausilio dato dal Gabinetto liberale Palmerston all'opera di Cavour per la Costituzione del Regno d'Italia, circondarono l'Inghilterra di un alone di simpatia europea e mondiale. L'interesse nazionale britannico coincideva con l'interesse generale, per la giustizia e l'equilibrio fra le Nazioni.

Ora la vecchia Inghilterra, preoccupata da altri problemi lontani e spossata da una grave crisi interna, non segue più sempre attivamente una politica di vigilanza e di intervento per la salvaguardia dell'equilibrio continentale europeo. La crisi inglese è, insieme alla crisi russa e a quella tedesca, una delle cause maggiori dell'attuale squilibrio europeo.

Ma la tradizionale funzione dell'Inghilterra è ripresa oggi da una Nazione giovane, l'Italia, che avendo portato un contributo decisivo alla conclusione della guerra mondiale, sa di poter dire una parola di giustizia tra i Popoli.

La genialità e la generosità di Mussolini hanno creato una sintesi felice, per cui l'interesse nazionale italiano coincide con l'interesse superiore della giustizia e dell'equilibrio in Europa. E quando il Capo del nostro Governo prende la parola da Roma, o il nostro Ministro degli Esteri si leva per dire una parola di giustizia nel consesso di Ginevra, molte Nazioni sono in ascolto. Ormai è superato e lontano il tempo del gretto e male inteso "sacro egoismo", che mentre ci additava alla diffidenza dell'Europa, non valeva ad assicurare i nostri diritti in alcuno dei periodi decisivi, nè in quello della dichiarazione di neutralità, nè in quello dell'intervento o della pace. Oggi l'Italia parla in nome delle libertà europee e della giustizia fra le Nazioni. E' una missione nuova, che nobilita la nostra politica.

La crisi che travaglia l'Europa ha indubbiamente aspetti prevalenti di natura economica. Ma su di essa influiscono cause profonde di natura politica, che risalgono ai Trattati di pace.

La Bulgaria è stata spogliata e mutilata barbaramente. Ha perduto provincie come la Macedonia, che hanno una indomita fierissima volontà di indipendenza e che non si adatteranno mai all'oppressione straniera. La minaccia della Jugoslavia è a qualche decina di chilometri dalla sua capitale. Disarmata, è circondata da nemici armati sino ai denti. E' una pace che si può definire prigionia e lenta agonia.

La Croazia, che sotto gli Absburgo godeva di una certa autonomia, ora è sottoposta, come la Macedonia, a un regime di inaudite violenze.

L'Ungheria, Nazione di nobilissime tradizioni cavalleresche, è stata mutilata atrocemente, ha subito invasioni, saccheggi, strazi e umiliazioni. Anch'essa, come la Bulgaria, è circondata da nemici armatissimi.

La Germania, dopo la perdita delle colonie, della marina da guerra e della flotta mercantile, dopo la forzata consegna di tutte le armi e la mutilazione di ricche provincie, è soggetta ad una formidabile indennità di guerra, che dovrebbe teoricamente continuare sino al 1988, cioè per circa due generazioni. Intanto, stremata di risorse, dissanguata dai pagamenti in oro, privata di sbocchi, si dibatte tra le minacce del comunismo.

Nessuna ipocrisia diplomatica può far dimenticare queste ingiustizie e questi errori. Coloro che sperano di chiudere per sempre una pietra tombale sulle Nazioni mutilate e oppresse, si illudono tremendamente.

L'Europa soffre di molti mali. Ma se ben si con-




*Il problema del giorno*

*(Disegno di Damiano Damiani)*

sidera, il suo travaglio principale è di natura politica e deriva dalle iniquità della pace. Da una parte, infatti, le Nazioni sacrificate si agitano per ottenere giustizia. Dall'altra gli Stati che beneficiarono e abusarono della Vittoria, temono di veder compromessa la loro insperata fortuna e si armano sino all'inverosimile, obbligando anche i clienti a sopportare pesantissime bardature militari. Così la pace è un incubo di incertezze, di diffidenze, di armamenti, tra continui dissanguamenti finanziari.

In mezzo a tale tormento di Nazioni, il pacifismo di Briand non è che un inganno machiavellico.

Occorre dare giustizia ai Popoli! L'Europa non può continuare ad esser divisa in vincitori armatissimi e in vinti inermi, in Nazioni privilegiate e in Nazioni oppresse. Le alleanze militari con cui da Parigi si pretende di assicurare l'egemonia di 39 milioni di francesi su un intero Continente, non potranno che condurre a nuovi conflitti, per la libertà e l'indipendenza degli oppressi.

La politica italiana ha indicato lucidamente questi pericoli. E se Mussolini invoca la revisione dei Trattati, gli è perchè essa costituisce il solo mezzo per assicurare "l'enorme economia di una nuova guerra".

Nessun Trattato è eterno. Nessuna egemonia può fermare il corso della storia. La schiavitù non può essere una legge intangibile. E se si parla di pacifismo, di paneuropeismo, di riavvicinamento di Popoli, come si può ancora consentire che Nazioni civili siano tenute in istato di minorità morale, giuridica e politica?

La luce di giustizia che parte da Roma illumina l'avvenire dell'Europa. Occorre superare gli odi di guerra, rivedere con criterii di equità le frontiere dei Popoli, concedere respiro agli Stati, dare a tutte le Nazioni un ugual diritto di vita, di libertà e di indipendenza. La pace che altri impose fu inspirata da odii secolari. La pace che l'Italia vuole è una pace tra eguali.

Il passo del Ministro Grandi per l'ammissione della Turchia e della Russia alle discussioni paneuropee fu brillante e coronato da pieno successo.

L'ostruzionismo antirusso e antiturco di Briand era in realtà antieuropeo. Perchè, infatti, paneuropa, ideologia federativa e unionistica, non poteva come prima sua manifestazione dividere l'Europa in due settori contrapposti. La Francia ha messo allo scoperto un piccolo giuoco di natura parlamentaristica, tendente ad escludere Russia e Turchia come Stati sospetti di ostilità alle direttive di Parigi.

L'Italia ha seguito ancor una volta una linea nobile e generosa, per superare le piccole divisioni e i meschini calcoli.

Il Ministro Grandi ha rinnovato a Ginevra la pregiudiziale del disarmo. Occorre smobilitare la bardatura di guerra che soffoca l'Europa. E' un dovere imposto dallo stesso Patto della Società delle Nazioni. E' un problema su cui l'Italia non transigerà, restando sin da ora ben inteso che se un accordo generale per il disarmo non sarà raggiunto, tutti gli Stati avranno uguale e perfetto diritto di armarsi per la garanzia della propria libertà. Non è la sola Francia che ha diritto alla sicurezza.

Anche nel problema del disarmo è l'Italia che dice una parola di giustizia. La Francia e i suoi satelliti intendono invece di completare prima della Conferenza i propri programmi di armamento, imponendo la continuazione del disarmo ai nemici. Ma nessun consesso potrà sancire una tale ingiustizia. O l'Europa sarà tutta disarmata, o sarà fatalmente tutta armatissima.

GAETANO POLVERELLI



*Il mondo inquieto. Episodio di dimostrazioni sovversive a Los Angeles, nella opulenta California.*



*Il 60° anniversario dell'unità tedesca è stato celebrato con grande solennità a Berlino e in tutta la Germania. Hindenburg passa in rivista le bandiere adunate intorno al monumento di Bismark.*





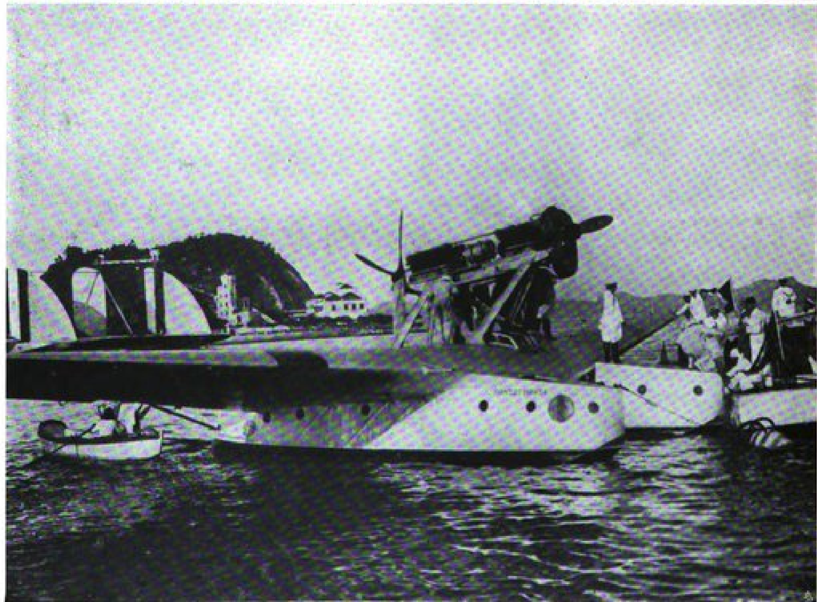
*I trasvolatori dell'Atlantico nel Brasile. L'arrivo a Porto Natal di S. E. Balbo in camicia nera.*



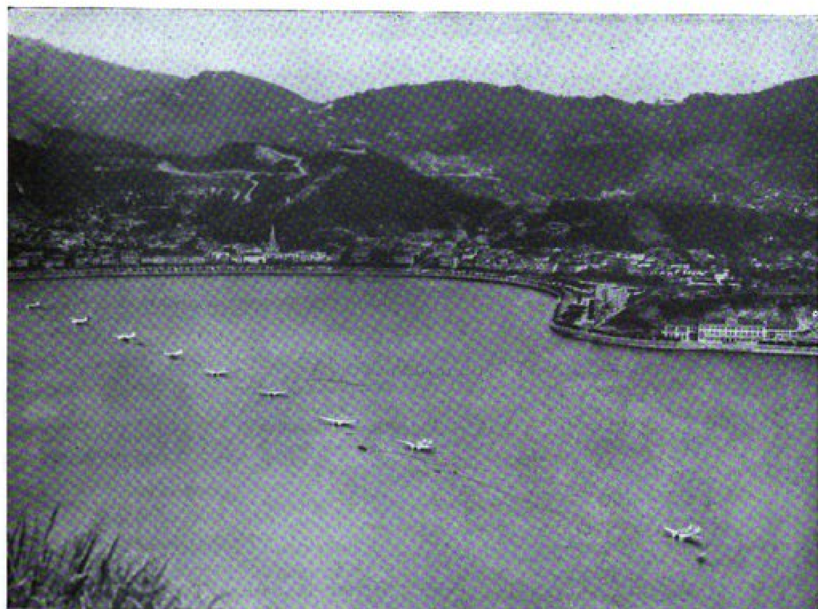


*La tappa di Bahia. Il Capo valoroso nel suo apparecchio; il saluto al gagliardetto issato su uno degli idrovolanti.*





*L'arrivo a Rio de Janeiro. Le autorità e l'Ambasciatore d'Italia si accostano all'idroplano di Italo Balbo.*





*S. E. Balbo e l'Ambasciatore Cerutti passano in rivista gli idrovolanti e le navi della crociera nella baia di Rio.*

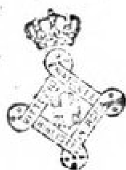


*S. E. Balbo e l'Ambasciatore Cerutti portati in trionfo all'arrivo a Rio de Janeiro.*



*Italo Balbo*

*(Caricatura di P. Garretto)*







*L'ottavo annuale della fondazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale celebrato a Roma con una grande rivista in Piazza di Siena.* Sopra: *Il Duce passa in rassegna le Legioni dell'Urbe.*





*I solenni funerali a Bardonecchia degli alpini travolti dalla valanga del Rochemolles. S. A. R. il Principe di Piemonte assiste alla mesta cerimonia, col Ministro della Guerra Gazzera e il Sottosegretario Manaresi.*



*I ministri, i sotto-segretari e le rappresentanze civili e militari seguono il funerale.*

*Il corteo funebre. A sinistra si vedono, ai cordoni, le LL. EE. Marconi, Giuriati e Thaon de Revel.*



*La capitale ha tributato una solenne manifestazione di omaggio alla memoria di Tommaso Tittoni, che fu Presidente del Senato e primo Presidente dell'Accademia d'Italia.*

# LE ESTREME ONORANZE DI ROMA A TOMMASO TITTONI

# GLI UOMIN



*Alessandro Lessona.*

Il nome del Sottosegretario di Stato alle Colonie è particolarmente legato ad uno dei più fulgenti episodi della pietà nazionale verso i Caduti nella grande guerra.

Alessandro Lessona era capo di gabinetto di un Sottosegretario alla Guerra, la quale egli aveva combattutó come ufficiale di cavalleria, comandante di un reparto appiedato.

Dal suo poco facile e delicato posto lottava strenuamente contro le forze disgregatrici che volevano non solo annullare, ma avvilire ed umiliare la Vittoria. Egli che nel maggio del 1916, furiosamente contrattaccando il nemico per la difesa di un settore della zona di Monfalcone, era caduto gravemente ferito ed era stato sul campo decorato di medaglia d'argento per la superba azione compiuta, egli che aveva veduto tanti baldi camerati cadere intorno a sè nell'ardore dell'assalto, non voleva che i Morti per la Patria rimanessero senza apoteosi. Pensò di esaltare anche da noi l'umile ma sublime eroismo della massa anonima che pure aveva fatto argine coi propri petti nell'avanzare del nemico, ed ottenne, con altri memori, che la sublimazione del nostro soldato culminasse nel simbolo del *Milite Ignoto*.

Tanta fede e tanta passione non potevano tener lontano dal movimento fascista, rigeneratore delle nostre sorti, il valoroso Capitano, che chiesta l'aspettativa e riacquistata intera la propria libertà d'azione, volle essere coll'arditismo fascista agli ordini di Benito Mussolini. E da allora egli rimase sulla breccia.

Oriundo di una antica ed illustre famiglia che ha dato all'Italia uomini e tradizioni specchiati, sembra raduni in sè le virtù dei suoi e lo spirito della sua casata. Era studente a Pavia quando si gettò con le ardenti avanguardie patriottiche nella lotta per l'intervento, scuotendo l'usurpata fama delle pacifiste democrazie e facendo vibrare le corde più sonore del sentimento italiano. Raggiunse il fronte tra i primissimi e dopo la guarigione della sua grave ferita ritornò in trincea in Macedonia prima, sul Piave poi e finalmente in Francia col nostro 2° Corpo d'Armata. All'armistizio il generale Diaz lo volle suo segretario particolare e fu del Duca della Vittoria validissimo collaboratore in assai delicate missioni a Londra e a Parigi.

Votatosi alla disciplina ed alla fede di Benito Mussolini, con gli scritti, con la propaganda, con l'azione e con l'esempio dimostrò come si debba servire un'Idea al trionfo della quale si è posposta ogni altra aspirazione.

Deputato al Parlamento nel 1924, fu subito scelto come membro del Comitato della maggioranza parlamentare. Inviato dal Capo del Governo in Albania seppe portare a compimento il suo mandato, riscuotendo il meritato ed ambito plauso del Duce.

Tanta attività non poteva passare inosservata. Troppe erano le sue benemerenze antiche e recenti, militari e politiche, perchè non venisse richiesta la sua collaborazione. Il Partito, anche per la genuina popolarità ch'egli aveva saputo conquistarsi in Liguria, lo designò a capo della Federazione delle Riviere Liguri, contando sulla sua capacità organizzatrice, sulla fermezza, sul suo caldo ingegno e sulla sua limpida comprensione delle situazioni perchè le file maggiormente si stringessero intorno ai labari del Littorio e l'armonia degli intenti e delle volontà aumentassero i frutti, già cospicui, del movimento rigeneratore. E la sua assidua opera fu coronata dal più vivo e fecondo dei successi e il Fascismo savonese ritrovò la sua bella serenità ed efficacia. Elevata Savona al rango di provincia, Alessandro Lessona viene nominato segretario della nuova Federazione, riconoscimento dei servizi preclari antecedentemente resi e prova della fattività della sua direzione. I savonesi che avevano appreso, nella considerazione dei fatti, ad amarlo e prediligerlo, gli vollero testimoniare la loro gratitudine e lo acclamarono concittadino d'onore. Spirito animatore, instancabile studioso dei problemi, ben diverso dai soliti improvvisatori per la cui superficialità tutto appare facile e leggero, il Lessona risolse complessi problemi politici ed economici, non trascurò quelli culturali e sportivi che dalla sua iniziativa trassero nuovi impulsi ed impensati sviluppi, convincendo con la sua splendida azione essere il Fascismo l'unica idealità che, concretata, può assicurare l'ordine e la tranquillità.

Per i brillanti risultati ottenuti, il Partito volle affidargli nel 1928 la reggenza del Fascismo di Cuneo, ma dopo meno di un mese il Duce lo chiamò al Governo come Sottosegretario alla Economia Nazionale, ove rimase fino al settembre 1929, anno in cui il Capo del Governo lo desiderò a fianco del Quadrumviro della rivoluzione fascista S. E. De Bono, come Sottosegretario al Ministero delle Colonie. Io non credo che debba sostare nella enumerazione degli atti compiuti dal valoroso Sottosegretario durante questi anni di alta responsabilità governativa.

Sono notori il suo entusiasmo consapevole e la sua appassionata dedizione alla Causa fascista, ed è noto essere egli dotato di spirito colto e preparato, così come di una tempra di lavoratore eccezionale.

Quanto ho ricordato nella mia breve sintesi di lui basta a significare che è meritevole della stima del Capo che serve con l'animo illuminato, e dell'affetto di chi lo ammira per la sua fede e le sue non ostentate, ma solide virtù.

# ELLA RINASCITA

Studioso di problemi di finanza e di sociologia Ettore Rosboch è giunto al suo alto posto di responsabilità circondato dalla lusinghiera estimazione degli economisti per la solida preparazione culturale e tecnica. La sua collaborazione ai più importanti giornali in materia finanziaria, politica e sociologica aveva servito a farlo simpaticamente notare, e i suoi studi economici comparsi in non breve serie su "La riforma sociale" e su "Rivista Bancaria" valsero ad assegnargli una distinta classifica nel vasto campo delle investigazioni intorno alla ricchezza dei popoli e delle nazioni. Ad affermare, tuttavia, la specifica e sicura competenza servirono i volumi suoi, susseguiti in breve spazio di tempo, accolti dagli economisti con vivo interesse.

Nel 1924 pubblicò *La politica finanziaria fascista*, opera fondamentale che fu tradotta in francese, in inglese, in tedesco. Seguirono nel 1927 *La riforma monetaria italiana*, e nel 1930 *La concezione fascista dell'economia* e *La crisi della civiltà europea*. In questi lavori si manifestano in tutta la loro ampiezza, la tecnica dell'autore e la sicurezza del suo intuito.

Ma se salda è la preparazione culturale del Sottosegretario di Stato al Ministero delle Finanze, non meno interessante è la sua preparazione alla vita politica. Il suo passato di guerra va ricordato con speciale menzione. Al fronte dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918, come ufficiale di fanteria, lasciò la trincea solo in seguito a ferite, non lievi se il 20 agosto 1915 ben otto pallottole austriache gli martoriarono le carni.

Decorato di due medaglie e di due croci al valor militare, all'armistizio fu mandato a comandare un gruppo di compagnie mitragliatrici al confine sloveno. Gli fu, così, consentito di accorrere a Fiume nel fatidico settembre 1919, quando D'Annunzio volle salvare la città olocausta all'amore ed alla passione della grande Madre.

Urgeva provvedere allo stato economico della città e organizzare i servizi civici e statali dell'economia, del tesoro e delle finanze. Ettore Rosboch, ch'era stato scelto dal Comandante come sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito fiumano, venne nel dicembre 1919 nominato Direttore Generale dell'Istituto di Credito del Consiglio Nazionale preposto alla tutela del credito e della moneta.

L'azione che egli svolse nella nuova mansione, resa ancora più delicata dalla grave e minacciosa crisi che turbava non solo l'Istituto, ma l'intera compagine economica della città in attesa, valse a far ritornare la fiducia, la saldezza, base indispensabile per proficui sviluppi e specie per una più compiuta chiarezza nel marasma della circolazione monetaria.

I risultati ottenuti lo designarono per un compito assai più grave, e siccome non vi era esuberanza di uomini capaci, egli si vide costretto a provvedere, nel medesimo tempo, a più funzioni. Fu, così, contemporaneamente Ministro del Tesoro dello Stato di Fiume, Presidente di numerose Commissioni economico-finanziarie e Delegato per le trattazioni col Governo del Regno d'Italia delle principali questioni economico-finanziarie di Fiume, mentre doveva assolvere anche il mandato di Consigliere del Supremo Tribunale di Fiume.

Collaboratore fra i primi della *Vedetta d'Italia*, fondò e diresse per due anni l'Istituto tecnico e il Liceo per i Legionari, insegnandovi economia, finanza, ragioneria e diritto.

Il Rosboch, che s'era inscritto il 4 giugno 1920 nel Fascio di Fiume, seguì il movimento fascista e nel novembre del 1922 lo troviamo a collaborare col Ministro De' Stefani per la rapida ricostruzione della Finanza Italiana. I suoi meriti di studioso e di lavoratore lo designarono quale elemento adatto alle pratiche legislative, ed il Trentino lo elesse deputato nelle elezioni dell'aprile 1924.



*Ettore Rosboch.*

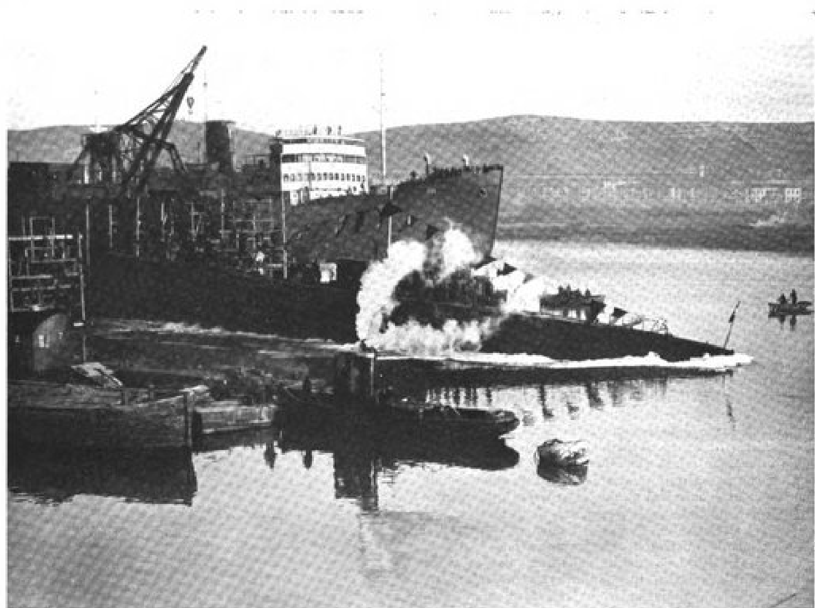
La sua azione parlamentare si è svolta interamente nel campo della economia e della finanza in modo particolare intesa alla soluzione di problemi economici e politici concernenti il Trentino e l'Alto Adige, e fu assai apprezzata tanto che egli venne rieletto nelle elezioni plebiscitarie del 24 marzo 1929, chiaro riconoscimento della efficacia della sua opera e della bontà dei risultati ottenuti. Ma non solamente nel Parlamento egli prodigò le sue energie. Il Governo Fascista volle servirsi della sua competenza in istituti pubblici ed in aziende parastatali, ed egli dedicò la sua attività alla Raffineria degli Olii minerali di Fiume in qualità di Consigliere delegato, partecipando pure ai Consigli della Società Anonima Ansaldo Cogne, dell'Istituto Federale di Credito e di altri non meno importanti istituti, quale la Società Commerciale Italo-Araba costituita per desiderio del Governo Fascista e destinata alla penetrazione economica italiana nello Yemen.

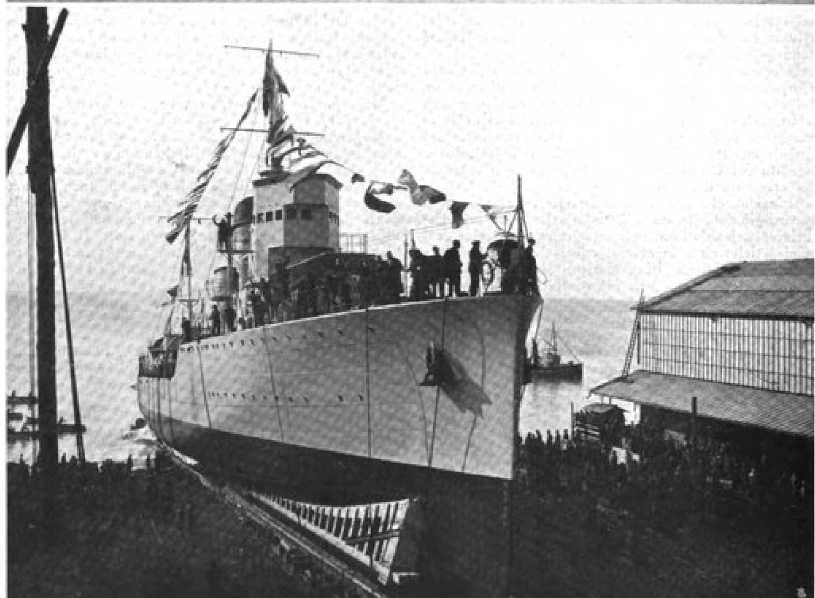
Dal luglio 1928 Ettore Rosboch è stato chiamato dalla volontà del Duce agli oneri del Governo come Sottosegretario alle Finanze. Riprova, se mai ne fosse bisogno, della giusta considerazione in cui è tenuta la competenza tecnica da lui acquisita, e alto, ambitissimo documento di valori positivi.

Al Ministero delle Finanze Rosboch non smentisce sè stesso nè il suo passato.

I più importanti problemi trovano in lui l'appassionato cultore che sa sviscerarli e risolverli per il bene dell'economia nazionale e nell'interesse generale del Paese.

MANLIO MORGAGNI





*L'attività nei cantieri italiani.* Sopra: *Il varo del sommergibile della nostra Marina "Argonauta" nel cantiere di Monfalcone.* Sotto: *Il cacciatorpediniere "Kocapele", costruito nel cantiere Ansaldo per la Turchia, varato a Genova.*





*La gita di cento avanguardisti del Gruppo "Sciesa" di Milano a Livorno per visitare il sommergibile "Sciesa". Gli avanguardisti sono ricevuti dall'Accademia Navale.* Fot. Miniati - Livorno.



# I RAPPRESENTANTI DELL' ITALIA ALL'ESTERO

Lo spirito che anima gli uomini destinati a rappresentare il nome d'Italia all'estero è oggi ben più alto di quello che poteva sorreggerli durante i deboli governi democratici del passato. Recenti avvenimenti hanno dimostrato come chi impersona la nuova Italia sappia agire con fiera consapevolezza e reagire con pronta energia anche di fronte a incidenti preoccupanti.



Sopra *L'Ambasciatore d'Italia a Tokyo, S. E. Magioni, in colloquio cordiale col barone Okura, una delle più eminenti figure del governo giapponese.*

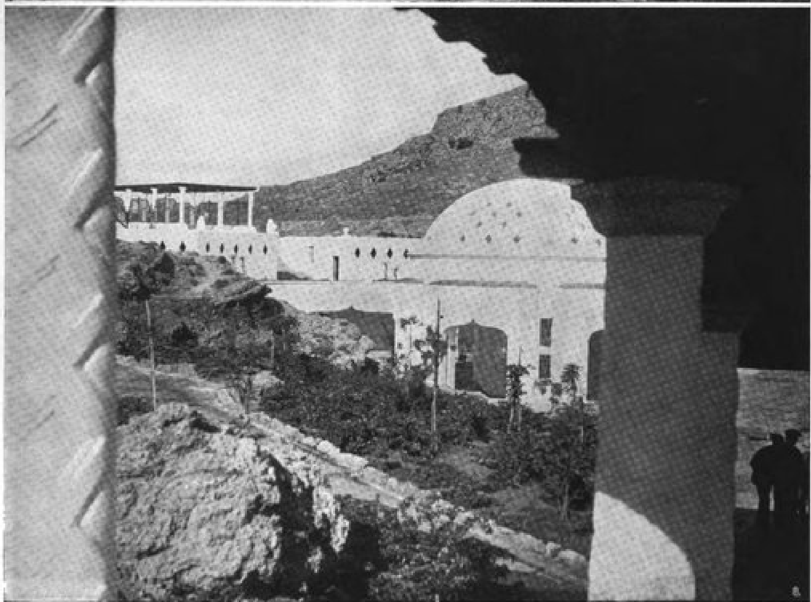


*L'alto Commissario della Società delle Nazioni a Danzica, Conte Manfredi Gravina, in mezzo ai componenti del suo gabinetto.*



*Un ricevimento offerto da S. E. Vivaldi, Ministro d'Italia a Cuba, (il sesto da destra) a bordo del "Conte Grande".*



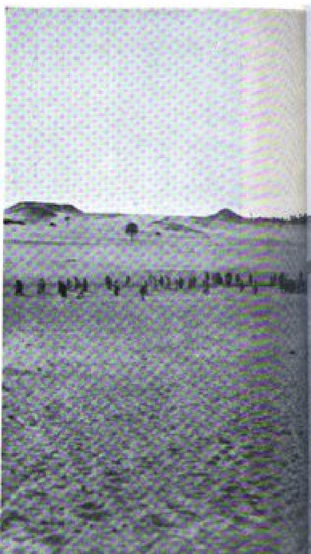


*Visioni antiche e moderne di Rodi.* Sopra: *La fontana dorica sul Monte del Filerino.*
Sotto: *Padiglioni delle Terme di Calitea.*

# UNA CONQUISTA DECISIVA IN LIBIA

**Sotto:** *S. E. il Maresciallo Badoglio, governatore della Tripolitania, scende col suo apparecchio a Bir Zighen, dopo l'occupazione dell'oasi di Cufra: conquista che, avvenuta dopo un'aspra lotta, ha portato a compimento il nostro possesso delle terre libiche snidando dalla roccaforte della Senussia gli ultimi ribelli.*





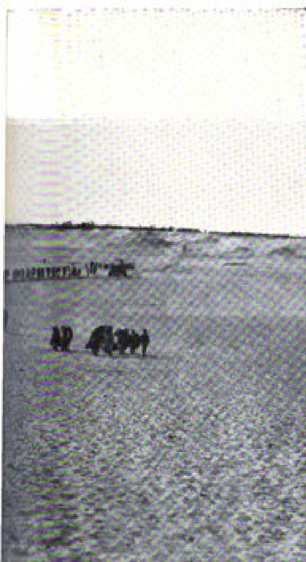
Nel centro, in alto: *Le truppe in vista dell'oasi di Cufra.*
**Sotto:** *S. A. R. il Duca delle Puglie, S. E. Rava, vice governatore della Tripolitania, e il col. Ranza, comandante l'Aviazione tripolitana, a Bir Zighen.*





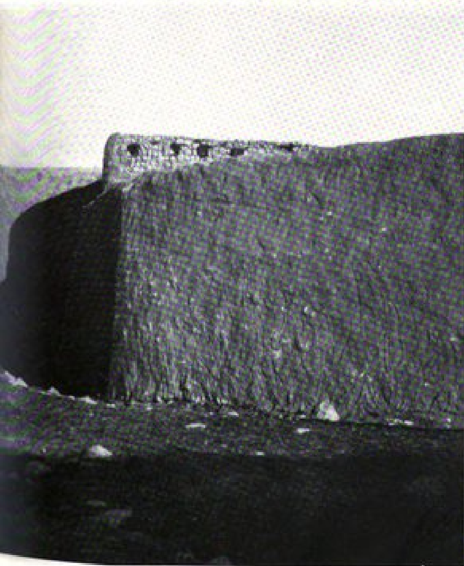
# L'OCCUPAZIONE DELL'OASI DI CUFRA

**Sotto:** *L'avanzata delle colonne sahariane nel deserto, fra Giala e Bir Zighen: una marcia eccezionalmente faticosa, di circa quattrocento chilometri, su uno spaventoso tavoliere di "serir", che durò otto giorni attraverso bufere di pioggia, di vento e di sabbia.*





**In mezzo:** *Le fortificazioni di El Giof.* **Sotto:** *Il tricolore e il gagliardetto della Federazione Fascista tripolitana, vessilli e simboli della nostra conquista, issati sul castello di El Tag (Cufra).*





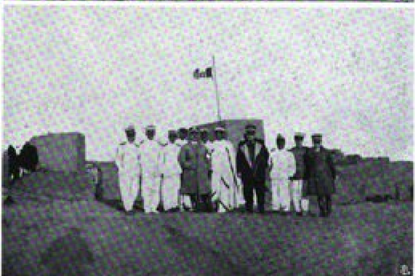
Fotografie eseguite da S. E. Rava.



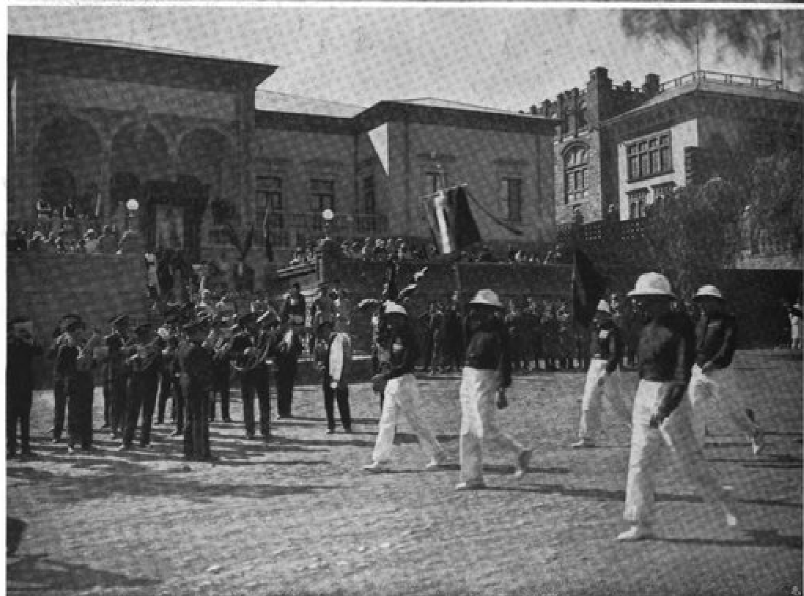
*Dopo l'occupazione di Cufra.* Nel mezzo: *Un pittoresco aspetto dell'oasi e delle mura di Et Tag.* Sotto, dall'alto: *Il gen. Siciliani, comandante le truppe della Tripolitania, e il vice governatore Rava. - Il maresciallo Badoglio passa in rivista le truppe sahariane presso Zella. - Gruppo di ufficiali libici a Et Tag.*











*I primi atti ufficiali del nuovo Governatore dell'Eritrea, S. E. Riccardo Astuto dei Duchi di Lucchesi. I fascisti dell'Asmara sfilano dinanzi al Governatore.* **Sopra:** *Il saluto delle autorità civili e religiose.*



*Tripoli pittoresca: una via del quartiere arabo.* Fot. Bruni.

# IN MEMORIA DI UMBERTO FRACCHIA

"Veramente la nostra generazione non è stata fortunata. E quando i più giovani di noi ci deridono perchè giudicano che, per la nostra età, abbiamo fatto troppo poco o troppo male, dovrebbero ricordarsi che essi si sono affacciati alla vita con una libertà di spirito sconfinata, contemplando un mondo senza nè legami nè memorie, mentre noi di questo mondo portavamo dentro tutte le pesanti rovine...".

Questo è un punto, forse l'essenziale, di una breve autobiografia dettata da Umberto Fracchia. La quale autobiografia termina così: "Il mio avvenire è nelle mani d'Iddio".

Cominciò a camminare sulla nuova strada in mezzo a noi. Forse era la prima volta che giungeva a Milano? Pareva che il tumulto della metropoli fosse scoppiato inatteso, insospettato, dinanzi ai suoi occhi attoniti. Lo rivedo rincantucciato dietro un tavolo ingombro di carte nella grande sala di una casa editrice che cominciava allora a riempire di frontespizi le vetrine dei libri, accanto ad altri che parevano impiegati come lui, curvo sulle bozze, sulle lettere, forse anche sulle cifre.

Nessuno sospettava l'artista. Aveva trent'anni. Scriveva: "A trent'anni mi ritrovavo più inquieto, più insoddisfatto e disorientato che mai". Giungeva dalla guerra con le "sue pesanti rovine". Era il tempo in cui, perduta ogni speranza in noi stessi e nella patria, si pensava di emigrare.

Guardando attraverso le più sconfinate lontananze e sognando altre sponde ed avventurose imprese, fece forse per un attimo capolino in quel tempo, nella sua fantasia, la meravigliosa figura del maggiore Jupiter che sbarcherà più tardi indimenticabilmente viva e immortale dal ponte inclinato e quasi sommerso della *Stella del Nord?* Scrive: "Avevo cominciato troppo presto a credermi uno scrittore".

A trent'anni ricomincia, convinto di non essere ancora nessuno, paziente, frugale, nell'ombra, dimenticando quanto altri avrebbero forse con fortuna sbandierato da una cattedra: le giovanili fortune giornalistiche che fecero di lui venticinquenne il redattore capo dell'*Idea Nazionale*, la direzione di *Lirica* che ebbe una non piccola parte nel movimento letterario postvociano, la traduzione del Till Ulenspiegel di Carlo de Costez giudicata unanimamente perfetta.

A trent'anni ricomincia, cauto, silenzioso, bonario, mite, ma inflessibilmente deciso. Acuto, lineare, impeccabile ed implacabile nell'esame dell'opera altrui, egli sa con la stessa fredda misura giudicare se stesso e l'opera propria: e su quel giudizio trattiene la foga che vorrebbe procedere, si domina, si perfeziona, si disciplina.

Romanzo informe, giudica egli il *Perduto Amore*, che io considero come l'opera di un principiante.

Il suo primo libro dunque è *Angela*, 1923.

E non giova forse ricordare i brani entusiastici della critica ufficiale che accolse quest'opera con riverenza sincera, con ammirazione vivace. Egli è sempre il critico migliore di sè stesso: egli sa dar prove sempre di quell'equilibrio, di quella chiara veggenza che non si dissociava mai dalla sua natura dominatrice anche quando parlava di cose che accecarono la sua fantasia, che inebriarono per un attimo la sua solitudine pensosa, che accesero dinanzi ai suoi occhi nell'estasi della creazione la vampa della gloria.

"Pur essendo sempre pronto a ripudiare *Angela* — egli scrive — riconosco io stesso, poi che mi rifaccio ad un'opinione abbastanza diffusa, che questo romanzo ha almeno il merito d'essere un vero romanzo, con qualche elemento o carattere nuovo. Io vi dipingo un mondo di fantasia tutto perfettamente reale. E' un mondo piccolo borghese, ma visto con occhi molto diversi da quelli con cui l'hanno veduto i veristi. Il mio non è un romanzo verista. Racconta la storia di una ragazza, di un vecchio e di un bambino, e poi la storia di un giovane italiano, Emilio, e di alcuni suoi parenti ed amici. Credo che questi personaggi siano visti in profondità, descritti in ogni sfumatura del loro carattere, ma seguendo un procedimento diverso da quello dell'arte cosidetta psicologica. Il mio non è un romanzo di analisi. Si potrebbe dire piuttosto un romanzo d'avventura o d'intreccio, ma la critica ha trovato forse una sua definizione che esprime meglio l'indole del libro, definendolo un romanzo "fiabesco". Questo libro ha anche un'altra particolarità che lo distingue dai suoi simili: è il primo romanzo italiano in cui siano evocati episodi della nostra rivoluzione. Il suo protagonista, Emilio, è uno squadrista, e muore eroicamente in una spedizione punitiva. Il significato di questa morte non è pessimistico. E, pur non essendo un romanzo rappresentativo in senso strettamente storico, si può dire che *Angela* sia un libro fascista, perchè senza la rivoluzione di ottobre non avrebbe potuto essere".

Quanti esaltano il proprio vanaglorioso contributo alla causa della rivoluzione incollando articoli tronfii per comporre postumi ed insinceri volumi? Quanti mettono al servizio delle proprie prose e delle proprie liriche, in questi anni, ed anche della propria fortuna civile, le ferite, le medaglie, le benemerenze militari e politiche senza quel ritegno e quel pudore e quella ritrosia che soltanto potrebbero in umiltà valorizzarle?

Fracchia non parlò mai di essere stato il primo romanziere della rivoluzione fascista, se non nel segreto della confessione.

In quel tempo rinacque il giornalista. Con fede, con ansia, con amore, Umberto Fracchia si accostò al teatro. E la febbre del teatro lo prese. E' difficile non subire il contagio. Non poteva uscirne immune Umberto la cui fantasia si volgeva volentieri verso il fiabesco ed il meraviglioso, verso l'avventura poetica e la lirica sorpresa, con quelle accennate venature di ironia che serpeggiavano sempre così negli angoli delle sue pagine migliori come all'angolo delle sue palpebre increspate di sottilissime e mobili rughe.

Conosceva — dice Nicola Moscardelli — conosceva il segreto di "divertire" di "distrarre"; intendendo le parole nel significato antico (che è poi l'esatto) ad esse dato. Il modo stesso di porgere era suo particolare: con quegli indugi, quelle pause, quel prendere le cose alla lontana, con lenti giri, poichè a mano a mano l'attenzione del lettore è presa e fatta convergere su di un punto essenziale.

Scrisse per il teatro: gli sarebbe riuscito facilissimo tentare le sorti incerte e tumultuose della platea. Non era uomo che conoscesse vigliaccherie. Non lo trattenne certo sull'orlo del pericoloso combattimento un senso di paura. Ma il senso dell'autocritica e della responsabilità era sempre vigile in lui. E in lui c'era quella serietà pacata e ragionante che non consente rischi avventati, e giochi con la gloria affidati alla fortuna.

Il teatro è sempre un gioco: e da quel rischio che può regalar la fortuna, per cause anche indipendenti dal valore reale dell'opera, ai più immeritevoli, egli volle e seppe fermamente tenersi lontano.

Voleva procedere sul terreno sodo: ogni passo voleva che fosse una conquista. Voleva, raggiunta la



*Umberto Fracchia.*

piccola meta, potersi rigirare a contemplare la via percorsa come un dominio suo, che nessuna sorpresa di eventi, di scuole o di mode avrebbe saputo rubargli.

Il libro è una cosa ferma, è una cosa che resta al cospetto del giudizio degli altri, ma, quel che più conta, al cospetto del proprio giudizio. E il giornale può essere sempre la bandiera di una buona battaglia che valorizza anche l'onesta opera dei compagni di rischio e di fede.

Fondò la *Fiera* che divenne più tardi L'*Italia Letteraria.* Voleva che questo giornale non fosse di partito e di cricca: voleva che tutta l'operosità onesta della giovane letteratura italiana trovasse il proprio posto e la propria disciplina di marcia all'ombra di quella bandiera.

Tracciando un programma di coordinazione e di lavoro per S. E. Bottai, scriveva:

" Proclamando la necessità di un nuovo orientamento, ci rivolgiamo a quegli artisti, che con le loro opere si oppongono da anni alla decadenza, e ai giovani più degni, che, nel senso da noi indicato, hanno cominciato coraggiosamente ad operare. Riteniamo significativo che questo movimento nasca in Italia, dove il dogma dell'Arte estranea ai valori etici vigorosamente fiori in originalità ed estensione, sorretto dall'estetica più acuta che abbia avuta la storia letteraria; e dove perciò è giusto che — giunta la saturazione — quel dogma debba, prima che altrove, sparire. Non sarà piccola fortuna se lo stile del nostro tempo dovrà trovare, proprio in Italia, la sua precisa espressione ".

Tendeva il proprio spirito verso l'avvenire forse presago. Si curvava sul lavoro con accanimento, forse per allontanare in uno sforzo di centuplicata vitalità operosa, l'ombra gelida del presagio.

Ha lasciato sul tavolo le bozze di stampa di un articolo prima di adagiarsi su quel letto che poche ore più tardi doveva diventare il suo letto di morte.

Aveva scritto, ed avrà riletto queste parole che tutti noi abbiamo letto con gli occhi gonfi di lacrime, per la prima volta, quando egli era già sepolto:

" Muoiono i giorni l'uno dopo l'altro, muoiono gli uomini... anch'io morirò... ".

GINO ROCCA




Neppure il filo freddo dell'orrore che lo inchiodò quando, accerchiata la pattuglia, cadde in prigionia; neppure l'angoscia nel vagar da paese in paese, su terra straniera, senza sapere se a notte gli avrebbero buttato nell'angolo di un focolare una crosta di pane e due dita di strame su cui aspettare il bianco dell'alba per riaffrontare il grigio deserto della strada; neppure la notte, la fame, la follia, afona e arida, che lo attanagliò nel defluire sabbioso delle ore, sul nastro d'una strada che non mutava, e dove uomini sempre uguali lo inseguivano e gli incalzavano la nuca con parole sempre uguali: — Chi sei? — e gli tormentavano il vuoto pesante della testa che non poteva esprimere che una sorda e sterile fatica di bestia inseguita: — Non ricordo... Non ricordo... —; neppure il bianco ovattato, grave di odori, nella corsia d'ospedale, quando il sonno degli altri malati, rotto da qualche lamento, gli diede l'oppressione dell'umana miseria; neppure l'ansia di quel giorno quando, in uno snebbiarsi ancora fosco come di bruma che si dirada, gli apparve il tremolio dubbioso di un ricordo che saliva, ingrandiva, s'illuminò, abbagliandolo, in un affogare di pianto: il proprio nome. Ricordava il proprio nome! Sapeva chi era! (D'intorno è tutto uno schiudersi, un rischiararsi, un fiorire!) Neppure il grigio di quando, dopo tanto lavoro e tanto aspettare, si comperò il biglietto per rimpatriare; nulla gli aveva dato un tremore in cui tutto l'essere affondava, come l'attimo in cui vide il campanile del suo paese.

Sostò sulla piazza. Lo sfiorarono. Nessuno gli parlò. Non vide nessuno. E come se l'avesse fatta ieri, ritrovò la strada fra la posta e il municipio, poi il viale con le quercie che si toccavano nel fondo, e il viottolo fra i campi: casa sua.

L'orto era quello d'un tempo; sullo steccato si asciugavano al sole vesti dai colori vivaci. Le galline schiamazzavano. Gli pareva di non essere partito da casa sua. Solo il melo davanti alla porta metteva un'ombra più vasta che pareva una voce amica che invitasse a sostare.

Aspettava così allo steccato, senza spingere il cancelletto socchiuso. La soglia si illuminò di una veste ondeggiante e un cane balzò abbaiando contro lo steccato.

Dal viottolo il padre, senza esitare, non vedendo che gli occhi in quella ragazza, alta e robusta, che egli non conosceva, chiamò:

— Maria...

Ella lo aveva guardato subito, appena il cane si era avventato al cancelletto: e anche ella, con una certezza che le fiori nel cuore in un grido, gli corse incontro:

— Padre!

Non parlarono; egli piangeva sulla sua spalla: e la figlia guardava quel vecchio, sudicio, trasandato, e sorrideva, mentre grosse lagrime le luccicavano giù per le gote:

— Venite — e lo prese per mano, ma non lo guidava verso la casa.

Il padre non la seguì, si volse a osservare la casa in cui un pianto di bambino s'accordava alla freschezza dei davanzali infiorati. Padre e figlia si guardarono; ella abbassò gli occhi, una voce dalla casa chiamò: — Maria... — insistette: — Maria... — squillò sulla soglia: — Maria! — e apparve lei: Rosa, sua moglie, con un bambino in collo.

Allora semplicemente la figlia prese ancora la mano di suo padre: e ansia, gioia, dolore, paura, tutto proruppe in quel grido con cui, ella, la figlia lasciata bambina e ritrovata fanciulla, riconosceva davanti agli uomini e davanti a Iddio, suo padre:

— E' tornato il babbo!

Impietrita sulla soglia, la donna non parlò: si sbiancò, poi con il gesto d'una mano (mentre con l'altro braccio stringeva il bambino) fatto grido della sua angoscia, come a respingere quell'estraneo che rompeva la quiete dei suoi giorni infiorati di fecondità, si volse dentro alla casa:

— Giovanni! Giovanni! — e solo quando l'estraneo accorso dietro a lei, la sorresse, ritrovò la voce e si eresse, nemica, fatta forte dalla paura, per respingere quella fantasima: — Dice... dice che è... Ma non è lui! Non è lui!

Allora il padre strinse la mano della figlia e insieme uscirono dall'orto. Egli andava innanzi, curvo, per il viottolo lucido di sole, fra lo schizzar stridente dei grilli da un ciuffo d'erba all'altro che fiancheggiavano il sottile nastro ondulante fra i campi.

— Venite, padre — disse la ragazza quando furono sulla strada maestra. — C'è chi vi chiamerà padre anche lui. Sono promessa sposa.

E più tardi quando l'oste del paese gli ebbe aperto la casa:

— Tu, Vincenzo? Ti ho lasciato bambino... e adesso... Dio vi benedica — balbettò il padre, unendo le mani di questi suoi due figli. E il primo sorriso gli accese nello sguardo un che dell'uomo di allora.

La voce corse in paese e tutti vennero a rivedere Martin: e chi lo riconobbe e chi, pensando di rivederlo gagliardo e ridente, a capo della corsa fatta stette sgomento di fronte a questo vecchio che sorrideva con l'azzurro degli occhi.

Egli raccontò la sua storia, i giorni di trincea, la prigionia, l'ospedale, la memoria malata, poi un giorno: un lampo: e l'ardore dell'attesa di riavere la moglie, la figlia, la casa e il suo nome.

Si borbottava d'intorno contro la donna. Fu l'oste che gli disse:

— Pazienza, padre. Vi credevano sperduto. Si è rimaritata...

E la figlia gli sorrise:

— Verrete con noi.

Ma di sera, mentre l'osteria brulicava di gente, fra le voci, il fumo, il gracchiar d'un fonografo, una voce tagliò, stridula, un freddo che mise intorno all'uomo un cerchio di vuoto:

— Pietro! Pietro! Tu?

Egli respinse la donna: si difendeva da quella forma urlante e dimenante:

— E' pazza! Chi è?

Furono chiamati i carabinieri. Fu svegliato il sindaco; accorse anche il prete. Tutto il paese si riversò per le strade, come se tutte le campane squillassero a stormo, e affollò davanti all'osteria. Solo l'uomo non capiva. Gli dissero poi:

— Quella è Giulia, la moglie dell'assassino.

Ma la donna urlava come forsennata:

— E' lui! E' lui! Lo riconosco.

Solo una le si eresse contro: la figlia:

— E' mio padre! — disse con la voce ferma.

Due sole, affermò il sindaco, potevano giudicare: le due mogli. Fu chiamata l'altra moglie: e venne, tratta dal nuovo marito, tremando, piagnucolando, ma quando vide gli occhi della figlia, tacque.

— Riconoscete vostro marito? — le domandò il sindaco, che s'avvicinò, seguito dal maresciallo, al tavolo dove l'uomo, solo, in piedi davanti alla lampada accesa, guardava senza parole. La donna ne incontrò lo sguardo limpido, fiducioso. Chinò la testa. L'altro marito le premette il braccio.

— No — disse — non è mio marito.

— Potete giurarlo?

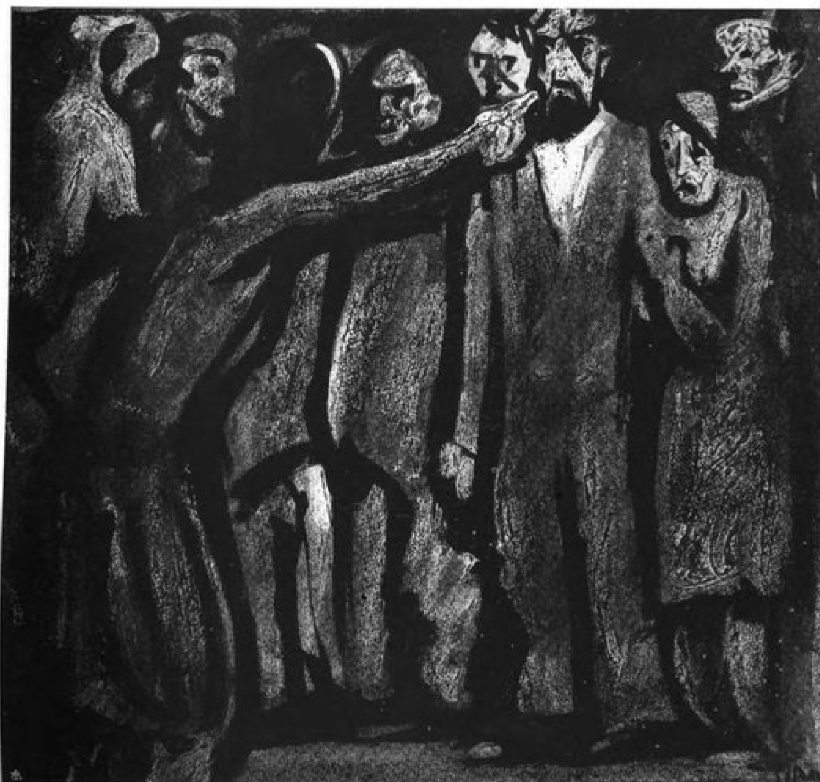
Ella tese il braccio, ma una mano glielo piegò: e, faccia contro faccia, la figlia le avvampò le gote, minacciosa:

— Non bestemmiate, madre! Egli vede! — e accennò con la destra il cielo.

Un silenzio dilagò tra la folla. Poi l'urlo della moglie dell'assassino, che s'aggrappava alle ginocchia del maresciallo:

— E' lui! E' Pietro! Ditegli che lo graziate. Confesserà.

Dalla folla s'alzava un mormorio ondeggiante, quasi minaccioso.





— Parlate — impose il sindaco — dite chi siete.

— Io vi dico solo questo — rispose l'uomo e posò una mano sulla spalla della figlia che gli stava al fianco: — Questa è mia figlia. E quella — e tese il braccio verso Rosa che vacillò, ma subito s'appoggiò all'altro marito — è mia moglie.

— Giurate.

Alzò lo sguardo limpido:

— Giuro.

— Non è vero! — tuonò Giovanni, l'altro marito, brandendo il pugno, ma subito abbassando il tono a un fare mellifluo: — Il signor sindaco potrà capirlo: dice che è Martin per riprendersi il podere, la casa e la donna!

— Ma se fosse Pietro — insorse la figlia — perchè sarebbe ritornato?

— Gli assassini ritornano sul posto — ribattè l'altro marito con un riso bieco.

L'uomo attendeva fiducioso.

Uno solo, propose il sindaco, poteva riconoscerlo: il padre della vittima, il sarto che aveva, imbavagliato e legato, veduto l'assassino del figlio. Ma l'uomo da allora aveva perduto la parola e le gambe. Andarono a prenderlo. (L'attesa fermentava di minaccia: a poco a poco, tutti i partigiani di Martin retrocedevano a ingrossare la parte dei nemici, di quelli che stavano con Giovanni, il ricco, che prestava quattrini all'uno e dava lavoro all'altro. Giovanni parlottava con l'oste). Portarono il vecchio, su una sedia (la folla si scostò, fece ala) sin davanti all'uomo.

— E' lui? E' l'assassino di tuo figlio? — domandarono il prete, il sindaco e il maresciallo, a gran voce.

Il vecchio guardò l'uomo: i suoi occhi parvero ingrandirsi quasi a suggere l'imagine: l'uomo, fermo, calmo, aspettava guardando il vecchio negli occhi. Poi, appoggiando con le mani la voce, quasi che volesse strapparsi la parola dal petto, il vecchio mugolò: — No... no... — e con le mani e con gli occhi e con la testa, ancora disse tante volte di no, di no (e accennava Iddio che vedeva): di no.

Ma Rosa avanzò sin al suo fianco e, mentre l'altra moglie, tenace, urlava: — E' Pietro! E' Pietro! — disse con la voce limpida: — Giuro che non è mio marito.

L'oste cingeva le spalle alla sposa, parlandole sommesso.

Allora Martin raccolse il cappello e il bastone e s'avviò. La figlia, dibattendosi fra le braccia dell'oste, lo chiamò:

— Padre — si svincolò, raggiunse il padre sull'uscio, gli s'appese al braccio: — Vengo con voi.

Ma l'uomo scosse la testa, accennò l'oste che, bieco, attendeva in fondo al locale, borbottò:

— E domani?

La figlia singhiozzava; il padre, abbracciandola, le sorrise.

Solo fuori, Martin sentì nel petto il peso di quel pianto senza voce. E la notte gli mandò incontro, per il deserto della strada, l'eco dei suoi passi. I passi di nessuno.

PIA RIMINI

# I LIBRI DEL MESE




Iniziamo queste brevi e succinte rassegne letterarie da un libro destinato ad avere l'importanza di una documentazione storica: le *Cronache Etiopiche* di Corrado Zoli, che vedono la luce in un ampio e bel volume pubblicato dal Sindacato Italiano di Arti Grafiche di Roma.

Per segnalare l'eccezionale portata dell'opera, potrebbero bastare il titolo e il nome dell'autore. Nessuno meglio di Corrado Zoli, che fino all'anno scorso tenne il Governo dell'Eritrea, poteva raccogliere in sè per un simile compito le qualità del politico, del competente e del narratore. Gli avvenimenti etiopici dell'ultimo biennio che vanno dal tentativo di colpo di Stato del settembre 1928 all'incoronazione di Tafari Maconen a Negus Neghesti, sono illustrati dall'autore, che quasi sempre ne fu testimone oculare, in forma narrativa semplice, chiara e concisa, in un tono quasi militare che spesso raggiunge un'alta efficacia drammatica.

Per inquadrare il lettore nell'ambiente e nell'atmosfera storica, a tale cronaca sono premesse alcune notizie di carattere etnografico, politico, religioso e militare, e un riassunto della storia etiopica anteriore al colpo di Stato del 1928: notizie indispensabili per la comprensione del periodo più recente e che tanto c'interessa, in quanto gli eventi etiopici hanno necessariamente una forte ripercussione sulla vita delle nostre Colonie finitime.






Una questione che ha sempre appassionato gli studiosi di storia, ed è rimasta tuttora avvolta fra i veli del mistero, quella dell'esistenza di Luigi XVII è stata, fra altri temi della stessa indole, discussa da Paolo de' Giovanni in alcune brillanti pagine giornalistiche che ora appaiono raccolte in volume sotto il titolo *Fra le quinte della storia* (Studio Editoriale Moderno, Catania).

Fu realmente, il fanciullo morto al Tempio l'8 giugno 1795, il figlio di Luigi XVI? Sembra ormai provato — afferma il de' Giovanni, sulla scorta di preziose documentazioni — di no: e sembra certo che un altro fanciullo sia stato, all'ultimo momento, sostituito all'erede regale. Ma l'enigma che perdura è un altro: dopo la sostituzione al Tempio, che cosa avvenne del vero Delfino? Dove e da chi fu raccolto, come finì?

Misteriosi interrogativi. Ed è piacevole vedere come il de' Giovanni abbia saputo prospettarli e illustrarli da giornalista provetto e da studioso, penetrando fra le quinte dell'avvenimento storico con acutezza e con garbo: come quando, per esempio, e passando ad altri temi e su altro terreno, egli richiama un processo a Nino Bixio o rievoca la figura del Casanova, le sue amicizie e i suoi amori, o parla di Cagliostro o di d'Artagnan: sicchè la raccolta è varia e movimentata, agile e colorita.




A leggere il libro di Atlantico Ferrari intitolato a *Vittorio Montiglio, l'eroe fanciullo* (Libreria del Littorio - Roma), sembra di essere trascinati nel mondo della leggenda. Si respira aria di vette: la pura aria delle cime alpine che videro il giovinetto combattere sognando, fra i camerati del "Feltre".

Quella vita, conchiusasi tragicamente nel novembre 1929, appartiene all'epopea.

Pensate: nato nel Cile da famiglia italiana, Vittorio Montiglio fugge da casa a quattordici anni e si arruola nell'esercito nascondendo la giovanissima età. Assegnato alle truppe territoriali è per sua insistenza trasferito ad un reparto alpino d'assalto: a quindici anni è sottotenente e comanda gli arditi del battaglione "Feltre". E' ferito; abbandona l'ospedale per prendere parte alla battaglia dell'ottobre 1918. Tenente in Albania, colpito dalla malaria, continua a compiere prodigi di valore. Smobilitato, dà tutto sè stesso alla causa fascista. Entra in aviazione, è gravemente ferito in un agguato antifascista a Ghedi; ne esce mutilato ma compie ugualmente il corso di pilotaggio. Ed ha la medaglia d'oro.

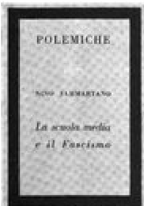



Un'eco di accorata mestizia è nel fondo dei *Canti* di Giovanni Tecchio (Casa Ed. Monanni, Milano) e particolarmente di quei canti che aprono, colle desolate rime di *Palude* o di *Nostalgia*, il volume.

Poesia è, per chi pensi e ricordi e rimpianga, ma sopratutto si consideri un atomo nell'immensità dell'universo, quasi sempre dolore. Il poeta canta quando più l'anima piange. E spesso il Tecchio è indotto a meste meditazioni dal richiamo di inconsolabili sventure familiari: la morte di un fratello, la culla vuota di un bimbo. La visione di un ospedale, colle suore taciturne che piamente vegliano ai capezzali, mentre fuori ulula il vento, gli ispira una fra le liriche più commosse e vibranti: *De profundis*.

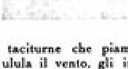
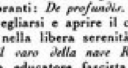
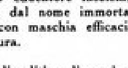
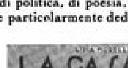
Non già che egli non sappia risvegliarsi e aprire il cuore alla speranza e far volare il verso nella libera serenità dei cieli. Leggiamo, per esempio, *Per il varo della nave Roma*. Qui lo scrittore, che è uno stimato educatore fascista, diventa poeta civile: e saluta la nave dal nome immortale e l'augurio che le invia è espresso con maschia efficacia in quartine significative e di bella fattura.

Nella collezione delle "Polemiche" edite da "Critica Fascista", Nino Sammartano pubblica un tenue volumetto dal titolo *La scuola media e il Fascismo*. L'autore, che è un giovane insegnante, vi affronta coraggiosamente il problema della educazione, mostrando come tale tema non possa racchiudersi entro i confini della scuola, ma sia invece un problema nazionale che interessa profondamente la vita stessa dello Stato Fascista.




La scuola, afferma opportunamente il Sammartano in forma vivace e battagliera, non è ancora fascistizzata. Ed è questa una necessità, perchè solo lo Stato ha il diritto e il dovere di educare e di attuare nel tempo gli ideali storici del popolo.

Ed ora che si è parlato di storia, di politica, di poesia, ecco un nitido volume scritto da una donna e particolarmente dedicato alle donne: *La casa che vorrei avere* di Lidia Morelli (Ulrico Hoepli Edit. - Milano). "Un giorno i nostri figlioli non abiteranno più i nostri vecchi alveari, scrive l'autrice. Noi amiamo augurarci un giorno in cui a ognuno sarà riconosciuto il diritto di vivere di luce e nella luce"..... Questa è la premessa: alla quale seguono tanti capitoli intesi a farci da guida nell'ideare, disporre, arredare la casa dell'avvenire.





Capitoli chiari che, illustrati da numerose tavole fuori testo, potranno, per il buon gusto e la modernità di vedute della Morelli, essere veramente di utile consultazione.

# "VAMP" DI ENRICO CAVACCHIOLI

Quando apparvero, accompagnate dal primo manifesto del Futurismo, le *Ranocchie turchine* del giovanissimo e sorprendente Cavacchioli, destò meraviglia soprattutto la classica precisione del verso martellato come nella fucina di un artiere del seicento, con risonanza di rime e di accenti perfetti.

Il manifesto parlava di dinamite nei solchi aridi per la nuova sementa e per il nuovo fantasmagorico raccolto poetico: si pensava che questa dinamite avrebbe anche sconvolto le radici più fonde dei vecchi lauri e delle antichissime querce. Si presentava, invece, un poeta giovane, il primo dell'avanguardia tumultuante a cantare la beffa e la rivolta, lo scompiglio e la rinascita, con il megafono in una mano, ma con la cetra nell'altra.

Ripenso anche al teatro di Enrico Cavacchioli, che giunse più tardi, che regalò calde e battagliere e vittoriose serate all'inquieta ed ansiosa folla del dopo guerra. Anche questo teatro, balenante di luci strane, animato da una più strana e più sconvolgente pirotecnica verbale del paradosso e della caricatura, affollato da scheletri grotteschi e da fantocci meccanici, era chiuso nell'impalcatura tecnica della più rigida e consacrata tradizione. I tre atti erano i tre spigoli essenziali della piramide elevata con la punta aguzza del tema nel centro: le scene erano ritagliate ed incastrate di scorcio, una dopo l'altra, con una precisione di aderenze, di conseguenze e di innesti che non lasciava alcuna fessura visibile perchè la lama della critica potesse infilarsi e far leva minacciando in tal modo la solidità dell'edificio.

Ecco ora Cavacchioli alle prese con il romanzo. E' questo il suo primo romanzo: ma credo che a costruirlo egli ci pensasse da un pezzo. Ne annunzia un secondo, che dato il favore con il quale il pubblico ha accolto questa diabolica e disperata "Vamp" apparirà indubbiamente presto.

Anche per il romanzo Cavacchioli non sconvolge alcuna tradizione tecnica. Soprattutto egli è uno scrittore pratico, un costruttore che non vuol buttar via tempo, idee e parole. Ha delle idee bizzarre, singolarissime, ma sa disciplinarle. Il pubblico è sempre quello: cerca il racconto di trecento pagine, e vuole avviarsi per le strade solite dal principio alla fine, dalla premessa alla conclusione, senza incontrar trabocchetti o imboscate: bisogna meravigliarlo ma non bisogna impaurirlo.

Il titolo è un guizzo: forse nella identica radice di vampata e di vampiro Enrico Cavacchioli ha pensato di trarne la definizione nuova, modernamente rapida e grottescamente sincopata come la musica che oggi regala alle danze gli irrigidimenti e gli scossoni più buffi, della donna abbagliante e omicida e del fascino notturno e tropicale che dal suo stesso tormento reale si sprigiona.

Djàma dunque, beduina smilza e felina, che ha imparato forse attraversando le sabbie ardenti con i piccoli piedi nudi e la conca sul capo, a camminare così cauta, eretta e leggera, che ha gli occhi dentro i quali le stelle delle notti amorose luccicano come lacrime e il meridiano sole giallo mette baleni di ferocia, Djàma dunque acquista gloria e ricchezza, si europeizza e regala a tutte le donne che sanno disperatamente devastarsi, devastare, godere, soffrire come lei, a tutte le donne di lusso e di rapina quel neologismo che prima era stato creato per lei. Era "Vamp"; diventa semplicemente una vamp.

Giunge dal Garian alla tana del vecchio Ben-Hassen rugoso come una noce, venditore di profumi, con le folate di una raffica di maggio. Non importa sapere d'onde precisamente venga e perchè tutta la sua gente sia morta. Si sa che non potrà mai sostare nella vita, sospinta da un'inquietudine interiore: che anche quella sosta ha soltanto la durata di un attimo: che Djàma esiste perchè si muove, perchè cammina, perchè cerca inutilmente ed angosciosamente di evadere da se stessa; perchè è come il vento che quando è fermo non esiste più.

E questo vento solleva polvere, svela miserie, rapisce confessioni inattese, fa volare le foglie secche, trascina con sè gli stecchi morti e gli stracci sbrindellati della vita. Il primo a seguire Djàma nel suo fatale andare è il vecchio Ben-Hassen che si adatta a far da custode sulla soglia di un postribolo di Tripoli; l'altro cencio dorato sarà il multimilionario polacco Szyrinski, devoto fino alle più basse umiliazioni. Arybel, il giovane giornalista italiano incontrato a Napoli dovrebbe essere l'amore, se l'amore fosse possibile per Djàma, se anche questa dolce prigionia sentimentale non fosse mortale per lei. Ella fugge proprio quando sente che sta per chiudersi la porta dinanzi al suo destino, che l'amore prende forma concreta nel suo grembo annunziandosi con i primi sussulti di una creatura viva. Fugge quando più imperiosa si fa la voce che dice di restare, che annunzia la sosta definitiva. Aveva trovato nel giovane italiano Arybel qualche cosa di sorprendente che le ricordava un bel cantastorie arabo, Alì, fra le braccia del quale era fuggita verso Tripoli dalla tana di Ben-Hassen. Ritrova Arybel avvicinandosi ormai all'ultima tappa della sua breve e vertiginosa esistenza, sazia di tutti i piaceri, colma di tutte le ricchezze, senza aver potuto gustar la pace nemmeno nel sentimento della più radiosa maternità, ritrova Arybel e gli dice:

"Ma perchè portarmi rancore? Ti ho dato tutto, senza pretendere nulla. Me ne sono andata quando il nostro connubio diventava impossibile. C'è un destino che grava sull'esistenza di ognuno. Vi sono delle incompatibilità morali che non si possono dire, e che nè tu nè io abbiamo compreso, perchè ci amavamo. Io debbo andarmene per il mondo, in cerca di nuove debolezze e di miserie nuove. Il desiderio degli uomini deve alitarmi in volto, come se fossi una preda di tutti. Non mi appartengo".

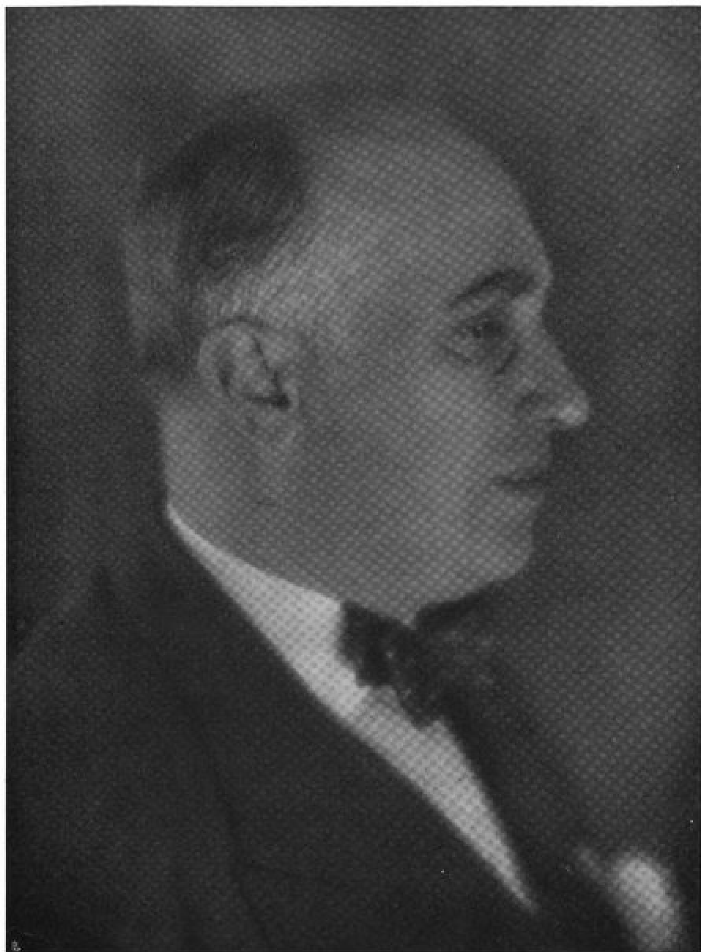
— Sei una benefattrice! — conclude Arybel, più in là, con una risata.

— Forse! — mormora Djàma.

Ma dove andrà ora che tutte le mète sono state raggiunte? Non resta forse che tornare lì dove probabilmente Ben - Hassen incartapecorito, con le umide occhiaie spente piene di mosche, aspetta sulla porta del postribolo.

Ma "all'ombra di quale marabutto calcinato piegherà i ginocchi che le fanno male, per pregare finalmente il Dio dei suoi padri che essa ha misconosciuto?"

Il tema della razza tradita, dell'evasione sconsacrata, anzi maledetta, affiora in sul tramonto di Djàma. Donna di tutti i paesi e di tutte le razze essa ha voluto diventare in omaggio al cosmopolitismo neces-



*Enrico Cavacchioli.* Fot. Pasta - Milano.

sario per la fortuna di una vamp. E non ha più rifugio, ora che lo cerca per accosciarsi e dormire l'ultimo sonno.

"Si vedeva già per le vie di Tripoli, che non l'avrebbero accolta..."

"Tutte le miserie della razza inferiore, ruminante nella tradizione dei secoli, le si avventavano contro per darle un maggior senso di estraneità e di lontananza. Pensava: se qualcuno l'avesse riconosciuta? Con che meravigliato sorriso avrebbe sfiorato un lembo della sua veste, per essere proprio sicuro, che fosse lei, Djàma, la fuggitiva, la rinnegata, la straniera!..."

La vamp che ha voluto accogliere nelle piccole mani tutte le meraviglie costose del mondo, per spregiarle e buttarle, prima di morire sa anche, può anche buttare la favolosa, l'impagabile ricchezza che il cielo e l'amore le hanno donata: il figlio. E si butta dalla tolda nel mare dietro di lui: e muore in una festa di iridescenze notturne, bevendo sorsate di stelle e di spume e di detriti del porto per l'ultima ebbrezza.

Questo è il romanzo tutto nervi e baleni, e canzoni e colori, di uno scaltro poeta, che si avvia sicuro, perchè può e perchè vuole, su di una nuova strada verso un nuovo successo.

*g. r.*



Andrea Mantegna: *Baccanale.*

# LA COLLEZIONE DELLE STAMPE ANTICHE ALLA GALLERIA DEGLI UFFIZI

Notissima ovunque, celebre anzi fra le più illustri, rivale superba alle maggiori europee e nordamericane, la raccolta dei Disegni Antichi del Gabinetto della Galleria degli Uffizi; meno nota, come nella penombra di tanto splendore, la collezione delle Stampe del Gabinetto medesimo quantunque essa pure nulla abbia da invidiare alle sue più grandi sorelle — il British Museum di Londra, la Biblioteca Nazionale di Parigi, l'Albertina di Vienna — nè ad altre collezioni di vivace importanza di cui è ricca l'Italia, come quella di Palazzo Corsini a Roma, della Pinacoteca di Bologna, della Malaspina a Pavia, a Firenze stessa i fondi cospicui della Marucelliana e della Nazionale; ed è in virtù di un recente riordinamento ed una più adeguata sistemazione del materiale "stampe" degli Uffizi, a merito intelligente del suo direttore dott. O. H. Giglioli, che ci viene offerta occasione di riesumare della collezione stessa la eccezionale importanza sia nella gioia che allo spirito può venirne in riconoscente bellezza, sia nella più nitida visione cui gli studiosi, gli amatori ed i novizi possono attingere con liberalità e senza tremore: quarantamila e più esemplari nei quali, in un respiro inconsuetamente generoso, tutte le epoche e tutte le scuole sono rappresentate.

Di questa raccolta magnifica più prezioso per venusta antichità è il gruppo delle cosidette Stampe Primitive, o quattrocentesche, fra le quali trovano ragione gli incunaboli veri della stampa incisa quando essa, in un momento di miracolo, passava dalle botteghe degli orafi agli studi dei pittori e di colpo acquistava nel regno dell'arte autonomia e libertà. In mezzo a queste rarità ove il nome di Firenze s'illumina per primo nella produzione nostrale si ammirano numerosi esemplari unici delle due maniere tipiche di quella giovanissima epoca — la maniera fine e la maniera larga — che ci hanno dato ciascuna in loro stile le serie celeberrime dei "Profeti", dei "Pianeti" delle "Sibille" ed altri pezzi a sè nei quali i nomi di Baccio Baldini e di Maso Finiguerra non sono che primi piani per salire sù sù a manifestazioni di altissimo valore, culminanti nella "Battaglia dei nudi" del Pollaiolo.

Dopo una punta verso Venezia o Ferrara per la natività della serie dei cosidetti "Tarocchi", con un incisore di delicato fascino — Cristofano Rovetta — si ritorna a Firenze; e da Firenze ancora verso il nord, a Padova, con un altro dei grandi maestri della pittura che ebbe a concedere la gloria del suo nome all'incisione: Andrea Mantegna. Con lui, i seguaci suoi e gli imitatori.

Personalità seducente, onorato della dimestichezza di un Dürer, Jacopo de' Barbari; innamorato, pur incidendo, di tonalità giorgionesche, Giulio Campagnola; con una squadratura di uomini e paesi miracolosamente aggiornata per noi, Benedetto Montagna.

A contrasto con questa produzione bulinistica, ecco nel secolo successivo una bellissima scelta di legni a chiaroscuro che per la loro pittorica freschezza appaiono tanto più meritori in un'epoca in cui per il grande e pericoloso esempio di Marcantonio Raimondi sembrò scopo precipuo dell'intaglio la riproduzione formale di un soggetto disegnato o dipinto. Tra questi cinquecentisti che avvivarono la stampa coi larghi piani delle loro sobrie coloriture, gli Uffizi posseggono esemplari di Ugo da Carpi, di Niccolò Vicentino, di Andrea Andreani, del Coriolano e di vari anonimi sino a quell'aristocratico dilettante settecentesco — Anton Maria Zanetti, di Venezia — che tradusse in eleganti pagine alcuni dei più bei disegni del Parmigianino.

Da questa parentesi di Stampa Xilografica riprendiamo la incisione su metallo per fermare il nome



Anonimo fiorentino (sec. XV): *Il giudice e gli eredi.*

massimo che vanti in questo campo l'Italia — Marcantonio Raimondi — l'interprete aulico di Raffaello, di cui agli Uffizi figurano tutte le carte più celebrate, dalla "Lucrezia" che prima nell'opera del Raimondi invaghì Raffaello, a "La strage degli Innocenti", al "Giudizio di Paride", al "Morbetto", e ad altre moltissime che definiscono la elevata personalità sua. A lui si accompagnano, nella raccolta, i suoi maggiori seguaci: Agostino Veneziani, Marco da Ravenna, il Maestro del Dado e molti altri.

Rimanendo nel campo dei bulinisti italiani, nello stesso secolo ed oltre, altre scuole non meno illustri della romana di Marcantonio passano dinanzi ai nostri occhi nella collezione del Gabinetto fiorentino: la scuola mantovana ispirantesi a Giulio Romano, quella bolognese dei Caracci e, da queste, procedere oltre fino ai primi dell'ottocento quando l'ossessione della virtuosità di mestiere prese la mano talmente da concludersi nella perfezionatissima freddezza di un Morghen. Ma per provvidenza nostra e del gusto della tradizione italiana, ecco che un nuovo processo di intaglio — l'acquaforte — venne a rialzare le depresse sorti dell'incisione originale. Arrivata da noi un po' in ritardo, quando già altrove aveva potuto vantare un iniziatore della grandezza di Dürer, ha la buona ventura d'incontrarsi in un maestro geniale quale il Parmigianino che risolve appunto nell'acquaforte — purtroppo in una ben limitata produzione rappresentata in modo quasi completo agli Uffizi — gli squisiti effetti dei suoi disegni; con lui il Meldolla, degno di



Martino Schöngauer: *Le tentazioni di S. Antonio.*

tanta vicinanza. E l'acquaforte continua la sua strada gloriosa (offrendo agli stessi Caracci la migliore occasione per liberarsi brillantemente del loro bulino ufficiale) e attraverso la più bell'opera incisa di mano di celebratissimi pittori quali il Barrocci, Guido Reni e da loro, senza dimenticare uno dei più attraenti incisori nostri — Stefano della Bella — la miglior parte della cui produzione è rappresentata agli Uffizi, giungere agli ultimi splendori dell'acquaforte veneziana coi grandi nomi del Tiepolo, del Canaletto e di Gian Battista Piranesi dai quali, a ritrovare uguale potenza, è necessario saltare ai dì nostri a Giovanni Fattori.

Ritornando a Firenze donde siamo partiti, di Francesco Bartolozzi gli Uffizi vantano il materiale della sua produzione in una raccolta insigne che lo stesso Bartolozzi autografò completa.



Alberto Dürer: *Il Figliol prodigo.*

Fuori d'Italia, compagni sommi di giovinezza dei nostri cosidetti primitivi sono, per la Germania, Martino Schöngauer e Israele van Mechenen, e una diecina di loro stampe ne testifica agli Uffizi la rarità ed il sommo valore. Ma poichè nello sviluppo dell'arte non rari sono i prodigi dei repentini e magnifici sbalzi, un uomo, d'improvviso, innalza l'incisione tedesca ad un livello di poi giammai raggiunto: Alberto Dürer. Della sua produzione vastissima, il ricco gruppo di stampe degli Uffizi può largamente documentare e per i rami e per i legni. Fra i primi, i pezzi sovrani del " San Gerolamo nella cella ", de " La Malinconia ", de " Il Cavaliere e la morte " e tante varie meraviglie degnamente accompagnate da altre carte che potrebbero definirsi minori solo per il formato, non certo per l'altissima qualità dell'arte; dei secondi, la serie portentosa de " L'Apocalisse ", de " La vita della Vergine ", de "La Grande" e de "La Piccola Passione" ed altri,



numerosissimi, soggetti sciolti. A Dürer seguono, rappresentati anch'essi nel loro meglio, i piccoli Maestri Tedeschi — i due Beham, Altdorfer, Aldegrever, Giorgio Pencz — i più dei quali subirono l'influsso italiano delle belle forme e della composizione perfetta.

E procediamo ormai per grandi nomi. Uno emerge subito, a venir dall'Olanda: Luca di Leida, di cui si possono ammirare agli Uffizi superbissime carte e col quale sembra pel suo paese iniziarsi il ciclo mirabile che si chiuderà con Rembrandt. Da lui non è arduo sconfinare nella vicina regione fiamminga per incontrare un poderoso nucleo di incisori per i quali sommo pensiero è l'eccellenza di una trascrizione grafica della forma, forse più lo splendore della lettera che non il profumo dello spirito: Enrico Goltius, i Wierix, i van de Passe: famiglie intere, dinastie celebrate di incisori dai quali agevolmente può prolungarsi il discorso fino alla scuola di risonanza massima che si fregia del nome di Rubens. Ci troviamo così in un periodo (dagli inizi del 600 a press'a poco metà del secolo successivo) nel quale la figura umana in quello che ha di più caratteristico e superiore — il volto — acquista una importanza eccezionale, sicchè i più degli incisori in voga vengono occupati ad eternare le sembianze dei vari potenti ed illustri della terra; esemplari ed esemplari degli Uffizi potremmo sfogliare per renderci conto di stampe ove la tecnica ha saputo raggiungere la portentosità esaltante e non di rado, pur tra questi fulgori di manualità, ci incontreremmo in genuine opere di arte. In mezzo ad una vera pleiade di nobilissimi ingegni ricordano la Francia i nomi di Claude Mellan, di Jean Morin, di Nanteuil, di Antoine Masson; in tempi più vicini, l'Olanda Antonio van Dyck che riunisce attorno a sè i migliori acquafortisti e dà loro egli stesso l'esempio di una pratica geniale con la famosissima sua "Iconografia".

Ancora due francesi che tanto debbono all'Italia per l'ispirazione e per il gusto dell'opera loro: Giacomo Callot e Claudio di Lorena. Di Callot la cui produzione va dalle

Annibale Caracci:
*La Sacra Famiglia (in alto).*

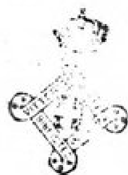


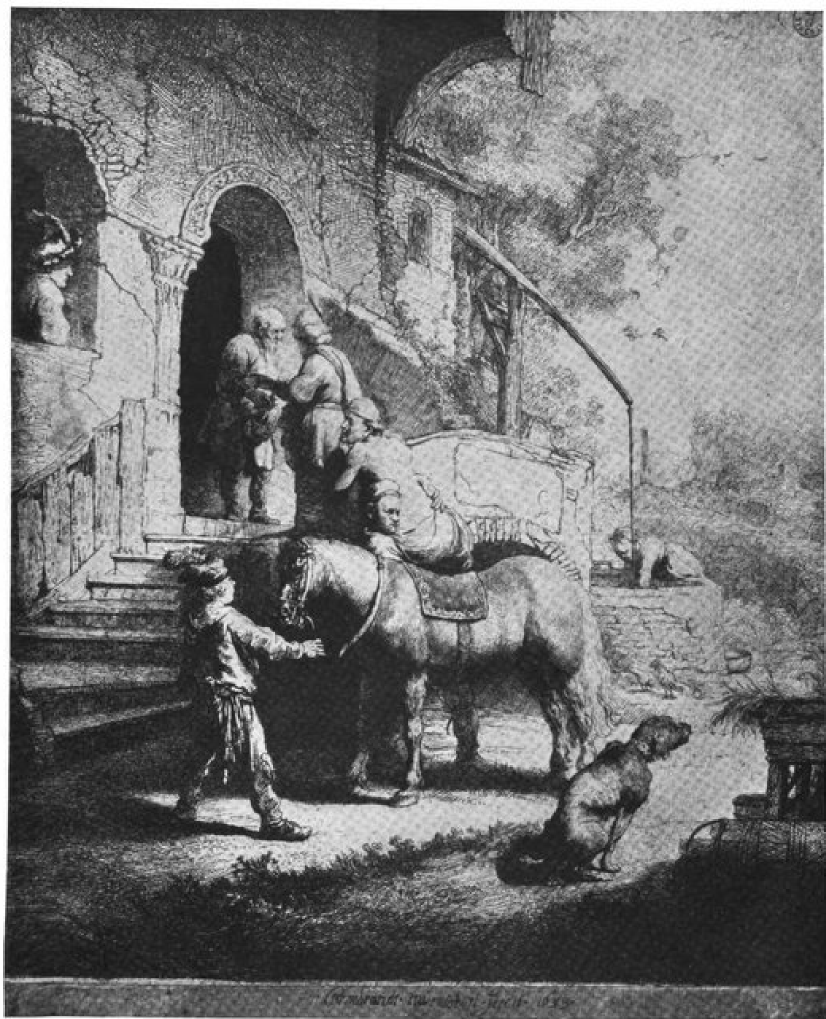
Giulio Campagnola:
*Giovine pastore.*



*Marcantonio Raimondi: Gli arrampicatori*

*(Fotografia Regia Sopraintendenza all'Arte Medioevale e Moderna - Firenze)*





Rembrandt: *Il buon Samaritano.*

"Piccole Storie" ove si accalcano centinaia di figurine minuscole, alle ampie composizioni de "La Fiera dell'Impruneta" e de "Le tentazioni di S. Antonio", si può dire che agli Uffizi si ritrovi un poco in casa sua, per quanto la terra di Toscana gli offrì come soggiorno e come motivo; mentre al Lorenese fu la campagna desolata di Roma a suggerire il taglio eroico delle sue bellissime carte.

Dopo questi due nomi eccelsi di acquafortisti, la luce massima di quest'arte: Rembrandt. Una capace cartella rilegata in marocchino custodisce il tesoro di circa duecento stampe di lui; dalle varie serie dell'opera sua — Antico e Nuovo Testamento, paesaggi, ritratti, soggetti liberi — il magistero che apparve misterioso della sua acquaforte e della sua punta secca, l'ossessione addirittura tragica dei suoi passaggi e delle sue elaborazioni, rifulgono come gemme, incantano come sogno cui può ancora avviarsi la più limpida fede.



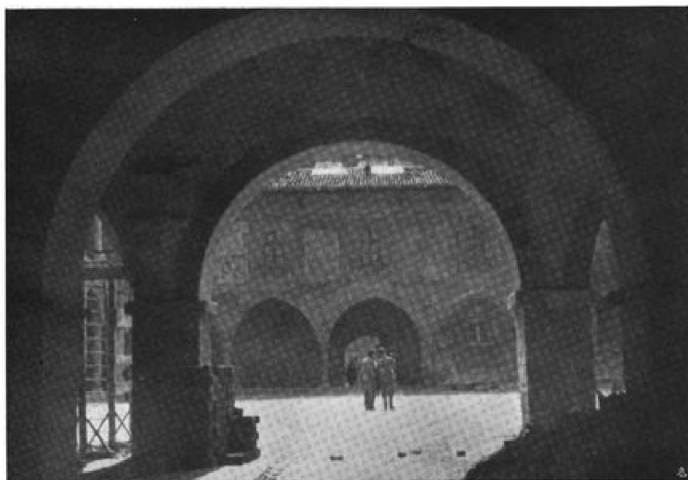

Francesco Bartolozzi: *Ascensione in pallone.*

I modi più recenti nella storia dell'incisione — l'acquatinta, la maniera nera, il processo a granito, la policromia calcografica — appaiono agli Uffizi con gli autori più significativi, e fra gli inglesi, che con particolare amore ebbero a coltivare questi ben interessanti rami dell'incisione, il nostro orgoglio si compiace di ritrovare caposcuola un italiano: Francesco Bartolozzi.

In una poesia tutta tramata di tenue dolcezza rammemora l'Estremo Oriente una piccola famiglia di vecchie stampe giapponesi, nucleo di un più ricco insieme futuro; breve famiglia che pur vanta i nomi gloriosi di Hokusai, Outamaro e Koriusai. E queste figure di un settecento così lontano da noi nello spazio ma non nell'incanto che ci sanno donare non sembrino stridere troppo con l'opera di un genio di assoluta modernità e per l'apparenza e per il contenuto di vivacissima creazione: Francisco Goja, nei suoi "Proverbios" e nei "Suenos". Con lui, che già penetra l'epoca nostra non solo per il periodo ultimo della sua esistenza quanto per lo spirito che tutta la pervase, si chiude questa rassegna di opere che l'arte, dalla vita ispirata, miracolò nei secoli.

GIANNA BASEVI

Fotografie della R. Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna - Firenze.



*Il palazzo dei Podestà visto dal loggiato antistante.*

# IL BROLETTO DI NOVARA

Chi visita oggi Novara dopo non breve assenza, rimane gradevolmente sorpreso di vedervi in parte ricostruito, con munificenza e largo senso d'arte e di responsabilità il Broletto, meraviglioso gioiello edilizio per lunghi secoli nascosto e soffocato da sovrapposizioni dovute alle diverse epoche ed ai cangiati gusti.

Novara appariva al visitatore come un grosso centro abitato, simile a cento altri dell'attiva vita italiana, che non avesse ricevuto in retaggio dalla generosa larghezza di un liberale umanista la gloria imperitura di insigni monumenti e di superbe costruzioni. L'osservatore superficiale avrebbe forse potuto dedurre che la città operosa non avesse compiuto nel tempo un suo brillante ciclo di gesta storiche e non avesse generato uomini innamorati delle cose grandi e belle. Camminando per le vie non ampie nè grandiose per maestà di edifici, il pensiero ed il desiderio corrono a Mantova, a Ferrara, a Carpi, a Rimini, a tanti altri superbi luoghi d'incanto, dove magnifici Signori profusero durante il loro splendido dominio i tesori più preziosi dell'ingegno umano nel campo dell'architettura e delle arti plastiche.

Le spaziose, romane vie dei Gonzaga, le sagome e i colori delle strade degli Este, la imponenza delle contrade e delle piazze dei Pio, la voluttuosità, quasi, della topografia dei Malatesta, mancano a Novara ove gli edifici appaiono tranquillamente sorti e cresciuti senza una regola prestabilita, senza un'aspirazione alla grandezza, senza il segno di una genialità creatrice e anche senza la pretesa di voler attestare al futuro la volontà di costruire l'opera che non muore a testimonianza di uomini insigni e di memorabili eventi.

Anche a Novara, come in molte altre consorelle e come in quasi tutti i centri abitati, la civiltà moderna ha dato impulso a costruzioni interessanti e pratiche; ha imposto nuove vie, larghe, spaziose; ha sventrato quartieri malsani, per ridare aria e luce e salute ove era prima miseria, vizio ed infezione. Ma in molti, in quasi tutti gli altri luoghi, la città nuova ha per sfondo la imponente teoria degli antichi monumenti che raccontano con le moli oscure e le nude muraglie pietrose inverdite dalle edere secolari, le storie e le glorie della Gente, orgoglio di ogni cuore e passione di ogni spirito.

E dove i monumenti caddero sotto gli insulti degli uomini o del tempo, rimangono le rovine, suggestivi ed imponenti libri aperti narranti il passato. A Novara mancava questo sfondo e lo si cercava invano.

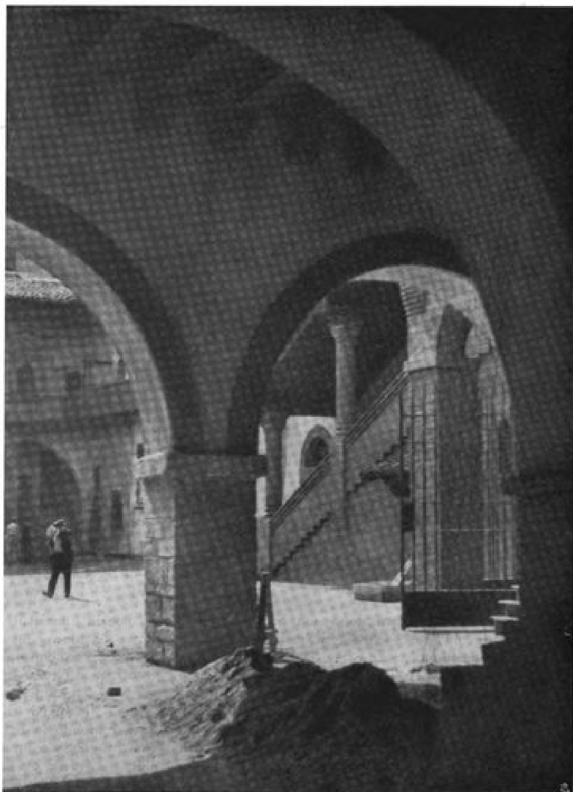
Qualcuno intuiva essere stato cuore della città nelle età conturbate dell'evo di mezzo il Quadrato del Broletto, per sue caratteristiche inconfondibili, per la postura, per la sagoma, per una induzione ancora imprecisa, ma persistente. E questo qualcuno seppe ottenere, pur tra la generale diffidenza, che gli scandagli, gli assaggi, gli studi avessero inizio. Gli archeologi Frasconi e Bianchini espressero le loro prime supposizioni limitandole all'Arengo e non curandosi dei circostanti fabbricati. L'ingegnere Fassò nel 1875, per incarico della Società Archeologica Novarese, si affaccendò intorno al monumento non riuscendo a svelarne il mistero nè a trovare alcuna possibilità di ripristino.

Il Morandi, strenuo combattente caduto in gloria nella nostra ultima guerra, comprese, invece, come il Broletto potesse essere facilmente restaurato. L'ingegnere Bronzini, seguendo il silenzioso Morandi, con

amorosa e costante tenacia dimostrò con lo scoprimento di archi, di trifore, di squarci d'affresco che il monumento *non solo* poteva, *ma doveva* essere ricostruito. Il professor A. Viglio con costanza ammirevole, si fa paladino della doverosa opera civica di redenzione. Gli sono compagni l'architetto Lozanio, i sigg. Lampugnani, Cipollino, Cossani e pochi altri. I loro argomenti, le prove, la loro bella instancabilità, la passione attraggono, interessano, convincono.

L'autorità del Regime, che ha nei suoi programmi di rivalutazione della potenzialità nazionale anche la salvezza e la risurrezione del nostro patrimonio monumentale e storico, non poteva rimanere assente. Il problema della ricostruzione del Broletto divenne il problema dell'anima e della volontà cittadine.

Per deliberazione della Podesteria i lavori si iniziarono, ed oggi il visitatore ha la gioia di ammirare come risorti sotto la secreta potenza di un genio arcano, il Palazzo dei Podestà, l'Arengo e la scala dell'Arengheria, e di riandare con la mente commossa alle trascorse vicende che hanno bagliori di vittorie e ombre di sconfitte, che conobbero i trionfi e le rovine, la gloria e la umiliazione.



*Il cortile e la scala dell'Arengheria visti di scorcio.*

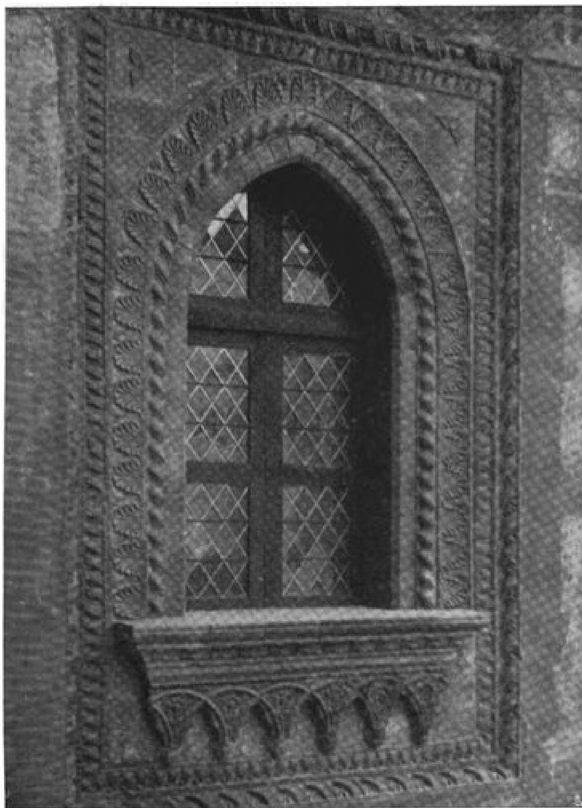
Nel Medio Evo eranvi in Novara il *broletto* del Vescovo e quello del Comune. Questo broletto deve essersi formato ove al tempo dei romani era il centro della vita cittadina. Divenne poi per consuetudine tradizionale l'agone in cui nacquero e si consolidarono le libertà comunali contro la tirannia feudale dei Conti laici e del Conte vescovo.

Enrico IV, che aveva quasi distrutta la città nel 1110, in premio della giurata fedeltà, aveva concesso di conservare i *buoni usi* e *le consuetudini*. Consistevano questi benefizi nella facoltà di alzare baluardi e torri e di governarsi per mezzo di Consoli propri. La vita comunale iniziava così la sua ascensione verso la compiuta indipendenza e verso la sottomissione dei Conti di Biandrate, avvenuta verso la fine del sec. XII.

Il popolo si adunava a *parlamento* nelle piazze. Fino dai primi sviluppi della vita comunale aveva acquistato vicino al vecchio Duomo una casa dei Canonici e l'aveva trasformata in *Casa della Credenza* o *dei Consoli*, sotto i porticati della quale si amministrava la giustizia e si adunava il Consiglio di Credenza. Cresciuti con l'importanza del Comune gli organi amministrativi, aumentato il numero dei *Credenziari* o consiglieri, divenute più importanti le funzioni dei pubblici poteri e più decorose le attribuzioni, urgeva più vasta sede, anche perchè sentenza di giudice aveva imposto la retrocessione della antica casa dei canonici ai primi possessori.

Con ogni probabilità fu verso l'inizio del secolo XIII che venne deliberato di erigere un palazzo degno della città nel Broletto, divenuto pascolo di miti armenti. Come sorgesse la nuova costruzione, con quali intenti artistici, non si sa, anche perchè la ciurmaglia armata del Marchese di Monferrato, avendo conquistato, per tradimento, il Broletto nel 1356, dava alle fiamme tutte le carte, tutte le pergamene e i rogiti e ne disperdeva al vento le ceneri, o, come altri suppone, le gettava nel profondo pozzo del cortile. Ad ogni modo, dice A. Viglio in un suo svelto e chiaro studio intorno alle vicende del vetusto monumento, maestri di muro capaci di belle costruzioni non dovevano mancare a Novara...

E prova ne è il palazzo stesso in pietra viva e



*Finestra del Palazzo dei Podestà.*

toria sanguinosamente contrastata distruggono quanto si pari davanti alla loro rabida vendetta, ma placidi uomini della vita consueta di ogni giorno, che non guardano oltre i tetti o più lontano dell'ombra del proprio naso. Costoro, con intera buona fede, animati anzi dalla volontà del meglio, si diedero ad imporre nuovi adattamenti che nulla avevano a vedere con l'estetica del monumento, ma che rispondevano a quelli che per il momento sembravano i massimi bisogni per il retto funzionamento della cittadina amministrazione.

Chiusero eleganti trifore ed aprirono sgraziati vani rettangolari, deturparono ampie sale sonore con divisioni murali sostenute da archi, intonacarono affreschi e pitture narranti le istorie della Gente, ed illeggiadrirono secondo un gusto depravato, con le flessuosità del barocco, le severe linee originali. Poi il tempo, fiume inesauribile che porta di continuo le sue acque alla foce, come diceva il secentista, passò sulle sciagure umane, e col tempo si affievolirono i ricordi, svanirono le nozioni esatte delle forme e delle immagini, si dimenticarono le origini e la storia e sull'immane silenzio solo libravasi incerta e confusa qualche leggenda, rosea se cantava d'amori e di passioni, tetra se scendeva nelle sospettate segrete a mostrare di quale castigo sapessero gli antichi punire i felloni. Ma quanta vita oltre quel silenzio e quanto fuoco sotto le ceneri!

cotto, sobrio e potente, austero e solido, massiccio e pur leggero, con il fastigio di due grandi teste di pietra rozzamente scalpellate, che il volgo vuole rappresentino Luchino e Giovanni Visconti, che altri opina essere invece il Padre con il suo divin Figliolo e che ora alcuni amano designare come i Patroni della città: San Lorenzo e San Gaudenzio.

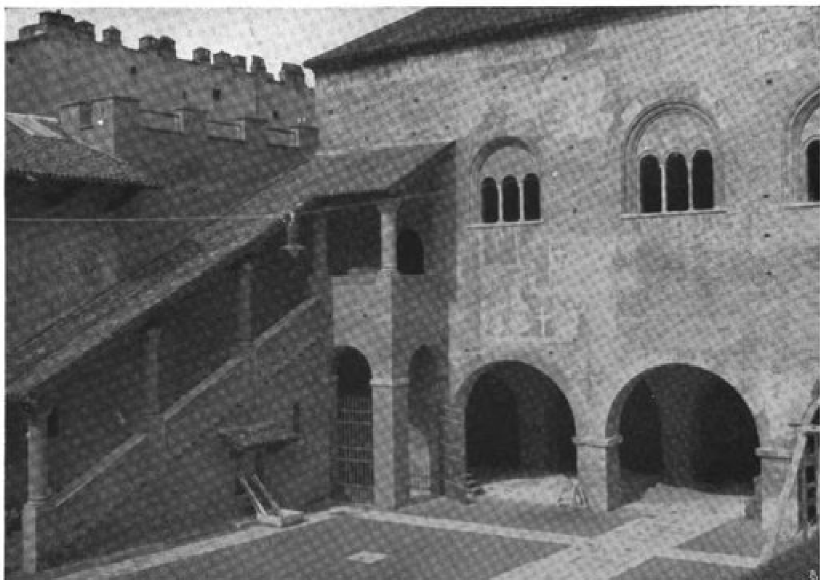
Mura quadrate e minacciose circondavano e proteggevano il Broletto. Una grande scala portava all'Arengo, nel cortile una vera difendeva l'orlo del pozzo. Dietro l'Arengo, la camera della tortura. Poi col maturare degli anni, nuovi bisogni si presentavano allo sviluppo della comunità. Ed ecco sorgere intorno al fabbricato primitivo il *Palatium novum*, la Casa del Podestà e la Casa dei Paratici o delle Corporazioni d'arte e mestieri novaresi, fiorenti e potenti per tutto il Dugento. Vennero in seguito aggiunti il Palazzetto di Referendaria e nel '700 la civettuola loggetta.

Poi, destino di ogni umana cosa bella, vennero i devastatori; non nemici, che nella follia di una vit-

Gli assertori e i vindici hanno ridestato la vita e alimentato il fuoco. Oggi, per merito precipuo di questi saggi e costanti difensori delle glorie e della vestigia del passato, il Broletto di Novara, nella severa veste primitiva, ci ridesta con la voce sua evocatrice i fasti delle trascorse età, simbolo di amore, di sacrificio, di costante fedeltà.

I lunghi studi e la fervida passione avevano valso a rendere più sicura e più rapida l'opera dei restauratori. Le ricerche d'archivio confermavano le induzioni formulate sui ritrovamenti e confortavano le tesi dei cultori con prove sicure.

Le opere vennero iniziate sotto gli auspici migliori e con il preciso programma di apprestare l'intero primo piano del palazzo del Podestà e del palazzo dei Referendari per collocarvi degnamente la pinacoteca moderna offerta alla propria città, con gesto munifico, da un benemerito cittadino, Alfredo Giannoni; di ridonare al palazzo del Comune la perduta sedu-



*Il Palazzo dell'Arengo coi restauri, e la scala all'Arengheria.* Fot. Castagneri.

cenza estetica. L'architetto G. Lazanio assolse la non facile mansione con acume di perito e con l'anima dell'artista, conservando tutto quanto poteva ancora essere salvato dalla rovina, e ricostruendo sui documenti quanto il tempo aveva distrutto e disperso.

E in questo compito egli si avvicinò fedelmente alle forme ed al colore del tempo, cercando nel monumento stesso tutti gli elementi che mancassero e fossero in modo indispensabile necessari alla compiuta ricostruzione. Di conseguenza il ripristino integrale, interno ed esterno, non richiese innesti di elementi eterogenei. Gli affreschi esterni furono affidati a Carlo Bonomi, direttore artistico dell'impresa, che in quest'opera prodigò la inesauribile valentia della propria arte. Fu coadiuvato nel ritocco degli affreschi dal decoratore Mainini di Venzaghello che ambientò pittoricamente l'insieme delle ricostruzioni. Così alla risorta bellezza di un insigne monumento è perennemente legato il nome di un artista novarese: Carlo Bonomi, pittore e scultore. Egli ha il pregio d'essere, fra pochissimi contemporanei, artista veramente originale. La *Madre*, la *Contadina*, il *Cristo* hanno attirato la incondizionata ammirazione anche degli insanabili diffidenti, e restano prove positive della maestria artistica raggiunta, della ferma e felice disposizione a materiare le alte idee e le visioni della mente lontano dai facili effetti, dalle ipocrisie e dalle debolezze.

Carlo Bonomi ha posto queste sue facoltà a servizio di un'opera che è orgoglio della sua città e dell'Italia.

Col Broletto ridonato alla vita, ritornano le memorie degli Avi, le loro virtù, il loro amore sconfinato, geloso ed assoluto alla città, scuola di generosi sensi, di virili propositi, per gli uomini d'oggi e di domani.

G. FRANCESCO MARINI



*Una veduta della Chiesa da una finestra del Broletto.*



Avanguardista Guido Morandini (Pescara): *L'ariete.*

# REALIZZAZIONI E METE DELL'OPERA BALILLA

## IL CONCORSO "BENITO MUSSOLINI"

Una Rivoluzione che ha legiferato su tutto, come quella dell'89, non poteva esimersi dal trattare il problema educativo, se non con leggi vere e proprie, chè gliene mancò il tempo, almeno con ampii disegni dei principali esponenti. E' ormai ben noto che quel teorico feroce che fu Massimiliano Robespierre amava, e non sempre a proposito, ricopiare i costumi greci dell'epoca virtuosissima di Sparta. Non poteva sfuggire alla sua osservazione il metodo educativo degli spartani che deve aver raccolto, beninteso, tutta la sua ammirazione incondizionata. Desideroso egli stesso di atteggiarsi ad un grande della Grecia antica, Robespierre si mise con Saint Just ad intrecciare dialoghi alla moda di Socrate con Platone. Saint Just, per dirla con Barrère, "ésprit de feu et coeur de glace", tirò fuori dai conversari con il suo maestro e capo, quei "Frammenti sulle istituzioni repubblicane" che il Mazzucchelli nel suo pregevole studio sul Dittatore ha rimesso in luce.

In questi "Frammenti" Sant Just dedica parecchie pagine ad un progetto educativo in cui le incongruenze si assommano alle ingenuità. Il primo ente sociale, la famiglia, è investito in pieno dalle idee robespierriste. Premette il Saint Just che il bambino, come il cittadino, appartiene alla Patria. Ne deriva la necessità della istruzione comune, completamente al di fuori della famiglia, cui il bambino deve essere sottratto assolutamente senza essergli restituito mai, neppure per brevi periodi, fino alla fine della educazione e cioè a 21 anni. Infatti la educazione dai 10 fino ai 16 anni deve essere militare ed agricola; dai 16 ai 21 anni i giovani entrano nelle arti e scelgono una professione. Saint Just prescrive anche con minuzia la divisa: fino a 16 anni, vestito di tela in tutte le stagioni; dai 16 ai 21 anni, costume da operaio; dai 21 ai 25, costume da soldato.

Inutile dire delle manchevolezze di questo sistema educativo che porta in sè i germi più dannosi. La educazione robespierrista mentre attraverso le dichiarazioni di principio sembra voler consacrare la famiglia, viene invece a sminuirla, anzi ad annullarla, pretendendo in nome di un sentimento di astratta libertà, di coartare le necessità spirituali più semplici, piane, istintive, degli esseri umani.

Laddove, del resto, tutta la impalcatura falsamente moralistica dei criterii educativi suesposti, applicati alla nostra epoca, traspare con ogni evidenza è in questa dichiarazione:

"L'uomo e la donna che si amano sono sposi. Se nasce un bambino devono dichiarare la loro unione al magistrato".

In quel "se nasce" è già il principio della tragedia che isterilirà la Francia. Ci si potrà far osservare che questi principi sono stati applicati oggidì in Russia e che la situazione russa si regge a 15 anni dalla Rivoluzione.

Noi risponderemo molto facilmente che se un simile sistema educativo è di gusto dei russi e serve loro, si accomodino. Noi italiani invece non potremmo, per tradizione e per necessità, sopportare simili procedimenti. Coi criteri educativi ricordati si vengono ad annullare tutti i valori, in una eguaglianza di fatto e di diritto che è contraria al nostro spirito ed alle nostre esigenze.

Ben diversamente l'Opera Balilla persegue lo scopo sanissimo di integrare la famiglia nella educazione, laddove questa, per deficienze di ordine materiale, non può giungere.

"Non bisogna nè punire, nè lodare il fanciullo". Altra massima questa, sbocciata dai cervelli dei dirigenti le rivoluzioni democratiche. Massima che sarebbe esattissima se tutti i fanciulli fossero eguali, negli aspetti morali e nelle possibilità fisiologiche. Ma per quello stesso divario che ha posto la natura, l'azione educativa deve prevenire e reprimere, con giusto criterio e con saggia equanimità.

Con il criterio fascista della misura.

La Commissione giudicatrice dei risultati dell'ultimo concorso "Benito Mussolini" ha modo di constatare come questa gara, che suscita ogni anno nel nome del Duce le energie migliori della nostra gioventù, incominci ad avere una tradizione che ha raggiunto, dopo una pratica triennale, una cospicua perfezione tecnica che si va sempre più affermando.

Giova ricordare che nella assegnazione dei premii la Commissione non si è basata soltanto sul valore intrinseco dell'opera, e sulle garanzie, per altro molto precise, fornite dal Comitato Provinciale che l'ha prescelta ed inviata, ma anche e soprattutto su dei certificati delle autorità scolastiche e fasciste, concernenti nel senso più lato le attitudini specifiche dei candidati. S'è trattato di un esame anche psicologico, e non è chi non veda la opportunità di questo metodo selettivo, poichè si voleva perseguire il giusto scopo di premiare coloro che per complesso di vita e di attitudini davano, nel quadro della loro breve ma già operosa esistenza, le garanzie migliori, affermando una promessa certa.



Avanguardista Aldo Pagliacci (Pesaro): *Ritratto di mamma.*

Esaminando i lavori presentati da tutti i Comitati dell'Opera Balilla d'Italia, anche all'osservatore profano si rivela una verità della quale non ricercheremo le ragioni, soffermandoci solo nella constatazione: i giovanissimi artisti non hanno sentito, nella loro grandissima maggioranza, l'influsso delle nuove scuole e delle nuove forme artistiche.

I migliori lavori si adagiano sui vecchi temi e, giova dire, alcune volte li svolgono magistralmente. Ci guarderemo bene, Dio ne liberi, dal considerare alla stregua delle animosità polemiche tra scuola e scuola, tra metodo e metodo, se ciò sia bene o no. Sta di fatto che la Commissione si è trovata dinanzi a qualche effettivo valore ed ha espresso su di esso il proprio giudizio preciso, il proprio incoraggiamento cordiale.

Gli esegeti, cui non apparteniamo anche perchè il nostro compito è solo quello di



Avanguardista Cesarino Monti (Brescia): *Un paese.*



Avanguardista Arturo Politi (Recanati):
*Ritratto di donna.*

lumeggiare delle iniziative adatte a perfezionare fascisticamente, nella sua educazione, la nostra gioventù, troveranno eccessivo il nostro entusiasmo per quello che han saputo compiere i nostri giovanetti concorrenti alla assegnazione dei premi di operosità "Benito Mussolini".

Ci è facile rispondere loro che la Commissione Centrale dell'Opera non è andata alla ricerca del genio nascosto, nè ha avuto la pretesa di rappresentare per un novello eventuale Giotto, la fortunata apparizione (per altro criticamente improbabile) di uno stupefatto Cimabue. Ben vengano anche le mediocrità auree; tanto meglio se da esse balzerà una rivelazione improvvisa.

Ma ecco un ritratto di mamma che invia l'avanguardista Aldo Pagliacci da Pesaro. Si tratta di un giovanetto diciassettenne che ha visto così una mamma della sua terra, come questa fierissima e dolce, nella velata malinconia.

Egli l'ha vista così quella mamma che il dolore ha segnato, lasciandole la severa compostezza un poco ieratica delle donne del nostro popolo. Eccola lì, la madre, che guarda fisso e lontano, come assorta in una melodia di ricordi. Ci viene alla mente il Pascoli, e della maniera migliore. "Voce di chiesa, voce di canto, voce di casa, voce di culla...".

E quest'altra donna che manda da Recanati l'avanguardista Arturo Politi, com'è sincera nella sua posa usuale di lavoro e di meditazione nel contempo!

Da Carrara son giunti molti marmi; i giovanissimi sentono subito l'amore per la pietra ch'è ragione di vita per la loro terra. Ed ecco un busto di bambina mandato dal carrarese Giorgio Salvi; si tratta verosimilmente di un'opera copiata, ma che conta, infine, se l'artista è quattordicenne?

Vorremmo proprio sapere dai critici che non sono mancati e non mancheranno, anche con qualche livore, per quel malo piacere di avvilire e sminuire ogni tentativo, qual popolo possa raccogliere così semplicemente, ad un rapido appello, il frutto dell'appassionato ed intelligente lavoro di tanti giovani che seguono, nei campi, nei porti, nelle officine e nelle scuole la quotidiana fatica formatrice. Nessun popolo certamente lo potrebbe. E se anche molte ingenuità rivelano i giovani nostri artisti, è pur vero che la loro arte manca fortunatamente di qualsiasi influsso patologico; per strade piane essi vanno, sorridendo nella fatica, verso la luminosità di un ideale purissimo. E questa sanità istintiva l'ha rafforzata il Fascismo.

LUIGI GRASSINI



Avanguardista Giorgio Salvi (Carrara):
*Busto in marmo di bambina.*

# LA VOLONT



*Ritratto di mia moglie.*

Una costruzione bizzarra, con un frammischiato colore di antico castello o di capanna svizzera o di stile Coppedé, ospita, in via Vittor Pisani 28, a Roma, lo studio e la passione di un artista, Domenico Ponzi.

Forse fra non molto dovremo sentire spesso parlare di questo scultore.

Per ora, egli studia e lavora, e si tormenta in una ricerca del bello, in un'angoscia di superamento, che si ribellano alle ribellioni stesse della materia e che a lui e all'arte sono promessa di non lontana vittoria.

Credo che Domenico Ponzi abbia voluto imprimere nella creta questo suo stato d'animo, in un bozzetto al quale egli sta lavorando, a rappresentare lo sforzo di un uomo che lotta contro gli ostacoli, supera sempre nuove avversità e, pronto a tutto e sicuro di sè, si lancia all'avvenire: *Contro il destino...*

Questo scultore giovane, se pur non più giovanissimo, ha veramente conosciuto la via delle insorgenti difficoltà della vita e dell'arte: il bisogno, l'umile lavoro senza scelta, la guerra, la disoccupazione.

Nato a Ravenna da famiglia operaia, mentre frequentava l'Accademia di Belle Arti era costretto, dalle imperiose necessità economiche della famiglia, a guadagnarsi il pane mettendo a profitto col lavoro le esperienze e gli insegnamenti della scuola. Così divenne (nulla mai è inutile nella vita degli uomini!) scultore in legno, alternando, nella sua giornata monotonamente eguale, le ore dello studio con le ore del lavoro.

Il giovane operaio seppe, per amore dell'arte, volgere in letizia la triste vicenda del proprio destino, e, acceso d'amore per il lavoro verso il quale la necessità l'aveva sospinto, frequentò un corso speciale di scultura in legno all'Accademia, riuscendo a perfezionarsi tanto da potere in breve tempo esporre lavori ammiratissimi, che furono anche premiati.

Giunto alla età, in cui il giovane deve rispondere al primo richiamo dei doveri verso la Patria, Domenico Ponzi nel settembre 1911 vestì la divisa del fante e andò, per sua buona fortuna, a Roma, dove le sue doti artistiche furono presto conosciute e messe in valore. Egli fu destinato a un ufficio tecnico militare di Roma, presso il quale restò, apprezzato e lodato, ben nove anni: fino al 1920.

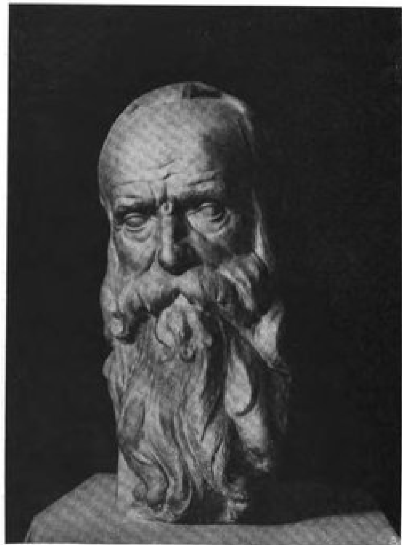
E così l'artista-operaio di Ravenna si tramutò, per lo stesso sogno, per la stessa febbre, con la stessa abnegazione, nell'artista-soldato.

Magnifico esempio di tenacia e di fede, da quel giorno Domenico Ponzi rubò il tempo al sonno e negò gli attimi allo svago pur di frequentare, prima e dopo l'orario d'ufficio, il R. Museo Artistico, d'onde uscì onorevolmente licenziato. Ma, proprio quando sembravano arridere al sogno dell'artista le prime luci della realtà, ancora una volta il destino curvò il volo dell'aspirazione sotto il peso della materia: il vecchio padre, la famiglia adorata aveva bisogno di pane...

Non c'era tempo da perdere, non c'era modo di indugiare o di riflettere: e il giovane scultore avvolse le armi e il sogno del suo pensiero in un freddo velo di speranze scorate e assunse un posto di disegnatore architettonico presso l'Istituto delle Case Popolari di Roma. Soltanto dopo otto anni di vita tranquilla e rinunciataria, alla morte dei genitori, nel 1928, abbandonò l'impiego e si avviò, senza esitazione, senza riflessione, verso l'ignoto.

La caserma, l'impiego, il dovere, il bisogno, gli avevano chiuso all'arte gli anni più belli della scapigliata fantasia, lo avevano tenuto prigioniero della realtà per diciassette anni, per diciassette anni proscritto, profugo del proprio sogno innamorato!

Era necessaria, dunque, una volontà di ferro, che prolungasse la gioventù, che trattenesse la fuga del tempo, che computasse, col prontuario dei tassi di



*Testa di vecchio (scultura in legno).*

sconto dell'usuraio, l'ora, il minuto. E studiare, e lavorare, e soffrire, e tormentarsi e fare per rifare, e non finire per ricominciare, e combattere le difficoltà della materia e l'avversità degli uomini, la diffidenza degli amici, l'invidia degli avversari, l'indifferenza del pubblico...

Tanto operò, tanto combattè Domenico Ponzi, prima di presentarsi al giudizio del mondo e dell'arte.

Ora egli ha vinto. Vinto, non tanto perchè il suo nome abbia chiamato la lode e l'attenzione dell'Accademia d'Italia e di insigni artisti e critici: egli ha vinto la grande battaglia su sè stesso e sul tempo (Napoleone I si lodava specialmente e frequentemente delle vittorie che egli guadagnava sul tempo!), perchè il ritmo accelerato del suo lavoro gli consente di presentarsi, ancor giovane, dopo tanti anni perduti, con un gruppo di lavori che, per quantità e per maturità e per valore, potrebbero formare il decoro e l'orgoglio di un artista vecchio.

Scelgo, a caso, nell'ampio e luminoso studio di via Vittor Pisani 28, sculture su legno: un grande *Crocefisso* e una *Testa di vecchio*. Sono i lavori che ricordano l'evoluzione artistica del Ponzi: l'affinamento, la metamorfosi dell'operaio nell'artista.

Un busto, *Ritratto di mia moglie*, bello, forte, severo, come la egregia signora che lo ha ispirato con la sua linea bella, forte, severa.

*Mio figlio*, un busto in marmo che ha la paffuta morbidezza di quel magnifico originale che, a quattro anni, ha i muscoli e la dignità volitiva di un piccolo imperatore romano. Lavoro, che parrebbe avere una nostalgia classica, quasi canoviana, se non fosse prevalentemente un prodotto misto di consapevole orgoglio paterno e di amorosa indagine della perfezione estetica.

*L'amico Fabbri*, una testa in bronzo, fatta con studiatissima semplicità di linee e con particolare riuscita ricerca delle ombre e delle mobilità e della varia durezza delle parti carnose.



*La madre.*



*Santa Rita.*

Poi un busto. Non un busto, un quadro: *Santa Rita*, che servirà di sfondo ad una grotta mistica e di meta ai grandi pellegrinaggi in Umbria.

Questo busto, in grande, che apparterrà a un monumento grandissimo, nel quale la figura della Santa si eleva diritta in una purissima linea alta e sottile, quasi appuntata verso il Cielo, a cui volge lo sguardo fervoroso e le mani supplici, ha un suo speciale "colorito" mistico che gli dà la suggestione quasi cromatica del quadro. Mi diceva l'artista lo sforzo affrontato per tradurre nella creta una storia di olocausto, di inspirazione, di dedizione celeste: e a me pare che in ogni colpo di stecca il Ponzi abbia mirabilmente inserito un paragrafo della vita della Santa.

Poi, il capolavoro: *La madre.*

Non la madre che allatta, non la madre che bacia, non la madre che gioca con la propria creatura, ma tutte queste madri insieme che si compendiano nella madre che aiuta, che difende, che protegge.

Tutta è qui, in questo lavoro, la madre; tutta è in questo pensiero, perchè la funzione e la grandezza materna è tutta nell'opera di difesa della propria carne. La nutrizione, l'allevamento, l'educazione, l'amore altro non sono se non l'opera di costante protezione contro la debolezza, l'infermità, le cattive abitudini, le insidie delle cose e degli uomini, l'assalto delle invidie o dell'odio.

E questa difesa, che si spinge fino a fare scudo della propria vita alla vita del figlio, il Ponzi ha tutta riassunta in un lavoro che fra poco passerà dalla penombra di uno studio d'artista alla grande luce della critica e della fama.

E sia questo un augurio: e non per Domenico Ponzi soltanto, ma per l'arte e per la Patria.

F. BONAVITA



*La scena de "La notte di Zoraima", opera in un atto del maestro Italo Montemezzi, alla Scala.*

# NOVITÀ DEL TEATRO LIRICO ITALIANO

A quasi due mesi di distanza dall'inizio della classica stagione che ancor si nomina dal carnevale, anche se non resta più nei termini di esso, che paiono troppo angusti al nostro tempo veloce e frenetico, soltanto tre opere, brevi e che non partecipano certo delle ideazioni artistiche più elevate e complesse, ànno chiesto il giudizio della pubblica ribalta. Troppo poche, si può subito notare; ma c'era d'attenderne e da pretenderne di più?

Si è detto, e si è provato, che ad accogliere il frutto artistico dei nostri compositori, specialmente non beneficiati da una chiara notorietà, i nostri teatri non sono sempre stati corrivi. Si è asserito, anzi, che per tale fatto si veniva a togliere ai teatri stessi uno degli stimoli più potenti che spingono il pubblico nelle loro platee: la curiosità, sia intellettuale che mondana, dell'inedito, la vibrante attesa pel volo di una nuova fantasia radiosa.

In verità, non sempre in questi ultimi anni il pubblico à manifestato per gli autori moderni e per le loro opere aperte e calde simpatie. Si deve dire anzi che non c'è mai stato fra queste e quello un punto qualsiasi di interferenza sentimentale che giustificasse la ragion d'essere delle une per l'altro, così che una diffidenza assai accentuata e radicata s'è venuta a creare verso ogni manifestazione del melodramma moderno. Il fatto può trovare una giustificazione nell'ignoranza o, meglio, nel misoneismo del pubblico, ma anche nella significazione intrinseca di questo nostro melodramma stesso, che taluni giudicano ancora una nebulosa artistica, mentre altri lo accusano di essersi impoverito sino alla miseria in vani sforzi cerebrali, e sarebbe il portato della nostra epoca cerebralissima e dotta, che reagì, come si sa, contro l'avvampante romanticismo e la nuda istintività dell'ottocento.

Autori e pubblico, dunque, avrebbero torto di ignorarsi per non dire di dispettarsi vicendevolmente. Ma il torto maggiore non sarebbe appunto di coloro che, gravati delle responsabilità direttive del nostro teatro lirico, non si studiano di promuovere contatti più frequenti fra i primi ed il secondo? e non ànno e non pensano di avere un piano d'azione che regoli intelligentemente ed amorosamente tali contatti?

Rilievi e quesiti vecchi, sui quali a quando a quando si ritorna inutilmente quanto inevitabilmente.

Intanto le ali dei nostri compositori moderni, anche dei più fortunati, rinunciano al volo o lo tentano a troppo lunghi intervalli. Siamo lontani dai tempi nei quali ogni anno il teatro lirico italiano mieteva largamente nei campi artistici dei maestri più rinomati. Chi scrive oggi e perchè scrivere a getto continuo pel teatro lirico? I vari concorsi melodrammatici non vanno deserti certo — è vero — pel numero dei partecipanti, ma un terzo di questi — e più di un terzo, anzi — si possono dire cavalli di ritorno: autori d'altri tempi con opere passate al vaglio di numerose per quanto avverse giurie, intristiti — quelli — in una vana attesa di gloria, nel fondo, forse, di una remota e monotona provincia, ingiallite nelle carte e come tarlate nello spirito — quelle — dal riposo più o meno onorato di un discreto cassetto.

Questo discorso introduttivo, non strettamente necessario, chè, in fondo, presenta una delle tante variazioni del tema classico onde si intessono le geremiadi del teatro lirico, serve a spiegare, in un certo senso, le due "novità" apparse ultimamente sul palcoscenico scaligero: *Le mille e una notte* di Victor de Sabata e *La notte di Zoraima* di Italo Montemezzi. Entrambi gli autori ànno, come si dice, un passato teatrale notevole: più chiaro e più celebrato quello del Montemezzi, che all'opera lirica moderna à dato



*Una scena de "Le mille e una notte", balletto di De Sabata, alla Scala.* Fot. Paganini.

*L'Amore dei tre re,* già entrata nei repertori di tutti i teatri del mondo; non meno considerevole — seppur da un altro punto di vista — quello del De Sabata, oramai consacrato fra i più forti direttori del teatro melodrammatico. Entrambi — ancora, e va riferito a ciò che si diceva più sopra — tornano sulle scene liriche dopo un periodo piuttosto lungo di assenza per presentarvi le ultime loro creazioni: Montemezzi un'opera in un atto; De Sabata un balletto: due opere di medio calibro, opere minori, cioè, composizioni di un ambito formale e spirituale ristretto, tali da doversi considerare come un "intermezzo" o un diversivo nell'attività dei loro autori. Evidentemente, questi non ànno voluto impegnarsi a fondo. C'è, si diceva, troppo diffuso, nel teatro lirico, uno spirito di diffidenza se non di avversione verso le nuove creazioni melodrammatiche. Manca quel calore di simpatia che è l'elemento essenziale per la coltura dell'opera d'arte. A che prò scrivere opere ponderose e complesse? Inseguire ideali luminosissimi? Dar fondo alle ideazioni più nobili dello spirito drammatico?

Noi — par che abbiano detto questi nostri autori — tentiamo le strade più piane e brevi, non impegnandoci in voli superbi e supremi. Non è questo che vuole il nostro tempo?

Per l'opera del Montemezzi, infatti, la risposta è stata affermativa; non così per quella del De Sabata.

De Sabata, accingendosi a musicare quella scempiaggine di canovaccio scenico apprestatogli dall'Adami — sentina di luoghi comuni operettistici per l'apologia della "maschietta" americana: una bella trovata, in verità, con l'ardore nazionalistico di cui siamo infiammati e con quella ripresa religiosa e morale che è in atto da noi — à commesso un errore iniziale irreparabile. Temperamento drammatico, natura sognante, romantico, ipersensibile, non è il De Sabata naturalmente inclinato verso la musica leggera, vaporosa, eccitante di frenetici ritmi. La sua innegabile magistrale bravura di istrumentatore non può bastare. Al ballo non occorrono soltanto i colori della tavolozza orchestrale, nè i ritmi strambi e sussultanti, poniamo, di una grancassa impazzita, ma anche e sopratutto motivi facili, gai, lineari e plastici, facilmente percepibili: un'onda calda di melodiosità che accarezzi edonisticamente, direi, l'epidermide, che canti di una vaga, festosa sensualità.

Quanti, ascoltando queste *Mille e una notte,* sono in grado di ritenerne un solo motivo: ritenerlo come una immagine viva che ti è dinnanzi agli occhi e non la puoi scacciare, o che te la senti riecheggiare dentro di te con una malìa invincibile deliziosamente ossessionante? La ragione e lo scopo del "Ballo" sono qui: il problema della sua fortuna va posto, parafrasando De Sanctis, in questi termini.

Ma non del "Ballo" soltanto, si può aggiungere. Infatti se l'opera del Montemezzi à vinto, à vinto pel suo facile, dolce e piano eloquio melodico. Non credo per altro. Il dramma che l'ispira è, decisamente, troppo schematico e scheletrico, non bene ambientato, senza, cioè, carattere e senza colori suggestivi, convenzionale, tutto di maniera. Poi, come si può partecipare al dramma della bella Incas — solita vicenda da eroismo melodrammatico — così feroce contro il "bianco infame", reo soltanto d'amarla?

Ha vinto la musica, ripeto, e solo per sè: per le sue forme ben proporzionate, per i pregi della sua veste istrumentale, per l'ingegnosità dei suoi contrappunti. Musica d'intonazione wagneriana, tutta arieggiante al pathos romantico del grande teutone, che non si fonde mai, però, nè mai si identifica psicologicamente e ambientalmente col dramma. Staccata da esso ed estranea ad esso, crea un suo mondo a sè che supera ed annulla quello dello schermo scenico del quale dovrebbe essere parte. Si dirà, dagli avversari del melodramma, che l'ibridismo dell'opera lirica porta fatalmente a questo. Niente affatto. I capolavori del teatro musicale non riescono forse a fondere i vari elementi di cui si sostanziano annullando la loro eterogeneità?

ALCEO TONI

# NOVITÀ TEATRALI SULLE SCENE DI PROSA



*Ermete Zacconi in una scena del "Don Bonaparte" di Giovacchino Forzano, rappresentato all'Olimpia di Milano.*

Il successo più autentico e più clamoroso di questi ultimi tempi è senza dubbio quello ottenuto da un grandissimo attore della vecchia guardia: Ermete Zacconi. La figura di uno zio di Napoleone, il parroco Don Bonaparte, protagonista di una nuova commovente commedia di Giovacchino Forzano, si è così meravigliosamente adattata alle qualità interpretative dell' illustre artista, che la creazione ha raggiunto i vertici sommi della semplicità e della purezza. Un'altra bella battaglia d'arte è stata impegnata e vinta dall'intelligenza interpretativa di Tatiana Pavlova con una mirabile esecuzione d'insieme di *Un giorno d'ottobre* di Giorgio Kaiser.

Fot. Ravagnan.



*Una scena di "Un giorno d'ottobre" di G. Kaiser, al Manzoni di Milano. Gli interpreti principali (da sinistra): R. Cialente, E. Sabbatini, L. Galli, T. Pavlova, M. Mannozzi.*



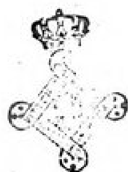
*Una scena di "Chicchignola", nuova commedia di Ettore Petrolini che disegna felicemente un tipo di "pallonaro", accolta da lietissimo successo al teatro Manzoni di Roma. Petrolini (a sinistra) e Enzo di Felice.*



*Ritratto di bambina*

*(Fotografia Castagneri - Milano)*

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" (n. 2 - Febbraio 1931 - IX)





*Tokyo moderna. Il quartiere di Hibiya Central Park col palazzo del Municipio.*

# IL GIORNALISMO IN GIAPPONE

Quando si considerano le cifre che documentano lo sviluppo assunto dalla industria giornalistica in Giappone, non possiamo a meno di esprimere qualche dubbio. E' mai possibile che in un paese di estensione relativa, la cui popolazione supera di poco i sessantacinque milioni, vi siano 1137 quotidiani, senza contare 2850 fra periodici settimanali e mensili? E' mai possibile che la diffusione dei soli quotidiani si aggiri sui dieci milioni di copie, ciò che vuol dire un giornale per ogni sei abitanti?

La sorpresa è legittima, ma è indispensabile considerare due fatti: primo, che i giornali giapponesi reggono stupendamente il confronto, per modernità di impianti, precisione e ricchezza di servizi, coi maggiori confratelli americani ed europei. Secondo, che la popolazione scolastica del Giappone è calcolata a 10.500.000 studenti distribuiti in 44.000 scuole. Si aggiunga poi che il giapponese è un intrepido divoratore di libri: e il numero dei volumi pubblicati ogni anno è sufficiente ad alimentare una floridissima industria, tanto è vero che il maggior contributo alle aziende pubblicitarie proviene dagli editori e dai librai.

Se la diffusione complessiva dei quotidiani giapponesi supera i 10.000.000 di copie, circa metà di tale cifra è rappresentata da dieci grandi giornali che vedono la luce a Tokyo e specialmente ad Osaka, sede di due grandi trust: l'Osaka Mainichi Company, e l'Osaka Asahi Company, nel cui fecondo dissidio va ricercata una fra le principali ragioni degli enormi progressi compiuti dal giornalismo giapponese. Ciascuno dei due trust controlla due giornali. Sotto le insegne dell'Osaka Mainichi militano l'Osaka Mainichi con 1.300.000 copie di tiratura e il Tokyo Nichi-Nichi, con 800.000 copie. Le medesime cifre testimoniano l'importanza dell'Osaka Asahi e del Tokyo Asahi.

Può sembrare strano che, essendo Tokyo la capitale dell'impero, proprio ad Osaka risiedano le più potenti organizzazioni giornalistiche, ma anche questa apparente anomalia trova la sua giustificazione oltrechè nell'incremento industriale del Giappone sud-occidentale, nel rapido sviluppo del porto di Kobe e nell'aumento degli abitanti della Corea e della Manciuria. Inoltre, mentre Tokyo pullula di giornaletti che trovano ragione di vita nell'atmosfera politica della capitale, ad Osaka i fogli di minore importanza si contano sulle dita di una mano.

Lo sviluppo rigoglioso della stampa indigena ha posto i giornali inglesi in una situazione nettamente inferiore rispetto ai grandi quotidiani giapponesi, prova ne sia che il giornale inglese più ricercato dalla popolazione britannica, non è altro che una filiazione dell' Osaka Mainichi, con la quale non possono competere nè il Japan Advertiser, finanziato con capitali americani, nè il Kobe Chronicle e tanto meno il Japan Times che per essere stato portavoce del governo è andato gradatamente perdendo il suo credito. E' necessario premettere che in Giappone i giornali desiderosi di imporsi debbono conservarsi immuni da ogni influenza per poter esercitare, quando occorra, il loro diritto di critica.

La storia del giornalismo giapponese contemporaneo si riassume nel conflitto fra i due grandi trust di Osaka, conflitto nel quale i due avversarii non esitano ad impegnare, volta a volta tutte le loro risorse. Nove anni fa, per esempio, l'Osaka Mainichi eresse un magnifico palazzo di cinque piani, per cui spese una somma che, ragguagliata in lire italiane si aggira sui 25 milioni. La costruzione non era ancora compiuta e già incominciava a sorgere in scala alquanto ridotta la sede del Tokyo Nichi-Nichi. Non era possibile che l'Asahi lasciasse impunito il duplice "affronto", ragione per cui si è affrettato a costruire un nuovo palazzo di otto piani e del costo di 30 milioni. Non è questo però il solo episodio della guerra sorda ma spietata che scagliò l'un contro l'altro, fin dalle origini, questi due potenti organismi e della quale il pubblico dei lettori trae benefici considerevoli.



Dall'alto: *Il Parlamento, una delle strade più movimentate e il quartiere dei giornali.*

Quando, nel 1924, il Mainichi inviò un idrovolante, a scopo di propaganda, in tutte le isole principali dell'impero, l'Asahi venne alla riscossa, mandando un aereoplano da Tokyo a Parigi, attraverso alla Siberia e alla Russia. Non ci voleva di più per spingere il Mainichi all'acquisto di una squadriglia di cinque aeroplani adibiti a scopi pubblicitari, come pure al trasporto di fotografie e di notizie fra Tokio e Osaka. Non rimase altro all'Asahi che stabilire fra le due città un regolare servizio postale.

Ma c'è dell'altro. Se il Mainichi, ad esempio pubblica una edizione serale e la distribuisce, senza alcuna spesa supplementare, ai suoi abbonati, l'Asahi è costretto ad imitarlo. Se uno redige un supplemento locale per ogni provincia dove il quotidiano è diffuso, l'altro deve fare lo stesso. Quella dei supplementi è una edizione peculiare del giornalismo giapponese. Avviene così che il Mainichi stampa 13 supplementi diversi, onde l'abbonato riceve, per il prezzo di un abbonamento, l'edizione del mattino, quella della sera e in più il supplemento locale.

Non è ancora finita. I cittadini abbonati a uno dei migliori quotidiani hanno il vantaggio delle numerose edizioni straordinarie riguardanti fatti di grande importanza come guerre, terremoti, o malattie che colpiscono i membri della Casa Imperiale. Simile in questo all'americana, l'edizione straordinaria giapponese, il cui formato varia secondo l'importanza della notizia, consta di un foglio volante, e per venderlo ai passanti, gli strilloni cercano di attirare l'attenzione in tutti i modi, assordandoli oltrechè con la voce, con squilli argentini di campanelli e sventolando delle bandierine variopinte.

E' facile capire che i grandi quotidiani destinano somme enormi per la raccolta e la distribuzione delle notizie. Il rovinoso terremoto del 1923 costò ai due giornali della Mainichi oltre quattro milioni di lire anche perchè, resi inutili dalle speciali circostanze i soliti mezzi di comunicazione, la trasmissione delle notizie e delle fotografie si dovette compiere esclusivamente per via aerea. D'altra parte, nei casi d'urgenza, i più perfezionati mezzi meccanici offrono limitate garanzie. Qualunque aeroplano può essere costretto ad atterrare e le interruzioni ferroviarie sono da considerare nel calcolo delle previsioni. Il Mainichi ha però provveduto alla regolarità e alla sicurezza dei suoi servizi con uno stormo di duecento piccioni e non sembra fino ad oggi pentito di aver affidato la trasmissione d'importanti notizie all'infallibile istinto di quei pennuti messaggeri.

I due grandi rivali ci fecero però assistere a uno spiegamento di forze impressionante, in occasione della malattia che, il 25 dicembre 1926, condusse a morte l'Imperatore Taisho, nella sua residenza di Hayama. Orbene, fin dai primi d'agosto, l'Asahi e il Mainichi, quando le condizioni dell'augusto infermo lasciavano ancor adito a molte speranze, avevano installato, a pochi metri dal palazzo dell'Imperatore i rispettivi quartieri generali, corredati di numerose linee telefoniche, di gabinetti fotografici, di aeroplani velocissimi, di motociclette e di piccioni, serviti da un personale che ai primi di dicembre compresi i fattorini i corrieri e i meccanici non comprendeva meno di 60 impiegati.

"La battaglia di Hayama", come venne chiamata con immagine assai felice, servì incidentalmente a dimostrare quale importanza il pubblico e quindi la stampa, annettano alle notizie concernenti la famiglia imperiale. Sarebbe desiderabile che i giornali giapponesi dedicassero maggior attenzione e maggior danaro alle notizie estere di maggior importanza, ma fin che non mutano i gusti del pubblico, anche la stampa non può fare altrimenti. Dare troppo rilievo alle notizie provenienti dall'estero, vorrebbe dire ridurre lo spazio destinato a quelle nazionali, spazio che non può essere aumentato, per difficoltà tecniche insormontabili, alla cui luce i progressi compiuti dalla stampa giapponese ci appaiono sempre più sbalorditivi.

I giornali indigeni si redigono usando circa 1400 caratteri cinesi e 88 lettere giapponesi dell'alfabeto *Kana*. I primi servono a rendere le principali parole del periodo: nomi, verbi aggettivi; mentre le lettere sillabiche sono disseminate nel testo in funzione di participii, di proposizioni, di avverbi, ecc. Tale circostanza preclude totalmente l'impiego della macchina da scrivere e della linotype; gli articoli devono essere scritti a mano e composti a mano, con un procedimento che non differisce gran che da quello dei nostri compositori. Tale sistema produce però un rapido logorio di caratteri, onde i maggiori giornali dispongono di modernissimi impianti di fusione che riforniscono altresì i fogli minori.

Mentre in America e in Europa la vita dei giornali è affidata, quasi per intero, ai proventi della pub-

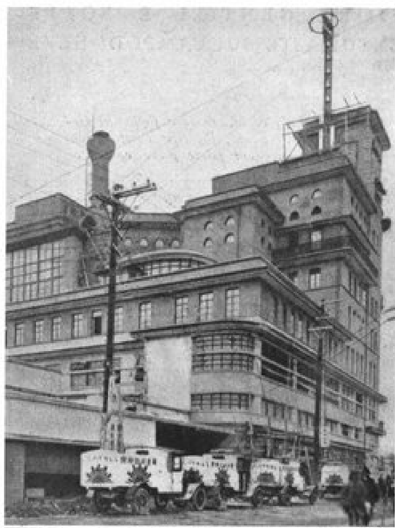
blicità, le entrate di quelli giapponesi dipendono in eguale misura dalle inserzioni e dalla vendita. Il prezzo di abbonamento, per ogni mese, è di 70 sen o soldi per i piccoli giornali e arriva, per i maggiori, fino a un yen che equivale a 9,50 della nostra moneta, e il prezzo per copia varia da 2 a 5 sen. L'abbonamento al Mainichi o all'Asahi dà diritto, s'intende, a ricevere l'edizione del mattino, o edizione principale, di 8 pagine, più l'edizione della sera e il supplemento locale di 4 pagine ciascuno.

Nei giornali giapponesi, le righe, della lunghezza di 5 cm. o poco più, corrono verticalmente, mentre le colonne sono disposte in senso orizzontale. Il reddito di una intera pagina di pubblicità, in un giornale di prima categoria, si aggira sulle 30.000 lire, cifra che oscilla secondo la posizione e la natura degli annunzi.

Dopo gli editori e i librai, che occupano sovente l'intero frontispizio del Tokyo Nichi-Nichi, gli inserzionisti più generosi sono i farmacisti, i mercanti di stoffe e i fabbricanti di articoli da toilette.

Per lunga serie d'anni la condizione dei giornalisti in Giappone è stata tutt'altro che invidiabile, e per la meschinità degli stipendi e per la nessuna considerazione di cui godevano, salvo rare eccezioni, presso tutte le classi. Qualunque genitore di una ragazza da marito avrebbe creduto di mancare al suo dovere concedendo la mano della figlia a un uomo la cui professione consisteva nello scrivere per i giornali. Col sorgere dei grandi quotidiani, la situazione si è radicalmente mutata. Il direttore di un grande giornale guadagna oggi il triplo di un ministro e il quintuplo di un governatore di provincia. Lasciamo passare ancora cinque anni e vedremo le ragazze da marito dar la caccia ai giornalisti, alla cui elevazione sociale ha efficacemente contribuito anche il Signor Hikoichi Motoyama, presidente dell'Osaka Mainichi Company, lanciando in nome dei suoi giornali numerose iniziative benefiche e di pubblica utilità, come l'organizzazione di ospedali ambulanti, il dono di una sala da concerti al Municipio di Osaka, e larghi contributi offerti per il progresso della scienza. Anche in questo campo l'Asahi non si è lasciato superare. Occorre aggiungere però che se è cambiata la situazione economica e commerciale dei giornalisti, anche la struttura dei giornali ha subito importanti modificazioni: basta tornare indietro di pochi lustri per ritrovarci ai tempi nei quali il giornale era rappresentato dall'articolo di fondo, cui le notizie facevano soltanto da contorno. Il direttore era una specie di crociato e di riformatore, pronto a pagare di persona le intemperanze della sua penna. Accadeva molto spesso però che il gerente responsabile varcasse le soglie del carcere, mentre lo scrittore incriminato continuava a versare nell'animo dei lettori i flutti roventi della sua prosa incendiaria.

Se il Giappone vanta oggi un assetto politico degno di questo nome, molto si deve all'energica azione della stampa. La lotta contro il governo autocratico, contro le fazioni militari e navali, ebbe inizio con le restrizioni imposte alla libera stampa durante la guerra russo-giapponese, ed ebbe le sue fasi più intense negli undici anni che corrono dal 1908 al 1918. Finalmente, colla caduta del gabinetto Terauchi, la stampa giapponese, esaurita la sua missione guerresca, pensò che fosse giunto il momento di raccogliere il frutto dei sacrifici serenamente compiuti. I direttori di giornale, senza dimenticare i tempi eroici delle belle battaglie, hanno orientato i loro organi verso compiti nuovi essenzialmente d'informazione, in relazione col vertiginoso sviluppo del paese. L'articolo di fondo ha ceduto il suo posto di privilegio alle notizie di attualità, ma gli affari non hanno soffocato la coscienza, e oggi più che mai il giornale è considerato in Giappone come uno strumento di utilità sociale e un portavoce della pubblica opinione; ne viene di conseguenza che, salvo rare eccezioni, tutti i fogli cittadini ci tengono ad essere indipendenti. La situazione è ben diversa in provincia dove molti giornalucoli, gravemente danneggiati nei loro interessi dal sorgere dei supplementi locali, riescono a vivere alla meno peggio, come organi di partito, più o meno palesemente sovvenzionati dagli uomini o dalle fazioni interessate. Questi sono però, nel grande quadro dell'attività giornalistica giapponese, aspetti di importanza affatto secondaria.





*Una sala di redazione dove, in mancanza di macchine, tutto deve essere copiato a mano.* Sopra: *L'edificio del "Tokyo Asahi", uno dei due giornali preponderanti del Giappone.*

La strategia della stampa si è orientata verso altri obbiettivi, e l'attenzione dei giornali è assorbita dalle varie faccie del problema economico, come l'organizzazione del lavoro, l'aumento della popolazione, il caroviveri, senza contare la politica degli altri paesi.

Anche lo sport, senza avere l'importanza fin eccessiva che gode nel giornalismo d'occidente, è largamente considerato. Non passeranno molti anni che il giornale giapponese sarà eguale a qualsiasi gazzetta americana.

*n. f.*

# FIORI GENTILI E FOLLE ENTUSIASTE SUI CAMPI DI NEVE

**Sotto:** *La piccola, graziosa figlia del Governatore di Roma, Principe Boncompagni Ludovisi, alle sue prime prove cogli sci.*





*Una vezzosa sciatrice che rivela nell'attitudine elegante e tranquilla temperamento e qualità di sicura sciatrice.*



*La grande adunata dei Dopolavoristi a Limone alla presenza delle L.L. A.A. R.R. i Principi di Piemonte.*





*Il Carnevale della Famiglia Romagnola a Milano. La festa delle geishe e, sopra, il banchetto per l'ottavo anniversario* ***della fondazione del sodalizio.***

# LA PAGINA DELLE SIGNORE

*(Disegni di Bepi Fabiano)*



A Parigi si pensa già alla stagione estiva, per la Riviera e anche per la Florida lontana. Qui compaiono nelle vetrine i vestiti da spiaggia e i costumini da bagno. Il mese ventùro poi, ci saranno le vendite o liquidazioni della roba per l'estate non ancora vicina, e saranno certamente dentro la prossima moda, a prezzi più che convenienti, perchè in questi negozi colossali, quando si liquida, si sacrifica davvero il guadagno, pure di liberarsi della roba già veduta e di fare posto per le novità, sulle quali si ottengono i veri guadagni.

Ma un cambiamento radicale è raro che avvenga nella mezza stagione. Abitualmente le vere rivoluzioni sono invernali. E' col fresco che pullulano le nuove idee in testa ai Soloni ed ai Licurghi parigini.

Le ultime notizie arrivate testè per radio da Parigi informano le migliori clienti delle case francesi (cioè le americane) che i nuovi cappelli si vanno adornando di nodi, di fiori, di fantasie in piume di struzzo, o d'anitra (la nobiltà dei natali non ha importanza alcuna di fronte al dispotismo della moda), di gallo o di uccello del paradiso. Così si distingue il cappello da cerimonia, da quello usato per le commissioni mattutine o per la passeggiata a piedi.

Le piume di struzzo sono inoltre chiamate ad altri uffici: a sostituire, per esempio, i capelli che non si sono affrettati abbastanza a crescere, secondo le esigenze della nuova legge, pure essendo ora tanto utili per la femminea apparenza serale.

Montate sopra un pettine le piume leggere, diventano riccioli, oppure prendono l'aspetto del nodo piatto e basso che adorna la nuca delle signore le quali hanno pensato a tempo a far ricrescere la chioma.

Passando all'altra estremità della persona, Perugia, l'assai costoso ed italiano creatore di scarpette parigine, segnala l'ultima sua trovata. Dopo il serpente, il coccodrillo, la lucertola ed il pesce cane (quest'ultimo però non ha avuto tanta fortuna come il serpente) ecco la volta del salmone. La sua pelle sottile debitamente conciata, prende le tinte più delicate per accompagnarsi alle vesti da sera, e può essere scambiata per una qualità nuova di crespo, colla differenza che il salmone è assai più resistente. Da quello che il lanciatore promette anzi, la scarpetta di salmone durerà tanto, che sorpasserà facilmente la propria fortuna.

Un'ultima novità — sempre segnalata per radio — che metterà al lavoro innumerevoli industriose mani femminili (ma sì, ce ne sono ancora) è il pigiama da spiaggia di maglia fatta a mano, per accompagnare, in perfetto accordo, il costume da bagno al quale è consentita la gonnellina sempre più pronunciata.

Ci sono poi i guanti di sport di panno bianco, nero, ovvero colore di oro: più cedevole della pelle, il panno permetterà che il guanto sia più facilmente infilato e tolto, e nel tempo stesso accompagnerà con maggiore compiacenza i movimenti energici della mano sportiva. Non ultimo vantaggio, si potrà più facilmente pulire, e quanto alla bellezza della mano, non è certo facendo dello sport che uno si cura di queste vanità.

Dal guanto alla manica essendo brevissimo il passaggio, come ognuno sa, ci fermeremo su quella sottile linea di confine quel tanto che basta per affermare che di lì comincia la zona nella quale si sbizzarrisce maggiormente la fantasia della sarta, per il momento. Più il vestito aderisce alla persona e più le spalle si allargano per far sembrare la vita più sottile. E le scollature impercettibilmente seguono il movimento, riportandosi alla larga berta che lascia nuda la sommità del braccio, ma corregge con una manichetta, con un velo, con un niente che è sempre qualche cosa, quell'eccesso di esposizione che lede ogni legge di ben intesa civetteria.

La stessa legge che governa le spalle a favore della vita, ordina che le gonne aderenti ai fianchi, si amplifichino da quelli sino a terra... o quasi, per evitare la probabile goffaggine che deriverebbe da un pallone tutto uguale.

Torniamo insomma all'apparenza del buon tempo romantico. Molto facilmente lo spirito seguirà la via dell'aspetto esterno, ed ogni donna si troverà perfettamente al posto poichè la più libera, la più spregiudicata, la più scettica ha in cuore nascosto un fiorellino azzurro pronto a dischiudersi, quando il suo vero sole venga a risplendere.

Ritornando alla manica guernita, tagliuzzata, piegolinata, eccetera, una lacuna è rimasta nel decreto caduco si ma attualmente vigorosissimo, che la governa. Non è stato detto se l'ampiezza maggiore vada all'altezza della spalla ovvero scenda verso il polso. L'incertezza facilita così una certa varietà personale, che ha il suo fascino.

Ma per dare modo al suo vestito di aderire alla persona, bisogna che la biancheria o quel poco che la rappresenta, sia fatta in modo da non nuocere all'eleganza della linea e delle trasparenze.

Si portano dei busti che hanno in sè tutte le combinazioni, direi "in sunto". Con una strisciolina di merletto sono rappresentate le mutandine: qualche centimetro di stoffa non molto più su della vita, sarebbe la camicia. La parte intermedia rimane il busto. Per la persona non troppo magra, qualche balena inserita nella seta, darà un sostegno efficace, senza togliere nulla alla flessibilità.

Le sottovesti aderenti alla cintura come i vestiti, tornano lunghe come i medesimi. Ho sentito, anni addietro, uno scrittore francese di passaggio in Italia, accusare le nostre donne di avere sempre un sopravanzo di sottoveste a fare capolino fuori della gonna. Il pericolo ultimamente scomparve, poichè la sarta accompagnava ogni vestito col sottabito fatto appositamente, ma si ripresenta ora, dacchè Paquin rifà le sottane di sotto, che parton dalla vita per terminare con generosi volani di merletto.

In tutto questo, la camicia va scomparendo... temporaneamente e parzialmente, speriamo. Quelle che ancora esistono, sono di crespo-raso, ovvero di triplice o quadruplice velo, per alcune sartorie; altre invece preferiscono mettere sotto alle vesti trasparenti qualche strato di altrettanto trasparente tessuto. Taluno riesuma, come Viormet, la maglietta intera, di colore carne, stretta addosso come un costumino da bagno, da portare senza altro indumento, direttamente sotto l'abito da sera.

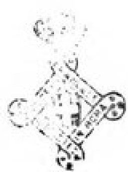
Ritornano per la notte, le maniche nella camicia, per chi non porta il *pijama*. Lo stile impero disputa l'altezza della



*Ritratto di giovane signora*

*(Fotografia Luigi Diaz - Parigi)*

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" (n. 2 - Febbraio 1931 - IX)



vita allo stile... normale. I tessuti rosei e leggeri portano i merletti in tinta che formano sprone e guernizione.

Molte di queste intime eleganze ho visto donare per Natale. Da noi, regalare, sia pure ad una cara amica, una di queste cose necessarie, anche bellissima, sarebbe sconveniente. Il regalo, per essere tale, deve in genere rappresentare una raffinatezza rara quanto inutile. Qui no. Le amiche si scambiano calze di seta, vesti da camera, biancheria, per seguitare a chiamarla col nome antico, e prodotti di bellezza di quelle due case americane che vanno affermandosi in ogni città di Europa come se noi non sapessimo curare la nostra pelle e la nostra apparenza quanto e meglio, con più gusto e con più misura, che non facciano qui. Ho visto persino regalare degli asciugamani di spugna ad una signorina che evidentemente non doveva averne bisogno, poichè non le mancano i mezzi di procurarsi questo e ben altro.

E' la regalomania. L'ondata del Natale 1930 è, grazie al cielo, ormai lontana, ma ci sono delle signore che hanno già ricominciata la caccia ai buoni affari, frequentando le liquidazioni delle quali parlavamo poco innanzi, e si preparano così degnamente, in buon anticipo, al Natale prossimo venturo. Le piccole impiegate hanno ripreso a mettere un piccolo risparmio settimanale al *Christmas fund* di una banca, per essere certe di non mancare di fondi al buon momento delle feste.

Regalomania.

Le ditte che hanno una cosa da vendere hanno strillato fino a pochi giorni or sono la loro merce sui giornali, dalle più alte mura, con giganteschi avvisi a traverso le ferrovie e la radio, senza contare le vetrine che sembrano il vero posto per l'esposizione invogliatrice.

Adesso strillano altrettanto forte, per liquidare il soverchio di provviste. Ma quello che non immaginereste è che la più grande reclamista è la società del telefono, per esempio. Un abbonamento al telefono è un magnifico regalo. Pensate alle inquietudini che la possibilità di parlare colla casa, in qualunque momento ed a qualsiasi distanza, risparmia ad un cuore affettuoso. I quadri suggestivi del genere commovente si moltiplicano con grande ed abile varietà: persino il goffo apparecchio si dissimula in artistici nascondigli, ovvero si colorisce secondo la stanza dove deve stare, per non dare fastidio all'occhio sensibile della padrona di casa. Case di credito vi offrono la possibilità di fare felice la vostra "lei" sbilanciandovi per un anno intero, salvo a ricominciare. "Immaginate il suo sorriso davanti ad un anello di brillanti? Fatela felice". Le compagnie di elettricità suggeriscono invece che il miglior dono per l'amata sposa è un magnifico apparecchio refrigerante, debitamente legato col nastro rosso di prammatica.

Notare che il mercante di preziosi, che offre persino il modo di indebitarsi a lunga scadenza, ha l'accortezza di non precisare lo stato civile di quella vaga persona che il cavaliere ha da fare felice. Ma colui che vende cose casalinghe, per quanto costose, sa bene a chi vadano date. L'utilità distribuita in famiglia, compensa il resto che trova la sua via fuori di casa.

I mercanti americani sanno questo ed altro. Incontrano il successo appunto perchè hanno, nel loro campo, la più fine scienza psicologica. E' vero che adesso è in America Einstein, il quale disturberà le idee di tutti, ma non credo che gli uomini d'affari che non hanno finito di fare fortuna, si lascino confondere da uno scienziato per quanto celebre. Ne sanno sempre un poco di più, anche di lui.

La divagazione ci ha portati lontano.

Eravamo rimasti ai nastri rossi, che colle carte d'oro, di argento, a fiamme e a vignette d'occasione, formano i festosi involucri dei pacchi per regalo. Vischi, agrifogli, campane, candele e coroncine, suggelli simbolici e scritte augurali, sono accompagnati da un monito ripetuto: "Non aprite prima di Natale".

I negozi di Woolworth (cinque e dieci soldi) rigurgitano per mesi di gente che compera queste cose e gli ornamenti per l'albero di Natale.

Anche la decorazione della casa costa fatica non poca, equamente distribuita fra tutti i membri della famiglia, eccettuati i bambini, a cui beneficio si suppone che tutto venga compiuto. Ghirlande verdi o rosse, festoni alle colonne di ingresso, illuminazioni speciali; impianti elettrici multicolori sull'albero più alto del giardino; corone ad ogni finestra con lampadine o candele; e dentro casa, visibile anche dall'esterno, l'albero del Natale risplende.

Fino all'ultimo momento manca qualche cosa. La vigilia ancora, i negozi sono aperti e fanno consegne fino alla più tarda ora della notte. E si spediscono pacchi e pacchetti, ma per la cerchia più ristretta, i pacchi si ammucchiano ai piedi dell'albero, quelli che gli amici hanno spedito, quelli che voi avete preparato per loro e per la famiglia.

Subito dopo capo d'anno, in un momento, si distrugge quello che è costato mesi di preparazione, di pensieri.

Fuori delle porte, nelle immondizie, in attesa dei carri di pulizia stradale che lo raccolga, ecco il pino cadente con qualche residuo luccicante appeso al fogliame vizzo. Le carte eleganti nelle grandi buste, riempiono gli scatoloni dei rifiuti, con tutto il resto che ebbe lunga aspettativa ed un solo attimo di intensità gioconda.

Tutti hanno speso più che non potessero: tutti hanno ricevuto meno di quello che si aspettavano e scoprono, alla fine, che potevano benissimo fare a meno anche di quel poco.

Nessuno è contento: ma la divina illusione è tenace, e tutti ricominciano la immane fatica col primiero entusiasmo.

E' una fortuna essenziale per tutti, questa possibilità di rinnovarsi, ma nel giovane paese che è l'America, la felice disposizione è ancora più fervida che da noi.

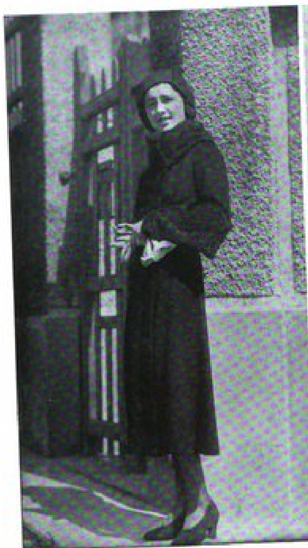
Non per niente, uomini e donne ritentano l'avventura matrimoniale le tante e tante volte, per quanto amare esperienze abbiano avute prima.

E' la loro forza: punto e da capo.

E così almeno rimane la tradizione della famiglia e della religione, anche se talvolta e l'una e l'altra istituzione siano state perdute di vista.

MANTICA BARZINI









*Modelli diversi di vestiti da passeggio e da pomeriggio.*



*Una regale pelliccia di ermellino*

Fot. L. Dian.



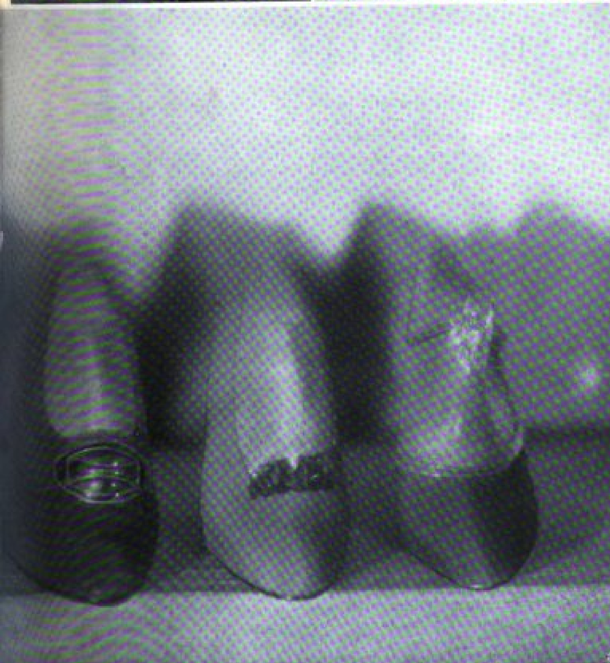
*Calzature per tutte le ore della giornata, modellate da una*







*Alcune toilettes da sera ricche di fantasia e d'eleganza.*





*Un abito da sera di classico disegno*

Fot. L. Diaz.

*dei più reputati calzolai parigini, un italiano naturalmente.*



*Nedo Nadi e Giorgio Piller sulla pedana al Teatro Lirico di Milano.*

# NEDO NADI E PILLER

La vittoria di Nedo Nadi, nel match di sciabola contro l'ungherese Piller, campione europeo, non ci ha sorpresi. Ci aveva sorpreso la sicurezza, senza spavalderia, con cui Piller affrontava il nostro fuori classe. I giornali ungheresi, che sanno il valore dei loro atleti ma ignorano la classe dei nostri, ci recavano notizie e commenti che non consentivano dubbi: Piller, allenatissimo, dalla volontà salda, dallo spirito agguerrito, doveva battere l'avversario; poichè un grande schermidore, se pratica solo a intervalli la sciabola, non può resistere a un puro sciabolatore, a colui cioè che eccelle in questa arma e ne fa un uso esclusivo e quotidiano.

Piller si è dimostrato infatti un perfetto tecnico e un combattente consapevole e tenace. Per giungere alle dodici botte, contro le sedici prese, egli ha dovuto prodigarsi. La chiarezza e la potenza del suo gioco hanno reso più di quello che potessimo prevedere. Alcuni anni prima Nedo Nadi aveva piegato il campione ungherese del tempo, Gombos, raddoppiandolo. E l'incontro si era svolto a Budapest.

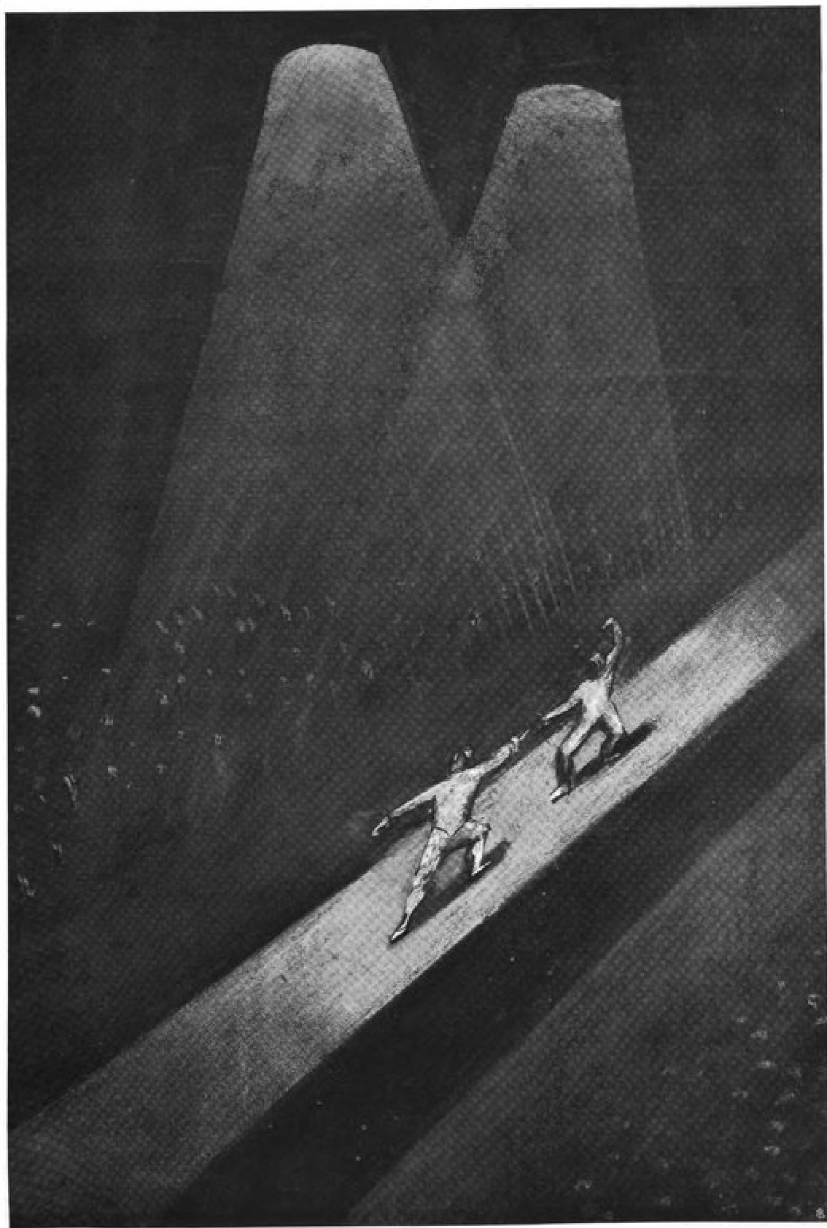
Tra Piller e Gombos è notevole il divario? In verità, Piller ci sembra più forte, ma la classe è la stessa. In Ungheria una dozzina di sciabolatori si equivalgono: l'asso sarà superiore ai compagni di qualche colpo. Ma la meccanica, che fa degli atleti magiari delle vere macchine, saprà sempre stabilire il distacco, anche minimo, tra uomo ed uomo; e così Piller, anche se è superiore di qualche colpo ai compagni, è sempre il migliore.

Ora Piller, nè anche oggi che Gombos è in decadenza, lo raddoppierebbe, come fece Nedo Nadi. Perchè dunque doveva battere il nostro campione, e proprio in Italia? Negli sports di combattimento lo spirito agonistico conta; ma le forze non vanno considerate staccate, cioè fuori dei confronti: un uomo vale in ragione dell'avversario che gli è di fronte.

Contro la meccanica di Piller era la classe di Nedo Nadi. La vittoria è stata della classe; e questo è il vero significato dell'incontro recente al Lirico di Milano. La classe esprime il rendimento massimo che può dare un atleta nella battaglia: la sua volontà, i suoi mezzi, la sua tecnica, il suo ingegno, il suo istinto si armonizzano a traverso la classe.

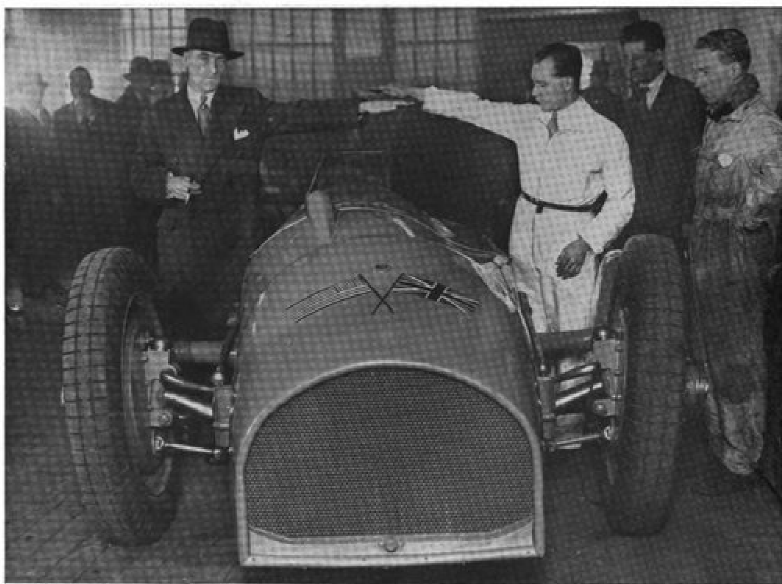
Ma il nostro campione non è inferiore all'avversario nè anche nella meccanica. La differenza è nel gioco. Nedo e Piller adattano ai rispettivi giochi la meccanica necessaria. Gli ungheresi sono particolarmente esperti nei tempi al braccio e nella contro parata e risposta; gli italiani nei colpi di punta e nelle azioni di attacco in velocità. Gli ungheresi hanno questo vantaggio sui nostri, che sono più attenti e tempestivi. Essi eseguono sempre con un criterio, nè partono alla moschettiera, spesso fuori tempo, come capita talvolta anche ai migliori sciabolatori italiani. Nadi, ad esempio, aveva iniziato il match ad un ritmo troppo violento; e nella prima parte dell'incontro non riuscì a imporre la sua superiorità. Per vincere e distaccarsi, dovè ridurre la velocità, rendere più semplici le azioni.

Ma non soltanto la vittoria di Nedo Nadi ha un significato. Anche Marzi e Rastelli, l'uno battendo l'ex campione europeo Glykais, l'altro il campione mondiale dei goliardi Hehs, si sono brillantemente affermati e hanno dato nuovo prestigio alla sciabola italiana. Gl'incontri recenti non devono certo imbaldanzirci; ma provano che, preparandoci seriamente, possiamo a Los Angeles rinnovare il successo che ottenemmo a Parigi nella gara di squadre.



*Assalto di scherma*

*(Disegno di Mario Sironi)*





*Kaye Don e la sua potentissima macchina con la quale, sulla classica spiaggia di Daytona, ha battuto il record mondiale di velocità in automobile sorpassando i 395 chilometri orari.*



*La squadra italiana di calcio che ha battuto al Littoriale di Bologna i calciatori francesi con 5 punti contro 0.*

# I CALCIATORI ITALIANI E LE LORO PARTITE INTERNAZIONALI

Nei prossimi giorni la nostra squadra nazionale di calcio dovrà misurarsi colla squadra rappresentativa austriaca.

In dieci incontri disputati dopo la guerra i calciatori italiani non sono mai riusciti a strappare la vittoria ai loro imminenti avversari, che un tempo potevano vantare una netta superiorità di scuola e di preparazione, ma oggi, almeno a comparare i risultati rispettivi contro altre Nazioni, non valgono gli Italiani.

Alle Olimpiadi di Parigi il calcio italiano rivelò il suo sostanziale progresso, giocando contro la Spagna una partita che fu dichiarata la più bella del torneo. Alle Olimpiadi di Amsterdam, tre anni fa, l'Italia occupò il terzo posto, dopo una fiera resistenza contro l' Uruguay, poi campione olimpionico, il quale trovò molto più facile il successo contro gli Argentini, suoi avversari nella partita finale. Gli incontri internazionali successivi hanno riaffermato la riputazione del calcio italiano, tornando in notevole prevalenza a vantaggio dei nostri giocatori.

Eppure, se il torneo olimpionico di Amsterdam ha dimostrato che gli Italiani tenevano virtualmente il primato nello sport del calcio in Europa, non tutte le Nazioni sono disposte ad ammetterne la superiorità.

Fra le maggiori, la Francia, la Svizzera ed anche la Germania riconoscono l'equità dei risultati ripetuti e riconoscono pienamente il valore dei nostri calciatori. La Spagna si dichiara orgogliosamente superiore. Gli Ungheresi, i Cecoslovacchi e gli Austriaci non vogliono assolutamente accettare un giudizio definitivo. Se voi aveste occasione di interpellare amichevolmente degli sportivi cechi, austriaci od ungheresi, essi cercherebbero con sincera convinzione di dimostrarvi che i loro giocatori individualmente e le loro squadre collettive giuocano meglio dei nostri, anche se poi non sanno rendervi ragione dei punti segnati dagli Italiani nei tornei internazionali.

Nel calendario delle partite internazionali ci attendono appunto gli incontri coll'Austria, con la Spagna, col Portogallo e colla Cecoslovacchia. Fra questi gli Austriaci sono i soli che abbiano diritto ad esigere una prova di fatto prima di ammettere come giusta e reale la promozione che gli Italiani si sono guadagnata alle Olimpiadi. Essi non sono mai stati battuti ed anche quando alcuni dei passati incontri sono cominciati con evidente superiorità tecnica dei nostri calciatori, il finale ha dato ragione a loro.

Recentemente la squadra Italiana ha sostenuto, al Littoriale di Bologna, contro i calciatori inviati dalla Francia un incontro che si è concluso con una schiacciante vittoria dei nostri; i Francesi, dominati da un capo all'altro della partita, non sono riusciti a violare la porta italiana, mentre i nostri raccoglievano cinque punti. Eppure nè il pubblico nè i tecnici sono rimasti soddisfatti del modo con cui la squadra italiana ha giocato e alla vigilia della partita contro l'Austria le apprensioni sono vive e generali.

L' allarme è ingiustificato, almeno nella sostanza. Può darsi che la nostra squadra, per le condizioni incerte di alcuni componenti o per circostanze casuali, non sia quale si vorrebbe e quale meriterebbe il valore del calcio italiano, ma possiamo sperare d'altra parte che impegnati contro avversari degni, i nostri calciatori si battano meglio.

I Cecoslovacchi a Parigi hanno vinto stentatamente per 2 a 1 contro la squadra sgominata a Bologna. Ebbene, se aveste a discorrere con uno sportivo di Praga, lo offendereste a parlargli di superiorità viennese.




*Il terzo Campionato di sci per gli Avanguardisti ad Asiago. Arrivo di concorrenti al traguardo.*





*La squadra di Asiago, vincitrice del campionato.* Sopra: *Il saluto degli Avanguardisti dopo il discorso pronunciato da S. E. Renato Ricci.*





*Le squadre rappresentative delle valli italiane in gara a S. Martino di Castrozza per il primato nello sci, conquistato, fra ventisette concorrenti, dalla Val Cismon. Due vedute prese al traguardo.* Fot. Turri.





*I campionati mondiali di hockey a Crynica in Polonia. La squadra canadese che ha riconquistato il titolo davanti agli Americani e agli Austriaci.* Sopra: *La partita Canadà-Francia sulla pista di Crynica.*





*In gennaio a Zakopane, in Polonia, le donne eleganti fanno dello ski-föring e il finlandese Thunberg batte a Saint Moritz il suo record mondiale di velocità sui pattini, coprendo la distanza di cinquecento metri in 42 secondi e 6/10.*





*In gennaio a Miami nella Florida si fa dell' "aquaplane" e l'olimpionico Johnny Weissmüller dà spettacolo della sua prodigiosa velocità nel nuoto agli ospiti della Riviera americana.*

# ELEGANZE FEMMINILI PRIMITIVE

La donna cerca l'eleganza dove la trova e dove la fantasia suggerisce di cercarla. Eva probabilmente tentò i primi sentieri dell'estetica muliebre colle foglie di fico, sebbene queste compensino l'ampiezza loro con una asperità tutt'altro che persuasiva. La donna moderna cerca la sua eleganza, rinunciando all'abito e riavvicinandosi ad Eva, anche se non ricorre più alle foglie degli alberi. Le donne così dette civili sorridono delle eleganze delle compagne loro barbariche e selvaggie: ma scordano che tra le corone di fiori delle donne hawaiane e i corsetti dei nostri paesi (oggi sono alquanto demodés, ma in compenso hanno immediatamente trovato degni strumenti di suppeditazione nei corsetti di gomma elastica) la preferenza di un esteta e di un filosofo, è certamente per le corone di fiori.

L'esame dei costumi dei differenti popoli in materia, dimostra che la moda è dappertutto incongruente: poichè essa poggia su suggestioni di spiriti quali sono i femminili, abituati assai più ad affermare con sicumera che a discutere con raziocinio.

La donna è un magnifico strumento per la conservazione della specie, per la buona compagnia dell'uomo, per la valorizzazione della famiglia: ma è lecito dubitare (anche senza essere proprio amici di Schopenhauer e di Nietzche) che essa sia fatta per far trionfare la logica. In materia di estetica, la donna ha le sue fissazioni contro le quali è inutile lottare: e chi dubita che queste parole puzzino di misoginismo, ricordi che tutti i consigli a sopprimere i rossetti stoltamente deturpatori e scioccamente menzogneri, rivelantisi a distanza astronomica, cadono innanzi alla testardaggine femminile che ha scorto nell'artificio, Dio sa quale meraviglia!

Quindi lo sguardo rapido che daremo ad alcune mode femminili di popoli primitivi e di clan agli albori della vita civile, non vuol spingere al sorriso di compassione. La compassione potremmo serbarla per noi: e siccome essa non gioverebbe a muovere un solo grammo di cipria, e ad impedire che un solo lapis risparmi di deturpare le labbra di una donna civile, così meglio è osservare in perfetto spirito filosofico, cercando i punti di contatto tra gli uomini, anzi tra le donne, così dette civili, e quelle che si classificano come primitive.

Le donne in tutti i paesi, sotto tutte le latitudini cercano decorarsi: anche quando vanno nude, tentano tratto tratto di porsi attorno al corpo qualche elemento decorativo. Il che spiega come nelle isole del Pacifico, dopo qualche rapporto coi bianchi, talune selvaggie si decorassero la domenica, vestendosi con... una giarrettiera.

La fantasia ha spinto tutte le tribù e tutti i clan per alcuni sentieri definiti in materia decorativa femminile.

Il primo sentiero è quello del colorarsi: nel che le differenze colle donne ipercivili sono assai modeste. Anzi le donne primitive dimostrano un certo sforzo nella ricerca di elementi estetici: e qualche saggio qui presentato dice come gli sforzi della fantasia non siano piccoli.

Un'altra via generale è quella del tatuaggio: nel che le donne selvaggie non differiscono dai signori uomini. Probabilmente nei selvaggi l'amore del tatuaggio è l'omologo esatto dell'amore degli uomini civili per la chincaglieria decorativa cavalleresca: col vantaggio, per i selvaggi, che almeno nel bel tatuaggio occorre una certa dose di resistenza al dolore e di coraggio.

Le donne non hanno voluto essere da meno: e hanno offerto alle armi decorative (spesso di legno e di osso) la loro pelle. Ve ne sono di quelle che sono liete anche della plastica, e cioè dei disegni formati sulla pelle da cicatrici rilevate, che possono piacere agli uomini di colore, ma che ai bianchi fanno un effetto disastroso.

Non si può però nascondere che la decorazione con cicatrici rilevate della donna sudanese sia rivelatrice di una certa sensazione estetica.

Il gusto femminile in materia di decorazione non ha limiti: le donne Caduveo del bacino amazzonico, ad esempio, arrivano a tatuaggi colorati tali da mutare per intero l'espressione della faccia: e tanto più complesso è il tatuaggio, tanto più desiderata è la giovane.

Tutto ciò del rimanente sembra piccola cosa quando si tenga presente a quale stato di pervertimento estetico arrivino le donne Mogoro, le quali si pongono da giovinette nelle labbra dei dischi, che spingono le due labbra al di fuori dei limiti normali per molti centimetri, formando una vera e propria deformazione permanente che in qualche zona africana costituisce il segno di una specie di nobiltà.

Le disgraziate che si sono deformate in questo modo hanno ridotto anche le capacità di assumere il cibo: in compenso risparmiano i baci e... trovano più facilmente marito, forse per la sensazione che una donna in queste condizioni deve per necessità di cose parlare assai meno.

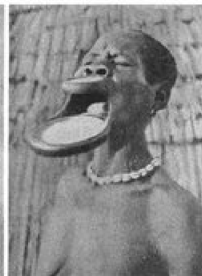
Non si deve credere che tutti i popoli primitivi e le popolazioni barbariche ignorino gli elementi decorativi femminili che hanno presa sul nostro occhio e sulla nostra fantasia. Ecco ad esempio una sudanese col carico delle sue collane, dei suoi amuleti, delle varie mani di Fatima che si mostrano sul petto e che servono ad allontanare il mal occhio. Al più si sono amplificati



*Anelli, braccialetti e collane di una sudanese.*



*Ragazza tagala con tatuaggi e orecchini.*



*Deformazioni labbiali di africana di Mogora.*



*Tatuaggi di brasiliana dei Caduveo.*



Da sinistra: *Negra di Bornu in abito festivo. - Gruppo di fanciulle delle Caroline. - Donna Zulù in abito rituale.*

gli orecchini: ma il fatto non è molto lontano da quello di molte popolazioni rurali europee, che in fatto di orecchini non conoscono economia di dimensioni.

Le tagalesi hanno per loro conto risolto in forma economica la questione dell'orecchino, e passano un bastoncino per il lobulo dell'orecchio: metodo semplice, pratico e poco costoso che sarebbe utile far presente anche da noi alle signore che amano la varietà decorativa.

In compenso alcune negre del centro africano lo stesso bastoncino lo passano per un labbro, risparmiando l'orecchio: segno chiaro che tante sono le teste e altrettante le opinioni.

Quanto più gentile e quanto più nobile la bella fanciulla delle Samoa (le isole paradiso nelle quali le donne non hanno o non avevano altra preoccupazione se non l'amore), la quale si decora interamente ed esclusivamente di fiori, formandone cingoli, monili e collane! Come si comprende la meraviglia dei primi viaggiatori francesi alla vista di questo eden, quando le samoane si recavano a recare collane di fiori e doni di baci ai marinai! Ma, ahimè, le collane di fiori vi sono ancora, ma sono preparate per la galleria, con relativo pagamento per la visione panoramica etnografica!

Così pure per amore della galleria alla Nuova Guinea si mantengono in onore i complessi tatuaggi policromatici, sapendo che restano uno dei mezzi di sussistenza in mezzo alle crisi che travagliano il mondo di colore.

Oggi che le spedizioni di studio e di curiosità turistica americana nel Pacifico sono di moda, un bel tatuaggio rappresenta una sorgente di guadagno, superiore al dono di due braccia muscolose atte ai lavori di fatica.

Per la medesima ragione alle Salomone le fanciulle persistono nella loro curiosa decorazione che forma una delle poche cose interessanti dell'isola.

Quali fenomeni mentali possano guidare nella ricerca di questi elementi estetici strani, non è facile dire. Forse la difesa contro il rapimento delle donne, per altro verso il sicuro riconoscimento del clan o della tribù, forse anche la necessità di rendere la donna qualcosa di poco mobile e di poco facilmente fuggitivo, hanno guidato nella ricerca di questi strani motivi che spesso non hanno giustificazioni indirette di nessuna fatta. La fantasia si è sbizzarrita senza tregua: ma bisogna ammettere che la fantasia era assai più vicina alla bellezza allorquando si soffermava semplicemente agli elementi naturali decorativi e soltanto di questi si valeva.

Non che manchino anche nei popoli primitivi sensazioni di eleganza e di bellezza. La facilità alla decorazione floreale, talora l'intelligente e armonioso impiego delle piume e delle penne come elemento di estetica, sono una riprova di questa possibilità. E' vero che talora anche questi elementi nelle donne primitive sono posti in opera più con amore per la quantità che non per la qualità e per la forma di distribuzione; e, ad esempio, il costume decorato della donna zulù durante certe forme di scongiuri, non può molto rallegrarsi dell'impiego delle piume (che arrivano a decorare anche le ginocchia con un gusto molto discutibile).

Ma tutto ciò ancora non esclude che nei popoli primitivi persista il senso del bello. Si veda il gruppo di indigene delle Caroline: la decorazione ha ancora una ingenuità definita, e quegli anelli che scendono dagli orecchi non rappresentano quanto di più semplice e di più pratico si possa pensare in fatto di abbigliamento femminile di ornamentazione. Ma in compenso l'uso delle penne poste come ornamento al capo è già rivelatore di una esatta valutazione dei valori estetici.

Occorre dire che le note più salienti di tutta questa manifestazione decorativa interessano l'amore, la scelta dello sposo, la festa della pubertà, la nascita del figlio? In tutti i paesi selvaggi o civili il fondo della psicologia decorativa femminile è identico: la conquista dell'uomo o la caccia all'uomo. Nei paesi civili la caccia è ancora più sfacciata che presso i popoli primitivi: forse perchè un marito civile... vale di più di un primitivo, il quale ultimo, trascorso il primo periodo di amore, tratta la donna come una bestia da soma e come una diminuzione della propria fatica. Proprio al contrario di quanto si verifica nei paesi civili, dove la donna diventa con gioia una ragione per l'aumento della fatica e dei sacrifici.

Bisogna essere indulgenti con questa sete di abbellimento e con la ricerca degli orpelli per la donna. Tutto questo amore che ne fa sorridere, che si rinnova nei clan e nelle società civili, con forme così prossime in sostanza, anche se differenti nella forma, ha una sua grande ragione d'essere. E' lo sforzo voluto dalla natura per preparare, attraverso la donna, la madre.

In tutti i viventi è il maschio che si fa bello, che si decora, che si copre di piume o di pellicce risplendenti durante gli amori. Nell'uomo questa parte è stata affidata alla donna; e non tocca a noi lamentarci per la sostituzione nell'incarico piuttosto impacciante.

Perdoniamo quindi l'amore alle piume, agli amminicoli del collo, degli orecchi, del naso, dei polsi, del corpo, se tutto ciò è diretto a preparare il grande atto della maternità.

E. BERTARELLI

Biblioteche d'eccezione: La grandiosa aula centrale della Biblioteca di Stato prussiana a Berlino.
Sopra: Un salone della biblioteca del Convento di Strahow a Praga, ritenuta una delle più complete del mondo.



*Un antico chiostro, poi divenuto castello per la caccia, di proprietà del Principe Elettore.*

# I NATALI MISTERIOSI DI UNA GRANDE CITTÀ

Com'è nata Roma si sa e tutti son d'accordo in proposito, ma com'è nata Berlino ignorano gli stessi tedeschi. Non la città attuale che rappresenta, più che uno sviluppo di quella Berlino originaria del 12° secolo, un trapiantamento vero e totale. E sì che i tedeschi e i berlinesi in particolare avrebbero una gran voglia di conoscerne i misteriosi natali, di poter dire che nel tal giorno e nel tal preciso luogo sorse la prima capanna; neppure nel significato del nome Berlino gli storici sono riusciti ad intendersi. La storia di Berlino comincia col buio.

Una cosa è quasi certa, che è inutile risalire oltre l'undicesimo secolo. Furono i Vendi che colonizzarono per i primi sulle rive dello Sprea, o i Sarmati venuti dalla Vistola, o Alberto d'Orso (Albrecht der Bär) col suo pugno di gente nata nella Pomerania? Pescatori o soldatesca? Pacifica occupazione o atto di conquista?

Fatto sta che sorse il primo villaggio sull'isoletta formata dalla spirale del fiume che, apparentemente uno dei meno importanti della Germania, è quello che forse ha, con tutti i suoi canali e le sue derivazioni, un volume maggiore d'acqua, fiume che ora è addomesticato secondo ha voluto lo spirito d'intraprendenza e d'organizzazione del popolo tedesco, ma che allora doveva essere una manna del cielo per le tribù e famiglie emigranti, per la ricchezza delle sue rive, per l'abbondanza della pesca, ed anche un poco per il suo valore difensivo. La parte più antica dell'attuale Berlino sorge su un sistema di bastioni e di fortificazioni. Bisogna esplorare i sotterranei dei vecchi edifici, ricercare fra le rovine dei molti mulini.

Avere una storia e non poterne fissare con precisione l'inizio deve essere una mortificazione. L'archeologia germanica ha consumato anni nell'indagine.



*Vecchia Berlino: La via di S. Nicolao e la chiesa.* - Sotto: *L'antico quartiere di Krögel.*





*La pittoresca osteria del N...*

Con quale costrutto? Essa non sa ancora se il nome Berlino viene da *Bär* (orso) o significa piazza (dato che esso si trova ripetuto in varie altre località della Germania), o è spiegabile con la divisione "Berli-nu" che in lingua vendica vuol dire "prendi l'argilla". Il nome apparve per la prima volta nei documenti ufficiali nel 1244, ma già s'era formata una cospicua cittadella ed esistevano chiostri e mercati. Già esisteva il cosidetto spirito sociale o della collettività, il patto segreto e inespresso della reciproca protezione e del reciproco aiuto, già v'era in una parola lo Stato, sebbene in embrione. Doveva ancora venire il Principe Elettore per fare di Berlino la sua corte e per rafforzare le fondamenta di quella che sarebbe stata dopo qualche secolo la grande Metropoli dell'Europa Centrale, doveva ancora scoppiare il pauroso incendio che la rase tutto al suolo. Nella storia di ogni città vi sono due o tre riedificazioni pressochè totali; o fu il fuoco distruttore, o fu il terremoto, o fu il saccheggio. La "traumstadt" Berlino ebbe modo dopo quell'incendio di rinascere e di rifiorire quasi indisturbata.

Fu la modernità che s'incaricò, a cavallo fra questo secolo in cui viviamo e il precedente, di relegare come in un'isola per musei l'antica roccaforte del Principe Elettore. Ma ancora vi sono dei tradiziona-



a delle curiosità storiche di Berlino.



*Carovana turistica nelle vie della vecchia città.*
Sotto: *Cortile grande nel quartiere di Krögel.*

listi e coloro che con molto zelo e tenacia domandano al passato la rivelazione dei misteri insoluti, come quel Georg Bamberger, che a tappe ha voluto riconoscere lo sviluppo di Berlino nelle epoche, e, preso da invincibile nostalgia, di quando in quando va a far da cicerone ai buoni berlinesi davanti alla secolare Osteria del Noce o sotto il porticato del Märkische Museum.

Sullo stemma di Berlino v'è un orso rampante in campo bianco. Quest'orso ha 650 anni. Inutile dire che nessuno sa spiegarsi donde sia venuto. Le scure foreste della Grünewald sono alla periferia di Berlino, popolate tutt'al più di vipere. Dell'orso dalla pelle bruna, dalla lingua rosso-fuoco, nessuna traccia. La mania figurativa del Medioevo ha partorito quest'altra imagine che, a detta degli storici, non corrisponde alle origini della città capitale. Nè i Principi che governarono questa ebbero mai un orso disegnato sulle loro armi nobiliari. I Vendi non conoscevano quest'animale. Il segnacolo dei Margravi è l'aquila. Tuttavia nel 1280 il "sigillum burgensium berolinensium" reca per la prima volta la figura di questo campione della fauna, ch'è per tutti come un indovinello, ma di cui s'è celebrato l'anno scorso con gran cerimoniale il 650° anniversario.

FILIPPO BOJANO





*Fantasmagoria di luci nel quartiere commerciale di Chicago in una serata d'inverno.*



*S. M. Re Zog accompagnato dal suo Stato Maggiore durante una rivista.*

# TERRA D'ALBANIA

Il nuovo Stato d'Albania muove — con la costante collaborazione dell'Italia — a rapidi progressi nell'agricoltura, nelle industrie, nel campo elettrico, nel commercio con l'estero e nelle opere pubbliche.

Non sarà fuori luogo illustrare l'ingenua fierezza dei costumi del passato di un popolo che ebbe, se pure saltuariamente e per brevi periodi, sprazzi magnifici di forza e di potenza, con condottieri come Alessandro III, il Grande, re di Macedonia nel 350 avanti Cristo e Giorgio Castriota, detto Scanderbeg, che nel secolo XV si attribuì il merito di impedire l'avanzarsi delle orde turche verso l'Occidente d'Europa.

Chiuso il breve ciclo di potenza della Repubblica di Venezia in Albania, e morto nel 1467 Scanderbeg, la gente albanese emigrò, parte in Italia, fondando i paesi calabri e siculi di Palazzo Adriano, Santa Giustina Piana dei Greci, Corigliano Calabro, San Demetrio Corone, conservando tenacemente l'integrità della sua lingua, dei suoi costumi e delle sue tradizioni fino ai nostri giorni nel fulcro di una nazione, come l'italiana, che aveva un retaggio di potenza e di cultura di oltre venti secoli e che pure non riuscì ad assimilare l'elemento venuto d'oltre mare. Le colonie albanesi dell'Italia meridionale diedero alle lettere e alla politica nomi insigni come Achille Torelli, Francesco Crispi, Sismit Doda, Domenico Mauro dei "Mille" di Marsala, il giurista prof. Saluto, Paolo Scura, Ministro del primo gabinetto di Carlo Alberto, ecc. Pur sotto il dominio turco, tenace, fanatico e nemico di tutto ciò che potesse infirmare il tenore di vita e di credenze della vecchia Turchia, il popolo albanese seppe mantenere integra la sua lingua e superare tutti i divieti e tutte le minacce che le venivano da Stambul.

Quali sono le origini e a quale ramo appartiene la lingua albanese? Filologicamente la classifica riesce difficile, ma risale ad epoche antichissime. Senofonte, l'illustratore delle gesta di Alessandro il Grande nelle imprese belliche dell'Oriente e della Persia, riferisce nella sua *Anabasi* che il grande Conquistatore parlava alle sue truppe macedoni una lingua che i soldati greci non comprendevano.

In Albania, come in tutte le terre dell'Oriente che si sono affacciate ansiose e assetate al limitare della civiltà, è entrata in questi giorni — si tratta appena di una decina d'anni — l'aura nuova del progresso con la luce elettrica e il motore, la forchetta e la sedia, la vasca da bagno e il cinematografo, l'automobile e l'aereoplano e, infine, la radio: in una parola si è imposta la civiltà dell'Occidente. Perchè fino a ieri, anche se decine di giovani venivano educati all'estero nelle arti e nelle scienze, la terra col suo popolo, rimaneva sempre chiusa e passiva ad ogni innovazione, ad ogni soffio vitale di civiltà.

Così, molto della vecchia Albania se ne va gradatamente, ma non c'è da rimpiangere questa scomparsa di color locale. Altre consuetudini pervadono la terra delle aquile.

Il popolo albanese aveva una tradizione tutta sua, illirico-epirota, e ad essa si mantenne fedele sino alla morte di Scanderbeg. L'impero di Maometto II invase la sua terra, l'Oriente dominò con i suoi usi, con i suoi costumi, con le sue tradizioni, con le sue superstizioni e con la sua lingua. Così per 500 anni la letteratura albanese non potè progredire, ma è vanto ancora oggi degli abitatori di quella terra di avere difeso strenuamente il patrimonio filologico e l'idioma contro un dominatore che nel campo culturale metteva in atto il fanatismo.

Così il progresso delle scienze, delle arti, della meccanica venne sistematicamente intralciato. Si proibì, fino a pochi anni or sono, che venisse introdotto il grammofono, perchè nel Corano non era specificato che la macchina potesse parlare: questo costituiva un dono esclusivamente degli uomini concesso da Allah. Così veniva combattuta la bicicletta — *sceitan arabasi,* — meccanismo diabolico fatto di velocità, in perfetto contrasto con la sonnacchiosa placidità orien-



*Donne albanesi in costume ad una festa nazionale.*

tale. Ovunque entrava il fanatismo: nella propria casa dove la moglie e la figlia erano costrette per tanti anni a rimanere rinchiuse senza nemmeno la gioia, concessa del resto al comune prigioniero, di osservare a traverso la fessura di una finestra. Il disprezzo sistematico di una donna che si avventurava a viso scoperto, il suo trattamento, fosse madre, consorte o sorella con il motto "quella là, con rispetto parlando". Il divorzio veniva sancito senza alcuna formalità legale, ma con il semplice rinvio alla casa materna della moglie con tutte le sue masserizie. I motivi del divorzio erano futilissimi, come il ritardo nel preparare il pranzo, o un lavoro domestico eseguito in ritardo. Il mussulmano dell'Albania metteva il fanatismo religioso anche nel suo lavoro, nella sua stessa ragione di vita, perchè quando doveva fabbricare un tavolino lo lasciava incompleto in qualche sua parte, magari non dipingeva o non piallava una delle gambe e quando disponeva in ordine le tegole di una casa in costruzione doveva in qualsiasi punto del tetto mettere quattro tegole a rovescio e favorire così un vero allagamento della soffitta alla prima pioggia. Tutto questo non per distrazione o per incapacità, ma per progetto, per un principio di fede, perchè le creazioni terrene non potevano essere perfette, quando uscivano dalle mani degli uomini. Solo Allah poteva considerarsi l'artefice completo.

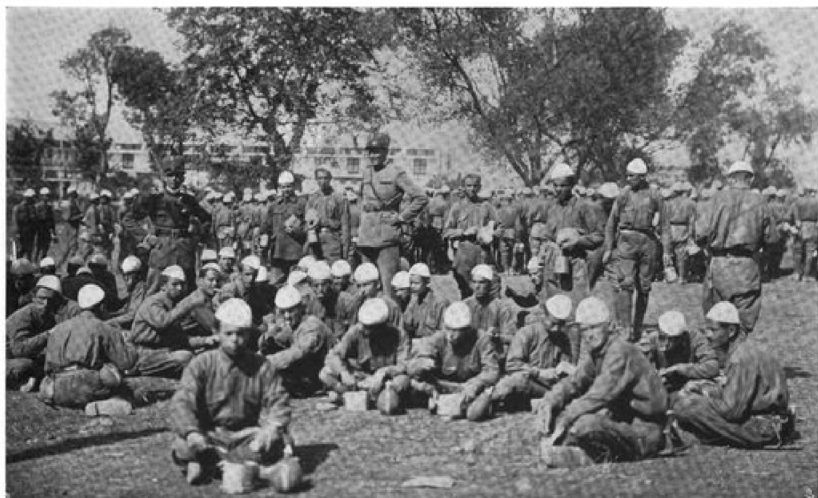
Molte usanze e tradizioni entrarono fatalmente anche nell'ambiente dei cattolici, cosicchè a Scutari, dove in maggioranza vivono gli albanesi professanti la religione di Cristo, i matrimoni si concludevano, fino a sei o sette anni or sono, senza che gli sposi nemmeno si vedessero. Si trattava di una contrattazione che avveniva tra parenti; spesso i pronubi erano anche dei sacerdoti cattolici.

La mentalità mussulmana aveva dei contrasti veramente inspiegabili, perchè mentre considerava carne da macello il cristiano infedele, si sentiva recisamente zoofila, tanto da ripudiare vivacemente la carta moschicida e le trappole per i topi, perchè affermava essere le mosche e i topi creature di Allah.

Come i matrimoni, anche i decessi subivano delle leggi strane. Il cadavere di una parente viene ancor oggi sepolto caldo dopo non più di quattro ore dalla morte. Nessun medico viene a constatare il decesso. Vige il sistema atavico che viene dichiarato prova irrefutabile dell'avvenuto trapasso: al cadavere viene torto con violenza il dito pollice del piede destro; se il morto sorride, cioè se il sistema nervoso è teso, vuol dire che non vi è alcun dubbio sul decesso; se invece non sorride è segno che vive ancora. In tre ore si chiamano i parenti, si appresta la barella, chè quasi sempre il morto viene interrato senza cassa, e si compie fra le lagrime e urla il rito funerario. Nella loro concezione estremamente materialista, i mussulmani sono persuasi che colla morte del cor-



*Una veduta di Tirana.*



*Il rancio delle truppe albanesi.*

po tutto ormai è distrutto e che è inutile recriminare. Il Corano è preciso a questo riguardo. Del resto la legge del Profeta ha un fondamento di igiene, data la temperatura dei paesi del Sud, i quali non consentono, specie nella stagione estiva, una, sia pur limitata, conservazione delle salme.

La poesia albanese è sobria, priva di lirismo imaginoso, perchè non contemplativa e non immobile al modo orientale. Vi sono in essa qualità anche essenzialmente epiche, strette al fato umano e al dramma guerresco, che si appoggiano a pochi motivi drammatici. Pure in certi momenti di sosta, in brevi passaggi lirici, in quei trapassi emotivi in cui la poesia, specialmente d'amore, fra l'uno e l'altro dei comuni sentimenti etici, va cercando di appoggiarsi a un motivo più personale, oppure nella ricerca dell'epiteto che vuol essere nuovo e inconsueto per acquistar pregio, il canto ama far pompa di colore.

"Pernice dall'ali dorate" è la fanciulla nel ricordo desideroso dell'amato che suol paragonarsi allo sparviero; ma talvolta, più intimamente, è rondinella, è usignolo.

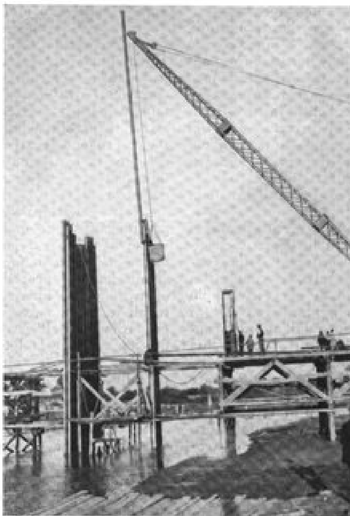
Seguendo questo secondo modo la fanciulla è candida come la neve e dolce come il pruno. I biancospini fioriscono quando ella sorride; cessa la pioggia se il baleno del suo sguardo sfolgora, ed ella è sole che fiammeggia, stella che splende.

E' naturale che tale forma si ritrovi piuttosto nella poesia amorosa: chè dove domina l'esaltazione epica, o il senso angoscioso della tragedia, l'immagine non può isolarsi, ma nelle sue melopee, che distinte per lo più in distici, si cantano dagli innamorati presso le soglie dell'amata, predominando il motivo della tristezza, l'elegia si compiace dell'immagine. E anche quando potrà sembrare povera e trita, l'ambiente, l'ora, la situazione valgono ad accrescerne l'efficacia.

Così tra un colpo di fucile e un sorriso alla fanciulla amata, tra un inno di guerra e un gesto di amore si compendia l'esistenza di questo popolo che ebbe nelle lontane epoche, fasti e glorie con Alessandro e con Castriota.

La terra oggi rinasce sulle orme della Serenissima, che è ricordata ancora sugli spalti delle fortezze e sugli archi dei ponti dal suo leone alato. La nuova Italia profonde nella terra *skipetara* nuove forze rigeneratrici e volontà più salde, forgiate dalla civiltà millenaria che dominò il mondo.

ANGELO TODRI



*Nuovo ponte in ferro in costruzione sulla Vojussa.*



*Sigaraie al lavoro per la confezione dei "toscani".*

# ATTO DI NASCITA DEL SIGARO TOSCANO

L'uomo che vuol significare come una passione, un sentimento, un'idea o anche soltanto un oggetto, una cosa, abbiano avuto effimera durata, ricorre al solito paragone del fiore: "Elle (o il) a vecu ce que vivent les roses - l'espace d'un matin"; o a quello della sigaretta: "Visse quanto il suo fumo e nulla più". Se gli saltasse in mente di cavar fuori come termine di confronto, ad esempio, il sigaro toscano, mentre si riderebbe di lui, lo si taccerebbe per lo meno di antipoesia e si ripasserebbe all'ordine del giorno.

Orbene: se è vero che un sigaro dura più di una sigaretta è altrettanto indiscutibile che "dans l'espace d'un matin", se ne possono fumare diversi, e lo sanno coloro che al "toscano" sono vivamente affezionati. La sua vita è breve, la sua consunzione tanto più rapida quanto più esso è di eccellente fattura e di buona qualità. Lunga è invece la preparazione del prodotto il quale, prima di essere pronto per la gioia del consumatore, deve passare attraverso laboriosi processi di cui si può avere un'idea precisa solo visitando uno degli stabilimenti dove si procede alla sua manipolazione.

Preoccupati di colmare una lacuna riscontrata, ci si passi la frase, nel patrimonio delle nostre cognizioni utili, abbiamo voluto, approfittando della cortesia del direttore ingegner Minghetti, fare una visita alla Regia Manifattura Tabacchi di Firenze, la più antica d'Italia in quanto la sua fondazione risale al 1818, anno in cui fu messa in azione dall'allora Granduca di Toscana Ferdinando III. Antica e vecchia anzi, poichè essa non è ricca di "perfezionamenti" apportati dalle moderne invenzioni e scoperte; pure il suo funzionamento è, oltre ogni dire, perfetto, la sua produzione ottima sotto tutti i punti di vista, tanto che non è da sperare, che, quando la Manifattura sarà portata nella nuova sede che già è in costruzione, potrà migliorare il suo lavoro; accelerarlo forse, renderlo più spedito, migliorarlo no.

Ma lasciamo andare e preoccupiamoci piuttosto di rispondere alla domanda: Come nasce un sigaro toscano? Domanda che il fumatore non si rivolge spesso, ma alla quale potrà non essergli discaro di avere indirettamente una risposta.

La cosa non è semplice nè facilissima a esporre, trattandosi di un argomento.... scottante, almeno in determinati momenti, e destinato a dare resultati che, cento su cento, vanno a finire.... in fumo. Ma cerchiamo di essere precisi.

La foglia che serve per la manipolazione del "toscano" è quella conosciuta sotto il nome di "Kentucky", originaria, il suo nome lo dice, dall'America, ma da circa trent'anni coltivata proficuamente anche in Italia, talchè buona parte di essa è data oggi dalla produzione indigena. Arriva alla Manifattura in botti contenenti i fasci di foglie o mannocchi i quali, dopo l'operazione di controllo destinata a stabilire se essi siano di qualità uguale a quella di determinati campioni, vengono levati dai fusti e smistati in modo da dividere la foglia cosidetta da fascia da quella che dovrà invece servire alla parte interna, al "ripieno" del sigaro.

Fatto ciò, si passa allo spulardamento e all'aprestamento delle foglie, vale a dire a una specie di messa in gabbia, dopo di che vengono sottoposte al bagno in acqua di fonte che permette di srotolarle, di stenderle e di procedere alla scostolatura, delicata operazione che libera le foglie dalle loro costole naturali le quali, messe da parte, servono poi per la preparazione dell'estratto di tabacco tanto utile ai fini agricoli per la lotta contro parassiti.

Così, liscia, morbida e quasi vellutata, la foglia potrebbe sembrare al profano pronta per la sua ultima manipolazione; invece, poverina, deve subire una serie di processi senza la sicurezza, peraltro, di ottenere l'assoluzione! Eccola alla fermentazione, infatti, in enormi mucchi rettangolari in cui si sviluppano calorie su calorie e che vengono, di tanto in tanto, buttati sapientemente in aria al fine di impedire che accadano fenomeni di deterioramento.

Una prima fermentazione dura, su per giù, venti

giorni; ad essa segue il lavoro di prosciugamento (o, se vogliamo essere meno tecnici e più precisi, d'asciugamento) e quindi la seconda fermentazione destinata a liberare la foglia da ogni residuo organico che potrebbe comunque danneggiare il prodotto. La materia prima in tal modo preparata viene raccolta poi in sacchetti che contengono un quantitativo debitamente controllato e che sono distribuiti alle operaie per la lavorazione.

Qui la sigaraia entra in funzione, e l'accenno alla sua persona non può a meno di richiamare alla memoria di chi scrive e di chi forse lo leggerà, il prototipo delle sigaraie, la figura procace e tentatrice di quella Carmen che, dopo averne combinate di cotte e di crude là sui bastioni di Siviglia seducendo dragoni e toreri, ha fatto fremere e palpitare, pronubi i signori Merimée e Bizet, giovani e vecchi dell'Europa e di altri continenti ancora. Vestita dai colori sgargianti, fiore in bocca, occhiate assassine, mosse provocanti e....olè! Ma in Via Guelfa, sede della Manifattura di Firenze, per quanto abbiamo cercato, non siamo riusciti a trovare nemmeno una lontana parente dell'ammaliatrice di Don Josè e di Escamillo.

Belle figliole, di molte; ma attente al loro lavoro, modeste nell'atteggiamento, semplici nel grembiule di rigatino e sotto la bianca cuffia che imprigiona loro i capelli, sì da non permettere di indovinare se sono lunghi e morbidi come quelli di Ermengarda, oppure corti e ondulati al pari di quelli di una moderna maschietta. Serie lavoratrici che si guadagnano onestamente il pane e dimostrano come la donna italiana sappia, quando vuole, rendersi utile alla società, compiere opera proficua e mantenere sè stessa, e non di rado, un'intera famiglia.

La sigaraia, dunque, dimentica delle non certo raccomandabili prodezze di Carmen, lavora alla confezione del "toscano": stende la foglia da fascia, la taglia in modo da formare una specie di trapezio irregolare, l'umetta di una pasta speciale, vi mette sopra il "ripieno", avvolge rapida il tutto, taglia le punte sotto una determinata misura e... il sigaro è fatto! Fatto, ma non pronto per essere fumato. Prima, infatti, la fattura deve essere riscontrata regolare dalle "maestre", operaie anziane e di fiducia che controllano il lavoro delle sigaraie; e poi è necessario procedere al perfezionamento, ossia alla essiccazione e al "condizionamento" cioè alla cernita delle varie qualità, alla divisione in gruppi, alla formazione dei pacchetti, al confezionamento in scatole per la spedizione in Italia e all'estero. Poichè non bisogna dimenticare che se i fumatori di "toscani" abbondano nel nostro paese, non sono pochi neppure oltre i confini, specie in Francia, in Argentina e anche in Germania dove molti.... buongustai preferiscono il sigaro italiano a quelli, pure non disprezzabili e indubbiamente più di lusso, messi sul mercato dai locali produttori.

Quante specie di sigari escono dalla Manifattura fiorentina? Tre: il "toscano" da ottanta centesimi; quello da sessanta, che si differenzia dal primo solo perchè è leggermente più corto, e il sigaretto "Roma", piccolo ma fatto con la stessa materia prima che serve per i suoi fratelli maggiori.

E a quanto ammonta la produzione della Manifattura di Firenze? Si registra una media giornaliera di novecento chilogrammi di sigari; atteso che ogni chilogrammo è composto di duecento sigari, ne risulta che, ogni giorno, dalle abili mani delle sigaraie escono 180.000 sigari circa, offerti in perfetta confezione agli adoratori della dea nicotina. E quante persone lavorano sotto la direzione del valoroso cav. ing. Minghetti, coadiuvato dal capo-tecnico principale cav. Lucchesi e dal commissario amministrativo rag. Del Bene? Quaranta impiegati e settecentotrenta operai, di cui seicentottanta donne e cinquanta uomini.

Così nasce e sviluppa la sua breve esistenza quel sigaro toscano, il cui aroma migliaia e migliaia di fumatori assaporano beati, senza chiedersi forse mai grazie a quali fatiche esso sia venuto al mondo. La sua vita dura assai meno, come dicevamo, "de l'espace d'un matin" e nessun poeta la canta mai anche se, al pari di una passione o di un sogno, si esaurisce in un po' di fumo e se, come la maggior parte dei ricordi, lascia di sè soltanto un tantino di cenere che tosto si raffredda e che un alito di brezza anche leggera può smuovere e disperdere lontano. R. G.



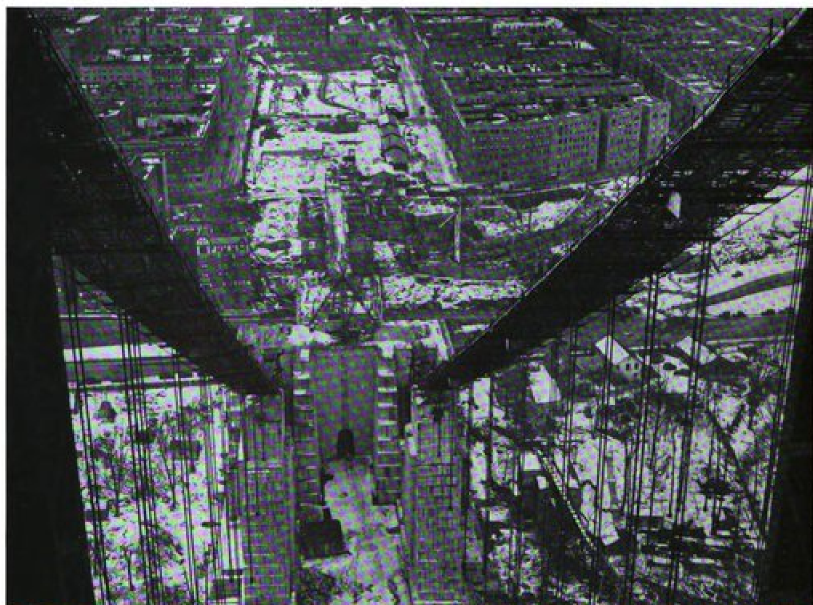
Sotto: *La raccolta per la fermentazione delle foglie di tabacco.*

A sinistra: *La confezione definitiva dei sigari toscani e l'imballaggio.*



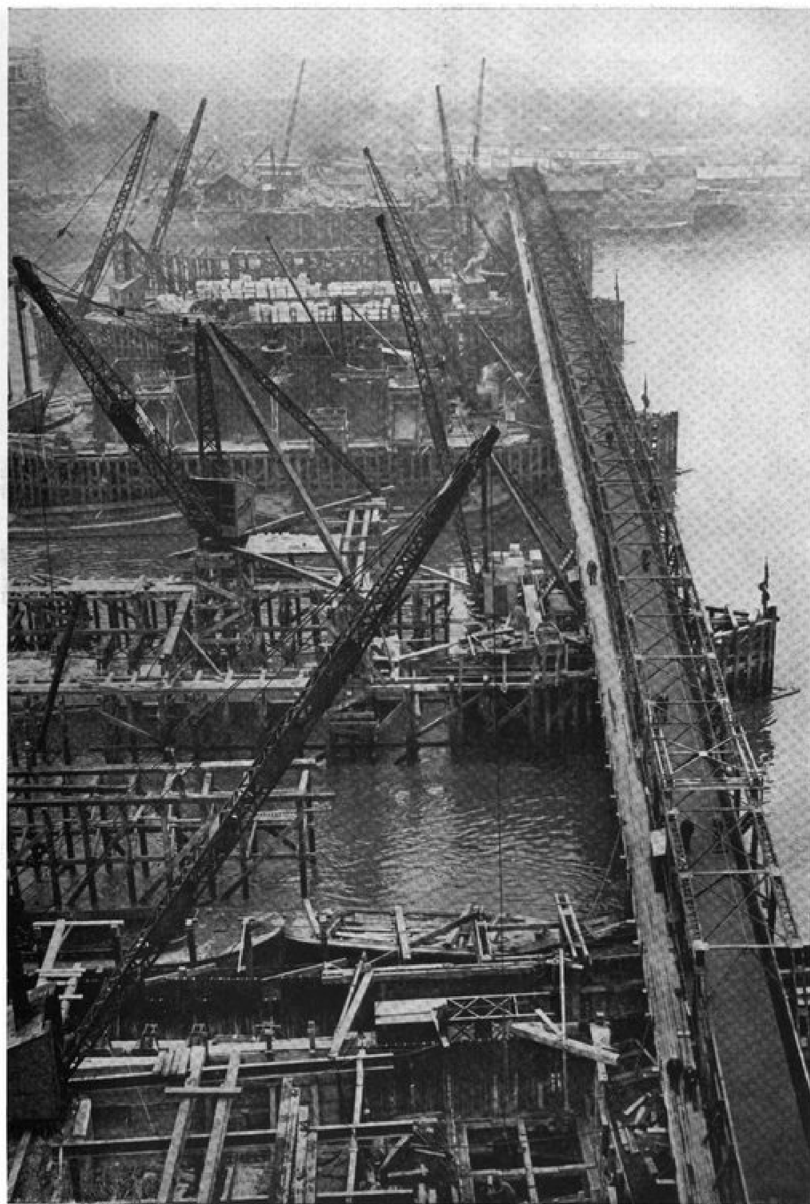


Fotografie Cav. Cattani.





*Ponti d'America. Un pittoresco viadotto nelle vicinanze di Pasadena in California.* Sopra: *Il nuovo ponte sospeso sul Hudson a New York, visto dalla sommità d'una delle sue torri.*



*Il nuovo ponte di Lambeth in costruzione sul Tamigi a Londra, in prossimità del Parlamento.*



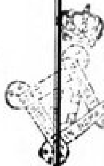
*La fantastica battaglia dei militi del fuoco contro il pauroso incendio d'un edificio pubblico a Baltimora.*





*Contrasti di architettura vecchia e nuova ad Amsterdam. L'antico mercato di Nieuwe e, sopra, il palazzo della posta.*

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI





LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE
DELL'ARTE NELL'INDUSTRIA

CIOCCOLATINI
PERUGINA

Stampata su carta della Cartiera di Maslianico    Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

# LA RIVISTA
## LLUSTRATA DEL
## OPOLO D'ITALIA

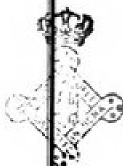








O IX-N.º 3-MARZO 1931



# LA RIVISTA

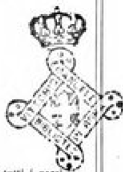
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno IX - N. 3 - Marzo 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10



# DEL PATTO NAVALE E DI ALTRE COSE

Non intendo stendere qui una risonante trattazione di politica estera intorno all'accordo navale. Tutta la stampa, e di tutto il mondo, se ne è occupata con una tale vastità ed una tale ricchezza di argomenti che mi appare superfluo, se non anche alquanto ingenuo, il soffermarmi ancora a considerare quali possano essere i vantaggi che ne derivano al nostro Paese prima, alla pace europea poi. Nè mi attarderò a soppesare, come fanno i giornali d'oltr'Alpe, il numero delle tonnellate che dovrebbero bilanciare la potenzialità ed il prestigio delle due flotte mediterranee, perchè credo che solamente chi poteva e doveva, abbia già fatto, fino al millesimo, i dovuti e necessari calcoli. Per me, quindi, tutto è bene quello che è stato conchiuso dalla genialità politica del Duce che conosce i nostri reali interessi ed ha già provato di essere oggi l'unico uomo di stato di sicura, e direi concreta, intuizione del prossimo avvenire politico non solo dell'Europa ma del mondo intero.

L'accordo avvenuto tra la Francia, l'Inghilterra e l'Italia è un fatto storico di importanza fondamentale. E' un nuovo gradino nello sviluppo della civiltà, la quale al suo perfetto apogeo dovrebbe poter contare tutti gli uomini affratellati, senza che a guardia delle loro relazioni occorressero ancora le micce accese per le sempre più micidiali invenzioni di morte e di sterminio. Utopia, bella appunto perchè tale.

Ma anche le utopie, alle volte, si avverano, come insegnano gli esempi della storia; e se l'umanità potrà raggiungere questo altissimo grado di perfezione, sarà d'uopo segnare l'accordo navale tra i primi e più efficaci sforzi verso la meta.

Ma ciò che più intimamente interessa al commento che stendo ogni mese su queste pagine intorno alle vicende storiche dei nostri giorni, gravidi di così alti avvenimenti, più che le conseguenze di fatto nel futuro, sono le constatazioni delle realtà del presente.

Qualche cosa è mutato nel costume, negli usi e nelle precedenze delle diplomazie. Qualche cosa di nuovo è avvenuto che non può essere lasciato passare senza un particolare rilievo. E questo qualche cosa è così seducente e così probativo che nessun cuore italiano dovrebbe esser insensibile al suo significato.

L'Italia, uscita con inauditi sacrifici dal suo lungo travaglio per la liberazione e l'unità, dovette molte volte subire la volontà del più forte non sempre espressa con "riguardi d'amicizia". Il periodo umbertino va appunto distinto per questa pietosa sommissione alla brutalità straniera che faceva i suoi interessi senza curarsi delle nostre sacrosante e giuste aspirazioni, avversandole spesso, trascurandoci sempre.

L'Italia, che pure timidamente osava annoverarsi tra le grandi potenze europee, era trattata nelle assisi delle Nazioni come la parente povera che si ascolta per commiserazione e si lascia volentieri trascurata nell'ombra della casa.

Le scoperte del genio italiano, luce di vita e di scienza al mondo; le più pure ed alte espressioni del nostro genio, nelle arti, nella pittura, nella musica, nella filosofia, che suscitavano lo stupore universale, non valevano a scuotere il disdegno dei politici e dei governi per la nostra compagine di popolo, assurto alla libertà dopo secoli di oppressione, e ritrovatosi ancora sano e degno della antica gloria e dell'avito nome. Si amava sempre ostentare una freddezza implacabile per questa nostra Patria, solo feconda di figli, materiale umano apprezzabile e cercato, quantunque sfruttato ignobilmente, per arricchire con la propria fatica e il proprio sudore le terre straniere.

Solo nell'ora angosciata del pericolo immanente udimmo qualche buona parola a nostro riguardo. Ma erano parole di allettamento, erano parole che risvegliando la nostra anima di popolo sentimentale, tendevano, ed era l'unico vero scopo, non al riconoscimento del nostro valore di nazione, ma ad ottenere il nostro appoggio armato già dimostratosi efficace e desiderabile nella conquista della Libia. Che cosa veramente fossero nel loro intimo le blandizie della neutralità e dell'intervento constatammo a Versaglia.

Già, prima di quel congresso, l'uomo dai trentadue

denti, fra le feste che gli tributavano i romani — e non solo i romani! — aveva deriso il nostro ardore e le nostre speranze, fosco presagio delle amare conclusioni cui ci avrebbero condotto le cupidigie dei diversi Delegati.

I rappresentanti dell'Italia vittoriosa rimanevano quasi dei tollerati, e malamente tollerati, nel celebre castello dei re francesi, e a Quello dei nostri rappresentanti che partecipava al quadrumvirato direttivo delle trattazioni di pace, si presentavano come perfetti e compiuti, atti che egli non poteva approvare mentre sistematicamente si osteggiava quanto egli avesse proposto.

Nessuna considerazione per i nostri sacrifici, per i nostri seicentomila Morti... *Fiume c'est la lune!* Nell'irrisione del Tigre è compendiato lo stato d'animo ed il pensiero delle Nazioni alleate verso l'Italia, che aveva prima delle altre ed interamente vinto. Giova anche ricordare l'abbandono della conferenza cui fu costretto il piagnucoloso Orlando, inutile e grottesco pellegrinaggio, mentre le ricchezze del mondo venivano divise senza il nostro consenso a danno del legittimo nostro diritto, e la pace conclusa contro la nostra vittoria.

E ricordate vanno pure le lunghe miserevoli anticamere di alcuni nostri poveri uomini di stato nei diversi Ministeri esteri per ottenere qualche momentaneo ed effimero sollievo alla nostra pace dolorosa e delusa, e la umiliazione dei cortesi dinieghi, dei crudi rifiuti, delle avverse decisioni. L'Italia non suscitava qualche interesse che quando era considerata come terra in cui brilla il più bel sole e in cui sono ancora erette le più imponenti rovine.

Invece la situazione odierna è mutata in pieno. L'Italia è temuta e rispettata all'estero e nei congressi dei popoli il suo Ministro — giovane e valoroso interprete del pensiero del Duce — vi parla la lingua patria ascoltato e seguito. Le tesi dell'Italia si impongono e il pensiero di Mussolini scuote le genti per l'aspirazione ad un assetto più equo di confini e di condizioni. La parola che scende da Roma squassa il mito della inviolabilità dei trattati ed ammaestra sulla legislazione sociale fascista, la più ardita e previdente e già felicemente attuata.

L'Italia non è più una "quantité négligeable"; ma senza il suo concorso e la sua adesione nulla può essere stabilmente e fecondamente definito tra i governi dei popoli. Il *no* dell'Italia a Londra fa ammettere il suo diritto alla parità navale con la potenza mediterranea vicina, e il patto navale non si conchiude che quando il diritto dell'Italia ha trionfato. Devesi intanto registrare un fatto insolito. Il Ministro degli esteri ed il Lord dell'Ammiragliato inglesi si recano in Italia, trattano col Duce, e le proposte del Duce sono la base su cui fonderà l'accordo.

Cos'è, dunque, avvenuto perchè la situazione d'Italia sia stata capovolta e il suo prestigio finalmente ed altamente riconosciuto?

E' avvenuto che un Uomo ha saputo ridare alla sua Patria la coscienza della forza; ha saputo con l'ordine cementare in una sola granitica unione gli spiriti e le volontà: ha saputo scuotere le fibre assopite con il ricordo dell'antica grandezza ed ha dato a tutti la fiducia e la sicurezza nel migliore avvenire.

Così Benito Mussolini ha riplasmato l'Italia.

MANLIO MORGAGNI

# GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

Quando il destino sospinge i popoli verso la guerra, il periodo di vigilia è caratterizzato dalla preparazione febbrile di armamenti. L'ultima grande conflagrazione fu infatti preceduta da una formidabile gara di costruzioni navali tra Germania e Inghilterra, e da giganteschi armamenti terrestri in Russia, Germania e Francia. L'Impero degli Czar per affrettar la mobilitazione trasferiva nelle fortezze e nelle caserme di Polonia le truppe già di stanza nella lontana Siberia. L'Impero tedesco e la Repubblica francese stanziavano entrambi un miliardo in oro in più oltre le assegnazioni ordinarie di bilancio, per completare l'assetto bellico delle truppe. E forse la gara degli armamenti sarebbe continuata ancora, sino al perfezionamento dei piani e al completamento dei programmi, dai tecnici previsto per il 1916, quando a un tratto le sinistre revolverate serbe di Serajevo ruppero gli indugi e precipitarono la catastrofe.

Ciò può valere a dimostrare, contro l'artificiosa tesi francese, che l'accumulazione degli armamenti in luogo di garantir la "sécurité", affretta fatalmente lo scoppio delle conflagrazioni.

Nel 1930 l'Europa attraversò uno di tali turbinosi temporaleschi periodi, tanto che, dopo la Conferenza navale di Londra, un uomo politico inglese aveva lanciato il pessimistico avvertimento: "al prossimo convegno saremo alla guerra".

Al lume di tali ricordi il compromesso navale di Roma, reso possibile dalla leale collaborazione tra i Ministri inglesi Henderson e Alexander e il Capo del Governo d'Italia intelligentemente coadiuvato dai Ministri Grandi e Sirianni, non può che esser considerato come una felice svolta della storia.

E' un compromesso che scarica l'elettricità internazionale e giova alla distensione degli animi, in un periodo in cui l'Europa sta attraversando forse il culmine della crisi.

I lati tecnici e le conseguenze politiche hanno nell'accordo di Roma parte predominante. Ma non si deve dimenticare il lato psicologico, quell'elemento imponderabile che a volte attraverso gli uomini di Stato, i dirigenti della grande finanza internazionale e i responsabili militari, influisce in modo decisivo sui destini dei popoli.

La prima valutazione data in tutti i paesi civili al compromesso è stata favorevole, perchè l'opinione pubblica mondiale ha visto in esso un arresto sulla china pericolosa, un sollievo al di fuori della frenesia degli armamenti, un inizio non solo di limitazione, ma di riduzioni effettive.

Questo sollievo è innanzi tutto gradito a noi italiani, decisamente impegnati in una politica di gigantesche opere di pace. Noi amiamo la pace per necessità interne di riassetto e di sviluppo. Se la guerra



*Il Duce riceve a Palazzo Venezia i ministri inglesi Henderson e Alexander.*

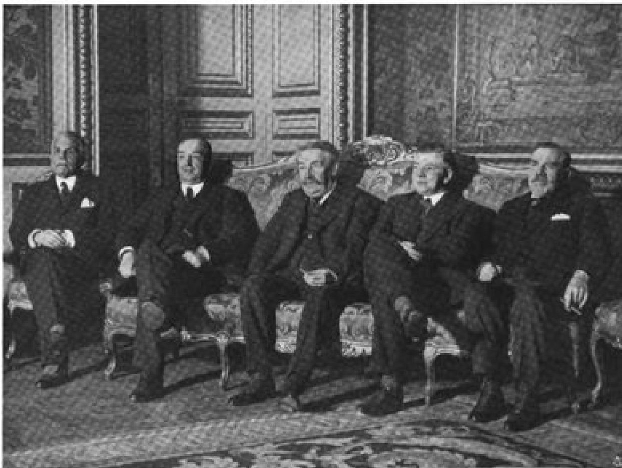
direttive nostre e dà ragione al nostro programma.

Che cosa ha costantemente dichiarato Mussolini, sin dai primi anni del Regime e con maggior precisione a partire dal grande discorso pronunciato il 5 giugno 1928 dinanzi al Senato del Regno? Che occorre disarmare, procedendo non solo alle limitazioni, ma alle riduzioni effettive degli armamenti. Questa linea direttiva fu fedelmente seguita con intelligente vigilanza dal Ministro Grandi a Londra e nelle riunioni di Ginevra. L'Italia in tal questione non ha mai ondeggiato, non ha mai avuto incertezze e perplessità. Costantemente, con chiara lealtà, ha reclamato il disarmo. Ora in effetti, dopo una pericolosa corsa agli armamenti durata nove anni, dopo il torbido acuirsi delle competizioni alla Conferenza navale di Londra nel 1930, l'accordo di Roma segna il primo reale effettivo inizio di riduzioni. Non è sul programma assurdo e minaccioso delle necessità assolute e degli armamenti massimi che si conclude il compromesso, ma sulla tesi mussoliniana delle cifre ridotte. Le costruzioni francesi e italiane che avevano sorpassato le 40.000 tonnellate annue ed anche le 50.000, sono state ridotte a circa 22.000. Il livello delle impostazioni tra le due Marine sarà uguale. Il principio della parità, riconosciuto a Washington per le navi da battaglia e per le navi portaerei, è esteso agli incrocia-

fosse, puta caso, venuta, la Nazione l'avrebbe affrontata in una atmosfera rovente di passione e in una luce sfolgorante di eroismi. Ma non la desiderava. E solo in perfetta malafede si poteva accusar l'Italia di militarismo aggressivo e pericoloso.

Per otto anni le nostre risorse nazionali sono state dedicate alle bonifiche, alle strade, ai ponti, agli acquedotti, allo sviluppo dell'edilizia e persino alle autostrade di lusso. Se avessimo avuto oscuri propositi di aggressione, in luogo di autostrade avremmo potuto costruire strade militari alle frontiere e ferrovie strategiche, come la Jugoslavia, o spingere innanzi la costruzione del naviglio di superficie e dei sommergibili e gli apprestamenti militari di confine, come la Francia. Forse che i miliardi da noi destinati alle grandi opere di pace non potevano essere devoluti agli armamenti? Forse che le masse operaie non avrebbero avuto ugualmente lavoro costruendo uniformi militari, fucili, mitragliatrici, cannoni, sommergibili, ferrovie strategiche e strade militari di frontiera? Evidentemente, se l'indirizzo delle attività nazionali è stato diverso, ciò è derivato dal fatto che la mente del nostro Capo era rivolta non all'aggressione oltre i confini, ma al potenziamento delle risorse interne.

Tra la politica franco-jugoslava degli armamenti a oltranza e la politica italiana delle grandi opere di pace, l'accordo di Roma si inquadra nelle



*Il ministro Briand in mezzo a Henderson e Alexander al Quai d'Orsay.*



*I ministri Henderson e Alexander visitano Villa d'Este a Tivoli.*

tori da 10.000, di cui non si costruirà più alcuna unità sino al 1936, ed al naviglio minore di superficie. La Francia conserva quella certa superiorità di tonnellaggio che attualmente possiede, e che è sopratutto data dal naviglio *over-age*, o comunque antiquato.

Ciò deriva dalla diversa politica navale seguita dall' Italia e dalla Francia, perchè mentre noi abbiamo voluto avere una Marina di "qualità", abbandonando il naviglio antiquato, di scarso o nullo valore bellico, i francesi hanno mantenuto in servizio anche le corazzate dell'anteguerra, i cosidetti "ferri vecchi", che in caso di conflitto difficilmente uscirebbero dai chiusi ripari dei porti. Altro margine di superiorità per circa 30.000 tonnellate la Francia avrà in fatto di sommergibili, l'Italia ha per queste unità ottenuto il livello delle Potenze oceaniche, di circa 52.000 tonnellate. Ma è certo che la questione dovrà tornare sul tappeto nella prossima Conferenza del disarmo. La Francia si troverà allora ad avere un tonnellaggio globale di sommergibili unico al mondo, superiore anche a quello di Potenze che hanno più vaste e più complesse necessità navali. Tale privilegio, contro cui l'opinione pubblica giapponese batte già decisamente in breccia, sarà difficilmente sostenibile e finirà per trovare un fronte generale di ostilità.

In complesso, dunque, tenuto conto del dubbio valore bellico delle corazzate dell'anteguerra e delle altre che entro il 1936 supereranno i limiti di età, considerato che le costruzioni italiane e francesi a scopo di rimpiazzo avranno lo stesso livello e che la questione dei sommergibili finirà forse col risolversi col criterio della parità universale per tutte le Potenze, oceaniche ed europee, tutto ciò vagliato, l'accordo di Roma può giudicarsi anche dal lato tecnico e bellico, oltrechè da quello politico, finanziario e psicologico, altamente soddisfacente.

Infine nulla è pregiudicato per l'avvenire e nell'accordo una riserva inglese dice in precisi termini che i livelli attuali non costituiscono precedenti per diritti di rimpiazzo. Ciò è da riferirsi alle corazzate dell'anteguerra, che Italia e Inghilterra hanno già in tutto o in parte disarmato e che comunque non conserveranno per i programmi del 1936 e che la sola Francia si ostina a tenere in armamento, per giovarsene sopratutto nelle offensive polemiche e nelle battaglie diplomatiche, oltrechè un poco per amor di pennacchio e di fumo.

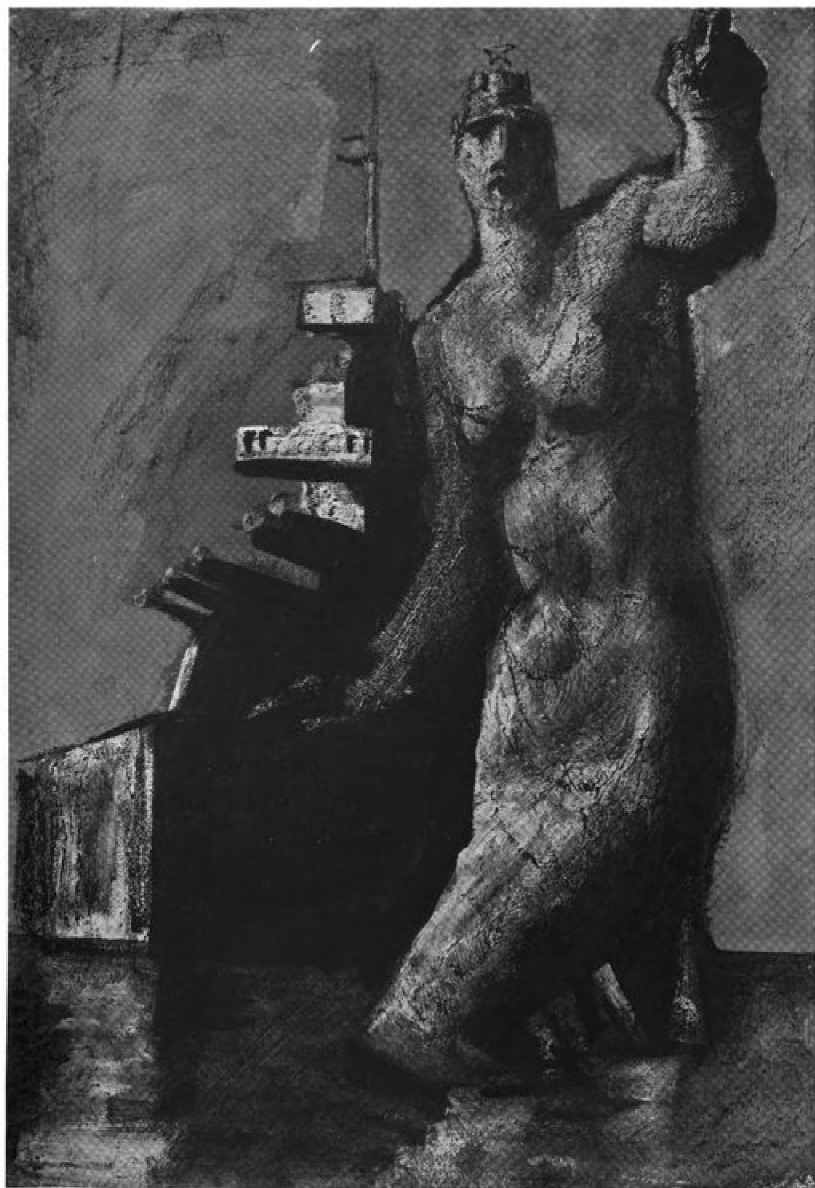
Dopo queste osservazioni e constatazioni, non seguiremo l'ottimismo vacuo degli uomini facili, che considereranno già superate tutte le difficoltà.

E' certo che l'accordo di Roma è un'ottima preparazione per il disarmo generale. Ma gli urti più gravi si preciseranno alla futura Conferenza.

GAETANO POLVERELLI



*I ministri Grandi e Sirianni accompagnano gli ospiti nel giardino di Villa d'Este.*



*"La grandezza di una Nazione è misurata dalla vastità degli interessi da difendere e anche dall'importanza e dalla nobiltà dei doveri da compiere"*

*(Disegno di M. Sironi)*







*La commemorazione dei Caduti in guerra in Germania. La funzione ufficiale alla Camera e, sotto, la cerimonia tenuta dagli Elmi d'Acciaio in un teatro privato.*



*Il Condottiero atlantico sulla soglia della Patria.*









**Dall'alto:** *Il "Conte Rosso" in partenza da Rio Janeiro. I trasvolatori a bordo (a destra S. E. Balbo cogli ufficiali; a sinistra i sottufficiali). Il Capo e i suoi eroici compagni intonano le canzoni della Patria, prima di sbarcare a Genova.*

# GENOVA PORGE AI TRASVOLATORI IL PRIMO SALUTO DELLA PATRIA

*Il "Conte Rosso" entra nel porto. - Folla ed entusiasmo attraverso le vie della "Superba".*



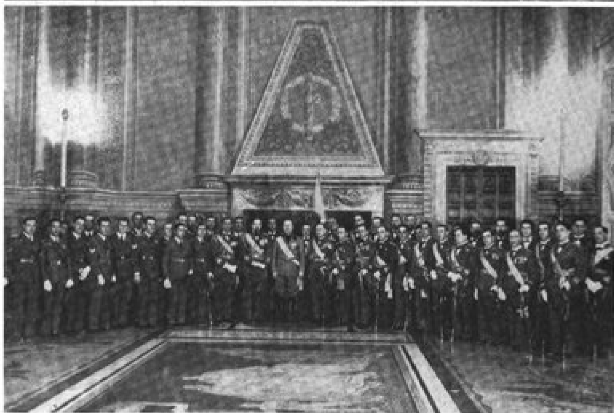








*Una folla di centomila person*
*i trasvolator*



A sinistra: *Il Duce riceve a Palazzo Venezia S. E. Balbo e gli equipaggi della crociera oceanica.*

ROMA ETERN
REDUCI DALL'EROIC

*acclama in Piazza Colonna*
*dell'Atlantico.*



A destra: *Gli intrepidi aviatori rispondono al saluto della folla dal balcone del Sindacato Giornalisti.*

ACCOGLIE I FIGLI
VOLO ATLANTICO





*S. E. Balbo viene proclamato in Campidoglio Cittadino di Roma.* Sopra: *Il ricevimento offerto dal Direttorio del P. N. F. al Palazzo del Littorio.*





*Il Capo e i suoi eroici compagni ricevuti alla Casa del Fascio di Milano.*

*S. E. Balbo, dopo aver visitato il "Popolo d'Italia" si congeda da Arnaldo Mussolini.*

LE GIORNATE MILANESI DEGLI EROI DELL'OCEANO





*La consegna della tessera del P. N. F. alla Sezione Romana dei Mutilati. I Mutilati, dopo la cerimonia, rendono omaggio all'Ara dei Caduti Fascisti sul Campidoglio.* Sopra: *L'on. Delcroix in mezzo a un gruppo di gerarchi.*



*Il Duce riceve a Palazzo Venezia i presidenti dei Consorzi di bonifica accompagnati da S. E. Acerbo e da S. E. Serpieri.*

# GLI UOMIN



*Carlo Scorza.*

Carlo Scorza è decorato di tre medaglie al valore militare per azioni distinte nel compimento del proprio dovere in guerra. Ma credo debba essere particolarmente riferita la motivazione che accompagna la medaglia concessagli per un episodio a Col del Rosso del luglio 1918, perchè nella tacitiana stringatezza dello stile militare delinea in modo esatto e compiuto il carattere ed il sentimento dell'uomo. "Prima di partire per la licenza che gli era stata concessa per la morte del padre, volle portare a compimento un ardito colpo di mano nelle trincee nemiche, che, ben riuscito, fruttò, dopo un violento corpo a corpo, la cattura di materiale e di avversari".

Egli era stato colpito nel più profondo degli affetti. Aveva una licenza in tasca, sogno di ogni fante anche il più valoroso, e dinanzi ad un dovere da compiere, arduo ed oscuro, in fondo al quale poteva essere anche per lui in agguato la morte, rinuncia agli affetti, alla casa, al dolore, alla libertà e corre a giocare la vita in un sanguinoso sbaraglio.

Carlo Scorza fu in tutta la posteriore azione conseguente al giudizio che in guerra si era espresso su di lui. La sua vita ne è la prova evidente. Studiava a Lucca, ove erasi trasferito con la famiglia dalla nativa Calabria, quando scoppiò la guerra; ed egli, troncati gli studi che dovevano garantirgli l'avvenire, parte volontario per il fronte. Combatte la guerra da valoroso, ufficiale dei bersaglieri prima, nei reparti d'assalto poi, e congedato, anzichè riprendere i suoi studi ed incamminarsi in una carriera redditizia, ascolta ancora una volta la voce della Patria che per mezzo del suo più nobile figlio chiamava a raccolta ed a difesa, e riprende la guerriglia contro i nemici interni in un momento pericoloso per il nostro Paese. Fonda il Fascio di Lucca e a capo della squadra di combattimento partecipa e guida le azioni fasciste di Lucchesia che costarono al movimento ben *quattordici* Caduti.

Molti e di diversa figura erano gli avversari: rossi, neri, verdi, e ciascuno voleva essere il più accanito; ma Scorza in una politica illuminata e con opera costante di persuasione, riuscì a conquistare intere le posizioni ed a porre il Fascismo, ancora movimento, a capo della vita pubblica della Regione. Nel 1921 egli era nominato Segretario federale della Lucchesia e durante la Marcia su Roma comandò le Legioni lucchesi che con una ben aspra lotta raggiunsero Civitavecchia della quale venne nominato Comandante di piazza. Per la sua brillante condotta fu promosso sul campo Console generale.

La vittoriosa conquista del potere operata dal Fascismo e contenuta dal suo Duce in limiti cavallereschi, aveva lasciato ai margini della nuova vita nazionale che si iniziava, tutte le vecchie carcasse degli antichi partiti. Il travolgimento che aveva squassato dalle fondamenta l'antica costruzione politica dell'Italia non aveva loro insegnato che una nuova alba era sorta sull'orizzonte della nostra storia. E questi irreducibili nemici in agguato tramavano nell'ombra.

Urgeva sgominarli in pieno. Tornato alla sua adottiva Lucchesia, lo Scorza si diede a tutt'uomo a combattere i residui di un subdolo ma sgretolante antifascismo, e con opera assidua, efficace e solidamente costruttiva, vi riuscì.

I lucchesi lo vollero, perciò, loro concittadino onorario in Lucca e in tutti i comuni della provincia, segno di devozione e di gratitudine, ed alle elezioni seguite alla Marcia su Roma, lo mandarono loro rappresentante al Parlamento.

Appassionato studioso di tutti i problemi che interessavano la sua terra, egli nulla trascurò perchè le iniziative che potessero apportare un reale benificio alla città ed alla campagna, avessero a conchiudersi con felici risultati.

Il suo senso della misura, la sua esperienza politica, maturata a traverso le vicende della guerra e della rivoluzione, la sua preparazione, la sua fermezza e le sue opere lo additarono per più alte responsabilità.

Nominato nel 1928 ispettore del Partito, fu mandato commissario straordinario a reggere il Fascio di Forlì.

Chiamato il seguente anno alla direzione del Partito come membro del Direttorio Nazionale, ebbe affidato l'importante ufficio delle ispezioni e del controllo sulle Associazioni Fasciste. Tutti conoscono quale sviluppo egli abbia dato a questo suo incarico e quale coesione sapesse egli ottenere nell'azione politica ed associativa degli Enti a lui affidati.

Per questo veniva nell'ottobre dello scorso anno riconfermato membro del Direttorio Nazionale, nominato segretario dei G. U. F. e comandante dei costituiti Gruppi Giovanili. E la scelta non poteva essere migliore. Egli, ch'era stato, nel 1924, salutato dal Duce "ardente e disciplinato"; che aveva con l'esempio dimostrato come si debba compiere il proprio dovere in guerra e in pace, che severo con se stesso aveva sempre saputo comprendere la disciplina come un legame d'amore e di consenso più che come catena pesante e molesta, possedeva le doti desiderate per rispondere degnamente all'aspettazione.

Nel compito sensibile e grave della educazione e della formazione dei futuri dirigenti della vita nazionale, egli saprà, ancora e sempre cooperare con fedeltà e passione al trionfo ed alla conservazione della dottrina e della disciplina fascista.

# DELLA RINASCITA

Arturo Marpicati è di quegli uomini nuovi che ebbero le impronte più spiccate del loro animo e del loro carattere dal lungo travaglio della guerra vissuta e combattuta. Attratto, giovine studente, dalla luce di un ideale superiore, abbandonò la famiglia, gli affetti, la gaia vita universitaria fiorentina per accorrere ove la salute della Patria imponeva.

Orfano di padre e iscritto alla terza categoria, non attese la chiamata della propria classe, ma chiese di essere arruolato tra i Fanti, e con Giosuè Borsi, altra limpidissima figura del martirologio italiano, partì nell'agosto del 1915 per il fronte.

Reputo superfluo ricordare i molti episodi guerreschi del Marpicati, la sua ferita sul campo, il premio al valore conquistato, poichè nota è la sua vita di trincea per quanto ne lasciò scritto Giosuè Borsi e ne dissero i suoi commilitoni.

Accennerò tuttavia a un fatto. Comandato a ritornare nelle retrovie per avvicendamento egli, col Borsi e con alcuni altri valorosi, preferì rimanere nella zona micidialissima di Plava, ove in quei giorni venivano mietute innumerevoli vite di giovani Eroi, piuttosto che profittare di un provvedimento che gli assicurava men grama esistenza nella quiete, sia pur laboriosa, di una bella città. Rimase sulla breccia sino alla fine delle operazioni belliche, ma per lui l'armistizio non segnava la fine del combattimento. Egli ne iniziava un altro con le armi civili del giornalismo.

Non potendo materialmente partecipare alla storica adunata, in cui furono gettate le basi della nuova Italia, mandava il 23 marzo 1919 al Duce la sua adesione senza riserve. E da allora, e nell'ardore appassionato della impresa di Fiume e negli avvenimenti che si susseguivano tempestosi e fortunosi nella vita nazionale, rimase sempre fedele al voto di intera dedizione offerto al Duce aderendo alla storica giornata di San Sepolcro. Fu Marpicati che portò a D'Annunzio la invocazione di Fiume in pericolo, e a fianco del Comandante riprese il suo posto di combattente.

Giovanni Giuriati volle ch'egli assumesse la cattedra di letteratura nell'istituto Leonardo da Vinci. Ciò significava per il Marpicati rinunciare ad un sicuro posto, circondato di tutte le migliori garanzie di carriera perchè ottenuto in seguito a concorso vinto. In questo gesto di rinuncia non ritroviamo noi il soldato di Plava che rifiuta l'avvicendamento pur di rimanere ove si combatte, si soffre e si muore?

La guerra, però, e le accese vicende politiche dell'immediato dopo guerra, l'ascesa della rivoluzione fascista e la passione di Fiume non avevano soffocato in lui l'animo dell'artista nè il temperamento dello scrittore. Se egli fu soldato, fu anche poeta, continuando così la tradizione italica degli uomini d'arme e di poesia che risplende per i nomi di Mameli e di Nievo.

Aveva già pubblicato nel 1918 le "Liriche di guerra" ricordate dal Duce nel discorso del maggio di quell'anno al Comunale di Bologna. A quella prima opera aveva fatto seguire il profilo di "Angelo Emo" e il saggio sulla psicologia delle masse combattenti "La proletaria", che non passarono inosservati. Ma il "Piccolo romanzo di una vela" pubblicato nel 1922 richiamò sull'opera dello scrittore fascista l'attenzione benevola e plaudente del mondo letterario. Già altra penna si occupò di Marpicati autore su queste colonne, ed io non potrei che ripetere con minor eleganza quanto Gino Rocca ha già detto. Accennerò solo ai suoi profili degli artefici della Vittoria: Angheben, Bacci, Noferi, Giardino e alla "Coda di Minosse", romanzo militare di bella forma, di contenuto originale.



*Arturo Marpicati.*

L'opera di Marpicati come critico e storico della letteratura è compendiata ed ha la sua più compiuta espressione nel "Dramma politico di Ugo Foscolo", col quale porta nuova e più chiara luce sull'angoscioso mistero che ha tormentato l'anima forte e grande del nostro infelice e sublime poeta.

La preparazione spirituale e politica che egli era andato consolidando nella pratica delle competizioni di partito e nei forti studi, lo aveva reso maturo per più gravi compiti. Venne, infatti, designato a reggere la Federazione Fascista della Provincia del Quarnaro dove egli aveva contribuito a formare e rinsaldare, con la propaganda e con l'azione, la coscienza italiana. Conoscitore delle reali condizioni di quella terra di confine, e di un confine tanto delicato, egli comprese quanto fossero ardue le sue responsabilità. La sua opera illuminata e benefica, fattiva e previdente, gli valse le universali simpatie per aver giovato alla risoluzione di problemi scabrosi e di importanza capitale per la risurrezione ed il benessere di quella disgraziata regione.

Chiamato dalla fiducia del Duce alla cancelleria della Accademia d'Italia, Arturo Marpicati lasciò con dolore Fiume; ed i fiumani, dai dirigenti ai più umili cittadini, vollero significargli alla partenza il loro affetto e la loro devozione. Più alti compiti lo aspettavano Nominato membro del Direttorio Nazionale del P. N. F., gli venne affidato l'incarico di reggere le sorti delle Associazioni della Scuola, passate dalle mastodontiche segreterie generali autonome alla rigida e feconda attività del Partito. La scuola nella sua funzionalità fascista, nella sua essenza, nella sua disciplina e nella sua efficacia, ne trarrà benefico incremento perchè le generazioni future con la immutata fede proseguano nel tempo, difendano e conservino le conquiste della Rivoluzione Fascista.

MANLIO MORGAGNI



REALIZZAZIONI E METE DELL'OPERA BALILLA

# PER L'ISTRUZIONE PREAVIATORIA

Abbiamo già trattato in un precedente articolo delle varie specializzazioni che un metodo educativo, razionalmente adattato alle particolari esigenze del popolo italiano, ha consigliato di creare in seno alla grande famiglia dell'Opera Balilla.

Ci pare ora opportuno portare il nostro contributo allo sviluppo, che ci auguriamo ognor più efficace in estensione e profondità, della istruzione preaviatoria in seno alla massa avanguardista.

Circa le specializzazioni esprimeremo immediatamente un voto, certo calorosamente condiviso dalle massime gerarchie della grande istituzione educativa: bisogna che le applicazioni cui le varie categorie di organizzati si dedicano aumentino sempre più di serietà, nel senso di efficace e coscienziosa preparazione tecnica, ma trovino uno sbocco sicuro nell'indirizzo di vita del giovane, allorquando questi avrà cessato per ragioni di età di far parte dell'Opera Balilla. Infatti una esercitazione fine a sè stessa, e sufficiente appena per legittimare una attività esteriore, magari coreograficamente utile ai fini propagandistici soltanto, dell'O. N. B., si risolverebbe in un inutile dispendio di energie e di danaro e finirebbe per rendere la organizzazione somigliante a quegli imponenti palazzi costruiti per le esposizioni che sfolgorano alla cerimonia inaugurale e vengon demoliti alla chiusura in poche ore.

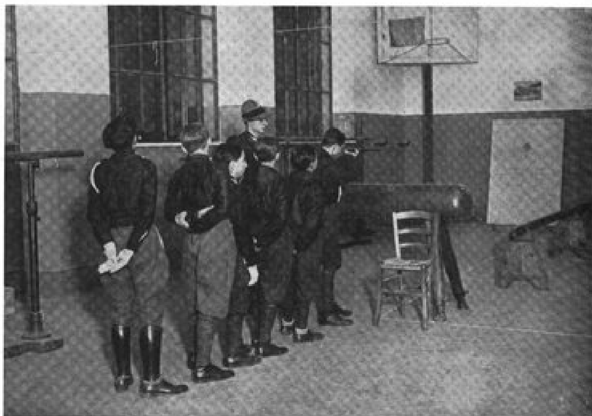
La durata della azione educativa dell'Opera, almeno per quanto concerne gli avanguardisti, è già troppo breve per dare un carattere definito ed incancellabile alla istruzione (non parliamo di educazione intenzionalmente) impartita. Ma questa difficoltà, sinora non superabile, ha il suo naturale correttivo nella intensità della istruzione e nella buona volontà dei volontari che, animati dalla grande fede fascista, vi si applicano.

Comunque il giovane avanguardista esce dalla sua Legione alla Leva Fascista fissata e si disperde facilmente, agli effetti della sua specializzazioni, in organizzazioni dove trova altri indirizzi d'azione e camerati che come lui provengono dall'O. N. B., ma da categorie differenti.

Ed ecco allora che la istruzione premarinara, alpinistica, ecc., perde gradatamente la sua importanza sino a diventare un ricordo indefinito nella mente del giovane.

Questi trascura l'allenamento o lo continua saltuariamente con grave nocumento ad ogni effetto.

Bisognerebbe quindi che i Fasci Giovanili, che raccolgono la preziosa messe dalle Avanguardie, continuassero a loro volta, come un corso di carattere





Dall'alto: *Le esercitazioni di tiro a segno e le lezioni serali sulla tecnica delle armi nella palestra dell'Opera Nazionale Dopolavoro di Roma.*

superiore, a coltivare ed a svolgere quelle attitudini che l'Opera Balilla ha segnato efficacemente nel primo loro apparire, aiutata dalla sua ormai settennale esperienza e dalle possibilità materiali che, attraverso i singoli Comitati, le vengono forniti sia da Enti come da privati benefattori.

In relazione a quanto sopra, sarebbe cosa secondo noi sommamente utile lo sviluppare o perfezionare la istruzione preaviatoria nelle Avanguardie: azione questa che ci pare ancora tecnicamente imperfetta.

Bisognerebbe però che al giovanetto che si sottoponesse ad un eventuale e razionale corso venisse garantita, alla chiamata di leva ed alle eventuali successive, salvo i risultati della visita medica speciale, la ammissione all'arma del cielo.

Si verrebbero così ad ottenere molti vantaggi cospicui. Il primo consisterebbe nel dare alla Regia Areonautica un materiale umano già dirozzato, intellettualmente e spiritualmente pronto alle più nobili audacie.

In secondo luogo si otterrebbe dall'Avanguardista una più completa applicazione allo studio ed alla esercitazione, in quanto egli si vedrebbe garantito un non trascurabile sbocco ed avrebbe la possibilità di dirigere egli stesso il suo avvenire, entrando in un'arma nella quale potrebbe eccellere, sia nel servizio militare prima, che, dati i grandi immanenti sviluppi, nel servizio civile poscia.

In terzo luogo si creerebbe veramente quella coscienza aviatoria che il Duce auspica, creando non il "fenomeno", ma la massa pronta a tutte le imprese ed a tutte le audacie di pace e di guerra.

Laddove abbiamo fatto voti per una solerte coordinazione da parte dell'Opera Balilla delle varie iniziative pre-aviatorie, non abbiamo affatto voluto consigliare la istituzione di attività inadatte alla preparazione ed alle possibilità dei giovanetti. Nessuno si sogna di vedere dei sedicenni pilotare, nè compiere acrobazie; Dio ne guardi dall'auspicare la creazione di scuole le cui anticipazioni sarebbero sempre pericolose e spesso ridicole nei risultati.

Anche qui si attaglia il classico: "ogni cosa a suo tempo", nè a noi, tutt'affatto digiuni in materia di tecnica aviatoria, spetta fissare i limiti dei programmi.

Questi potranno andare dallo studio delle leggi che regolano il volo alla pratica dei motori, attraverso una gamma di nozioni importantissime che spetta ai competenti di elencare.

Secondo noi l'essenziale è che sorgano delle vere e proprie scuole preaviatorie presso le Legioni avanguardiste, con programma unico e dotazioni in serie, precise.

Da ciò verrà l'abolizione delle sporadiche iniziative che sorgono qua e là di tanto in tanto e che non possono avere, in senso organico, alcuna seria efficacia. In linea definitiva ribadiremo quindi la "conditio sino qua non" a nostro parere perchè la iniziativa si sviluppi: un accordo preciso tra il Ministero della Areonautica e l'Opera Balilla.

LUIGI GRASSINI





Dall'alto: *I lavori a bordo della Nave Scuola Marinaretti Caracciolo a Napoli. - La preparazione alle gare del III Campionato Nazionale di Sci per Avanguardisti.*





*I solenni funerali di S. E. Adolfo Wildt, Accademico d'Italia, a Milano.* Sopra: *Rappresentanti del Governo e della Camera, autorità e popolo seguono la salma della Principessa di Piombino, consorte del Governatore di Roma.*




*Il mercato delle macchine e degli attrezzi agricoli in piazza Brà.*

## LA FIERA DELLA AGRICOLTURA DI VERONA

Fot. De Bianchi.

Sotto: *Il salone principale della Mostra Nazionale del vino.*



*S. E. Bottai presenzia alla cerimonia inaugurale circondato dalle autorità.*

## INAUGURATA DAL MINISTRO BOTTAI

Fot. Oppi.

Sotto: *Uno dei vasti saloni delle mostre collettive.*



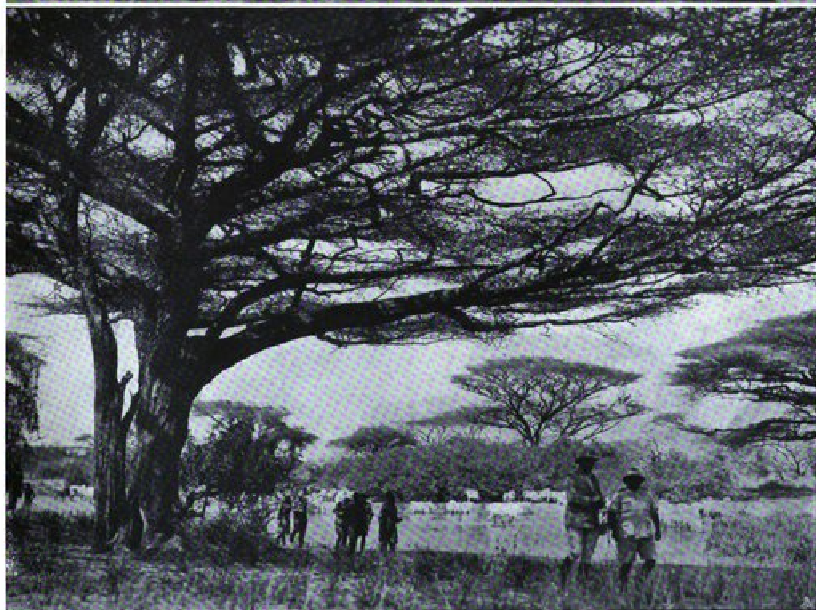






*Il ritorno di S. A. R. il Duca degli Abruzzi in Somalia. Lo sbarco del Principe a Mogadiscio e il primo saluto delle truppe e della popolazione.*





*S. E. il Governatore Corni col R. Commissario del Giuba, dottor Papale, sulla strada del Kenia.*
Sopra: *La posa della prima pietra della Chiesa Cattolica di Chisimaio.*





*Opere ed aspetti odierni di Tripoli.* In alto: *L'imponente Lungomare.* In bass





a sinistra: *Un pozzo nell'oasi; la Scuola di arte e mestieri; Castel Benito.*

Foto Bruni.

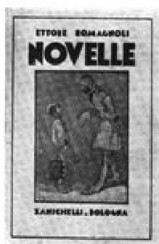
# I LIBRI DEL MESE

L'ESOPO
MODERNO



"Esopo s'impara a conoscerlo da ragazzi, ma, chi gli vorrà bene, gli vorrà bene soltanto da grande". Così Pietro Pancrazi ci invita al suo *Esopo moderno* (Fratelli Treves editori - Milano). E alla domanda che si pone, se la lettura possa essere, oltre che interessante, anche piacevole, risponde egli stesso così: "se il lettore si divertisse lui a leggere come mi sono divertito io, per parecchi mesi, a sfare e a rifare le esopiche favolette, la mia sarebbe partita vinta".

La partita è vinta davvero. Le trecentosessantatre favolette ci sono presentate con tale freschezza di stile, con così preciso e incisivo linguaggio, che la lettura ne risulta chiara, piacevole e oltremodo gustosa. Ma il merito maggiore di Pietro Pancrazi è nell'aver riplasmato l'ironia e la satira esopiana uniformandole alla sensibilità contemporanea, e talora trovando nei titoli efficacissimi riferimenti all'epoca nostra. La disputa, ad esempio, fra il lupo e il leone per il possesso di una pecora rubata a un gregge, è argutamente presentata col titolo "Grandi potenze". E altri titoli come "Il lupo comunista e l'asino", "Inviato speciale", "Utilità del portinaio", "La gente nuova e inutili guadagni", hanno una felice rispondenza nella sostanza ironica delle parabole e ne modernizzano lo spirito dimostrando come il grande umorismo sia arte e, perchè arte, sopravviva nei secoli.

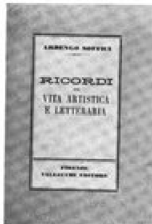



Nella sua multiforme attività di scrittore, di studioso, di divulgatore infaticabile del teatro greco, Ettore Romagnoli trova anche il tempo di dedicarsi alla letteratura narrativa: ed ecco un suo libro di *Novelle* (Zanichelli, editore - Bologna) che vi viene incontro sorridente, gaio e spregiudicato.

Tra i personaggi, sono spesso dei filosofi e dei professori ad esser presi di mira dall'illustre accademico; singolare, tra tanti, Marco Salvezza, il protagonista della novella *Il fico*.

Marco Salvezza è il prototipo dell'arrivista tronfio e ambizioso. Nominato senatore, lo vediamo girarsi e rigirarsi davanti allo specchio, beato e compiaciuto: non sembra più un celebre comparatista di letterature e lingue semitiche, ma... "una fidanzata". Una sola amaritudine lo sfiora: quella che il suo maestro, Matteo Caliari, sia stato respinto per la terza volta dall'Accademia degli Illuminati. Tuttavia è un'amaritudine che ha un che di "dolcigno": di quella bocciatura egli è stato l'artefice principale: dunque, ha tradito il "venerato" maestro.

Ma ecco, il Caliari gli capita in casa, e... Basta, non raccontiamo. Veda da sè il lettore come il novello Giuda sia schiaffeggiato dal vecchio antagonista, con una trovata veramente felice: una fra le molte di questo libro arguto e saporito.




Di tutti gli episodi, gli aneddoti, i ritratti, raccolti da Ardengo Soffici nel suo volume *Ricordi di vita artistica e letteraria* (Vallecchi editore - Firenze), il capitolo più significativo è forse quello che riguarda l'incontro con Leon Bloy a Parigi, dopo la lettura di "Le désespéré". Tutta una crisi spirituale sembra balzar fuori dalle pagine argute di tale episodio: rivelazioni seguite da delusioni improvvise, sicchè la conclusione non può che esprimere la mestizia di un disincantamento.

Ma il libro è tutto arioso, vivace e colorito. Figure di scrittori e di artisti illustri vi si avvicendano, tratteggiate a forti pennellate. Ecco, per esempio, Verhaeren: "Portava la testa tesa innanzi, con due grossi e chiari occhi spiritati fitti nel vuoto di dietro le lenti in pericolo, e un paio di baffi merovingi...". E poi, D'Annunzio e Verga, Fattori e Signorini, Modigliani e Apollinaire e tanti altri, visti di scorcio, ma espressi con un segno sempre vigoroso e preciso, come soltanto può fare un uomo d'ingegno che sia insieme scrittore e pittore.



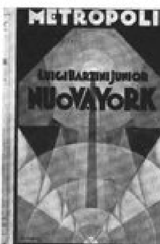

Ed ora, un romanzo. La natura di questa rubrica e la sua necessaria brevità non ci consentono di narrarne la vicenda.

Basta segnalare che Gino Valori, scrivendo *Donata* (Casa Editrice Sonzogno - Milano) ci ha offerto una vibrante e pittoresca vicenda romantica, inquadrata in un ambiente storico e fantastico insieme: lotta di due signorie, i Gualchieri e i Torriani, lotta di due donne, Donata e Piccarda: Piccarda, d'origine straniera, dominata da un'aspra sete di vendetta: Donata, tutto un canto di amore e di fierezza paesana.

Ma altre figure campeggiano nel fantasioso libro: Innocenzo, disegnato come un signore del Rinascimento e il vecchio Torriani, fiero e indomito personaggio medioevale.

Cavalieri e scudieri, falconieri e cortigiani si muovono in un'atmosfera di lotte feudali, sempre torbida e inquieta, illuminata soltanto dalla grazia di canzoni d'amore. E' verso l'epilogo del romanzo che la passione eroica di Donata si conclude nella più alta tragedia.

Ecco un nuovo scrittore ventunenne, che si affaccia alla ribalta del mondo letterario con una presentazione eccezionale: Luigi Barzini presenta suo figlio.




E il Barzini junior nel volume *Nuova York*, che appare nella collezione "Metropoli" (Casa Editrice Agnelli - Milano) dimostra anzitutto di ben meritare la fiducia del padre: "quello che io posso dire è che il mio omonimo autore ha coscienziosamente studiato l'argomento per renderlo con fedeltà nel giusto rilievo colle sue ombre e le sue luci... come raramente fanno gli scrittori ordinari dell'America che l'Europa invia". La storia e la vita di Nuova York si fondono efficacemente nel piacevole volume, illustrate da preziose notizie e osservate con singolare acume.

Afferma giustamente Dante Manetti nella sua *Gente di Romagna* (L. Cappelli, editore - Bologna) che per ben comprendere la psicologia romagnola bisogna pensare alla secolare dominazione austro-papalina che forgiò il carattere del romagnolo e acuì in lui la passione politica e l'odio per ogni forma di predominio.




Ed a ragione l'autore prende le mosse dai moti che si ebbero fra Cesena e Forlì sulla fine del secolo XVIII, per tratteggiare poi le più eroiche figure del nostro Risorgimento, da Federico Comandini a Felice Orsini. Attraverso il periodo turbinoso dei primi internazionalisti e l'ondeggiare tra anarchismo e socialismo, il Manetti sa condurci con felice sintesi ai tempi della reazione mussoliniana, ed infine del trionfante Fascismo.

# L'IDEA DEL JOCKEY BLUM

Teddy Blum, "jockey" a riposo condannato ormai, dalla propria passione, a schioccar la frusta mentre gli stalloni più o meno arrembati giravano in tondo nella pista del Gran Circo Reale, aveva un'idea fissa, che lo occupava interamente e impediva a qualunque pensiero di far breccia nel suo cervello affaticato. Un'idea strana, maturata a poco a poco, fra i lazzi dei pagliacci, le piroette delle ballerine e il galoppare ammaestrato dei cavalli ubbidienti ora alla voce del padrone, ora al ritmo d'una musica straziata da cinque strimpellatori.

Teddy, dunque, diceva dentro di sè: "Se io avessi ancora diciott'anni (e intanto si voltava, automaticamente, facendo pernio sul piede destro, per seguire le evoluzioni di Marfa Ivànovna, amazzone russa di Frosinone); se io avessi ancora l'energia dei miei diciott'anni, vorrei dimostrare che si può offrire al pubblico qualcosa di più e di meglio dei soliti esercizi stravecchi, che non divertono e non commovono più, come lo star ritti sulla nuda groppa, buttarsi di sotto o (ciac, ciac, la frusta schioccava) saltare in sella dopo una rincorsa. Altro ci vuole, e altro può dare un cavaliere-acrobata! Ma con questi giovanotti, con queste smorfiose... Puah!"

Il pubblico, ora, applaudiva Marfa Ivànovna, e Teddy, sorridendo sprezzante, abbandonava l'arena e borbottava: "Battere le mani a un simile salame! Roba da pazzi! Già: gli spettatori hanno gli artisti che si meritano..."

Due o tre volte, animato dal desiderio di vedere comunque attuato il suo progetto, s'era provato a esporlo a Jack o a Jim, cavallerizzi d'alta scuola; ma essi l'avevano trattato da pazzo, ridendo di lui insieme con i *clowns* della compagnia messi a parte delle stramberie di Teddy.

— Alla tua età, Blum, si pensano le cose più inverosimili.

— Il "salto della celebrità"? Ma via! Quello sarebbe il passaporto per l'altro mondo.

Whisky, *jongleur* eccentrico, ascoltatolo serio serio, gli aveva risposto:

— Anch'io, vedi, ho un'idea.

— E sarebbe?...

— Che tu stia rimbecillendo.

E se n'era andato, salutandolo con uno sberleffo.

Allora Teddy, persuaso che da simile gente non avrebbe ottenuto mai nulla, s'era chiuso in un ostinato silenzio, ghignando su la faccia e mostrando i denti a quelli che, di tanto in tanto, gli rivolgevano qualche domanda. Nella sua mente, però, l'idea geniale dominava sempre, e gli pareva più bella quando, durante gli spettacoli, vedeva Jack, Jim, la Ivànovna e gli altri truffare il prossimo con esercizi che richiedevano soltanto una mediocre abilità.

Quella sera, finita la rappresentazione, il vecchio "jockey" s'infilò un pastrano e uscì dal circo, passeggiando senza mèta. Gli piaceva di andare così, nella notte, sicuro di non trovare alcuno che lo annoiasse, lo distraesse, obbligandolo a interrompere il lavoro intorno ai castelli in aria che, quotidianamente, costruiva sur un'unica base, demolendoli poi per ricostruirli subito più arditi, ricchi di tutte le audacie architettoniche. Castelli di cui era l'artefice e il padrone, e nei quali signoreggiava, concedendosi le mille soddisfazioni negategli dal destino durante la sua carriera di "numero" messo su per entusiasmare, o per annoiare, i maniaci dell'emozione violenta.

Illusione, effimera fata morgana: d'accordo. Blum lo sapeva, ma non poteva a meno di abbandonarsi al suo fascino, persuaso che per ogni uomo, in fondo, l'illusione è una specie di pane dello spirito al quale non è possibile, in un dato momento, di rinunziare.

Camminava, incurante del gelido vento invernale, fantasticava e parlava a mezza voce.

"Soltanto così — borbottava — si potrebbe rinsanguare un po' quell'organismo, moribondo ormai, che si chiama circo equestre. Semplicissimo, *I say:* un apparecchio costruibile senza spesa eccessiva; e poi, garretti d'acciaio, agilità ed audacia... Ma dov'è, oggi, l'audacia? Tutti come Jim, sono, o come Jack, o come Whisky. Il rischio, l'arte? Se ne infischiano! Quieto vivere, pane sicuro e... *good night!* Oh, se io trovassi..."

S'interruppe poichè udì, nella notte, una specie di richiamo. Provò una strana sensazione: gli parve che qualcosa fosse, in quel momento, uscito da lui, dalla sua mente, per andare a concentrarsi poco lontano, in un angolo della strada.

Si fermò, tese l'orecchio, aguzzò gli occhi e scorse "qualcuno" che si moveva, mentre una voce quasi infantile implorava: "Voi mi aiuterete, spero".

S'accostò e vide una giovinetta, avviluppata in pochi cenci, che seduta in terra si lamentava.

— Che hai? Perchè piangi?

— Sto male, ho fame...

Aveva forse quindici anni, era bionda, ben fatta e dal suo volto, che Blum studiò poco dopo alla luce d'un lampione, spirava una grazia infinita che i patimenti, le privazioni non erano riusciti a cancellare.

— Ma i tuoi parenti? — le chiese più tardi, alla tavola di una modesta osteria, mentre ella mangiava con voracità.

— Non ho nessuno. Sono scappata dall'accampamento, stanca di servire, di subire maltrattamenti. E poi, a un certo momento, mi è sembrato che qualcosa di superiore, di misterioso, mi imponesse di andarmene, di correre verso la vita nuova. Tutto posso fare, ma la schiava no.

Nei suoi occhi, passò un lampo che ferì il "jockey".

— Sei agile, forte — egli esclamò, studiandola.

— Certo! — e bevve un colmo bicchiere di vino. — Ho corso, saltato, cavalcato, e vi garantisco che davo dei punti ai giovani della tribù.

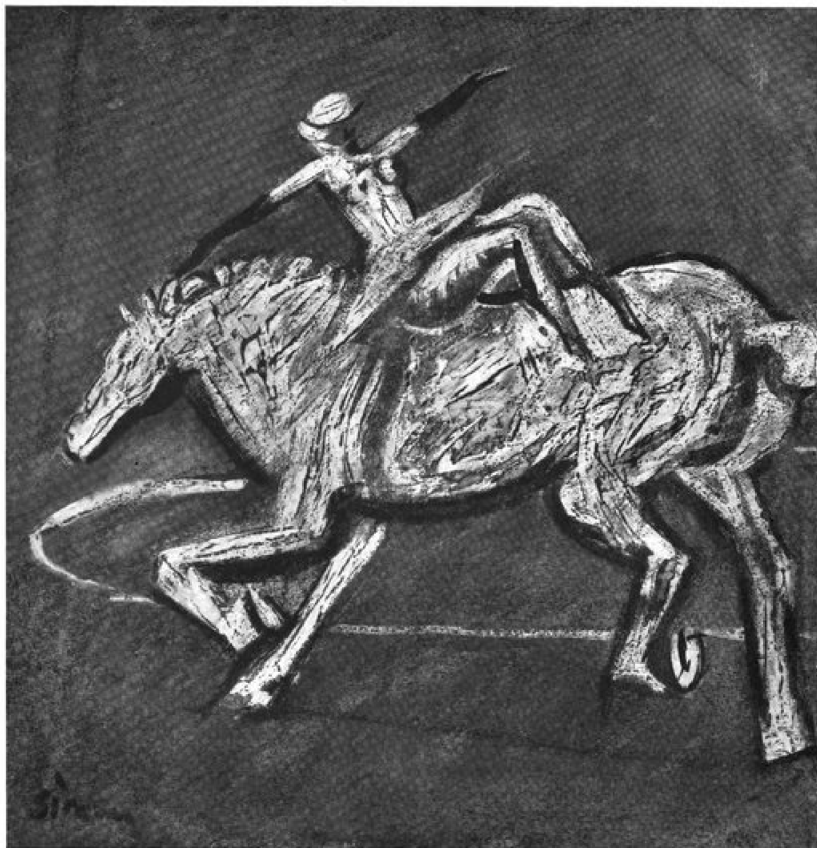
— Dunque, sai montare a cavallo.

— Ve l'ho detto.

— E correre, saltare...

— Come una cerbiatta.

Teddy provò un tuffo al cuore, arrossì, tossì per nascondere la propria emozione, quindi a fatica disse: — E non ti dispiacerebbe di sfruttare tali qualità, di diventare una famosa cavallerizza?



Tacque e quasi cessò di respirare, nell'attesa che ella rispondesse.

— Mi sembra d'essere nata per questo.

Blum l'avvolse con uno sguardo riconoscente.

— Allora, di': vuoi che io faccia di te il "numero" più interessante dei circhi e dei teatri?

— Lo vorrei, ma...

— Ti aiuterò io. Sei sola, hai detto: io sarò per te il padre, il maestro, quegli che ti lancierà. Null'altro. Fidati di me, di Teddy Blum, "jockey"... in pensione ormai. Ridi? Brava: rido come te, vedi? Ho un'idea superba, spettacolosa. Te la comunicherò, diamine! E ho qualche soldo, che spenderò per farti celebre. Non temere di niente. Hai ubbidito a un richiamo misterioso? Benissimo: il destino voleva che noi ci incontrassimo. E' così... Il tuo nome?

— Gli zingari mi chiamavano Katia, ma non mi andava giù.

— Senti: ti chiamerò Idea. Ti piace? Sì! Sia lodato Iddio! Te lo immagini? "Teddy Blum e la sua Idea". Ne parleranno i giornali, lo grideranno per le strade, ne saranno tappezzati i muri. Teddy Blum e la sua Idea! Bello, magnifico! Ma tu sei stanca; vieni. Ti porterò in un albergo e verrò a riprenderti domani. Io? Oh, io non posso dormire. Sono troppo felice. Piango, dici? Non ci badare, Idea: è la gioia...

Blum, dunque, ebbe una creatura con sè, e l'amò più che se fosse stata sangue del suo sangue. Al circo, non si meravigliarono gran che vedendo il "jockey" insieme con la fanciulla: soltanto, consigliarono questa a non prendere sul serio i progetti di Teddy, quando si accorsero che era disposta a prestar attenzione alle sue fantasie.

La ragazza sorrise e mormorò, mentre il suo amico guardava il cavallo che aveva comprato per lei: — E' un'idea...

— Fosse almeno bella come voi — rispose Jim, ricordando il nome col quale ella era stata presentata.

— Perchè no? Forse, essa e io non siamo che una cosa sola.

E l'aveva lasciato, sorridendo sempre, per correre verso l'animale che, scalpitando, pareva chiamarla a sè.

— Come ti senti, Idea? — le chiese Blum, mentre balzava in sella.

— Benissimo, come non mai.

— Credi di poter presto iniziare le prove?

— Sarei disposta a farlo anche oggi.

— Non c'è fretta: tutto a tempo e luogo, perchè le cose vadano nel modo migliore. E poi, l'apparecchio non è pronto ancora.

L'*apparecchio* — come diceva il "jockey" — consisteva nei seguenti pezzi: un pilone di ferro, grosso e robusto, issato in mezzo all'arena, sulla cima del quale era posto un trampolino

munito di un interno congegno di molle; di fronte al trampolino e staccato da esso, un piano inclinato della larghezza di un metro, protetto da alti bordi, incurvato all'insù nella sua parte inferiore e sorretto da due piloni, solidi quanto il primo e, naturalmente, l'uno più basso dell'altro. Semplicissimo.

L'esercizio, poi, era anche semplice se pure pericoloso. L'acrobata, vestita "ad hoc", doveva percorrere, ritta sul cavallo, la pista da destra verso sinistra; giunta all'altezza, diciamo così, del maggior pilone, spiccava un salto attaccandosi a una robusta corda mobile pendente dal soffitto; si portava sul trampolino, si lanciava con la testa in avanti sul piano inclinato, scivolandovi velocemente e schizzando quindi, dalla libera estremità inferiore, nello spazio, in modo e a tempo per ritrovarsi sul cavallo che, in quel mentre, sarebbe passato giusto nel punto diametralmente opposto a quello in cui era stato abbandonato a se stesso.

Pochi istanti, matematicamente regolati, durante i quali tutto doveva svolgersi, attimo per attimo, con assoluta precisione: un errore dell'uomo, una esitazione dell'animale, potevano provocare una catastrofe; ma se le cose procedevano secondo la regola, la riuscita dell'esperimento era sicura. Su ciò, Teddy non elevava dubbi e scacciava rapido, se appena bussava alla porta del suo chiuso cervello, il pensiero che l'incolumità di Idea potesse anche lontanamente essere in pericolo.

Nè la fanciulla, per altro, temeva: l'idea di Blum si era personificata in lei.

— Quando? — domandò un giorno.

— Aspetta e non impazientirti. Occorre, prima, che tu ti "affiati" col cavallo, sicchè possiamo agire in accordo perfetto; e poi, che ti abitui a eseguire, separatamente, le varie parti dell'esercizio. In uno dei prossimi pomeriggi, grazie a un accordo col padrone, avremo la pista per noi soli. Proveremo, riproveremo... E vinceremo, vedrai. Sei contenta?

— Come non lo sarei? Io penso quello che pensi tu, vivo soltanto perchè tu mi fai vivere.

Tutto riuscì secondo le speranze del maestro e dell'allieva. Le prove supplementari e l'esperimento finale, eseguito alla presenza e quasi sotto il controllo del direttore, di Jim, di Jack, della Ivànovna, già gelosi della nuova stella che spuntava all'orizzonte del circo, ma non tanto da augurarle che si fiaccasse il collo, Idea fu maravigliosa di agilità, di ardire; e quando scese di sella, non manifestò la minima emozione. Teddy, felice di questo primo trionfo, l'abbracciò commosso, indi chiese a Whisky, che gli era vicino:

— Di', credi ancora ch'io sia rimbambito?

— No, ma temo che tu stia per diventare omicida.

Il "jockey" non ribattè alla lugubre risposta e corse ad occuparsi dei manifesti che avrebbero chiamato il pubblico ad assistere all'avvenimento.

Poi, visse in una continua febbrile agitazione, mangiando poco e dormendo meno, ossessionato dal pensiero che, presto, il suo sogno si sarebbe realizzato. Venne la sera tanto desiderata. Chiusi nel loro camerino, dopo avere ben curato *Stark*, il cavallo prezioso, Blum e Idea si preparavano al cimento.

— Attenta ai miei comandi, bimba. Tranquillità, sangue freddo. E se per caso...

S'interruppe. Vide ogni cosa girare intorno a sè. Sedette e si passò una mano sugli occhi.

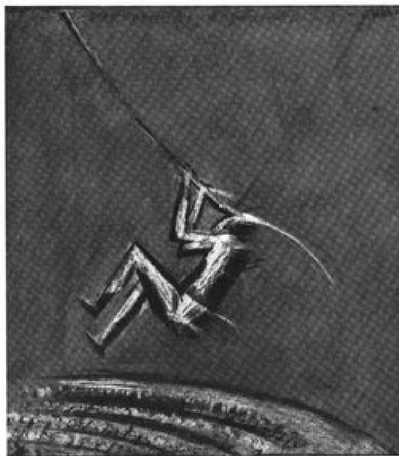
— Che hai, Teddy?

— Non so: un attimo di debolezza, di.... assenza. Dunque, dicevo... Ma anche tu sei pallida.

— Forse. Quando t'ho visto tremare mi è parso di svenire, di... svanire.

— Per carità, Idea!

— E' sciocco infatti. Non possiamo, non dobbiamo essere stanchi proprio adesso. Quando ci tocca?



— All'inizio della seconda parte. Tra venti minuti, mezz'ora al massimo. Dunque, riprendiamo.

Ma tacque, prima di farle altre raccomandazioni; ed entrambi impallidirono ancora. Teddy Blum soffriva; e soffriva la sua Idea.

I minuti trascorsero rapidi. Vennero a chiamarlo.

— E' tempo di preparare l'apparecchio.

— Eccomi subito.

Rivolse a Idea uno sguardo ansioso, ma ella gli sorrise ed egli allora se ne andò, deciso a non titubare oltre.

Quando, finita la breve spiegazione di Teddy, la fanciulla entrò nell'arena, il pubblico numeroso la salutò con un applauso scrosciante, la cui eco tosto si spense e fu seguita dal caratteristico silenzio che accompagna i preparativi e lo svolgimento degli esercizi acrobatici pericolosi. Qualcuno, soltanto, faceva commenti a bassa voce.

— Una deliziosa creatura!

— Esile, quasi eterea. Come potrà compiere un simile lavoro?

— Che idea!

— Chi? La ragazza o il suo "numero"?

Assicuratosi che tutto fosse in ordine, Blum, bianco in volto e agitato nei gesti, carezzò il cavallo, rivolse a Idea le ultime raccomandazioni e l'aiutò a montare in sella, schioccando quindi la frusta perchè l'animale iniziasse il galoppo.

Uno, due, tre giri. Silenzio nell'aria e ansia nei cuori. Ora, Idea è ritta sulla groppa dello stallone, irrigidita quasi, sicura di sè; soltanto la sua testa si muove, mentre la corsa continua, e gli occhi cercano quelli di Teddy dai quali pare le venga, il coraggio, l'energia.

Un altro giro. S'avvicina il punto stabilito per il primo salto. La corda, pendente dal centro del soffitto, dondola obliqua, grazie a uno speciale sostegno supplementare.

— Pronta? — grida Blum.

— Sì — *All right!*

E Idea, piegandosi sulle gambe, scatta, afferra la corda che portata dal suo peso va rapida verso il trampolino.

Il cuore di Teddy, la sua anima, volano nell'aria con lei.

"Che ella si salvi!" — pensa il "jockey" angosciato. Non lo preoccupa più l'idea ma soltando la cosa di carne, e non per il fatto che essa personifica l'idea ma perchè è viva, palpitante, giovane, bella.

"Che ella si salvi!".

E la donna, ch'è cosa di carne ma idea, abbandonata così, sente mancare quanto la sosteneva, le dava forza, vita.

Una tragedia in un attimo.

Idea giunge al trampolino, ma i suoi piedi non sono ratti a posarsi.

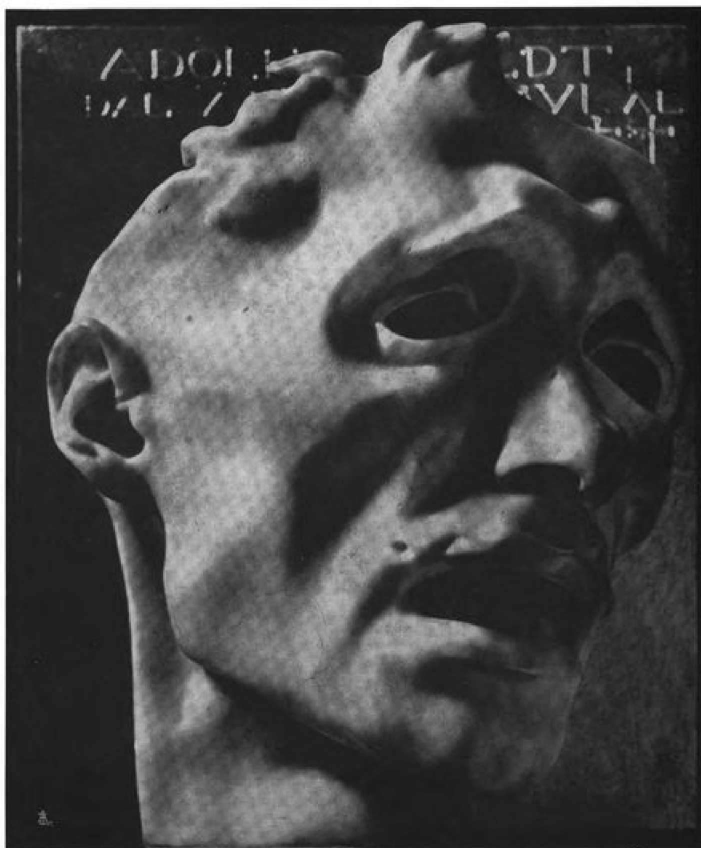
Passa oltre e, quando lascia la corda, precipita nel vuoto, come un corpo morto. Già morto prima di straziarsi, nella caduta terribile, contro la terra dell'arena.

Un urlo di raccapriccio erompe da mille petti. Artisti, servi, spettatori corrono verso la ragazza per soccorrerla.

Teddy, solo, non fa un passo. Getta un grido che ogni altro soverchia, barcolla un istante, si porta le mani alla gola, alla testa, indi cade riverso, inanimato. Cento e cento uomini, intanto, si prostrano spiritualmente dinanzi alla morta Idea.

Rinvenne, il "jockey" Blum, e parlò. Ma come un èbete, come un uomo il cui cervello ha, per sempre, cessato di pensare. L'idea fissa, l'unica idea che lo facesse vivere e agire, era svanita, uccisa dalla cosa di carne che egli forse aveva creata in una fredda notte invernale, per la sua gioia e per la sua rovina.

R. GAZZANIGA



# ADOLFO WILDT

E scomparsa, dopo una rapida e violenta malattia, una delle più eminenti figure dell'arte italiana. Nato a Milano nel 1868, Adolfo Wildt raggiunse il suo sogno di scultore dopo un'infanzia bisognosa e dopo lunghi anni di duro lavoro come scalpellatore. Nel 1894, una testa modellata con mano esperta e con fantasia robusta, che si trova nella Galleria d'Arte Moderna a Roma, gli attirò viva attenzione e sincera ammirazione di artisti e di critici; in pochi anni la sua fama varcò i confini e gli procurò la possibilità di dedicarsi completamente al suo ideale.

La sua arte, attraverso dubbi e contrasti, trovò gradatamente uno stile del tuttto particolare, definito da una forma raffinatissima e da una sostanza esasperatamente tragica. Un autoritratto, che risale a trent'anni fa, rappresenta forse la prima affermazione, precisa e finita, della scultura wildtiana.

Nel 1912 l'opera *Il Santo, il Giovane ed il Saggio* ottenne il premio più ambito alla Biennale di Brera e in seguito tutte le più importanti mostre d'arte videro Adolfo Wildt in prima fila. Altri successi gli valsero i ritratti scolpiti con elevata ispirazione, fra i quali sono particolarmente noti quelli del Duce, di Nicola Bonservizi, di Paolucci de' Calboli.

Nell'Arco della Vittoria a Bolzano, una scultura domina colla sua espressione potentemente mistica la studiata architettura del monumento: il busto di Battisti scolpito con religioso fervore dal Wildt. E così a Milano, nel Monumento ai Caduti, è il Sant'Ambrogio del Wildt, con la sua serena maestà, ad effondere sullo splendore troppo pagano del tempio la poesia della pace.

Il contrasto fra la prodigiosa abilità dello scultore e lo spirito tormentato dell'uomo, hanno talvolta distratto l'artista dalla via migliore; ma quando un sentimento preciso, animato da alti ideali, ha composto e guidato le due forze, Adolfo Wildt ha saputo creare opere che ne rendono gloriosa la memoria.



*IL MENDICO*

# MARIO SIRONI

Di tutti i nostri pittori moderni, Mario Sironi è di gran lunga il più impetuoso e il più drammatico. Di tutti i nostri pittori italiani d'oggi, egli è anche il più "romano", intendendo significare con questa definizione una tendenza alla grandiosità della linea nella composizione, e allo smalto del colore scuro e denso nel tono.

I suoi quadri sono di preferenza tenuti sulla gamma dei grigi o degli avana scuri lionati. Sono quasi monocromi, per quanto invece ricchi di mezzi toni e di variazioni duttili. E questa è la tipica colorazione di Roma, dove tutto è ricca sfumatura e mezza tinta di grigio, di lionato e biondo, dentro la cerchia delle mura, con i palazzi e i monumenti del travertino, che imbiondisce al sole in riva al biondo Tevere: e fuori, nella campagna romana adusta e bruciata di sole, classica, solenne e maestosa.

Benchè la famiglia del pittore sia di origine lombarda, e benchè egli viva oramai da gran tempo a Milano, Sironi è rimasto fedele a questo insegnamento dell'atmosfera di Roma, con quella fedeltà organica e inevitabile come un destino, che si conserva ai luoghi nei quali si venne formando la nostra anima e adombrando l'avvenire, attraverso le incancellabili impressioni dell'infanzia e poi negli anni tormentati e fecondi dell'adolescenza.

Anche perciò, fra tutti i nostri pittori moderni, Sironi si tenne sempre più lontano dall'impressionismo. Non si è forse riflettuto abbastanza che l'impressionismo è caratteristica produzione settentrionale e sopratutto francese. L'aria di Parigi lo spiega e lo giustifica meglio di un compendioso volume di trattati teorici. Così chiara è la luce di Parigi, così argentina, labile, duttile e piena di mutazioni continue; e l'atmosfera di Parigi è tutta un trillo tremulo e acuto, un vaporare d'aliti scintillanti e sprizzanti, come una coppa di sciampagna in perenne ebollizione. Tutto a Parigi dà un'idea, una sensazione e una visione colorita e fugace, dai dettagli acuti, incisivi e analitici.

Tutt'altra cosa è l'atmosfera italiana; morbida e sfolgorante di profondi splendori a Venezia, densa e delicata, tutta legata da penombre sottili, a Milano, nitida e cristallina a Firenze, dorata e immota nel gran cielo terso di Roma, dove sempre pare meridiana, dove sempre par segnare l'ora immutabile dell'eternità. Ovunque, pur con le mutazioni che la distinguono, è atmosfera e luce di sintesi; annega i particolari, solo le forme d'insieme vi si accentuano con solenne rilievo, soffuse di un tono locale chiaramente individuato, anche nelle variazioni dell'ombra e della luce.

La pittura di Sironi obbedisce sempre a queste



leggi. Esse non sono "la tradizione", nel senso imbecille e abusato del termine, con il quale ci si riferisce sempre, e chissà perchè? proprio all'ottocento, il secolo meno italiano nell'arte, il secolo tra noi più meschino e meno originale, nel campo della plastica. Sono invece leggi profonde di verità ideale, le cui cause sono fondamentali e fisiche. Perciò non vi è bisogno di allevare artificialmente fra noi o di mantenere in vita a furia di ossigeno retorico, una cosidetta "tradizione" esteriore, di schemi, di loquacità rimbombante, e di formulette vuote. La "tradizione" vera dell'arte italiana sta nella natura di noi italiani e nell'aspetto, nella fisionomia della terra d'Italia; nel volto di questa nostra madre, e nell'amore col quale essa ci inspira a ritrarla.

Vediamo così, infatti, Mario Sironi, che è senza dubbio il più audacemente moderno fra i nostri pittori, esserne in un certo senso il più classico.

Per il contenuto drammatico, e per la "romanità" della sua pittura, nello spirito e nelle forme essa potè far pensare qualche osservatore, anche non superficiale, alla pittura del seicento. Ma in realtà, nella essenza dell'arte, e anche nelle sue intenzioni formali e tecniche, Sironi è lontanissimo da quella concitazione verbosa ed esteriore, da quell'eclettismo compiacente, e sopratutto da quella abbondanza facilona e vuota. Qualunque siano i peccati, di cui si vuol incolpare la pittura moderna, fra essi non è la faciloneria. Rimandiamo questa accusa a troppi pittori di "grande epoca" e di "grande scuola", come quel tremendo Luca Fa Presto, le cui vaste distese pitturate alcuni lodano, e nessuno ha mai guardato due volte!

Sua eccellenza il professor Paribeni, accademico d'Italia e professore di università, e, ciò che più importa, direttore di tutte le antichità e belle arti del

*PAESAGGIO*



regno, ha citato l'altro giorno questo stesso Luca Fa Presto come modello esemplare ai pittori moderni, perchè dipingeva "a ettari" egli disse, mentre i poveri pittorucoli d'oggi si contentano di dipingere uno solo di quei piatti che nel cinquecento si rappresentavano "a pile". Tutto questo il professore Paribeni disse, in commemorazione e lode del Beato Angelico, il quale dipingeva accurato e minuto, e questo anche i professori lo sanno, non "a ettari" e non "a pile".

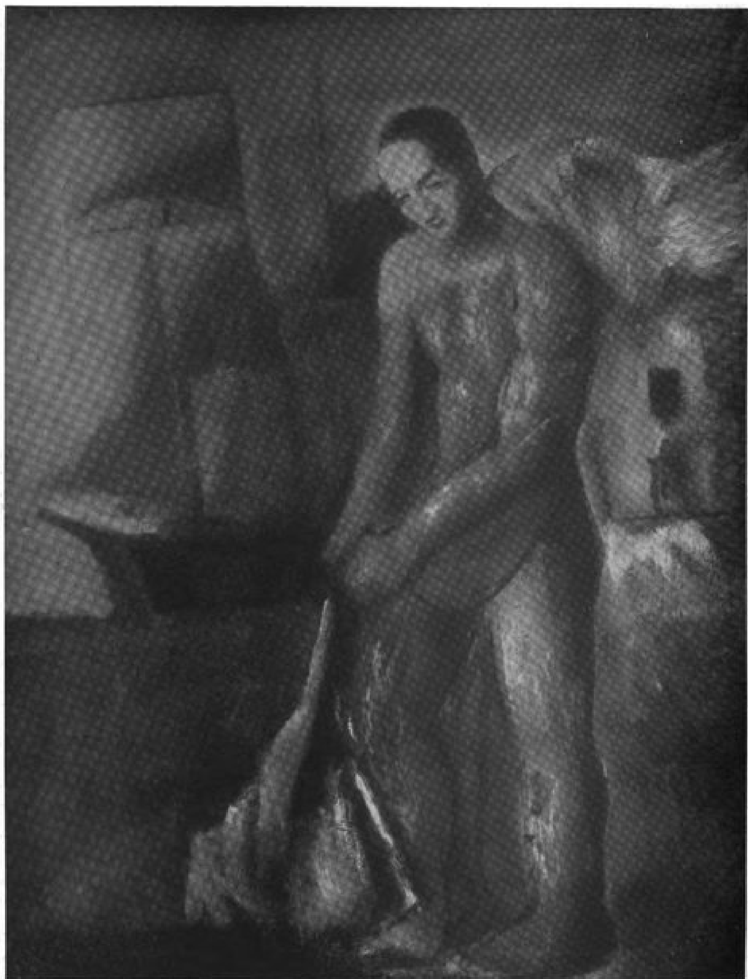
Ma non bisogna prendere simili cose troppo sul serio. Perchè il professor Paribeni, accademico e direttore generale, aveva iniziato il suo dire con la dichiarazione che gli era "mancato il tempo per andare in una biblioteca a scartabellare qualche libro sul Beato Angelico".

Veniva dunque a parlare ai tremila uditori raccolti innanzi a lui, egli dichiarò "come lo scolaretto il quale non si è per niente preparato alla lezione". Ah, professore! Vogliamo credere che se si fosse, almeno un poco, "preparato", non avrebbe detto, tra altre cose, che l'artista "non ha da pensare a mangiare la pasta asciutta, nè da aspirare alla villeggiatura, cose buone per i salumieri". L'artista, secondo lui, ha da vivere di fame per l'arte pura. Se ci avesse riflettuto, il direttore generale delle Belle Arti avrebbe forse esitato a farsi applaudire dai borghesi con questa propaganda pro fame degli artisti.

La pittura di Sironi è drammatica e spesso tragica, ma non alla concitata maniera del Seicento, con gesti e pose da melodramma, con narrazione di episodii e appello ai sentimenti tragici, o patetici, con figure convulse, o azioni tumultuarie.

Essa è, anzi, pittura statica, senza narrazione, senza azione e senza soggetto letterario. A nessuna delle sue figure, egli si cura di dare neppure un' espressione individuale.

*PAESAGGIO*



La sua tragicità è tutta intima ed interiore. Lotta a corpo a corpo con la materia, per dominarla; vuole introdurla tutta nella pittura, senza sacrificarne la sodezza, la rotondità, il chiaroscuro, e soprattutto, la corposità.

Con quali mezzi giungere a tale risultato? per quali strade?

Tutte egli le tenta, tutte le segue, e tutte le abbandona a volta a volta, nell'inesauribile ausia della ricerca e nella ricchezza del suo temperamento e dei suoi mezzi tecnici.

La sua sincerità è rude, senza transigenze; la sua energia compressa, sotto il dubbio e la perplessità di un perpetuo tormento, è così forte, che dà unità di espressione fondamentale, nel suo temperamento, alle diverse tendenze.

*PESCATORE*

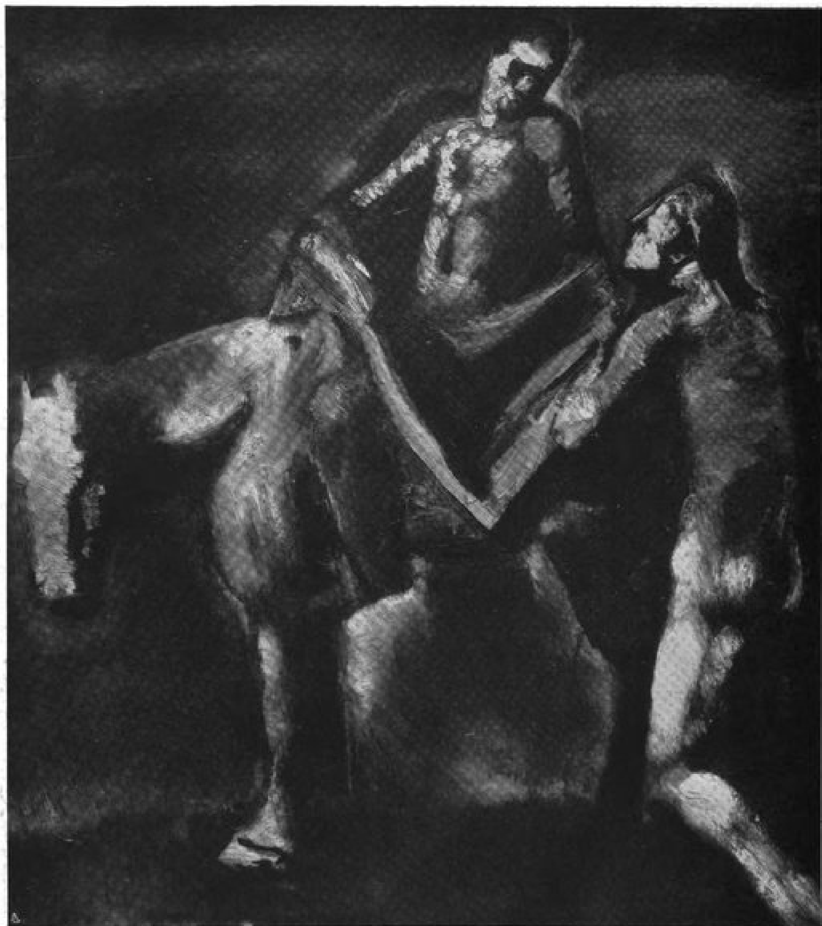


STUDIO

La sala, dove sono adunate una trentina di opere sue, alla quadriennale di Roma, segna forse il punto culminante e cruciale delle varie crisi nella maniera pittorica del Sironi. Ma segna pure la via della soluzione, che si palesa, anche meglio, nella sua attuale mostra personale alla galleria Milano di Milano.

E prima di tutto, è già degno di nota e di segnalazione, il lavoro accanito e multiforme, di cui due esposizioni personali contemporanee sono la prova, specialmente quando si tratta di un artista complesso e coscienzioso come il Sironi, e di quadri, come i suoi, di laboriosa, squisita e preziosa fattura, di smalto profondo e denso.

Per giudicare della sua evoluzione, ecco a Roma due quadri: una *Famiglia*



*SAN MARTINO*

l'uno e l'altro, cioè tre nudi nel paesaggio, nell'uno e nell'altro.

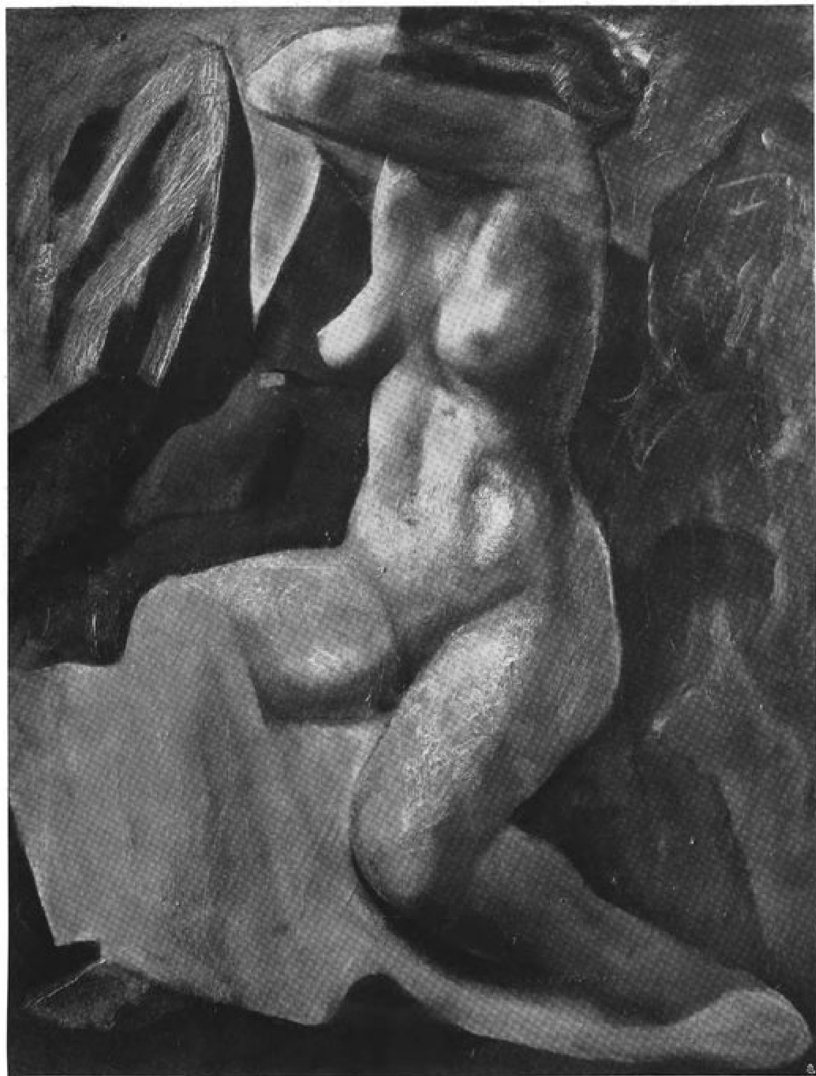
Il primo quadro, che risale a tre anni fa, è di già un primitivo di fronte al secondo. E' mantegnesco, gentile pur nella sua robustezza, nella forma classicheggiante dei monti, come nella linea classicheggiante dei nudi.

Ma l'altro è una sintesi della forma, un raggiungimento dello stile, rudemente moderno, schietto, arditissimo e semplice. Tutto vi è compatto: la zolla terragna come i personaggi.

Ognuno dei tre nudi ha il suo "colore", il suo "tono generale" fondamentale, come nella scoltura policroma, dove alle sole carni della donna era riservata la materia del marmo. Tutta una colata di bronzo rossigno è il nudo virile; più fulvo e dorato quello della donna, fra le cui braccia il bambino appare, come un fendente di luce, un raggio di sole, diventato tenera carne.

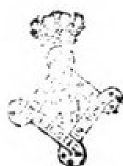
E in alcuni paesaggi esposti a Roma, e in altre, anche più vaste e complete composizioni di paesaggio esposte a Milano, Mario Sironi mostra oramai di avere raggiunto la pienezza dei suoi mezzi e della sua arte, significativa ed originale.

MARGHERITA G. SARFATTI



*Mario Sironi: Nudo*

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" (n. 3 - Marzo 1931 - IX)





*Il Castello della Carpineta visto dalla Via Matildica.* Fot. Sevardi.

# L'ARIOSTO, IL GUICCIARDINI E UN BRIGANTE DEL CINQUECENTO

La grigia foschia dei mattini invernali non è propizia ai pellegrini delle vie montane.

A Ludovico Ariosto che si recava, in compagnia del figlio Virginio e con la scorta di quattro o cinque armati, su per gl'impervii sentieri dell'Appennino, poco grato era il viaggio "accompagnato da rabbiosa procella d'acqua e di venti che prendeva sempre maggior possanza" e che gli feriva di acute fitte il volto, e col fango impediva al cavallo d'affrettare il passo per l'aspro e lungo cammino.

Nè più amica era la meta. La Garfagnana, dopo brevi signorie di Lucca e di Firenze, s'era levata a ribellione, tornando agli Estensi; e aveva richiesto un Commissario ducale. Alfonso I non trovò di meglio che mandarvi il nostro poeta, che da tempo gli chiedeva di toglierlo dalle strettezze in cui si dibatteva dopo la morte del cardinale Ippolito. Ma era stato un dono da Greci. Lassù abbondavano soltanto lotte di briganti e di fazioni, con l'inevitabile strascico di rapine, incendi, uccisioni e stupri. Greve campo di attività, per un poeta dal mite animo di fanciullo, e come un fanciullo ancora innamorato!

Ed ecco la croce maggiore! Che cosa importerebbe lo stento del viaggio, il pensiero del difficile compito da assolvere, l'angoscia per le ire ducali e per la propria vita, se Alessandra non fosse lontana?

*Che, se a Madonna m'appressassi quanto*
*me ne dilungo, e fosse speme alfine*
*del mio cammin poi respirarle accanto,*
*e le man bianche più che fresche brine*
*baciarle, e insieme questi avidi lumi*
*pascer de le bellezze alme e divine*
*poco il mal tempo, e monti e sassi e fiumi*
*mi darian noia!...*

Alessandra Benucci era bella, di persona slanciata e ricca di fascini. Sotto una fronte alta e serena, gli occhi azzurri raggiavano grazia e tenerezza; le guance rosate, le tumide labbra, il collo bianco s'incorniciavano di bei capelli d'oro, naturalmente crespi, raccolti spesso entro una rete rara e sottile. Il poeta non l'aveva ancor lasciata, che già n'era pentito a morte!

Ma il ravvedimento era ormai tardivo. La solitudine sconsolata della Garfagnana lo doveva trattenere più di tre anni, solo raccorciati dalle vacanze di un mese, ogni cinque o sei, in Ferrara. Parentesi che serviva ogni volta a fargli rinnovare doglie e lamenti per il triste ritorno.

L'Appennino tosco-emiliano era allora funestato da quella che si chiamò poi la *guerra dei montanari*: lotta aspra e ruinosa fra due fazioni di banditi. L'una di esse parteggiava per la Chiesa di Roma, che, insignoritasi recentemente di Reggio e Modena, sentiva ancora malsicuri i sudditi, fautori del passato governo estense; l'altra invece, favorevole ai Signori di Ferrara.

In effetto, ciascuno dei due gruppi tirava a spogliare e angariare l'altro, giovandosi di pretesti politici, per aver l'appoggio di potenti Signori. Gli *ecclesiastici* (così si chiamava la fazione guelfa) non si peritavano a tentar scorrerie, a scopo di saccheggio, contro le città del loro pontefice; gli altri, che alla morte di Leone X sollevarono tutta la montagna contro la signoria papale, facevano imperturbabili la loro politica di spogliazioni e di sangue, poco curandosi se in tali prodezze andasse di mezzo qualche amico del Signore di Ferrara.

Quel che è certo si è come le bande brigantesche si odiassero a morte e si conduceva una vera e propria guerra di movimento, con sanguinose battaglie campali, ove alla minore e maggiore forza del numero poteva far da contrappeso la innegabile perizia dei capi nell'arte militare.

Mentre la fazione degli Estensi faceva capo ai



Tiziano: *Ritratto di Alfonso I d'Este nella Galleria del Prado a Madrid.*

in posizione strategica meravigliosa, su la vetta di un monte in vista del quale passava la più comoda strada di comunicazione fra l'Emilia e la Garfagnana.

Ludovico Ariosto, senza seguito d'armati e senza appoggio di feudatari locali, fra le insidie della Curia di Roma, che tentava di strappare agli Estensi quel che loro era rimasto e le cruente lotte di briganti che non rispettavano nè Dio nè gli uomini, doveva conservare e consolidare la Garfagnana al suo signore...

Egli s'installò nella Rocca di Castelnuovo il 20 febbraio 1522: e l'incarico si palesò subito per duro e affliggente. Si trattava di vivere — con decoro e in pace — non solo fra i briganti, ma d'accordo coi briganti. Anche se si era rivoltata contro la società e se viveva fuori d'ogni legge, questa gente non veniva allora considerata come degna di abominio e senza onore. Al contrario: essa poteva contare, spesso, sulla simpatia della popolazione, perchè disciplinata intelligente e generosa più delle milizie regolari, chiamate degli *ammazzatori* e dei *poltroni*. Il bandito era un membro fuorviato della società, che poteva a volte rientrarvi. Lo si temeva, lo si perseguitava: potendo, lo si mandava alla forca; ma era preferibile venire con lui a transazioni e ad accordi. Sterminare le torme di ladroni che si annidavano qua e là per le montagne d'Italia era considerata idea chimerica; così la mala pianta allignò, fino a che valse ad estirparla la energia cocciuta e irresistibile di Sisto V.

Anche il povero Commissario doveva procedere con prudenza e destrezza. Alle sue richieste di consiglio e di aiuto, il Duca rispondeva di non "attizzare li galavroni": e l'Ariosto, fatto pauroso da queste lettere "avendo poca forza e poco braccio nell'ufficio, era sforzato" diceva "che se io fossi un lione io diventassi un coniglio".

Ma come era dura la vita! Sia che stesse in Rocca, sia che uscisse attorno a prender aria

*accuse e liti sempre, e gridi ascolto,*
*furti, omicidi, odi, vendette ed ire;*
*sì che, or con chiaro or con turbato volto*
*convien che alcuno preghi, alcun minacci,*
*altri condanni, altri ne mandi assolto.*

I briganti si spingevano a volte fin presso alla sua residenza:

*saggio è chi dal Castel poco si scosta!*

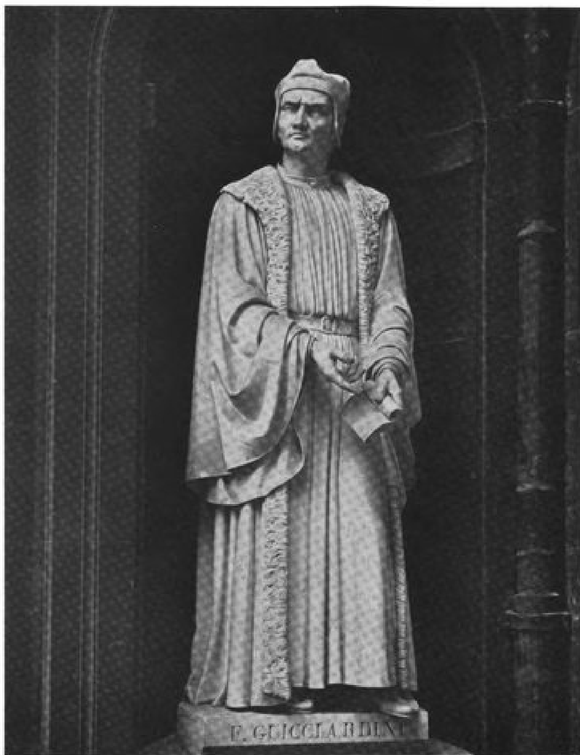
ma il Duca, alle sue lettere, rispondeva un giorno interessandosi alla pesca delle trote, che da buongu-

Signori di Roteglia, i Pacchioni, ai Sessi feudatari di Casteldaldo, a Cato e a Virgilio del Castagneto, nel Frignano; la fazione degli *ecclesiastici* aveva riconosciuto a suo condottiero un montanaro del paese di Carpineti, Domenico de' Bretti, figlio dell'oste Amorotto (e di qui a lui e al fratello Vitale la qualifica di Amorotti o Morotti) singolarissima figura di brigante.

Domenico, da fanciullo, aveva fatto il pecoraio. Ucciso in rissa un suo nemico, di lui più alto e forte, era salito in fama di uomo scaltro ed audace, sì che i più famigerati ribaldi si erano raccolti intorno a lui devotamente. Ospitale, magnificente, gentile di modi, sembrava provenisse da una famiglia di principi anzichè dalle volgarità di una cantina. Non cercava inimicizie, ma non le temeva; prima di venire alle mani procurava di quetare gli avversari con lettere e ambascierie; ma se la mitezza non portava frutti, non concedeva misericordia, o solo perdonava dopo la vittoria.

Che un simile personaggio avesse fautori fra gli umili, non deve meravigliare; ma egli godeva simpatie vivissime in famiglie nobili e potenti. I Signori da Correggio, i Pio di Carpi, i Bojardi di Scandiano, i Manfredi da Reggio, il famoso capitano Ramazzotto da Bologna, non gli lesinavano favori ed aiuti. Egli poi si annidava in uno fra i luoghi più celebri e forti della montagna: la rocca Matildica delle Carpinete,

L. Cartei: *Statua di F. Guicciardini nei Portici degli Uffizi a Firenze.*




staio pensava di far porre in carpione.

E' stato alle volte posto in dubbio un episodio, accaduto all'Ariosto in uno dei primi viaggi per l'Appennino, che presenta invece ogni carattere di credibilità.

Passando egli per la vallata di Secchia, presso il Castello di Roteglia, "cavalcava un giorno con la sua famiglia" narra il Garofolo, uno dei suoi più antichi biografi, "che era da sei a sette cavalli; e convenendogli presso Rodea passare per mezzo a una compagnia d'uomini con armi, che sedevano sotto diverse ombre, non sapendo chi si fossero, andò oltre, non senza qualche sospetto, per essere quelle montagne allora molto infestate da ladronecci per le fazioni di certo Domenico Morotto e di Filippo Pacchioni capitali nemici. Ora, essendo passato avanti un tiro di mano, colui ch'era capo loro dimandò al servitore che era più addietro degli altri chi fosse il gentiluomo; e udito ch'era Ludovico Ariosto, subito si mise, così com'era, armato di corazza e di ronca, a corrergli dietro. Ludovico, vedutolo venire, si fermò, non ben sicuro come avesse a seguire il fatto. Colui, giuntogli presso e riverentemente salutatolo, gli disse ch'era Filippo Pacchioni, e gli domandò perdono se non gli aveva fatto motto nel passare oltre, perocchè non sapeva chi egli fosse: ma che, avendolo inteso di poi, era venuto per conoscerlo di vista, come prima l'aveva conosciuto per fama: e nel fine, fattogli cortesi inviti, umilmente si licenziò da lui".

Nulla di strano in questo tratto di un brigante devoto a casa d'Este, di cui l'Ariosto era fedele gentiluomo e stimato funzionario in terre vicine: ma non è escluso che la fama del poeta non entrasse anch'essa a meritare l'omaggio di un feudatario brigante. Chi legge le lettere di codesta mala gente, dettate in uno stile svelto ed efficace e in lingua per quei tempi corretta, non può meravigliarsi di trovar traccia di cultura umanistica nel Pacchioni e perfino nel feroce Amorotto.

Anche il bandito *ecclesiastico* cercò infatti di tentare le vie del cuore, care ad un poeta, rivolgendosi in tono deferente e quasi amorevole al Commissario di Garfagnana, cioè ad un ufficiale avversario.

Eppure, erano recenti i suoi più completi trionfi. Aveva, nei primi mesi dell'anno, tolto di mezzo Cato del Castagneto, il suo antagonista, sorpreso nel sonno entro il Castello di Fanano, e trucidato con la moglie, il figlio e diciotto seguaci. Date al fuoco le case dei nemici, abbandonata alle ire dei fratelli la cugina Menguccia, amante dell'ucciso, Domenico era riuscito a sfuggire alle vendette dei Panciatici di Pistoia, aveva sconfitto Virgilio, fratello di Cato, al Monte di Mocogno, si era sottratto perfino a un capitano Estense, Masino del Forno, che l'inseguiva con seicento uomini.

Eppure, il vittorioso brigante esperì con l'Ariosto le più sottili arti diplomatiche. Non si espose di persona: fece scrivere per mano di un suo fedele partigiano, un Cantelli, scusandosi perfino delle vittorie: "Essere stati sforzati a commettere tali inconvenienti" per non soffrir minaccie e tentativi dei loro nemici. Ma nè il Duca nè il Commissario dovevano istigar gente a prender le armi contro di loro, che si professavano "devoti servitori non meno degli avversari". E finiva: "Ancora che ricevessimo maggior torto, lo vogliamo patire per la servitù che portiamo a Sua Eccellenza!" Parole ben umili e devote. Ma l'Ariosto ne faceva col Duca la debita tara. Al Cantelli accordava una certa fiducia: di Domenico, non sapeva e poteva pronunciare un franco giudizio. E prudentemente consigliava: "Non mi pare che sia fuor di proposito di mostrare di credere che più presto ne sia amico che inimico, finchè un dì Messer Domineddio provvegga che possiamo più di lui".

Ludovico, insomma, confessa chiaramente che l'Amorotto aveva maggior potere e più largo credito del Duca: non soltanto nei paesi del Reggiano e del Modenese ora soggetti ai Pontefici, ma perfino in Garfagnana, dominio dei Signori di Ferrara.

Mentre il poeta era costretto a spassarsi in simili schermaglie coi briganti della montagna, non è da credere che fosse in migliori condizioni di spirito un altro grand'uomo, inviato dal destino e dal volere dei Papi ad amministrare due province dell'Emilia.

Francesco Guicciardini, l'illustre storico d'Italia, già governatore di Modena, era stato posto anche al governo di Reggio nel 1517, quando una congiura di nobili aveva tolto di mezzo, barbaramente trucidandolo presso a un altare della cattedrale, Giovanni Gozzadini, governatore della città in nome di Leone X.

I precedenti non erano, dunque, tali da incoraggiare. Ma il gentiluomo fiorentino aveva subito mostrato polso energico e volontà inflessibile. Esiliati i capi della congiura, poste ricche taglie sugli omicidi; quando poi un canonico, Carlo Caprara, e alcuni complici prepararono un colpo di mano sulla città, col segreto disegno di destinare il Governatore alla fine del Gozzadini, imprigionò i congiurati, fece troncare il capo al canonico e impiccare altri due in piazza; non senza atterrare le case di una famiglia nemica, i Bebbi, e, più tardi, mozzar la testa a due partigiani di un'altra potente casata, quella degli Zoboli. Messa pace e concordia nella città, il Guicciardini cercò di dare ordine alla montagna, ove regnavano indisturbati, con l'Amorotto, disordine e terrore.

Non era facile debellare il valoroso e accorto montanaro. Annidato alle Carpinete, protetto qua e là da fortilizi e torri posti in luoghi di notevole importanza strategica e per posizione naturale quasi imprendibili — di uno, la Torre degli Amorotti, propugnacolo avanzato verso il Frignano, resta ancora il rudere pauroso — poteva ben facilmente sfidare le armi e il senno dell'uomo di stato. Nè facile era ottenere mano libera da quel Pontefice, di cui Domenico era fedele e tenace fautore.

L'Amorotto, trascorse appena due settimane dall'arrivo del Guicciardini a Reggio, aveva osato di portarsi, durante la notte, con quattrocento armati, fin sotto le mura della città: passando poi oltre; e alle ambascierie del governatore rispondendo che "andava in servizio d'amici", e "non aveva cattive intenzioni contro alcuno del contado". Sia che il trovare Reggio munita di armati gli avesse mostrato che non era agevole darla a sacco; sia che la spedizione fosse stata a scopo intimidatorio, il fatto è che Reggio aveva vissuto giornate di spavento anche se l'Amorotto se n'era tornato alle sue terre "con niun suo profitto e d'altri".

Ma il Guicciardini non si era lasciato intimidire. Bisognava parlar chiaro e agire risolutamente. Togliere in prima al montanaro le Carpinete, che occupava col papale consenso; perciò il Guicciardini insisteva a Roma: "Sono tanti gli omicidi le rapine e le ribalderie che costui fa ogni dì col caldo di questa rocca, che mi pare sia una tirannide da compararsi a molte di quelle antiche che si leggono; ed è con tanta infamia e dispiacere di Dio e degli uomini che contrappesa a mio iudicio di gran lunga allo esser tenuto *ecclesiastico*".

Domenico, da quella fine volpe che era, comprese il pericolo e si portò risolutamente al cospetto del governatore; seppe placarne le ire e sopire quasi ogni sospetto.

Ma i ladronecci e le scorrerie continuarono: l'Amorotto ora mostrava d'arrendersi e cedeva le Carpinete — e gli veniva concesso di portarsi indisturbato prima a Brescello poi a Bologna dal suo amato capitano Ramazzotto — ora si rinsediava nel castello, sì da costringere il governatore a organizzare una vera spedizione militare contro di lui. Non valevano nè minacce nè taglie.

E intanto i movimenti della montagna interessavano e preoccupavano tutte le signorie d'Italia: Girolamo Morone, da Milano, interponeva i suoi buoni uffici di pacificatore; Venezia, inquieta per i suoi possessi vicini al Po, se ne occupava col Tebaldi, messo del Duca di Ferrara; e perfino la corte di Francia ne chiedeva al Miscomino, agente di Alfonso I a Parigi.

Ed ecco il risentimento dell'Amorotto portarsi ora dagli Estensi sul Guicciardini, che minacciava la sua sicurezza.

I vecchi nemici diventano alleati, come al tempo del cardinal Ippolito. Alfonso d'Este induce un Conte Gaspari da Rolo a unirsi con l'Amorotto e con un Messori da Reggio per uccidere il governatore della città... E fu bene per il Guicciardini che le sue lunghe assenze e le altre circostanze impedissero al triste disegno di tradursi in atto: come, per l'altro lato, non si era poco prima riusciti a sbarazzarsi del Duca di Ferrara per la congiura di *ecclesiastici* col capitano Rodolfo Hello, comandante la guardia tedesca degli Estensi; il quale all'ultimo momento confessò la trama ad Alfonso. In questa congiura erano complici del tedesco e Uberto Gambara da Brescia, e, in alto, Leone X che mirava a spogliare l'Estense di Ferrara così come l'aveva cacciato da Modena e Reggio.

Il Guicciardini ebbe in questa congiura una parte non precisata: nelle sue lettere solo confessa di aver cercato di forzare a tradimento la porta di Castel Tedaldo in Ferrara, non di assassinare il Duca. Anche egli, si vede, non poteva dirsi "de cera benedetta".

La lotta fra l'Amorotto e il Guicciardini, ora aspra e palese, ora astuta e coperta, durò lungamente; così come nell'altro lato della montagna fra il Commissario ducale della montagna, l'Ariosto, e i banditi delle due fazioni.

Il Guicciardini, tanto risoluto e coraggioso da

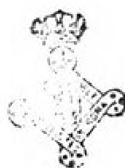


*La casa di Lodovico Ariosto a Ferrara.*



*Tiziano: Ritratto di Lodovico Ariosto*

*(National Gallery)*



principio, pare che nel 1523 mutasse il suo aperto procedere in un subdolo incoraggiare chi potesse "spegnere Domenico" serrandolo nel suo castello. Ne aveva paura. Non per questo rinunziava a rovinare quell'uomo: "La verità è che mai riposerà il paese se non s'impicca; anzi, alla prima occasione farà qualche disordine grandissimo, perchè è diventato troppo insolente; e reprimerlo senza spegnerlo sarebbe peggio perchè si inimicherebbe e farebbe mille disordini. Nè bisogna perseguitarlo alla scoperta, ma averlo in qualche destra occasione".

Il timore di quel brigante che aveva in pugno la montagna, da Reggio a Bologna e a Lucca, finì con l'alleare il diavolo e l'acqua santa: il Duca Alfonso, il governo papale di Modena e Reggio, e i Quaranta Riformatori di Bologna.



*Un'antica porta di Reggio. San Nazzaro.*

Ai 6 di marzo il Guicciardini ne scrive ad un amico, narrando anche delle ansie di Reggio che si aspettava in quei giorni un nuovo colpo di mano del temuto Domenico: "Tre quarti della città stette tutta la notte in ansia, in modo che io, intendendolo, venni qui la mattina seguente, nonostante che io ben conosca con quanto pericolo mi ci fermi. E per aver lui (l'Amorotto) ripresa la via di Frignano, là si sono quetati".

E anche l'Ariosto, malgrado la deferenza che gli mostrava il bandito, non era tranquillo. Così il Duca si risolse a mandare verso il Frignano duecento uomini a cavallo ed altrettanti a piedi, con artiglieria e munizioni copiose.

Ma l'epilogo della lotta sanguinosa non si dovette agli armati dell'Estense nè all'azione degli altri; sibbene al cozzo delle parti avverse, in quel Frignano ove risiedeva la parte dei Signori del Castagneto.

Domenico, dalla pianura attorno a Reggio, si era appunto avviato verso Riva, ove risiedeva Virgilio del Castagneto. Giunto colà all'alba di una domenica, saccheggiò e distrusse dalle fondamenta quaranta case degli avversari, uccidendo alcuni vecchi che non erano potuti fuggire all'arrivo del nemico.

Accorso Virgilio coi suoi, s'impegnò una zuffa feroce, che durò fino al tramonto.

Dei due capi, Virgilio cadde per un'archibugiata di Ugolino Garola, genero dell'Amorotto: ma anche l'Amorotto fu ferito alla gola e sbalzato di sella da Giovanni, zio di Virgilio: un prete, perchè gli uomini di chiesa, sull'esempio di Giulio II che alla Mirandola aveva cinto la corazza e brandito la spada, non rifuggivano allora dal menar le mani.

In ogni modo, la battaglia sarebbe finita con la prevalenza di Domenico, se, sulla via del ritorno, le schiere non si fossero incontrate con quelle dei Sessi e dei Pacchioni, partigiani di Virgilio.

Rinnovata la mischia, l'Amorotto venne trafitto dall'asta di un Sessi, e cadevano con lui centocinquanta partigiani.

Ne trasse un gran sospiro di sollievo il Guicciardini che vedeva scomparire dalla scena del mondo due terribili nemici con parecchi seguaci.

"Molti dei suoi (di Domenico) senza dubbio sono stati morti, e si crede etiam di Virgilio, che sarebbe santissima cosa". Gioirono le città vicine, del caso che aveva, si disse, fatto scontrare la *peste* con la *moria;* sì che la musa popolare cantò:

*Allegramente su! alcun non piagna*
*ch'egli è potato il Moro e la Castagna!*

L'unica non soddisfatta fu la Curia Romana: che arrivò ad accusare il Guicciardini d'aver voluto ruinare ad ogni costo un valoroso ecclesiastico! E non aveva torto a dolersi della scomparsa di un così fedele fautore: poichè poco dopo, riperdeva Modena e Reggio, tornati al governo Estense! Donde si vede quanto il tornaconto politico possa far dimenticare gli scrupoli!

Ma ben lieto dovette esserne anche l'Ariosto. Da tempo supplicava il Duca di non lasciarlo lì a morire:

*Signor, per grazia estrema vi domando*
*che non vogliate da la patria cara*
*che sempre stien le mie reliquie in bando:*
*almen le inutil spoglie abbia Ferrara...*

Il Duca faceva il sordo. Quando però, nel 1525, Alessandra Benucci ammalò di febbri, l'innamorato poeta non ebbe più pace: pregò e strepitò fino a che non ottenne il richiamo.

E tornato in città, edificata la sua tranquilla casa, "piccola ma per lui bastevole" e fatta "col suo denaro" ricominciò quella cura del mal d'amore

*con dolci baci fortemente*
*s'impressi*
*ben mille e mille e mille*
*e mille volte*

che o "non si deve iniziare o non lasciare mai".

E più non la lasciò, fino alla morte.

ALDO CERLINI



*Il Castello delle Carpinete visto dalla via Matildica.*

# DUE STORICHE CATTEDRALI DEL BELGIO

Numerose sono, nel Belgio, le cattedrali di alto valore artistico e storico, ma due sopratutto meritano di essere ricordate: la cattedrale di S. Gudula di Bruxelles e la Cattedrale di Anversa.

Santa Gudula, morta al principio del secolo VIII, è la patrona della città di Bruxelles. Nel 1047, il suo corpo fu trasportato dalla cappella di Saint-Gery in una nuova chiesa che si stava costruendo da parecchi anni sul Molemberg e che prese il nome della Santa. Questa chiesa fu nuovamente ricostruita nel 1226, ma non fu finita che nel 1275.

E' la prima parrocchia, la chiesa collegiale e principale di Bruxelles, ed anche la più importante. E' situata sopra un rialzo di terreno: dal lato della facciata principale bisogna salire trentanove gradini di una larga e magnifica scala a tre rampe prima d'arrivare sulla grande terrazza prospiciente la facciata stessa. Il rialzo sul quale è costruita, è circondato da una bella balaustrata e da una cornice di pietre; le colonne sono separate da piedistalli sormontati da grosse palle di marmo.

La chiesa è in stile gotico, di un'architettura regolare e imponente, ed è stata costruita in forma di croce con due armoniche facciate collaterali. La facciata principale è vasta, carica di sculture e di bassorilievi, fiancheggiata da due grosse torri quadrate e altissime, che non sono state interamente compiute, e che terminano con una piattaforma merlata. E' anche ornata di numerose figure in chiaro scuro, fra cui notevoli quelle delle sante Regnilde e Charailde, sorelle di santa Gudula. Al di sopra della porta principale d'ingresso si vede un grande orologio, sopra al quale si trova un'ampia finestra sulla cui vetrata è dipinto il *Giudizio Universale*.

L'interno consiste in una grande navata principale e due navate laterali più basse. La navata principale è separata dalle due laterali per mezzo di sei colonne cilindriche di poderose proporzioni che sostengono la volta: sul fianco di ciascuna di queste colonne poggia una statua di circa tre metri d'altezza, e sono cioè dodici statue che rappresentano i dodici apostoli.

Il pulpito è verso il mezzo della navata: è una magnifica scultura, bizzarra e ardita, di Enrico Verbruggen d'Anversa, che l'eseguì nel 1699 per i gesuiti di Lovanio. Dopo la scomparsa dei gesuiti, l'imperatrice Maria Teresa ne fece dono alla chiesa di Santa Gudula, dove fu collocata nel 1776. Vi si vedono Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre da un angelo, e l'albero della scienza del bene e del male che sostiene la parte centrale del pulpito stesso. In alto, una magnifica figura della Vergine.

Oltre alle tre navate, e al coro di cui parleremo più avanti, sono da segnalare tre superbe cappelle: due, a destra ed a sinistra del coro, dedicate al Santissimo Sacramento e alla Vergine, e una dietro il coro, che forma l'abside di fondo, dedicata a Giovanni Battista Maes, signore di Steenkerque.



*Chiesa di Santa Gudula a Bruxelles.*

E' precisamente in queste cappelle che si ammirano numerosi e bellissimi quadri dipinti da Van Helmont, Jean Van der Heyden, Herriex, Charles Eykens, Jean Orley e da altri eccellenti artisti della scuola fiamminga. Queste cappelle ospitano anche le tombe di numerosi arciduchi d'Austria, d'Infanti e di Principi di Baviera.

Per entrare dalla navata nel coro, si passava un tempo sotto una specie di tribuna, costruita parte in marmo e parte in legno, così che il coro rimaneva tutto chiuso. Ma nei restauri fatti nella seconda metà del secolo scorso, questa tribuna fu levata, perchè non aveva un particolare pregio artistico e storico, e toglieva la visuale del bellissimo altar maggiore dedicato a S. Paolo. Nel centro del coro c'era anche un mausoleo di marmo nero sul quale era accovacciato un leone di bronzo dorato, del peso di tre tonnellate appoggiato allo scudo di Brabante, sotto al quale riposavano le ceneri di Giovanni II duca di Brabante, morto nel 1312, di sua moglie Margherita, figlia di Edoardo re d'Inghilterra, morta nel 1318, e di Filippo I morto nel 1430; mentre, nella parte destra dell'altare, c'era il mausoleo dell'arciduca Ernesto, morto nel 1595; questo principe, rivestito della sua armatura, era steso con la testa appoggiata su di un quadrato di marmo, con la spada al fianco, il casco ai piedi. Anche questi due monumenti sono stati tolti nel periodo dei restauri ultimi, così che ora il coro e l'altar maggiore appaiono nella linea primitiva della loro severa e bellissima semplicità.

Il coro è illuminato da dieci finestre altissime, fra le quali sono poste dieci statue di vigorosa fattura, e la volta è circoscritta da archi ogivali incrociati di notevole effetto ornamentale. Quasi tutte le vetrate delle finestre di S. Gudula sono stupendamente istoriate da artisti come Capronnier, Haech, Rogiers. Di Rogiers sono appunto quelle della cappella del Santissimo Sacramento che, fra tutte, sono le più notevoli per valore artistico.

Anche le due porte che si trovano sulle facciate laterali della cattedrale sono sormontate da una grande finestra le cui vetrate sono state dipinte da Giovanni Ack da Anversa.

Troppo spazio ci occorrerebbe per poter dire dettagliatamente di tutte le bellezze di questa bellissima cattedrale; ma non si può tralasciare di ricordare ancora due autentici capolavori: il quadro di Crayer, nella cappella dedicata a "Notre-Dame de délivrance" raffigurante San Pietro che piange i suoi peccati, che sbalordisce ed entusiasma per il calore e il senso di verità; e il ritratto di signora ignota, di Van Dick, che si trova sulla tomba della signora stessa posta dirimpetto a questa cappella, sulla colonna che separa la navata centrale da quella laterale sinistra. Questa opera è considerata una delle migliori del grande pittore, ed è certamente la tela più preziosa che annoveri la ricca cattedrale di Bruxelles.



*Cattedrale di Santa Gudula a Bruxelles: il coro e l'altare maggiore.*

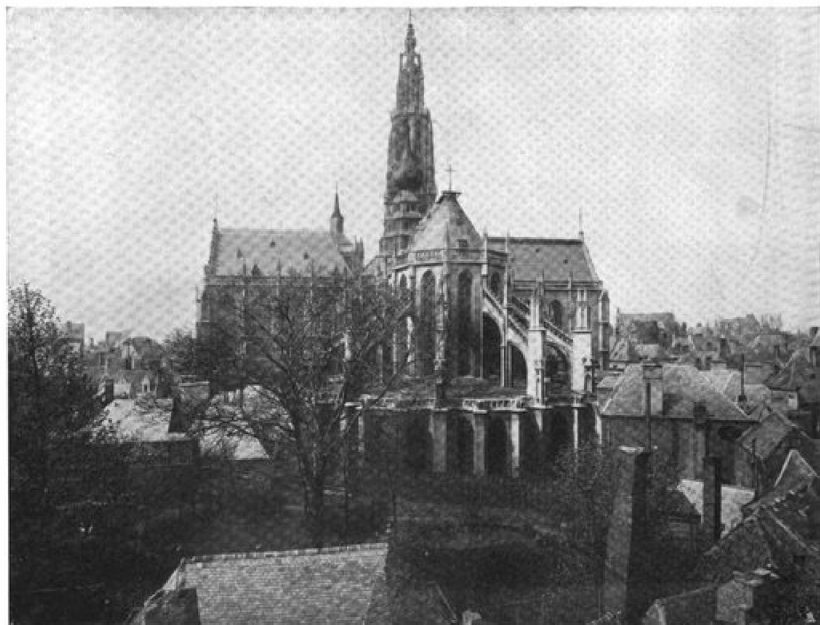
La cattedrale d'Anversa è stata costruita verso la metà del tredicesimo secolo. Nel 1559, Papa Paolo IV, dietro sollecitazione di Filippo II, la eresse a cattedrale.

Questo edificio, autentico capolavoro dell'architettura gotica, misura circa centosessanta metri di lunghezza, settantacinque di larghezza e centoquindici di altezza. Duecentotrenta arcate sono sostenute da centoventicinque colonne, e da ciascun lato corre una doppia navata.

La torre di "Notre-Dame", costruita con blocchi di marmo sovrapposti, misura centocinquantotto metri di altezza: bisogna salire seicentoventidue gradini per arrivare all'ultima galleria. Questa torre è formata da parte a parte con innumerevoli frastagliature, e va restringendosi di piano in piano, con gallerie disposte le une sopra le altre. E' stata incominciata nel 1422, secondo il piano ed il disegno dell'architetto Amelius, e completamente finita nel 1518.

C'è anche una seconda torre, ma questa non è stata terminata che fino alla prima galleria. Nel 1540 vi fu collocato un "carillon" composto di ben sessanta campane.

Nell'interno della cattedrale si ammirano magnifici quadri di Rubens, fra i quali, due di particolare squisita fattura, e che sono considerati i più belli e "completi" del sommo artista: *La deposizione* e *L'Assunzione della Vergine*. Una parte dei quadri esistenti in



*La Cattedrale di Anversa vista dall'abside.* - Sotto: *"La Deposizione" di Rubens.*

questa cattedrale era stata trasportata, sotto l'Impero, a Parigi, ma dopo la caduta dell'Impero i quadri vennero tutti trasportati nella primitiva sede.

L'interno della cattedrale piace per le sue belle proporzioni, la sua ricca decorazione e per l'abbondanza di luce che la bianchezza dei muri rende più viva. Immediatamente si nota che il piano normale e regolare delle chiese gotiche è stato mantenuto nel suo principio. La chiesa infatti è costruita in forma di croce latina, divisa in navate separate da grandi colonne doriche coronate da un frontone triangolare, le cui basi riposano su zoccoli quadri che portano scolpiti dei medaglioni con figure di santi. Belle e maestose sono anche le navate laterali, sulle quali si aprono numerose cappelle, e che sono illuminate da alte finestre



le cui vetrate sono magnificamente istoriate da artisti di scuola fiamminga. Al di sopra di ogni finestra si trova una nicchia, ornata dal busto d'un santo.

All'entrata del coro vi sono due statue: a sinistra quella dell'*Antico Testamento*, a destra quella del *Nuovo Testamento*. Il coro ha tutto intorno un banco in legno per i sacerdoti, ch'è di bellissima eccezionale fattura; a destra una porta in stile gotico, ma posteriore a quella dell'edificio. Il coro termina in un'abside semicircolare, e la volta è piuttosto bassa ad arco ogivale. Un architetto italiano avrebbe risolutamente elevato qui una cupola: l'architetto fiammingo è rimasto fedele agli altri esempi di volte ad angolo acuto delle chiese gotiche del suo paese. Nove sono le finestre che illuminano il coro, e le splendide vetrate di queste



*Il coro e l'altar maggiore della cattedrale di Anversa.*

finestre meritano un particolare accenno: sono tutte istoriate con dipinti di incomparabile fattura, dovuti ai più noti artisti del XV e XVI secolo, e riproducono allegoricamente gli episodi più salienti della storia religiosa.

Oltre alle molte tele di notissimi autori che danno maggior splendore a questa cattedrale e alle quali abbiamo accennato sopra, numerosissimi sono anche i bassorilievi, gli affreschi, le statue, i lavori in stucco.

Vigorosamente scolpito e imponente è il pulpito — la "chaire de vérité" — che viene attribuito al De Vos: è decorato di medaglioni e di statue e sostenuto da figure simboliche. Ed altrettanto bella è la pila dell'acqua santa, legata ad avvenimenti storici.

All'esterno, alla base della torre di "Notre-Dame", è scolpito un epitaffio del pittore Quintino Matsys, che fu dapprima maniscalco e fabbro. La ferratura di certi piccoli pozzi che si vedono vicino alla cattedrale, verso sinistra, è stata lavorata e compiuta da lui, col solo martello, senza lime. Si racconta che Matsys fosse innamorato della figlia d'un pittore che non voleva per genero se non un artista: spronato dalla sua cocente passione, Matsys divenne pittore di vaglia ottenendo così il consenso del padre. E', insomma, una storia simile a quella che si attribuisce al pittore italiano Antonio Solario...

*c. r.*

# ORCHESTRE SINFONICHE IN ITALIA

Parliamo di orchestre sinfoniche.

L'argomento sta per giungere al primo piano dell'interesse artistico, per lo meno secondo i diritti della cronaca. A discutere i casi ed i problemi del teatro lirico v'è poco da dire o ve n'è troppo. Da una parte non ci sarebbe da notare che la vita grama di esso teatro, stagnante, oramai, nel luogo comune vieto, o sonnecchiante, in altre parole, nella noia dei vecchi consunti repertori e nelle loro sempre più stereotipate edizioni. Dall'altra parte, a voler ficcare il classico coltello in questa oramai classica piaga, sarebbe una operazione lunga e forse inutile, qui, chè non è luogo da tanto. Il teatro lirico italiano, per dirla con altra immagine, è troppo ingombro di rottami, troppo legato a convenzioni e a tradizioni incompatibili con lo spirito e la realtà della vita moderna, troppo asservito ad interessi contrastanti più o meno legittimi, ma tutti rovinosi. Passiamo, allora, al largo.

Veramente, qualcuno vorrà osservare che un discorso sulle orchestre sinfoniche, ora che il teatro è agli estremi, rappresenta una magra consolazione. La creazione degli odierni organismi orchestrali sarebbe in istretta dipendenza della crisi dell'arte melodrammatica. Senza di questa, la musica puramente orchestrale e le orchestre sinfoniche, quali istituzioni ad essa asservite, non sarebbero possibili. In Italia, insomma, c'è sempre chi considera il teatro lirico come il *non plus ultra* della musica, la pietra di paragone, anzi, delle virtù musicali, il fatto artistico a cui meglio che ad ogni altro s'adeguano le virtù artistiche naturali degli italiani. In via musicale, per noi, non ci sarebbe che l'opera lirica. Fuori di questo campo il genio della nostra razza non potrebbe misurarsi che a scapito della propria riputazione: sarebbe negato a prove diverse e più alte. La musica istrumentale e le orchestre sinfoniche? Cose d'altri paesi e per altri spiriti artistici. Qui da noi sarebbero come piante esotiche in terreno non loro, e però destinate a vivere sterilmente. Un'accolta di musicisti, che invano avrebbero tentato la scalata al teatro d'opera, sarebbero stati i fautori del loro sorgere. Un pubblico ristretto di aristocratici cerebrali farebbero da propiziatori delle loro auspicate ma ancora vaghe e lontane fortune.

Ahimè, come la storia della musica — e dico solo la storia come annotatrice di fatti e non già come dialettica investigazione dei medesimi — è pur sempre mal conosciuta da noi e serve per essa l'improvvisazione critica e l'imparaticcio dilettantesco.

Che gli italiani siano negati alla musica istrumentale e più precisamente a quella che non ripete la propria ragion d'essere da forme rappresentative e teatrali, è una frase fatta, che si ridice a vanvera, senza fondamento di verità, e che perciò si dovrebbe distruggere coi semplici dati di una modesta statistica, se le opinioni fallaci della storia non avessero radici altrettanto salde di quelle veritiere: se non fossero come certe incrostazioni di monumenti che l'occhio assuefatto a vedere piglia per particolarità originarie dei monumenti stessi, caratteristiche ed essenziali di essi.

Prendete la polifonia vocale che si sublima in Palestrina ed à campioni come il Principe di Venezia od Orazio Vecchi o il Monteverdi. Prendete gli organisti, dal Cavazzoni al Frescobaldi e a Michelangelo Rossi; i clavicembalisti dal Galuppi al Rutini allo Scarlatti, i sinfonisti del *Concerto Grossi* e i loro precursori — i Gabrielli ed il Viadana — da Corelli a Locatelli a Vivaldi. Il repertorio delle loro musiche non forma forse il *corpus* più importante della storia dell'arte polifonica e sinfonica?

Quanto alle istituzioni orchestrali nemmeno queste sono, come si diceva, fioriture d'occasione, eccezionali, quasi piante di serra, o frutti esotici non perfettamente acclimatabili sotto il nostro cielo. Il *concerto* delle suore di S. Chiara a Ferrara, di cui parla il Bottrigari nel suo *Desiderio* (1594), non rappresentò certo un fatto isolato. Con esso furono famosi, a quei tempi, il concerto di Venezia e quello dei Filarmonici di Verona. Le indicazioni e le norme che sulla formazione di tali concerti, come si diceva allora, o orchestre, come diremmo oggi, à lasciato scritto il Bottrigari stesso, non possono lasciar dubbi circa la larga diffusione che ebbe allora tra noi la pratica orchestrale.

Ma lasciamo questa specie di preistoria dell'orchestra in Italia, e avviciniamoci al nostro tempo. Prendiamo il *Viaggio musicale in Italia* del Burney, minuzioso, diligente ed appassionato rapporto di uno storiografo della musica e di un musicista distinto, scritto intorno al 1770. Apprenderemo che di orchestre, di orchestre stabili, nel senso inteso da noi, ve n'era in ogni importante città nostra: orchestre di Corte, come quella di Torino, e orchestre di Cappelle e di Conservatori quali si trovavano a Milano, a Venezia, a Padova, a Roma, a Napoli, a Bologna. A Venezia, il Burney, edificato ed esaltato dalla vita musicale fervidissima della regina del mare, dà sfogo al proprio entusiasmo scrivendo di certe musiche colà udite che rivelavano "un genio superiore per la composizione e l'esecuzione dell'orchestra". L'orchestra sembra anzi l'istrumento tipico di Venezia, l'ordinario tramite e depositario d'ogni pensiero musicale. I tre Conservatori della città, degli *Incurabili*, dell'*Ospedaletto* e della *Pietà*, ne possiedono una loro propria. S. Marco, nelle sue funzioni più solenni, ne à due per le sinfonie a dialogo e, qualche volta, persino sei.

Tale, a Venezia, è l'uso comune dell'orchestra, che essa serve anche per manifestazioni di galanteria.

Racconta il Burney: "Stanotte è passata sul Canal Grande una barca che portava una buona orchestra, composta di violini, flauti, contrabbassi, timpani e trombe, e una graziosa e bella voce di tenore". Si trattava, evidentemente, di una spedizione gentile: meta il palazzo di una donna amata, ragion prima ed ultima una serenata.

Ma veniamo anche più presso a noi. Antesignana della rifioritura orchestrale moderna, ecco l'orchestra di Torino, che inizia nel 1872 una serie annuale di concerti, salvo qualche rara parentesi, non ancora interrotta; ed ecco, sul suo esempio, sorgerle vicino quelle di Milano, di Parma, di Bologna, di Roma e di Napoli, che l'Esposizione torinese del 1884 vedrà poi cimentarsi fra loro in nobile gara.

I facili critici delle nostre attitudini artistiche ed i poco sapienti cultori di storia della musica, che guardano alle nostre orchestre sinfoniche d'oggi come si guarda ad un terreno gramignaceo, lamentando che tant'erba parassitaria non venga estirpata per dar luogo a ben altra fruttifera flora, sono invitati a questo punto di meditare sulle rapide e brevi notizie sopra esposte. Naturalmente non si vuol dire, con questo, che la sinfonia, in Italia, abbia da togliere il posto all'opera, che le sale di concerto debbano sostituire i teatri, che l'accesa vampa dell'estro melodrammatico sia da spegnere per lasciar brillare il fuoco di brace dell'ispirazione sinfonica. In Italia, la Dio mercè, si è avuto sempre tempo e modo per attendere a una e più svariate cose. L'ingegno di questa vecchia e sempre nuova penisola non è monocorde: à suonato e può ancora suonare in tutti i toni.

Del resto, l'orchestra sinfonica e le musiche che si esprimono da essa sono fra le più tipiche manifestazioni della vita e dello spirito artistico moderno.



*L'orchestra sinfonica milanese col Maestro Toni, suo direttore artistico.*

Un' "orchestra stabile", anzi, è l'istrumento essenziale della nostra civiltà musicale; un repertorio di musiche sinfoniche un breviario dell'anima, che ama perdersi ed esaltarsi nel mondo etereo dei suoni. Pur fra le deprecate tendenze meccaniche e materialistiche della nostra epoca, l'uomo del nostro tempo è ancora un animale musicale. Nella musica trova sempre una parentesi riposante del febbrile eccitamento della sua vita. Un accordo armonioso lo può incantare arrestandogli il corso di un pensiero molesto e preoccupante. Il filo invisibile di una toccante melodia lo può condurre, dall'atmosfera pesante ed afosa di uno snervante lavoro, verso ideali cieli azzurri; un ritmo festoso può ridonargli gagliardia e quel senso di soave ebbrezza che è una specie di effervescenza dello spirito.

C'è una nazione civile, oggi, che non voglia deliziarsi e che non si delizî ad ogni fonte dello spirito musicale? C'è una città moderna che non si proponga e non si imponga la risoluzione del problema di una orchestra sinfonica stabile, immagine della vita civile moderna, armoniosa pur nelle sue varie, disparate e strepitanti voci?

ALCEO TONI

*Di "orchestre stabili" vere e proprie, fisse tutto l'anno in uno stesso posto, non vi sono in Italia che quella dell'"Augusteo" adibita esclusivamente ad esecuzioni sinfoniche, quella, di recente costituzione, del S. Carlo di Napoli, e quelle di Roma e di Milano della E. I. A. R., che, per ragioni ovvie, non vanno però considerate artisticamente come forze vive. Ci sono poi orchestre, se si vuole, stabili, ma per determinati periodi, e si debbono elencare fra queste l'orchestra della Scala di Milano, del Reale di Roma, dei concerti sinfonici di Firenze, del Regio di Torino, del Massimo di Palermo, della Fenice di Venezia, del Verdi di Trieste.*

*Ultimamente a Milano, per iniziativa del Sindacato musicisti, con l'adesione di quello orchestrale e l'ausilio del "Dopolavoro" della sezione milanese, è sorta un'Orchestra sinfonica per lo svolgimento di una serie di concerti istrumentali, già avviato nel mese di dicembre scorso e tuttora in corso. Il successo morale di questa iniziativa à incoraggiato i suoi sostenitori a proporsi di darle negli anni venturi un più ampio sviluppo. Specialmente se il "Dopolavoro" potrà concederle ancora il suo generoso ed illuminato appoggio, i lodevoli propositi si tradurranno certamente in atto.*

*Un particolare interessante di questa nuova istituzione musicale — interessante e che costituisce un atto di sentita simpatia umana — è nell'adesione assolutamente disinteressata con cui ànno risposto all'invito, all'uopo rivolto loro, i maestri che si sono avvicendati sul podio direttoriale e i virtuosi che sono saliti sulla pedana concertistica: da Pietro Mascagni, che diresse il concerto d'inaugurazione, ad Alceo Toni, direttore artistico dell'Orchestra sinfonica, a Mario Rossi, a Carlo Sabaino, a Riccardo Zandonai, a Ugo Benvenuti, a Arturo Lucon, a Ottorino Respighi, a Alfredo Casella, a Piero Coppola, a Antonino Votto, alla pianista Magda Brard, al violoncellista Arturo Bonucci, al pianista Guido Agosti.*



*La scena del primo atto di "Su da noi" di Gino Rocca. Da sinistra: G. Giachetti, G. Cavalieri, L. Grossoli.*

# "SU DA NOI"

Vi sono commedie che si scrivono di getto, per la scoperta improvvisa e balenante di uno spunto o, come suol dirsi, di una "trovata" nuovissima, la quale il più delle volte consiste nel travestimento della trovata di un altro.

Ve ne sono altre che non nascono da alcuna scoperta nè da alcuna trovata, ma che un autore agita chissà da quando in sè stesso e sono come temi musicali inseguenti da tempo il nostro spirito o formatisi in noi insieme ad una nostra esperienza o ad una nostra sofferenza vissuta.

Le prime si scrivono col cervello; le seconde coll'anima. Le prime, appena concepite, si può dire siano composte. Le seconde obbediscono ad un lavoro e ad un tormento elaborativo cui non si possono fissare dei termini.

Occorre dire che è questa seconda categoria, la più eletta e la più rara, che appartiene *Su da noi*, l'ultima commedia di Gino Rocca, rappresentata con tanto successo dal Giachetti e dai suoi attori veneti?

Il quadro: la montagna della nostra guerra; e i personaggi: gli alpini, parlano già per conto loro d'una lontananza più che decennale, sempre immanente sì, ma lontananza. E se c'è un tema che Gino Rocca ha portato con sè fin dalla trincea, e in sè ha accresciuto e ha quasi gelosamente custodito col tremore di rivelarlo interamente anche a sè stesso, esso è il tema di *Su da noi*.

Nessuna commedia come questa induce a generalizzare il commento e a portare il discorso sul suo autore.

Quando nell'ansia della "prima" recita, appena accesi i lumi della ribalta, apparve sullo sfondo il profilo delle Dolomiti, e Memi e Brustolon, accucciati nel rifugio di prima linea, incominciarono a battezzare gaiamente di *sgnesole* i proiettili che fendevano l'aria, io rividi Gino come lo incontrai ai piedi del Grappa, col segno del ferito sul grigioverde di capitano dei granatieri, cogli occhi di fanciullo guizzanti di vita, di letizia e di speranza. E lo rividi poi, più tardi, quando avviatosi già saldamente sulla sua chiara strada di scrittore, contento ma non pago dei primi successi, mi parlava di un tema teatrale più caro d'ogni altro: bello sì "ma da metter sgomento...".

Egli che s'era già trovato alle prese colla commedia psicologica, con quella di carattere o con quella d'ambiente, sempre fuori delle formule solite e sempre intento, coi nervi tesi e lo sguardo vigile, in un'acutezza osservativa rapida e tutta sua, capace di cogliere e sintetizzare in uno scorcio una passione o un sentimento, ora esitava a parlar di questa nuova creatura, esitava e si faceva pensoso.

Rimaneva come assorto; guardava lontano.

Uomo d'azione e stracittadino, avvezzo al turbine e alla lotta, sembrava deporre tutti i suoi vanti e le sue faticate conquiste sull'altare di una sola idea, di una sola meta, alta e lucente.

In ognuno di noi torna, nei momenti migliori, come per una divinazione, il bisogno di riavvicinarsi alla terra natale. In lui rinasceva il ragazzo di Feltre: e il volto sembrava riabbronzarsi come se fosse bru-



*La scena del secondo atto. Da sinistra: Dal Cortivo, Giachetti, la Leon Bert, la Gasperini, Cavalieri, Casati.*

ciato dal vento dei monti, e anche la voce si faceva d'improvviso più maschia e più cupa nel riprender contatto, quasi, col dialetto dei suoi montanari.

Che cosa ci avrebbe dato? Una commedia ruvidamente paesana? Una commedia di guerra?

Nè l'una nè l'altra soltanto: ma tutte e due compenetrate in un'unica atmosfera, agitate da uno stesso idealismo: il dramma della guerra sentito da quelli di lassù, accettato con semplicità come se l'ordine di combattere e di resistere fosse venuto per costoro dalle montagne stesse sulle quali eran nati e cresciuti, ripercosso nei loro cuori come una ragione di vita, di orgoglio, di attaccamento generoso alla terra.

*Su da noi!* Lo avrebbe intitolato così, con quelle tre parole inimitabili e insostituibili, apprese fin da bambino, riascoltate in trincea insieme alle canzoni dei compaesani, accarezzate nel ricordo più tardi, sempre, come quelle della sua razza e della sua nostalgia: quelle e non altre.

Ecco perchè quando il caporale Tonin, di là dalla ribalta, si mise a discorrere della borraccia piena di *sgnapa*, lasciata fuori della trincea e che bisognava assolutamente riprendere, o, nell'atto centrale, Memi invecchiato espresse, quasi senza frasi, colle parole tronche e rudi dell'alpino, l'ingenua e maschia schiettezza del suo cuore fedele agli amici come alla croda, sano e incrollabile come i suoi monti, tutti sentimmo che l'artista s'era abbeverato ad una fonte limpida e genuina, ove aveva ritrovato, prima di tutto, sè stesso.

Ma queste possono sembrare lodi generiche. Invece noi vorremmo dire a Gino Rocca qualcosa di diverso, di più nostro, ed anche — poichè l'abitudine professionale ci induce a scegliere, a frugare, a discernere — di più strettamente critico.

*Su da noi* porta impressi i più nobili segni dell'arte non solo per quanto ha saputo esprimere, ma anche e sopra tutto per quanto ha sdegnato di accogliere entro il rigore estetico della sua costruzione.

Era facile imbastire tre atti di guerra, e di guerra soltanto: e questa non è una commedia di guerra.

Era facile esaltare gli eroismi, cercar la commozione colla morte del soldato che più avesse parlato, più si fosse prodigato e reso simpatico: e in *Su da noi* non v'è una sola parola, un solo accenno ad un atto d'eroismo, a un sacrificio vantato e sbandierato. Quegli alpini sono soltanto umani: non sanno dove stia di casa la retorica, nè tanto meno la poesia. Sono rozzi; e tuttavia il migliore di tutti, Memi, arriva, per via di ingenuità e di naturalezza, al misticismo.

Era facile, finalmente, entrati nel campo d'un dopo guerra paesano, scatenare un dramma violento di contrasti, di posizioni, di riferimenti. Il pubblico, il nostro povero pubblico fuorviato e sciupato da tanti cattivi e ampollosi esempi, si sa come abbocchi quando si vuol farlo abboccare.

Ebbene: la vicenda di Memi e di Teresa è appena toccata attraverso pochi e rapidi tratti espressivi. È un povero fatto comune che deve soltanto aggiungere al quadro un tono di amarezza: amarezza che si tramuterà in forza morale nella semplice anima di Memi.

Perchè Memi deve restar solo lassù, vicino alla sua croda, come quella intangibile e grandeggiante.

Questo si doveva dire: non altro. È questo distacco ideale è stato preparato attraverso elementi così scarni e così lineari, che il raggiungere la méta è sembrato un prodigio. Prodigio di schiettezza, di purità espressiva, degno del purissimo tema: e chi vi è pervenuto non è soltanto un autore, ma un poeta drammatico.

CELSO SALVINI

# SULLE SCENE DEI TEATRI MILANESI



Un dramma di guerra è stato accolto dai più caldi consensi, dopo i successi di San Remo e di Torino, all' Olimpia di Milano: *Eroi* di Sem Benelli. Il poeta ha saputo inquadrare in un atto un episodio della guerra d'artiglieria, riprodotto con tanto vigore drammatico, con così appassionati richiami d'umanità, che il pubblico è stato toccato dalla più alta commozione. Dello stesso autore è stato vivamente applaudito un altro atto, *Madre Regina*, dramma della rivoluzione russa, che si collega idealmente al primo.

In alto: *La scena finale di "Eroi", dramma di guerra di Sem Benelli, rappresentato con vivissimo successo al Teatro Olimpia. Da destra: Cristina, Capanni, Racca e Romano.*

Fot. Ravagnan.



*Sem Benelli in mezzo agli interpreti di "Madre Regina", dramma di rivoluzione. Da destra: la Cristina, Guglielmina Dondi, Capanni, Romano, Racca e Oppi.*



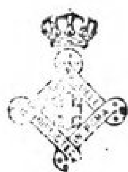
Canzoni e danze, varietà e operetta, collegati da una lieve azione comica nella cornice di un scenario pittoresco che univa il palcoscenico alla platea, hanno offerto al pubblico un nuovo, curioso e divertente spettacolo: *Wunder-bar.*

*Le danze finali e la scena della rivista "Wunder-bar" di G. Herczeg e K. Farkas, al Teatro Filodrammatici. Sul davanti si vedono i principali esecutori: Armando e Arturo Falconi, Ines Lidelba, Titina, Brizzolari, Barbarisi, Erler, la Altmann.*

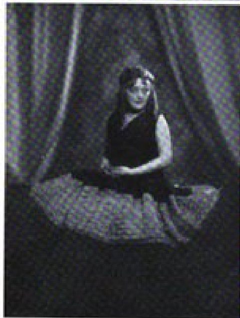


*F i o r i t u r a*

*(Fotografia A. Defner)*







SORRISI E BAGLIORI
NELLA PRIMAVERA
DELLA VITA





# LA PAGINA DELLE SIGNORE

*(Disegni di Bepi Fabiano)*

George Bernard Shaw, spirito bizzarro, caposcuola di una filosofia paradossale che ha sulla filosofia pirandelliana il vantaggio di una più grande gaiezza, è uno scrittore che vuole bene alle donne.

Mi direte che questo non rappresenta una rarità della specie.

E' un fatto; però, molti che in privato sono piuttosto indulgenti, anzi incoraggianti alla debolezza femminile, in pubblico poi non fanno altro che gridare la croce addosso alle povere donne. E si limitassero a questo. Ma ogni volta che formano le lettere destinate alle parole compositrici di una figura muliebre, pare che l'inchiostro nella stilografica (oppure nel nastro della macchina da scrivere, secondo l'età e le abitudini) si trasmuti per incanto in un sottile veleno che inquina tutto.

Shaw invece capisce le donne, le scusa e le interpreta guardandole dal migliore punto di vista. Per accarezzare la donna che la sua fantasia va creando, lo stile gli si ammorbidisce, mentre egli aguzza la sua dialettica per spiegare che se gli uomini fossero diversi, la donna potrebbe raggiungere la perfezione verso la quale pareva così bene avviata. Solamente, si sa, bisognerebbe che fossero delle sante per non insorgere, come possono, contro certe prepotenze. Così avviene che esse, *le deboli, le incomprese*, si difendano al modo dei bambini e degli schiavi, coll'astuzia, colla civetteria, colla menzogna.



Cercate sotto la docile apparenza e se troverete la crudeltà celata, riconoscerete che è della qualità imposta dall'ingiustizia.

Shaw, insomma, non giudica la donna; preferisce farsi suo complice e sostenitore. La donna, dice, non ha bisogno che di essere tale, per regnare. Ma per farne più compiutamente la vera compagna dell'uomo, Shaw la colloca anche nell'ufficio, a collaborare con lui. Dov'egli porta la sua iniziativa, ella discretamente adopera il suo divino dono di intuizione, e insieme difenderanno meglio il comune interesse contro la concorrenza dei nemici sleali.

G. B. S. proclama infatti pubblicamente che la moglie ideale è la moglie segretaria, dividendo in questo la teoria sostenuta da Umberto Notari nei suoi ultimi volumi sociali. Bisogna solamente vedere, come mi diceva un uomo d'affari, se è la moglie che si fa segretaria, ovvero la segretaria che diventa moglie. Sembra la stessa cosa, a prima vista, ma ad un più accurato esame, non potrà mancare di apparire diametralmente opposta.

Anche Bianca de Mai, ne "La casa venduta", dimostra quanto sia dannosa l'ignoranza nella quale la convenzione borghese ha preferito lasciare la donna, che pure divide il benessere venuto da quei disdegnati affari. Allo scoppiare della guerra, l'azienda si arena perchè il marito va soldato, ed il benessere cessa, a meno che, fattasi forte per la improvvisa necessità di un assoluto dovere da compiere, la moglie rimasta sola non sappia asciugare le lacrime, domare i tremori, per reggere con mano ferma le redini dell'azienda come quelle della famiglia.

Grazie al cielo, la guerra non è una frequente prospettiva, ma nessuno (mettiamo in caso di malattia, di assenza, di altre più o meno fortunate combinazioni) nessuno come la moglie debitamente allenata, avrà col padrone assente o presente, l'identità di vedute e di interesse che sola può far prosperare gli affari.

E senza nemmeno queste complicazioni, è molto piacevole per un uomo, se gli viene in mente, nella quiete della sua casa, il problema spinoso che lo ha preoccupato durante la giornata in ufficio, la possibilità di discuterlo con sua moglie. E' questo uno dei molti modi di tenersi ben vicino il marito; fargli sentire che il contatto spirituale è così saldato da non fare che una vita delle due vite, a tutte le ore, e in tutte le vicende. Andate a vedere la film *Office wife*, nella quale Norma Shearer è ritornata, dopo la parentesi di maternità, e mettetevi subito al lavoro, per difendere l'armonia della casa. E' inutile nascondersi che se il marito è trascinato da una corrente opposta a quella nella quale è presa la moglie, la fusione morale diventa impossibile. L'uomo pensa al suo bilancio mentre solamente in apparenza presta orecchio alla narrazione della giornata spesa dalla moglie in compere, in dibattiti, in opere di carità, e altre distrazioni, alle quali egli si sente assolutamente indifferente. La separazione di questi intimi interessi, crea un'incomprensione che facilmente si trasforma in insofferenza, irritabilità, incompatibilità.

Torna dunque di moda, ora, dopo che si è tanto detto: "la *mia* vita, la *mia* personalità, i diritti del *mio* spirito..." che la moglie divida più da vicino gli interessi del marito, prima che l'uomo, lasciato solo, trovi chi per calcolo o per vera simpatia si prenda la dolce parte di confidente ispiratrice.

E la moda, come predica dalle pagine del suo libro di memorie Paul Poiret, non è creazione umana, bensì necessità ineluttabile, decretata dal destino. *En habillant l'époque* è il titolo del libro sul quale probabilmente i puristi troveranno da ridire. Ma a parte il titolo, pare che il libro sia zeppo di brillanti aneddoti e rievochi artisti e grandi signore della scena e della società. La prima impressione coloristica del Re dei sarti, com'egli modestamente si chiama, risale ad una serata quasi infantile passata a visitare l'Esposizione del 1889 a cavalcioni sulle spalle paterne. Le fontane luminose che formarono la gloria di quella parigina mostra mondiale, determinarono anche i gusti, la carriera, l'avvenire di Paul Poiret.



Di là venne il suo amore pei colori vivaci che gli attirò la clientela del teatro e probabilmente quella d'oltreoceano.

La linea femminile da mettere con arte in evidenza, diventò un'ossessione per lo studente del quale il padre voleva fare un fabbricante di ombrelli.

L'ossessione si complicò coll'idea delle svariate personalità che può rivestire una donna, sotto alle sete od ai velluti di tinte smaglianti, diversamente drappeggiati. Le sorelle, che erano le confidenti delle sue visioni, gli regalarono un manichino di legno sul quale egli abbozzò le sue prime e più strane creazioni. Quando le stoffe gli venivano a mancare, acquerellava sulla carta.

Un amico, vedendo un giorno tanti schizzi inediti, gli consigliò di portarli a Madame Chèruit che glieli pagò venti franchi ciascuno. Gli schizzi si moltiplicarono; tutte le grandi sartorie attinsero alla fantasia del candidato ombrellaio, finchè Doucet non gli chiese di disegnare esclusivamente per lui. Lasciò Doucet per una breve stagione con Worth, dopo di che sorse la Maison Poiret che ebbe per prima cliente Gabrielle Réjane, la più squisita attrice francese che sia mai stata.

— Dovrei forse lasciarvi credere che davvero sono io che comando, mentre voi non potete che obbedirmi — dice con una certa compiacenza di falsa modestia il barbuto signore. — Il mio prestigio ne sarebbe molto aumentato, ma la verità è diversa. Io non faccio che intuire in anticipo il segreto desiderio della donna che è sempre avida di cambiamento, e lo appago. Questo è il segreto della mia voga.

Poiret afferma anche che i colori erano spariti dalla tavolozza delle sartorie, quand'egli entrò in scena a restituire alle donne la gioia degli occhi, col rimettere l'arcobaleno in funzione.

Questo ricorda l'intervista da poco accordata ad un giornale americano da Mademoiselle France, la quale giunse qui munita di un magnifico corredo offertole dalle migliori case parigine a scopo di una bene intesa propaganda. Le parve sul principio che il modo di vestire delle americane fosse troppo vistoso per essere elegante. Dopo qualche giorno incominciò a trovare che le riunioni americane brillano di una gaiezza che manca in altri paesi e credette di scoprirne la ragione nella varietà dei colori. Viaggiando poi verso la soleggiata California, si sentì a disagio, in quella gran luce, nei suoi monotoni vestiti neutri, e si rifornì piano piano di indumenti che i sarti parigini avrebbero forse rinnegati, ma che le impedirono di essere la nota discordante nei posti dove si trovava.

Troppi colori, invece, deplora nelle sue recentissime memorie la granduchessa Maria di Russia, moglie divorziata del Principe ereditario di Svezia, e madre di un principe che minaccia di volere perdere la sua futura corona per avere deciso un borghese matrimonio d'amore, altamente approvato dalla madre.

Dopo la catastrofe russa, come abbiamo detto in altro articolo, Maria Paulovna si fece sarta; collaborò a Parigi con Chanel e poi venne a New York, con uno stipendio importante, a disegnare pigiami e vestiti intimi per una casa di sartoria. Ma quando un editore americano offrì di pubblicarle un libro di memorie, la principessa, che la clientela un po' disinvolta aveva senza volere sovente umiliata, si mise ben volentieri a tavolino, per vivere per sè e per gli altri i giorni fastosi e tristi della sua vita strana ed agitata.

Il libro ha una grande vendita, benchè non abbia poi decisa la vitale questione dei colori. Infatti, io direi che questa scelta è veramente una cosa personale. Come il profumo, il colore è individuale. Dipende dal tipo, dalla carnagione, dai capelli. Quello che aggiunge distinzione all'una, può irrimediabilmente fare la volgarità dell'altra.

Non c'è che da consultare lo specchio prima di prendere una decisione, e non guardare solamente come e quanto il colore si adatti al viso, ma anche, e forse più alla figura. Come per i cappelli. Il cappello piccolo (e adesso le variazioni del berretto basco e soffice, ricadente da un lato fino quasi alla spalla, o adorno di qualche nodo civettuolo, o combinato dall'incrocio di due o più tessuti in diversa tinta) può stare male ad un viso, ma starà sempre bene coll'insieme della linea generale. Il cappello grandetto, verso il quale la stagione nuova ci porta, sarà sempre favorevole al viso, ma se la persona non è molto slanciata tenderà inevitabilmente ad ingoffarla, a scorciarla.

Il posto che lo *sweater* occupava nel nostro guardaroba pochi anni or sono, è ora preso dalla mantellina che arriva all'altezza del gomito. Di pelo, da gettare rapidamente sulle spalle al minimo levarsi di un vento più fresco; di stoffa chiara, orlata di ermellino estivo; di velluto, di seta — amoerro, raso, faglia — col collo di pelo uguale al bordo che le gira tutto all'intorno.

Il bordo di pelo si porta anche ai guanti lunghi da sera. Un guanto bianco, ben modellato sul braccio, ne sposa la cavità dove una volta si praticava il salasso, prendendo forma da una serie di pieghe orizzontali e risale verso l'alto, svasandosi in un largo imbuto di ermellino. Se il guanto è, mettiamo, colore di carne chiara, i fiori del vestito saranno scelti nella stessa tinta, come pure il sott'abito, aderentissimo alla persona e lungo quanto il vestito naturalmente trasparente.

Ci sono reggimenti di persone che lavorano per l'eleganza delle signore e ci pensano giorno e notte; se le signore non riescono a raggiungere le massime altezze di quest'arte è proprio indizio di una pessima volontà da parte loro.

MANTICA BARZINI

# FRA L'INVERNO E LA PRIMAVERA

*Cappello fantasia in bengala nero guarnito di piume nere, rosa e turchese.*

**Sotto:** *Alcuni graziosi modelli per vestiti da passeggio e da pranzo.*







FOTOGRAFIE L. DIAZ







*Una graziosa cappa orlata di ermellino (mod. Jean Patou). - Abito da casa per sera con bolero ricamato e senza.*

*Cappello fantasia di velluto a tinte combinate.*

Fotografie L. DIAZ

**Sotto:** *Abito da sera in satin nero con ornamento di giada.*





# I CALCIATORI ITALIANI VINCONO

Lo sport italiano si è arricchito di un nuovo alloro. La vittoria dei nostri calciatori sulla squadra austriaca ha lasciato all'estero un'impressione paragonabile forse al successo ottenuto dal calcio italiano nelle ultime Olimpiadi.

Amici ed avversari sono concordi nell'opinione che il risultato estrinseco della partita, due goals per gli Italiani ed uno per gli Austriaci, non rispecchia esattamente i valori rispettivi delle due squadre.

La squadra austriaca cominciava la partita con netta prevalenza, mentre i nostri, quasi sorpresi dalla propria inerzia e dall'altrui prontezza, non riuscivano a coordinare i movimenti di difesa e di reazione. Dopo venti minuti la squadra italiana ritrovava finalmente, contro il metodo preciso ma rigido degli avversari, lo slancio irresistibile nell'attacco, la mobilità onnipresente della difesa, per mutare decisamente a proprio favore lo svolgimento della partita.

Nel secondo tempo i nostri calciatori dominano. La minaccia alla porta austriaca è continua, assillante, inesorabile: se qualche pallone è portato nel campo italiano, l'azione avversaria si frantuma di fronte alla energia sicura e pronta della

Sotto: *Appassionata attesa ai cancelli dello Stadio.*






*L'immensa folla convenuta d*



*Le due squadre avversarie prima della partita.*

# CONTRO LA SQUADRA AUSTRIACA



*...allo Stadio di San Siro.*

dell'incontro e di non avere avuto più serena fiducia nei nostri atleti. Oggi ricordiamo, con valutazione più chiara, come precedentemente tre quarti delle partite pari fra le squadre rappresentative austriaca e italiana, avevano visto il giuoco migliore dei nostri frustato da una caparbia fortuna degli avversari; oggi sappiamo che, se il risultato numerico dell'ultima partita avrebbe logicamente potuto essere di 3 a 1, una squadra nazionale italiana nei futuri incontri con quella austriaca ha probabilità di vincerne tre su quattro; oggi affermiamo con pieno diritto che il calcio italiano è alla testa del calcio europeo, come del resto aveva dimostrato ad Amsterdam.

Sotto: *I due capitani Siegl e Calligaris prima dell'incontro.*



nostra difesa, che riporta subito mediani e avanti al contrattacco.

Gli Austriaci ci hanno mostrato nei primi minuti come diventa rapido un attacco congegnato secondo le regole ed eseguito con precisione; gli Italiani hanno vinto moltiplicando vertiginosamente le azioni secondo un intuito più pronto, sostenuto da un ardore più generoso.

A qualche settimana dall'appassionata battaglia ci meravigliamo quasi e ci rimproveriamo di esserci tanto preoccupati delle sorti



*Una delle tribune popolari durante la pausa.*

# L'ADUNATA NAZIONALE DEL

*L'onorevole Starace fra i dirigenti del Dopolavoro.*







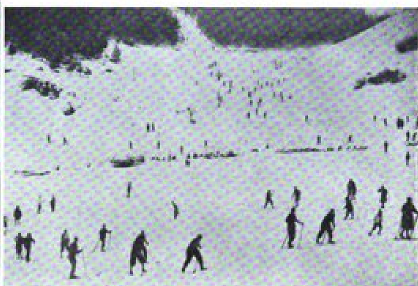



*La partenza di una pattuglia per il campionato di marcia e tiro.*

# DOPOLAVORO A ROCCARASO

*Episodi e scene delle gare sciatorie.*










*Sul traguardo della gara principale per pattuglie.*



*Lo sport genuino. Una scena della corsa campestre all'ippodromo di San Siro a Milano. Bartolini (154) e Lippi (153) i primi arrivati.*




*Spettacoli di sport. L'interno del velodromo di Dortmund in Germania durante una "sei giorni" ciclistica.*





*Sports invernali nelle metropoli americane. Il pattinaggio nel Central Park di New York.*
**Sopra:** *Una corsa di slitte a propulsione nei dintorni di Boston.*





*Esercitazioni di reparti alpini sulle nostre alpi. Una compagnia di mitraglieri in posizione a difesa di un valico.*

# L'IMPRESA AEREA DELL'ANNO X

*"In attesa di quella che sarà l'ancora più grande impresa dell'anno X della Rivoluzione, l'Italia Fascista è fiera ed ammirata di voi, transvolatori dell'Atlantico".*

Tra le sonanti e splendenti parole del Messaggio che il Duce inviò al Generale Balbo quando l'impresa fu compiuta, quelle sopra riportate appaiono a tutti le più significative e le più incomprensibili, le più radiose e le più oscure. Tutti gli aviatori, generosi perchè coraggiosi, sono fieri dei commilitoni prodi ed ammirano l'epica gesta.

Moltissimi aviatori tuttavia, ardenti d'emulazione, veggono nelle parole del Duce, insieme al plauso pei trionfatori d'oggi, anche la promessa che l'occasione sarà ancora porta, a chi voglia, dietro la guida del Generale Balbo, d'essere fra i trionfatori di domani. Nei giorni passati e in quelli correnti, nelle sale convegno sottufficiali e nei circoli ufficiali di tutti gli aeroporti d'Italia, quanti di costoro sull'atlante segnarono col dito le rotte possibili e le rotte auspicate?

Sui margini dei giornali che portano la cronaca dei trionfi di Genova, di Roma, di Milano, di Torino, di Udine, di Ferrara, d'ogni città ed ogni luogo d'Italia dove sostò il Ministro Balbo, dove sventolò il suo bel gagliardetto, dove si schierarono dietro Lui gli altri transvolatori, quanti piloti d'Italia hanno in questi giorni annotato un computo di miglia e di benzina necessarie, un pronostico di carico e di velocità sufficienti, poichè il cuore e lo spirito sono sovrabbondanti sempre?

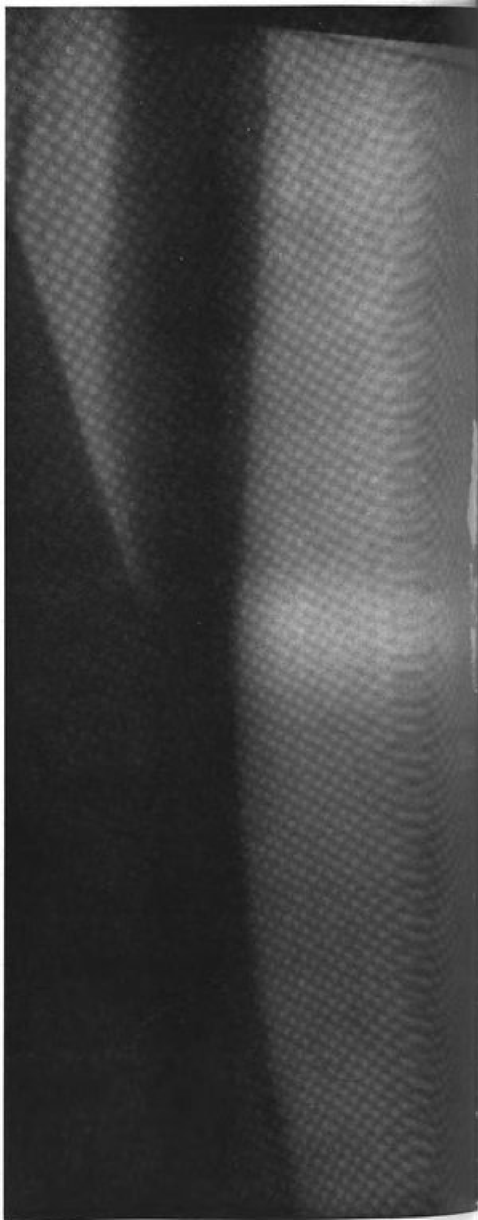
Bello sarebbe poter passare in rivista questi fervori e questi orgogli, queste speranze e queste bramosie; se S. E. Balbo potesse leggere in questi cuori anelanti sarebbe ancor più soddisfatto di comandarli, con più salda fermezza ripeterebbe ai suoi uditori che l'aviazione italiana ha una riserva inesauribile di prodezza da spendere nelle più smaglianti imprese.

Può darsi che nella sua mente già sia completo il disegno della "più grande impresa dell'anno X". Ma può essere consentito a noi, quantunque perfettamente ignari degli intenti del Capo, far pronostici, e trarre da una costellazione di mète l'ipotesi per una mèta, da un ventaglio di rotte la supposizione per una rotta da prescegliere.

Non è facile progettare una nuova impresa aviatoria dopo che i transvolatori del Ministro Balbo hanno stupito il mondo con la loro impresa.

## CIELI SENZA BARRIERE

Il primo dilemma che viene alla mente è se nell'impresa futura si adotteranno idrovolanti od aeroplani. L'adozione di idrovolanti per voli su lunghi percorsi ha per noi italiani una giustificazione fondamentale. Il mare è di tutti, il cielo sul mare è pure di tutti, ma il cielo sovrastante la terra non è proprietà di alcuno, e per merito dei giuristi che avevano bisogno di scrivervi sù millanta volumi e memorie ed articoli, la famosa faccenda della "sovranità degli spazi aerei" s'è così complicata che ormai sulla terra è impossibile volare senza incappare in una zona mi-





litarmente vietata o in una suscettibilità politica che bisognerebbe evitare.

Alcuni popoli possono volare sulle terre proprie o delle proprie colonie o propri domini per centinaia e migliaia di chilometri senza dover chiedere permesso ad alcuno, ma per gli italiani la potenza delle ali supera di troppo la ristrettezza del territorio nazionale e coloniale. Ovunque partendo da Roma madre un'ala italiana si posi dopo lungo viaggio, ivi troverà uomini italiani di lingua, di costumi, di cuori, ma leggi straniere, stranieri sospetti e divieti. Non così sul libero mare, non così nei porti del mare dove una plurisecolare consuetudine consente al naviglio anche celeste di sostare e trovare accoglienza e ricetto.

Ecco una delle ragioni che c'indusse e c'induce per le grandi imprese aviatorie, per i movimenti a lungo raggio di stormi e di squadre, ad adoperare idrovolanti. Ma il progresso del mondo pretende ed otterrà che il cielo non comporti siepi e reticolati; sopra tutto il progresso dell'aviazione tende ad ottenere che in tutte le regioni si moltiplichino i terreni di atterramento.

L'impiego di idrovolanti in luogo d'aeroplani indica che nella fase attuale dello sviluppo aviatorio le costruzioni aeronautiche hanno raggiunto un grado di sviluppo maggiore di quello raggiunto dall'attrezzamento e dall'organizzazione "aeroportuale". L'uso dell'idrovolante è in parte un ripiego causato dalla mancanza d'aeroporti terrestri.

Si credeva un tempo che i grandissimi velivoli non fossero realizzabili che sotto forma d'idrovolanti e si escludeva che grandissimi aeroplani a carrello potessero spiccare il volo da terra e tornare a posarsi. Ora è ben vero che il più grosso velivolo esistente è un idrovolante, il Do X, ma è anche vero che non solo in Germania ma anche in Italia ed altrove si sono realizzati grossissimi aeroplani. I rendimenti globali di ciascuna delle due specie di velivoli, comparati, danno pur sempre un risultato favorevole all'aeroplano.

Se è vero che l'idrovolante non ha bisogno di un terreno predisposto per partire, è però vero che ha bisogno di uno specchio d'acqua tranquillo per stato atmosferico e per giacitura topografica, ossia ridossato, protetto dai venti, non scoglioso, non con bassi fondi, non con vegetazione acquatica abbondante.

Se è vero che in caso di avaria al motore l'idrovolante ha sotto di sè un campo di atterramento indefinito, è però vero che occorre tale "campo" non sia sconvolto dalle meteore, altrimenti ogni ammarata che non si risolve in una tragedia si risolve in un naufragio. I mirabili eroismi e le invidiabili fortune singolari non contano nel ragionamento.

L'Italia è maestra al mondo nella costruzione di scafi alati (non ci pentiamo di dire ciò neppure pensando alle mirabili costruzioni tedesche ed inglesi) e i suoi piloti portano trionfalmente questi portenti di costruzione meccanica e di grazia estetica in volo per tutti i cieli.

L'Italia è fra i paesi del mondo dove gli impianti aeroportuali hanno maggior completezza e dove i terreni di atterramento sono più frequenti, tenuto conto della grande estensione di terreno montuoso od accidentato. Ma è indispensabile che nel mondo, nelle regioni del mondo dove la insufficienza di trasporti terrestri è maggiore, i governi responsabili moltiplichino l'attrezzamento aeroportuale.

L'Italia è anche maestra di velivoli a ruote. Ne ha in costruzione, in esperimento, in perfezionamento, tipi grandissimi e originalissimi; tipi di medio carico ma di grande velocità; tuttociò a prescindere dai velivoli concepiti e destinati per la guerra. Sarà per l'appunto l'Italia quella che darà sprone al mondo acciocchè l'attrezzamento dei campi d'aviazione terrestri sia nel mondo più diffuso e completo?

L'Italia mandò nell'anno VI E. F. dodici aeroplani agli ordini di S. E. Balbo in rapido volo da Roma a Londra a Berlino a Roma; dove manderà nell'anno X, agli ordini stessi del Capo glorioso ed ammirato un più forte numero di aeroplani a ruote ad incitare per la nuova tendenza un più vigoroso progresso?

Volgiamoci all'Oriente!

Sulle rotte occidentali del sud l'eroismo dei transvolatori che oggidì festeggiamo ha segnato un trionfo per lungo tempo impossibile a superare. Sulle rotte occidentali del nord la plutocrazia anglosassone ci renderebbe arduo ed amaro l'alloro, o se non potesse contestarci il trionfo ce lo renderebbe infruttuoso.

Volgiamoci all'Oriente dove sono regioni immense che danno all'aeroplano un'immensa possibilità d'utilizzazione, dove sono moltissimi paesi o insofferenti del dominio di alcuni Stati europei o ingiustamente detenuti da alcuni Stati europei o gelosi della propria indipendenza e ostili a quegli Stati europei di cui ben conoscono le bramosie.

Volgiamoci all'Oriente dove ancora il campo è aperto alla penetrazione spirituale nostrana in contrasto colle ideologie comuniste, alla penetrazione economica in concorrenza al mercantilismo anglosassone, alla penetrazione aviatoria in confronto alle produzioni francese, tedesca, russa.

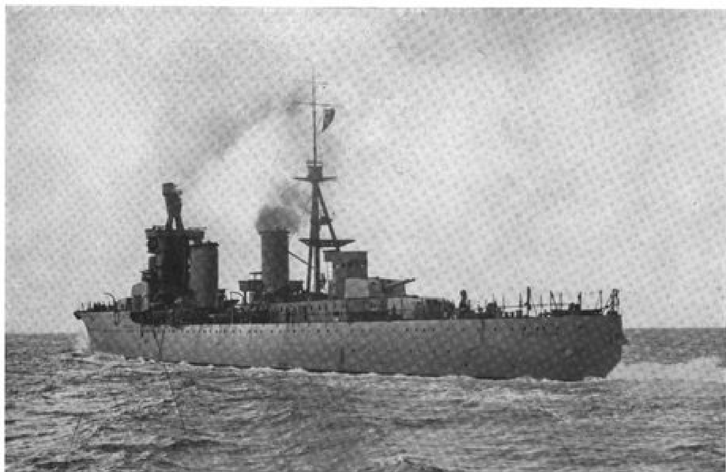
Volgiamoci all'Oriente laddove la veggenza d'un orbo Poeta pronosticava le mète ai nostri voli anche negli anni turpi, quando i rinnegatori della Vittoria avrebbero voluto distruggere ogni ala.

Vibra ogni cuore a questa speranza, o Generale Balbo! A Voi che siete tutto un proposito di rischio, tutta una volontà di vittoria, anche oggi durante il trionfo, a Voi che volete sospingere ognuna e tutte le potenze spirituali e materiali dell'Armata Aerea che comandate, a Voi pilota di scafo e di ruota, d'orizzonte marino e d'orizzonte montano, a Voi si volge il desiderio e la speranza degli "aeroplanisti" d'Italia.

Conduceteci Voi nell'anno X della Rivoluzione Fascista; conduceteci Voi, dodici anni dopo il primo laborioso trionfo dello "SVA" italico; conduceteci Voi in squadra, verso le mète d'Oriente, su monte e su mare, su foresta e su deserto, sotto il sole e sotto la luna, dalle sponde del Tevere a quelle dell'Arasse, dalle valli del Caucaso a quelle di Samarcanda; fateci osar di valicare il Pamir vertiginoso e scendere lungo i grandi fiumi del 40° parallelo sulla Mongolia immensa e misteriosa, verso l'antica Pechino, verso i cieli di Kiusciu, di Hondo, di Jesso che sanno le ali tricolori solitarie, chè veggano nello stormo tricolore il segno tangibile del decennale progresso d'Italia.

*"In attesa di quella che sarà l'ancora più grande impresa dell'anno Decimo..."* In questa frase splendente ed enigmatica, stà l'indizio della saggezza del Duce, che vuole nei trionfi dell'oggi gli aviatori sentano non rammarico d'occasione perduta, non assopimento di successo compiuto, ma sprone a rinnovare e superare la gesta.

AMEDEO MECOZZI



*L'incrociatore "Alberto da Giussano".*

# GLI INCROCIATORI TIPO "CONDOTTIERI"

Il 5 di febbraio è giunta a La Spezia da Genova la R. Nave *Alberto da Giussano* per essere consegnata con tale data ufficialmente alla R. Marina. Essa è la prima delle quattro unità della classe "Condottieri" varata nel decorso anno che entra a fare parte delle forze navali. Come i lettori ricorderanno il *Giussano* e il *Bande Nere* sono state varate lo stesso giorno 21 aprile rispettivamente nei Cantieri Ansaldo Sestri e nel R. Cantiere di Castellammare.

Molti lettori ignari delle cose del mare e dell'enorme complicazione che presentano le moderne navi da guerra e mercantili si domanderanno come mai tanto tempo sia passato dalla data del varo a quella della effettiva entrata in servizio, giacchè, generalmente, non si ha una nozione esatta delle varie fasi di lavoro che comporta la completa costruzione di una nave.

La costruzione di una nave comprende difatti tre periodi ben distinti se pur di varia importanza a seconda dei tipi di navi: quello della costruzione sullo scalo e quello dell'ultimazione od allestimento a nave varata; questo periodo è sempre preceduto da un altro più o meno breve che comprende lo sviluppo di dettaglio dei piani di costruzione, la ordinazione dei materiali e la loro preparazione in officina.

Per le navi mercantili di medie dimensioni e per le minori navi da guerra può convenire ultimare la nave sullo scalo, sicchè essa appena varata è pressochè pronta a prendere servizio: tale generalmente è il caso dei cacciatorpediniere.

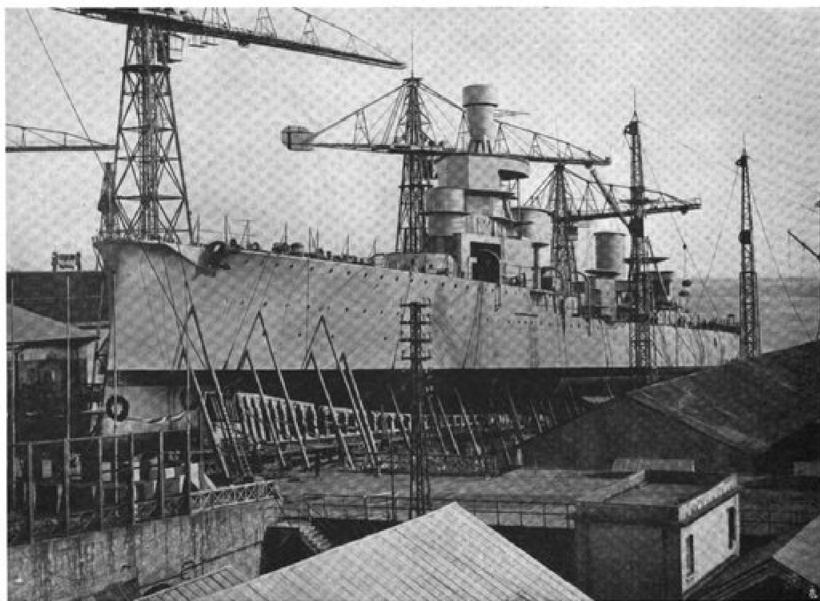
L'armamento guerresco vero e proprio, che è generalmente fornito indipendentemente dallo scafo, viene però quasi sempre messo a posto in un secondo tempo e ciò spiega perchè sovente fotografie riferentisi alle prove di macchina delle unità da guerra mostrano l'assenza totale o parziale delle artiglierie. La loro assenza non infirma, come si insinua talvolta nei giornali esteri, i risultati delle prove di velocità perchè il peso ad esse corrispondente viene sostituito da opportuna zavorra (acqua o nafta) per raggiungere durante le prove il tonnellaggio prescritto dal contratto di costruzione (capitolato d'oneri).

Per le navi maggiori all'istante del varo la sistemazione dell'apparato motore, delle strutture e corazze di protezione, i particolari di allestimento possono essere più o meno avanzati a seconda dell'importanza dell'unità medesima essendovi per ogni scalo un limite da non doversi superare sul peso della massa da varare.

Così mentre gli incrociatori da 5000 tonnellate furono varati quasi completi, cioè con tutto l'apparato motore e meccanismi ausiliari a posto e poterono quindi a poca distanza dal varo iniziare le prove dell'apparato motore, per gli incrociatori da 10.000 tonnellate lo stato di avanzamento della nave al varo è di necessità molto più arretrato. Perciò assai più prolungato è il periodo che intercede fra il varo e le prove e tra queste e la effettiva entrata in servizio.

Il lavoro di allestimento affidato alla ditta costruttrice sotto la diretta sorveglianza degli organi tecnici della Marina (Ufficio Tecnico) è seguito nel suo sviluppo quasi sempre dal Comandante designato della nuova nave coadiuvato da una parte dello Stato Maggiore. Esso presenta diverso ordine di difficoltà a seconda che si tratti della prima unità del tipo o delle unità successive. Nel primo caso si tratta di risolvere un numero grandissimo di problemi di dettaglio non ancora affrontati durante la elaborazione del piano di costruzione, ma solo impostati da esso perchè risultanti da condizioni iscritte nel capitolato d'oneri. La coesistenza negli stessi locali di molti e vari organi e delle loro necessarie condutture e trasmissioni permettono per uno stesso problema diverse soluzioni.

Spetta al tecnico decidere quale delle varie soluzioni è più opportuna e la decisione non può prescindere dalle esigenze di impiego quali sono prospettate dal comando designato della nave. Naturalmente nella determinazione dei dettagli di allestimento concorre



*L'"Alberto da Giussano" visto di prora, nel cantiere Ansaldo di Sestri.*

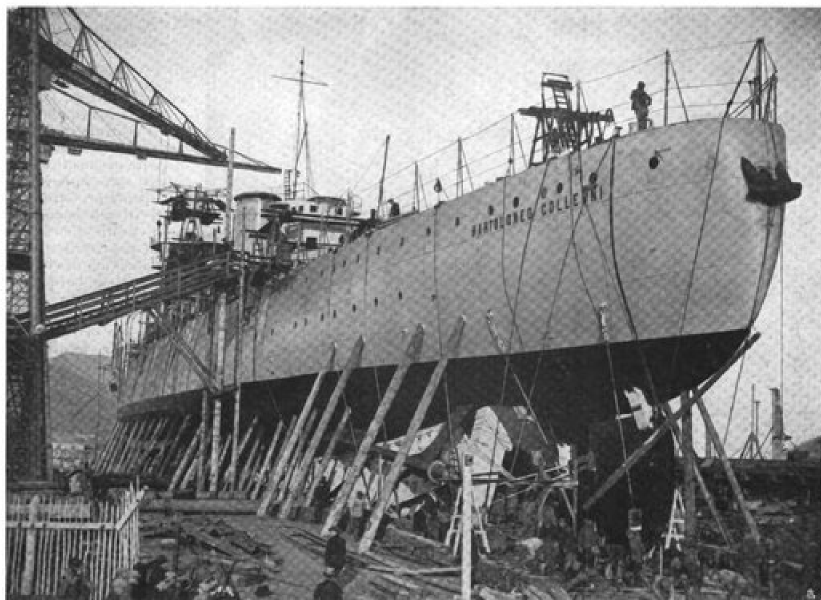
grandemente l'esperienza fatta su altre unità similari e la bontà delle soluzioni adottate deve a sua volta subire la prova della diuturna esperienza nel primo periodo di vita della nave. Già nel corso del periodo di prove può accadere che qualche dettaglio di allestimento risulti inadeguato o non del tutto felice e si addivenga o sulla nave medesima o più generalmente sulle successive unità dello stesso tipo alle convenienti modifiche. Se invece si debba procedere ai lavori di allestimento e di finitura su navi che sono riproduzione di tipi già in servizio, questo compito è naturalmente grandemente facilitato trattandosi unicamente di procedere a quelle varianti che la pratica ha rese necessarie od opportune.

Da quanto abbiamo esposto appare chiaro quale sia l'importanza che acquista l'allestimento di una nave e come le cure poste a queste operazioni di finitura possano avere decisiva influenza sulla vita successiva di essa; appare anche che la rapidità e la puntualità nell'allestimento di una nave, specialmente se essa appartiene ad un nuovo tipo, sono altamente desiderabili giacchè solo a nave ultimata ed in effettivo servizio si può saggiare la bontà delle soluzioni adottate e decidere con conoscenza di causa se esse debbono essere riprodotte sulle nuove navi. La rapidità di costruzione permette anche di ovviare ad un altro inconveniente: che cioè l'umano logico desiderio del meglio induca ad apportare durante la costruzione notevoli modifiche per l'introduzione di nuovi apparecchi o di nuove armi o comunque importanti notevoli varianti sul progetto originale; è una tendenza umana, sebbene non sempre il meglio sia da preferirsi al buono perchè si vengono a falsare così in maniera talvolta sensibile i calcoli e gli elementi di fatto che erano stati posti a base del progetto della nave da guerra con immancabili dannose conseguenze sulla sua efficienza finale. Basti accennare che prima conseguenza di estese modifiche è quasi sempre l'aumento di tonnellaggio e quindi di immersione con deprecabili variazioni sulle qualità difensive e sovente sulle qualità di stabilità della nave; anche il rendimento degli organi propulsori e la velocità massima sono influenzate da un aumento di tonnellaggio. Uno dei compiti più delicati di chi presiede all'allestimento di una nuova unità è la continua instancabile sorveglianza affinchè non sia superato per ciascheduno degli organi delle armi o dei materiali imbarcati quella aliquota di peso ad essi riservata nel piano di costruzione.

Le fotografie che presentiamo illustrano sotto diversi aspetti questa multiforme attività che nel suo complesso prende il nome di allestimento di una nave, la cui importanza non è facile dare ad intendere in un articolo di rivista a chi non ne sia per pratica personale a conoscenza.

Potrà interessare i lettori un cenno necessariamente sommario dell'insieme dei lavori e macchinari necessarii per l'allestimento anche di navi di modesto tonnellaggio quali gli incrociatori tipo "Condottieri".

Come è noto, sono queste navi di dislocamento standard prossimo alle 5000 tonnellate e di dislocamento medio di circa 5500 tonnellate mosse da un apparato motore che assicura loro in condizioni di carico normale una velocità di circa 39 nodi con una potenza in cavalli di 105.000 HP. Si ricorderà che alle prove questa potenza fu anzi superata raggiungendosi col *Barbiano* la velocità di 42 nodi con una potenza di 125.000 cavalli, risultato che dimostra la grande




*L'incrociatore "Bartolomeo Colleoni" pronto al varo.*

elasticità dell'apparato motore. Le due motrici a turbina tipo Belluzzo con riduttore a ingranaggi alimentate da sei caldaie a tubi sub-verticali con surriscaldatori della potenza di 16:20 mila cavalli, trasmettono per ogni linea d'asse una potenza di 50:60 mila cavalli superando l'ultimo record al riguardo detenuto fino ad ora dall'americano *Saratoga* con 45.000 HP per asse.

L'armamento bellico della nave è costituito da quattro impianti binati da 152 mm. 53 calibri in torri, tre impianti binati antiaerei da 100 mm. e numerose mitragliere antiaeree da 37 mm. e da 13,2 mm. Inoltre due tubi di lancio binati per quattro siluri da 533 mm. Tutte queste armi richiedono un complesso numeroso di organi secondari ma pure indispensabili: motori di brandeggio e di elevazione, elevatori di munizioni, mezzi di trasmissione di ogni genere per i dati del tiro, manovre a distanza di tutti gli organi in relazione ai sistemi di punteria centrale adottati, organi di trasmissione d'ordini, telefoni, portavoce, refrigeratori dei depositi, ventilazione di tutti i locali, illuminazioni di servizio e di riserva e molti altri minori congegni che sarebbe troppo lungo enumerare.

La galleggiabilità della nave è affidata ad una intensiva compartimentazione sia trasversale che longitudinale; la protezione contro le offese delle artiglierie è stata in questo tipo di nave portata a fare parte integrante dello scafo ed è brillantemente sfruttata anche agli effetti della resistenza generale dello scafo e della difesa subacquea. La difesa subacquea è imperniata, oltre che sulle resistenze passive delle strutture, sui mezzi di bilanciamento della nave che ne permettono il rapido raddrizzamento in caso di allagamento di alcuni compartimenti. I mezzi di bilanciamento, costituiti da pompe di esaurimento di grande portata e da una complicata tubolatura di esaurimento che raggiunge tutti i compartimenti e relative sentine e da Kingston di grandi dimensioni per il rapido allagamento diretto dei locali, costituiscono una delle più singolari sistemazioni di allestimento.

Tutti i macchinari cui abbiamo accennato per il servizio delle artiglierie, quelli destinati ai servizi di bilanciamento ed esaurimento, quelli cui accenneremo in seguito riferentesi ai servizi marinareschi e di comando della nave sono nella loro quasi totalità mossi dalla elettricità, sicchè una importanza sempre maggiore nelle navi moderne viene attribuita ai servizi elettrici.

Le due centrali elettriche sono situate sotto il ponte protetto nei locali macchine prodiero e poppiero. La centrale di prua è costituita da due turbodinamo da 150 Kw. con sistemazioni nel locale e al quadro tali da permettere l'installazione di una terza turbodinamo della stessa potenza per il servizio dello stabilizzatore giroscopico. La centrale di poppa è costituita da due altre turbodinamo da 150 Kw. Dai due quadri partono i circuiti che distribuiscono l'energia in tutti i punti della nave.

Fra i circuiti più importanti devono essere menzionati il circuito luce normale e il circuito luce di combattimento; per l'illuminazione si ha anche un impianto di riserva alimentato da batterie di accumulatori situate nei singoli locali.

Al servizio delle artiglierie provvede il circuito forza a cui fanno capo anche i meccanismi di brandeggio dei tubi di lancio, gli apparecchi di governo e i motori argani e verricelli di tonneggi e tutti i motori adibiti ai più vari servizi di bordo.

Al servizio di scoperta e di segnalazione provvedono due proiettori da 90 cm. e 150 ampère e due proiet-



*Le torri poppiere del "Barbiano" in corso di montamento.*

centrale di tiro, la centrale telefonica, la stazione centrale radiotelegrafica, i servizi cifra e di posta pneumatica sono situati entro la nave sotto il ponte protetto. Fra i servizi più importanti non vanno dimenticati quelli che si riferiscono alle necessità di vita del personale di bordo. Gli ufficiali debbono essere alloggiati in decorosi camerini non privi di comfort, mentre locali separati con cuccette e armadi debbono essere previsti per i sottufficiali e alloggi arieggiati e spaziosi sono richiesti per il numeroso equipaggio: Ammiraglio e Comandante debbono

tori da 40 cm. con lampade intensive da 1000 candele. La bussola giroscopica, le sue convertitrici e le dodici ripetitrici distribuite in vari punti della nave sono pure alimentate dall'impianto principale di bordo.

La stazione radiotelegrafica trasmittente alimentata indifferentemente dalle due centrali comprende tre aerei completi, un complesso da 1 Kw. antenna per onde medie continue e interrotte con oscillatore pilota, un complesso a valvola da 1 Kw. per onde corte e un apparato di soccorso ad accumulatori. La stazione ricevente comprende due ricevitori a valvola per onde di varia lunghezza d'onda e uno per onde corte.

Cogli impianti radiotelegrafici è opportuno citare una serie di apparecchi assegnati essi pure al servizio comunicazioni ma che utilizzano come mezzo di trasmissione delle onde anzichè l'etere l'acqua.

Questi sono l'apparato di segnalazione acustica subacquea, lo scandaglio ultrasonoro e l'apparato per le ricezioni subacque delle onde ultrasonore (periptero).

Questi apparecchi, già di uso corrente sebbene in corso di rapido ulteriore sviluppo, rappresentano uno dei più recenti esempi di applicazione dei ritrovati scientifici al servizio delle forze navali.

I servizi marinareschi, argani a salpare, manovra delle imbarcazioni sono affidati a macchinari elettromeccanici; le ancore sono due del peso di 4000 Kg. ciascuna e le catene hanno un diametro di 51 mm.; sono disponibili per i vari servizi di bordo due motoscafi, una motobarca e sette imbarcazioni a remi.

Si hanno due stazioni di comando: sulla plancia, da usarsi nelle normali navigazioni e nella torretta di comando corazzata per il combattimento; così si hanno due stazioni di direzione del tiro ambedue sotto corazza, una sul tripode prodiero e l'altra sistemata sopra la stazione di comando protetta. Alle stazioni di comando fa capo la manovra del timone di grande potenzialità giacchè permette la manovra ad alta velocità con 40° di timone, ottenendosi così un assai limitato raggio di evoluzione. Telegrafi di macchina, bussole, telefoni, tutti i mezzi di comunicazione con il resto della nave si trovano riuniti in ambedue le stazioni di comando, mentre nelle due stazioni di tiro sono tutti i mezzi necessari alla osservazione del tiro e alla trasmissione d'ordini alle artiglierie.

La stazione centrale di smistamento ordini, la

avere appartamenti e locali di riunione degni del grado e della carica che coprono e ufficiali e sottufficiali locali di mensa e di ritrovo. Per tutti debbono essere previsti ampiamente bagni, doccie e sistemazioni sanitarie.

Le unità tipo "Condottieri" portano 23 ufficiali, 80 sottufficiali e 497 uomini di equipaggio; un totale di 600 persone per cui occorrono anche cucine (ve ne sono cinque elettriche); panifici (vi è un forno elettrico coi macchinari necessari alla lavorazione capace di 500 chilogrammi di pane in dieci ore); impianto refrigerazione, acqua potabile, armadi refrigeranti per i viveri freschi, impianto meccanico di lavanderia e stiratoria, caffettiere, macina caffè, torrefatore di caffè Short, sbuccia patate elettrici.

Per il servizio viveri (celle frigorifere e fabbrica ghiaccio da 500 kg. al giorno) e il servizio raffreddamento depositi munizioni vi sono quattro impianti frigoriferi indipendenti; in tutti i locali impianti di ventilazione ed estrazione aria viziata con speciali adattamenti, ove opportuno, per la difesa antigas e riscaldamento a termosifone.

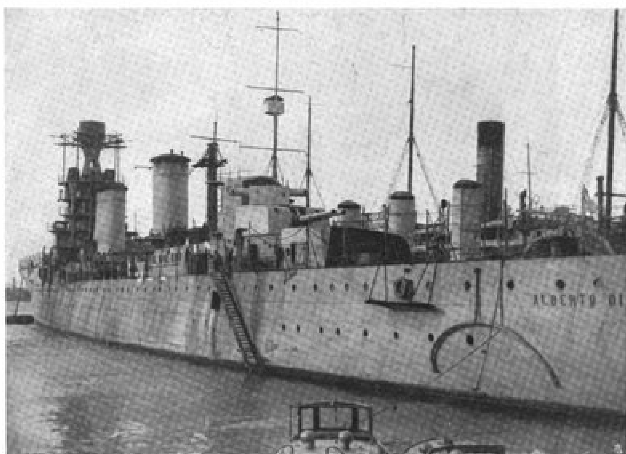
Fra i servizi riferentisi al personale non va dimenticato un ospedale composto di sala operatoria, locali di ricovero ammalati e locali di isolamento e una farmacia ben provvista di tutti i medicinali che potessero occorrere.

Questa rassegna molto rapida e sommaria delle principali sistemazioni di bordo, che nel loro complesso



*I cannoni dell'incrociat...*

*L'"Alberto da Giussano" visto di poppa, col nuovo alberetto poppiere.*




rappresentano una somma non indifferente di lavoro e che relativamente al loro volume ed al loro peso richiedono per la loro definitiva sistemazione assai maggior tempo e maggior cura di quanto non ne sia richiesta per la vera e propria costruzione dello scafo, può dare un'idea sia pure approssimata delle molteplici forme di attività cui dà luogo l'allestimento di una nuova nave; ogni forma di tecnicismo ed anche di arte sia pur semplicemente decorativa è messa a contributo, poichè la nave non deve essere solamente solida e bene armata ma anche bella; bella nelle sue linee, nei dettagli di finitura, nei suoi alloggi, luogo di riposo e ristoro dopo una giornata di arduo lavoro. Essa deve essere in tutti i suoi dettagli, nell'aspetto esterno come nei più delicati e gelosi organi interni, tale da suscitare il legittimo orgoglio di chi la sente ubbidiente e pronta sotto il suo comando.

Una rivista tecnica inglese ha recentemente espresso il dubbio che la determinazione della Marina Italiana di costruire navi di così elevata velocità non fosse accompagnata da una idea molto ben determinata dell'impiego guerresco che a tali unità sarebbe stato assegnato. Lascia quasi credere che la ricerca della velocità sia stata suggerita principalmente dal desiderio di superare in una specie di gara tecnica i risultati raggiunti dagli incrociatori ed esploratori di altra Nazione mediterranea. Si tratterebbe insomma di una semplice questione di prestigio o di reclame.



*'Alberto da Giussano".*

Ci stupisce non poco che un tale apprezzamento possa essere apparso su un giornale militare il cui redattore non ignora certo che decisioni del genere sono lungamente elaborate da numerosi Corpi Tecnici e sono in relazione a ben definite tendenze di politica navale. Si può supporre dalle idee ripetutamente espresse dal giornale su questo argomento che le sue considerazioni siano dirette principalmente a calmare apprensioni interne e a giustificare la politica dell'Ammiragliato britannico sempre piuttosto restio a spingere ai massimi tecnicamente possibili nelle sue costruzioni la caratteristica "velocità". La resistenza dell'Ammiragliato britannico, responsabile dell'indirizzo costruttivo di una Marina principalmente oceanica, non stupisce affatto noi, giacchè logicamente diverse sono le qualità richieste alle navi inglesi rispetto a quelle che possono essere di preferenza ricercate da Marine che hanno per principale campo d'azione mari più ristretti.

I nuovi incrociatori inglesi da 6000 tonn. tipo "Leander" armati da 152 come i nostri "Condottieri" avranno senza dubbio una autonomia maggiore, potranno cioè muoversi entro un più ampio raggio senza aver bisogno di rifornimenti; per la legge di compensazione che impera nel campo delle costruzioni navali non deve stupire che a parità di tonnellaggio le nostre unità abbiano una superiore velocità.

Quale possa essere l'impiego dei nostri nuovi incrociatori di media potenza non dovrebbe essere difficile all'acume di un tecnico navale determinare; è chiaro che noi dobbiamo tenere aperte alle nostre navi mercantili le vie del Mediterraneo, anche se per mancanza di acconcie basi non ci sarà possibile spingere tale protezione molto entro l'Atlantico. Nel Mediterraneo due sono le insidie maggiori: quella dovuta ai sommergibili ed agli aerei a cui non si possono opporre se non aerei e naviglio dotato di particolari caratteristiche; e quella dovuta al naviglio silurante di superficie, comprendendo in questa categoria anche il numero veramente imponente di piccoli incrociatori rapidissimi e fortemente armati costruiti da qualche Potenza mediterranea e derivati per naturale sviluppo dal cacciatorpediniere e dal conduttore di flottiglia.

Le unità cui accenno sono destinate a combattere e paralizzare l'azione di tutto il naviglio di minore tonnellaggio. La decisione di opporre a queste navi, navi di velocità non inferiore ma dotate di un armamento molto più potente sistemato su una piattaforma più stabile e più sicura, tali da poter opporre una maggiore potenza individuale a un maggior numero, ciò che importa un maggior tonnellaggio unitario, sembra perfettamente logica senza cercare inesistenti desideri di risultati reclamistici mirabolanti. Così è sorto da un ragionamento molto semplice il nostro incrociatore da 5000 tonn. derivato direttamente da una



*La stazione di direzione del tiro e la torretta di comando del "Giussano".*

ben definita concezione di impiego e dalle possibilità tecniche che al momento della sua concezione si potevano realizzare consociando la utilizzazione di opportune forme di carena con la maggiore possibile concentrazione di potenza sopra due soli assi motori.

Del resto i concetti costruttivi dell'incrociatore tipo "Condottieri" non sono una novità, ma piuttosto un ritorno ai sani principii del passato, momentaneamente abbandonati dopo la Conferenza di Washington che portò alla creazione dell'incrociatore da 10.000 tonn. nei suoi primi esemplari privo totalmente di protezione. Queste unità dotate di un armamento esuberante al loro compito di incrociatori, privi anche della modesta protezione assegnata ai minori incrociatori d'anteguerra, sono soggette all'offesa anche da parte di naviglio di gran lunga inferiore, cacciatorpediniere compresi, tanto che nei tipi susseguenti tutte le Marine, e la nostra è stata anche in questo caso di esempio, modificarono il tipo giungendo con maggiore o minore rapidità a un incrociatore da 10.000 tonn. che si può classificare cogli incrociatori corazzati di anteguerra. Il tipo "Condottieri" italiano e il tipo "Leander" inglese discendono invece direttamente dall'incrociatore protetto costruito prima della guerra in numerosissimi esemplari da tutte le Marine; il suo sviluppo e progresso fu principalmente collegato all'attività dei Cantieri Armstrong e di esso l'italiano *Piemonte* era stato uno dei primi e più brillanti esemplari. Queste navi avevano rispetto alle navi contemporanee le medesime caratteristiche dei "Condottieri", cioè un elevato margine di velocità, un potente armamento di medio calibro dotato di grande rapidità di fuoco ed una protezione leggera ma sufficiente a difendere le parti vitali della nave dalle offese provenienti da navi inferiori come tonnellaggio e come armamento. In Marina come in molti altri campi dell'attività umana, temporanee aberrazioni non vietano di tornare a riprendere il filo interrotto dell'evoluzione graduale. In questo come in tutti i campi, checchè ne dicano i novatori arrabbiati, "natura non facit saltus".

PIERO NEGRI



*Una veduta parziale nel grande atrio del Museo Navale della Spezia.*

# IL SACRARIO DELLA MARINA DA GUERRA

Chiunque oltrepassi il secondo cancello del Regio Arsenale — vera città militare, cui la Spezia bellissima deve il proprio grandeggiare lusinghiero, ove una moltitudine operosa di artieri, mirabili e umili, è china al nobile travaglio — inavvertitamente sosta, prima di entrare, qualche poco, sulla soglia del grande fabbricato di sinistra ove è allogato il Museo Navale. Chè, d'un subito, rilevasi il contrasto vivissimo tra l'incessante stridore che prorompe dalle darsene, dalle forgerie, dalle officine e la silenziosità austera che si soffonde, pur senza immelanconire, per saloni e scalee. Allora è un intimo raccogliersi istintivo — non turbato, poscia, dallo spiegare pacato e reverente del guardiano — quasi a voler meritare appieno che queste reliquie di tanta nostra gloria marinaresca risuscitino le gesta che dormivano impallidite dal ricordo, risveglino la commozione, ravvivino gli entusiasmi.

Non a molti è noto come la Marina Militare Sabauda abbia avuto stabile ordinamento soltanto nella seconda metà del XVI secolo e come si debbano, appunto a Emanuele Filiberto, il *Testa di Ferro*, le origini indubbie del Museo Navale — di minuscole proporzioni, a quell'epoca — situato dapprima nell'Arsenale di Villafranca, ove si raccolsero i cimeli di Lepanto e di Provenza, nonchè gli oggetti più rappresentativi della Marina nizzarda. All'incirca tre secoli più tardi, avendo Vittorio Emanuele I incorporato nei propri Stati il territorio del Ducato di Genova, i cimeli passarono al Comando di Genova. Sono, infatti, di questo periodo lo specchio di poppa della galera la *Reale*, il modello della mezza galera *Beatrice*, un giornale di navigazione che è il più antico sinora conosciuto, un grande ornato di poppa in legno scolpito a figure grottesche policrome e due grandi medaglioni raffiguranti la *Speranza* e la *Innocenza*.

Ma la istituzione vera e propria del *Museo Marittimo e Navale del Re di Sardegna* è contemporanea alla creazione dell'Armeria Reale di Torino, da Carlo Alberto iniziata nel 1833. Particolarmente pregevoli, tra gli altri oggetti in questo frattempo aggiunti, il quadrante usato da Napoleone per la punteria dei cannoni all'assalto della Maddalena, alcuni cannoni tolti a Sebastopoli, una bussola cinese, mentre con la incorporazione della Reale Marina Sabauda della Marina Granducale Toscana e della Reale Marina Napoletana poterono allestirsi nuove e ricche serie di cimeli.

A seguito della proclamazione del Regno d'Italia, essendo stata la nostra Marina da Guerra trasferita da Genova nella più opportuna sede della Spezia, il Museo Navale altresì fu quivi trasportato, trovando sistemazione, più o meno acconcia, nel piano superiore del corpo centrale dell'edificio per le macchine di esaurimento dei bacini. Si comprende di leggeri come, durante la guerra, venissero sospese necessariamente le meticolose cure di organizzazione e allestimento e fu soltanto nel 1923, infatti, che l'ammiraglio Conz, allora Comandante dell'Arsenale, riunì, nel fabbricato dell'antica Direzione delle Costruzioni Navali, le collezioni del vecchio Museo e ancora le collezioni sorte a San Vito e a San Bartolomeo aggiungendovi il complesso imponente degli oggetti già appartenenti al soppresso I. R. Museo Navale di Pola e i cimeli preziosissimi della grande guerra.

L'animo nostro resta sovente estraneo, indifferente nel visitare un Museo; chè, in genere, vuolsi solo giovare alla propria coltura, per cui, a visita compiuta, nulla rimane tranne una ricordanza assolutamente scientifica o artistica. Qui, invece, si è presi da indicibile senso di orgoglio commisto a devota grati-



*Alcuni modelli di vascelli napoletani.*

tudine, vieppiù sentita quando è dato arrestarsi innanzi ai cimeli della grande epopea che maggior valore acquistano per quanti ne hanno vissuto le vicende fortunose e fortunate con passione, con spasimo, giacchè in ognun d'essi era un congiunto il cui sacrificio, sereno e cosciente, fu tanto più nobile quanto più oscuro.

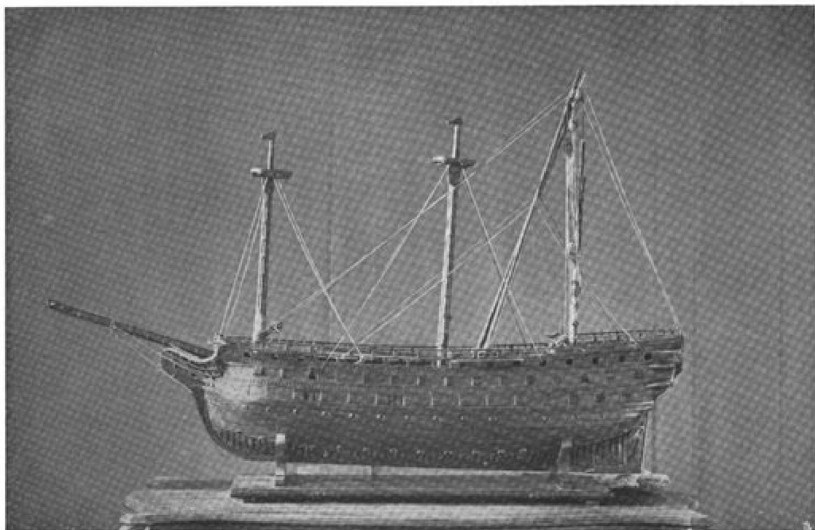


Le collezioni sono così classificate: Casa Savoia - Navi, personaggi, avvenimenti, luoghi notevoli nazionali - Navi, personaggi, avvenimenti, luoghi notevoli esteri - Bandiere - Bastimenti e galleggianti in genere - Attrezzatura - Macchine motrici - Basi navali, arsenali, stabilimenti - Navigazione, giornali di bordo, documenti - Cartografia - Segnalazioni, fari - Armi portatili - Artiglierie - Munizioni, accessori per armi - Apparecchi fumigeni - Armi subacquee, palombari - Elettricità - Sanità, approvigionamenti - Decorazioni navali, oggetti d'arte - Uniformi, onorificenze, disciplina - Pesca, storia naturale, istrumenti scientifici, oggetti non individuati.

Nell'atrio una iscrizione: *Vecchi arnesi di guerra protettori già un tempo contro l'offesa nemica siete qui ora protetti dall'ingiuria del tempo e dell'oblio,* e all'intorno bandiere, polene e cannoni.

Dalla saggia disposizione di ogni singolo oggetto, il più maestoso e grande o il più modesto e piccino, ben si intuisce con quanto intelletto d'amore e con quanta meticolosità il Sacrario sia stato inizialmente allestito e come esso costituisca, oggi, quasi una famiglia, un rifugio per chi ha l'ambitissimo incarico di presiedere alle sue sorti. Così comprensibile è l'indugiarsi, più del previsto, nel salone a pianoterra, lungo i ripiani della scalea principale, nella sala degli strumenti nautici, nella sala dei segnali, nella sala dei documenti, lungo il corridoio delle polene, nel salone della architettura navale, nella sala dei mezzi di combattimento, nella sala dei porti, nel salone reale, innanzi al medagliere ove, in sintesi gloriosa, è la storia fulgidissima della nostra Armata.

*L'originale mirino di un antico cannone.*



*Il modello di una galera.*

Il Museo possiede una buona collezione iconografica di personaggi della Dinastia regnante; la polena della fregata *Il Beroldo* su cui, il 18 aprile 1848, fu alzata, per la prima volta, la bandiera tricolore; vi sono molti pregevoli modelli e la polena della fregata da sessanta cannoni *Carlo Felice*, varata nel 1829; alcuni ricordi della traslazione della salma di Carlo Alberto da Oporto a Genova, nel 1848 eseguita sul *Monzambano;* la barocca polena del vascello *Re Galantuomo* che fu alla battaglia di Lissa; il modello della fregata *Principe Umberto*, vero capolavoro di architettura navale; vi è la lancia reale ossia il *bargio* che era stato costruito a Genova originariamente come "panfilo" per il capitano di fregata Principe Oddone figlio di Vittorio Emanuele II; vi sono la carta nautica, la chiesuola e la campana di bordo, la tenda, il caicchio su slitta nonchè altri attrezzi che servirono alla spedizione artica di S. A. R. il Duca degli Abruzzi; mentre, in fondo al vasto salone, sorge, su un apposito zoccolo in cemento, la parte poppiera della *Stella Polare*, di cui hanno avuto termine, finalmente, le fortunose e ben note tristi vicende.

Il comandante Turr ha offerto al Museo l'atto di morte di S. M. Re Nicola di Montenegro e lo stendardo reale che fu issato in testa all'albero del caccia *Palestro* nel marzo 1921.

Della Marina Granducale Toscana restano uno stemma, sei erme con teste d'angelo e altri frammenti di sculture dorate, mirabili capolavori d'arte che adornavano il canotto reale; il mirino di bronzo di un cannone costruito nel 1643 per il granduca Ferdinando II de' Medici; un modello della corvetta *Magenta*, varata a Livorno nel 1862 e celebre per il giro del mondo compiuto.

Dalla Marina Napoletana sono un magnifico modello del vascello *Il Monarca* che nell'agosto del 1860 fu assalito dai garibaldini; la polena del vascello *Minerva* su cui, per volere di Nelson, fu impiccato nel 1799 l'ammiraglio Caracciolo; il modello del vascello *Gioacchino*, costruito durante il regno di Murat.

Non si hanno tracce sicure dell'antica marineria



*Il modello di un vascello.*

genovese la cui gloria e potenza già erano tramontate quando la Repubblica cadde. Purtuttavia restano due rarissime armature di fanti che costituivano la guardia d'onore del Duca e vari documenti marinareschi.

Gloriosissimo il M. A. S. 15 con cui la medaglia d'oro Luigi Rizzo il 10 giugno 1918 compì la leggendaria impresa di Premuda affondando la *Szent Istvan*, la superpotente dreadnought austriaca, determinando in tal modo il completo fallimento dell'azione navale più importante che l'Austria avesse concepito; nè minore ammirazione desta il modello dell'ingegnoso apparecchio con cui Rosetti e Paolucci tentarono l'affondamento, la notte



*Il vasto salone principale del Museo che raccoglie armi e modelli di navi antiche.*







del 1 novembre 1918, nel porto di Pola, della *Viribus Unitis*.

Vi sono le prime fotografie aeree dell'Istria e della Dalmazia prese dagli aviatori di Marina; i piani segreti di Pola; uno stendardo imperiale austriaco e i brandelli della bandiera che sventolava su Porto Buso. Vi è una serie di oggetti raccolti a bordo della *Leonardo da Vinci*; vi è la bandiera che le donne di Fiume recarono in pellegrinaggio a Ravenna; vi è un brandello dell'uniforme dell'eroico Nazario Sauro. Numerosi sono i documenti relativi alla campagna di Crimea e, tra l'altro, anche un frammento della cassa in cui furono contenuti i resti gloriosi di Alessandro Lamarmora.

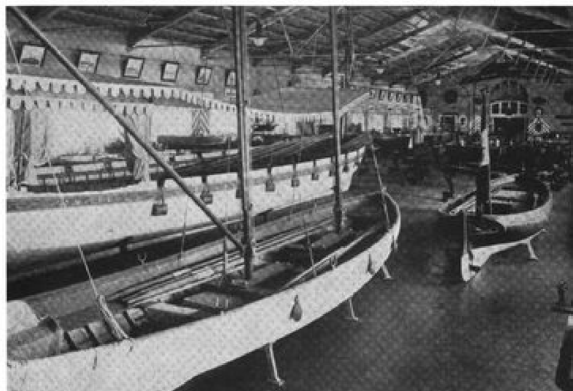
Fra i cimeli più recenti è il nastro della ghirlanda che Benito Mussolini fece deporre, il 10 aprile 1925, sui feretri dei marinai caduti nell'adempimento del dovere per una esplosione a bordo del *Duilio*; inoltre le cassette del radiotelegrafista Biagi usate durante la spedizione artica del 1928.

Preziosissima è la collezione dei giornali di bordo delle navi che hanno cessato di esistere: già di centocinquanta e più essa può narrare la storia, giorno per giorno, ora per ora, fonte inesauribile per la compilazione di una storia generale della nostra Marina da Guerra.

Dall'antico sciabecco ai più moderni tipi di sommergibile, vasta è la serie dei modelli di nave di ogni tempo e di ogni luogo. Ad essa appartiene quello di una trireme romana dell'epoca di Augusto, quello di un *katamaran*, quello della cannoniera *Resolute*, il modello originale primitivo della fregata offerta allo Stato, nel 1818, dai mercanti genovesi; il modello della *Santa Maria*; il modello della *Leonardo da Vinci*, come giaceva sul fondo del Mar Piccolo di Teramo e come fu sistemata per il recupero mediante mandate di aria compressa; il modello della *Wien* affondata da Rizzo; il modello del sommergibile germanico *U. C. 12* divenuto, poscia, il nostro *X. I.*

Delle svariate collezioni di oggetti di attrezzatura

A sin., dall'alto: *La sala reale. - La sala cartografica, prezioso archivio storico della Marina. - La curiosa "cala del nostromo".*



Il salone delle imbarcazioni e dei modelli: in primo piano il "bargio reale" e il palischermo di Garibaldi.

navale fa parte la caratteristica *cala del nostromo*, che costituisce, ben si può dire, una delle maggiori curiosità del Museo.

Essa riproduce, alla perfezione, il deposito dei materiali di attrezzatura come era sulle navi a vela e contiene le cose più disparate: il falso braccio e l'ago da cucire; l'amo da pescecane e il tamberalno; l'ascia d'arrembaggio e il cazzotto di tabacco; il mezzo marinaio e il modellino nella bottiglia e, infine la famosa panca con i ferri di punizione.

Soffusa di melanconica poesia è la leggenda che circonda la polena rinvenuta tra le onde dell'Atlantico dal comandante Caimi, durante la campagna di America del 1864.

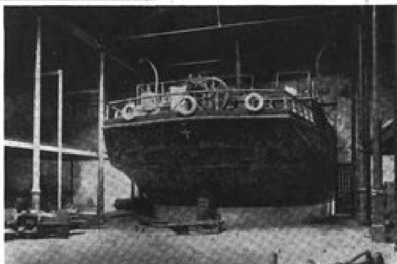
Essa raffigura una giovane donna in veste succinta, in atto di fuggire, per cui è denominata *La fuggitiva;* la misteriosa immagine fu portata in Italia e situata nell'Arsenale della Spezia presso la veleria; quivi un giovane arsenalotto prese cura di essa perchè non avesse a subire oltraggi e fosse sempre linda, finendo con l'innamorarsi davvero della statua di legno e di soffrire al punto le derisioni dei compagni che un giorno, disperato pel vano amore, si tolse la vita gettandosi nel bacino maggiore. Alcuni vecchi arsenalotti — racconta il vecchio guardiano — ne conoscono il nome, ma non lo dicono perchè "la figlia della sirena" non vuole...

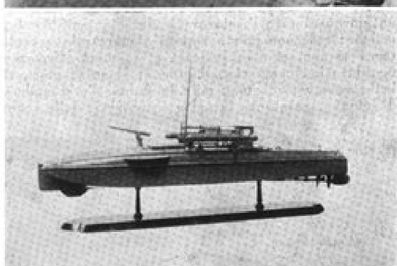
Nella collezione delle armi portatili sono a rilevare due antichi archibugi, una antica spingarda; una bombardella della marina Sabauda; un magnifico petriere in bronzo della Marina Sarda; una ricca serie di percuotitoi per cannoni ad avancarica; un moschetto arabo antico; un campionario di fucili ad ago e diversi tipi di fucili inglesi, tedeschi, austriaci, russi, serbi; una serie di antiche bombe, di antiche picche d'arrembaggio. Numerosi sono i siluri di vario modello, le mine e le torpedini, mentre tra le artiglierie sono una carronada del 1774, dodici cannoni germanici, un mortaio in bronzo, due cannoni austriaci da 240, un cannone inglese che fu piazzato nel 1815 sulla Castellana per l'occupazione della Spezia da parte della Gran Bretagna, un cannone turco del 1521.

Particolare valore numismatico e artistico ha la collezione delle medaglie — a tutt'oggi oltre centosessanta — che gli ufficiali e gli equipaggi di ogni nave coniano a proprie spese, e non meno caratteristica la collezione dei nastri e dei distintivi di uniforme della Marina italiana e della cessata marina austro-ungarica.

Ci si sente più buoni e fieri delle nostre purissime tradizioni marinaresche quando si esce da questo Sacrario ove aleggiano gli spiriti dei grandi eroi.

V. F.







A destra, dall'alto: *La parte poppiera della "Stella Polare". - Modello del M.A.S. 15 di Rizzo. - La sala dei siluri col modello dell'apparecchio di Rossetti.*

# L'ISOLA FELICE

Esiste dunque un angolo della terra nel quale gli uomini si dichiarano soddisfatti dell'esistenza, nel quale il canto della natura esuberante si confonde col canto di gioia degli uomini!

Nella fantasia del poeta era già esistito un principe interamente felice, ed anzi era apparso così strano e raro il suo esistere che, spento giovinetto il principe, gli avevano eretto una statua d'oro. Ma nella visione di Wilde il principe fatto statua doveva conoscere tutto il dolore umano sino a desiderare di non esistere più come monumento ingannatore. Ebbene, oggi il dottor Gregorio Krause ci rivela la grande scoperta: esiste un gruppo di uomini felici in una terra felice.

L'angolo meraviglioso che nessun poeta sino ad oggi ha conosciuto è un'isola. Il Krause che vi è vissuto e che oggi la descrive con una superba documentazione non si arresta innanzi al pericolo della rivelazione: essa è veramente l'isola felice.



*Un piccolo fiume presso Gjaujar (Bali).*

La piccola terra nella quale gli uomini paiono contenti, ove il sorriso perenne della natura si intona a quello immutabile degli abitanti, è l'isola di Bali, nome sconosciuto anche a coloro che amano col pensiero e colla fantasia girovagare attraverso gli innumerevoli sentieri del mondo.

Estesa come una delle nostre maggiori provincie (poco più di cinque mila chilometri quadrati) l'isola di Bali, si trova collocata al 7° 54'-8° 53' di latitudine sud, non molto lontana da Giava dalla quale però vive nettamente separata di abitudini e di costume.

Una catena di montagne vulcaniche (tutti i vulcani sono oggi spenti) la divide quasi per metà arricchendola di una bella cima (il Gunung Agung) che tocca i 3200 metri: e tutta la parte centrale dell'isola forma un vasto pianoro che gode di un clima invidiabile.

Le divinità che secondo lo spirito popolare hanno un giorno abitato l'isola erano divinità gentili e benefiche: esse non hanno saputo donare alla piccola terra se non segni di bellezza e di bontà. Fresco e ventilato il clima; ricca la terra; piena di gioie, di bellezza la vegetazione; mite la fauna. Corsi modesti di acque perenni, una benefica ripartizione delle acque piovane, fanno sì che Bali possa vivere senza timori di siccità o di periodi di eccessiva umidità.



*L'ingresso ad un tempio.*

Isola di eccezione che Krause dichiara unica sulla terra, così come unica è la bellezza della popolazione risultante in parte di incroci tra un ceppo di indubbia origine malesica e ceppi hindou.

Le donne vi sono belle, pure di linea e di struttura: torme di fanciulle dal torso eretto e dai seni forti vivono nei piccoli villaggi. I documenti fotografici abbondantissimi di Krause (il quale per alcuni anni è vissuto come medico a Bali) non lasciano dubbio su questa rivelazione di bellezza antropologica. Anche i giovani vi sono forti e perfettamente strutturati: così ben conformati che, se le parole del descrittore corrispondono a verità, assenti dall'isola sono gli obesi ed i cachettici.

La natura appare nell'isola colla sua più ricca veste: tutti i doni della foresta tropicale si sono raccolti nella piccola terra senza la triste concomitanza delle fiere e delle miserie che caratterizzano, ad esempio, le più fertili zone dell'India.

Palme e felci arborescenti, essenze svariate, bambù giganteschi si accompagnano alle piante utili ed agli ortaggi più diversi.

Se quel dottore tedesco che assieme alla improvvisata compagna si è recato a vivere in romitaggio a quelle povere isole Galapagos del Pacifico, che i giornali hanno ora messo di moda, avesse conosciuto la geografia, certo avrebbe scelto Bali come sede del suo romitaggio.

Avrebbe trovato anche nei più remoti villaggi possibilità di sussistenza: in tutti gli angoli la natura si sarebbe mostrata sotto la veste di una benefica fata pronta a donare bellezza e utilità. Acqua in ogni punto; sorgenti fresche e limpide; cascatelle capaci a bene sostituire tutti gli impianti idraulici della civiltà:



*Le offerte simboliche alle divinità.*

gioia di natura e sorriso di uomini. La solitudine non sarebbe forse così completa come nelle perdute isole del Pacifico, ma il compenso sarebbe apparso ben vistoso.

E' a Bali che le specie commestibili di bambù offrono esemplari unici: così che con questa graminacea si può benissimo provvedere casa sostegno e cibo. Il suolo dona quanto si può riscontrare pressochè sotto tutti i meridiani: dal riso alle frutta tropicali: dagli ortaggi europei a quelli indiani. Col vantaggio di una fauna così mite e priva di pericoli da costituire una vera e propria eccezione per un paese tropicale.

Forse soltanto la Nuova Zelanda può offrire condizioni naturali più adatte alla felicità: ma la sete del guadagno ha talmente invaso la grande isola australiana che la scelta da parte di un saggio filosofo non può essere dubbia: ed essa è naturalmente a favore di Bali.

La popolazione di Bali (quale almeno ce la presenta questo medico entusiasta che si augura il rapido ritorno all'isola serena) è in prevalenza dedita alla agricoltura: una agricoltura molto semplice, senza cupidigie, lieta del poco e paga dei doni della natura.

Gli abitanti vivono raccolti in piccoli villaggi sparsi per tutta l'isola. Le infiltrazioni di razze diverse non hanno potuto cambiare i caratteri fondamentali della razza malesica e non hanno valso a gettare la infelicità in quei gruppi semplicissimi.

Esistono divisioni, caste e leggi regolatrici di caste come in tutti i paesi hindou: ma nulla di così acuto e di così doloroso come succede in India.

Gli aggregati rurali hanno mantenuto le tradizioni del passato: uno strano paganesimo primitivo è rimasto al fondo della credenza religiosa e il buddismo (anzi il brahamanesimo) non ha distrutto quanto era nella struttura originaria panteistica del popolo.

Le danze sono parte integrante di tutte le cerimonie: e queste danze a Bali ricordano nell'eleganza quelle dell'estremo oriente siamese o cambodghiano. Un velo di gentilezza è passato su tutte le cerimonie religiose: e oggi più che mai, scomparsi alcuni dei costumi che sapevano di ferocia e di sangue, le manifestazioni della vita collettiva hanno assunto un profumo di semplicità e di grazia. Le credenze popolari hanno mantenuto la importanza degli spiriti, della superstizione e degli scongiuri: ma ogni carattere di ferocia è andato diluendosi nel tempo, così che anche sotto la veste di barbarie il popolo Bali si presenta assai più come popolo georgico che non popolo guerriero.

Il dominio europeo è stato accettato con dolcezza, come una manifestazione della volontà divina; e in realtà la saggia politica olandese nulla ha mutato alla tradizione del popolo: il quale resta legato alla terra ed al ricordo senza nulla mostrare dei fenomeni degenerativi così frequenti nelle isole della Malesia.

Gli stessi rari contatti coi bianchi hanno reso possibile il mantenimento di uno spirito di freschezza che non pare conturbato dalla sete dell'oro e del godimento.

Anzi è questa freschezza che secondo Krause forma l'incanto dell'isola quasi sconosciuta agli europei: e che permette una netta distinzione in confronto, ad esempio, con Giava e con Sumatra.

E' possibile che una grande buona volontà ammirativa guidi la descrizione del medico bianco che ha vissuto per anni tra la bella popolazione: e può essere che la intrinseca bontà antropologica degli abitanti giuochi una parte nell'esaltamento elogiativo. Ma bisogna pur ammettere che qualche cosa di particolare esista nell'isola, qualche cosa di ben vergine e di nettamente bello, perchè gli elogi assumano questo tono e perchè l'isola sia presentata a noi come l'oasi inattesa della felicità.

Forse è prudente parlare sottovoce di questo angolo incantato: la felicità è formata in buona parte dall'ignoranza, e se i turisti scopriranno la piccola isola e la frequenteranno, il suo incanto avrà termine. Ma resta pur bello sapere che esiste un angolo della terra nella quale il bianco ancora può ingannare se stesso pensando che quivi gli uomini siano contenti così come felice appare la natura. Bali resta quindi assai più ed assai meglio di una espressione geografica: è un simbolo di quella felicità che l'uomo nella sua sete di grandezza ha distrutto.

E. BERTARELLI



*Donne riunite per la preghiera.*



*Contrasti di epoche negli Stati Uniti. Un grattacielo commerciale accanto alla Fourth Presbyterian Church di Chicago.*



*Grattacieli di Manhattan visti dalle terrazze dell'Empire State Building, il più alto di tutti.*



*Esempi di architettura tedesca. Un nuovo palazzo di uffici ad Amburgo.*

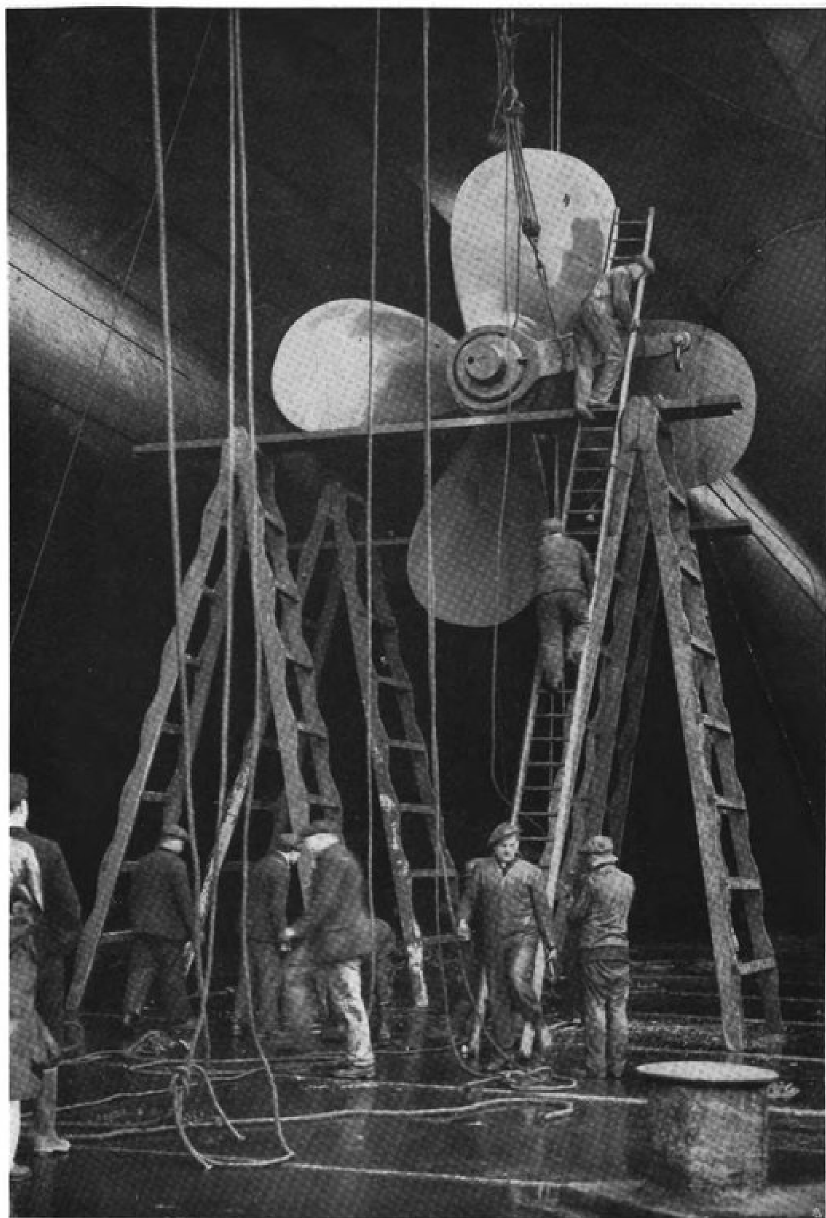


*Una via moderna di Amburgo collo sperone del Chilehaus, un edificio commerciale privato.*





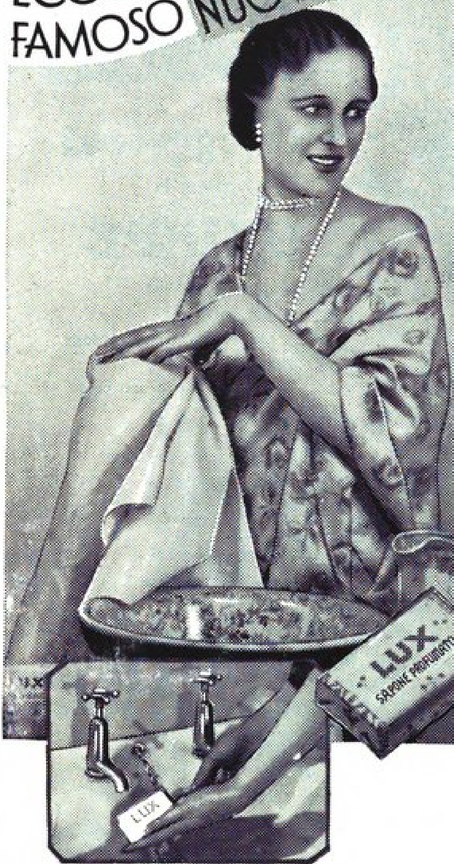
*Le cascate del Niagara dopo la recente frana che ne ha sconvolto la forma. La parte scomparsa nei gorghi.*
Sopra: *La cascata come appare attualmente, vista in volo.*



*Le gigantesche proporzioni dei colossi del mare. Lavoro di riparazione ad un'elica del transatlantico "Majestic" in un bacino di Southampton.*

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

# ECCO IL FAMOSO NUOVO SAPONE DA TOILETTE!




**Lussuoso signorilmente profumato dalla soffice schiuma che mantiene la pelle morbida**

In cinque continenti il Lux Sapone Profumato fa meraviglie; ammirato, raccomandato, elogiato ovunque! Questo sapone, l'ultima creazione dei fabbricanti del Lux, di fama mondiale, possiede una virtù superiore: cura la pelle, rendendola e mantenendola morbidissima, carezzevole e tersa.

Non è dunque sol'anto il delicatissimo profumo nè la bianchezza nivea del Lux Sapone Profumato, che invita le Signore ad usarlo, ma sopratutto è ricercato perchè esso sa dare una speciale morbidezza e freschezza alla pelle.

Anche Voi, appena provata, amerete questa saponetta lussuosa e sopraffina.

L. 2,00 il pezzo

SI TROVA PRESSO LE BUONE DROGHERIE, FARMACIE, PROFUMERIE E NEGOZI DEL GENERE

# LUX Sapone Profumato

LTS 4-0122 IT

S.A. FRATELLI LEVER, MILANO






Proteggetevi
contro la
GRIPPE
prendendo
AL MATTINO
con la vostra prima colazione
LA SERA
con un infuso caldo

# Un CACHET

## DEL DOTTOR FAIVRE

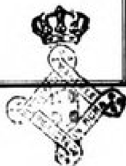
L'OSSICHINOTEINA
che contiene vi
PRESERVERÀ BENE
da ogni assalto malefico

La scatola di 1 cachet
L. 0,80

La scatola di 12 cachets
L. 8.-

ESIGERE SU OGNI SCATOLA LA DICITURA: STABILIMENTI CHERCOT-MILANO





# la rivista

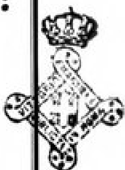
## illustrata del "popolo d'italia"




ANNO IX - N° 4 - APRILE 1931 - PREZZO L. 10 - C.C.P.

# ECCO IL FAMOSO NUOVO SAPONE DA TOILETTE!



**Lussuoso signorilmente profumato dalla soffice schiuma che mantiene la pelle morbida**

In cinque continenti il Lux Sapone Profumato fa meraviglie; ammirato, raccomandato, elogiato ovunque! Questo sapone, l'ultima creazione dei fabbricanti del Lux, di fama mondiale, possiede una virtù superiore: cura la pelle, rendendola e mantenendola morbidissima, carezzevole e tersa.

Non è dunque soltanto il delicatissimo profumo nè la bianchezza nivea del Lux Sapone Profumato, che invita le Signore ad usarlo, ma sopratutto è ricercato perchè esso sa dare una speciale morbidezza e freschezza alla pelle.

Anche Voi, appena provata, amerete questa saponetta lussuosa e sopraffina.

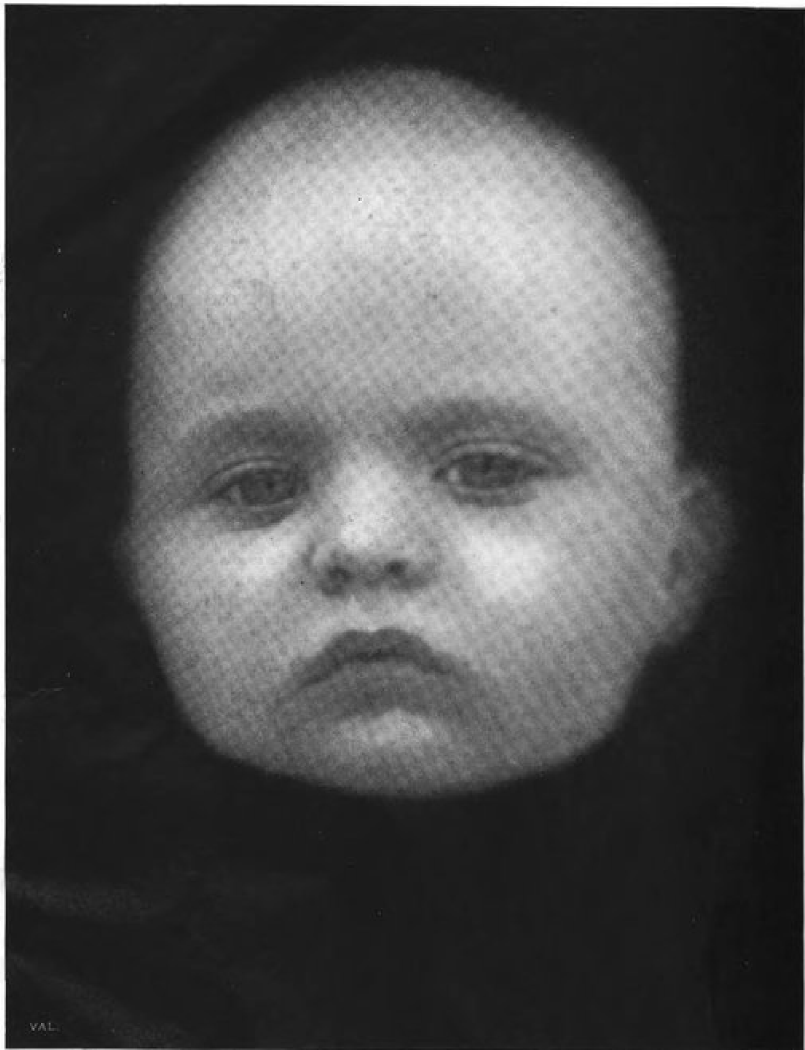
L. 2,00 il pezzo

SI TROVA PRESSO LE BUONE DROGHERIE, FARMACIE, PROFUMERIE E NEGOZI DEL GENERE

# LUX Sapone Profumato

LTS 4-0122 IT

S.A. FRATELLI LEVER, MILANO




*Luigi Buitoni di mesi sei che... naturalmente mangia Pastina Glutinata Buitoni.*

# LA RIVISTA

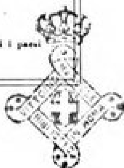
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno IX - N. 4 - Aprile 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. — I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

# DURARE

Il rapido susseguirsi di notevoli avvenimenti nella politica e nella vita internazionale, come la progettata unione economica austro-germanica, le discusse, smentite e confermate visite dei ministri tedeschi e austriaci a Mac Donald, i malumori francesi contro il patto navale appena ieri concluso e gli ostacoli che si frappongono alla sua compiuta ratifica, le rivoluzioni nella incantevole Madera e nella infocata America del Sud, nonchè le orrende conseguenze dello sconvolgimento sismico a Managua, hanno distratto l'attenzione e fatto quasi passare in secondo piano un fatto di speciale interesse nazionale che, secondo me, va particolarmente rilevato.

A Roma ha avuto luogo un convegno di dirigenti provinciali dell'Opera Nazionale Balilla, sotto la presidenza dell'on. Ricci, durante il quale furono toccati i massimi problemi che riguardano l'organizzazione fascista della gioventù. Si è trattato del grande campo *Dux* che quest'anno sostituirà i campeggi provinciali, quantunque sempre coronati da esito lusinghiero, e della prossima leva fascista che farà affluire nelle file del Partito, fresca infusione di sangue sano e pulsante, quasi centomila giovani, provati alla disciplina e all'obbedienza dai parecchi anni di tirocinio nelle legioni Balilla e Avanguardisti. Temprati nello spirito e nel corpo corroboreranno di nuove forze i gruppi dei giovani fascisti, e il vuoto da essi lasciato nelle file avanguardiste verrà automaticamente colmato da centomila adolescenti consci del loro dovere e preparati a rispondere degnamente ai nuovi obblighi cui sono chiamati.

Il presidente dell'Opera Balilla volle passare in rassegna, uno ad uno, i diversi rami dell'attività educativa per poter impartire sicure e chiare direttive per lo sviluppo delle compagini femminili, sulla preparazione culturale, sulla funzione degli economati scolastici, sul lavoro serale nelle palestre e nelle case dei Balilla, sulla assicurazione contro gli infortuni e sul tesseramento che ha raggiunto una cifra rilevante di iscritti. E, a lavori conchiusi, presentò i convenuti al Duce, il quale, dopo espressa la sua soddisfazione per l'azione svolta nelle varie provincie dell'Opera Nazionale Balilla, si è compiaciuto di intrattenere lungamente i dirigenti periferici sui compiti che ad essi spettano per la educazione fascista delle nuove generazioni.

L'Opera Balilla è l'istituzione del Regime più carica di responsabilità. Da essa deve uscire preparata la classe dirigente di domani e il popolo italiano nuovo, come è nei desideri e nella volontà di Benito Mussolini.

Le conquiste della Rivoluzione saranno conservate se noi sapremo creare gli spiriti e i corpi atti a comprenderle, a difenderle, a svilupparle e a tramandarle. Questa è la finalità del Fascismo, il quale rimarrebbe allo stato di movimento, sia pure contingentalmente benefico, ma sempre movimento — e non una dottrina e modo di essere e civiltà — se non si preparasse e stabilisse nel futuro, coscienza e sapienza di una nuova e più logica e sana concezione di vita.

E' dogmatico; e il Duce, con la sua frase scultorea ed incisiva lo ha fermamente proclamato nel messaggio alla giovinezza d'Italia nell'anniversario glorioso.

"Nel moto fatale delle generazioni, è dolce per i veterani assistere alle leve dei giovani, poichè il *durare* tipico verbo della mentalità fascista, è in questo avvicendarsi, per cui la vita continua nella vita, per cui l'idea trova sempre nuovi militi e nuovi confessori".

*Durare*, ecco il comandamento e lo scopo.

L'italiano di domani, cioè l'italiano nuovo, fascista, *virtuoso*, come lo ha definito il Duce, uscirà dal travaglio dell'Opera Balilla, intesa come primo e fondamentale propulsore e fattore della formazione della coscienza fascista. Le virtù fasciste che dovranno ornare i continuatori del Fascismo, "la tenacia del lavoro, la parsimonia del gesto e della parola, il coraggio fisico e morale, la lealtà assoluta nei rapporti della vita, la fermezza delle decisioni, l'affetto ai ca-

merati, l'odio per i nemici della Rivoluzione e della Patria; la fedeltà senza limiti al giuramento prestato, il rispetto della tradizione e nel contempo l'ansia del domani", — virtù scultoreamente elencate dal Duce come programma di vita civile, — è compito dell'Opera Balilla infondere nella gioventù italiana con diuturna e costante azione. Questa azione dovrà essere, in modo costante, aderente alla mentalità ed alla natura dei giovani, al loro ardore, alla loro fede genuina, alla loro generosità, e dovrà penetrare indelebile nello spirito a liberarlo di ogni impaccio spurio o sviato che possa arrestare la netta formazione della nuova coscienza.

La Rivoluzione fascista si è affermata e, pur costituita in Regime, continua la sua marcia ascendente. Creato il nuovo Stato, dato le norme che regolano il consorzio nazionale, attuato il costume politico consono alle idealità ed instaurato un ben diverso tenore di vita spirituale, politica, civile, il Fascismo si rispecchia e ritrova se stesso nei giovani, nei quali i suoi istituti si perfezioneranno così come la sua storia continuerà.

In questo atto consiste la fede che il Fascismo ripone negli uomini destinati nel tempo a reggere ed a formare la Nazione secondo la dottrina fascista.

Quindi, gli occhi ed i cuori dei fascisti e degli italiani devono essere sempre rivolti a questa creazione mussoliniana, a questa Opera cui è affidata la continuità della Rivoluzione e la salvaguardia delle sue conquiste. Da essa dipende, nella massima e più delicata parte, l'avvenire della Patria. Ed il consenso unanime e l'affetto generale di cui va circondata e l'appoggio ai suoi sforzi, nè pochi, nè facili, renderà meno ardua, perchè maggiormente compresa e sentita, la sua azione formatrice.

E si compirà, per il destino d'Italia, il volere del Duce: *durare!*

MANLIO MORGAGNI

GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

# L'UNIONE DOGANALE AUSTRO-GERMANICA

La nostra generazione ha visto una guerra e una rivoluzione. Eventi giganteschi, appassionanti e terribili, che hanno cambiato volto all'Europa e all'Italia. La storia che videro svolgersi i nostri padri era al paragone infinitamente meno agitata.

Eppure dopo tante vicende l'Europa non ha raggiunto un assetto definitivo e la nostra sensibilità ci avverte che qualcosa di nuovo e di minaccioso è nell'aria. Proprio quando si riprendeva a parlare di Paneuropa, di riavvicinamento e di fratellanza tra le Nazioni, un annuncio squarcia il velame delle utopie e degli infingimenti, mostrando di nuovo l'Europa divisa. Il fatto nuovo è stato dato dalla preliminare intesa doganale austro-germanica.

L'importanza di questo accordo non è tanto economica quanto politica ed è più in ciò che esso preannuncia che non nelle clausole che precisa. La Francia getta grida d'allarme, ricordando che l'Impero di Bismarck fu preparato da accordi doganali tra gli Stati Tedeschi. Che cosa può dunque significare l'annunciata unione doganale tra Austria e Germania, — si domandano a Parigi, — se non una preparazione dell'Anschluss politico?

La Czecoslovacchia, che ha nel suo seno tre milioni e mezzo di tedeschi, si sente minacciata di accerchiamento e teme di rimaner soffocata sotto l'invadente formidabile pressione economica tedesca. Il Reich ha ripreso l'iniziativa, tendendo ad allargare le proprie frontiere verso la Penisola balcanica e incuneandosi nel cerchio della Piccola Intesa. Tutto il castello diplomatico francese sente la minaccia. Briand, malgrado il suo pacifismo paneuropeo, dichiara apertamente che l'Anschluss sarebbe la guerra. "L'Anschluss c'est la guerre". Ed ecco i germi di futuri conflitti che maturano.

Sarebbe vano illudersi che la Germania rinunci di annettersi l'Austria. I dirigenti tedeschi sanno che nulla è possibile tentare, per ora e per lungo tempo ancora, verso la frontiera occidentale, contro una Francia armata sino ai denti.

Anche i problemi orientali sono ardui, data la resistenza intransigente della Polonia. Dunque nessuna possibilità di iniziative per l'Alsazia-Lorena, nessuna possibilità di pacifiche innovazioni per quanto riguarda l'Alta Slesia, il corridoio polacco e Danzica. La Francia, non sicura delle clausole di Versailles e non contenta delle garanzie di Locarno, si arma ogni anno più formidabilmente. Anche la Polonia non transige e si arma. Il riacquisto delle Colonie non è per la Germania che una vaga lontana aspirazione, non rafforzata dall'efficienza di una flotta. Evidentemente l'Austria è apparsa agli uomini di Berlino come il punto di minor resistenza.

Il calcolo tedesco è fondato sul principio delle nazionalità. E' un'aspirazione di razza. E' l'iniziativa di Bismarck che riprende. Premuta a occidente e a oriente nella morsa franco-polacca, la Germania cerca uno sfogo e un respiro nuovo di ripresa verso Vienna, lungo la linea delle sue antiche alleanze imperiali. Sadowa aveva tolto all'Austria il predominio sul mondo germanico. Vittorio Veneto le ha tolto il dominio sulle nazionalità de' medio Danubio. Il troncone rimasto, di pura razza tedesca, è ormai maturo — giudicano gli uomini di Berlino — per l'annessione al Reich. Privo di risorse e di vitalità, esso non potrà ritrovare equilibrio e sicurezza di vita se non nell'unione della Germania. L'ostracismo dato agli Absburgo per volontà della Francia e della Piccola Intesa, in realtà ha giovato alla Germania, lasciando sgombro il terreno per le iniziative annessioniste.

Ma alla mossa di Berlino si oppone decisamente Parigi, anche con minacce di guerra. La Francia ha sempre veduto nella costituzione dell'unità germanica un pericolo per la propria egemonia. Sadowa lasciò una profonda ferita nell'orgogliosa anima nazionale francese, e da quella vittoria prussiana nacque la guerra franco-tedesca del 1870. Ora si dice e si ripete a Parigi che l'unione doganale è la nuova Sadowa del 1931 e che se non si corre presto ai ripari, ne verranno pericoli gravi per la Francia.



*Il Presidente Doumergue agita il fantasma dell'Anschluss in un discorso al Palais de la Méditerranée di Nizza.*

In verità, più della Germania e dell'unione austro-tedesca, che per ora si delinea solamente nel campo doganale, comincia ad essere preoccupante questa esaltazione morbosa dell'opinione pubblica francese.

Spinto da una violenta campagna di stampa, il Quai d'Orsay ha minacciato un energico passo diplomatico, che per la Germania sarebbe stato una prova durissima e umiliante. L'Inghilterra, che non segue l'esaltazione francese, ha ottenuto un rinvio della questione a Ginevra. Ma la campagna dei giornali parigini continua serrata, contro la Germania e contro lo stesso ministro degli Esteri francese, accusato di debolezza.

Altri fatti e incidenti valgono a meglio illuminare l'attuale momento politico francese.

Il Governo laburista aveva invitato a Londra il Cancelliere Brüning e il Ministro degli Esteri di Germania Curtius, presumibilmente allo scopo di preparare il terreno per la Conferenza del disarmo. Questo invito ha esacerbato il nervosismo della stampa francese, la quale non ha esitato a prender di fronte i dirigenti inglesi. Forse anche il Quai d'Orsay è intervenuto per far comprendere a Londra la contrarietà francese. Ed ecco che il Governo inglese, per spirito di accomodamento, decide il rinvio dell'incontro a giugno. Di questa manovra parigina si ha un immediato contraccolpo a Berlino, dove si comprende che il rinvio sminuisce l'importanza dell'incontro. Infatti un abboccamento anglo-tedesco prima di Ginevra avrebbe potuto avere influenza sulle discussioni per l'unione doganale. Di qui nuove ire della stampa tedesca contro il malvolere e gli intrighi di Parigi.

Altro elemento di perturbazione è stato dato dal Presidente della Repubblica francese, con un discorso pronunciato a Nizza prima di imbarcarsi per Tunisi. Il signor Doumergue alla vigilia di lasciare la carica, quasi in *articulo mortis*, ha voluto prendere netta posizione contro la politica di accomodamento e di disarmo, dichiarando che la Francia per le necessità della "sicurezza" deve rafforzare i propri armamenti. Il significato di questo discorso è evidente. Doumergue è stato il portavoce dello Stato Maggiore e dei gruppi politici poincaristi. Il colpo contro Briand, le allusioni ostili alla Germania, i propositi di resistenza contro la politica del disarmo, rappresentano nuovi elementi oscuri nel quadro della politica francese ed europea.

Il Presidente Doumergue ha pronunciato nei riguardi dell'Italia i soliti convenevoli di amicizia. Ma essi non valgono a coprire le reali direttive della politica francese nei nostri riguardi. Lo stesso viaggio presidenziale, da Nizza a Tunisi, con scorta di navi da guerra, mentre si rimettono in discussione le cifre delle costruzioni navali, ha un preciso significato.

In definitiva, questo ultimo clamoroso viaggio del Presidente non ha avuto delle punte contro la sola Germania. Nizza e Tunisi, il corteo delle navi da guerra, tutto ciò ha un linguaggio più chiaro dei soliti fiori retorici rivolti alla sorella latina, che intanto si vuol tenere nella morsa, tra i cannoni navali e l'insidia jugoslava.

GAETANO POLVERELLI



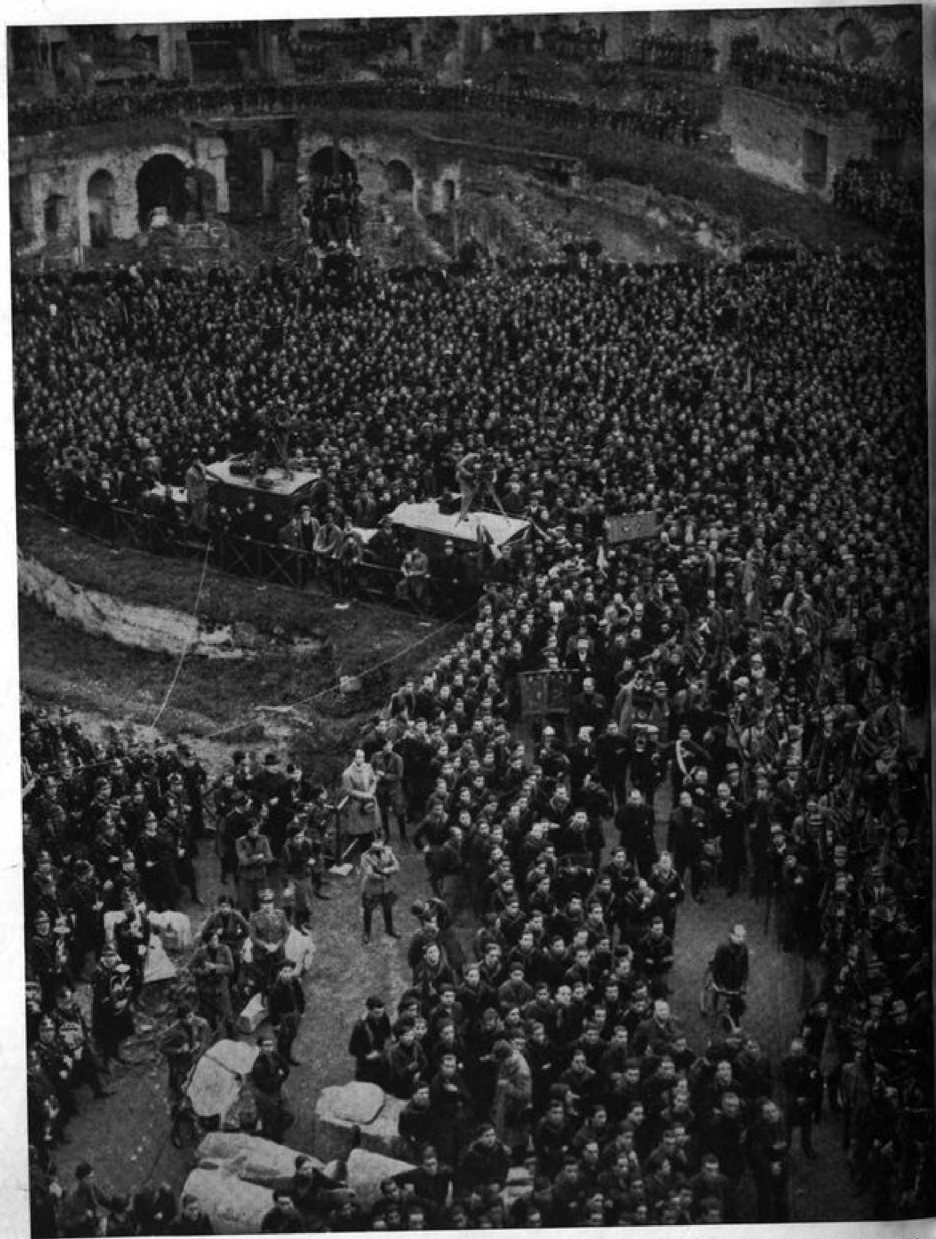


*L'attività dell'Inghilterra per difendere il suo prestigio nel mondo. Un episodio della visita del Principe di Galles e di suo fratello nel Sud America; i Principi fra gli Incas del Perù.* Sotto: *Una dimostrazione di letizia a Bombay per la tregua pattuita fra Gandhi e il Vicerè.*





*L'avvento al trono di Carol II ha segnato un risveglio dello spirito militare in Romania. Particolare solennità ha avuto il giuramento delle reclute, cui il Sovrano ha assistito insieme col Principe Nicola.*



*Le schiere giovanili fasciste della provincia di Roma adunate al Colosseo per l'esultante celebrazion[e]*

# IL DODICESIMO ANNUALE DELLA FONDAZIONE DEI FASCI

Sotto, dall'alto:

*S. E. Giuriati saluta le forze giovanili fasciste adunate al Colosseo. - Il palco dei Gerarchi.*







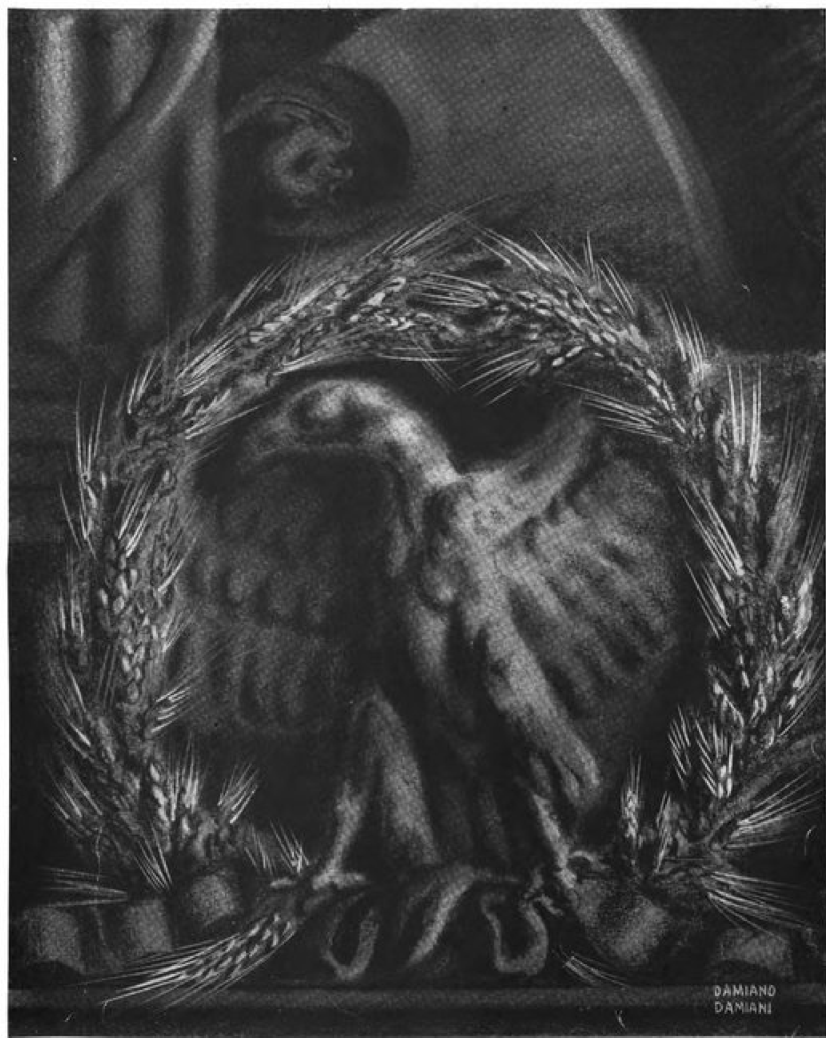
*Al XII annuale dei Fasci di Combattimento.*

*Un gruppo di Giovani Fascisti coi gagliardetti e le fiamme.*





*Il Capo del Governo riceve a Palazzo Venezia i rappresentanti dei Gruppi Universitari Fascisti.*
**Sopra**: *L'inaugurazione della seconda Conferenza mondiale del grano.*




*Un simbolo della nuova Roma imperiale*

*Disegno di Damiano Damiani*





*Il Capo del Governo accompagnato dai Ministri Sirianni e Balbo visita a Gaeta la divisione degli esploratori reduci dalla campagna oceanica.*





*Il Duce visita a Roma i pazienti dell'Istituto Elioterapico che porta il suo nome, accompagnato dall'on. prof. Morelli, direttore dell'Istituto.*





*Le estreme onoranze di Milano alle salme dei quattro Fascisti uccisi nel Lussemburgo.*
**Sopra:** *Le autorità e i gerarchi seguono i feretri.*

# GLI UOMINI



*S. E. Luigi Federzoni.*

Luigi Federzoni gode in Paese di una meritata notorietà, conquistata con gli scritti, con la parola e con l'azione.

Studioso di letteratura e di problemi legali e sociali, egli converse le sue giovanili energie verso questi poli di orientamento, distinguendosi fra i condiscepoli per attività, tenacia, ingegno. Ma non sentì vocazione nè per la cattedra nè per il foro. Altra era la via ch'egli voleva seguire, altra la méta da raggiungere. Dinanzi a lui si apriva con tutte le seduzioni e le battaglie il campo delle politiche competizioni ed egli voleva scendervi a combattere per la vittoria delle idee lungamente accarezzate. Il giornalismo così lo attrasse; e fu giovanissimo al "Resto del Carlino" della sua Bologna, dalle colonne del quale incominciò a distinguersi, nascosto sotto lo pseudonimo di *Giulio De Frenzi*.

Dopo due anni di fecondo tirocinio nel giornale bolognese, entrò nel "Giornale d'Italia" più vasta e più alta palestra per il suo vivido ingegno e per la sua esuberante fattività.

Novelliere e romanziere ha sempre conservato una linea di superiore dignità e i suoi volumi di varia letteratura dimostrano quanta strada avrebbe percorso l'attuale presidente del Senato nella repubblica delle lettere, se la politica non lo avesse interamente preso ed assorbito. Tra tutte le pubblicazioni sue del genere, voglio ricordare *Il Corruttore, Il Lucignolo dell'Ideale, l'Allegra verità*, romanzi e novelle che lo pongono indiscutibilmente tra i migliori scrittori contemporanei per la ingegnosità degli intrecci, la vivezza dei caratteri, magistralmente scolpiti, la condotta e l'equilibrio del racconto e la eleganza della forma.

Fedele al suo ideale nazionale, insensibile alle avversioni e pronto a ribattare con stringate argomentazioni gli attacchi nelle accese polemiche di parte, contribuiva con Enrico Corradini e pochi altri, nel 1910, alla fondazione in Firenze della Associazione Nazionale Italiana. Organo di tale aggruppamento doveva un anno dopo divenire il settimanale "Idea Nazionale" il cui primo numero uscì il 1 marzo 1911, anniversario della giornata di Adua, quasi a monito ed esaltazione dello sfortunato valore del soldato italiano.

Dichiarata la guerra alla Turchia, che con lo scritto e con la parola aveva proclamato doverosa ed indispensabile per il prestigio e l'avvenire del nostro paese, seguì le truppe combattenti, e, come corrispondente da Tripoli e dell' Egeo, illustrò le eroiche azioni dei nostri soldati e dimostrò, contro ogni credenza straniera, come con uomini dotati di tanta resistenza e capacità bellica l'Italia avrebbe potuto ottenere, se lo avesse fermamente voluto, un esercito pronto e preparato a tutte le imprese e a tutti i rischi e degno e maturo per tutte le vittorie.

In quei momenti di perplessità internazionale e di indecisa azione governativa in chi reggeva il nostro Stato, Luigi Federzoni sostenne la guerra a fondo e l'annessione dell'Egeo.

Il suo pensiero limpido e preciso lo pose in contrasto con i dirigenti del "Giornale d'Italia" che fu costretto a lasciare. Libero d'impegni, si scagliò con veemenza nella lotta contro il blocco socialradicale, portandosi candidato contro il socialista Campanozzi nel I° Collegio di Roma. Dopo la campagna elettorale che ebbe episodi ancora vivi per la virulenza degli attacchi e per le forze in gioco, Luigi Federzoni riusciva eletto, nella votazione di ballottaggio, ed entrava in Parlamento. Era intanto scoppiata la guerra mondiale e l'Italia, infranti gli indugi, prendeva il suo posto tra le nazioni belligeranti, contro il mondo teutonico. Federzoni, partito volontario, ufficiale d'artiglieria e in seguito dei bombardieri, si guadagnava in ardue azioni una medaglia d' argento e due croci di guerra al valore militare dimostrando come sapesse far seguire i fatti alle parole.

Dopo l'armistizio rimase in Parlamento, avversario tenace della politica di rinuncia e di umiliazione instaurata da governi deboli e insipienti se non peggio, e la sua opera di protesta non ebbe soste.

Salutò i primi fascisti entrati alla Camera, simbolo di una Italia giovane incamminata verso una vita nuova, si alleò ad essi nella lotta senza quartiere contro ogni sorta di nemici degli interessi nazionali. Dal giorno della fusione dei nazionalisti col Fascismo Luigi Federzoni fu sempre fra i più strenui assertori della difesa e dello sviluppo istituzionale del Regime, e Benito Mussolini, formando il suo primo Ministero lo volle, per l'acquisita competenza, Ministro delle Colonie. L' opera compiuta in tale dicastero da Luigi Federzoni con spirito fascista, valse a ridonare ossigeno alle languenti fibre della nostra espansione coloniale e dal suo impulso trassero le nostre Colonie un ritmo più fecondo di vita. Passato nel 1924 al Ministero dell'Interno, seppe dimostrare tatto e fermezza, e, compiuto il mandato assegnatogli, il Duce lo rivolle alle Colonie ove rimase sino alla fine del 1928.

Nominato Senatore fu voluto alla presidenza dell'alto Consesso, e nell'alta carica egli conferma quelle doti non comuni di equilibrio, di signorilità e di competenza che hanno accompagnato tutti i suoi atti di cittadino, di politico e di uomo di governo.

In ogni campo egli ha svolto opera assidua, retta ed onesta, previdente ed efficace, ha sempre devotamente servito il Paese bene meritando della Patria.

# DELLA RINASCITA

Vita di movimento e di battaglia quella del Presidente della Confederazione Sindacati Fascisti dell'Agricoltura!

Attratto sin dalla prima giovinezza verso il sindacalismo corridoniano, egli si dedicò alla organizzazione delle masse operaie. Risale al 1911 la sua prima attività politica; in seguito fu chiamato alle Unioni Sindacali di Pavia e di Milano raggruppanti i lavoratori sindacalisti di tutta la Lombardia. La sua propaganda fu sempre intesa ad una più umana condizione di vita e di lavoro, e questa instancabile opera di persuasione lo designò, nel 1913, come adatto alla redazione del quotidiano *La Gazzetta Ticinese*.

Del resto il giornalismo non era nuovo al giovane organizzatore, poichè sino dal 1909 vi aveva combattuto le sue prime armi ed iniziata la carriera che doveva portarlo così in alto nella gerarchia organizzativa dello Stato corporativistico.

Luigi Razza doveva affermare la maturità delle sue concezioni politiche e la chiarezza della sua comprensione intorno al vero interesse della Nazione, quando scoppiò la guerra mondiale. L'Italia ufficiale dibattevasi fra le diverse correnti e non sapeva trovare la strada. Benito Mussolini con un gesto storico scuoteva il popolo e gli indicava la meta. La lotta per l'intervento, dura, accanita, richiamò l'adesione di tutti coloro che, in campi disparati d'idee e di finalità, anteponevano però sempre ai particolari interessi di parte o di fazione quello generale e superiore di Patria. Assunta nel 1915 la segreteria dei Fasci di Azione rivoluzionaria, vi continuò la linea e i metodi instaurati dal suo predecessore: Michele Bianchi. Gli ostacoli che trovava disseminati sul non facile cammino, tra masse pervertite da una predicazione di vigliaccheria e di rinuncia e dal miraggio di una irraggiungibile terrena felicità, non impedirono mai a Luigi Razza di procedere verso lo scopo cui tendevano allora tutti gli spiriti migliori della Nazione: salvare l'Italia dal precipizio, dal baratro della neutralità che avrebbe riservato un destino miserabile e pietoso all'Italia.

Mentre il Capo e la redazione del *Popolo d'Italia* erano al fronte a compiere il proprio dovere, Luigi Razza entrava nella redazione e si assumeva la dura fatica di provvedere, con alcuni pochi altri, al rifornimento del materiale indispensabile perchè il giornale potesse uscire. Con un lavoro di molte ore ed occupandosi di politica estera, interna, vita nazionale, organizzativa, cronaca, ecc., egli servì lodevolmente la causa non solo del giornale, ma del Paese, acquistandosi un merito che non si dimentica.

Chiamato alle armi partì in guerra semplice soldato e in seguito venne promosso sottotenente di fanteria. Partecipò ai fatti d'armi in Val Posina, all'offensiva degli Altipiani e alla occupazione di Trieste, e in queste azioni la sua condotta di combattente fu così esemplare che gli guadagnò due croci di guerra al valore militare.

Dopo l'armistizio riprese la sua attività giornalistica come capo redattore della *Libertà* di Trento, e il 23 marzo 1919 partecipava alla adunata di Piazza San Sepolcro. Alla sua azione di organizzatore fascista fu assegnato il Trentino appena liberato e ancora perplesso sul suo destino, tormentato dagli austriacanti e dai popolari capeggiati da quel figuro ormai scomparso dalla scena e dalla vita italiana, il rinnegato successore del nasuto prete siciliano. Razza, tra mezzo a mille insidie ed avversioni, istituì i Fasci, organizzò i combattenti e diresse il primo quotidiano fascista della regione, *Il Giornale di Trento* che molto



*Luigi Razza.*

giovò alla penetrazione della coscienza fascista in quella terra appena divenuta italiana.

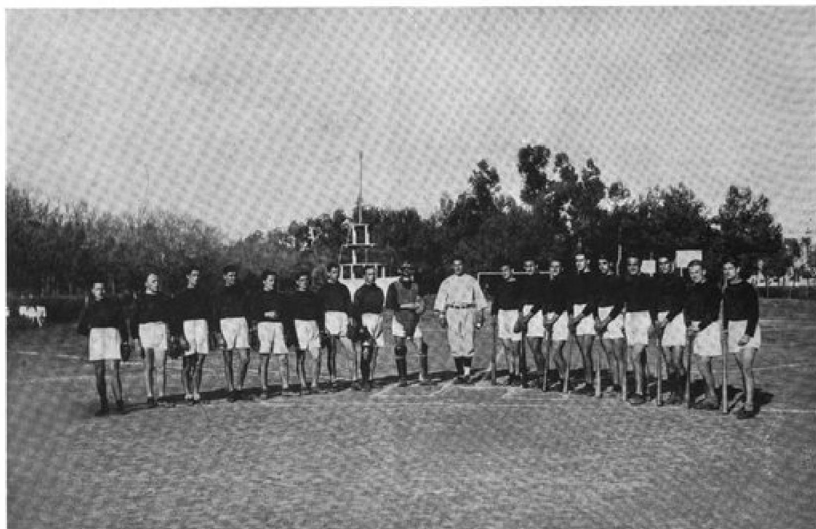
Nel 1922 la Venezia Tridentina venne militarmente occupata dai fascisti e Razza partecipò a quella azione non scevra di pericoli, così come prese parte alla mobilitazione per la Marcia su Roma.

Assunto dal Duce il Governo d'Italia, Luigi Razza ebbe il compito di organizzare i sindacati: Vice Segretario nel 1922 della Confederazione delle Corporazioni Fasciste, ebbe dalla fiducia dei capi l'incarico di missioni delicate e importanti, tra cui va ricordata quella svolta a Ferrara per lo sviluppo sempre maggiore del sindacato.

Nel 1923 veniva mandato a Milano quale Segretario dei Sindacati Fascisti della Corporazione del Teatro, che diresse con acume e fermezza sino al 1927, anno in cui fu voluto al Segretariato della Federazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura. Nel 1928 assumeva la presidenza della Confederazione dei Sindacati dell'Agricoltura ed entrava nel Gran Consiglio.

Questa arida elencazione di date e di cariche attesta quanto sia vero quello che ho premesso, cioè che la vita di Luigi Razza è tutta movimento e battaglia a servizio del Fascismo. Consigliere Tecnico alla Conferenza Internazionale di Ginevra, Deputato da due legislature, Commissario per le Migrazioni e la Colonizzazione interna, Rappresentante dell'Italia alla Conferenza Internazionale e all'Istituto Internazionale dell'Agricoltura, Centurione della Milizia, Luigi Razza ha sempre svolto una attività instancabile. Le sue idee egli ha raccolte in pregevoli pubblicazioni tra le quali: *Aspetti e vicende del Sindacalismo; Problemi del lavoro nell'Italia Rurale* hanno una capitale importanza negli studi e per il divenire del sindacalismo fascista in Italia e, perchè no? fuori d'Italia.

MANLIO MORGAGNI



*Le squadre di base-ball all'Opera Balilla.*

REALIZZAZIONE E METE DELL'OPERA BALILLA

# I GIOCHI ED IL LORO VALORE EDUCATIVO

Dall'onore classico dei giochi olimpici ai giorni nostri lunga è stata la varietà degli esercizi fisici escogitati e per diletto e per educazione fisica. Giova riconoscere che in questo campo finora gli anglosassoni tengono il primato, date le loro grandi possibilità per ciò che concerne i mezzi forniti alle istituzioni preposte al compito di diffondere il gioco sportivo, sano e cavalleresco, tra la gioventù. Ma anche in Italia, con il Fascismo, si fanno passi giganteschi.

La programmatica azione dell'Opera Nazionale Balilla per la diffusione di ogni utile diporto si spinge anche alla propaganda di giochi sportivi, largamente praticati in Inghilterra e specialmente in America, e fino ad ora, poco conosciuti in Italia; giochi che sono molto interessanti e che a ragione suscitano tanta passione fra la gioventù.

Il Base-Ball, giuoco originale di agilità e destrezza, trova larga ed opportuna applicazione, fra gli altri, non meno interessanti e utili, presso l'Accademia dell'Opera Nazionale Balilla, dove una squadra è già in ottima efficienza, e quanto prima verrà anche introdotto nell'Avanguardismo per i giovani di età superiore ai 16 anni.

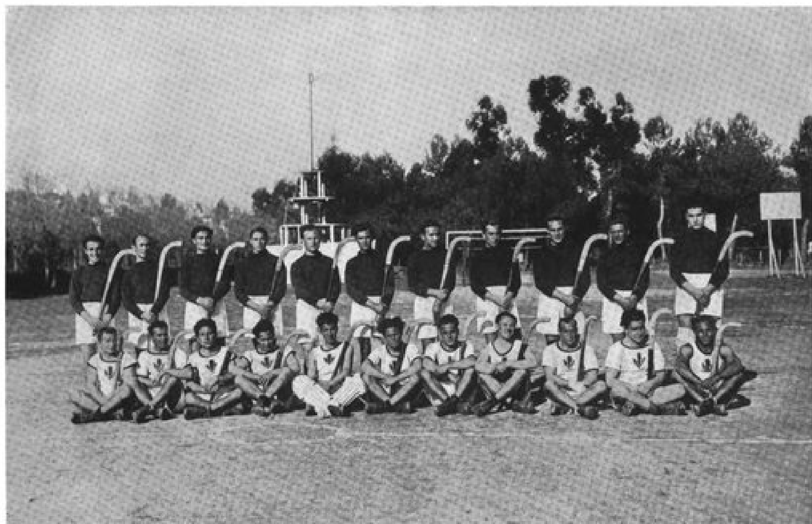
Il campo di gioco è rappresentato da un quadrangolo di circa ventotto metri di lato; ad ogni angolo del quale si trova un cuscino che stabilisce il punto detto "base".

In uno degli angoli si fissa la base di battuta che viene determinata da un pentagono di caucciù. Partecipano al gioco due squadre costituite da nove elementi il cui equipaggiamento differisce a seconda del compito di ciascuno.

Per sorteggio una squadra va alla battuta, l'altra in campo; di questa, tre uomini vanno a difesa delle basi, uno fa il lanciatore, un altro fa da prenditore, gli altri giocatori si dispongono uno nel campo e gli altri fuori dello stesso, nel posto che più ritengono adatto per poter ricevere la palla appena questa è stata lanciata. Il gioco consiste nel rimandare, mediante apposito bastone, che è a forma di clava molto sottile, una palla del diametro di 8 cm. ricoperta di cuoio; palla che viene lanciata alla distanza di circa quindici metri.

Appena battuta la palla, il giocatore corre verso la prima base con l'intento di raggiungerla prima che gli avversari, mediante velocissimi passaggi, siano riusciti a far pervenire la palla al custode della base. Il gioco diventa tanto più complicato ed interessante, quando le basi sono tutte occupate o quando la palla viene presa in volo. Fa un punto il giocatore che riesce dopo aver ribattuta la palla a toccare successivamente le quattro basi e ciò anche se non avviene in continuazione. Il migliore giocatore di ogni squadra fa da capitano e anche da lanciatore. Perdono un terzo di punto il lanciatore, il battitore o il prenditore che contravvengono a certe regole del gioco, che qui sarebbe lungo e inutile indicate.

Se la palla viene presa a volo colui che l'ha battuta esce dal gioco, così pure esce dal gioco chi non riesce a raggiungere una delle basi prima che la palla sia stata presa dagli avversari e da uno di questi passata al custode della base, oppure abbandona il gioco chi non riesce per tre volte a ribattere la palla mandata dal lanciatore. Quando tre uomini sono fuori



*Le squadre di hockey dell'O. N. B. alla Farnesina.*

gioco avviene il cambio delle squadre cioè i battitori vanno in campo e gli altri passano alla battuta. La partita termina dopo nove cambi.

Qui si è voluto dare soltanto una idea generale della struttura tecnica del gioco, il quale presenta difficoltà diverse ed ha regole appropriate a seconda che trattasi di lanciare la palla, o ribatterla, o di passarla, fra i vari giocatori.

Questi devono possedere colpo d'occhio, prontezza, sicurezza e rapidità di movimenti, nonchè calma e un certo indurimento al dolore, potendo loro facilmente capitare di essere colpiti dalla palla, lanciata o buttata con massima violenza. Si comprende come si tratti di gioco che richiede spiccate qualità fisiche in coloro che vi si esercitano, e un largo tirocinio per raggiungere un certo grado di perfezione. Ogni uomo in campo calza nella mano sinistra un guantone per attenuare la violenza con cui giunge la palla che deve essere afferrata, il prenditore porta una corazza e una visiera, e il lanciatore una robusta maschera a difesa della faccia.

L'Hockey può essere giocato sul ghiaccio e sul terreno. Diamo qui un cenno del carattere e dei particolari tecnici del gioco sul terreno. Anche questo esercizio richiede grande abilità in chi lo pratica e lunga esperienza per divenire provetto giocatore.

Questo gioco pochissimo conosciuto nel nostro Paese, sebbene abbia nella palla a maglio una lontana origine italiana, consiste essenzialmente nel portare una palla, mediante passaggi rapidissimi che si effettuano per mezzo di un bastone ricurvo all'estremità, del quale sono muniti i giocatori, in un'area detta di tiro per cercare di far penetrare l'oggetto lanciato nella porta del partito avversario.

Il gioco non presenta seri pericoli, sia perchè è prescritto che la palla corra lungo il campo ruzzolando, sia perchè il bastone non può alzarsi oltre la linea delle spalle, ma tuttavia s'intuisce facilmente che i giocatori devono saper bene associare prontezza, precisione e accortezza. La palla può essere fermata in qualunque modo anche con le mani o con i piedi.

Il campo normale ha la larghezza di metri 100 per 50 ed ai lati minori del rettangolo, al centro, vi sono collocate le porte la cui altezza è di metri 1,90 circa e la larghezza di metri 4.

L'area di validità per il tiro in porta è costituita da due archi di 15 metri. Una retta mediana divide il campo in due settori e stabilisce il centro.

Il gioco, alla chiamata dell'arbitro, si inizia dal centro del campo dove viene collocata la palla e dove i due capitani con i bastoni incrociati, si contendono la prima battuta, dopo essersi scambiati, come segnale d'inizio, tre tocchi fra i bastoni coi quali giocano.

Merita sopratutto rilievo il fatto che lunghi passi l'Italia va facendo, per decisa volontà dell'Opera Nazionale Balilla, nella conoscenza e nella propaganda di tutti i diporti. Ed è notevole anche rilevare che quanto prima numerosi istruttori saranno in grado di organizzare e dirigere in molti centri, che ne avranno possibilità, questi giochi appassionanti e virili, distogliendo la gioventù da altre occupazioni spesso poco educative e non confacenti alla salute.

L'Accademia dell'Opera Balilla, centro importantissimo e nuovo di ricerche e di studi in campo tecnico, scientifico ed educativo, svolge così tutto il quadro della preparazione fisica e morale del nuovo italiano e non a torto forma oggetto di osservazione e di studio anche da parte degli stranieri, che al problema della pubblica educazione rivolgono con serietà di intenti le loro cure, visitandola e spesso cercando di ispirarsi alle sue direttive.

Le squadre di allievi in ottimo allenamento, sia nel Base-Ball che nell'Hockey, quanto prima daranno un saggio di questi interessanti giochi, saggio al quale assisteranno anche gli alunni delle Scuole Medie.

LUIGI GRASSINI



*Le nozze del Conte di Parigi e della Principessa Isabella d'Orleans-Braganza a Palermo. Gli Sposi escono dalla Cattedrale dopo il rito nuziale.*







*L'inaugurazione della Fiera Campionaria di Milano. S. E. il Duca di Bergamo, insieme a un gruppo di autorità, esce dal* ***Padiglione degli Abruzzi.*** **Sopra:** *Il Principe Sabaudo e S. E. Acerbo seguiti dal corteo delle autorità.*





*L'attività dei cantieri italiani. Un sommergibile turco varato a Trieste e, sopra, un cacciatorpediniere ordinato dalla stessa Nazione, che scende in mare a Sestri Ponente.*





*La Fiera di Tripoli. Il corteo delle Autorità all'inaugurazione (sopra).*
*S. E. il Ministro Acerbo e il dottor Arnaldo Mussolini visitano il villaggio agricolo di Fornaci.*


Al Ristorante Romagnolo
in Via Cordusio, 1 (Palazzo
della Borsa) Milano
Ritrovate in un ambiente distinto
e familiare tutte le saporose pri-
mizie e le gustose vivande che
fanno famosa la terra di Romagna.





*L'avvenire turistico di Rodi. La bella spiaggia della nostra isola è la più mondana e rinomata dell'Egeo.*

# L'ITALIANO DI MUSSOLINI

La costruzione è monolitica. Niente ghirigori psicologici, minuzie descrittive, sottili indugi ornamentali. Il creatore non ha pensato che alla lontananza, ed alle linee che sono essenziali per fermare l'attenzione ed aiutare la memoria dei viandanti che trasmigreranno anche oltre il limite dell'orizzonte nostro, oltre la breve misura del tempo che appartiene al piccolo episodio della nostra gita mortale. Si pensa alla Sfinge desertica che è ispirata da un' idea gigante e che è realizzata da un'arte così semplice da sembrare financo puerile.

Chi osserva da vicino con l'occhio abituato al consueto esame del moderno romanzo salottiero, destinato alla vita ed ai commenti di un anno come le labili fantasie della moda femminile, troverà assurdo, troverà puerile, troverà anche grezzamente stagliato secondo le sagome diritte e i volumi compatti della più inverosimile perfezione e della più greve e massiccia solidità monolitica questo giovane Falco d'Aquilonia, eroe e poeta, martire ed apostolo, campione di tutte le più maschie bellezze, di tutti i più generosi ardimenti e di tutte le più elette virtù.

Ma, ripeto, il monumento per l'italiano nuovo è costruito pensando solamente alla prospettiva ed al miraggio della lontananza.

Dato il tema Mario Carli non poteva scrivere il solito romanzo devoto alla caduca verità minuta. Comanda imperiosamente il simbolo della verità storica, della più semplice ma eterna verità essenziale.

Anche nel nome questo eroe ha qualche cosa di puerilmente romantico e di divino: nel nome c'è un colpo d'ala che porta subito la fantasia nei regni astratti della chiaroveggente maraviglia: lassù donde la terra appare come una gran pagina brulicante, e le schiere degli uomini son canzoni rimate che vanno, e soltanto le orme degli uomini sono nere parolette che restano.

Più in alto! è il grido. Per spaziare più superbamente, per guardare più fondo è necessario salire fin dove è possibile. Per un sognatore, per un volitivo, per un eroe della tempra di Falco "più alto!" è il comando che impegna la vita; che conduce la vita oltre i limiti della chiusa realtà, oltre i limiti che consentono di costruire l'azzurra ed immortale leggenda così:

"L'uomo di Mussolini, spinto dalla volontà imperatoria del Duce, è salito così in alto nel cielo che non ha più trovato la via del ritorno. Allora il suo spirito, evaso dalle atmosfere terrestri, è divenuto un astro a guardia della Patria, a illuminazione delle anime, a fecondità della terra".

A bordo del suo apparecchio Falco di Aquilonia, guerriero di pace, era salito più in alto, sempre più in alto, per consentire all'occhio di un suo ordigno di scrutare i segreti della terra resa, dalla lontananza, sempre più diafana, sempre più trasparente, quasi come una sfera di quarzo grigio e verde. Nel cuore della terra, come in quello della razza, sono celate le due ricchezze favolose che bisogna disseppellire per la rivalutazione necessaria dell'Italia imperiale.

Questo è il comandamento di Mussolini, che prende forma alata ed umana ad un tempo nella figura dell'eroe del romanzo.

Quest'uomo, dunque, ha sensi e muscoli, sangue e carne come tutti gli uomini; ma ha ali per ogni sbalzo. Anche quando la carne cede al richiamo della femminilità, anche quando spunta sui margini del libro la figura della marchesa Cora Billi d'Orta — "una donnina che nel pallore del suo avorio veneziano incastrava due grandi occhi dilatati da uno stupore infantile, che rifletteva avidamente lo stupore altrui per la sua stupefacente bellezza" — noi sentiamo che l'eroe non corre alcun pericolo: quasi ci fa piacere vederlo scendere più in basso per assistere alla bellezza dell'immancabile scatto liberatore verso l'azzurro. La lieve carezza di una piccola mano, sull'ala del falco che riposa, può dare soltanto a una vana donnacola l'illusione della conquista: quando s'apre il volo, ciò che sembrava smorta e cedevole morbidezza di velluto diventa una paurosa raggiera di freccie frementi. Il volo non ha avuto che una sosta sull'orlo del pericolo. Nei poemi della cavalleria questi accorgimenti tecnici sono frequentissimi, e sono trattati con l'identica spavalda bravura.

Noi accogliamo questa femmina moderna ideata da Mario Carli con la stessa fredda ironia con la quale l'autore la trattiene sempre sull'orlo del libro: mentre sentiamo subito che l'altra donna, Dorothy, l'esile, la pura, la fatta di luce e di sorrisi, è l'ispiratrice naturale, sarà l'anima consacrata dell'eroe in terra, diventerà la generatrice del "continuatore".

Il romanzo, ripeto, così stagliato secondo una semplicità monolitica, non ha che spigoli aguzzi nella sua vicenda, e linee rette. Falco nelle prime pagine si presenta, dopo che s'è presentata agli occhi di una famiglia di reduci, nel bagliore di un suo porto chiaro, laborioso e sonante, l'Italia.

"Napoli veniva incontro agli arrivati con un volto che alcuni di essi non le riconoscevano. Non più il *bassoporto* fetido nel suo pittoresco saraceno o balcanico, non più le rive popolate di fannulloni pronti a far capriole per un soldo e a cantar canzoni per quattro, non più l'incrostazione immonda di capanne e catapecchie intorno ai monumenti della storie e dell'arte...."

Ma un molo largo e pulito: il miracolo: il volto dell'Italia nuova insomma!

Dalle prime pagine Falco cammina veloce e diritto verso l'epilogo: la sua andatura è nervosa: il suo portamento è militare: lo sguardo taglia e balena. Il conflitto con il vecchio padre torpido e diffidente, attaccato a quella tradizione che s'appisolava volentieri contemplando i tramonti e considerava il chiaror delle aurore come una minaccia d'incendio, è il conflitto di due mentalità, di due epoche, di due razze diverse.

L'italiano ideato, voluto, creato da Mussolini è il ribelle che arma la ragione con il diritto, è l'incendiario che brucia le vecchie topaie, è il giustiziere che s'abbatte con violenza sulle nefaste pigrizie, è il poeta che non s'accontenta soltanto di comporre la georgica alata per la glorificazione della terra madre, ma vuol che la terra stessa canti l'inno vittorioso della propria fecondità e della propria potenza.

Abituato alla polemica quotidiana del giornale, Mario Carli fa del suo Falco un polemista vivace,



*Mario Carli.*

abile, schietto, ben ferrato per scontrarsi con i più ardui problemi. E descrive ambienti e tipi della bavosa, della obliqua, della moribonda Italia mediocre con cenni e colori che lasciano volentieri travedere personaggi reali, fatti veritieri, vicende risapute:

...."C'era parecchia gente, quella mattina, alla mensa del ricco finanziere. Un collega americano della *Universal Bank*, in onore del quale la colazione era data, e, fra gli italiani, un architetto di grido, un agente di cambio, un senatore, un generale (tutti accuratamente pescati in quel mondo degli affari in cui il Regime era un incubo tollerato), e infine due bellissime signore..."

"Era Massimiliano Lind un triestino emigrato a Milano sull'alba del '900, con credenziali amplissime dell'I. R. Governo di Vienna, con le quali non gli fu difficile trovare cordiali accoglienze negli ambienti bancari della penisola, dove ben presto si quotò come uno dei migliori uomini di borsa..."

Il romanzo è pieno, qualche volta, anzi è greve di queste compiacenze giornalistiche descrittive. E par che la vicenda si attardi, e pare anche che il volo di Falco s'allenti. Ma ci accorgiamo infine che questi indugi sono dovuti al fatto che la vicenda dell'Eroe non può chiudersi che con l'atteso miracolo divino ed umano dell'Annunciazione.

Soltanto quando la sposa di Falco, Dorothy, sarà madre e il continuatore, anzi il superatore vivo vagirà nella culla, l'italiano di Mussolini potrà precipitare morto dagli abissi del cielo. E il poema di Carli potrà chiudersi congiungendo la fine al principio, l'epilogo tragico con la dedica commossa al figlio, perchè si componga la ghirlanda devota al simbolo della nostra vittoria immancabile e della nostra radiosa eternità!

GINO ROCCA

# I LIBRI DEL MESE




All'interessante ciclo dei Vela si riallaccia anche l'ultimo romanzo di Salvator Gotta, *L'amica dell'ombra* (Casa Editrice Baldini e Castoldi - Milano).

Gianni Marchi, il protagonista, è anch'egli d'origine valdostana, e in gioventù considerò Claudio Vela un maestro. Ora torna dall'America, ricco e famoso, a installarsi colla moglie americana in una villa del paese natio: la Bicocca. E presso la Bicocca è Vill'Ardesia, il piccolo regno di Claudio, di Mima e di Pia: e la Dora scende giù nella fresca vallata, mentre all'orizzonte si stagliano le vette delle Prealpi, la Bella Dormente, il Giavino, i contrafforti del Gran Paradiso.

Dedicatosi alla letteratura, Gianni Marchi in America s'è messo a scrivere in inglese ed ha conquistato di colpo la gloria con una ricostruzione romantica della vita di Washington.

Ma è rimasto tenacemente italiano; e mentre la moglie gli prodiga un affetto vano senza comprenderlo, sarà una donna della sua razza e della sua sensibilità, Bianca Taglianti, ad avvincerlo a sè in un amore perdutamente folle e travolgente.

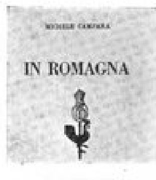
La storia di quest'amore peccaminoso, che ha per atmosfera il sognante paesaggio della Dora, forma il nucleo sostanziale del romanzo, ricco di forza drammatica e vibrante di commozione, disegnato e condotto con quell'abilità e con quella sicurezza tecnica che fanno del Gotta un narratore superbo.



Umberto Notari definisce "Saggio di economia pubblica" il suo più recente volume *Il podestà dagli occhi aperti*, che entra a far parte della collezione "Idee costumi passioni del ventesimo secolo" da lui stesso creata e diretta (Soc. An. Notari, Istituto Editoriale Italiano - Milano).

E nella prefazione, l'autore crede opportuno chiarire come le vicende narrate siano "frutto esclusivo" della sua fantasia; onde Milano è scelta per pura comodità a ipotetico teatro di singolari ed istruttive avventure economiche, "che potrebbero svolgersi, senza perder sapore, in molte altre città". Ma aggiunge che le cifre citate sono desunte dagli inventari e dai bilanci del Comune di Milano degli ultimi anni.

Il libro, che si inizia col siluramento di un podestà e la fulminea nomina di un altro, ci fa assistere al colorito contrasto fra quest'uomo nuovo, "cogli occhi aperti" e colla coscienza netta, e tutto un mondo di funzionari o asserviti a vecchie ideologie burocratiche o lusingati da poco scrupolosi intenti speculativi. Senza entrare in un esame profondo delle questioni economiche, che ci porterebbe troppo lontano — mentre segnaliamo volontieri che il Notari continua così la sua avveduta campagna contro le municipalizzazioni — dobbiamo dire che il volume è sopra tutto divertente. L'autore conosce l'arte di farsi leggere: la sua ironia è pungente e sa cogliere il segno.




"Ho rimboccato le maniche della camicia, ho calzato gli zoccoli di legno, ho posto in capo il cappellaccio di bifolco; vanga o falce in spalla, sono andato a tenere lunghi colloqui colla terra, coll'acqua, col vento, col sole, colle tempeste".

Così parla Michele Campana in un capitolo del suo volume *In Romagna* (Vallecchi, editore - Firenze). E parla proprio di sè stesso; sicchè il libro, che non può intitolarsi romanzo e nemmeno autobiografia, racchiude però tutto il sogno di un uomo dalla mente rivolta ad un ideale di ascensione e di grandezza. Convinto che oggi tutti dimenticano, dietro le chimere della ricchezza, i fini essenziali dell'esistenza, il Campana è tornato a "cibarsi d'eterno", mettendosi a lavorare un orto nella sua terra nativa.

E le sue pagine calde e ispirate, che s'iniziano con un inno alla Romagna, la piccola patria che dette al mondo il genio di Benito Mussolini, cercano poi significati sempre più ampi fino a vedere affidato all'Italia, in base ad una fatalità storica, il compito di popolo eletto a prendere il comando d'Europa.




Nella collezione "La storia romanzesca" vede la luce un nuovo volume dalla copertina gialla e nera, dal titolo *La nave misteriosa* (Bemporad e figlio, editori - Firenze).

Anche più attraente apparirà il titolo quando si scorga il nome dell'autore: Carlo Spindler.

La "nave misteriosa" è proprio la "Libau": l'incrociatore germanico che nel 1916 riuscì a portare in Irlanda armi e munizioni, destinate a servire di aiuto alla rivolta irlandese contro l'Inghilterra. Tutti ricorderanno come di questa nave si sia, per mesi e mesi, occupata la stampa straniera. Assume perciò un'eccezionale importanza il fatto che il comandante della nave in persona (che rimase a lungo prigioniero degli inglesi) ci offra con questo libro un resoconto autentico sull'origine della rivolta irlandese della Pasqua 1916 in relazione con Sir Roger Casement: tanto più che la storia di questo "vascello fantasma" che riuscì a sfondare il blocco inglese, anche a parte le deduzioni finali dello Spindler, è straordinariamente avventurosa e ricca di rivelazioni.

Vero e proprio romanzo, imperniato su una trama drammatica e angosciosa, è invece *Beati misericordes* di Giuseppe Morpurgo (Casa Editrice Lattes - Torino): ma l'opera è dominata sopratutto da intenzioni morali e religiose.




La vicenda culmina infatti nella pagina in cui il protagonista Claudio, divenuto ministro di Dio, può raccogliere la confessione di sua madre morente e assolverla dal peccato più grande: quello del tradimento e dello spergiuro. La dura sofferenza di questa madre, la sua lunga e penosa espiazione, l'hanno resa degna del perdono: come, più tardi, sarà ancora l'anima purissima del giovine sacerdote a ricondurre finalmente sulla via della fede il padre ritrovato.

In occasione delle "Feste internazionali di educazione fisica e sport", che Venezia ha indetto per il Maggio dell'anno IX, Luigi Roffarè ha opportunamente pubblicato un bel volume, curato con intelligente amore dall'editore Scarabellin (e arricchito di numerose incisioni fuori testo), *La Repubblica di Venezia e lo sport*.

Dal tiro colla balestra del 1200 alle naumachie, dai tornei di pallone a quelli degli zùcoli, e finalmente alla classica regata, tutti i giochi e le feste venete vi sono passate in rassegna fin dalle più remote origini: onde la passione sportiva della grande Repubblica vi appare rievocata in piena luce.

E la dedica è intitolata al restauratore dell'educazione fisica del popolo: Benito Mussolini.

RICCARDO BACCHELLI

AMORE DI POESIA



MILANO
GIULIO PREDA EDITORE

Di Riccardo Bacchelli è stato più volte parlato su queste colonne: ma sempre del prosatore, del narratore, o fantastico o storico: mai del poeta.

Ed ecco, ora, la sua non abbondante opera di poeta raccolta in un piccolo volume, *Amore di poesia,* che fa veramente onore, per la nitidezza della forma e per lo stile tipografico, all'editore milanese che lo pubblicò: Giulio Preda.

Due gruppi di poesie vi sono riuniti, assai dissimili sia per la distanza di tempo, sia per le diverse tendenze dello scrittore: i *Poemi lirici,* già apparsi in volume nel 1914 (Zanichelli) ed ora diradati da alcuni tagli; e una collana di diciotto poesie in metri regolari, composte tra il 1923 e il 1929.

Il primo gruppo, quello dei *Poemi lirici,* è definito dallo stesso autore così: "poesia primitiva, avventura d'adolescenza anche metrica, oltre che ideologica e passionale". Nessuno di questi poemi ha una forma chiusa e definita; ma vi scorre dentro, contrastata da indugi ragionativi, una trepida e bella malinconia.

Nel secondo gruppo, quello dei "versi tradizionali", il poeta s'abbandona talvolta al canto pieno, felice. Talvolta, chè sempre non può. E per comprenderlo bisogna leggere il "ragionamento" che dà il titolo al volume: *Amore di poesia:* una pagina critica che meglio di tutte chiarisce la sua interessante personalità.




E poichè siamo in compagnia di poeti, ecco un libro di esegesi e di divulgazione poetica, la cui segnalazione s'impone.

Uno dei più valenti cultori di letteratura tedesca, Vincenzo Errante, dopo aver tradotto quasi per intiero e pubblicate tutte le opere di Rainer Maria Rilke, dedica alla figura di questo scrittore uno studio biografico critico intitolato così: *Rilke - Storia di un'anima e di una poesia* (Edizioni Alpes - Milano).

E' un'opera mirabilmente penetrativa, e che riempie, come meglio non si poteva desiderare, una grande lacuna: perchè se vi fu poeta degno di largo compianto, non nazionale ma universale, e che rimase invece pressochè ignoto, salvo che tra piccole minoranze raffinate e sensibili, questi fu Rainer Maria Rilke: boemo di nascita, tedesco di lingua (ma lontano da ogni tradizione letteraria germanica), vissuto a lungo in Italia, in Francia, in Russia, e morto appena cinquantenne nel quieto rifugio del castello di Muzot nel Vallese.

"Storia di un'anima e di una poesia". Il sottotitolo definisce il metodo esegetico scelto dall'Errante: metodo ottimo, perchè un artista in cui vita e poesia formarono una totalità indivisibile, non poteva esser studiato che attraverso il divenire del suo dramma; e la poesia rilkiana, in perpetua metamorfosi, non poteva essere interpretata esteticamente che nel suo lento e tormentato processo evolutivo.

V. E. BRAVETTA

LA CORONA DEL RE

L'EROICA · MILANO

Ancora una volta bisogna lodare, insieme all'autore, l'editore, a proposito del volume di V. E. Bravetta *La corona del Re.*

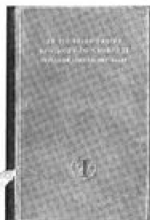
In superba veste editoriale "L'Eroica" presenta questa collana di sonetti, facendo accompagnare ogni sonetto da una xilografia di Publio Morbiducci, che con efficace vigore espressivo ne illustra simbolicamente il significato.

Le figure più nobili e alte che condussero alla grande Vittoria compongono, secondo l'inspirata concezione del poeta, la corona del Re: politici e condottieri, martiri ed eroi. Tra i politici e i fautori dell'intervento, il più grande artiere, Colui il cui destino nacque "come un igneo mito": Mussolini.

Tra i condottieri, il Duca colla fronte volta a Trieste, l'inflessibile Cadorna, Caviglia che lancia gli arditi oltre il Piave...

Tra i martiri, Battisti e Sauro, Toti, Paolucci e Rismondo.

E per ognuno il Bravetta trova l'accento poetico più maschio e incisivo: descrive, evoca, canta.



Nella collezione "Le più belle pagine degli scrittori italiani" scelte da scrittori viventi e diretta da Ugo Ojetti, sono apparse ora, *Le più belle pagine di Vincenzo Gioberti,* scelte da Luigi Salvatorelli, Fratelli Treves, editori - Milano).

Della collezione, ottima per la selezione degli autori e per la riuscita della veste tipografica, molti hanno detto il bene che merita: e sarebbe superfluo ripetersi qui.

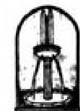
Nè è il caso di ripresentare Vincenzo Gioberti ai nostri lettori.

Vogliamo piuttosto affermare che molte pagine del Grande piemontese saranno lette dai moderni con vero profitto ed anche non senza sorpresa: sorpresa nel constatare una così rara e perfetta fusione di arte letteraria e di pensiero politico e morale. Vincenzo Gioberti rappresenta infatti il caso, forse unico in Italia, di essere uno scrittore ugualmente eletto come filosofo, come politico e come letterato. Ma quel che più ci è dato di ammirare in lui, oggi, si è che egli ebbe, non meno che il gusto della speculazione, il senso della realtà.

Elda Bossi, che nel 1922 pubblicò un primo libretto di versi, *La gioia,* raccoglie ora un'abbondante messe poetica in un bel volume dal titolo *Nugae* (Casa Editrice Novissima - Perugia-Venezia), illustrato da chiari disegni di Servolini.

ELDA BOSSI

NVGAE



Dalle prime liriche un po' immature, che l'autrice stessa chiama "acerbe", si passa a un garbato "intermezzo di favole" per giungere poi a più dense ed espressive poesie di carattere quasi impressionistico, definite "In limine", e infine ad una collana di canti (Oltre la soglia), che ispirandosi sopra tutto al tema sacro e commovente della maternità rivelano nell'autrice dolcezza di sentimento, delicatezza di tocchi e una illuminata elevatezza di pensiero.

Finalmente, un libro scolastico: *I Romani nelle istituzioni e nel costume, nell'arte e nel pensiero,* di Attilio De Marchi e Aristide Calderini (Vallardi, editore - Milano). Ne ideò e ne preparò lo schema, scrivendone anche per disteso alcuni capitoli, il De Marchi; lo compilò, bene interpretando e svolgendo le intenzioni del Maestro, il Calderini.




Ed è un libro scolastico che ci piace segnalare qui, perchè può essere di utile e piacevole consultazione per tutti: iniziandosi con un largo disegno della storia di Roma, esso passa in rassegna istituzioni religiose e politiche, rievoca spettacoli, descrive consuetudini e costumi di vita privata, spazia nella letteratura e nell'arte, arricchito da molte ed interessanti illustrazioni.




— Va via, strega!

Con queste parole il vecchio scultore gettò a terra rabbiosamente i legnetti con cui tormentava la plastilina.

— Va via, strega!

Si passò le mani su l'ampia chioma bianca, sconvolgendola a un tratto. Guardò la modella, sbarrò gli occhi azzurri: le pupille si isolarono nel taglio torbido dello sguardo. La modella ebbe paura. Balzò dal piccolo sedile ove era posta: corse a coprire il suo esile corpo ignudo con uno scialle: si rifugiò dietro il paravento per rivestirsi in fretta.

Lo scultore intanto passeggiava nervosamente per lo studio senza rivolgere lo sguardo all'opera che gli stava davanti.

In quell' istante, un giovane apparve su la soglia dello studio:

— Maestro! — domandò con voce chiara e pacata — maestro, che avviene?

Lo scultore lo guardò bieco. Scrollò le spalle senza rispondere. Il giovane gli si avvicinò; si sedette sopra un divano, cominciò a fumare una sigaretta, poi, dopo breve silenzio, cominciò a parlare:

— La solita storia, maestro! anche oggi non ha potuto lavorare!

— Non potrò lavorare mai più — rispose il vecchio con ira.

— Non bisogna turbarsi fino a questo punto — replicò il giovane. — Senta, maestro, creda a me. Una modella vale l'altra; perché tutti i giorni mi mortifica quella povera figliuola?

Intanto la modella usciva silenziosamente dal paravento, tutta chiusa nel suo vestitino attillato, e si fermava su la soglia, timida, incerta, con un sorriso su le labbra e gli occhi arrossati da qualche lacrimuccia. Il vecchio la guardò. Ora, i suoi occhi non avevano più il bagliore di lamina d'acciaio che avevano avuto in quel momento d' ira. Addolcì lo sguardo, e le disse:

— Scusami, sai, non è colpa tua. Ma domani non tornare; ti manderò a chiamare io.

La ragazza non osò parlare; abbozzò un lieve sorriso e si mosse per uscire.

— Vieni da me, invece, domani alle due — le gridò dietro il giovane.

La ragazza si volse un momento per far capire che aveva inteso, e corse via.

— Tutti i giorni la stessa cosa! — riprese a dire il giovane. — Eppure, maestro, bisogna rendersi conto di questa verità; una modella vale l'altra. Lo so; lei non vuol sentire parlare di teorie estetiche, di discorsi difficili... Ma c'è un fatto, su cui tutti si va d'accordo: la modella non fa che servirci di pro-memoria, di schema, per richiamare un particolare, una forma, un dato anatomico, niente più che questo. La visione completa deve essere in noi. Se no, che arte sarebbe la nostra?

— Teorie! teorie! — rispose violentemente il vecchio. — Voi altri siete molto più bravi a parlare ed a scrivere, che non quando si tratta di dipingere e di scolpire. Ricòrdati bene questo: un vero scultore, se si tratta di parlare, non capisce niente di arte. Quindi non mi fare teorie. Io so che avevo incominciato quel lavoro con una modella, e oggi non ne trovo più di eguali. Tutte le volte che mi rimetto alla mia statua sono rovinato. Nessuna mi va bene! Rivedo lei, e non sono buono più di trovarla. Ma dimmi, dove sarà andata? Che mai può aver fatto?

— Creda, maestro, replicò il giovane, questa è una fissazione. Quante volte è venuta qui quella ragazza?

— Due volte sole. L'ho incontrata un giorno, per istrada. Ho veduto in lei un aspetto che mi sembrava di aver sempre visto: quegli occhi, quella bocca, non bella, ma strana, con una specie di smorfia voluttuosa su le labbra... Ho sentito il desiderio di fare di lei

la mia unica modella. Le ho proposto di venire con me, solo per me. Ha accettato. In due volte, credi, avevo abbozzato un lavoro nuovo, come non mi era mai successo di fare. L'ho ancora lì; non ho osato più metterci mano. — E indicava un ammasso di creta nascosto dagli stracci bagnati. — Non l'ho fatto vedere a nessuno.

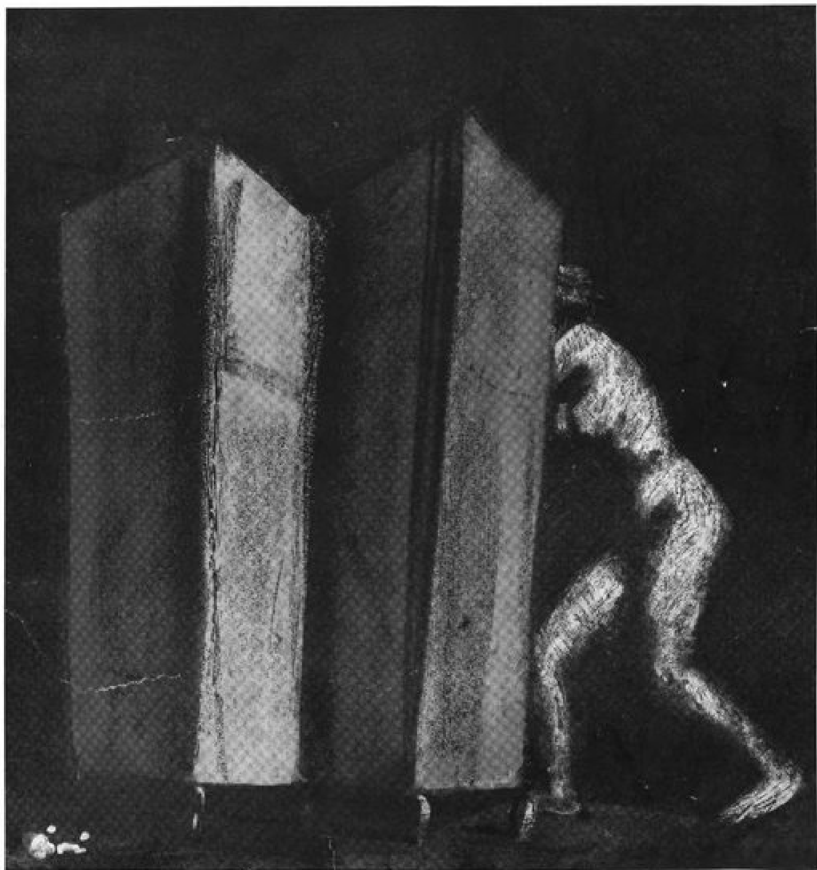
— Ma come ha fatto a sparire? — domandò l'altro.

— Come ha fatto? In un modo molto semplice: al terzo giorno non è più tornata. E non mi aveva dato l'indirizzo. Chi poteva pensare a domandarle l'indirizzo? Ero così sicuro di vederla tutti i giorni!... Ma sai che certe volte vado girando per le strade come un pazzo, per vedere se mi riesce di trovarla?... E invece, niente!

Il giovane ebbe un sorriso enigmatico: — Creda, maestro, bisogna essere più sereni. Vedrà che questa mania della modella unica, tra qualche tempo le sarà passata. Io credo che tutto questo sia solamente stanchezza. Dovrebbe fare un viaggio, andare a stare un poco in Riviera... Riposi, lasci stare le crete e i legnetti e poi, creda, al suo ritorno non si ricorderà più nemmeno di questa fantastica modella... Non è così? Intanto venga fuori con me. Andiamo dove ci aspettano gli amici. Un buon bicchiere le farà dimenticare tutte le tristezze!

Il vecchio si lasciò trascinare brontolando, e uscì con il giovane artista senza chiudere la porta.

Lo studio rimase deserto. Le morte cose parvero iniziare i loro colloqui. I gessi, gli abbozzi, le crete informi, gli strumenti di lavoro, i drappeggi su le pareti, tutto sembrava assumere un carattere di riposato mistero, nella luce pacata del tramonto, che filtrava dalle ampie vetrate. Una statua di gesso che rappresentava un angelo, coperta di polvere e relegata in un angolo dello studio, aveva lo sguardo fisso verso la porta: parve, a un certo momento, che lo sguardo dell'angelo sorridesse, come riconoscendo un altro sguardo.



E su la soglia apparve una donna. Recava in mano un grande fascio di rose bianche. Era bionda, esile; aveva le guancie pallide, il volto emaciato e stanco; i grandi occhi celesti erano come perduti, affossati nelle orbite fonde. Venne avanti a lievi passi, in silenzio, guardando intorno quasi con timore. Si accostò al lavoro interrotto dal maestro. E lì, su la creta abbozzata, sugli sgabelli rozzi, disperse, abbandonò i suoi fiori. Il fascio si sciolse; alcune rose caddero a terra; altre restarono sperdute sugli oggetti insensibili e muti.

Lasciò con le rose un piccolo foglio scritto: "La modella unica al suo scultore, per un addio". Poi, lievemente, ritornò verso la porta, e disparve nella penombra.

Quando lo scultore ritornò nello studio, e trovò le rose con il piccolo foglio, divenne come folle. Non gli era più vicino il giovane esteta, scettico e parolaio. Aveva voluto staccarsi da tutti; era chiuso nel suo tormento. Aveva sognato di creare un'opera d'arte, di suprema bellezza: una statua di donna in cui fosse tutto il tormento della sua vita, tutto l'anelito di bellezza, di perfezione, di opera inesprimibile che aveva reso ansiosa la sua esistenza d'artista. Gli era sembrato di riuscirvi.

Ora, senza quella modella, non poteva più. L'idea che ella fosse venuta lì a salutarlo lo riempiva ora di rabbia: perchè si era lasciato condur via? Perchè non era rimasto?...

Non pensava che rimanendo non l'avrebbe veduta: la modella era certo entrata perché, spiandolo, lo aveva visto uscire. Non pensava a questo. E riprese a vagare come un forsennato per le vie della città, a caso, cercando di ritrovarla. Non sapeva il nome della ragazza; non sapeva il suo indirizzo. Niente. Era legato solo a una vaga speranza: incontrarla per istrada. Guardava le persone che passavano a una a una, si faceva osservare stranamente dagli sconosciuti... ma tutto era vano! Ritornò al suo studio, affranto, e quella notte la grande stanchezza gli diede un sonno e un riposo che da molto tempo i troppi pensieri non gli avevano concesso.

Passarono alcune settimane. Un giorno finalmente lo scultore ricevette una breve lettera. Era ancora lei, la modella. Scriveva poche parole: "Sono all'ospedale; vorrei salutare il maestro...". E sotto c'era un nome e il numero di una corsia.

Il vecchio maestro, in tutto quel tempo, non aveva più ripreso il suo lavoro. Il volto gli si era fatto chiuso e triste; ogni tanto, nei momenti di furore, quei suoi occhi avevano ritrovato quella lamina di acciaio che aveva forza di atterrire le persone. I suoi amici erano preoccupati per lui.

Il maestro corse subito all'ospedale. Era un pallido meriggio d'inverno: il sole tentava a stento di vincere la lieve nebbia diffusa. All'ospedale, il maestro ritrovò la sua modella. La ritrovò in una piccola corsia, dove altre ammalate giacevano con lei. Riconobbe subito, in quegli occhi e in quelle labbra, la creazione sua: quella che egli credeva di aver veduto nei sogni della fantasia, molto tempo prima di incontrare la strana modella. Le prese una mano sparuta che si distendeva sulle coltri bianche e la baciò. Si chinò su di lei, le carezzò la fronte, la baciò. Le chiese: — Che hai fatto? perchè, perchè sei scomparsa?

La ragazza rispose a mala pena: — Mi perdoni, maestro, non è stata colpa mia... Lei non sapeva tante cose: io ero una ragazza come ce ne sono tante. Ma non avevo mai capito. Vivevo a quel modo, inconsciamente. Anche quel giovane che viene da lei, mi conosceva bene; l'ho tanto pregato, quel giorno, di non parlare, perché, vede, maestro... E' difficile dire!... Quando ho visto che lei mi considerava quasi come un angelo, e da me faceva sorgere un'opera tanto bella, tanto pura... a un tratto ho sentito tutta la mia vergogna. E allora, il terzo giorno, non ho avuto il coraggio di ritornare da lei... Per due giorni non sono venuta; poi volevo ritornare, ma non osavo più. Avevo paura di ritrovare quel giovane... e, poi, tante cose brutte! Avrei voluto essere ancora, di nuovo, come quando ero bambina... perché lei potesse creare una cosa pura. E mi sono tormentata tanto! Ho sofferto, ho pianto... Poi stavo male. Il male è diventato più grave; un giorno ho capito che dovevo venire all'ospedale. Allora ho spiato il momento in cui lei non c'era, per portarle quei fiori. Ora sono qui. I medici mi dicono di sperare, con quella faccia e quella voce che voglion dire che tutto è finito.

Il vecchio cercò di confortarla. Ora voleva confortare lei e non chiedere conforto per sé. Ora capiva: la modella aveva avuto ragione. Come semplice modella, qualunque donna può servire; ma per ispirare quell'opera più alta, era necessaria la purità.

Ora forse, in quella sua rinuncia, nella vigilia di dolore, su lo squallido letto da ospedale, la purità, ecco, ritornava. Il vecchio si sentiva commosso, ma i suoi occhi, non assuefatti al pianto, non si inumidirono: piegò le ginocchia, davanti a quel lettuccio bianco, appoggiò la fronte su quella mano sparuta, nascose il volto: ritrovò, per la prima volta, le parole della preghiera.



Il giorno dopo, alla stessa ora, lo scultore ritornò all'ospedale. Si sentì rispondere che la modella era morta. Rimase colpito come dal più profondo dolore della sua vita: ma ritornando nello studio potè scoprire l'opera iniziata.

Ora la statua di bellezza si poteva compiere senza altre soste. Non gli occorrevano più modelle. Si chiuse nello studio e cominciò a lavorare febbrilmente: l'opera ultima della sua vita nasceva dal sacrificio, dalla purità e dalla morte.

VALENTINO PICCOLI



*Signora colla mandola.*

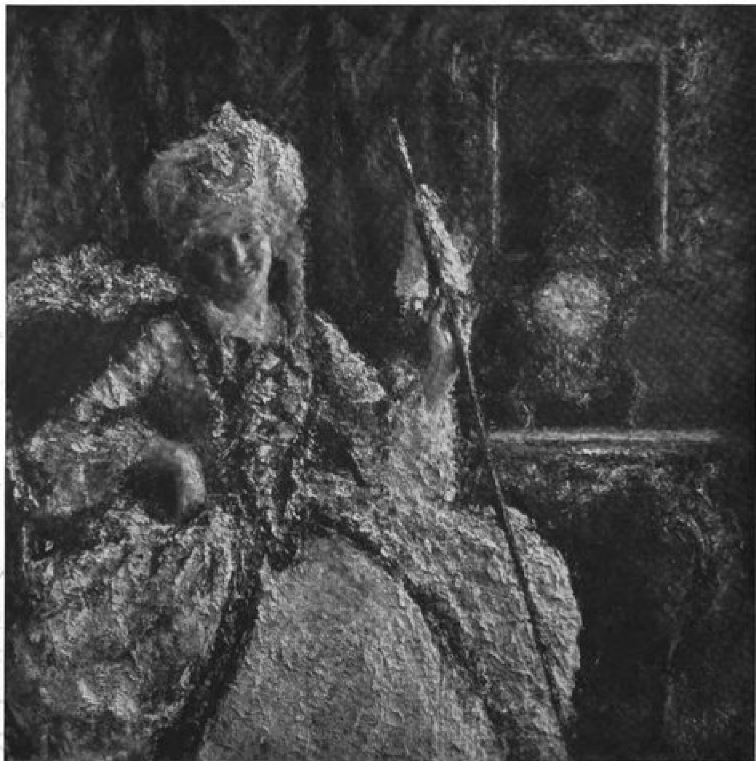
# ANTONIO MANCINI

In questi ultimi tempi era come rientrato in sè stesso; aveva, voglio dire, subito quel rimpicciolimento della propria persona fisica che è caratteristico nei vecchi quando sono sulla soglia dell' Eternità. Apparentemente stava bene: ma le forze non erano più le stesse, e, pur piccolo come era divenuto, stentava ad alzarsi da una poltrona che lo tenesse troppo comodamente sprofondato. Tuttavia una nuova forza gli veniva ancora e lo sosteneva miracolosamente quando si trattava di mettersi al lavoro. Ed allora assistevi allo spettacolo, veramente commovente, di questo vecchietto semi vacillante che, innanzi al cavalletto ed ai colori, ritrovava tutto il suo entusiasmo giovanile e ricominciava quell'andirivieni dalla tela al fondo dello studio, che è proprio di ogni pittore e che in lui era particolarmente accentuato, rimanendo non solo in piedi, ma in moto continuo per ore ed ore, finchè non lo allontanavano con dolce violenza dal lavoro. Perchè Mancini nacque pittore, e innanzi alla pittura, innanzi a quella che era la sua gioia, la ragione stessa della sua vita, non si sentiva più nè vecchio nè stanco.

Furono le sue ultime opere della stessa forza di quelle della giovinezza o per lo meno degli ultimi tempi? Su questo punto si è sempre fatto un gran discorrere, dividendo le varie "maniere" del Maestro, e schierandosi chi per l'una, chi per l'altra. Noi amiamo sopratutto il Mancini dei vent'anni, e quella sua pittura che ottiene risalti senza bisogno di ricorrere a superfetazioni, ma non possiamo dire che il Mancini venuto dopo sia inferiore, chè, anzi, sotto certi aspetti, è più grande. Una cosa è certa, che le opere ultimissime non solo non rivelano alcuna decadenza dell'artista, ma talora paiono segnare una vivacità più nervosa, una luminosità più abbagliante.

Bisogna ricordare i quadri che vennero esposti alla recentissima Biennale Veneziana e non quei due o tre ritratti eseguiti di maniera, da fotografie. Questa è stata una debolezza del Mancini ottuagenario, perchè Mancini, che ebbe come l'assillo del vero al punto da non voler mai dipingere senza un doppio reticolato, uno per la tela ed uno pel modello in posa, sicuro di rispettare soltanto così, fino allo scrupolo, le proporzioni, non avrebbe mai dovuto accedere a dipingere diversamente.

Ad ottant'anni, Antonio Mancini conservava ancora un'anima vergine come quella di un fanciullo.



*Rococò.*

Buono ed affettuoso con tutti, egli non aveva neppure un concetto troppo esatto di quel che valesse. Perchè la sua visione dell'arte era così alta, quello che pensava di fare era così bello, che qualunque cosa concretasse rimaneva molto al disotto delle sue aspirazioni. E questo è il segno caratteristico del genio che non potrà mai essere compiutamente contento di sè. Di qui quella non affettata modestia, ma sentita coscienza della propria pochezza di fronte alla immensità dell'arte.

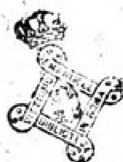
E quando lo nominarono Accademico d'Italia, non credette sul principio alla realtà della cosa, ed andava chiedendosi se per caso non si fosse trattato di uno sbaglio. Per questa ingenuità, quando cominciarono a salire automaticamente i prezzi dei suoi quadri, si rifiutava di credervi, ed alla fine, costretto dall'evidenza dei fatti, chiamava pazzi i compratori. Certamente se avesse dovuto trattare lui, le cifre sarebbero rimaste assai più basse. Finchè visse solo in un povero studiolo di Roma, finchè prima il Messinger, poi il Du Chéne, poi i nepoti, non lo fecero lavorare per loro, divenendo arbitri dei prezzi, Mancini i quadri li dava via per qualche migliaio di lire, o li regalava addirittura se un amico più esigente o una modella glieli chiedevano. Ora quei quadri regalati o venduti per quattro soldi, passati di mano in mano, sono saliti a parecchie centinaia di migliaia di lire.

Antonio Mancini era il più grande pittore vivente del mondo. Come tale lo riconobbero non solo pubblico e critica, ma — cosa in verità che ha del portentoso — gli stessi suoi colleghi, di rinomanza anche essi mondiale, come Sargent, Brangwyn, ed Anglada. Se fosse stato artista di pari forza, se cioè avesse avuto quel gusto che invece manca in tutta l'opera sua, se avesse con le persone fisiche studiato e reso dei caratteri, espresse delle anime, nessuno oggi gli potrebbe stare a paro nel campo delle arti figurative contemporanee. Ma i suoi pezzi di pittura, pur con questi difetti esteriori ed interiori, hanno tale una forza di verità, da poter rimanere nel tempo come saggi non emulati da nessuno.

Rendere il vero fedelmente, fortemente, ecco il compito che si propose e perseguì Mancini con la sua arte. Chi potrebbe stargli a paro in quell'esattezza magistrale di toni e di rapporti che fanno delle sue tele tanti specchi limpidi dal vero? Chi potrebbe rendere come l'ha resa lui la morbidezza di una stoffa di velluto, il luccicore di una lamina metallica, lo scintillio di una



*Antonio Mancini: Autoritratto*





*Il brindisi.*

ceramica o il fulgore di una gemma? Mancini, in un certo periodo della sua vita, ricorse a tutti i mezzi per ottenere ciò, e quando gli pareva che i colori della tavolozza non bastassero, incastrava sulle tele pezzi di vetro colorato, bottoni luccicanti, ritagli di stagnola, ma sempre con un senso esatto delle tonalità che tutto stava a posto e si finiva con l'ammirare soggiogati. In questi ultimi tempi aveva abbandonato questi ripieghi, ritornando al solo uso dei colori della tavolozza, coi quali sapeva, del resto, raggiungere tutti gli scopi.

Eppure questo grande, questo forte pittore è rimasto nel bisogno fin quasi alla vecchiaia. A Napoli, quando Morelli dichiarava di non avere più nulla da insegnargli, perchè a sedici anni era già un maestro, viveva nella miseria, e lo *Scugnizzo,* che è un capolavoro, lo vendette per un centinaio di lire. A Roma, in un primo tempo, già avanzato negli anni, se volle togliersi dal bisogno, dovette accettare la proposta del tedesco Messinger che lo fece lavorare per sè, dandogli un tanto a quadro e pagandogli tutte le spese, poi quella del francese Du Chéne che gli fece un trattamento quasi analogo, quantunque più largo, ed infine dovette rifugiarsi presso i nipoti, divenuti nel frattempo adulti. Con questi ultimi soltanto si può dire



*La modella.*

che ritrovasse la pace e la famiglia, ed è morto assistito da essi, sereno e calmo come era vissuto, quasi senza peccati, certamente senza peccati di superbia.

Benchè formatosi alla scuola di Palizzi e di Morelli, e, quindi, pittoricamente napoletano, Antonio Mancini era nato a Roma, ed a Roma visse la parte maggiore della propria esistenza laboriosa. Laboriosa al punto che pochi vantano una produzione più abbondante della sua. Non poteva stare un giorno solo senza dipingere o disegnare. Il lavoro era la ragione stessa, come ho detto, della sua esistenza. Ed è morto, si può dire, sul lavoro, perchè finchè gli rimase un briciolo di forza lo spese per la sua grande passione: l'arte. Ad essa aveva dedicata la giovinezza senza gioie, ad essa la virilità, ad essa gli ultimi anni della tarda vecchiaia.

Non aveva sentito il bisogno di formarsi una famiglia, forse perchè l'arte suppliva per lui a tutti gli affetti, a tutte le esigenze dello spirito. E l'arte lo compenserà tramandandone il nome alle future generazioni, che della sua opera avranno il culto necessario a renderla immortale.

ARTURO LANCELLOTTI



*Il castello di Fosdinovo nella Lunigiana (secolo XIII).*

# UN CASTELLO DANTESCO: FOSDINOVO

Anche il paesaggio intorno alla rocca di Fosdinovo ha qualche cosa di dantesco, voglio dire d'aspro e pauroso. A d'Annunzio piacque immaginare che qui Dante, ospite dei Malaspina, avesse la prima visione della città di Dite guardando le Alpi Apuane ("la marmorea catena - di minaccievoli punte") affiorate dal sole occiduo, vermiglie, veramente come se di fuoco uscite fossero, e soggiungeva: "Chi le ha vedute una volta dal mare ardere nel deserto dell'etere, non può non consentire alla mia immaginazione".

Io ho visto Fosdinovo in una giornata di tardo autunno, venendo da Massa, dopo aver salito faticosamente su per le Alpi di Luni, attraverso boschi di querci e di castagni: per la strada montana, che è più lunga e disagevole, ma molto pittoresca, e al fine riserba al viaggiatore pervenuto sopra un alto costone, che spazia su di un immenso panorama, un inatteso meraviglioso scenario: la vista cioè della rocca antichissima, la quale copre quasi per intero il piccolo paese medioevale e forma una cosa sola con la rupe dura e minacciosa drizzantesi come un gigantesco baluardo nel mezzo d'una valle brulla e rocciosa. E questa valle sfocia poi in rapido pendio verso la piana di Magra, sulla Marina di Massa e di Carrara. Spettacolo prodigioso: sullo sfondo del cielo limpidissimo, d'un azzurro leggero, dolce, lattiginoso quale quello che la pittura a guazzo dà ad un cielo d'acquerello, senza una nube, senza una macchia, senza un'ombra, così profondo e trasparente da fondersi insensibilmente, laggiù, lontano, con l'azzurro del Tirreno, Fosdinovo m'è apparsa veramente una cupa misteriosa isola fatta di roccia e per incanto emersa nella solitudine di un mare immobile e luminoso.

Un'isola di breve approdo e di riposo, in mezzo al lungo e sconsolato andare, Fosdinovo dovette apparire anche a Dante, sei secoli addietro, quando discacciato dalla sua diletta Fiorenza da quei della parte Nera, ed allontanatosi da quei della sua città di parte Bianca, — gli uni e gli altri "gente avara, invidiosa e superba", gli uni e gli altri "gente matta, ingrata ed empia" — fu costretto a peregrinare per l'Italia, elemosinando la liberalità dei grandi. Qui il grande fiorentino pervenne nell'autunno del 1306, dopo essere stato nelle terre di Lombardia e del Veneto. Veniva dalle verdi pendici delle Prealpi, e su questo versante del Tirreno giunse varcando l'Appennino della Lunigiana, attratto certamente dalla fama che i Malaspina avevano di magnifici ed ospitali signori. È davvero cordiale e generosa dovette essere per l'esule l'ospitalità di questa nobile famiglia toscana, se il Poeta s'indusse poi a celebrarla nella Divina Commedia, là dove s'incontra, nella valletta amena nella quale stanno raccolti i Principi intenti a gloria terrena, (Purgatorio, Canto VIII) con l'ombra di Corrado Malaspina, che gli domanda novelle della sua terra di Val di Magra. E Dante gli risponde:

*Per li vostri paesi*
*Giammai non fui; ma dove si dimora*
*Per tutta Europa, ch'ei non sian palesi?*

*La fama che la vostra casa onora,*
*Grida i signori e grida la contrada,*
*Si che ne sa chi non vi fu ancora.*

"Giammai non fui": queste parole s'intendono dette nella primavera del 1300, mentre l'Alighieri, come s'è accennato, non venne a Fosdinovo che ai primi d'autunno del 1306. A quel tempo la rocca non era certo così imponente come oggi la vediamo levare le sue alte e massiccie mura e le grosse torri merlate

nel cielo, cronaca granitica di lontani e terribili tempi feudali. Poichè un documento del 1124 porta il nome di Fosdinovo, segno è che prima dell'XI secolo il paese, abitato da profughi lunensi e costituito in comunità sotto la giurisdizione ora dei vescovi di Luni, ora di signori del contado, da tempo esisteva; e di conseguenza esisteva pure sulla parte dominante dell'altura un rozzo fortilizio nel quale più tardi si stabilirono quei dell'antica famiglia toscana de' Malaspina. Non una casa, dunque, fu originariamente questa rocca, ma un rifugio; non una dimora per trascorrerci un'esistenza fatta di lavoro e di riposo, di raccoglimento e di affetti, ma un baluardo di difesa e di offesa. Poi, i Malaspina la ingrandirono, le diedero una maestà che non aveva, ne fecero la regina di un piccolo dominio, ma non ne mutarono i caratteri fondamentali di quasi inespugnabile fortezza medioevale. E attraverso i secoli, le sue mura enormi, corrose e qua e là squarciate e dirute dall'opera lenta degli elementi e da quella più furiosa degli uomini, sono rimaste lo specchio dei tempi in cui sorsero, quelli delle contese baronali e quelli che furono attraversati con fiamme d'incendio e torrenti di sangue dalla rabbia guelfa e ghibellina.

Arrampichiamoci per le cinque rampe volgenti, coperte di grandiosi



*Parte interna del Castello di Fosdinovo.*



*Una loggia del primo piano.*

archivolti, e penetriamo nel castello. Due stemmi di pietra attestano chi ne furono sempre, attraverso parecchi secoli, gli abitatori e i difensori: uno con lo spino secco e l'altro con un cane, seduto sulle zampe posteriori, che si tiene in bocca uno spino fiorito e con una zampa anteriore sorregge un altro scudo col medesimo emblema dello spino, e ai lati di esso le iniziali di Lorenzo Malaspina. Questo secondo stemma ricorda i vincoli di parentela stretti tra i Malaspina di Fosdinovo e la famiglia di Can Grande della Scala di Verona.

Nel mezzo del castello campeggia un largo cortile quadrato. Diverse scale asimmetriche rivelano i diversi successivi ingrandimenti dell'edificio e conducono al piano superiore che fu sempre, ed è rimasto, l'abitazione dei signori del luogo. Non ci soffermeremo a farne una particolareggiata descrizione, tanto più che questa parte dell'insigne monumento è quella che ha subito le maggiori modificazioni e i maggiori adattamenti anche negli ultimi cinquanta o sessanta anni. Qui il nostro tempo è penetrato tra le antichissime e massiccie mura con un soffio quasi di modernità, per rendere più confortevole il soggiorno estivo e autunnale dei suoi odierni proprietari, i marchesi Torrigiani di Firenze imparentati con gli ultimi discendenti dei Malaspina. Di due ambienti di questa abi-



*La rampa che porta all'ingresso del castello.*

si valse del loro appoggio per prendere di sorpresa e saccheggiare Sarzana, Castelnuovo ed altre rocche della Garfagnana. Nel 1314 dovette restituire al Comune di Lucca Sarzana e Castelnuovo; ma non tardò a riprendersi la rivincita con l'aiutare Uguccione della Faggiola contro Lucca e contro i Guelfi di Garfagnana, a l'una e a gli altri portando gravi colpi e non minor danno. Cara, tuttavia, costò a Spinetta la sua fedeltà ad Uguccione, anche dopo la caduta di lui e la fuga presso Can Grande della Scala a Verona; perchè Castruccio Castracani, che di Uguccione era fiero avversario, mosse nel 1317 contro il Malaspina, alla testa di 6000 fanti e 1000 cavalieri, e gli tolse Fosdinovo e altri castelli. Fuggito a Verona, Spinetta ottenne dal Signore della Scala le forze per riconquistare le terre di Lunigiana, e Fosdinovo fu tra le prime a tornare in suo potere; ma Castruccio era un terribile nemico, e non tardò a riprendergli la rocca. Soltanto dopo la morte del Castracani e col tramonto del potere di quella famiglia, il Malaspina riuscì a ristabilire il suo definitivo dominio sopra Fosdinovo e gli altri feudi all'interno; e sul grande portale del grifagno castello di Lunigiana potè murare la sua insegna: uno spino fiorito e una mezza luna d'oro. Fu nel primo decennio di quel XIV secolo che Dante, come s'è

tazione, però, non si può tacere: assai dissimili e di proporzione diversa, un salone veramente grandioso e regale l'uno, l'altro una modesta cameretta sbilenca e come scavata nello spessore di enormi muraglie, sono la documentazione del passato splendore di Fosdinovo e la memoria viva della sua gloria più fulgida, quella di aver ospitato l'Alighieri.

Il salone è interamente affrescato. Disgraziatamente le sue pitture non sono quelle originarie, che andarono distrutte e furono interamente imbiancate, se non erriamo, nella prima metà del secolo scorso. Quelle esistenti non hanno artisticamente un gran valore; ma ripetono e illustrano le maggiori gesta degli antichi signori di Fosdinovo, le belle imprese di colui che di Fosdinovo fu il primo marchese: Spinetta I.

Spinetta Malaspina, nato nel 1282, e appellato dalla sua gente il "Grande" per le guerre che combattè e le opere che compì, fu un tipico rappresentante dell'epoca in cui visse, ambizioso signore feudale, intrepido e temerario condottiero, uomo pronto all'intrigo e alle armi. Di parte Ghibellina, volle nel 1310 andare coi suoi congiunti incontro all'imperatore Arrigo VII, che i Guelfi avevano chiamato in Italia per combattere i loro fieri avversarî; e seguendo le truppe imperiali dirette contro Firenze, strada facendo



*Cortile e loggia nella parte più antica della Rocca.*



*Tomba di Galeotto Malaspina nella Chiesa di S. Remigio.*

Morto nel 1352 Spinetta, gli successe nel marchesato di Fosdinovo il nipote Galeotto, il quale si spense immaturamente nel 1367, e fu sepolto nell'antica chiesa di S. Remigio, presso il castello, dove gli venne eretto il marmoreo sepolcro di rara bellezza che in questo tempio ancora s'ammira. Il giovane cavaliere v'è raffigurato disteso sopra un'arca, guerrescamente vestito alla maniera medioevale, col cimiero in testa, ma col volto scoperto; e sul basamento alcuni versi latini decantano le grandi virtù di questo Malaspina.

Durante tutto il XIV secolo e poi nel XV Fosdinovo vide ancora bagliori di guerra, scorrerie per le sue valli e azioni di preda: ma i Malaspina seppero mantenersi saldi nella rocca, la quale venne di più rafforzata e subì trasformazioni e ingrandimenti, specie per opera di Lorenzo Malaspina, sui primi del cinquecento. In quel secolo la Rinascenza cercò di ingentilire e umanizzare i tratti duri e selvaggi che il Medio Evo aveva impresso al vetusto edificio dominato dal cupo torrione principale, con l'adornarlo di ridenti logge che permettevano di spaziare sopra svariati orizzonti, sulla rigogliosa pianura solcata dalla Magra, sui monti che chiudono il magico golfo della Spezia, e più lontano fino alle isole della Gorgona, della Capraia e dell'Elba, e dalla parte opposta sulla catena dominatrice delle Apuane.

Troppo lungi ci porterebbe una cronistoria degli avvenimenti che ebbero per teatro il castello di Fosdinovo nei secoli che seguirono. Ricorderò soltanto una tragedia familiare che, nel 1671, ar-

detto, arrivò a Fosdinovo. Nella rocca, sul finire del 1306, abitavano Franceschino Malaspina di Mulazzo e i nipoti di lui Morroello e Corradino, che accolsero con onore e liberalmente l'esule fiorentino. L'ospite insigne dovette presto accattivarsi la fiducia dei Malaspina, se questi lo investirono di procura per trattare affari in loro nome. L'Alighieri non fu l'unico poeta ad assolvere un così fatto compito: il mantovano Sordello e i poeti provenzali ebbero incarichi del medesimo genere, e di poeti per importanti e solenni missioni si valse anche l'Imperatore Federigo II. La mattina del 6 ottobre 1306, prima della messa, Dante, munito della procura dei Malaspina, in loro nome discuteva con monsignore Antonio Conte vescovo di Luni, nel palazzo di Castelnuovo, sui fianchi di Monte Bastione, e firmava nel nome dei Marchesi di Fosdinovo un trattato di pace per metter fine tra quei possenti signori e i loro vassalli alle dispute e alle scorribande e ai saccheggi ed ai ratti che assai di frequente si verificavano nei rispettivi territori. E alla firma del trattato seguiva, sulla piazza di Calcandula, al cospetto del popolo, il bacio della pace tra l'Alighieri e il rappresentante della Chiesa.

Quanto tempo Dante rimanesse ospite dei Malaspina a Fosdinovo, con precisione non sappiamo; ma della sua dimora tra queste mura è rimasto vivo il ricordo nella stanzetta che da secoli viene denominata e mostrata al visitatore come "la camera di Dante".



*Antica croce processionale (Chiesa di San Remigio).*

rossò di sangue il romantico maniero. Una feroce inimicizia era scoppiata tra i due fratelli Ippolito e Ferdinando dei marchesi Malaspina. Si sussurrava che entrambi avessero avvelenato il fratello Pasquale per succedergli nel feudo; e l'un fratello era entrato in sospetto dell'altro. Pare poi che Ippolito denunciasse Ferdinando di veneficio presso l'Imperatore e che perciò questi avesse a lui tolto l'investitura sul feudo di Gragnola. Spinto dall'ambizione e dalla vendetta, Ferdinando venne allora con 30 bravi a Fosdinovo, entrò nascostamente nella rocca, di buon'ora, e coi suoi sgherri s'appiattò presso una finestra ad attendere il passaggio del fratello, che era solito ogni mattina recarsi alla chiesa di S. Remigio. Al suo passaggio, gli furono sparate contro otto archibugiate, e Ippolito cadde morto. Subito il fratello s'affacciò allo spalto e comandò a quei del castello di gridare: "Viva il marchese Ferdinando!". Ma un genovese al soldo di Ippolito gli sparò contro dalla strada un'archibugiata, colpendolo alla testa. Ferdinando cadde riverso, agonizzante, e i suoi bravi gli presero il denaro e i gioielli e si diedero alla fuga. La vedova del marchese Ippolito, Cristina Malaspina, una volta scopertosi il cadavere di Ferdinando, inalberò sulla rocca lo stendardo imperiale. Essa era incinta. Dall'Imperatore e dal Granduca di Toscana le furono messi al lato dei curatori *ad ventrem*, per verificare, alla nascita della creatura, il suo sesso, in quanto, se fosse stata una femmina, il feudo dei Malaspina sarebbe passato ad altra famiglia. Ma nacque un maschio. Una popolare leggenda vuole invece che fosse



*Statua di San Remigio nella Chiesa omonima.*



*Reliquiario di San Remigio (XVII secolo).*

una femmina e l'avessero di nascosto sostituita con un altro bimbo del paese, e che più tardi la marchesa Cristina, donna terribile, si abbandonasse ad una sfrenata vita di lussuria e facesse perire, nei tre trabocchetti di cui il castello era provvisto, parecchi amanti.

Questa è l'ultima vicenda che si riallaccia pei foschi colori a tutto il lontano passato del castello feudale dei monti di Lumi. Di poi, soltanto nel volto delle sue mura secolari Fosdinovo ha conservato i segni della sua fosca potenza. Il vento dei tempi nuovi, venendo di Francia, dopo l'89, ha sfiorato le sue tre torri che rinserrano in formidabil modo l'edificio secolare e sembra lo sorreggano come poderose colonne; ma non ne ha turbata la quiete solenne. Occuparono, è vero, nel '96 i francesi Fosdinovo, ed Azzolino Malaspina, abate e letterato, non sappiamo con quanta convinzione e sincerità, prestò giuramento di fedeltà alla nascente Repubblica di oltr'Alpe e rinunciò a qualunque diritto di feudatario; ma l'albero della Libertà piantato nel cortile del castello malaspiniano non diffuse a lungo una larga e fresca ombra nella reggia di Spinetta I, perchè men di tre anni dopo l'Austria prendeva possesso di Fosdinovo e ripristinava ne' suoi titoli l'antico marchese Malaspina; e finalmente l'Italia, divenuta una, riconosceva dopo il '60 alla stessa famiglia il possesso dello storico monumento.

MARIO CORSI



*Una postierla nella muraglia di Paestum.*

# GLI ULTIMI SCAVI DI PAESTUM

L'interessamento del Capo del Governo per l'antica città di Paestum ha richiamato maggiormente l'attenzione di studiosi e di turisti sulla scoperta di altri importanti monumenti e sugli scavi e le opere di restituzione che si vanno silenziosamente e proficuamente compiendo nella città morta.

Da Salerno una magnifica strada, ora sistemata dal Governo Nazionale, porta sino a Pesto attraverso la lussureggiante piana recinta dai monti Picentini e la pianura del Sele che le opere di bonifica man mano restituiscono alla coltivazione.

La commissione turistica del salernitano, giovandosi dei contributi degli Enti locali, ha dato alla Sopraintendenza alle antichità della Campania la possibilità di compiere, nel breve spazio di un anno, delle opere che hanno già restituito alla luce una notevole parte della città.

Oggi giungono provvidi gli assegni del Duce e l'interessamento del Ministro dell'Educazione Nazionale.

I recenti scavi hanno messo allo scoperto la cinta di mura che per quasi cinque chilometri recinge la città, unico esempio di antica difesa muraria giunta sino a noi senza soluzione di continuità e in tutte le sue opere, che è stata nei vari elementi individuata e nei punti più interessanti già sbancata e ricostituita; mentre verso il mare è stata restituita alla luce la porta dai saldi pilastri, guardata a nord da una torre circolare e da una quadrata a sud, alla quale si accede attraverso il decumano del selciato ancora intatto, che passa oltre il vestibolo e si addentra nella città.

Alla porta Aurea, per quanto lo consente la strada nazionale che l'attraversa, è stata rimessa in luce la torre semicircolare di guardia e, a partire da questa, sono stati ricostruiti ben trecento metri delle cortine, ripetendo, in alcuni tratti, la perfetta opera isodomica della più antica muraglia greca e in altri la cortina



*Il Tempio di Nettuno, la Basilica e ruderi romani.*

aggiunta, in epoca più tarda, a corsi irregolari: la muraglia si impone ora da lungi nella sua massiccia distesa, spessa oltre sei metri e sopraelevata in media per sette metri sulla circostante campagna; spiccano le torri, le postierle e le scalinate di accesso, mentre al culmine è stata sistemata una bella passeggiata.

La stessa opera di ricostruzione è stata eseguita ad est oltre porta Sirena; e quivi, più che altrove, si ammira la perizia con cui è stata rifatta la perfetta opera isodomica dell'antica cortina greca.

A sud, alla porta così detta della Giustizia, sono state scoperte le due torri di guardia, il fossato di difesa, il vestibolo e buon tratto dell'antica via, il "cardo" che attraversa il fossato su un ponticello ad arco incuneato.

I tre templi dorici, che levano l'armonica linea delle colonne nella solinga pianura dove qua e là affiorano i ruderi che attendono l'opera saggia degli scavatori, si incorniciano magnificamente nell'azzurro del mare e nella massa dei monti Picentini.

Tutta la città può essere scoperta come lo attestano gli assaggi, corroborati da un recente e profondo studio del senatore Giuseppe De Lorenzo, che dimostra come l'interramento dei monumenti della città, che in alcuni punti va oltre i quattro metri, sia dovuto ad un fenomeno di subsidenza che, abbassando la piattaforma ove sorgeva Paestum, condusse le acque che la circondavano e quelle del sottosuolo ad invadere la città, coprendola coi loro sedimenti: "questi stessi sedimenti erano a loro volta cementati del tufo calcareo poroso, depositato da quelle acque che sono ed erano cariche di carbonato di calcio".

Tutto il tratto ovest della muraglia, già scoperto, è fondato su un massiccio bianco naturale di travertino, che si eleva sulla pianura circostante per oltre due metri e che fu, dai distruttori di questa



*Gli scavi presso la porta della "Giustizia".*



*Operai al lavoro di ricostruzione.*



magnifica difesa, qua e là opportunamente scalpellato, in modo da creare una prima e salda difesa naturale.

Opera assai importante è lo scavo del teatro greco, di cui non vi era traccia, e del quale è stata messa allo scoperto la prima cavea con otto gradini e la scena imponente. Del Tempio Italico della Pace sono stati sistemati tutti i resti e si vanno pazientemente definendo i monumenti del Foro.

Importante è il problema del Tempio Italico, cosiddetto della Pace, e che il prof. Majuri ben proponeva fosse chiamato della Vittoria, perchè dovette essere il fiero segnacolo della vittoria degli Italici sui Greci; l'alto podio sorge ancora intatto, orientato da sud a nord, e tutto intorno vi sono in frammentilea colonne coi capitelli ad ampie volute tra le quali spicca la testa di una divinità fieramente espressa nel trsivertino; su un ampio cumulo ad ovest del podio vanno ora discoprendo notevoli frammenti della tra-

A destra: *Il Teatro Greco.*



*Ruderi di una torre in un punto elevato dell'antica muraglia.*





*La riedificazione della muraglia.*

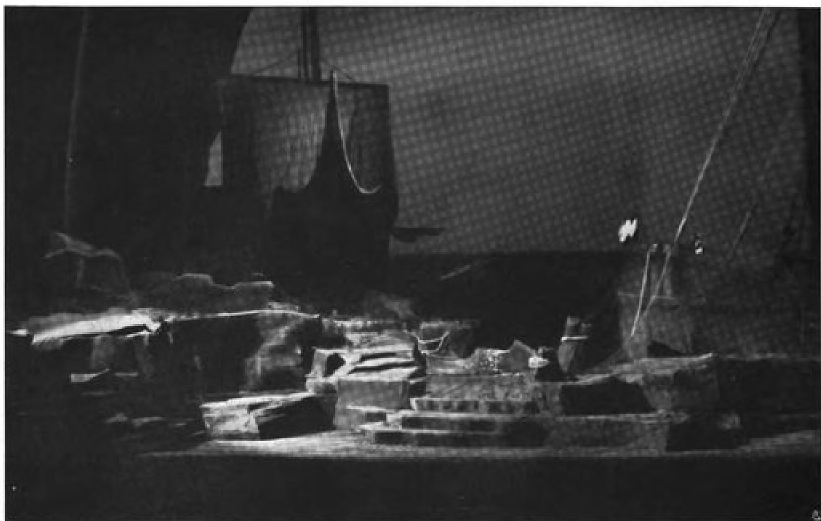
beazione e sette metope sono riapparse in buono stato; si aggiunga che a Salerno in un buio pianterreno dell'episcopio si conservano ben sei colonne intere di questo tempio; sicchè non è ardito il pensare che presto in questa magnifica rinascita Paestana, il Tempio Italico, la prima affermazione cioè della forza e dell'arte dei nostri progenitori, ritorni a levarsi per mirare il nuovo affermarsi della volontà italica che ha saputo ridare vita e floridezza a una plaga da secoli abbandonata.

Agli scavi e alle opere di restituzione, dirette dal Sopraintendente alle Antichità prof. Maiuri, validamente coadiuvato dall'instancabile prof. Marzullo, sopraintende con grande passione il Prefetto di Salerno comm. Domenico Soprano, che ha sentito tutta la importanza del problema di Paestum, che presto potrà offrire all'ammirazione del mondo i più notevoli monumenti di tre civiltà: la greca, la lucana e la romana.

LUIGI RUSTICUCCI



*Il prof. Marzullo e il Prefetto di Salerno ai piedi del Tempio di Nettuno.*



*La scena del primo atto del "Vascello Fantasma" di Wagner alla Scala.*

# DALLA "NORMA" AL "VASCELLO FANTASMA"

L'accostamento di questi due nomi è casuale. Non c'è e non si vuole istituire fra il capolavoro belliniano ed il giovanile melodramma del grande lipsiense nessuna linea d'interferenza storica od estetica. Venuti entrambi, di recente, a breve distanza l'uno dall'altro, sulle scene scaligere, non sono avvicinati qui se non per questa ragione contingente, del tutto fortuita. A doverne parlare, però, chè un avvenimento scaligero è sempre una ragione sufficiente per uno spunto di cronaca con relative divagazioni critiche, si può trovare un addentellato ideale che permetta di passare dalla *Norma* al *Vascello* con modulazione naturale, senza sforzi artificiosi, come collegando due toni relativi, per dirla in musica.

Le vie del genio ànno punti di riferimento comuni anche a chi le percorra da opposti lati. Fra due opere d'arte si possono sempre scoprire delle relazioni di parentela, per lo meno le attinenze misteriose di quell'imponderabile creativo onde si originano. Anche ciò che in loro è diverso o contrario può dar luogo a comparazioni che portino gli "estremi" sino a toccarsi.

Del resto, il richiamo di Wagner, ove si riferisca qualche notizia storica sulla *Norma*, non può giungere a sproposito. Di Wagner, la *Norma* fu uno dei suoi primi e forti amori artistici. Un famoso giovanile manifesto di quel Grande, mai smentito, ne dà una prova irrefutabile. Si leggono in esso affermazioni precise ed entusiastiche come questa: "la *Norma*, fra tutte le opere di Bellini, è quella che ha abbondantissima la vena melodica congiunta con la più profonda realtà, la passione interna. Tutti gli avversari della musica italiana renderanno giustizia a questo grande spartito dicendo che esso parla al cuore, che esso è l'opera di un genio".

Sempre che potè, negli anni in cui si dedicò alla professione di direttore d'orchestra, non trascurò mai d'includerla nei programmi dei teatri pei quali ebbe a passare, o di sceglierla, magari, per le serate eccezionali delle sue beneficiate. Da questo, anzi, c'è chi vuol vedere un'influenza belliniana in Wagner e scopre, addirittura, nello schema, e non nello schema soltanto, di quell'incalzante appassionata progressione che tende l'ora di una grande frase drammatica nel finale della *Norma*, un modello o quanto meno un punto d'ispirazione e di riferimento della affannosa bramosia d'amore di *Tristano*. Anche ammettendo che in questi due brani si riscontrino delle coincidenze di particolari tecnici e una certa somiglianza di carattere espressivo, non si può giungere a stabilire che l'uno abbia come generato l'altro; che nella creazione dell'italiano vi sia implicita quella del tedesco, e che tale fatto involga un caso quasi di plagio o di ricalco. Sarebbe un discorrere da orecchianti.

Wagner non può essere e non è senza precedenti; non è sorto, si può dire, dal nulla. E' vero. Non esiste artista o genio, per quanto grande, le cui opere non si ricolleghino per qualche tratto e in qualche modo ad altre opere di autori sorti in precedenza. Non c'è rivoluzione artistica che innovi dalle fondamenta: anche il genio riformatore si vale di fattori acquisiti al patrimonio culturale di dominio pubblico; muove i primi passi su vie già battute; incomincia, se mai, dove altri à finito. Wagner non à fatto e non poteva fare eccezione. In questo *Vascello*, ad esempio, che conchiude il ciclo delle esperienze artistiche comuni al suo tempo, non è che l'embrione di quello che sostanzialmente sarà poi; ripete e riecheggia gli atteggiamenti drammatici ed i modi della cantabilità corrente. Qui, è ancora alla ricerca di sè stesso: è nel periodo in cui s'orienta secondo le leggi comuni:



*La scena del primo atto della "Norma" di Bellini.*

sta facendo la mano tecnica esercitandosi sui modelli classici per affrancarsi da essi superandoli e superandosi nell'acquisto del perfetto magistero tecnico. Anche Walter, nei *Maestri Cantori*, non si ribella agli ammaestramenti di Sach e li accoglie, anzi, a norma e misura del suo canto.

Ma poi? Accertato e ammesso tutto questo, che molti dei moderni presunti sovvertitori delle eterne leggi dell'arte negheranno per giustificare la loro ignoranza, non si può insistere sul parallelo che correrebbe fra Bellini e Wagner. Un fatto incidentale, un particolare qualsiasi, non sono dati sufficienti per stabilire, in arte, dei rapporti così precisi e circostanziati come questo. Certe derivazioni apparenti, certi nessi, anzi, fra questa e quell'opera d'arte non sono che risuonanze di una nota comune, implicita, per così dire, nello spirito caratteristico di un'epoca.

Del resto, fra Wagner e Bellini, c'è un divario che non si può non avvertire. L'opera del lipsiense e quella del catanese stanno di fronte l'una all'altra come due mondi lontani ed opposti. I modi e le finalità artistiche della prima sono in antitesi con la seconda.

Bellini, per quanto scosso da fremiti drammatici vigorosi, per quanto incline, romanticamente, ad un morboso, quasi, lirismo patetico, è pur ancora come nell'alone della sensibilità settecentesca. E' imbevuto degli ideali del dramma classico, è suppergiù ai suoi schemi formali al suo tono espressivo. Si può pensare, a questo proposito, all'*Orfeo* di Gluck e alla *Vestale* di Spontini. Il fantastico ed il pittoresco dei nuovi tempi romantici non ànno fatto presa su di lui. Le conquiste di una tecnica più complessa e varia non lo ànno infervorato fornendogli nuovi e maggiori mezzi di espressione. La sua arte non rivela preoccupazioni cerebrali. Il suo credo non attinge alla fede di una estetica rinnovatrice dalle enunciazioni profonde. Semplice, trasparente, qualche volta, anzi, sciatto e vuoto, se indulge al gusto più andante del pubblico e se si appaga di seguire le convenzioni in uso, già scadute o per scadere; circoscritto, quanto a tecnica, alle norme più ovvie ed elementari, Bellini è però il più lontano, da noi, degli operisti del secolo scorso. Rossini, col *Guglielmo Tell*, è già tutto nel suo secolo, portatovi dal flusso delle idee rivoluzionarie. Donizetti e Verdi lo continuano: quello con minor possa di genio, ma con vive, naturali rispondenze ideali; questi con nuova ricchezza di elementi espressivi e tecnici, animato da quel romanticismo quarantottesco che ancora dai palcoscenici lirici vibra di gagliardi impulsi passionali.

Non importa. Bellini, anche ai nostri giorni, provati, come sappiamo, ai tentativi più disparati dello spirito rivoluzionario e ai capricci della moda artistica più instabile, trova il suo pubblico, e non certo per le connessioni che si possono intravedere fra la musica dei suoi melodrammi e quella dei melodrammi wagneriani — e tanto meno dei melodrammi d'oggi. Per quale fattore? Per quello che la nostra superbia di cerebrali complicati e la nostra impotenza, forse, di gente negata agli abbandoni del sentimento, non vorrebbero attestare, e che, attestandolo, non vorranno dire con le parole dell'umile verità, pedestre o volgare, senza veli: per il fattore melodico. Certo, la melodia è ancora l'elemento dominatore ed animatore del melodramma: l'elemento che esteticamente e praticamente tutto può giustificare in esso, e per cui da esso si può tutto accettare: elemento di esaltazione lirica e di immedesimazione drammatica. Del resto, se l'arte è invenzione, quale maggiore e migliore invenzione della melodia in musica? Sarebbe colpa dei musicisti moderni di non dare ad essa nessuna importanza, ed errerebbe il pubblico nel pretenderla? E là, invece, dove qualche nobile ingegno musicale moderno presume di averla compresa, è proprio vero che non se ne trovi traccia?

Intanto la *Casta diva* belliniana diffonde il suo argenteo chiarore melodico, che sfuma nel divino chiarore lunare, e incanta.

ALCEO TONI

# "CHARLOT"

Può darsi che si continui ancora a scrivere nei fogli di avanguardia, con l'illusione di sbalordire i lettori e di veder chiaro finalmente nel fondo del mistero artistico, che il languoroso romanticismo d'altri tempi è un limone spremuto sul quale fiorisce la muffa verde, è una cipolla convenzionale nel mercato delle lacrime; che Cyrano di Bergerac è la figura teatrale più bolsa, più falsa, più stupidamente e disonestamente ideata che si possa immaginare: e che, invece, Charlot è grande, è vero, è moderno, è degno di raccogliere fra le enormi ciabatte che vanno tutta l'umanità in delirio.

Io non conoscevo Charlot. Sono andato a vedere *Le luci della città:* ci sono ritornato tre volte. Mi sono commosso ed ho riso. Ho visto rinascere sullo schermo le più belle tradizioni dell'arte vecchia, dell'arte semplice, di quell'arte rappresentativa, che, se vuol essere universale, deve per forza adattarsi ad essere convenzionale: ho ritrovato il clown che mangia la carta e Cyrano che, digiuno da due giorni, dopo d'aver buttato il sacchetto delle monete al popolo, accetta dalla bella fruttivendola soltanto un chicco d'uva.

Che cosa ha saputo trovare Charlie Chaplin, che cosa ha saputo inventare per essere dichiarato ufficialmente e giustamente grande artista? Un tipo: un tipo teatrale, nè falso completamente e neppure completamente vero, ma nel quale verità ed artificio, umanità e convenzione si alternano in armonia, senza danneggiarsi vicendevolmente. Così accade in Cyrano: così accadeva nei pochi tipi, ma incancellabili, creati dall'estro di Edoardo Ferravilla, il quale — come giustamente osserva Simoni — non poteva essere che l'interprete di se stesso.

Le enormi scarpe di Charlot sono inverosimili: il suo sguardo è umano. Bisogna che quelle scarpe non siano tanto inverosimili da far sembrare assurda l'umanità di quello sguardo.

Charlot mangia le stelle filanti credendo di mangiare gli spaghetti, come i pagliacci nei circhi mangiano la carta e la stoppa: ma l'accorgimento che qui lega il comicamente assurdo al verosimilmente umano, è tratto da una pietà che tocca il cuore di tutti, perchè tutti l'hanno vista per le strade se pure non l'hanno trovata in casa propria, e tutti, indubbiamente tutti, temono di provarla un giorno: la fame! La fame di Charlot rende quasi logica la curiosa rassegnazione con la quale il vagabondo, stordito dai fumi dello *champagne* a digiuno, mastica e mastica e guarda quella strisciolina di carta che non finisce mai.

Così diventa pietoso, senza cessare di essere comico, il sibilante singhiozzo di Charlot che ha sbadatamente inghiottito il fischietto durante la baldoria del ricco epulone: ed ora si trova a disagio perchè quel sibilo incontenibile dà fastidio alla gente che vuol ascoltare in silenzio il celebrato tenore; e serra le labbra, e gonfia le gote, e allarga disperato le braccia mentre gli occhi chiedono pietà...

Il *clown* stracciato, sbertucciato, che non ne azzecca una, che inciampa e cade sempre sul punto di ghermire un dono agognato, ma si rialza subito e trova modo di fare con molto sussiego il giro della pista con le brache sporche di segaticcio ma con il cappelluccio in moto verso la folla, sghignazzante come un *toreador* vittorioso, è figura antica quanto il mondo. Bisogna tener conto, dunque, che se è riuscita a divertire sempre, continuerà sempre a divertire. E che il pubblico sopra tutto vuole divertirsi.

Far uscire di soppiatto questa figura dal circo senza peraltro che cessasse la grandinata dei ceffoni, la ridda degli sgambetti, la serie dei capitomboli, è stata la trovata di Chaplin. Fare anche del destino un *clown* più forte che somministra schiaffi e prepara le più inverosimili sorprese, voleva dire rialzare non soltanto di tono la vicenda fino quasi a farla entrare nei meandri della filosofia e della sociologia, ma voleva dire rendere pressochè umano un fantoccio che era sempre stato di stoppa e che aveva un piccolo cuore dipinto, soltanto dipinto, sulla guancia infarinata.

Ecco il semplice miracolo — ripeto: non nuovo, ma sempre meraviglioso — dal quale nasce Charlot.

Dicono: *La febbre dell'oro* non è stata superata, non sarà superata più.

Tecoppa ha potuto divertire un'intera generazione. Io temo che Charlot, nato ieri, sia già invecchiato, e scompaia presto.

Certo non si può pretendere oggi di rimanere per tutta la vita sul palco se la platea è il mondo. Questo vivere convulso, questo nostro vivere contratto, veloce, ansimante, febbrile, divora anche gli idoli.

Charlie Chaplin si rivelò con la perfezione, teatralmente intesa, del suo tipo. La sua ascesa è nel buio: nella luce del successo cominciò la strada della decadenza. Il tipo cinematografico, anche il più mobile, ha una sua fissità strana che non consente troppe ripetizioni. Charlot è meravigliosamente ideato: ma il suo dramma buffonesco aveva già contorni precisi ed invariabili nella prima presentazione. L'universalità del successo è presto raggiunta con le possibili infinite ristampe, con il ronzante sgomitolio continuo del film, con la contemporaneità dell'identico spettacolo in mille sale diverse nelle più disparate parti del mondo. Oggi tutto diventa più intenso, ma più breve. La gioia offerta a molti artisti di poter godere della più vasta popolarità, è pagata a caro prezzo dalla greve amarezza di dover troppo presto sopravvivere a se stessi. Il prossimo film di Chaplin sarà bello come *La febbre dell'oro*, come *Luci della città*, come *Il Circo*, ma creerà altre delusioni. Poi spunterà il nuovo idolo: la nostra stessa generazione si ammasserà in delirio ai suoi piedi e dimenticherà le scarpe enormi ma troppo sfruttate, il flessibile bastoncino magico, il tubino ironico, gli occhi dolorosi e trasparenti di Charlot.

Charlie Chaplin, che ha indubbiamente un grande talento di artista, se continuerà a voler bene al cinematografo, farà il direttore degli spettacoli al servizio delle nuove maschere.

Perchè Charlie Chaplin è senza alcun dubbio, oltre che un magnifico interprete, il più grande ideatore e costruttore di quadri cinematografici che oggi esista.

Ogni particolare del film rivela una perfezione. E tutti i particolari sono devoti a quel senso misurato di tragica e feroce caricatura che il vagabondo ispira e che non deve danneggiare ma anzi completare la sua figura tipica. Il mondo di Charlot deve essere per forza il suo mondo: un mondo speciale, bieco e ridicolo, assurdo ed umano, buffo e desolato. Nella scelta dei personaggi che devono animare i suoi quadri, e nel rifinirli con tocchi leggeri e quasi impercettibili ritocchi sapienti, nel costruir le scene di gesso e di legno deformate, allungate, allagate da luci inattese, Charlie Chaplin è maestro.

Osservate in queste *Luci della città* la scaletta angusta per la quale si scende dall'alto marciapiedi



*Le gioie di Charlot in Europa.*

alla bassa riva del fiume, e quel sinistro fanale là in alto, e l'acqua nera che palpita là in fondo... Questa è la scena parodistica entro la quale dovrà svolgersi la buffa lotta di Charlot con il miliardario briaco, malato di mania suicida, che si è legata la fune con la pietra al collo...

Osservate lo sguardo freddo, semispento, terribile, implacabile, atroce, di quel *boxeur* contro il quale il povero vagabondo dovrà fra poco battersi! Le moine di Charlot per ingentilire quello sguardo diventano di una comicità disperata: anche l'equivoco rasenta la scurrilità senza cessare di esser tragico!

Osservate quei monelli degli ultimissimi quadri che deridono lo straccione affamato, e gli strappano il lembo della camicia che esce fuori dai laceri calzoni... Osservate — ed è il particolare di un attimo *solo* — il volto, il gesto, il disappunto volgare e imbestiato di quello *chauffeur* di piazza che accorre perchè crede di essere chiamato nella notte, dal doloroso singhiozzo fischiante del povero *Charlot!*

Ci troviamo, dunque, a un fenomeno complesso e completo di teatralità cinematografica: ad un fenomeno che, se anche muteranno, per la frenetica volubilità del pubblico, le espressioni comiche o tragiche delle maschere fortunate, potrà resistere e accompagnare la nostra generazione fin sul limite del tempo che le appartiene.

Ma resisterà con i mezzi antichi e per il miracoloso risorgere dei motivi di ieri! Non certo per accontentare la ottusa vanità, l'assurda indipendenza di coloro che su ogni paracarro della strada montano in cattedra per annunziare alle folle l'avvento del "nuovo" e propagandare la falsa idolatria del solo "domani".

GINO ROCCA



Da sinistra: *Lola Braccini, Dina Galli, Antonio Gandusio e Giacomo Almirante nel finale del secondo atto de "La barca dei comici" di Luigi Bonelli (Cetoff), rappresentata con lietissimo successo a Roma.*

## COMMEDIE NOSTRE E STRANIERE SULLE SCENE DEL TEATRO DI PROSA

Si continua a parlare, e non a torto, di crisi teatrale. Le cause ne sono fin troppo note: fra le principali, le condizioni sempre più difficili imposte al capocomicato, il disorientamento del pubblico dinanzi a errate valorizzazioni del repertorio. Ma intanto gli autori e gli organizzatori non languono. Luigi Bonelli ha colto un nuovo successo con una gaia commedia affidata a Dina Galli e Gandusio, *La barca dei comici;* mentre Za Bum ha fatto vivamente applaudire un'altra accuratissima esecuzione di un divertente lavoro straniero: *Toto,* di B. Frank.

Fot. Ravagnan.



*Giorgio e Ludmilla Pitoëff hanno dato un nuovo saggio della loro arte intelligente e penetrativa con un'acuta interpretazione di "Casa di bambola".*

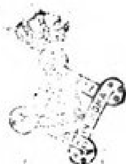


A sinistra: *Il terzo atto di "Toto" di B. Frank all'Olimpia. Da sinistra: V. De Sica, U. Melnati, G. Conforti, P. Renzi e A. Chellini.*



*Volo di gabbiani*

*(Fot. Kluger e W. v. Szigethy)*



## NEL MONDO DEL CINEMA



*Una scuola di bambini artisti è stata istituita a Hollywood da una grande casa cinematografica.*

*La mania delle ragazze che somigliano a Gloria Swanson o a Greta Garbo, dà vita perfino a concorsi pubblici. Qui sotto preferiamo far posto alla fotografia d'una bambina che vuole emulare Jackie Coogan del "Kid".*





*Un vivaio di "stars" nella colonia invernale di Miami.* Sotto: *Il famoso comico Grock, che debutta nel cinema, si è costruito ad Imperia una sontuosa villa.*





# LA PAGINA DELLE SIGNORE




*(Disegni di Fabiano)*

Gabrielle Chanel, la sarta parigina e direi quasi internazionale, è arrivata ad Hollywood con una grassa scrittura firmata da Samuel Goldwin. Essendo una delle più celebri creatrici della moda, in ogni sua manifestazione, i magnati della pellicola credono ch'ella sia la persona meglio di ogni altra in grado di risolvere le difficoltà dell'eleganza in relazione al tempo che passa. Chanel dovrà dare alle *stelle* degli abiti che *saran per essere* di moda all'incirca sei mesi più tardi. Il tempo di girare la pellicola, di lanciarla, di farle viaggiare il mondo, per la disperazione degli uomini e l'esasperazione dei sogni femminili, e di seppellirla nel cimitero adatto, quando sia stata veduta abbastanza. Dopo di che la moda può, anzi, deve cambiare, per fare posto alle creazioni successive. Non si domanda poi l'impossibile, nemmeno a Hollywood.

Chanel, dato che ora la moda tende a valersi delle varie particolarità di ogni personcina, per metterne in evidenza la più secreta personalità, dovrà studiare i vari tipi di bellezza delle *stelle* affidate alla sua cura, per adattare ad ognuna l'abbigliamento che meglio le si confaccia. In questo, però, sembra che il suo compito non sarà troppo gravoso. Salvo poche eccezioni, molte attrici potrebbero venire irreggimentate sotto le stesse insegne. Ma sarà appunto l'arte della parigina a saper trovare ed accentuare le piccole differenze, per fare di numerosi tipi unici, un gradevole numero di varie specie.

Quello che va per l'una, non dovrebbe mai andare per tutte, ma vestirsi, per la massa, in queste condizioni, diventerebbe troppo costoso in America, dove i prezzi bassi si ottengono appunto per la quantità enorme di cose uguali che il mercato gigantesco permette di esitare in un momento.

Anche per i colori dei cosmetici e delle ciprie, si tenta di imporre un poco di varietà, ma per quanto i profumieri cerchino nuove gradazioni più verosimili, le faccie seguitano a intridersi di un bianco e rosa da oleografia di anni indietro. Persino nel regno fantastico delle fiabe, quei colori diciamo così ideali erano introvabili, tanto è vero che il principe ansioso di beni impossibili che si tagliò un dito, e vide il proprio sangue sprizzare sulla neve, chiese alle fate una moglie come non ne aveva vedute mai, e cioè bianca come la neve e rossa come il sangue. E ci volle la magia per accontentarlo, allora che, *forse*, non esistevano ancora polveri e cosmetici.

Adesso i profumieri e gli istituti di bellezza compiono queste ed altre magie, ma il buon senso dice: — la polvere colore dell'avorio è molto più logica sopra la pelle che sta quasi sempre in una gradazione di quel tono. — E per i vestiti, forse per la stessa cagione, il bianco latteo è lasciato in disparte in favore del crema.

Su quei vestiti porteremo delle brevi e leggere giubbe di velvetina in colore vivo. Molto favore godono, per esempio, la fragola schiacciata ed il turchino antico.

Si ritrovano in certi *taffetas* cangianti che vengono impiegati per scarpette da sera, e, passando all'estremità opposta, in certi zucchetti da chierico che vanno per sera, all'indietro, sul cocuzzolo, aderentissimi alla testa. C'è, naturalmente, chi ai colori vivaci preferisce il nero. Dipende dall'età, dal vestito, dal colore dei capelli e dall'umore del momento. Allora sono generalmente meno rigidi e drappeggiati un poco, ma sempre lasciano la fronte abbondantemente scoperta. Altre acconciature tentano di farsi avanti, più complicate ed appariscenti, come reticelle di galloni, ornamenti di strasse, ed altre bizzarrie che, abituati come siamo alla pura semplicità, ci sembrano di gusto discutibile.

Di giorno, invece, sulle testine sempre meglio accomodate, seguitano a posare tricorni o bicorni; si va da Luigi quindici a Napoleone incluso, non senza dimenticare il copricapo del nostro Arlecchino.

Anche le forme rotonde come la vecchia campana, si rialzano risolutamente alloggiando sotto di sè, specialmente verso il davanti, qualche timida guarnizione. Riveduto e corretto, il berretto basco si ostina a rimanere, mantenendosi su quella linea sbarazzina e pratica cui la modista dà, ad ogni tocco, un diverso fascino speciale, per distinguerlo dal vecchio tipo, troppo comune.

Ma lasciate fare al primo sole e vedrete che il cappello piccolo non sarà più il gran favorito.

Non si sa bene tutta intera la trasformazione che il cappello sta per affrontare, ma è certo che la testa sarà molto bassa, e che la tesa si guarderà bene dalla simmetria. Si accenna ad un quasi ritorno dell'*amazzone*, il cappello che rendeva fatale il languore delle nostre nonne. Un lato della tesa calata con una cascata di struzzo ad accarezzare una guancia,

mentre l'altro lato interamente rialzato, metterà in evidenza il profilo, che allora si apprezzava molto se fine.

A noi, per il momento, lo struzzo appare ancora troppo ingombrante, ma non si può mai dire quanto lontano sia dal prossimo favore. Intanto ci contentiamo di meno; un fiocchetto di pelo di tasso, un nodo soffice, due pennettine rigide. Ma anche i fiori ritornano a noi, se pure con grande discrezione. Riavremo un mazzolino campestre sulla pamela estiva. E fra le altre varietà, un cappello di paglia che paglia non è. I giapponesi l'avevano fabbricato, anni indietro, come una bella imitazione di Panama, ma noi sdegnammo il sostituto. Adesso però che ci dicono sinceramente "è carta" lo chiamiamo Papyrus, per nobilitarlo, e lo portiamo disinvolte, cambiandogli il nastro, secondo il vestito che abbiamo. E' un cappello per campagna o per spiaggia, di uso quotidiano e strapazzoso, *di buon comando*, come si dice pittorescamente in milanese. E i nastri da cambiare non hanno bisogno di essere scuciti e ricuciti, volta per volta; basta munirli di un paio di bottoni a pressione, e tutto è pronto.

Per i vestiti di cotone (molto cotone, quest'anno, anche per guarnire vestiti di seta o di lana) si portano anche cappelli di piqué o di ricamo inglese, del colore della veste. Le scollature, un poco più generose, si correggono con delle sciarpe di organdi a due colori, che si annodano da un lato del collo; una cocca chiara ed una oscura, secondo l'accompagnamento che volete ottenere con qualche particolare dell'abito.

Questa passione dell'armonia dei particolari mai lasciata al caso, mi fa pensare alla signorina andata dal libraio più conosciuto, a chiedere d'urgenza un libro rilegato in color lavanda.



— Di che autore? — aveva chiesto il Tignola, un poco stupito della dimenticanza.

— Oh, non importa — sospirò la signorina — purchè vada bene il colore.

L'uomo cercò diligentemente, ma non trovò che un'edizione antica di gran pregio che rispondesse alla condizione voluta.

La signorina la prese senza discutere il prezzo, nè il libraio potè lasciarla andar via senza lasciare vedere che la sua curiosità era viva.

La compratrice non esitò a dargli la desiderata spiegazione.

Quella sera, ella aspettava la visita del suo innamorato. visita che doveva essere così conclusiva, da terminare in una regolare domanda di matrimonio. Per l'occasione ella avrebbe indossato un vestito irresistibile, vaporoso e romantico, color di lavanda, appunto. Voleva farsi trovare con quello, in una certa poltrona, e in adeguato atteggiamento. Aveva provato alcuni libri, ma il loro colore stonava col quadro. Con questo invece, era certa del successo.

Come rimanesse il libraio, nessuno ha saputo raccontare, ma se un autore avesse assistito alla scena, potete stare certi che ne sarebbe uscito nemico delle donne per la vita.

Forse l'irresistibile vestito in questione doveva somigliare al modello che tenterò di descrivere. La stoffa è morbida e trasparente, con incrostazioni di pizzo più che abbondanti, nella gonna, in eguale tinta. La vita è di stoffa, semplicemente incrociata sul davanti; niente maniche, ma i vecchi mezzi guanti fabbricati dello stesso merletto salgono al disopra del gomito, dove, stretti dapprima da un bracciale, svasano con una specie di volante, verso l'alto del braccio. Dal quale bracciale scendono invece, sino a tre quarti della gonna, due cascate di merletto orlate di stoffa. Uno dei bracciali — il sinistro, per essere esatti — è di viole di Parma; gli stessi fiori si ritrovano poi, raggruppati a mazzetto, alla cintura nel bel mezzo. L'unica macchia di colore diverso, è formata da due rose rosa che formano il centro del mazzo. La gonna, lunga sino a terra, aderente lungo i fianchi, si allarga dalle ginocchia in giù, ridiventando semplice stoffa. E siccome la sottoveste si ferma prima, l'estremità ultima è trasparente.

Un altro vestito è formato di cinque ripiani di volanti dentellati di organdi violazzurro. Un altro volante si rovescia dalla scollatura che gira sotto alle braccia, verso la cintura. Due larghe bretelle si incrociano sul petto e sulle spalle per sorreggere la soverchia nudità.

Molto carino e giovanile questo *tailleur* oscuro, la cui vita di piqué bianco non è guernita che da una lunga collana di fiori, tagliati e cuciti nello stesso piqué.

E adesso una piccola novità pratica per la cucina.

I libri che trattano questo importante argomento sono sempre così pratici e precisi, che anche la più inetta principiante è sicura di ottenere qualche buon successo purchè si attenga alle loro istruzioni.

(Per la verità mentre parlo di libri di cucina, in generale, penso in particolare all'opera di Pellegrino Artusi, cui molti van debitori della loro felicità casalinga).

Ma dove la precisione viene meno, e comincia invece la difficoltà, è nella cottura. Fuoco vivo... calore moderato... sono espressioni giuste ma troppo vaghe per chi non ha troppa pratica. Specialmente nel forno succedono più guai di quel che non si vorrebbe confessare, e proprio per la soverchia approssimazione dei suggerimenti. Orbene qui hanno trovato il rimedio.

Una tabella di fianco al forno, indica i vari gradi di calore necessari per le diverse vivande. Girando la chiavetta di un regolatore al numero desiderato, si può stare tranquilli: l'arrosto cuocerà anche dentro, la torta non si colorirà troppo.

Molti usi di questo paese sono discutibili, specialmente quando si pretende di trapiantarli in altre terre, ma per quel che riguarda la comodità della casa, bisogna ammirare l'America incondizionatamente. Qui non si chiudono gli occhi davanti alle difficoltà, e non si considera mai che siano troppo piccole per valere la pena di essere risolte.

MANTICA BARZINI

# SOLENNITÀ D'ALTRI TEMPI NELLA MODA D'OGGI

Se le trovate dei profeti della moda per i vestiti da giorno ci fanno rimpiangere la semplicità razionale ed elegante di qualche anno fa, i modelli più recenti degli abiti da sera meritano incondizionata ammirazione per la nobiltà dell'ispirazione e la classicità del disegno. Alla donna ora distinguere le occasioni in cui può apparire solenne e statuaria, per non diventare rigida e goffa nelle ore in cui vive la vita d'oggi diversa da quella di ieri.



*Mantello da sera in velluto rosso scuro.*

Foto L. Diaz

Sotto, da sinistra:

*Uno splendido insieme da sera in satin bianco ornato di zibellino. - Abito da sera in crêpe bianco con cappa d'ermellino. - Toilette da pranzo in crêpe de chine grigio perla.*













*Due modelli da passeggio e per le corse; in mezzo un abito troppo pomposo pei l'ora del tè.*

Sotto: *Due esempi simpatici di eleganza moderna disegnati da Jean Patou.*



Foto L. Dias.





*Nell'VIII Annuale della R. Aeronautica. - Il Duce lascia la caserma dopo la cerimonia.*

# NELL'OTTAVO ANNUALE DELL'ALA ITALIANA

Da quel 28 marzo 1923, quando il Sovrano sanzionava e promulgava il decreto costituente la Regia Aeronautica, quando il Duce Mussolini ridava la vita e la fede all'Ala italiana promettendo solennemente ch'essa non più sarebbe stata infranta, sono passati otto anni soltanto.

Il più sobrio, il più scarno, il più conciso stile del mondo non può togliere a questa celebrazione l'eloquenza potente che viene dai fatti constatati.

Ott'anni fa eravamo nulla, brandelli dispersi d'una bandiera che aveva sventolato gloriosa in guerra, oggi siamo tra le prime aviazioni del mondo.

Ott'anni fa non avevamo che una ferma fede, una ardente volontà, una bravura potenziale, oggi abbiamo i documenti dei grandi successi conquistati e delle lontane non metaforiche mète raggiunte dai nostri piloti, dai nostri velivoli, dai nostri motori.

Ott'anni fa dicevamo al Duce: "Risollevateci, unificateci, ordinate, e vedrete cosa sapremo fare!". Oggi perfino sulle bocche degli stranieri meno benigni s'ode l'ammirazione ed il plauso pei primati raggiunti, nella velocità nella distanza nella durata nell'altezza nei voli in massa, dall'aviazione militare e civile italiana.

Ott'anni fa sulla carta della rete aerea europea la Penisola appariva "tabula rasa", oggi a Roma confluiscono sette grandi linee aeree internazionali ed altre lunghe linee nazionali percorrono in ogni senso l'Italia. Certo il Regime ha avuto nei IX anni dalla Rivoluzione molti successi mirabili, ma forse nessuno più clamoroso e più perdurante successo ebbe di questa rinascita dell'Ala.

Milizia strenua per cui il pericolo è vita, forza belligera ma fruttuosa in opere di pace, l'Aviazione sembra riassumere in sè le virtù migliori del Fascismo che l'ha rigenerata.

## LA CELEBRAZIONE

Sebbene ogni Forza Armata celebri le proprie ricorrenze solenni conferendo i segni del valore agli Eroi viventi e consacrandoli alla memoria degli Eroi caduti, pure poche celebrazioni hanno come l'annuale della Regia Aeronautica tanta potenza suggestiva, sia per la magnanimità delle imprese che vengono premiate, sia per la molteplicità dei sacrifici umani che vengono esaltati.

Centonove medaglie al valore furono concesse, di cui ben trentatre "alla memoria!" Questa proporzione numerica è più eloquente di qualsiasi apologia.

Precedano i morti:

Al tenente Beati ed al maresciallo Hùber la medaglia d'oro al valor militare per fulgide imprese compiute in Libia contro un *door* ribelle da cui poi venivano uccisi.

Al tenente colonnello Maddalena, al capitano Boer, al tenente Barbicinti, ai sottufficiali Fois, Imbastari, Nensi, la medaglia d'oro al valore aeronautico per avere il primo partecipato, gli altri donato la vita alla più grande impresa della rinata Aviazione d'Italia.

Ai tenenti Marni, Nicelli, Speziale, ai sergenti La Corte e Turri la medaglia d'argento al valor militare per eroiche missioni compiute in Libia perdendovi la vita.

A Maddalena, al tenente Jovino, ai sottufficiali Carriero, Chiurato, Brizzolari, medaglia d'argento al



*Il Duce consegna al padre e alla vedova del Ten. Col. Maddalena la medaglia al valore aeronautico.*

valore aeronautico per tenacia e perizia dimostrate in difficili voli; e tutti sono morti. Seguono i viventi:

La Regia Aeronautica è orgogliosa di annoverare tra le sue medaglie d'argento un Principe di Savoia, la simpatica e maschia figura di S. A. R. Amedeo di Savoia Aosta Duca delle Puglie, che "ufficiale del R. E. partecipava volontariamente come pilota a difficili operazioni della Aviazione della Cirenaica; esempio di perizia aviatoria e di ardimento".

La celebrazione annuale del 1931 ha la fortuna di annoverare fra i decorati i prodi dello Stormo atlantico; anzitutto S. E. Italo Balbo, Generale di Squadra aerea, cui è stata conferita la medaglia d'oro al valore aeronautico perchè: "Ministro dell'Aria, preparava ad Orbetello per oltre un anno ed in silenzio uomini e velivoli, per la Crociera Transatlantica. A preparazione materiale e morale ultimata, assumeva il comando della squadra, e, attraverso



*S. A. R. il Duca delle Puglie riceve dal Capo del Governo la medaglia d'argento al valore aeronautico per le sue imprese in Cirenaica.*

tappe difficili e fortunose, effettuava, con undici velivoli su quattordici, il grande volo oceanico, mai prima tentato in formazione, suscitando l'ammirazione dell'Italia e del mondo. Esempio altissimo di perizia e di ardimento".

Poi il Generale di D. A. Giuseppe Valle, Capo di S. M. della Regia Aeronautica, e dieci compagni, cui fu conferita la medaglia d'oro al valore aeronautico per la partecipazione al volo transatlantico.

L'enumerazione di tutti i decorati che seguirono sarebbe doverosa, se non fosse già stata fatta da tutti i quotidiani che illustrarono quant'essa meritava la memorabile giornata.

Noi qui non vogliamo rinnovare il plauso e nuovamente esaltare i prodi. Sono i fatti che parlano, sono i fatti eroici che creano le nuove prodezze.

Non si dorme sugli allori: otto giorni dopo l'Annuale, la Regia aeronautica annunciava che sotto l'alta direzione di S. E. Balbo, ed al comando di S. E. Valle, l'aviazione militare italiana farà quest'anno

Sotto: *Il Generale Valle è decorato della medaglia d'oro.*





*La celebrazione dell'VIII Annuale della Re*

*Il Duce consegna la medaglia d'argento decretata per l'impresa atlantica al Capitano Fausto Cecconi caduto a Marina di Pisa, al fratello.*



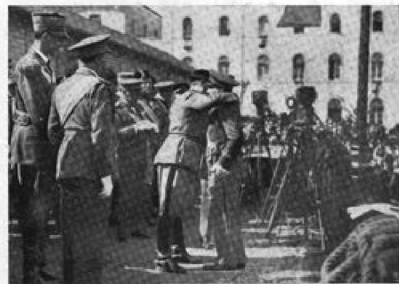
le prime grandi manovre dell'Armata Aerea che siano mai state effettuate nel mondo.

## LE STRADE AEREE PER ROMA

Se la giornata del 28 marzo è stata la celebrazione degli eroismi militari e di quelli non militari ma clamorosi, la giornata del 1 aprile ha segnato una vittoria nuova, essenzialmente pacifica ma pur essa materiata di ardimenti, di capacità tecnica, di sapienza politica, e fruttifera assai di prestigio per l'aviazione italiana. Un'altra linea aerea, la più ardua, la più lunga, la più promettente di traffici intensi è stata inaugurata.

Nel medesimo mattino son partiti: da Berlino un velivolo tedesco diretto a Roma, e da Roma un velivolo italiano diretto a Berlino. Erano a bordo del primo il Ministro delle comunicazioni del Reich von Guerard, il Direttore generale dell'Aeronautica tedesca von Brandenburg e parecchie persone al seguito. Erano a bordo del secondo il Sottosegretario

Sotto: *L'abbraccio del Duce al Magg. Longo decorato.*



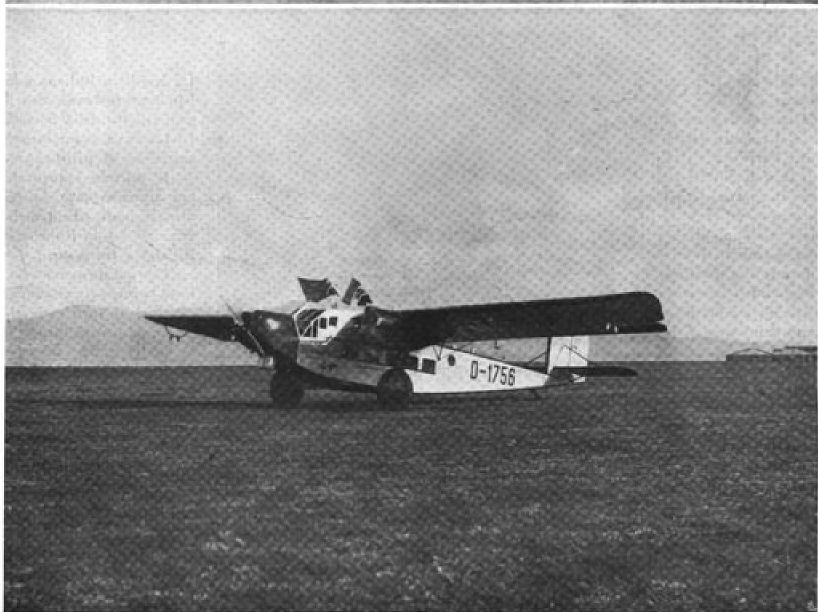
*ronautica a Roma: le truppe sfilano in parata.*






*L'inaugurazione della linea aerea Roma-Berlino. L'apparecchio italiano in partenza.* Sopra: *(da sinistra) S. E. Riccardi, Sottosegretario all'Aeronautica, Arturo Ferrarin e il Comm. Molfese, Capo dell'Aviazione Civile, prima del volo.*






*L'aeroplano tedesco della Luft-Hansa in arrivo all'aeroporto Francesco Baracca dopo il volo Berlino-Roma.*
**Sopra:** *S. E. Balbo, il Ministro delle Comunicazioni tedesco e l'Ambasciatore von Schubert assistono all'arrivo.*




di Stato per l'Aeronautica Riccardi, il Capo dell'aviazione civile comm. Molfese, il celebre pilota Arturo Ferrarin.

Il velivolo italiano è partito contro una pioggia dirotta ed un vento fortissimo, ma dopo gli Appennini ha trovato il sereno, e, rifornitosi a Milano ha raggiunto felicemente la mèta, dove è stato festeggiato moltissimo.

Il velivolo tedesco ha avuto un viaggio più agevole ed ha atterrato sull'aeroporto di Centocelle dove S. E. il Ministro Balbo, con l'Ambasciatore di Germania von Schubert ed un largo stuolo di personalità e di ufficiali gli ha dato il benvenuto.

*S. E. Riccardi e il comm. Molfese all'aeroporto di Berlino, appena scesi dal nostro apparecchio.*



La bandiera italiana e la bandiera tedesca con il gagliardetto della Società Lufthansa sventolarono sul posto di pilotaggio.

Il velivolo inaugurale era accompagnato da un altro di linea, ed entrambi erano del tipo Rohrbach Roland a tre motori.

Con questa nuova aviolinea la rete aerea italiana, che fino al 1926 non esisteva, somma diciotto mila chilometri di linee esercite. Ventisette linee aeree, gestite da sette differenti società italiane, traversano da un lato all'altro e dal nord al sud la Penisola e collegano i suoi centri principali ai maggiori centri europei. E' possibile oggidì viaggiare, per merito del-

Sopra: *La sosta all'aeroporto di Taliedo dell'apparecchio tedesco venuto da Berlino (in secondo piano).*



*Il panorama delle Alpi fra la Baviera e il Tirolo sulla rotta Roma Berlino.*

l'Italia, in volo, da Berlino a Tripoli, da Barcellona a Costantinopoli, da Tunisi a Scutari, da Torino a Vienna.

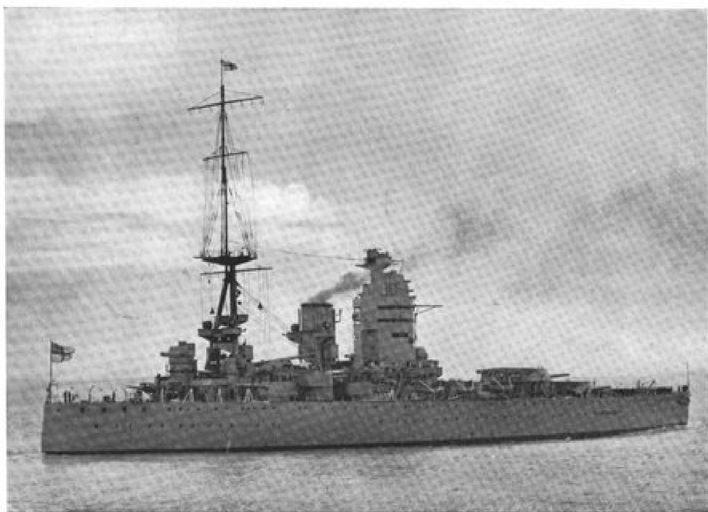
La nuova aviolinea rappresenta un miracolo di capacità tecnica e di perizia di piloti, se si pensi che attraversa due catene montane, gli Appennini e le Alpi, e che si svolge dal nord al sud e viceversa, perciò con fortissime diversità di climi.

L'aver raggiunto Berlino mette l'aviazione italiana in condizione di collegarsi anche con Londra attraverso l'Olanda, e con le reti aeree dei paesi Scandinavi. Certamente la fortunata attuazione sarà utilizzata in modo razionale dagli enti turistici cui compete, epperò non v'è dubbio che una sottile ma elettissima corrente di visitatori usufruirà dell'aviolinea Berlino-Roma.

Finora purtroppo si è constatato che dello sviluppo della aviazione si occupano soltanto gli aviatori, che il velivolo come mezzo di traffico turistico non suscita negli organizzatori turistici soverchio interessamento. Occorre che il volo sia reso parte integrante del turismo, e che l'aeroplano sia non soltanto rapido veicolo pei traslochi, ma veramente sia belvedere di viaggi meravigliosi per bellezza di panorami.

La linea Germania-Italia, per le pingui ed industriose pianure che sorvola, per l'imponente massa di montagne che attraversa, per l'incomparabile spettacolo del Tirreno che rivela ad un tratto, per la mèta ultima che raggiunge (non v'è nulla di più suggestivo che la visione della Città Eterna distesa nella valle del Tevere subito dopo che la visuale aerea abbia sorpassato le verdi cime di Monte Mario), l'aviolinea Berlino-Roma è certo, oltrechè la più ardua tecnicamente, anche turisticamente la più bella d'Europa e forse del mondo.

AMEDEO MECOZZI



*La corazzata inglese "Nelson", velocità 23,5 miglia, 9 pezzi da 406 mm., dislocamento 33.500 tonn.*

# L'AVVENIRE DELLA NAVE DI LINEA

L'accordo navale di Roma fra Francia, Inghilterra, Italia, ora in corso di perfezionamento, contiene una disposizione che non pare sia stata sufficientemente illustrata nè valutata nella sua importanza veramente non lieve.

Mi riferisco al paragrafo primo che dice:

" Prima del 31 dicembre 1936 la Francia e l'Italia potranno rispettivamente fare entrare in servizio due navi di linea di un dislocamento non superiore a 23.333 tonnellate ed armate con cannoni di calibro non superiore ai 305 mm. (12 pollici) ".

Questo paragrafo deriva dalla volontà manifestata dalla Francia di iniziare col programma navale di quest'anno la costruzione di incrociatori da battaglia che possano svalutare non solo gli *Admiral Scheer* tedeschi ma anche tutti gli incrociatori da 10.000 tonnellate che si presentassero al combattimento privi dell'appoggio di incrociatori da battaglia moderni.

L'Inghilterra, le cui navi di linea sono tutte armate di cannoni da 381 mm. e da 406 mm. ed hanno dalle 30.000 alle 42.000 tonnellate di dislocamento, ha chiesto ed ottenuto, col suo attivo intervento nelle trattative italo-francesi, che le future navi di linea francesi ed italiane siano, unità per unità, di potenza nettamente inferiore a quelle delle navi britanniche. In poche parole si è assicurata per molti anni avvenire un inattaccabile predominio navale in Europa per le caratteristiche superiori delle sue navi di linea e per avere ottenuto che rispetto alle marine italiana e francese si verifichi, almeno fino al 1936, la condizione che costituisce il fine della sua politica navale, cioè la superiorità in tutte le categorie di navi, sulle due maggiori marine europee riunite.

Il programma navale francese già annunciato per l'anno fiscale 1931-32 comprende un incrociatore da battaglia di 23.300 tonnellate armato di cannoni da 305 mm., sebbene una parte notevole dell'opinione pubblica francese si sia lungamente mostrata nel dopo guerra contraria alla ripresa di costruzioni nella categoria delle navi di linea.

Per una curiosa aberrazione il naviglio leggero, sommergibili e cacciatorpediniere, era considerato, come scrisse non ricordo quale giornalista di spirito, naviglio democratico, la nave di linea invece rappresentava l'estrema destra del consesso navale, idee passatiste imperialistiche guerrafondaie; puramente difensivo l'uno, offensiva l'altra. Il sommergibile che può attraversare l'oceano e offendere navi da guerra e mercantili avversarie a migliaia di miglia dalle proprie coste era considerato arma difensiva per eccellenza, la nave di linea invece che ha un campo di azione, se non può appoggiarsi ad attrezzatissime e costose basi, molto più limitato, arma eminentemente offensiva. Distinzione del tutto arbitraria perchè la condotta politica di una Nazione può solo essere aggressiva o pacifica, ma le navi sono tutte armate per offendere le navi avversarie. Si può solo parlare di *strategia* offensiva, che è generalmente quella del più forte, perchè questi solo ha i mezzi per conservare l'iniziativa nell'andamento delle operazioni.

Ad ogni modo la costruzione dell'*Admiral Scheer* ha dato lo spunto ad una campagna di stampa che ha permesso di vincere le ultime resistenze di carattere interno, adducendo come ragione predominante della ripresa delle costruzioni di grosso tonnellaggio la necessità di combattere questo troppo magnificato miracolo dell'ingegneria tedesca. Le ottime ragioni di ogni genere, tecniche e politiche assieme, per non rinunciare nella costituzione della flotta alla nave di linea, sono state taciute perchè forse si pensava potevano essere presso il gran pubblico meno compren-

sibili e quindi meno efficaci dello spauracchio costituito dalla corazzata tascabile tedesca.

Ciò ha permesso all'Inghilterra di suggerire calorosamente come calibro massimo il 305 mm. visto che la nave tedesca a cui si proclamava dai francesi le nuove costruzioni dovessero opporsi era armata solamente di cannoni di 280 mm. L'Inghilterra per suo conto si impegnava a sostenere nelle future trattative internazionali per gli armamenti navali il calibro e il tonnellaggio massimo accettati da Francia e Italia.

Ecco dunque che anche a noi si prospetta il problema della costruzione dell'incrociatore da battaglia con caratteristiche che non avremmo forse spontaneamente prescelto se avessimo avuto mani libere in questa materia. Evidentemente non sussistono per noi le ragioni che hanno indotto la Francia a suddividere le 70.000 tonnellate disponibili fino al 1936 su tre unità, cioè la iniziata costruzione di due navi di linea germaniche e quella progettata di altre due.

Ma forse qualcuno, con ancora il ricordo del deciso sfavore con cui fu considerato nell'immediato dopo guerra la nave di linea in molti ambienti politici e giornalistici e delle previsioni alquanto futuristiche anche da parte di qualche personalità tecnica sulla sua prossima scomparsa di fronte alle nuove forme di guerra marittima ed aerea, si domanderà: ma dovremo noi realmente, solo perchè la Francia le costruisce, mettere in cantiere navi da 23.300 tonnellate? Quale è il valore reale di una tale nave e quale la sua funzione in caso di difficoltà internazionali? Quale la sua vulnerabilità di fronte ai nuovi mezzi di guerra?

A queste domande è facile rispondere.

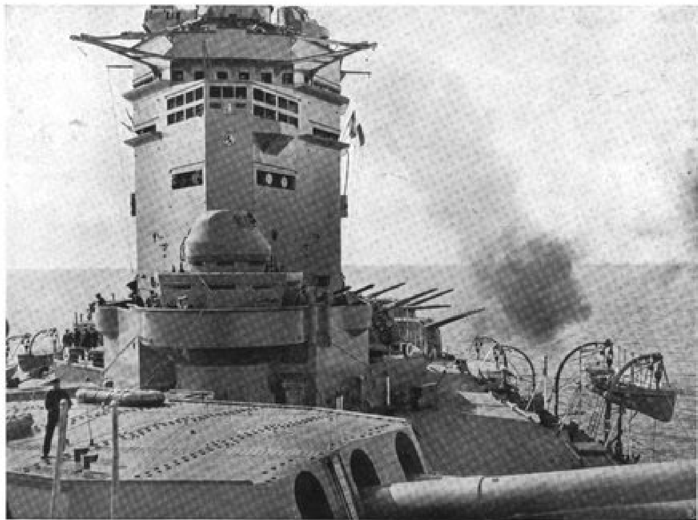
Con la costruzione dell'incrociatore da battaglia armato di cannoni da 305 mm. dotato di una velocità di 29-30 miglia all'ora gli incrociatori da 10.000 tonnellate vengono, quale spina dorsale della flotta, completamente svalutati. Nella marina italiana e francese fino ad oggi, l'ultima parola, l'azione risolvente era affidata, non alle dreadnoughts prebelliche, costruite prima che si manifestasse il pericolo aereo e sottomarino e la cui velocità si aggira sulle 21 miglia orarie, ma agli incrociatori da 10.000 tonnellate la cui velocità, varia secondo i tipi fra le 31 e le 36 miglia, permette loro di non accettare il combattimento con le più armate e meglio protette ma assai più lente navi di linea italiane e francesi.

In questa categoria di incrociatori da 10.000 tonnellate abbiamo la parità effettiva con la Francia con sette unità per ciascuna marina con qualche vantaggio nostro per la più efficace protezione dei quattro *Zara*.

La comparsa dell'incrociatore da battaglia da 23.000 tonnellate, se senza risposta da parte nostra, distrugge questa parità, questo equilibrio, poichè nemmeno il tipo *Zara*, che è il più protetto fra tutti gli incrociatori da 10.000 tonnellate, può sostenere anche per breve tempo un combattimento contro una nave di linea. L'arma del debole, la fuga, non avrebbe qui il minimo successo perchè la velocità è per le due classi di navi pressochè eguale e la efficacia e la gittata dei cannoni da 305 mm. di gran lunga superiore a quella dei 203 mm. Anche ai *Trento*, le più veloci navi del tipo, non sarebbe possibile, se sorpresi entro il raggio di efficacia delle artiglierie, sottrarsi in breve tempo al tiro nemico per il troppo modesto scarto di velocità, mentre una sola salva di grosso calibro raggiungendo il bersaglio danneggerebbe in modo assai grave queste navi fragilissime.

All'incrociatore da battaglia veloce e fortemente protetto non si può opporre che una nave similare o maggiore: gli incrociatori da 10.000 tonnellate e gli stessi nostri *Condottieri* potranno essere impiegati solo se potremo assicurare loro l'appoggio necessario contro il maggior calibro e la più pesante corazza che l'incrociatore da battaglia può mettere in azione.

Si è detto che durante l'ultima guerra le navi di linea sono rimaste chiuse nei porti. Ragioni di riservatezza non consigliavano certo di annunciare sui giornali ogni uscita delle squadre, di fatto assai più frequenti di quanto non si fosse generalmente saputo. Si è anche detto che le navi di linea non hanno avuto una azione risolutiva perchè è mancata la battaglia e che questa non si presenterebbe più nel futuro. Bi-



*La torre di comando della "Nelson" con pezzi antiaerei e artiglierie leggere.*

sogna ricordare che quando la vela costituiva il mezzo motore ed era necessario alla flotta prevalente mantenersi presso le coste dell'avversario per bloccarne le forze che, per mancanza di mezzi di scoperta e di comunicazione che sono in nostro possesso, non sarebbe stato facile rintracciare in alto mare, navi non preoccupate dai rifornimenti potevano tenere lungamente il mare. Ma anche nel periodo classico della marina velica, pur verificandosi frequenti scontri parziali, una sola grande battaglia decideva generalmente le sorti della campagna sul mare. Aboukir e Trafalgar hanno segnato in due successive guerre il predominio assoluto della marina vittoriosa.

Nell'ultima guerra abbiamo avuto le battaglie navali di Coronel, delle Falkland, del Dogger Bank, dello Jutland e innumerevoli scontri di minore importanza. Le quattro battaglie citate sono state combattute prevalentemente da navi di linea. Dopo le Falkland la flotta di superficie tedesca è scomparsa dagli oceani e la battaglia dello Jutland, pure svoltasi in modo così frammentario e con così dolorose sorprese per l'orgoglio britannico, ha stabilito agli occhi dello stesso comando germanico la indiscussa supremazia della marina avversaria. Nell'Adriatico le condizioni strategiche erano tali che, data la schiacciante prevalenza di una delle parti, l'altra non aveva alcun incentivo a ricercare il sicuro suicidio in una battaglia navale in cui tutte le sue forze fossero impegnate, ma nulla induce a credere che tali condizioni si verificherebbero in altri scacchieri e in circostanze completamente diverse.

E' ovvio che la nave di linea progettata oggi sarà diversa di quella costruita nell'immediato dopo guerra ed ancor più dalle unità progettate e costruite intorno al 1910. Inghilterra, America e Giappone hanno già radiato, ritenendole di nessun valore militare, le navi contemporanee ai nostri *Cesare* e *Doria* e ai francesi *Provence* e *Jean Bart*. Ma le navi americane e giapponesi ultimate o trasformate facendo tesoro degli insegnamenti della guerra e quelle inglesi progettate dopo la guerra possono con relativa indifferenza subire gli attacchi del siluro e dell'aereo, poichè a questi attacchi solamente le navi di linea sono, fra tutto il naviglio esistente, capaci di resistere con sicuro successo.

Per opporsi all'offesa del siluro o allo scoppio delle mine sono state disposte sui fianchi della nave strutture specialmente studiate capaci di assorbire la pressione dell'esplosione, mentre le parti vitali della nave restano incolumi. La nave può subire uno sbandamento più o meno pronunciato, che è facilmente eliminabile con l'allagamento dei compartimenti opportuni sul lato opposto all'esplosione. Queste strutture di vario tipo sono state provate con modelli in scala e con esperimenti dal vero, e il problema è considerato oggi dai costruttori navali come risolto. Sola limitazione, lo spazio richiesto da queste strutture, non minore dei 12 ai 14 metri, nel senso della larghezza della nave; sono quindi applicabili solo su navi di grandi dimensioni, che abbiano una larghezza intorno ai 30 metri.

Sugli incrociatori da 10.000 tonnellate non è possibile adottare questo sistema veramente efficace di difesa subacquea; bisogna accontentarsi di robuste paratie stagne che limitano l'allagamento ai soli compartimenti colpiti, allagamento che menoma però quasi sempre notevolmente l'efficacia bellica momentanea della nave. D'altronde non è facile portare il siluro sotto il fianco di una nave da guerra; dopo i primi successi dovuti alla sorpresa, i sottomarini tedeschi hanno preferito dedicarsi alle navi mercantili.

Si fa anche gran caso della minaccia costituita dall'offesa aerea, che si è detto sprofonderà in fondo al mare in pochi minuti il colosso dai piedi di argilla e le centinaia di milioni che è costato. Se queste previsioni catastrofiche avessero serio fondamento si potrebbero certo nutrire serî dubbi sul valore delle future navi di linea; ma esse non sembrano sussistere dopo maturo esame. L'offesa aerea, anche quella costituita dalle più grosse bombe, non è più temibile di quella dovuta al proietto perforante di grosso calibro che giunge sopra coperta. Sappiamo che le



*Le squadre dell'Atlantico e del Mediterraneo della flotta britannica riunite nel porto di Gibilterra.*



*La corazzata americana "California" fotografata dall'aeroplano.*

più recenti navi da battaglia inglesi, il *Nelson* e il *Rodney*, hanno un ponte corazzato di 156 mm., il *Nagato* della marina giapponese ha un ponte corazzato che sui locali macchine e caldaie e sui depositi munizioni ha uno spessore di 180 mm. Questi spessori di corazza sono ritenuti sufficienti a impedire la penetrazione di proietti da 406 mm. che pesano oltre una tonnellata (1120 kg.) e che alle grandi distanze colpiranno il ponte di protezione con un angolo di circa 60° e una velocità residua di circa 350 metri al minuto secondo.

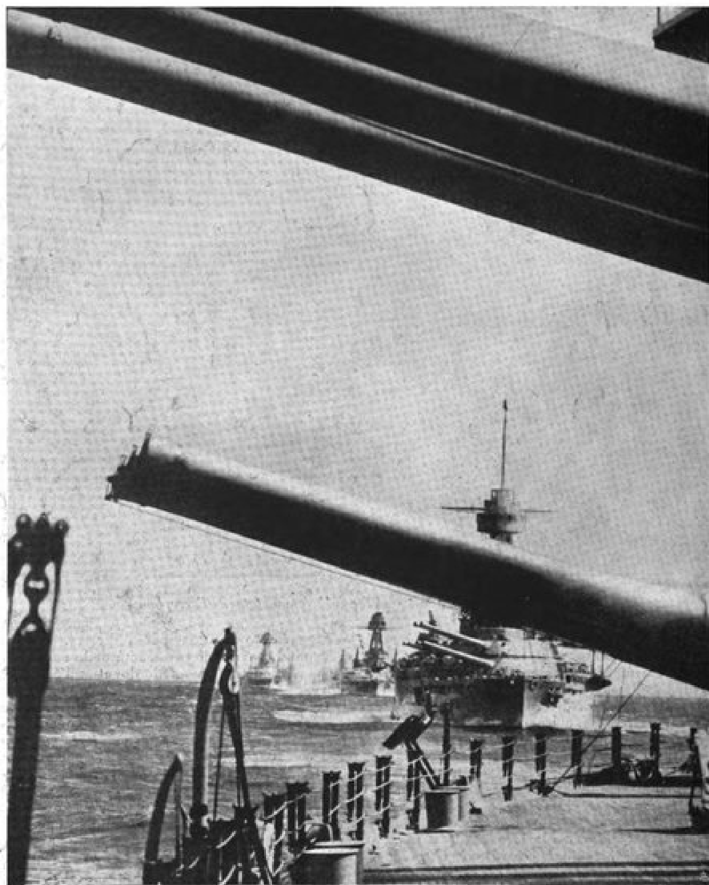
I proietti di aviazione possono raggiungere appunto il peso di una tonnellata, ma le loro caratteristiche li rendono assai meno atti alla perforazione che non il proietto navale; di fatto hanno scarse attitudini alla perforazione. Il desiderio di aumentare la carica di scoppio rende più debole l'involucro e la velocità di urto è inferiore alla velocità di caduta del proietto navale come è facile calcolare pensando che la velocità iniziale del proietto d'aviazione è data dalla velocità dell'aereo che lo trasporta sul bersaglio. Per gli apparecchi da bombardamento essa è di 200 Km. all'ora cioè meno di 50 metri al secondo. Nel volo radente questa è la velocità di urto del proietto perforante aereo e l'angolo di impatto non è molto diverso dall'angolo di caduta dei proietti navali. Per il lancio da alta quota, che ha assai minori probabilità di colpire, la velocità che sarebbe acquistata nel vuoto dalla bomba, a prescindere cioè dalla resistenza dell'aria che pure esiste ed ha un notevole effetto ritardatore, risulta di circa 240 metri secondo da una quota di 3000 metri e di circa 190 metri secondo da una quota di 2000 metri.

La protezione adottata sulle navi moderne per salvaguardarle dalle offese dovute alle artiglierie di grande potenza è dunque ampiamente sufficiente a proteggerle dalla offesa aerea diretta. Le esplosioni di bombe in acqua in prossimità della nave producono danni paragonabili a quelli dovuti all'esplosione del siluro e delle mine, e vale per esse quanto è stato già detto riferendosi ai nuovi metodi di difesa subacquea.

Le navi di linea antiquate che hanno un ponte di protezione variabile fra i 50 mm. *(Doria* e *Duilio)* e i 76 mm. (*Bretagne* e navi inglesi) sono naturalmente assai vulnerabili all'offesa aerea, come lo sono per non sufficiente compartimentazione stagna e assenza di contro carena all'offesa subacquea. Gli esperimenti sensazionali fatti in America subito dopo la guerra sugli effetti dello scoppio di bombe di grande potenza ebbero luogo appunto su navi vecchie e perciò prive della necessaria protezione.

Ma oltre alla difesa passiva costituita dalla corazza e dalla contro carena non si può prescindere dalla difesa attiva che durante quelle esperienze non era entrata in giuoco e che è costituita da un assai efficace armamento di artiglierie antiaeree (sul *Trento* si hanno 16 pezzi da 100 mm.) e da numerose mitragliatrici di calibri variabili fra 13 e 40 mm. e soprattutto dagli apparecchi da caccia numerosi imbarcati sulle navi portaerei che oggi fanno parte integrante di tutte le flotte salvo che della nostra. Poiché durante il contatto tattico fra navi il personale destinato alle artiglierie contro aerei non potrebbe restare al suo posto di combattimento sui ponti scoperti senza essere in pochi istanti distrutto, la difesa contro gli attacchi degli aerei da bombardamento non può essere assunta se non dagli aerei da caccia che insieme agli apparecchi da ricognizione costituiscono la grande maggioranza degli apparecchi che armano le navi portaerei. Essi sono oggi parte essenziale delle forze navali operanti.

Malgrado tutte le provvidenze elencate, bombe



*Corazzate della flotta degli Stati Uniti in linea di manovra.*

giungeranno sui ponti scoperti delle navi di linea con effetti che saranno certo gravissimi ma non di ordine molto diverso da quelli prodotti da una salva centrata di artiglierie di grosso calibro. Le stesse offese su una nave minore e perciò non protetta, incrociatore leggiero o cacciatorpediniere, provocherebbero sicura distruzione. Anche alla nuova minaccia dovuta ai gas tossici, non nuova del resto a bordo perchè i gas dovuti agli esplosivi moderni sono tossici di per sè stessi, le condizioni sono in mare, grazie alla mobilità della nave, meno sfavorevoli che non per il personale a terra e le predisposizioni prese per combatterla sembrano del tutto soddisfacenti.

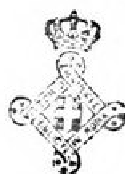
Nessuna delle ragioni opposte alla nave di linea dai non competenti sembra resistere all'esame della critica e le ragioni di economia sono a tutto favore della grande nave, più economica nell'esercizio e notevolmente meno costosa per unità di tonnellata. Delle ragioni in favore basta ripeterne una sola: chi non potrà opporre alle grandi navi moderne se non pulviscolo navale dovrà abbandonare il dominio del mare e accontentarsi di una stretta difensiva dei mari interni e delle proprie coste destinata al definitivo sicuro insuccesso; dovrà rinunciare in pace prima ancora che in guerra alle prerogative e alla politica di grande potenza, giacchè mai come oggi la gerarchia delle nazioni è stabilita dalla forza reale di ciascuna e sopratutto dalla graduatoria delle forze navali. Porterebbe al rifiorire della deprecata politica del piede di casa che per poco non ci ha soffocato e certo ha ritardato di un cinquantennio lo sviluppo della giovane nazione italiana.

PIERO NEGRI



*Primavera alpestre*

*(Fotografia Ambrosi - Bolzano)*





Nel centro: *Il vincitore della corsa, Caracciola, colla moglie, subito dopo l'arrivo.*

La poderosa Mercedes di Caracciola fotografata in corsa sul passo della Raticosa.

## LA QUINTA COPPA DELLE MILLE MIGLIA

Attraverso fasi vivacissime e mutevoli, che per due terzi del percorso hanno lasciato sperare una vittoria italiana, la Quinta Coppa delle Mille Miglia si è risolta nel trionfo d'un grande campione tedesco che pilotava una macchina munita d'un motore di cilindrata tripla in confronto a quello delle sue dirette avversarie.

Sotto: *La folla dei curiosi alla partenza da Brescia.*

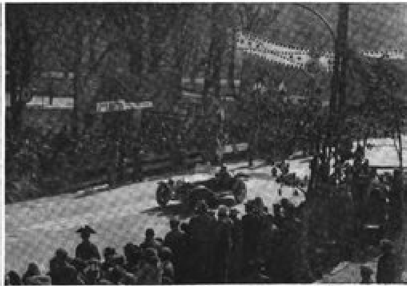


## ESEMPIO STUPENDO DI SPORT E DI DISCIPLINA

I campioni italiani e l'Alfa Romeo, perseguitati da continui incidenti di gomme, hanno ceduto dopo episodi che hanno fatto rifulgere il loro valore. Sopra tutto vanno esaltati il senso sportivo e la disciplina del popolo italiano, che permettono senza il minimo incidente una simile gara attraverso 1600 chilometri del nostro Paese.

Sotto: *L'arrivo di Klinger, primo dei gentlemen.*





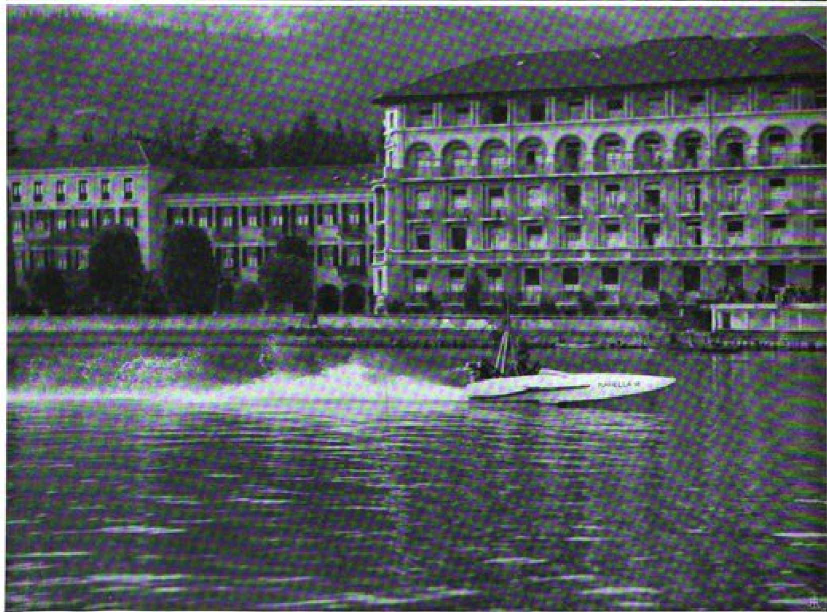


*Passione sportiva degli Inglesi. Il popolino di Londra assiste alla famosa regata Oxford Cambridge lungo le rive del Tamigi.*



*Il culto dello sport atletico in Inghilterra: una gara di salto coll'asta fra studenti in un collegio universitario.*





*Le vittorie dello sport e dell'industria italiana.* Sopra: *Aldo Daccò, a Gardone, riconquista col "Laros" il record mondiale di velocità per fuoribordo sul miglio marino.* Sotto: *Sandro Salvi stabilisce il record delle dodici miglia.*



*La Piazza del Circolo Militare a Bucarest.*

# BUCAREST

Bucarest dà forti sensazioni estetiche, sebbene manchi di tutto quello che può servire a renderne "palpabile" il fascino a chi non l'ha vista, e, sopra tutto, non vi ha dimorato abbastanza a lungo.

Prende il nome da un pastore giovinetto, Bucar, che, secondo una leggenda, l'avrebbe fondata nel secolo decimoterzo. Radu il Bello, nel 1462, ne fece la capitale del principato di Valacchia.

E' collocata quasi tutta in pianura, tranne la lieve ondulazione occupata dalla chiesa Metropolitana e dal Parlamento; senza un monumento "fotogenico" che possa servirle di simbolo, come il Duomo di Milano o la Torre Eiffel; senza nulla di ciò che il mondo occidentale giudica degno dei primi posti dell'arte e della grandiosità.

Nei momenti di umor nero Bucarest può talvolta sembrare brutta, sconclusionata, con tutti i difetti dell'Oriente e dell'Occidente messi insieme. Ma a chi cerchi di osservarla con occhio sereno, farà invece l'impressione di una città adolescente, ricca di grandi promesse. Le continue distruzioni le hanno impedito d'invecchiare; non avendo ancora "fissata" la sua fisonomia, si presta volontieri ad assumere quella che a voi piace di più.

Se capitate a Bucarest di primavera, non dimenticate di andare a Mosi. E' la fiera dei divertimenti che si tiene nei mesi di maggio e giugno, con le giostre, i serragli, le montagne russe che si trovano dappertutto; ma vicino alle ultime trovate dei "Luna Parks" americani, continua a vivere rigogliosa un'immensa fiera stracciona, che ci riporta indietro di secoli.

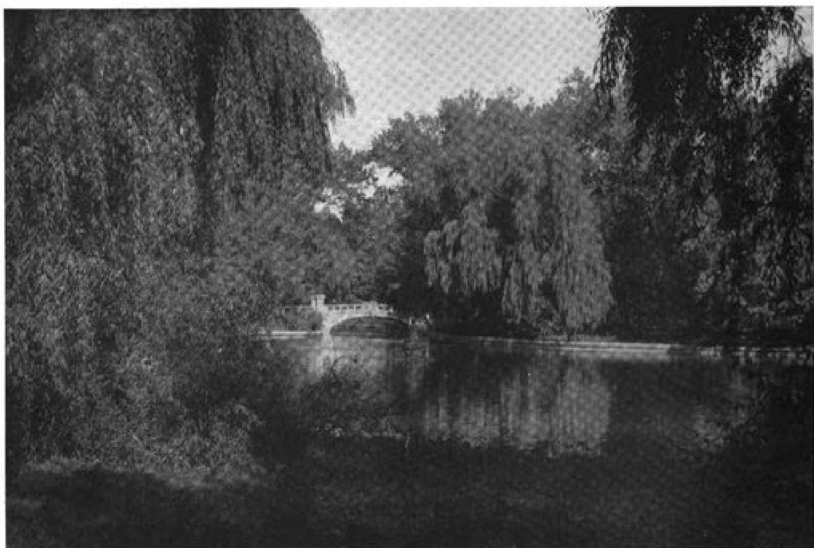
Orsi che ballano, esposizioni di sirene garantite autentiche, con autentica coda di delfino, divinatrici di fortuna, danzatrici e aedi zingari, giocolieri, prestidigiatori dai trucchi antichi quanto il mondo. Frammischiandovi alla folla dei vagabondi, vi sentirete riportati in contatto con l'animale-uomo allo stato di natura: ghiotto, ladro, infingardo, lussurioso, spavaldo e credenzone che bestialmente soffre, bestialmente gode, che vive e non si guarda vivere, che si abbandona alla corrente del destino, pronto a ghermire un attimo di felicità ovunque la trovi, che spreme alla giovinezza tutto il succo senza preoccuparsi della vecchiaia.

La plebe di Bucarest mangia per strada, a seconda dei suggerimenti che la strada le offre: polpette di carne famose in tutto l'Oriente, frittelle e un'infinita varietà di dolci. D'estate v'è un nuvolo di venditori ambulanti che smerciano pezzetti di marmellate al miele, muniti di una brocca di legno piena d'acqua e d'un bicchiere. Chi acquista un dolce ha il diritto d'immergere il bicchiere nella brocca e di bere a volontà. L'acqua della brocca serve naturalmente, oltre che da bibita, per risciacquare i bicchieri e le dita dei clienti. Ma a Bucarest c'è meno tifo di quanto si potrebbe credere.

Oltre che quelli di dolciumi, sono pittoreschi i venditori ambulanti di frutta. Portano in giro la loro mercanzia in due ceste collegate a bilancere, infilate su un'asta leggermente ricurva, tenuta in bilico su una spalla. E vanno per le vie della città in costume da contadini, a piedi nudi, o fasciati da stracci durante l'inverno, con passo elastico quasi di danza.

Fanno sosta a ogni angolo, silenziosi, dritti come spade, con le canestre posate dinanzi a loro; e potrà capitarvi talvolta di sostare ammirati dinanzi a un giovane venditore dalla figura slanciata, dal profilo perfetto, dallo sguardo splendente, che sorge dall'oro delle arance in un candido costume a ricami azzurri, come una statua greca fatta carne.

Il gran mercato delle vettovaglie è altresì il mercato delle fantesche. Le ragazze, le donne che aspirano ad occuparsi, convengono ogni mattina nella piazza del mercato, ove le signore, tra una contrat-



*La lussuriosa vegetazione del Parco Cismigiu.*

tazione e l'altra, contrattano anche la domestica. Scelgono il tipo che fa per loro, l'interrogano sui precedenti, sulle abilità e la portano a casa con la spesa. Molto spesso con la serva conducono a casa il marito della medesima, o un suo facente funzione.

Poichè il caricare di botte la domestica che ha lasciato bruciare l'arrosto è considerato in Romania un atto lecito e di ordinaria amministrazione, pure dalla domestica; ma sarebbe crudeltà da mettere in rivoluzione il quartiere se i padroni inibissero alla serva di andare a letto con l'uomo del suo cuore. Il diritto all'amore, in Romania, è, di tutti i diritti, il più sacro.

Le fantesche romene dormono nel sottoscala, in un abbaino, su paglioricci, ove nessuna domestica italiana starebbe, ma, beate loro, non si coricano mai sole. Il marito, la sera, rientra all'ovile padronale; qualche volta marito e moglie d'accordo svaligiano

*Il Palazzo della Posta Centrale.*







A sinistra: *Il Palazzo del Ministero degli Esteri.*

la casa, e partono insalutati ospiti; ciò che rende più ricercate sul mercato le donne che hanno il marito con posizione stabile: guardia di pubblica sicurezza, fattorino di ministeri e simili.

Quando arrivate a Bucarest affrettatevi a compiere le visite di rigore al museo militare col graziosissimo parco Carol, al museo d'antichità, al museo Simu, e poi gettate il Baedeker alle ortiche e andate a zonzo nei sobborghi dalle case di mota e di legno, nelle vie popolari, nei luoghi di divertimento, nelle chiese ortodosse ove i preti (fortunati romeni) considerano le stonature un'offesa alla divinità.

Non troverete arte, bensì materia d'arte: una varietà prodigiosa di colori, di forme, di atteggiamenti che vi suggerirà infinite statue, infiniti quadri, creature vostre che mai usciranno dal regno della fantasia, perchè non sapete scolpire, perchè non sapete dipingere, ma che pur vi metteran-

In mezzo: *La Banca Nazionale.*



*Il Parco Carol visto dalla Tomba del Milite Ignoto.*

no in diretta comunione con la profonda essenza dei corpi, delle anime, attraverso la vostra propria sensibilità artistica, e non, mediatamente, valendovi di quella degli altri. Ammirate sopra tutto le donne, belle per un popolo cui le invasioni distrussero ogni forma di bellezza che non fosse carnale, e che nella bellezza delle donne ha posto tutte le sue aspirazioni estetiche. Ciò che non guasta, sono quasi sempre di buon carattere: vi amano senza tormentarvi e vi piantano senza tragedie: Rosmunda era romena, ma donne del suo stampo la Romania, per fortuna, non ne produce più.

A Bucarest la casa isolata, a un solo piano, abitata da una o due famiglie, è la regola; solo ora al centro incominciano a sorgere palazzi a parecchi piani per abitazione. I quartieri signorili sono formati da villini a uno o due piani. Ciascuno ha costruito secondo il comodo proprio: prima sorgeva il fabbricato, il piano regolatore veniva poi

Ogni casa ha del terreno intorno, corte, orto o giardino: anche la catapecchia più lurida.

I quartieri romeni che si diramano verso la periferia dalla strada Lascar Catargiu appaiono costruiti con buon gusto e con piacevole libertà. Gli architetti romeni sono assimilatori prontissimi di quanto si fa di meglio in Germania, in Francia, in Italia. E impiegano tutti gli stili, talvolta con rara maestria: da quello romeno-bizantino al barocco, dal gotico al cubista, armonizzati dallo spazio e dagli alberi che dividono una costruzione dall'altra.

Beati quelli che hanno avuto la ventura di percorrere da cima a fondo la "Calea Victoriei", strada principale della città, in un limpido mattino di primavera o in uno splendente pomeriggio d'autunno. Ma mi raccomando: bisogna iniziare la passeggiata dalla grande piazza quasi periferica che la congiunge con il "Bois de Boulogne" di Bucarest, la Sosa Kisseleff, e non dall'altro estremo: se no molta parte dell'effetto è guastato, come un pranzo che venga servito all'inverso.

La Calea incomincia passando tra palazzotti bassi, a un piano, a due piani, circondati da alberi ben chiomati e da siepi fiorite; radi passanti; automobili lussuose, carrozze a due cavalli (sono a due ca-



*La facciata della Chiesa Metropolitana.*



*Il lago di Inagov nei dintorni di Bucarest.*

valli pure le carrozze da nolo) scivolano rapide e senza strepito. Ecco una villa imponente, ora sede della Presidenza del Consiglio; una chiesa ortodossa, candida tra il verde; il palazzo dell'Accademia romena, nascosto fra i platani, con la facciata rivolta non sulla strada, ma su un giardino interno profumato da roseti. A poco a poco la via si anima e passa quasi insensibilmente da un aspetto idillico, signorile, di nobiltà campagnuola, a rappresentare la vita pulsante della borghesia commerciale.

I giardini scompaiono, le case si ergono alte, massicce, imponenti; botteghe, negozi rigurgitanti delle merci più varie; caffè, pasticcerie, garages, alberghi: siamo nella piazza dell'Ateneo romeno. Non è l'Università, ma un palazzo splendente di marmi che racchiude una sgargiante sala per concerti e locali spaziosi per esposizioni. Proseguendo entriamo subito in altra piazza: da un lato il palazzo reale (il cambio della guardia, che si svolge "alla tedesca", richiama sempre un buon numero di curiosi); dall'altro la sede della fondazione culturale del re Carol I.

Poi viene il tratto più caratteristico della via, quello ove il tracciato è rimasto come al tempo in cui Bucarest era poco più di un villaggio; la strada tortuosa di campagna che non può permettersi il lusso di andare dritta verso la meta, ma deve andare a cercare le case, e non sono le case che vengono a cercarla.

Qui sono i magazzini di maggior lusso, le librerie, i ristoranti. Qui si svolge il passeggio: tra le cinque e le otto di sera vi s'incontrano le signore più eleganti di Bucarest. Sciamano i monelli con le edizioni speciali dei giornali, vociferano gli uomini politici, tumultuano le dimostrazioni.

Ecco il Teatro Nazionale: sulle vie laterali sono le sedi dei principali quotidiani; ecco il caffè Capsa, l'Aragno romeno, ove si fanno e si disfanno i ministeri; indi la piazza del Circolo militare, con un palazzo massiccio da far invidia a tutta l'ufficialità d'Europa.

La folla è la più divertente che si possa immaginare; bisogna affrettarsi a farne la conoscenza prima che a Bucarest tutto diventi come altrove. Soldati, studenti, vagabondi; piccoli borghesi calati alla conquista della capitale; disoccupati campagnuoli in cerca di lavoro. Passa la dama imbellettata che si veste a Parigi, e la zingara cenciosa simile ancora alla progenitrice che i Tartari portarono schiava dall'India; l'ufficiale elegante, il giovane in "tait" e tuba, e il contadino con i pantaloni bianchi attillati, la camicia ricamata che



*Il castello reale Kiseleff nei pressi della capitale.*



*La principessa Ileana di Romania nel costume nazionale.*

scende sui pantaloni, e sembra staccato da un bassorilievo della colonna Traiana. Piedi nudi e scarpine preziose, pellicce di lontra e di pelli d'agnello; tipi biondissimi, dagli occhi cerulei, Slavi della Bessarabia, Turchi abbronzati dallo sguardo di falco, Ungheresi, Bulgari, Tedeschi ed ebrei, ebrei di provenienza spagnuola o germanico-slava, come da noi non se ne vedono più: discendenti incontaminati da Abramo con tutte le caratteristiche fisiche e morali della razza.

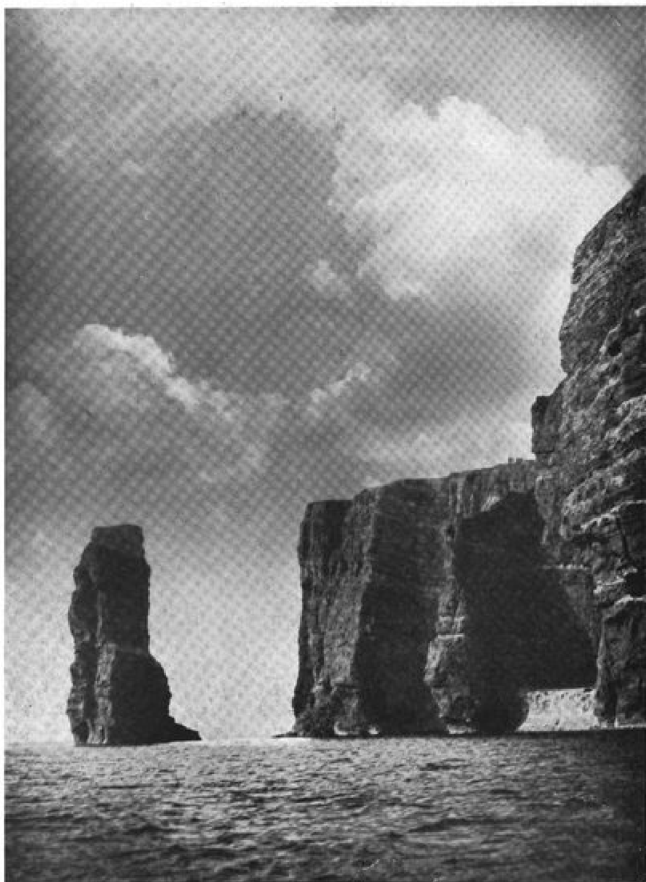
A destra si stacca il boulevard Elisabetta, serie ininterrotta di birrerie, di cinematografi, ove s'intreccia la facile avventura, in un'atmosfera satura di polvere, di profumi violenti, di effluvi mal odoranti dalle sotterranee cucine; breve strada dei piaceri che va a sfociare nel polmone di Bucarest, il parco Cismigiu, disegnato con perizia, vago di fiori e di acque.

Torniamo nella Calea Victoriei: incontriamo subito la sede della Prefettura di polizia, i palazzi immensi della Posta e della Cassa di risparmio; nelle vie laterali risiedono la Borsa e le Banche principali. Finalmente un rapido declivio, due grattacieli all'americana, e giungiamo al fiume Dumbovita, ove finisce la strada e incominciano gli accampamenti del piccolo bucarestese.

"Dumbovita, acqua dolce, chi la beve mai non se ne allontana", è un detto adulatorio che quel sudicio fiumiciattolo spero non prenda sul serio.

A parte l'acqua del Dumbovita, che per fortuna nessuno più beve, se abiterete Bucarest finirete col restare incantati dalle sue innegabili dolcezze. E vi sentirete presi d'amore non solo per essa, ma per il Paese di cui è la capitale: dimentichi della fredda ragione crederete con ferma fede che, pur dopo lungo travaglio, la Romania potrà diventare realmente come l'hanno auspicata i migliori del suo popolo: prospera terra di ordinata libertà, ove la vita trascorrerà giusta, buona, gioiosamente serena.

PAOLO TERRUZZI

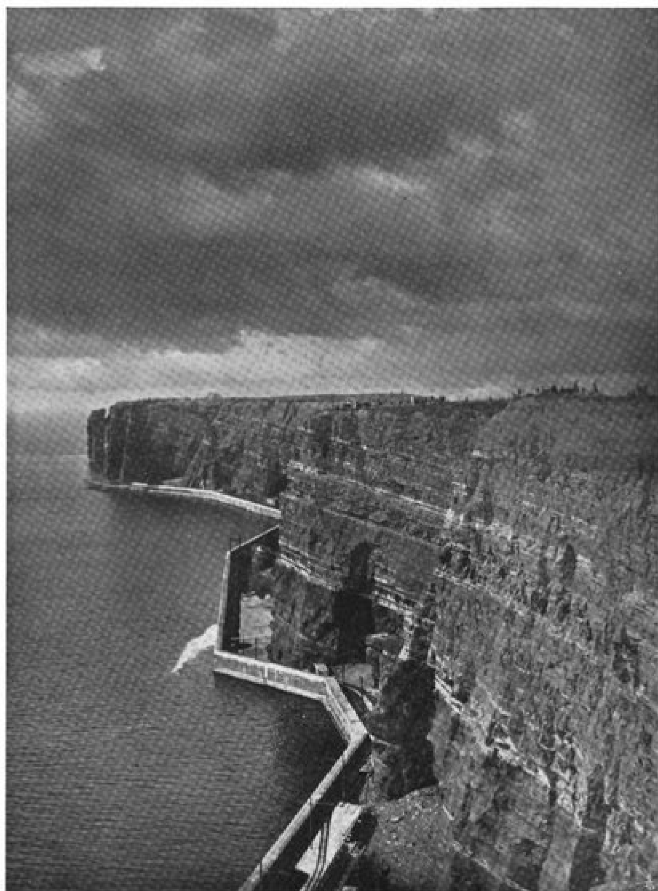


*Gli scogli maestosi di Helgoland che guardano verso Nord.*

# UN AVAMPOSTO TEDESCO: HELGOLAND

Helgoland è la porta della Germania. Tutti i vapori che da Occidente vanno verso Oriente, verso il Baltico su cui si affacciano dieci Stati diversi, incontrano nella loro navigazione questa sentinella rocciosa tedesca che si eleva formidabile dal mare, più faro isolato che isola vera e propria, sagoma originale fra le nebbie dietro la quale si nasconde in qualche punto la vita. Helgoland è l'altare degli antichi Frisii, Hillig-Lun, Heligoland, Helgoland, terra sacra, ammasso di scogli su cui sorgeva il trono di Fosite, dio della giustizia, figlio di Baldur, dio della luce. Ed ecco si ricade nella eterna leggenda e le visioni partorite dalla fantasia popolare riprendon corpo, ogni roccia ha il suo nome cui è collegato un misterioso avvenimento, la gente anche oggi vi crede, l'isola è popolata di dei che i sacerdoti antichi glorificarono con pomposi sacrifici ed attorno alle rovine del tempio di Asen s'affollano i fantasmi di mille anni fa. I Vikinghi erano un popolo che credeva come può credere un fanciullo e in ogni cosa reale, in ogni cosa concreta ed esistente vedevano l'immagine della divinità, l'acqua, il cielo, la terra, come i pagani.

Il forestiero che, vinto dallo spettacolo inusuale dato da quelle roccie dalle strane figure e diversamente colorate, si ferma ad Helgoland, è accompagnato, dopo difficili e piuttosto incomodi trasbordi, dal



*Helgoland: la costa orientale.*

piroscafo in una semplice barca e attraverso traghetti romantici, a riconoscere le sognate visioni di un millennio.

Se vuol bagnarsi deve guadagnarselo con lunghi giri viziosi attorno alle roccie e alle scogliere strane che formano come una statica umanità vegliante, muta e disdegnosa, e dopo lungo peregrinare nella barca di Caronte che con difficoltà trova il suo passaggio, arriverà nel punto ove esplode la vita, ove in certa stagione si raccolgono intorno a luminosi stabilimenti moderni trentamila persone dimentiche di Fosite e dei sacrifizi del tempio di Asen.

Chi ha letto i poemi nordici antichi e l'Edda, piena di saporosa ingenuità, ne ritrova i canti tradotti in pietra. Voci di una pace mesta e voci di guerra. Le campane del convento del vescovo Eilbert mandano i loro rintocchi, un rombo di cannone s'eleva dall'incendio dei fantastici scogli. I danesi strapparono nel 1714 Helgoland ai duchi di Schleswig a furia di cannonate, ma poi seguono nel dominio dell'isola gli inglesi, infine quarantun anni fa la Prussia ne è signora ed Heine esalta l'isola in un suo canto.

La flotta tedesca durante la guerra s'aggirava irrequieta assai sovente attorno ad Helgoland come per nascondersi o ripararsi, e nessun baluardo difatti avrebbe potuto esser più efficace. I pescatori dell'isola hanno molto da raccontare su quanto hanno visto in quel periodo agitato.

Ora sfilano dinanzi ad Helgoland i grandi vapori mercantili e la grande flotta del 1914 è ridotta ad una sparuta flottiglia di poche unità.

A Scapaflow è tramontata forse per vario tempo



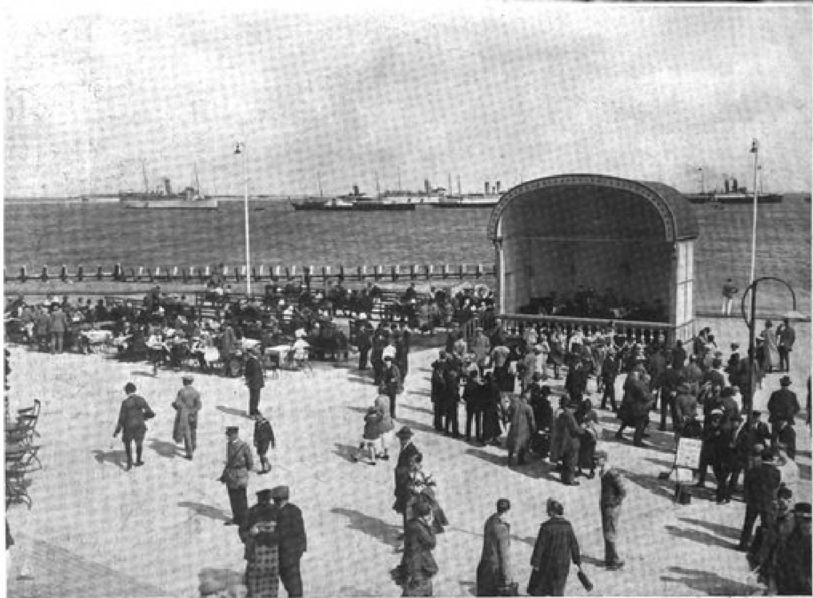
A sinistra: *Il potentissimo faro di Helgoland che segna la via alle navi dirette ad Amburgo.*

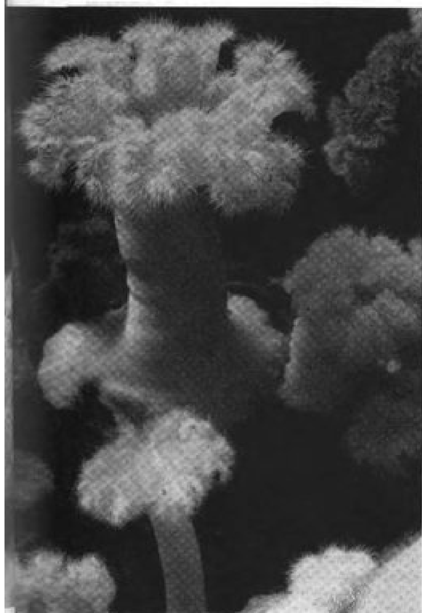


Sotto: *Visitatori tedeschi sulla spiaggia.*

la grande potenza navale ed i sommergibili non si nascondono più nelle viscere del mare insidioso.

Una grotta, che ricorda in parte quella di Capri, s'illumina di tanto in tanto perchè nell'isola è festa, fra le famiglie dei pescatori si celebra un matrimonio: attorno alla sposa fanno gran strepito i parenti e gli amici, la sorella di lei porta sulle spalle, perchè tutti l'abbiano a toccare in segno di augurio, il materasso della prima notte nuziale. E si canta *Deutschland über alles*, che è l'inno nazionale tedesco nato ad Helgoland, l'inno di ottanta milioni di tedeschi, scritto da Hoffmann von Fallersleben che era nativo di Helgoland.





A sinistra: *Una interessante raccolta di anemoni nell'Acquario di Helgoland.*
A destra: *Vecchio pescatore.*



Sotto: *Il porto.*

Helgoland, quasi ponte di passaggio fra due mari, come Gibilterra è ponte di passaggio fra due oceani, avamposto germanico, scoglio della ricordanza e regno dei misteri... Guardando l'immobilità delle sue rocce grandi e piccine raccolte come una famiglia di strane alghe marine, si pensa alle sconosciute lontananze ed al regno sconfinato del mare ove si agitano mille esistenze. Da quell'osservatorio la Nazione tedesca, piegata per qualche tempo dai vincitori, umiliata nel suo desiderio di egemonia, contempla il suo antico sogno, mordendo i freni dell'oggi, formando i progetti pel domani...

FILIPPO BOJANO



# LE ISOLE DEL NUOVO ROBINSON: LE GALAPAGOS



*Lucertola marina alle Galapagos.*

Le Galapagos sono state tratte dall'oblio quando il dottor Carlo Ritter di Berlino ha avuto la melanconica idea di fuggire il mondo assieme all'amica sua Dora Strauch, nascondendosi in questo remoto arcipelago americano.

Come sia sorta questa idea nel cervello di Ritter non saprei bene; mi nasce la tentazione che la scelta sia dovuta ad un volume uscito nel 1926 (la seconda edizione che sta qui sotto i miei occhi è del 1928) di William Beebe, *Galapagos Das Ende der Welt.* Ritter ha preso troppo alla lettera il titolo ed ha pensato che davvero le Galapagos fossero ai confini estremi della terra, ha rimirato le illustrazioni del volume, si è scordato di osservare bene un atlante... ed è partito verso la terra remota colla sua compagna.

Oggi si accorge di aver sbagliato scegliendo isole deserte sì, ma a meno di quattrocento chilometri dalla costa americana e a poco più dal Canale di Panama. Così i romantici miliardari americani con scarsa fatica possono in un giorno di navigazione dalla Canal Zone raggiungere i due colombi anarchici fuggitivi, recando loro i doni che la civiltà serba a tutti i figliuoli prodighi che peccano per amore.

Ed ecco il piccolo abbandonato arcipelago messo improvvisamente all'onore del mondo, con grave dolore degli innamorati che si accorgono come per i fuggitivi dal mondo civile, necessiti conoscer bene la geografia.

Il pianeta ha varie isole abbandonate nelle quali è possibile morire ignorati mentre è assai più difficile vivere sereni. La Polinesia ne ha un certo numero, e il piccolo gruppo delle isole Tristan da Cunha possiede pure almeno due isole ove nessuno si è deciso a prendere domicilio.

Le Galapagas hanno il vantaggio di essere ben note nella flora e nella fauna, oltre quello non sprezzabile di distare poco più di una giornata di navigazione dai paesi civili, così da rendere possibili le fughe conclusionali volute dal pentimento per la vita semplice.

Già nel 1684 erano state descritte con sufficiente esattezza da Cowley e successivamente erano state visitate da diversi viaggiatori. Per ultimo nel 1925 erano state largamente studiate dal Beebe (uno scienziato tedesco trapiantato agli Stati Uniti) il quale ha reso quasi popolari le isole in Germania.

Di qui indubbiamente le ragioni della scelta fatta dal Ritter e di qui le noie dei visitatori che turbano la pace della nuova coppia di Robinson romantici. L'arcipelago (scoperto nel 1535) consta di varie isole (nove maggiori oltre ad alcuni isolotti senza significato) poste immediatamente sotto l'equatore e più precisamente tra 0 e 1 di latitudine e 90-91 di longitudine ovest. Giacciono queste isole quasi di fronte alla Repubblica dell'Equador in una zona del Pacifico non battuta dai piroscafi, presentandosi in condizioni particolarissime di vita per la calma dei venti, per la relativa mitezza della temperatura e per una moderata ricchezza di piante e di animali.

Per questo, allorquando coi giornalisti curiosi che sono andati a scovare la coppia germanica alle Galapagos, la signora Strauch si lamenta delle difficoltà della vita nel nuovo domicilio, bisogna non commuoversi troppo. Mancano indubbiamente molti comodi all'equatore e la natura offre quello che il clima vuole e non ciò che l'uomo bianco può desiderare: ma le condizioni dell'isola sono nettamente superiori a quelle che i fuggiaschi avrebbero trovato in tutte le isole minori del Pacifico, salvo le prossime alle Hawai.

La flora è relativamente modesta: però gli alberi fruttiferi si trovano in numero discreto e non mancano le essenze a tronco considerevole, così che accanto ai cuori Ritter e la Strauch possono avere con relativa facilità edificato la capanna.

Inoltre gli ortaggi europei attecchiscono con facilità, dando risultati sorprendenti per ricchezza di prodotti e per varietà nuove ed inattese.

Forse si è esagerato proclamando le Galapagos un Eden ignorato: al più si possono classificare come buone modeste isole che il bianco non ha per-



*La lucertola marina raggiunge la lunghezza di metri 1,20.*



*Una rarissima testuggine gigantesca.*

manentemente occupato, forse per il fatto che in America la terra è così abbondante da allontanare le voglie di abitare a quattrocento chilometri dalla costa. Si noti che la classifica di Eden per queste isole fu posta innanzi dal Beebe che le ha fatte conoscere in Germania: e c'è da scommettere che la scelta del rifugio di Ritter fu determinata da questa aggettivazione un po' esagerata.

La fauna delle Galapagos è modesta ma interessante. Scarsi sono i mammiferi e i più interessanti restano quelli portati di recente dagli sportivi americani, i quali si sono interessati alle gesta del Robinson germanico. Gli uccelli formano un gruppo alquanto più numeroso: sempre modesto però quando lo si confronti colla fauna ornitologica del continente vicino. La specie più abbondante è costituita da una varietà tipica di tortora che pare speciale dell'isola e che deve aver fornito non pochi servizi alimentari alla coppia europea.

La fauna più abbondante è però costituita dai rettili e dagli anfibi e la signora Strauch ha perfettamente ragione di lamentarsi della abbondanza e del volume delle differenti lucertole che popolano questo Eden romito. Si tratta di animali altrettanto innocui quanto brutti di aspetto: e forse dal punto di vista pratico queste lucertole sono più un bene che un male, in quanto divorano gli insetti nocivi compresi quelli che pungono l'uomo. Ma l'occhio non può rinunciare ai suoi diritti e bisogna convenire che, ad esempio, l'amblyrhunchus cristato abbondante in tutto l' arcipelago si presenta con un aspetto poco rassicurante.

Se dobbiamo giudicare dai documenti fotografici raccolti da Beebe alle Galapagos, questi rettili sono straordinariamente numerosi e non mostrano paura alcuna per l'uomo. Qualche esemplare arriva al metro e più di lunghezza: e gli esemplari possono radunarsi in quantità così considerevole da numerarne qualche centinaio in poche decine di metri quadrati.

In compenso non si hanno nell'arcipelago animali velenosi: il che è un fenomeno frequente in molte isole comprese quelle maggiori (ad esempio nella Nuova Zelanda non si conoscono animali velenosi, sebbene le dimensioni delle due isole siano grandissime).

Alle Galapagos abbondano le testuggini, le cui uova e le cui carni sono perfettamente commestibili: ed è facile imaginare che i nuovi Robinson abbiano fatto loro pro di questa nozione, nonchè di questa facile selvaggina che si lascia avvicinare senza difficoltà.

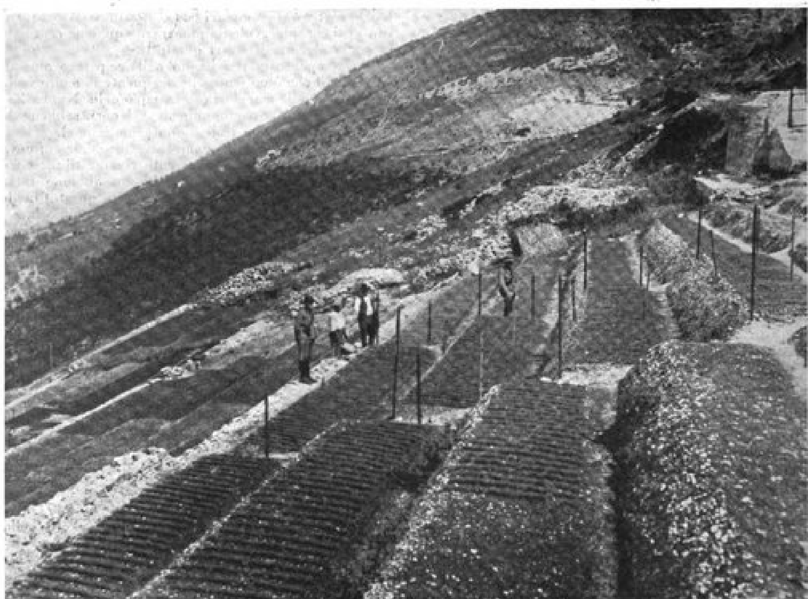
Anche la fauna marina è abbondante e si conoscono alcune specie di pesci commestibili peculiari alle isole: specie bene descritte e bene classificate dalla spedizione americana che ha studiato la fauna di tutto l'arcipelago. Pare che i pesci del tratto prossimo alle isole maggiori si lascino, bontà loro, prendere con facilità estrema: e si tratta di esemplari (il Beebe ne ha fotografati alcuni immediatamente dopo la cattura), che possono toccare i due metri di lunghezza. In compenso sono anche abbondanti i pescecani, cosicchè il bagnarsi presso le isole non costituisce un divertimento privo di inconvenienti serii. Il punto non piacevole della fauna è però costituito dalla ricchezza degli invertebrati, comprese alcune zecche, qualche specie di pulce e di cimice dalle dimensioni poco liete. E' del rimanente questo il destino di tutti i paesi caldi nei quali gli invertebrati sono in totale assai più temibili dei vertebrati!

La coppia tedesca che ha messo di moda le Galapagos ha insomma dimostrato un certo intelletto nella scelta del rifugio insulare. Qualche maligno ha sussurrato che da tempo gli S. U. hanno posto gli occhi sull'arcipelago, che potrebbe anche formare una discreta base navale non remota dalle coste dell'America latina. Ma per il momento gli Stati Uniti si sono limitati ad inviare commissioni di studio e turisti che l'avventura di Ritter richiama con rinnovato entusiasmo. Non scordiamo che gli americani moderni sono un poco tutti "babbitt" e cioè buoni figlioli come il protagonista di Sinclair, i quali hanno un fondo romantico soffocato dagli affari, ma pronto a risorgere alla prima occasione. In questo caso l'occasione è stata l'avventura romantica e robinsonesca della coppia Ritter! Se il clima è favorevole all'amore non meraviglierà in un prossimo futuro osservare anche una nuova vera popolazione galapagina: nel qual caso l'avventura finirebbe bene almeno dal punto di vista demografico.

E. BERTARELLI



*Una femmina di ontaria col piccolo sugli scogli delle Galapagos.*



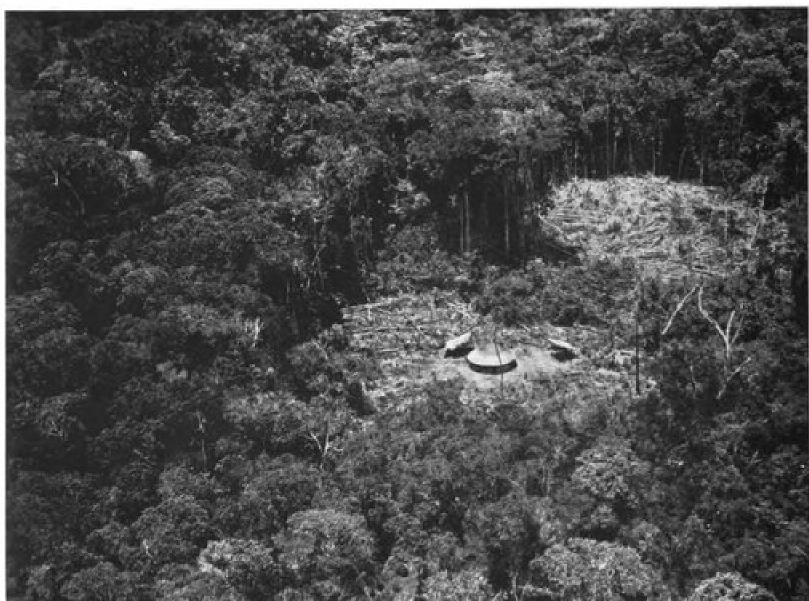


*Opere della Milizia Forestale. Lavori di sistemazione del terreno per il rimboschimento su pendice in frana nelle montagne vicentine.* Sopra: *Il vivaio forestale del Subasio vicino a Perugia.*





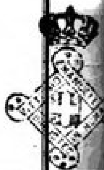
*La frana di Prato Carnico a Rio Scuro (Udine) prima della sistemazione iniziata nel 1925 e dopo la stessa. Il terreno è ora solidamente fissato e intensamente rimboschito.*





*Il velivolo sopra le foreste vergini del Sud America. La base della spedizione Hamilton Rice all'orlo della foresta.*
*Un villaggio indiano nella selva inesplorata.*


...e domattina perfet-
tamente ristabilito!...
MAGNESIA
S. PELLEGRINO



# A RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



ANNO IX - N. 6 - GIUGNO 1931 - PREZZO L. 10 - C.C.P.



# UNA NUOVA MARCA

È APPARSA SULLE CERAMICHE D'ARTE

# RICHARD - GINORI

ESSA DISTINGUE GLI ESEMPLARI "**A DECORAZIONE UNICA**" CHE COSTITUISCONO UNA SERIE DI MODELLI SUI QUALI LA DECORAZIONE NON VIENE "**MAI**" RIPETUTA, DANDO AD OGNI OGGETTO D'ARTE, ANCHE PICCOLO, UN PREGIO SINGOLARE

---

Non vi è forse paese che più della Sicilia offra alla nostra ammirazione, insieme al più luminoso sole e al mare più azzurro, meravigliosa varietà di splendidi panorami, ricchezza di giardini e agrumeti, vivace bellezza di donne brune e fiorenti. Quali profonde sensazioni di letizia prova il nostro spirito di fronte a tali mirobili spettacoli!

Ma quanto presto la nostra letizia può essere troncata da un tormentoso dolore, da un malanno qualunque!

Tutti conoscono però il sicuro rimedio che ci libera subito dai dolori di ogni genere, dai reumatismi, dall'influenza ecc.:

**l'ASPIRINA in compresse.**

ACME

BAYER

ASPIRINA



*Pavimentazione della Via Aurelia - Tratto San Remo-Confine*

# CASSA DI RISPARMIO D'I VENEZIA

## SITUAZIONE AL 31 DICEMBRE 1930 (ANNO IX)

### ATTIVO

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Mutui | L. | | | 71.760.107 | 47 |
| Cambiali in portafoglio | » | | | 43.298.472 | 07 |
| Effetti all'incasso | » | | | 9.342.201 | 26 |
| Titoli di proprietà | » | | | 90.319.180 | 30 |
| Conti correnti garantiti | » | | | 18.947.253 | 74 |
| Anticipazioni e riporti attivi | » | | | 1.962.462 | 20 |
| Annualità dello Stato | » | | | 3.830.793 | 18 |
| Operazioni di Credito Agrario | » | | | 39.086.537 | 28 |
| Operazioni di Credito Fondiario | » | | | 129.244.825 | 58 |
| Cedole e cassa contanti | » | | | 8.617.070 | 59 |
| Disponibilità presso Istituti | » | | | 30.870.037 | 41 |
| Partecipazioni ad Istituti di Credito e di Previdenza | » | | | 30.348.990 | 34 |
| Corrispondenti (saldi debitori) | » | | | 22.274.598 | 30 |
| Conto corrente Esattorie e Sezione Pegno | » | | | 29.840.282 | 08 |
| Cessioni stipendio | » | | | 3.885.032 | 70 |
| Debitori diversi | » | | | 6.290.492 | 67 |
| Partite varie | » | | | 4.485.765 | 11 |
| Immobili | » | | | 11.052.000 | 75 |
| Mobilio e spese nuovi impianti | » | | | 700.000 | — |
| Debitori per avalli e fidejussioni | » | | | 3.001.033 | 30 |
| Valori d'investimento | » | | | 5.003.931 | — |
| Risconti attivi | » | | | 74.745 | 98 |
| *Totale delle attività* | L. | | | 564.235.813 | 31 |
| Valori in deposito: a cauzione servizio | L. | 298.297 | 35 | | |
| » » a custodia | » | 217.629.264 | 96 | | |
| » » a garanzia operazioni e diversi | » | 99.916.320 | 17 | 317.843.882 | 48 |
| Debitori in conto titoli | L. | | | 72.065.047 | 18 |
| Spese, tasse e interessi passivi dell'esercizio in corso | » | | | 21.602.975 | 21 |
| TOTALE GENERALE | L. | | | 975.747.718 | 18 |

### PASSIVO

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Depositi fruttiferi (a risparmio, in corrente e buoni fruttiferi) | L. | | | 324.545.929 | 93 |
| Corrispondenti (saldi creditori) | » | | | 36.317.300 | 46 |
| Creditori diversi | » | | | 6.191.379 | 02 |
| Conto corrente Esattorie | » | | | 956.865 | — |
| Partite varie | » | | | 1.772.082 | 95 |
| Cassa previdenza personale | » | | | 5.815.393 | 59 |
| Operazioni di Credito Agrario: Conto Ist. Fed. Casse Risp. delle Venezie | » | | | 38 976 386 | 70 |
| Operaz. di Credito Fondiario: Conto Ist. Cred. Fond. delle Venezie, Verona | » | | | 129.244.825 | 58 |
| Avalli e fidejussioni per conto terzi | » | | | 3.001.033 | 30 |
| Risconti passivi | » | | | 530.375 | 22 |
| *Totale delle passività* | L. | | | 547.351.571 | 75 |
| Patrimonio dell'Istituto: | | | | | |
| Fondo di riserva permanente | L. | 9.643.240 | 28 | | |
| Fondo di riserva Federale | » | 3.733.428 | 98 | | |
| Fondo di riserva per oscillazione titoli | » | 1.891.271 | 95 | 15.267.941 | 21 |
| Creditori per valori in deposito | L. | | | 317.843.882 | 48 |
| Conto titoli presso terzi | » | | | 72.065.047 | 18 |
| Rendite dell'esercizio in corso | » | | | 23.219.275 | 56 |
| TOTALE GENERALE | L. | | | 975.747.718 | 18 |

*Il Direttore Generale* — **Rag. Alfredo Longo**

*IL PRESIDENTE* — **Avv. Prof. ANGELO PANCINO**

*Il Capo Contabile* — **Vettore Rizzo**

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651
Anno IX - N. 6 - Giugno 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10


# I FATTI CHE CONTANO

La Nazione ha offerto una nuova mirabile prova del suo attaccamento e della sua adesione al Regime. Ha risposto con entusiasmo e con fervorosa prontezza all'appello del Duce, ha superato la richiesta al di là di ogni rosea aspettazione ed ha dimostrato al mondo, nel più concreto dei modi ed in maniera non dubbia, quale è la sua volontà e quale la sua fede.

Il recente Prestito Nazionale dei Buoni Novennali è stato ricoperto quasi per il doppio della sua emissione, prima ancora che ne scadessero i termini di tempo prestabiliti, e le sottoscrizioni raggiunsero i *sette* miliardi quando non ne erano stati domandati che *quattro*.

L'esito, di sicuro, non può aver soddisfatto chi attendeva con la trepida speranza, se non interamente l'insuccesso, almeno qualche piccola ombra, qualche impercettibile neo che potessero lasciare aperte tutte la possibilità ai commenti maligni ed insidiosi, alle turbate profezie ed anche a qualche illusione, molto intimamente conservata, di possibili novità che non si decidono mai ad avverarsi. Esisteva in angoli di penombra ben remoti, qualche imbecille che mormorava contro il gesto di fegato ed ardito del Governo che aveva deciso di emettere un prestito Nazionale proprio in Italia, mentre la crisi mondiale imperversa ed interessa ed intacca tutti gli strati e tutte le categorie della società.

All'estero vi era pure chi si dedicava ad acrobatismi algebrici ed a tortuose meditazioni per trovare argomenti che potessero dimostrare in anticipo l'insuccesso al quale il Regime era destinato ad andare incontro.

Si contava su una spiegabile ed umana ritrosia a metter mano alla borsa, e si facevano voti perchè l'anima e la coscienza del Paese rimanessero sorde e immobili dinanzi ai bisogni della finanza nazionale.

Il successo del Prestito deve avere portato un ben rude colpo alle aspettazioni, anche non confessate, di tutti costoro, oramai ridotti a cercare e a trovare un qualche sollievo alla gialla avversione del Fascismo in possibili mali che possano abbattersi sopra il nostro Paese. Il successo del Regime in questa importante impresa finanziaria ha disperso ancora una volta le rane gracidanti nei pantani ai margini della fecondità della vita nazionale, ed ha guadagnato a tutti gli italiani, degni del nome e dell'onore d'Italia, il plauso solenne e fervido dei più imponenti istituti bancari del mondo e dei più alti luminari della finanza e della economia cosmopolita.

Ma per i cittadini italiani che non dimenticano, che ricordano quali ore di strazio e di ignominia la patria abbia attraversato quando dilagava il marasma dei partiti contrastanti e imperava la legge della proporzionale, per i cittadini italiani raccolti intorno al loro Salvatore, il successo dell'operazione finanziaria del Governo non fu e non poteva essere che una naturale attestazione di solidarietà e di fedeltà a Lui che ha ridato la legalità, l'ordine e l'avvenire alla nostra vita.

Il cuore degli Italiani batte all'unisono con il cuore del Duce, e per noi non v'era bisogno di dare nuova prova di attaccamento e di devozione. La vita sociale è stata interamente risanata nei nove anni di regime fascista. Dove era la palude pulsa la vita ed è un cantiere in fervore tutta la terra italiana. Noi sentiamo di essere una Nazione in ascesa alla quale si parla da pari e non da ancella tollerata; sentiamo di avere una forza militare e marinara potentemente organizzata e ci sentiamo sicuri nella pace laboriosa perchè siamo preparati contro qualsiasi attacco da qualunque punto cardinale si sferri. Sentiamo che ci sono assicurati giorni più lieti, che le nostre forze aumentano col progredire del nostro cammino. Sentiamo tutto questo, ma sappiamo che tutto dobbiamo alla mente del Capo, alla sua continua fatica, alla sua vigilanza senza soste ed al senso della sua tremenda responsabilità. La risposta degli italiani all'appello del Duce ha voluto prima di tutto significare un atto di gratitudine per i benefici ricevuti e per quelli che continua a ricevere, ed una attestazione di riconoscenza per avere sfatato tutte le interessate leggende artatamente fatte sussurrare nel mondo, di nostre più o

meno ansiose e faticose ricerche di collocamento di prestiti all'estero. Gli italiani sono fieri di aver bastato a sè e da sè provveduto ai loro interessi, anche se i giorni che scorrono sono duri.

Ma un'altra luminosa prova di solidità del Regime e di comprensione e di attaccamento ai suoi istituti e alla sua disciplina si deduce dal successo del Prestito.

Nelle norme che lo bandivano e fissavano il breve periodo utile all'operazione, il Governo non volle limitare la facoltà di sottoscrizione ai soli miliardi occorrenti. Anche raggiunti i quattro miliardi richiesti, il Governo volle che l'operazione continuasse sino alla scadenza del termine perchè a nessuno fosse tolta la possibilità di esprimere la propria fede e la propria adesione al Regime fascista. E quanto avvenne ha un'altissima portata morale e politica che non è passata inosservata nel mondo. La freddezza delle cifre in questa circostanza ha assunto un valore eccezionale, dimostrando di quale blocco compatto sia formata la coscienza nazionale italiana per le realizzazioni economiche e politiche del Regime fascista.

La coscienza nazionale è con il Capo interamente e senza condizioni e fanno pena i tentativi di disgregazione che sono invano ma pur sempre tentati da chi non può assuefarsi al clima della nostra rivoluzione. Il Partito Popolare tenta far capolino a traverso i labari della Religione, e ben coperto dall'equivoco che vuol far nascere, con i metodi tradizionali che gli son cari, da patti solenni e precisi, si prova all'attacco. Non importa a queste anime purganti gli antichi peccati di demagogia che il Fascismo abbia difeso e protetto la Religione; abbia ridato il perduto splendore al dimenticato primo articolo dello Statuto del Regno; abbia esaltato nella religione tutte le manifestazioni della vita nazionale. I benefici ricevuti sono dimenticati, misconosciuti. Si reclama una libertà di movimenti politici ed organizzativi che nulla hanno a che vedere con la dottrina corporativa e con il sistema totalitario del Regime fascista e che non trovano in nessun fatto una qualsiasi giustificazione. Si sono distribuite tessere, distintivi, bandiere; si sono dette parole insidiose e si è insegnato a parere anzi che ad essere. E quando la longanime generosità del Regime non dovette lasciar correre oltre le iniziative avversarie, allora, com'era nei loro programmi, si gridò all'offesa della Religione, si permise che all'estero venissero propalate le notizie più assurde di attacchi antireligiosi, quasi il popolo italiano fosse insanito come lo spagnolo.

Ma la gratitudine non è virtù che onori le disciolte schiere dell'organizzazione popolare.

La gratitudine è, tuttavia, virtù del popolo italiano, che ha voluto, con l'offerta dei propri risparmi, dire al Duce tutto il suo riconoscente amore.

MANLIO MORGAGNI

## GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

# LA GERMANIA CENTRO DELLA CRISI

L'adunata di 150.000 Elmi d'acciaio a Breslavia ha dato la misura della irrequietudine che agita nel profondo l'anima nazionale germanica. L'anno scorso il concentramento era stato indetto a Coblenza, quasi per riconsacrare le terre renane liberate.

Quest'anno l'adunata presso la frontiera orientale ha avuto un chiaro riferimento nei confronti della Polonia. Gli antichi combattenti non rinunciano alle terre che i Trattati hanno tolto alla Patria, anche se i ministri sono rinunciatari. Il Maresciallo Hindenburg, Capo supremo della Repubblica, è Presidente onorario dello Stalhelm.

L'adunata di Breslavia ha avuto particolare significato anche per le accoglienze che gli antichi combattenti hanno fatto al Kronprinz. Tutto ciò rivela un insieme di aspirazioni più o meno espresse, di tendenze non facilmente definibili nel loro vago romanticismo, e di irrequietudini che rendono incerto e oscuro l'avvenire della Germania.

La Repubblica è travagliata da una crisi tremenda che mina alle basi la solidità del Regime. I disoccupati sono circa cinque milioni. Il bilancio pubblico è stremato. Nuove tasse sono imposte ai contribuenti, nuovi duri sacrifizi ai funzionari e agli impiegati. Ogni anno due miliardi di marchi oro, pari a circa nove miliardi di lire italiane, devono essere trasferiti all'estero per le riparazioni. Intanto la propaganda dei comunisti dilaga, trovando terreno estremamente favorevole nella massa enorme dei disoccupati e nel malcontento generale.

Se lo Stato borghese, colpito dai Trattati e dalla crisi non può trovare alcuna via di salvezza, perchè non ripetere il gesto del biblico Sansone, portando il crollo e la rovina di un dilagante bolscevismo nel cuore dell'Europa, anche contro i Filistei che asservirono la Germania?

Contro queste tendenze dissolvitrici che il Governo del centro cattolico e delle sinistre democratiche non riesce ad arginare, si rinsalda a destra il fronte unico dell'Elmo d'acciaio e degli Hitleriani, che, esasperati dall'impotenza della Repubblica, si rifugiano nel romanticismo di una mistica rinascita del terzo Impero.

Per molti aspetti le formazioni degli Elmi d'acciaio e degli Hitleriani si richiamano alle vecchie gloriose squadre del Fascismo, per modo che taluni per analogia alla Marcia su Roma potrebbero pensare ad una Marcia su Berlino. Ma se le situazioni spesso si somigliano per taluni tratti di rispondenza, le risoluzioni del destino non sempre si ripetono in modo identico.

Tra il 1919 e il 1922 il Fascismo aveva preso d'assalto tutte le cittadelle del sovversivismo antinazionale, così che la Marcia su Roma venne come il coronamento di una lunga cruenta vittoriosa lotta, cui ormai non mancava che la conquista travolgente del potere nella capitale dello Stato.

L'Elmo d'acciaio e il Partito di Hitler, per contro, non hanno smantellato le posizioni del sovversivismo ed anzi i comunisti hanno potuto organizzare i loro reparti militari parallelamente a quelli di destra. Ad una ipotetica Marcia su Berlino manca la necessaria premessa della conquista delle posizioni interne in tutta la Germania. Onde, se le sorti non si decideranno con una vittoria elettorale che porti l'ondata delle destre al comando della cosa pubblica, il conflitto potrà risolversi in una vera e propria guerra civile.



*I ministri tedeschi Brüning e Curtius partono da Berlino per l'Inghilterra.*

Tale è l'incubo che grava sul Reich e che non può non interessare tutta l'Europa.

La Germania rappresenta il centro della crisi generale. Il suo squilibrio finanziario si ripercuote sulla complessa concatenazione degli scambi. Il suo squilibrio spirituale e politico influenza lo stato d'animo generale europeo. Con una Nazione di sessantatre milioni di uomini, oscillante tra il comunismo e la guerra civile, tra il fallimento finanziario e i colpi di scena, come quello dell'unione doganale con l'Austria, l'Europa non può dirsi certo tranquilla. Onde l'Italia, se da una parte si oppone alle avventure pericolose quali quella della Zollunion, dall'altra non rifiuta un equo interessamento per permettere alla Germania e all'Austria di uscire dalle presenti difficoltà.

L'atteggiamento dell'Italia è in ciò concordante con quello dell'Inghilterra. Nei recenti colloqui di Chequers, il Capo del Governo britannico Mac Donald e il Ministro degli Esteri Henderson hanno discusso col Cancelliere germanico Brüning e col Ministro Curtius gli aspetti della crisi tedesca e le misure che potrebbero essere adottate per fronteggiarla.

Dal lato finanziario è evidente che un notevole sollievo deriverebbe alla Germania e indirettamente a tutta l'economia europea da una revisione delle riparazioni. Ma il problema è complesso.

Inghilterra e Italia si trovano su uno stesso piano di interessi e di direttive, in quanto esse ricevono dalle riparazioni somme presso a poco uguali a quelle che devono versare per estinguere i propri debiti di guerra, per modo che, allo scopo di tamponare il continuo salasso finanziario dell'Europa e di contribuire alla ripresa generale degli scambi, possono considerare favorevolmente l'eventualità di una revisione.

La Francia invece incassa più di quanto deve, per rimborsi, versare all'America, beneficiando di circa cinquecento milioni di marchi oro, che al netto dei pagamenti agli Stati Uniti rimangono nelle casse dell'erario e servono ottimamente alla politica dei grandi armamenti.

Ma la chiave del problema è negli Stati Uniti, i quali per ora non si dichiarano disposti a rinuncie.

Questo rigido atteggiamento americano non può non influenzare le direttive dell'Inghilterra e dell'Italia.

Per quel che ci riguarda, il nostro Governo può dichiararsi disposto alla revisione solo a patto che alla decurtazione o alla sospensione dei pagamenti tedeschi facciano parallelamente riscontro una diminuzione o una parentesi dei nostri versamenti, all'Inghilterra e all'America. Non sarebbe infatti nè politicamente nè moralmente ammissibile che le indennità di guerra, annullate o diminuite o sospese per le Nazioni vinte, fossero mantenute in vigore per i popoli dalla cui vittoria l'America trasse incalcolabili profitti.

In definitiva, malgrado l'incertezza dell'attuale periodo, crediamo di poter precisare i seguenti punti:

I. La Germania è il centro della crisi europea. Essa rappresenta la zona del pericolo, finanziario e politico. Se sollievi non verranno, nulla esclude che nell'inverno prossimo la Germania sia squassata da una formidabile ondata rivoluzionaria.

II. Nella crisi della Germania e dell'Austria, oltre che le cause derivanti dai Trattati o proprie dell'attuale periodo, dobbiamo considerare anche il fattore socialista. A Berlino come a Vienna il socialismo, applicando il sistema dei finanziamenti di Stato alle masse elettorali, ha dissanguato l'erario. Le esperienze germaniche e austriache indicano quale disastro travolgerebbe la civiltà moderna, se non si facesse argine alle teorie marxiste.

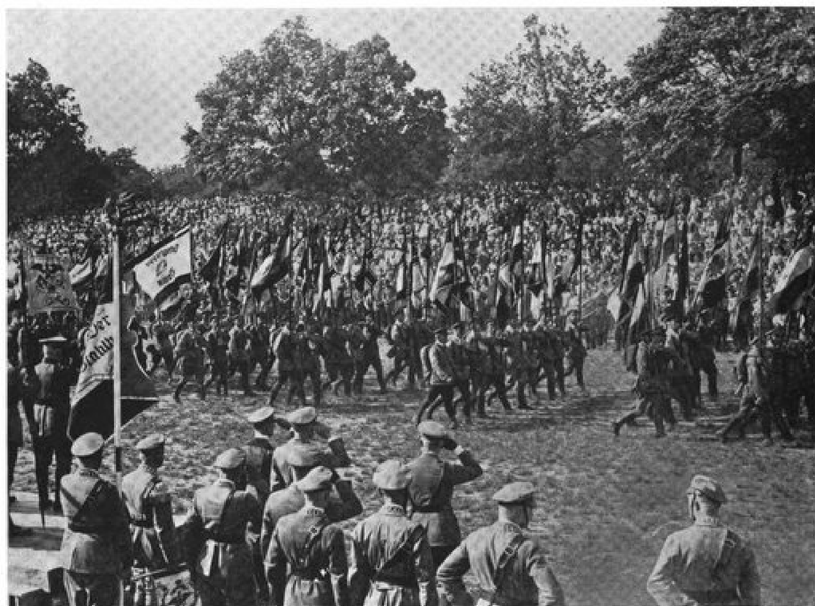
III. Nessuna delle Potenze creditrici guadagnerebbe dal crollo finanzario tedesco.

IV. Se una revisione del Piano Young fosse proposta, l'Italia potrebbe accettare di discuterla solo sulla base dell'abbinamento fra riparazioni e debiti di guerra, come Mussolini aveva proposto nel Memorandum di Londra, nel dicembre 1922.

V. Una revisione parziale, semplice e facile, potrebbe adottarsi riducendo le riparazioni alla quota necessaria per i pagamenti all'America.

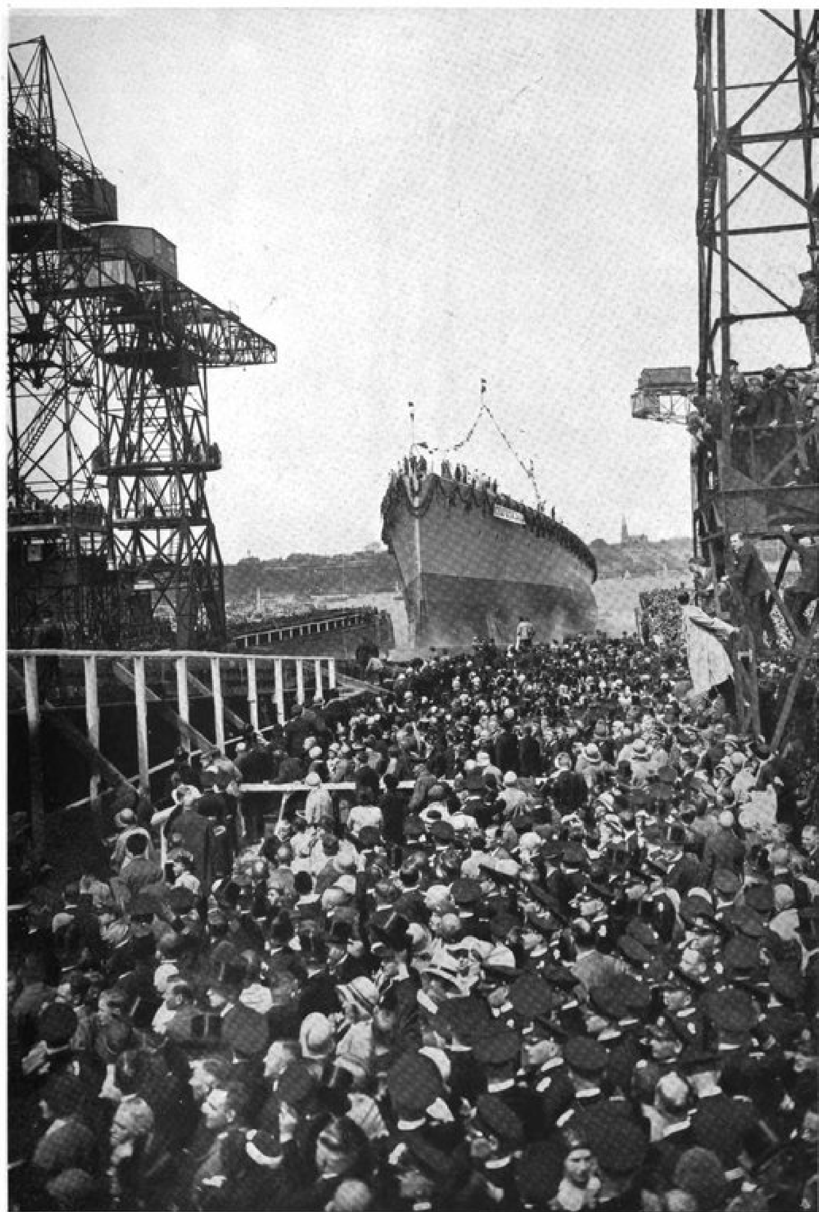
VI. Se una sospensione totale dei pagamenti tedeschi sopravvenisse per forza di cose, l'Italia non potrebbe che attenersi ugualmente e fermissimamente al principio dell'abbinamento.

GAETANO POLVERELLI





*In Germania. Grandiosa adunata dei centocinquantamila Elmi d'Acciaio a Breslavia.*



*Il varo a Kiel dell'incrociatore corazzato "Deutschland" orgoglio della marina da guerra tedesca.*




*L'ultima avventura di Don Chisciotte*

*Disegno di Damiano Damiani*

# LA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DELLA MARINA

La discussione alla Camera ed al Senato del bilancio della Marina da guerra avvenuta lo scorso mese ha richiamato l'attenzione del paese su questioni di grande interesse e di viva attualità.

L'ampia e documentata relazione densa di cifre, riferentesi alla nostra e alle altre Marine, dell'on. Medici Del Vascello, il profondo e complesso discorso di S. E. il Ministro della Marina alla Camera dei Deputati e quello più sintetico detto alla Camera Alta costituiscono, per chi si interessi di questioni navali, e sopratutto delle nostre questioni navali, una preziosa raccolta di dati, di notizie, di argomentazioni, di autorevoli opinioni.

Un esame particolareggiato del ricco materiale informativo messo, attraverso gli atti parlamentari, a disposizione di tutti, richiederebbe un vasto lavoro di analisi e di sintesi la cui ampiezza supererebbe i limiti imposti dal carattere di questa rivista. Dovremo accontentarci di ritrarre succintamente la fisionomia generale della discussione ed illustrare con una certa ampiezza solo i più importanti fra gli argomenti trattati.

L'anno finanziario che sta per chiudersi è caratterizzato per quanto riguarda la Marina da avvenimenti di grande peso.

L'entrata in servizio di nuove navi, già avvenuta o imminente, appartenenti a tutte le categorie del naviglio leggero e subacqueo aveva posto il problema di una costituzione razionale delle nostre forze navali che potesse, per evidenti ragioni organiche, mantenersi almeno per un certo numero di anni immutata.

Doveva perciò essere congegnata in modo da permettere l'inserzione graduale delle unità ancora in corso di allestimento o di costruzione.

Le modalità di tale costituzione e del graduale trapasso dalla situazione attuale a quella che si vuole raggiungere, al compimento delle costruzioni in corso, debbono essere informate non già a criteri di simmetria o di convenienza, ma sopratutto alle esigenze di impiego. La costituzione delle Forze Navali annunziata da S. E. il Ministro presso i due rami del Parlamento risponde a questi concetti e comprende tutte le unità la cui costruzione è stata autorizzata con i bilanci fino al 1929-30.

Le due squadre principali, destinate a costituire l'Armata navale di prima linea, sono simmetricamente composte ciascuna di una prima divisione da 10.000 tonnellate accompagnata da una flottiglia di cacciatorpediniere moderni e da una seconda divisione di incrociatori da 5000 tonnellate della classe *Condottieri* e di un gruppo di esploratori della classe *Navigatori*. A ciascuna squadra è assegnato un certo numero di squadriglie di sommergibili comprendenti tutte le unità più moderne.

Le navi di linea prebelliche che per la loro vetustà non trovano luogo nelle due prime squadre costituiranno, con alcuni incrociatori ex nemici ed una flottiglia di cacciatorpediniere, la squadra di riserva che avrà sua sede nello Jonio; la flottiglia di cacciatorpediniere avrà un impiego attivo perchè sarà sede della Scuola di Comando per i giovani ufficiali la cui attività è stata illustrata da S. E. il Ministro alla Camera.

In Adriatico rimarrà la divisione speciale pressochè immutata nella sua presente costituzione.

Il rinnovamento del materiale è uno dei principali fattori che influiscono sul morale degli equipaggi, morale già altissimo ma che troverà indubbio incremento nella imminente costituzione, con unità omogenee e moderne, delle principali forze navali.

Nè l'on. giunta del bilancio nè S. E. il Ministro hanno creduto conveniente chiedere o dare indicazioni sul programma delle nuove costruzioni per l'esercizio prossimo o per quelli venturi; se partissimo dal presupposto di una definizione e ratifica degli accordi intervenuti fra Inghilterra, Francia e Italia a Roma non sarebbe difficile fare previsioni attendibili. Sarebbero presumibilmente costruite le due navi di linea, così necessarie per sostituire le nostre, superate tecnicamente e consumate dal lungo servizio di pace e di guerra, e le caratteristiche delle nuove navi sarebbero quelle definite dall'Accordo stesso. Anche la ripartizione del tonnellaggio assegnatoci dall'Accordo, che per ovvie ragioni dovremo sfruttare al completo, per le navi portaerei, il naviglio leggero e i sommergibili potrebbe essere oggetto di attendibili ipotesi.

Allo stato attuale delle cose è più prudente astenersi dalle previsioni anche perchè, nel deprecabile caso che accordi così difficoltosamente raggiunti dovessero decadere, noi riacquisteremmo tutta la nostra libertà nella definizione di tipi di navi tenendo realisticamente presente la nostra specifica situazione geografico-strategica nel Mediterraneo e quella delle Nazioni a noi più vicine. Dovremmo compensare con l'ingegno le minori disponibilità finanziarie e non è difficile intravvedere soluzioni diverse di quelle derivate dalle strettoie delle classifiche imposte con i Trattati di Washington e di Londra dalle Marine più ricche, e perciò timorose dell'imprevisto, alle minori.

S. E. il Ministro ha parlato per esteso delle vicende e delle prospettive dell'Accordo navale stipulato a Roma fra Inghilterra, Francia e Italia.

La fiducia nel perfezionamento dell'Accordo attraverso una formula che sia egualmente accettabile da tutti e tre i contraent ipermane intera ed immutata. Non deve preoccupare il fatto che nè le conversazioni che hanno avuto luogo a Londra fra gli esperti incaricati della redazione definitiva, nè il recente incontro dei tre Ministri degli Esteri interessati a Ginevra, abbiano portato un soddisfacente chiarimento della situazione. Le difficoltà di redazione sono derivate esclusivamente, così deve credersi, da un ritorno offensivo del partito navalista e nazionalista ad oltranza francese.

Traendo profitto di una precaria situazione politica interna e valendosi dei suoi rappresentanti nelle Commissioni parlamentari, questo ha potuto mettere il suo veto al perfezionamento di un Accordo che, nei primi commenti apparsi su riviste e giornali francesi, era stato dagli stessi interessati considerato in modo pienamente rispondente alla interpretazione che ne davano gli altri due contraenti.

Siamo pienamente convinti che l'attuale Ministro degli Esteri del paese vicino ed amico, e con lui larghe correnti di opinione pubblica, apprezzano al suo giusto valore i vantaggi di una durevole intesa con la più giovane ma ormai maggiorenne sorella latina.

Il recente voto alla Camera, confermando l'onorevole Briand nella sua carica di Ministro degli Esteri, lascia presumere che tale carica egli continuerà a ricoprire nella costituzione del nuovo Gabinetto che dovrà formarsi dopo l'insediamento del nuovo Presidente della Repubblica.

L'on. Briand sa quale valore potrà avere, nello sviluppo degli avvenimenti internazionali che già si annunciano, una cordiale ed amichevole intesa con l'Italia. Sono passati i tempi in cui la politica italiana era solita per tradizione modellarsi su quella dell'una o dell'altra delle grandi Potenze; nessun dubbio può essere permesso in proposito; ma pur avendo l'Italia ormai una politica propria ed autonoma che tiene conto dei propri interessi e degli interessi dell'Europa quali noi li intendiamo, le cortesi discussioni e le talvolta inevitabili divergenze possono avere luogo con un senso di mutua comprensione e fiducia, oppure di marcata antinomia e latente diffidenza, a seconda che le relazioni generali fra i due paesi saranno o no sbarazzate dalle particolari più scottanti ragioni di dissenso.

Su questo evidente interesse, che non è solo italiano e francese, è fondato il nostro ottimismo.

Vale la pena di chiarire il più brevemente possibile quali fossero i principi informativi dell'Accordo e quali le sopravvenute difficoltà.

Le posizioni assunte a Londra da Italia e Francia sono a tutti note. La Francia accampava, con la teoria dei bisogni assoluti, il diritto di raggiungere cifre in tutte le categorie di navi di tale importanza da mettere a repentaglio, se da noi imitata anche solo parzialmente, la sicurezza dell'impero britannico. Noi sostenevamo invece il principio delle necessità relative, cioè la necessità di non pregiudicare la facoltà, che in regime di libertà di armamenti abbiamo, di possedere una Marina equivalente a quella della più armata Nazione mediterranea. Questa infatti, forte del possesso di vasti territori e numerose basi costiere sulle due sponde del Mediterraneo potrebbe, in caso di deprecabile conflitto, concentrando rapidamente in esso le proprie forze, secondo gli immutabili dettami dell'arte della guerra resi di più facile applicazione dall'avvento delle alte velocità e delle grandissime autonomie, precludere a noi le vie del mare libero necessarie alla nostra vita nazionale e alla condotta della guerra.

Si obbietta che una inferiorità di fatto esiste oggi in alcune categorie di naviglio; ciò non toglie che ammettere in via contrattuale cioè di diritto una inferiorità in tutte le categorie di naviglio e per un lungo periodo di anni, pregiudicherebbe ben altrimenti l'avvenire e significherebbe riconoscere ed accettare uno stato di vera minorità politica.

La questione del disarmo navale, che doveva necessariamente portare in piena luce questioni che era forse preferibile lasciare nell'ombra sino a che dal tempo riparatore ricevessero la loro naturale e graduale soluzione, non fu suscitata da noi. Dopo esserci scusati dall'intervenire alle riunioni di Ginevra del 1927 noi e la Francia non potevamo esimerci dall'accettare l'invito a partecipare alla Conferenza di Londra. Perciò vi siamo andati e con la ferma intenzione di giungere ad una reale riduzione degli armamenti; onde facilitare il raggiungimento di questo scopo abbiamo, purtroppo con poco successo, invitato la Francia ad alcune conversazioni preliminari che potessero amichevolmente dirimere le prevedibili difficoltà.

Riconosciuta la impossibilità di giungere ad un accordo per la troppo grande diversità dei rispettivi punti di vista, si cercò con la volonterosa collaborazione degli esperti inglesi ed americani evitare lo scoglio delle posizioni di principio, ma evitare egualmente la minacciata corsa agli armamenti.

Così si venne, dopo trattative prolungatesi per oltre un anno, all'Accordo del 1° marzo.

Vale la pena di esaminare con una certa attenzione le basi di questo Accordo e le modalità della loro applicazione.

Basi dell'Accordo:

*a)* Evitare gli scogli derivanti dalle posizioni assunte a Londra.

*b)* Rimettere le ragioni di contrasto ad un tempo ulteriore, lasciando nel frattempo impregiudicata la situazione di fatto.

*c)* Evitare uno sviluppo eccessivo delle nuove costruzioni che sarebbe stato in contrasto con gli intendimenti manifestati da tutte le Nazioni di procedere ad una limitazione o meglio ad una riduzione degli armamenti.

Limite della durata del Trattato doveva essere la scadenza del Trattato di Londra, cioè il 31 dicembre 1936, senza pregiudizio degli accordi che potessero essere conclusi durante la Conferenza del disarmo del 1932 o durante la Conferenza fra le cinque maggiori Potenze navali da riunirsi nel 1935.

In poche parole abbandono temporaneo delle posizioni di principio e mantenimento dello *statu quo* navale fino al 1° gennaio 1937. Dopo quella data, salvo altri accordi intervenuti, ciascuno avrebbe ripresa la sua libertà.

A tale fine venne stabilito che, salvo modifiche di dettaglio, il principio informatore doveva essere quello della sostituzione tonnellata per tonnellata del naviglio che superava i limiti di età durante la validità dell'Accordo cioè fino al 1° gennaio 1937.

Restavano impregiudicati, sia pure con qualche precisazione e limitazione, i diritti acquisiti in base ai Trattati vigenti.

Il naviglio sostituito doveva essere demolito.

Nell'applicazione pratica la Francia chiese alcune particolari concessioni che furono accordate dagli altri due contraenti; questi non potevano immaginare che le concessioni fatte sarebbero state origine e pretesto di nuove richieste tali da modificare sostanzialmente la portata dell'Accordo.

Come è noto il tonnellaggio complessivo francese supera oggi di circa un terzo il tonnellaggio italiano; questa superiorità è dovuta per una forte aliquota a naviglio che ha da tempo superato i limiti di età e che agli occhi dei tecnici appare come privo di reale valore bellico; per tale considerazione esso fu concesso in più alla Francia a Washington senza disposizioni per la sua demolizione sebbene superasse il tonnellaggio assegnatole da quel Trattato. Una minore aliquota è dovuta a naviglio moderno e a sommergibili.

Il naviglio francese si compone oggi di tre gruppi: I: naviglio vecchio utilizzabile solo per particolari servizi di tempo di pace o nelle colonie; II: naviglio ancora efficiente ma antiquato i cui limiti di età scadono prima del 1937; III: naviglio nuovissimo di recente costruzione da rimpiazzare dopo il 1937.

Attenendosi alle basi d'accordo, al 1 gennaio 1937, la marina francese, come del resto l'italiana, dovrebbero essere costituite in modo del tutto simile all'attuale cioè possedere lo stesso nucleo di navi antiquate coll'aggravante di una maggiore età; avrebbero dovuto scomparire le navi che costituiscono oggi il gruppo intermedio sostituito dalle unità di rimpiazzo; esisterebbe ancora per non avere raggiunto il limite di età il naviglio modernissimo attuale.

Il Governo francese ha chiesto l'autorizzazione di conservare in servizio il naviglio di cui al paragrafo 2) anche dopo che esso veniva rimpiazzato da nuovo tonnellaggio e di demolire in sua vece altrettanto tonnellaggio appartenente al gruppo di cui al paragrafo 1).

Questa richiesta, che non contraddiceva allo spirito del Trattato se fosse stata estensibile a tutti i contraenti, fu accordata. Era stata però accompagnata da altre concessioni cioè dalla facoltà per la Francia di derogare alle disposizioni del Trattato di Washington per quanto ha riguardo ai metodi di rim-



*Paul Doumer, nuovo Presidente della Repubblica francese*

*(Fotocaricatura di P. Garretto)*

piazzo per le navi di linea e il tonnellaggio totale concesso in tale categoria e per converso l'Italia, che alcune navi di linea aveva già radiato con anticipo sulla data prevista, doveva ancora demolire, all'entrata in servizio delle nuove navi da battaglia, altro naviglio antiquato.

Con questo complicato congegno dei rimpiazzi si tendeva mantenere inalterata, sia pure nelle categorie del naviglio meno efficiente, la superiorità navale francese.

La Francia aveva ancora durante le lunghe trattative avanzato sempre una pregiudiziale, cioè che in nessuna categoria di navi l'Italia potesse costruire durante la durata dell'Accordo un tonnellaggio superiore a quello concesso alla Francia.

Per accondiscendere a questa pretesa francese, mantenendo intatto il principio del rimpiazzo tonnellata per tonnellata del naviglio che avrebbe superato i limiti di età durante il periodo di validità dell'accordo, si fece forza alle cifre.

Un certo numero di unità antiquate italiane del dislocamento unitario inferiore alle 600 tonnellate standard fu dichiarato naviglio libero quindi estraneo all'Accordo e perciò sostituibile solo da unità dello stesso dislocamento, per contro una intera classe di cacciatorpediniere francesi di dislocamento unitario dichiarato a Londra di 600 tonnellate fu con un'errata-corrige portato a 601 tonnellate e considerato perciò sostituibile, dando alla Francia un ulteriore vantaggio di 7200 tonnellate.

Altre concessioni furono da noi fatte nella sostituzione dei sommergibili.

Tutte queste concessioni erano chiaro indice della nostra arrendevolezza e della nostra volontà di concludere e giustificate dal fine ultimo cui si tendeva che cioè, mentre a Londra la Francia aveva rivendicato il diritto di costruire annualmente per 40.000 tonnellate di naviglio e negli ultimi anni le costruzioni italiane e francesi avevano superato tale cifra, mediante l'accordo le costruzioni scendevano a una media annua di 28.000 tonnellate per la Francia e di 27.000 per noi.

D'altronde tutte le parti in causa parevano sufficientemente garantite da possibili sorprese in materia di interpretazione, oltre che dalla documentazione derivata dalle lunghe trattative intercorse e dalla buona fede dei negoziatori, da una esplicita clausola di salvaguardia che testualmente diceva: "E' inteso che il presente accordo non stabilisce alcuna relatività permanente in qualsiasi categoria di navi, tra la British Commonwealth of Nation, la Francia e l'Italia, ed in particolare che nessun precedente è creato per la soluzione definitiva della questione se, ed in tal caso in qual modo, il tonnellaggio avente oltrepassato il limite di età al 31 dicembre 1936 possa essere ulteriormente rimpiazzato".

Grande fu dunque la sorpresa e la delusione quando, dopo un periodo di attesa durante il quale si tentò di introdurre nel testo concordato una frase dall'apparenza innocente ma che l'Italia subito recisamente respinse, sorsero in sede di redazione impensate difficoltà e il Ministro della Marina annunciò alla Camera che l'Accordo si limitava a un triennio cioè autorizzava la messa in cantiere di 42.000 tonnellate annue, una cifra maggiore di quella richiesta e non accordata a Londra.

A quale appiglio potevano ricorrere gli uomini di governo della vicina repubblica sotto la pressione delle commissioni parlamentari tutt'altro che insensibili agli interessi sempre assai influenti dell'industria pesante, per sconfessare l'interpretazione poco prima accettata dagli stessi giornali e quindi dalla opinione pubblica sulla portata reale dell'Accordo appena reso di pubblica ragione? Semplicemente col sostenere che, se non intervenivano altri accordi liberamente accettati nel frattempo, essi volevano essere in grado di sostituire il 1 gennaio 1937 *tutto* il tonnellaggio antiquato facente parte della marina francese, anche quello che era stato già una volta sostituito durante la validità dell'Accordo e che la Francia era stata autorizzata solo per benevola concessione a conservare dopo la sostituzione. Un grosso blocco di oltre 43.000 tonnellate sarebbe stato così utilizzato nel giro di pochi anni due volte come materiale di rimpiazzo, sarebbero state inoltre sostituite con altre nuove tutte le navi che il Trattato di Washington non aveva considerato perchè già allora di nessun valore militare. Si trattava secondo alcuni di 60.000 secondo altri di 90.000 tonnellate, circa il 50 per cento del totale delle costruzioni previste.

Si sarebbe dunque discusso a lungo per sottrarre all'Italia, pure aderendo ai principii informativi dell'Accordo, poche migliaia di tonnellate allo scopo di dare una superiorità sia pure lieve alle costruzioni francesi quando le disposizioni stesse del Trattato accordavano alla Francia la superiorità di una intera flotta? Avrebbero gli esperti francesi lottato per le briciole se ad essi già era stata accordata una grossa fetta di torta più che a tutti gli altri contraenti? Non si può ammettere una interpretazione che conduce all'assurdo; molto più leale dire che ragioni di politica interna hanno costretto a ritornare sul già convenuto.

Ad ogni modo checchè accada l'Italia può essere perfettamente serena, sicura di avere in piena coscienza fatto quanto stava in lei per giungere ad un accordo.

Il bilancio 1931-32 assegna per le nuove costruzioni la somma di 725 milioni, se necessario non sarà difficile aumentarla di qualche po'. Già questa somma permette la costruzione annua di 35.000 tonnellate di naviglio; e se avremo la libertà di scegliere a nostro piacimento le caratteristiche tecniche di questo, non ci sarà difficile, poichè le tonnellate non sono il solo indice di potenza, mantenere la desiderata equivalenza anche rispetto all'annunciato programma dei nostri vicini. Già oggi in diverse categorie di navi la proporzione di potenza è assai più prossima all'unità di quanto non mostrino le proporzioni del tonnellaggio, la libertà di costruzione — come ha già più volte ripetuto l'on. Sirianni — è un grandissimo vantaggio tecnico ed economico.

Le ragioni che militano in favore dell'accordo navale sono quasi più nel campo della politica generale che in quello più ristretto della politica navale.

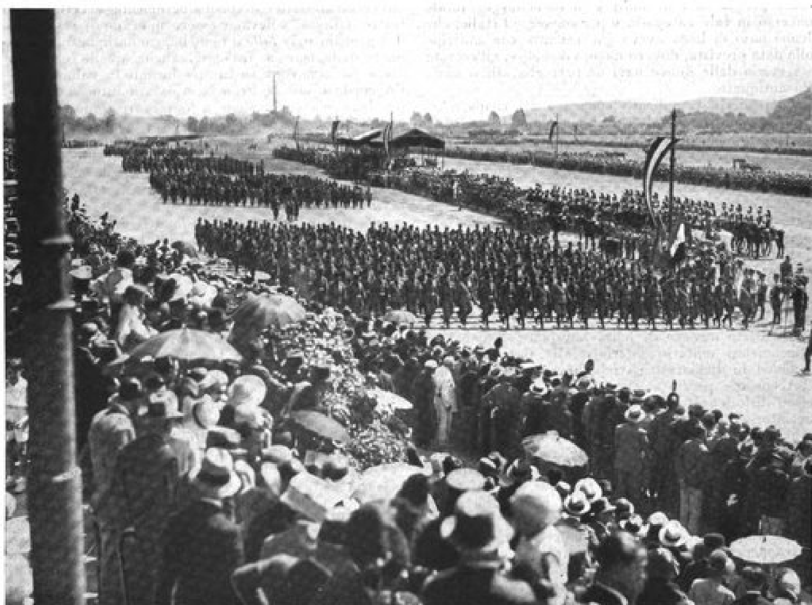
Il Ministro ha trattato inoltre delle obiezioni che si muovono alla costruzione delle navi di battaglia e delle navi portaerei ed ha sviluppato ampiamente tutte le ragioni che militano in loro favore.

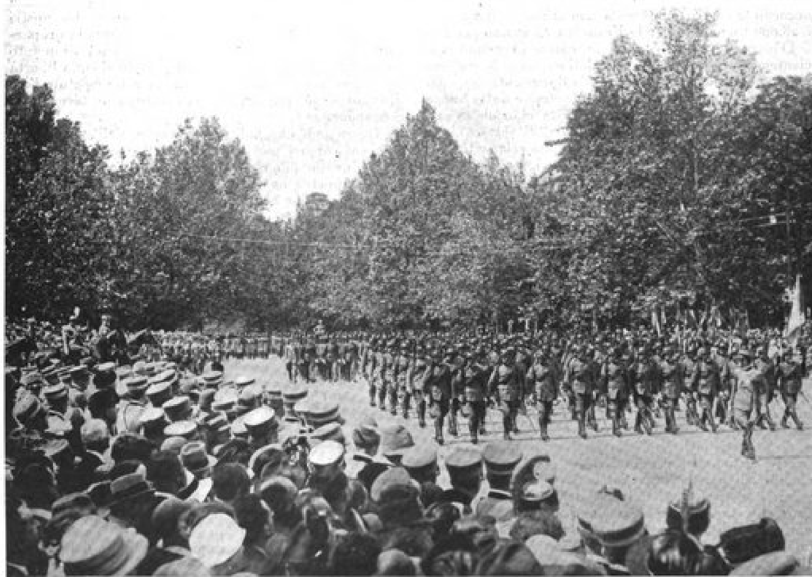
Abbiamo recentemente, su questa stessa rivista, esaminato ampiamente questo problema e i lettori debbono essere sufficientemente illuminati in proposito.

Ha anche parlato del personale, del suo reclutamento, e del reclutamento degli ufficiali, illustrando le considerazioni che lo hanno indotto ad adottare per la R. Accademia Navale il presente ordinamento. Ha avuto pieno consenso della Camera sui motivi di ordine prevalentemente etico che lo hanno ispirato.

Sia la Camera che il Senato hanno seguito con grande interesse le dichiarazioni del Ministro della Marina dense di fatti e ricche di sentimento umano. E' desiderabile che quanti di noi si interessano alla Marina di guerra, di somma importanza per una nazione, per ragioni geografiche, economiche e storiche, prevalentemente marinara, trovino il tempo di leggere attentamente i resoconti delle discussioni alla Camera e al Senato nel loro testo integro e la miniera di notizie costituita dalle relazioni della Giunta del bilancio di questi ultimi anni.

PIERO NEGRI





*La festa dello Statuto a Roma e a Milano.* Sopra: *Le Camicie Nere sfilano nella rivista passata da S. M. il Re ai Parioli.*
Sotto: *La rivista al Parco di Milano.*





*Le forze giovanili nel giorno dello Statuto.* Sopra: *I Balilla e le Piccole Italiane sfilano allo Stadio di Roma alla presenza del Duce.* Sotto: *Il passaggio dei Balilla Marinaretti in Piazza del Duomo a Milano.*





*Organizzazione e propaganda fascista. L'on. De Marsico parla nel comizio serale sul piazzale di Loreto a Milano.*
Sopra: *Le forze universitarie fasciste passate in rivista dall'on. Scorza.*





*L'inaugurazione dell'Arco Trionfale in onore dei Caduti a Genova, alla presenza di S. M. il Re.*

GLI UOMINI DELLA RINASCITA

# GUGLIELMO MARCONI

Le idee originali, sane e feconde — come è la dottrina di Benito Mussolini — trovano i loro primi e ferventi divulgatori nei pionieri, che sdegnosi di ogni sacrificio, ne sono i più arditi assertori e gli apostoli.

Accanto ad essi scelgono il proprio posto di battaglia gli Uomini celebrati per il valore della mente e delle imprese. Convinti della santità della dottrina, sentono che essa sola può apportare all'umanità irrequieta, pace, prosperità ed avvenire, e ne divengono i banditori influenti e rispettati. E siccome ogni idea veramente grande e nuova irrompe nella vita a turbare i piccoli comodi, le tranquille ed ombrose sinecure, i privilegi e la consuetudine di costumi sedentari, così i nemici pullulano contro di essa, ed ogni arma per combatterla è ritenuta lecita. Ma questi fari di intelletto illuminano le menti diritte, richiamano a più pacati confronti, dimostrano la vanità degli agguati e la miseria delle incomprensioni, ed assicurano con la potenza del proprio genio, la verità inconcussa della fede che li anima. Luce e forza, nel medesimo tempo, che rischiara e che attrae, che vivifica ed incita, che esalta e che convince.

La più pura gloria italiana e la più alta espressione scientifica del mondo moderno, Guglielmo Marconi, non poteva non essere tra coloro che al Fascismo portarono spontanea e fedele adesione.

La dottrina fascista risponde perfettamente ai rinnovati bisogni spirituali e materiali degli italiani. Non poteva, quindi, rimanere misconosciuta da chi, nelle sublimi altezze della mente, ha limpida ed esatta la visione dei problemi fondamentali per il progredire del consorzio civile e delle naturali soluzioni additate dal Fascismo. E gli italiani, che hanno un culto per lo scienziato che mantiene intatto nel mondo il primato conquistato da Galvani, da Volta, da Pacinotti, da Ferraris, da Righi, ammirano al di là delle sue scoperte, l'amorosa dedizione al Fascismo, sorgente d'avvenire e sicura garanzia di potenza e di dignità.

Guglielmo Marconi plaudì con lo slancio del suo cuore e con il fervore della sua fede di italiano e di combattente, al movimento instauratore suscitato da Benito Mussolini.

Quando nel 1923 egli volle anche in modo concreto mostrare che aderiva alla dottrina ed alle direttive del Duce, si inscrisse semplice gregario tra le file del Partito Nazionale Fascista.

In quell'occasione volle mandare alla direzione del Partito, per il tramite del marchese Solari, una solenne dichiarazione di fedeltà e di disciplina, esaltando le forze feconde che erano nell'essenza dell'ideale fascista, inneggiando alla causa della rivoluzione ricostruttrice, ed esprimendo il suo compiacimento per essere stato annoverato fra le schiere che hanno ridonato alla patria sicurezza, grandezza e splendore.

E chi elevava questo inno non era l'onesto e semplice uomo di fede, ma il Genio italico indiscusso, l'uomo che ha strappato alla natura meravigliosi segreti, colui che ha dominato lo spazio, che ha catturato le onde aeree per porle al servizio dell'umanità, colui che ancora prepara sorprendenti meraviglie per diminuire ancor più le distanze ed affratellare gli uomini.

E questo Genio si è religiosamente raccolto sotto le ali dell'aquila littoria, informando la propria alla disciplina fascista e servendo l'Italia in meravigliosa umiltà. Umiltà materiata di saggezza e di propositi che conferma le virtù della razza e che opera instancabile per il continuo perfezionamento della scienza e della Società.

Durante la nostra guerra egli pose al servizio del Paese le immense dovizie della mente, e i servizi resi all'Italia furono inestimabili. Ufficiale del Genio prima, nella Marina poi, egli offerse tutto se stesso alla resistenza ed alla lotta per la vittoria, ritornando nella superba modestia, nel silenzioso lavoro dopo il dovere compiuto, pronto a riprendere la via del sacrificio, con entusiasmo, quando la Madre ancora chiamasse.

Linea di condotta che è sublime ammaestramento per tutti coloro che sentono veramente di amare questa bella nostra Italia e che fa maggiormente apparire la diversità che separa la vera grandezza dalla boria gonfiata, l'idea dall'imitazione.

Più si considera la bellezza dell'azione di Guglielmo Marconi e più si è portati a deplorare certe inconcepibili resistenze che disonorano chi le oppone mostrandone i lati oscuri.

Ma tutti al mondo non possono essere Geni, anche se vi si atteggiano con pompa sonora, anche se vogliono lasciar credere di esserlo, ma incompresi, anche se nella audace presunzione di una propria monopolistica alterigia estestica rifiutano di rendere pubblici tributi di omaggio alla nostra tradizione, alla rivoluzione fascista, alla Patria.

Stendere un profilo di Guglielmo Marconi non è il più facile dei compiti.

La sua complessa figura di scienziato, di cittadino, di soldato, di combattente e di fascista, chiederebbe volumi anzi che il breve e contenuto omaggio d'una pagina di rivista.

Troppo nota è l'ascensione della sua fama nel campo della scienza perchè io mi vi soffermi. Non avrei la competenza per un esame della sua attività scientifica. Del resto è risaputo che il nostro grande Camerata incominciò sin da ragazzo ad interessarsi alle novissime esperienze di Hertz; che studiò a Bologna sotto Righi, che nel 1895 incominciò ad occuparsi della telegrafia senza fili e che nel 1896, prima di recarsi in Inghilterra, era riuscito, nei possedimenti paterni, alla Grifona, dov'era nato il 25 aprile 1874, a trasmettere segnalazioni aeree fra due stazioni distanti un chilometro. Il sogno era avverato; il pensiero umano vantava una conquista di più e Guglielmo Marconi aveva dominato l'aria il mare e gli elementi gettando fra gli uomini e le più lontane terre i ponti del pensiero.

L'Inghilterra gli fu prodiga d'aiuti, compresa dell'incommensurabile valore della scoperta del giovane italiano. Ma il Marconi per il grande attaccamento alla terra natale, per il vivo e non mai smentito patriottismo, fondando a Londra la *Marconi's Wireless Telegraph Company* volle salvare anche all'Italia i diritti e i privilegi dei suoi brevetti. Ancora una volta dimostrò come egli ritenesse superiori ai suoi particolari gli interessi generali della sua Nazione.

Dinanzi ai Sovrani d'Italia ed ai membri del Governo egli spiegò nel 1897 il suo sistema, che volle tosto attuare sui bastimenti ancorati alla Spezia perchè le nostre navi possedessero, prima di ogni altra, il prodigioso ordigno.

E parve, per una rara eccezione, non essere a lui riferibile l'evangelico detto del *nemo propheta in patria*. L'Italia era orgogliosa del suo figliolo e commossa per il suo grande amore! I successi accrebbero. La



*S. E. Guglielmo Marconi, a bordo dell'"Elettra" , parla dinanzi alla radio.*

portata delle trasmissioni senza fili raggiunsero nel 1899 i 46 Km.; nel 1900 i 54 Km.; nell'aprile dell'anno susseguente i 175 e nel dicembre i 3520 Km. La vittoria era conquistata e la voce umana spaziava regina da un punto all'altro degli emisferi, nell'azzurro dell'aria, nell'immensità degli spazii a narrare le glorie immortali di un figlio d'Italia.

Gli allori non lo fecero desistere dagli studi, e la sua *Electa* divenne la magica fucina dei miracoli, l'ultimo dei quali avvenne a bordo della bianca nave, da cui il 2 aprile dello scorso anno, Guglielmo Marconi parlò da Genova a Sidney nell'Australia.

Fascista austero e disciplinato, il Maestro accolse la voce del Duce che lo chiamava agli oneri di un posto di grave responsabilità, alla presidenza cioè della Reale Accademia d'Italia e, conseguentemente, nel Gran Consiglio Fascista. Interrompeva con serena coscienza il silenzio delle sue meditazioni per il dovere di servire la Patria.

Dimostrava così, ancora e sempre, di anteporre l'interesse d'Italia ad ogni altro interesse. Uomo di lotta, sobrio di parola, giusto osservatore, egli ha sempre posseduto una particolare forza di persuasione. Con tenacia e fermezza seppe vincere dure battaglie dimostrando di quale tempra sia fatta la resistenza e la volontà della razza italiana. Come tanti e tanti nostri meravigliosi pionieri, ebbe agli inizii le compassionanti derisioni della grassa scienza ufficiale. Ma la sgominò con le esperienze sulla nave italiana Carlo Alberto e col radiotelegramma transoceanico mandato al Re d'Italia, il primo dispaccio aereo che collegasse il nuovo con l'antico mondo.

Uomo di fegato italiano, seppe dare all'Imperatore di Germania una solenne lezione ordinando che nessuna stazione della compagnia raccogliesse comunicazioni appoggiate dalla compagnia tedesca, anche se si trattasse di comunicazioni dirette e personali dell'Imperatore. E questo perchè il Kaiser, avendo desiderato visitare il grande italiano a bordo della Carlo Alberto al largo di Kiel, volle essere informato della nuova inaudita scoperta. Marconi cortesemente concesse le spiegazioni, pur sorpreso di vedere un grosso generale del seguito imperiale ascoltarlo e seguirlo con singolare curiosità. Quel generale era un noto elettrotecnico di Berlino camuffato per rapire il segreto della invenzione italiana. Difatti, dopo pochi mesi si costituiva la prima compagnia germanica di radiotelegrafia a capo della quale era l'ignoto grosso generale! Guglielmo Marconi, con spirito combattivo, paralizzò gli sforzi avversari e, disdegnando le rappresaglie cui fu soggetto, portò la propria creazione al trionfo.

Questo è il grande benefattore dell'umanità che Benito Mussolini ha voluto nel Gran Consiglio Fascista e capo della R. Accademia d'Italia.

La scelta del Duce fu salutata con intenso entusiasmo da tutti gli italiani che sanno come Marconi, vanto del nostro Senato, abbia sempre dato prova del suo sviscerato attaccamento alla Madre patria.

A Londra, nel 1903, all'apogeo della ascesa e nel fervore della ottenuta vittoria, egli pubblicamente dichiarava tra gli scroscianti applausi degli inglesi commossi: "L'aiuto che a me occorreva per attuare e sperimentare la mia invenzione l'ebbi in Italia e particolarmente da Re Vittorio Emanuele e dal Governo italiano. Qui venni con una cosa bell'e fatta; ma bisognava lanciarla nel mondo, e per far questo l'ambiente commerciale inglese mi parve il più adatto. Venni a proporre un affare; venne trovato buono, venne concluso; ecco tutto".

Parole che riaffermano una fede profonda sempre coraggiosamente confessata, ed ancora una volta dimostrata nell'esaltazione del Fascismo e del suo Duce.

MANLIO MORGAGNI

# L'APOTEOSI DI G. B. MORGAGNI A FORLÌ

Forlì, terra di sole e di memorie, ha celebrato con solennità la gloria di Gian Battista Morgagni, suo figlio immortale.

Alla presenza delle autorità e di cospicui personaggi dell'Università, della scienza, della politica, tra i quali il dott. Arnaldo Mussolini e il nostro Direttore, Grand'Uff. Morgagni, e di una massa festante di popolo, Forlì volle, il 24 maggio anniversario della nostra entrata in guerra, esaltare nel più insigne anatomista, il fiero italiano.

Gian Battista Morgagni, in tempi senza luce e senza aspirazioni, ebbe al vertice del pensiero e del sentimento la elevazione dell'Italia, figlia di Roma avvilita nell'ignoranza e nel servaggio, schiava di dominatori estranei al nostro spirito, alla nostra cultura e alla nostra storia.

Ottima disposizione fu, quindi, l'associare la commemorazione di una giornata memoranda nei fasti della patria all'apoteosi di un grande che l'Italia amò sopra ogni altra cosa ed onorò nel mondo.

G. B. Morgagni, medico insigne, maestro venerato, scienziato, letterato, filosofo, fu uomo meraviglioso per potenza di ingegno, per vastità di cognizioni, per somma di modestia e di bontà. Fu un integerrimo che avendo per divisa: *nemo sapiens nisi rectus*, vi uniformò tutta la lunga e feconda vita, il pensiero e l'azione con scrupolosa osservanza.

Un vivo sentimento di italianità ispirò ogni suo atto. Non curante della propria fulgida gloria egli intese a quella dell'Italia e degli italiani; e dei meriti che si riconoscevano ai suoi compatrioti andava fiero come di una sudata conquista e lieto come per una presaga promessa. Scriveva ad uno scienziato straniero il 2 giugno 1738: "M'hanno interessato le lodi da voi date ai miei italiani". E nella dedica del suo famoso libro *De sedibus et causis morborum per Anatomen indagatis* all'archiatra del Re di Francia diceva: "Ciò che spontaneamente tu hai fatto per me, penso che lo abbia fatto per la nostra Italia; per questa Italia che tanto più ti piace di favorire quanto più sembra che certuni si sforzino di recarle danno". E questo amore all'Italia innalza ed infervora il suo insegnamento che riesce sempre efficace opera di educazione e di formazione spirituale e civile. Egli scrive ad un amico con fierezza nazionale parlando della propria azione in difesa della scienza italiana: "...ho fatto quest'anno ancora quello che ho sempre fatto, illuminando i miei giovani uditori, acciocchè intesi che abbian gli errori di certi scienziati, non siano facili a creder loro senza le dovute cautele; anzi, come buoni italiani, non lascin fare tanti ingiusti pregiudizi dell'anatomica scuola d'Italia. Ben so ch'Ella ancora arrossirà meco per la vergogna che tanti italiani, altri per ignoranza, altri per secondi fini, fanno alla comune Patria, correndo dietro come ad oracoli, ad uno o due oltramontani, che meritano qualche cosa, ma non mai, però, tanto da farli e da proclamarli supremi maestri di tutta Italia". Invettiva che conserva ancor oggi, pur troppo, la sferzante attualità, poichè ancor oggi esistono italiani, sia pur pochi, che non vedono il buono e il bello se non oltre le Alpi ed oltre il mare, e che dimostra quali sentimenti patrii animassero il suo animo schietto e impavido.

Il Morgagni per la interezza del carattere, per la dirittura del pensiero, per l'amore alla Patria e per la brama costante di procurarne il trionfo, va additato alla gioventù di cui fu maestro sapiente ed amoroso e non comune esempio di virtù e di vita.

Predilesse il vero e fu spesso paladino della verità anche se ciò avesse potuto recargli nocumento. Rese omaggio dalla cattedra a Paolo Sarpi, a Galileo, al Redi perchè era giustizia farlo, e perchè esaltando



*Il corteo delle Autorità per la commemorazione a G. B. Morgagni a Forlì.*



*La solenne manifestazione dei forlivesi intorno al monumento di Gian Battista Morgagni.*

quei grandi si esaltava il nome e il genio d'Italia. La sua fama come scienziato è suonata e risuona perenne in tutto il mondo.

Egli iniziò un nuovo periodo nello studio delle scienze mediche, cui si sentì attratto sin dalla tenera età.

Nato a Forlì il 25 febbraio 1682, si laureava a Bologna nel 1701 in medicina e filosofia. Nel marzo del 1712 inaugurava il suo insegnamento all'Università di Padova con la prolusione *Nova institutionum medicarum idea* che fu il fulcro su cui imperniò gli studi che dovevano portarlo alla scoperta di principî, di sistemi e di metodi che resero possibili gli immensi progressi in seguito raggiunti dalla scienza medica.

Arricchì la letteratura medica di opere gloriose e tuttora profittevolmente consultate, quali: *Adversaria; Epistolae Anatomicae; De viribus centralibus.*

Il suo più grande e duraturo monumento, l'opera principe che lo rese immortale è la già ricordata *De sedibus et causis morborum.*

Fu la sua ultima fatica, ma, capolavoro insuperato, segna negli sviluppi della medicina una delle tappe più decisive. E' composta di cinque libri ed è scritta in elegante e squisito latino, lingua che il Morgagni conosceva ed usava con perfezione di forma. Del resto, egli aveva sempre sentito una spiccata inclinazione per lo studio delle lingue che coltivò così brillantemente sin dall'infanzia, da venire nominato a quattordici anni, membro dell'Accademia dei Filugiti!

Il *De sedibus et causis morborum,* contro le invalse inveterate abitudini dei medici del tempo di cercare le cause del morbo nelle *influenze essenziali,* nelle *qualità occulte,* nelle *attività* e nelle *fermentazioni particolari,* accostava il medico all'ammalato. Iniziava l'arte metodica della osservazione e della valutazione oggettiva dei sintomi, ricercando nei vari organi le alterazioni portate dalla malattia. Insegnò così la verità ed il modo di scoprirla, di manifestarla e di praticarla.

Ma Gian Battista Morgagni non fu solamente l'anatomista che trovò nuove vie per sollevare l'Umanità dai suoi mali; egli fu il letterato amante della sua terra, il quale, obbedendo al precetto ovidiano e secondando la forte passione, scrisse quelle *Lettere storico-critiche sulle antichità di Romagna* che, non superate dalle *Antichità Italiche ed Antichità Estensi* del Muratori, rimangono illustrazione compiuta, originale, profonda e convincente della bella regione.

Carico d'anni ed ancora sulla breccia, Gian Battista Morgagni che aveva stupito il mondo per la profondità delle ricerche, la potenza del pensiero, la grazia della forma e il bene largito agli uomini, si spegneva serenamente in Padova il 5 dicembre 1771, coronando la sua vita operosa e benefica con un atto di bontà: intestando, cioè, di ogni suo avere il *Pubblico beneficio,* a favore del popolo.

In un secolo verboso ed iperbolico, nel quale decadevano i costumi politici e civili e languivano le memorie dell'avito splendore tra il vagellare d'Arcadia e le vacue tenzoni delle pullulanti Accademie, la poderosa figura di Gian Battista Morgagni si innalza dominatrice e risplendente.

Egli aveva liberato la scienza medica da tutti i dogmi filosofici per renderla scienza positiva ed umana, aveva additato nella gloria e nella potenza perdute le vie dell'avvenire, ed indicato con l'esempio di una vita fervida ed intemerata, quali fossero le energie necessarie per conquistare alla patria la sua resurrezione.

# I QUADRI DELL'OPERA BALILLA

Una delle preoccupazioni principali dei dirigenti dell'Opera Nazionale Balilla è consistita, sin dagli inizi della attività organizzativa della istituzione, nel problema dei quadri permanenti e cioè dei dirigenti.

Non è inutile riandare in breve analisi alle situazioni superate dall'O. N. B. per raggiungere i risultati odierni.

In un primo tempo, sia per i Balilla che per gli Avanguardisti, si dovette contemperare la applicazione della legge alle situazioni esistenti nelle varie provincie.

Non si potevano, nè si dovevano, ignorare benemerenze, nè trascurare competenze ancorchè il mantenimento a posti direttivi di vecchi dirigenti delle organizzazioni giovanili rappresentasse non una applicazione dei regolamenti, ma piuttosto una transazione tra le esigenze di questi e le necessità particolari ed immediate.

Questi dirigenti, spesso in sè stessi ottimi per fede e per entusiasmo, ma provenienti da categorie disparate e lontane tra loro, andavano benissimo nella esplicazione del loro compito circoscritto alla organizzazione di una determinata città o provincia, ma per molti lati risultarono insufficienti a mantenere responsabilità nell'ambito della organizzazione a carattere nazionale.

Infatti altra cosa era l'adeguare, nella pratica quotidiana, le necessità di qualche migliaio di giovani alle possibilità locali, dall'organizzare legioni, mantenere interferenze spesso delicate con le autorità scolastiche, rispondere alle precise disposizioni centrali, nella costituita Opera Nazionale Balilla.

Naturalmente la selezione si è operata con lentezza, ma è stata, sia pure con qualche contraccolpo momentaneamente non utile a questa od a quella organizzazione provinciale, benefica per lo sviluppo delle legioni giovanili. Non è detto che siano comunque state facili le sostituzioni e chi ha pratica con le umili, ma non lievi, difficoltà dell'inquadramento, sa perfettamente come molte fatiche abbian dovuto spendere i dirigenti centrali per supplire a qualche elemento che per forza maggiore abbandonava il suo posto.

Si aggiunga a quanto abbiamo esposto un altro problema che l'Opera Balilla ha dovuto silenziosamente affrontare e che non è stato dei più semplici. Raccogliendo i Balilla e gli Avanguardisti in un unico organismo il legislatore ha dovuto basarsi sulla forza esistente al momento, rappresentata dalle vecchie A. G. F. e dai Balilla, pressochè autonomi da provincia a provincia.

Gli elementi dirigenti di questi uscivano dal travaglio di molte lotte intestine tra i fautori della stretta dipendenza al Partito e della unica dipendenza dalla Milizia; le polemiche in alcuni momenti avevano avuti aspri accenni, fortunatamente, e peraltro facilmente, sopiti dalle disposizioni della Legge 3 Aprile 1926.

Se la bega in sè era terminata restavano le vecchie forme mentali, i vecchi pregiudizii, le simpatie e le antipatie di un passato eroico senza dubbio, ma necessariamente poco disciplinato.

Noi non possiamo certo essere accusati di arrivare all'ultima ora a esprimere giudizii, nè tanto meno ci si può far carico di incomprensione del passato; lo abbiamo vissuto con fede dai primi momenti e ne abbiamo sempre difeso a viso aperto, a costo di qualsiasi amarezza, le ragioni ideali, ma per la verità giova riconoscere che, in senso generale, S. E. Ricci ha raccolto un complesso di organizzati e di organizzatori un poco turbolento ed impreparato. E se per i primi la difficoltà da superare era lieve, per i secondi, che restavano indefinitamente nei gangli vitali dell' O. N. B.,



*Esercitazioni atletiche alla scuola della Farnesina.*
Fot. Vedo.

Sotto: *I Capi Centuria sfilano davanti a S. E. Ricci.*
Fot. Vedo.

Sotto: *Esercizi colla mitragliatrice leggera.*







*I Capi Centuria dell'O. N. B. riuniti alla fine del corso.*

la preoccupazione era maggiore. Operata la prima selezione naturale cui abbiamo accennato, il Presidente dell'Opera Balilla si è preoccupato di sostituire gli elementi perduti con nuovi elementi che chiameremmo volentieri "non di fortuna", prescelti cioè con un criterio preciso e non raccolti qua e là a seconda delle necessità più urgenti.

Se dicessimo che il problema è del tutto brillantemente risolto, renderemmo un pessimo servizio all'Opera Balilla, perchè se l'asserto fosse vero si potrebbe e si dovrebbe richiedere a questa risultati ancor migliori di quelli, per tanti aspetti lusinghieri, già ottenuti.

Diremo ancora una volta il nostro pensiero preciso in materia: l'unico risultato veramente soddisfacente, ottenuto per la formazione dei quadri dei dirigenti, si è avuto con i Corsi per la istruzione dei Capi Centuria.

I Corsi sono stati tenuti con molta serietà e con spirito pratico ed hanno conseguito un eccellente risultato sotto due punti di vista: per la preparazione degli elementi e per il metodo pratico cui sono stati ispirati.

Non è la prima volta che da queste colonne auspichiamo alla semplicità ed alla praticità per tutte le iniziative di carattere organizzativo, formativo, ecc. che riguardano i giovani.

Se non si segue con energia questo criterio si ritorna, per dirla con una felice frase di Arnaldo Mussolini, agli "sbadigli delle Università Popolari".

L'indispensabile con rapidità: ecco la divisa che si potrebbe imporre a questi corsi che hanno messo a disposizione delle gerarchie centrali una massa coordinata e selezionata di istruttori che in tutte le provincie forma finalmente la ossatura della organizzazione. Altro risultato è stato quello, come dicemmo, di dimostrare la utilità, in definitiva, delle iniziative semplici, pratiche, fascistiche, al di fuori dei programmoni pedanteschi.

In ultima analisi constateremo come la istituzione di questi nuovi dirigenti viene in un momento utile per preparare la immissione di soli elementi giovani nelle cariche dell'Opera Balilla.

Il che, dal punto di vista fascista, non è importanza trascurabile.

Tra pochi giorni, lieta del successo ottenuto, l'Opera Balilla inaugurerà il II Corso per la nomina dei Capi Centuria alla Farnesina.

LUIGI GRASSINI



*Marinai giapponesi in visita alla Legione Marinaretti "Caio Duilio".*

# VISIONI DELL'EGITTO MODERNO

Il sole canta il suo inno di vita sul mare di Abukir. Dall'alto di un terrapieno sabbioso, sotto gli spalti del grande forte turco, guardo gli isolotti e le striscie di sabbia verso oriente; e quasi mi sembra che, in questa piena luce, il mare si popoli di fantasmi. Sono le navi di Nelson che si preparano alla grande battaglia. Sembra quasi che il vento, fra lo stridere dei gabbiani, porti l'eco di quelle grida lontane e i colpi secchi dei moschetti, alternati al rombo delle cannonate. Poi tutto svanisce e una grande pace serena, silenziosa, è intorno a me. Non vi sono che i gabbiani che stridono e, in alto, sul forte abbandonato, le bocche di alcuni vecchi cannoni turchi, ormai inservibili, che sembrano messi lì, come ironica beffa di un mondo spento per sempre.

Nell'arrivare qui, l'automobile è passato davanti agli *hangars* britannici; ho veduto ben altra modernità di strumenti: non saprei dire se sono istrumenti di pace o di guerra. Due mondi scomparsi mi salutano da questo mare abbandonato e silenzioso: la grande epopea napoleonica; il potere del vasto impero ottomano.

E mentre ritorno lentamente attraverso il gaio villaggio anglo-egiziano, che prende il nome di Abukir, vado passando in rassegna, della mia memoria, le molte civiltà scomparse, o trasformate, o sorgenti, che si sono rivelate ai miei occhi di osservatore in questo mese di vita egiziana. Ritorno lungo il mare, verso Alessandria d'Egitto; tra poche ore, una elegante e moderna nave italiana mi riporterà, attraverso il Mediterraneo nostro, alla mia terra. Posso quindi raccogliere in una specie di bilancio ideale le mie osservazioni di questi giorni.

Ci sarebbero da scrivere pagine e pagine; ma oltre i volti delle persone, oltre gli aspetti umani e ferini che mi sono apparsi in queste mie peregrinazioni, nelle quali ho guardato, più che i monumenti, il vibrare della vita vivente, al di sopra di tutto, mi rimane l'impressione di un vasto crogiuolo di civiltà diverse.

Da una parte sono le civiltà che sfioriscono, si dileguano, si dissolvono; dall'altra quelle che si affermano e che sorgono. Come fare questa distinzione?

Si ha, nelle tre grandi città del Delta niliaco e del Canale — Alessandria, Cairo, Porto Said — la visione di qualcosa che supera gli stessi limiti dell'Egitto. Sembra quasi che il cuore dell'Oriente, sia venuto a stare qui. Il mondo musulmano, dall'Irak, dalla Palestina, dalla Siria, trova qui le proprie espressioni più intense. Sembra che, da quando la Turchia di Kemal Pascià ha voluto ammodernarsi, tagliando i ponti con le tradizioni, il centro del mondo musulmano si sia spostato verso la fervida vita egiziana: moderna, ma tradizionale; desiderosa di nuove esperienze e di nuove civiltà, ma ben cauta nel tagliare i vincoli che la legano a una tradizione millenaria.

Non dunque nel mondo arabo mi è apparsa la civiltà che muore; ma un mondo ben morto mi si è rivelato, invece, di fronte alla civiltà dell'antico Egitto Confesso che la visione delle Piramidi, nei giorni passati, mi ha lasciato assai freddo. Questi ciclopici ammassi di pietre non hanno parlato al mio animo, se non forse per suscitare qualche accento di ironia; a che tanta grandezza, per un mondo che non ha più nemmeno ricordi e si è spento completamente?

Quando venite qui, vi vogliono indicare quelli che sarebbero i discendenti dell'antico popolo egizio. Dicono che sono i fellah e i copti. Ipotesi... Realmente, l'impronta dell'antico Egitto appare sì, nella luce, nel paesaggio, nell'atteggiamento degli esseri viventi, come qualcosa di connaturato a questa terra; ma se poi cercate di stabilire delle precise discendenze etniche, in tanti rivolgimenti di razze, vi perdete in un inutile sforzo. E anche più perduta è la visione di una discendenza nell'odierna realtà civile. Guardate la Sfinge: era forse assai più suggestiva, quando le sabbie del deserto l'avevano coperta quasi fino al collo. Adesso appare ben pulita, e denudata, con le zampe ciclopiche protese davanti a sè. La cura minuziosa degli archeologi ha proceduto a spazzar via tutta la sabbia; e forse ha fatto male.

Forse l'unico vero erede di questa morta civiltà delle Piramidi e delle Sfingi, è il deserto, immane e silenzioso, che dà a chi l'attraversa il senso dell'e-



*Cairo. La sfinge.*



*Cairo. Le tombe dei Califfi.*

terno, l'impressione di una forza sublime, paragonabile solo alle infinite tempeste di mare.

Invece, una viva forza vi appare, se vi recate al Cairo, nella Città dei Morti o alle Moschee dei Dervisci. Qui sembra che la natura concordi con lo spirito tuttora vivente.

Alle Moschee dei Dervisci, in vista del colle roccioso, il Mokattam, donde ha inizio il deserto, vi appare una grotta che si apre sopra due immensi orizzonti: da una parte il deserto, dall'altra, le terre feconde del Nilo. E la vastità della grotta luminosa fa pensare a non so quale scenario wagneriano, a un nuovo Walhalla che rechi, nell'Oriente assolato, l' austerità di una nordica impronta.

Ma, se poi, dall'alto delle Moschee dei Dervisci, scendete alla Città dei Morti, e alle Tombe dei Califfi, qui veramente vi appare qualcosa di terrificante e sublime ad un tempo.

Intorno alle Tombe dei Califfi sorge una vasta città deserta. Ogni famiglia musulmana ha la sua casa priva di abitatori viventi, ma popolata dai suoi morti; e in certe ricorrenze si reca a vivere in questa dimora, per continuare i propri rapporti con i cari perduti.

E' questa una forma di culto dei morti che dà forza e vita alle azioni comuni, anche alle più semplici; e illumina tutta una religione. E lo straniero che vi si avventura, può pensare che a notte questi esseri perduti debbano risorgere, e recarsi a conversare in vista del colle desertico, nelle loro vaste dimore; qualche volta in palazzi orientali, che hanno tutto il fasto di piccole regge abbandonate e mute.

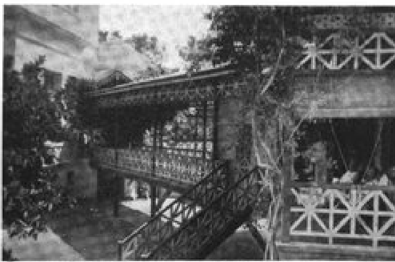
Si rimane poi meravigliati quando, girando per la città del Cairo o di Alessandria, si incontrano questi musulmani moderni, i quali hanno studiato a Oxford o a Cambridge, parlano l'inglese, il francese, l'italiano; vi discutono di economia politica, di sociologia; si rivelano al corrente in tutto della nostra civiltà europea. E ci si avvede che prendono dalla civiltà europea quello che di utile può dare, senza accoglierne lo spirito. Conoscono l'Europa, ma non sono dominati dallo spirito europeo. Raccolti nel chiuso delle loro dimore, nelle loro Moschee, fanno rinascere le tradizioni lontane. Nel mese di febbraio si celebrava il Ramadan; e il digiuno era generalmente rispettato, non solo dal popolo, ma dalle cosidette classi dirigenti.

Quindi, in questo mondo orientale, qualcosa, sì, forse, muore e si trasforma; ma quegli elementi essenziali, che sono dati da una tradizione vivente, permangono in tutta la loro forza. E bisogna tenerne conto, quando si vuole giudicare del complesso politico di questo paese, pieno di antitesi, di personalismi, di sdegni, di contraddizioni, poiché, al di sopra di tutto questo, c'è un desiderio di civiltà e di rinnovamento, che i popoli europei non possono trascurare. Così si spiegano le interne antitesi: così si spiega lo spirito di diffidenza di questi Orientali di fronte agli Inglesi, i quali hanno pur creato delle opere utilissime nella loro terra.

Essi si sentono più vicini a noi. La propaganda senussita, anti-italiana, non ha presa su le classi dirigenti egiziane. Queste guardano con intensa curiosità al sorgere, in tutti i suoi aspetti, della civiltà fascista.



*Alessandria d'Egitto: I giardini.*





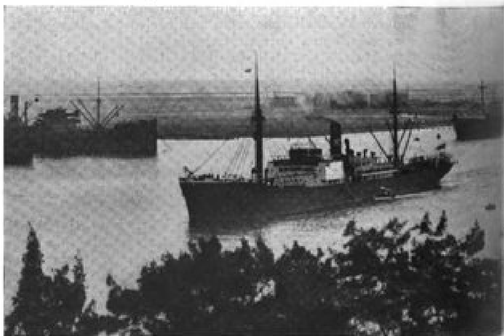

**Dall'alto:** *Fra i padiglioni dell'ospedale italiano del Cairo. - Le scuole italiane maschili d'Alessandria.* **A destra:** *L'entrata nel canale di Suez a Porto Said.*

Domandano, interrogano, con curiosità crescente; vogliono sapere quali sono i nostri metodi, le nostre forme di vita. Si accorgono che, dalle altre civiltà, hanno già preso tutto quello che si poteva prendere; da noi invece hanno ancora molto da imparare.

Hanno molto da imparare; e gli Italiani ne danno prova vivendo in questa terra. Credo che le nostre colonie italiane di Alessandria d'Egitto, del Cairo, di Porto Said, rappresentino alcuni tra i migliori nuclei di italianità, sparsi nel mondo. E' gente attivissima, vigile, costruttrice: molti sono venuti qui poveri, e hanno saputo farsi da sé.

Nel contatto e nella cordiale emulazione con le altre nazionalità — francese, inglese, greca — si affinano; potenziano tutte le loro forze; tendono a far meglio. Si è formata così, in ordine di anni, una colonia italiana in Egitto, che rappresenta le forze vive dell'industria e della coltura. Ha creato istituzioni mirabili, ospedali italiani (come quelli di Alessandria e del Cairo) che servono di modello agli altri; scuole frequentatissime, istituzioni assistenziali e sportive. E, nel tempo stesso, di fianco alle classi dirigenti, ha dato vita a una forte classe di lavoratori.

Per conoscere ed apprezzare i lavoratori italiani in Egitto, bisogna andare specialmente a Porto Said e ad Ismailia. Qui, le piccole colonie di Italiani sono






*Porto Said. Boulevard Eugenie.*

prevalentemente operaie. Si tratta di gente addetta ai lavori del Canale di Suez e in queste zone, come dovunque nel mondo, l'operaio italiano rivela tutti i suoi pregi di attività instancabile e di sobrietà. E' naturalmente l'operaio italiano quello che dirige gli altri, se si trova di fronte alla mano d'opera indigena; ed è, nel confronto ai lavoratori di altre nazionalità europee, il più sobrio e il più attivo. Non si ubbriaca, non interrompe presto il lavoro, come fanno gli inglesi, ma compie tutta la sua giornata lavorativa, affermandosi come il più produttivo; e quindi il più desiderato tra i lavoratori.

Così, in questo crogiuolo di civiltà diverse, arabi, siriani, palestiniani, da una parte; inglesi, francesi dall'altra; in questa antitesi di mondi opposti, vediamo sorgere e affermarsi autonoma — in tutta la sua serena forza e pienezza — la nuova civiltà d'Italia.

Qui, dove i Romani già furono dominatori, la grande voce d'Italia si eleva, come qualche cosa di forte, di sempre nuovo, di indimenticabile.

Ed è con tale animo che oggi, in questo grande mare di sole, io mi staccherò da questa sponda mediterranea, piena di grandi memorie, aperta alle speranze del mondo intero; ma anche un poco "nostra"; resa civile da noi nell'antichità; illuminata ancor oggi dalla grande luce della civiltà fascista.

VALENTINO PICCOLI







Dall'alto: *Le scuole italiane femminili e maschili di Porto Said. - Una sfilata di Piccole Italiane a Porto Said.*





*Il nostro Ambasciatore S. E. Martin Franklin, si reca, colla squadra degli Ufficiali italiani vittoriosi al concorso ippico di Bruxelles, a deporre una corona di fiori sulla tomba del Milite Ignoto Belga.*

# ITALIANI ALL'ESTERO



A destra: *S. E. di Scalea, Commissario generale per l'Italia all'Esposizione Coloniale di Parigi, presenzia all'inaugurazione del nostro grandioso Padiglione*



*I delegati della V Conferenza generale delle agenzie d'informazione a Budapest, fotografati dopo la visita a S. A. il Reggente Horthy. L'Italia era rappresentata dall'Agenzia Stefani nelle persone del suo Presidente e Direttore generale, Manlio Morgagni, e del direttore Avv. Giovanni Cappelletto.*



*La Basilica di S. Antonio da Padova, del quale si celebra il VII Centenario*

(Fot. Fiorioli Della Lena)





*Una Messa da Requiem in suffragio dell'anima di S. A. R. il Duca di Genova celebrata nella cattedrale di Mogadiscio.* Sopra: *S. A. R. il Duca degli Abruzzi e il Governatore Corni escono dalla cerimonia.* Sotto: *S. E. Corni e Donna Elisa Corni assistono alla Messa.*

# I NOSTRI "ZAPTIÈ"

*Il trombettiere della Scuola Zaptiè di Tripoli nel suo pittoresco costume.*

In basso, a destra: *La Caserma Varoli, sede del Comando della Divisione C.C. RR. di Tripolitania.*



L'ascaro eritreo, somalo e libico, il *mebarista*, i veloci e prodi cavalieri del Sahara tripolitano, sono popolari nel nostro Paese. Si conoscono le loro imprese, si ammira la loro temerarietà tradizionale, si apprezza la loro fedeltà alla Patria lontana che li ha riscattati dal servaggio. L'opera compiuta dall'Italia in Africa, anche da questo punto di vista, è stata veramente titanica. Lasciarsi assimilare da uomini vissuti ed educati nel fanatismo, nella superstizione e nel nomadismo professionale, fare di questi uomini dei soldati pronti a qualsiasi azione guerresca, sono di quelle vittorie che solo una grande nazione come la nostra può conquistare nel cuore dell'Africa. Il Fascismo ha fatto dell'altro. Ha, cioè, creata una coscienza indigena che prima non esisteva; ha irrobustito nei nostri soldati di colore quella fede nella nuova Italia che ha funzione di imperio nel mondo. Oggi, l'ascaro, il *mebarista*, il bianco sahariano, sono perfettamente consapevoli della loro missione. Sanno perchè si battono e per chi si battono. Le nostre truppe indigene hanno perciò una educazione mentale e spirituale assolutamente speciale, che si differenzia dai *turcos* tunisini e algerini. Essi conoscono ormai l'Italia fascista, nel metodo e nel fine, e sono orgogliosi di servirla e di combattere per essa. Un esempio di tale fedeltà e, più che altro, di tale coscienza del dovere, è lo *zaptiè*, il quale disimpegna le funzioni inerenti all'agente di polizia giudiziaria in colonia. E per queste sue funzioni egli deve aver una sana e completa preparazione: culturale, tecnica, morale.

Lo *zaptiè* viene scelto dopo una accurata meticolosa selezione. Deve essere un modello di indigeno, perchè è chiamato ad obbedire ovunque, in tutte le contingenze, a servire ciecamente, ad eseguire qualsiasi mandato. Egli non può essere vincolato all'ambiente, nè da legami di parentela, nè da relazioni di amicizia. Così come il carabiniere. Quanti episodi potrei narrare di assoluta fedeltà al giuramento dato. Questo caratteristico tipo di gendarme coloniale ha poi il fanatismo di obbedire fino al più grande sacrificio. Si immedesima della sua missione come pochi altri soldati indigeni, ha sviluppatissima la coscienza della dedizione ad ogni costo. Di giorno, di notte, nei servizi di investigazione, di pedinamento, nella ricerca dei predoni, nella scorta ai nostri ufficiali, negli ottanta, tra combattimenti e conflitti, ai quali ha partecipato, questo magnifico superbo Corpo è stato ed è sempre all'altezza del suo nome: *zaptiè*.

Per conoscerlo, per rendersi conto della sua indispensabilità, per ammirare l'opera silenziosa e preziosa dei nostri valorosi ufficiali istruttori, bisogna vivere la vita quotidiana del fiero e rigido carabiniere libico. Gli ufficiali della gloriosa arma dei Reali Carabinieri hanno creato — è la parola — un Corpo che nessun'altra Potenza coloniale possiede.

La scuola allievi *zaptiè* di Tripoli è un modello di educazione militare e civile. Ricordo il maggiore dei carabinieri Giuseppe Pièche, oggi tenente colonnello. E' un nome che non può nè deve essere ignorato. Nel periodo in cui il prode ufficiale comandava la Divisione dei Carabinieri della Tripolitania, la scuola *zaptiè* sentì la benefica influenza di questo soldato, il quale contribuì al suo sviluppo,









sia nelle direttive, pratiche e di sicuro rendimento, che nella scelta degli ufficiali istruttori. Pièche, è doveroso riconoscerlo, ci ha fatto conoscere, stimare e amare, attraverso numerose prove, l'indigeno divenuto *zaptiè*.

Avviciniamo ora il *volontario* libico e seguiamolo dal momento in cui egli si arruola al giuramento, che è l'atto più solenne e significativo della sua vita.

L'arruolamento avviene tra gli indigeni della colonia dai diciassette ai trentacinque anni di età, sudditi italiani che assumono la ferma iniziale di due anni. Oltre la voluta idoneità fisica (requisito indispensabile la statura non inferiore a m. 1,65 per l'Arma a piedi e 1,68 per quella a cavallo) gli aspiranti all'arruolamento devono riunire tutti i requisiti di idoneità morale che si richiedono nel regno per l'arruolamento nell'Arma dei Carabinieri Reali.

La selezione, come abbiamo detto, è rigorosa. L'allievo compie un corso di sei mesi alla scuola di Tripoli, al termine del quale, se giudicato idoneo, viene promosso al grado di *zaptiè* e destinato all'ordinario servizio d'istituto presso le varie stazioni. Nel caso di inidoneità, egli viene prosciolto dalla ferma.

Sopra, da sinistra: *Buluk-Basci in tenuta invernale. Zaptiè a cavallo in piccola uniforme. Zaptiè a cavallo in grande uniforme.*



A destra: *Zaptiè al seguito del Governatore in uniforme di gala.*

Sotto: *Zaptiè mehariisti in grande e piccola uniforme.*







A destra: *Esercitazioni di pattuglie di zaptiè.*



Sotto, dall'alto: *Ginnastica a cavallo. - Pattuglia all'ostacolo. - Giuramento degli allievi alla fine del corso e prima della promozione a zaptiè.*







Le istruzioni sono teorico-pratiche e vengono impartite sui regolamenti militari e su quelli speciali dell'Arma, allo scopo di rendere il militare capace di disimpegnare le funzioni inerenti ad un agente di polizia. Contemporaneamente, la ginnastica, l'equitazione (per la quale gli indigeni sono particolarmente versati), il tiro (gli arabi sono anche abilissimi tiratori) costituiscono la base della educazione fisica dello *zaptiè*. Ed è sorprendente la rapidità con la quale egli assimila i nostri regolamenti. Quel giovine che fino a pochi giorni prima aveva galoppato col barracano al vento lungo i deserti piani sabbiosi della sua terra, o accompagnato le lunghe carovane ai mercati del confine tunisino, dividendo coi nomadi la sete, il caldo africano, i pericoli di una traversata su quel deserto di sabbia, facendo spesso alle fucilate contro i predoni, ecco che comincia a poco a poco ad assuefarsi ad una nuova vita, dura anche questa, ma ordinata e onorevole.

La divisa gli dà immediatamente la sensazione del suo cambiamento di vita e di educazione. Nuovi doveri, molto più grandi e più sacri, gli ricordano che il passato non esiste più. La trasformazione è radicale. Nel cervello e nello spirito. Essa si rivela da un complesso di manifestazioni che solo al vecchio coloniale è dato riconoscere. L'arabo perde quel suo fare indolente, quella specie di abbandono che lo costringe a trascorrere lunghe ore, inoperoso, davanti alla sua porta, sdraiato sulla vecchia e sudicia stuoia tripolina. Anche quando egli monta a cavallo, monta da soldato di una nazione alla testa della civiltà.

Cavalca con l'eleganza e la disinvoltura di un nostro provato soldato di cavalleria; a piedi, porta la lunga sciabola dall'impugnatura di ferro senza la minima difficoltà e presta servizio sotto la palazzina del Governatorato di Tripoli con quella dignità che gli viene dalla educazione ricevuta e dall'esempio dei suoi superiori.

Egli non si riconosce, nè riconosce più i vecchi amici e compagni delle cavalcate nel deserto, al tempo della sua spensieratezza di nomade, non ancora incivilito. Ma non perde l'istinto primitivo. Mai. E' un esecutore implacabile. Guai a tentare una qualche transazione col suo dovere e con la consegna che ha ricevuto. Non rispetta nessuno.

L'istruzione di lingua italiana permette allo *zaptiè* — al termine del corso — di sapersi disimpegnare sufficientemente nell'uso della nostra lingua, per la speciale attitudine che dimostra l'arabo ad apprenderla senza difficoltà. La conoscenza dell'italiano lo

A sinistra: *Zaptiè mebaristi in perlustrazione.*



Sotto, dall'alto: *Servizi perlustrativi nella Gbibla. - Pattuglione di zaptiè di Murzuk. - Accampamento degli zaptiè sabariani durante le operazioni nel Fezzan.*

avvicina meglio ai suoi ufficiali, dei quali lo *zaptiè* è orgoglioso. Con essi, egli disimpegna il suo servizio: pattuglie, perlustrazioni, scorte, ordinanze represse, traduzioni, corrispondenze, assistenze ai dibattimenti, investigazione sui reati, esecuzione di mandati emessi dall'autorità giudiziaria, vigilanza sui militari in licenza, sul porto delle armi e sui pregiudicati, assistenza alle riunioni, vigilanza sui pubblici esercizi, ecc.

Lo *zaptiè* viene inoltre impiegato nelle traduzioni per mare, nella vigilanza agli scali ferroviari, nei servizi di informazioni e in quelli con travestimento, nell'assistenza agli ufficiali giudiziarî, nella vigilanza sulla monta equina, nella polizia militare e confinaria e in quella amministrativa.

La divisione *zaptiè*, con sede di comando a Tripoli, ha disseminato le sue forze in tutta la colonia, fin nelle più lontane regioni (Fezzan e Gat) costituendo una rete fitta di stazioni e di comandi in diretto collegamento con il comando di Tripoli; e il territorio di giurisdizione di ogni comando è permanentemente battuto dalle pattuglie, a piedi ed a cavallo, così che l'attività in materia di repressione di reati di ogni genere è veramente molto efficace.

Nelle regioni più lontane le stazioni dell'Arma, in particolar modo, costituiscono il più tangibile segno del nostro dominio ed il fulcro intorno al quale vanno convergendo tutte le attività di quelle popolazioni che, dopo tanti anni di angherie e di soprusi, fanno ora capo all'Arma in ogni occasione con piena fiducia e riverente devozione.

Nella vita borghese, l'ex *zaptiè* è il privilegiato. L'avere appartenuto all'Arma costituisce per l'indigeno un titolo d'onore, ragione per cui egli mantiene, anche in congedo, sui correligionarî un indiscusso prestigio. Cariche ed impieghi civili di fiducia (*Mudir* - Capi guardie municipali - Addetti ai servizi portuali, ecc.) coprono elementi tolti con frequenza dal Governo della Colònia.

Il soldato non perde mai l'educazione ricevuta, e nella nuova vita che lo attende l'ormai cittadino italiano è di esempio, di incitamento, di mònito agli altri.

Lo *zaptiè* si perpetua da padre in figlio, ininterrottamente; è una specie di generazione che si è fortemente inserita nella vita dei tripolitani per uno di quei fenomeni psicologici che si spiegano dopo l'avvento del Fascismo, creatore di un nuovo regime di vita, morale e reale, in Italia e nei nostri possedimenti d'oltremare.

FRANCESCO GERACI







# FAUSTO MARIA MARTINI

Un altro dei nostri è caduto.

Aveva pochi anni meno di Antonio Beltramelli, qualche anno più di Umberto Fracchia. Aveva un sorriso umile e rassegnato, e l'ombra di pochi capelli scoloriti, appassiti, quasi malati, attraverso lo spacco pauroso di una cicatrice che gli fiaccava il cranio. Aveva una mano morta, una gamba morta, ed una palpebra stanca che gli chiudeva a metà la pupilla appannata e dolente.

Pareva dicessero, quel suo gesto e quel suo sorriso: "Ho abbandonato i giardini conclusi dove la mia prima giovinezza sognante e gagliarda amava qualche volta stordirsi e adagiarsi sotto la calda cortina di profumi pesanti: non possono più le mie braccia reggere per voi, adesso, i grandi fasci di rose che forse il vostro gusto predilige ancòra. Sulle vette tremolano esili steli e sbocciano a pena corolle sbiadite. Questo dono che io vi offro l'ho raccolto lassù, ma temo che non vi piaccia e temo che la vampata troppo ardente della ribalta lo bruci. Non vi sembri poco anche se è rimasto soltanto un pizzico di cenere fra le mie dita. Del resto, la mia mano s'è fatta lieve come il mio spirito: è una mano viva, ma è la compagna fedele, la sorella di ogni giorno di una mano morta. Anche la cenere, amici, è il compendio di tutto, anche la gloria, che si conclama fastosa, può essere un riflesso del nulla."

Ascoltando la voce di Fausto Maria Martini, pur attraverso la finzione di quella che pare la sua commedia più gaia e che fu la più fortunata, *Il fiore sotto gli occhi*, sentirete tremolare questa sua tipica, dolente, ma serena e pur maschia malinconia. La quale è il senso più umano, l'espressione più vera, la figurazione più schietta di quella generazione che è tagliata a metà da una folgore di guerra, da un solco di sangue; e che è rimasta perplessa, quasi paralizzata, sul ciglio del baratro, mezza morta di là, mezza viva di qua, con un tenue color di fanciullezza sulla maschera diventata decrepita di colpo, con una luce di soave ingenuità diffusa, come un sudario, sulle traccia delle più atroci e delle più laceranti esperienze.

Una fucilata aveva veramente colpito il giovane falco in volo: e poi che non c'erano che vette, in quel tempo di meraviglioso entusiasmo, sotto di lui, egli era caduto sopra una vetta. Si è tenuto abbrancato con i poveri artigli della sua zampa di eroe, tenace, nervosa, volitiva fin che ha potuto, fin che ha saputo, sentendo il cuore battere forte contro la roccia. Quel suo cuore, che ha cessato ora di battere, la nostra devozione lo ha sepolto lassù.

Il presagio più impressionante della morte imminente, poco oltre la soglia dei quarant'anni, il più strano, il più meraviglioso e insistente presagio è nelle sue ultime opere.

*Si sbarca a New-York* pare un testamento. Tutta la vita del poeta si ritrae quasi per istinto dalla visione dell'avvenire, che ormai non le appartiene più, si raggomitola freddolosamente dentro il tepore del sognante passato. Quel passato fu veramente un baleno. Fausto era allora il giovane biondo e spavaldo cui parevano giochi tutti i pericoli, cui parevano facili tutte le prede: e fresche fontanelle, ad ogni svoltar del sentiero, rendevano dolce l'arsura, e la fame pareva saziata da corolle carnose sotto i denti; e la stessa miseria pareva un invito più largo alla piena libertà nello spazio, nel tempo e nel sentimento. E la poesia era l'ubbriacatura di sangue, schiumante nelle vene, come i mosti d'autunno; e cantare voleva dire trasvolare, e vivere non era che il ritmo di un verso, e morire non era che un gioco di rime.

Fausto è rimasto sempre il figlio di quel tempo, anche se dal *Giglio nero* e dal *Fanciullo che cadde* noi ci accostiamo, dopo la tragedia, alla più umana poesia del *Cuore che mi hai dato*, a quella umile della *Sera del trenta*, del *Cortile*, della *Facciata*, a questa più ironicamente dissimulata del *Fiore sotto gli occhi*. Il suo fenomeno artistico, in momenti di convulso dinamismo e di trapassi impensati, ci riempie di meraviglia. Non c'è evoluzione nella sua arte: c'è scarnificazione. Cadono a poco a poco gli orpelli: resta l'idea nuda. Corazzini, il compagno dell'avventura nord americana, è morto: gli amici lo hanno sepolto. Questa tragica prima gita al Verano rappresenta la prima esitazione di Fausto al cospetto inatteso della morte, e la prima rinunzia ai fasti della vita. Inconsciamente, istintivamente egli farà dono a poco a poco di quanto c'e di ostentato, di voluto, di profano nell'arte sua, al terribile mito. La seconda tappa è più folgorante: è un arresto improvviso e definitivo. E' quasi la morte ed è più che la vita. Nè più in là nè più in su Fausto pensa che convenga tentare di spingersi. E' il giovane falco caduto sulla vetta: quivi bisogna abbrancarsi e non muoversi poichè il massimo punto è ghermito e lo incendia d'oro la fiammata del sacrificio, più ardente di ogni più ardente possibilità o necessità di poesia. Fedeli alla morte così la sua vita come la sua arte saranno una continua, una devota, una implacata scarnificazione. Ecco la moribonda e pur divina e sapiente poesia del suo teatro, ecco la sorridente e tragica serenità dei suoi libri.

Gli camminava ora al fianco una sua piccola viva creatura. Nella finzione egli volle sempre che questa creatura potesse essere considerata come un futuro soldato d'Italia e che il suo nome risuonasse maschio come quello di un sacro cavaliere armato: Giorgio. Lo conduceva per mano attraverso le pagine: aveva composto un libro per lui, un libro così pieno di aguzze e sottili meraviglie e sorprese della psicologia infantile che difficilmente, io penso, un altro del genere gli potrà fiorire emulo accanto.

Pensava ad una nuova, ad una vasta, ad una canora commedia tutta popolata di ragazzi. "Anche quando sono irriverenti e deridono il nostro passo che li precede sempre più stanco e incerto, la loro irriverenza è divina!".

E pure, questi che si affrettava ad invecchiare forse per soffrire meno di una gagliardia mutilata, era rimasto più ragazzo di tutti; e la stessa sua comprensione dei piccoli dolori e delle riposte gioie giovanili ce lo dice. Godeva in mezzo alle frotte tumultuanti che uscivano dal ginnasio buttando strida, libri e berretti nell'aria: amava presentarsi al professore per chiedere notizie, sapendo di essere, sotto la rispettabile maschera appassita, più bimbo del bimbo che lo teneva per mano, e confessava di avere nel cuore un curioso spavento ed in tutti i nervi ed in tutte le vene una trepidazione non mai provata.

Nacque da questo suo stato d'animo, curiosamente parallela a certe espressioni moderne ed a certe scuole che non hanno niente a che vedere con lui, la seconda maniera di un'arte che non ha segni netti, che non ha confini precisi, che non vanta formule rigide e che pure è inconfondibilmente sua. Fra l'essere e il parere, la sua ricerca si fa minuta, non per incontrare il paradosso negatore e inalberarlo trionfante, ma per disperdersi in un tremolio confuso di volute indeterminatezze vaganti.



*Fausto Maria Martini.* Foto Bragaglia - Roma.

Anche la cruda e grossa tragedia di *Ridi Pagliaccio* si fa lieve e sommessa attraverso le penombre di questa maniera. Perseguendo le nervature, egli fabbrica le corolle dei fiori, ma sul bordo cessa sempre la precisione del suo disegno. Quivi non finisce per lui l'opera dell'artefice, così come accade nei compiti circoscritti di tutto un teatro devoto alle nuove fortune della fredda microscopia. Quivi comincia la luce, e rimane come un alone che pagine e scene, frasi e battute, versi e aforismi, lasciano indelebile intorno alla nostra memoria ed alla sua gloria di artista.

L'uomo, creato e stroncato dal combattimento, volle combattere sempre per la buona causa, prodigandosi fino all'ultima ora. E c'è un verso, spezzato a metà e che si schiude con un secco rumor metallico come un coltello a serramanico, un verso che è di fede e di saluto e che scatta quasi rabbiosamente stonato nell'armonia composta del suo dolce canzoniere. Allora il bagliore era accecante. Il giovane eroe cavalleggero chiedeva di essere mandato accanto alle bombarde, in prima linea, là dove i lembi della Patria diventavano carne ardente di febbre, labbra di una dolorosa e veramente insanguinata ferita.

La fede in Cristo non poteva mutarsi nel poeta credente e combattente, se pure Cristo predicasse la pace.

La croce che è stata deposta sul suo spento cuore di eroe era quella del martirio, e la medaglia d'argento splendeva come un'ostia consacrata.

Afferrando quella croce, noi possiamo oggi salutare serenamente il poeta e il soldato, il credente e il combattente con lo stesso gesto che la sua eccitazione lirica ci suggerisce nell'attimo in cui tutto un giovane destino di artista entra generosamente in gioco con il destino della Patria adorata:

*"Croce riversa: baionetta in canna!"*.

GINO ROCCA

# I LIBRI DEL MESE



*Quel mazzolin di fiori* è, come tutti sanno, il titolo di una tra le più tipiche canzoni alpine: ed è anche il titolo, molto opportunamente scelto, di un bel volume di Angelo Manaresi (Edizioni de l'Alpino - Roma).

Il Sottosegretario alla Guerra e Comandante del X Alpini ha una personalità troppo nota per aver bisogno d'esser presentato ai lettori anche in qualità di scrittore. Tanto più che i lettori conoscono certo quella caratteristica tribuna che si chiama l'*Alpino*, dalla quale S. E. Manaresi va da due anni discorrendo alla buona coi suoi commilitoni. "Parlavo a poca gente dapprima — egli afferma nella sua prefazione —: oggi gli ascoltatori son più di sessantamila: segno, questo, che la parrocchia è confortevole e la predica non malvagia del tutto". Ed ecco che ora, il volume, deliziosamente illustrato dal Vellani-Marchi, raccoglie gli scritti del Comandante del X: sicchè può considerarsi un superbo diario dell'arma gloriosa, destinato a valorizzarla sempre più nel cuore degli italiani ed a segnare le tappe della sua attività in questi ultimi anni.

Ogni capitolo, si può dire, segna una data importante, o ricorda grandi figure di eroi, come Cesare Battisti, Giuseppe Caimi, Antonio Cantore. E ogni pagina è fremente di bella e nobile passione, degna di un condottiero e di un soldato.



Bene ha fatto l'editore Mondadori a ripubblicare *Lotte e vittorie sul mare e nel cielo* di Umberto Maddalena.

Il volume che tanto successo ottenne alla sua prima edizione, mentre l'eroico Comandante stava per salpare per la Crociera Atlantica, rivede la luce oggi, a breve distanza dalla sciagura che così tragicamente ne troncò la vita. E sembra un testamento spirituale, puro e significativo come pochissimi, e che non si può aprire senza una commozione profonda.

Il Comandante, aiutato dal suo collaboratore Cesare Galimberti, dopo aver ampiamente riveduto tutto il testo del volume, stava preparando due nuovi capitoli, il primo sull'impresa Atlantica, cui partecipò a capo della squadriglia nera, il secondo sul lavoro di preparazione del "record" di distanza, che Egli si proponeva di riconquistare all'Italia.

Che emozione leggere oggi questi scritti, rimasti a metà! E quel verso dantesco, allegramente adottato come motto della "Nera": "E misi me per l'alto mare aperto"!

Anche in queste pagine, che furono sventuratamente le ultime, dettate all'indomani di un trionfo clamoroso come la Crociera Atlantica, lo scrittore seppe mantenersi quale fu sempre: essenzialmente asciutto e antiretorico.

L'uomo vi si svela intiero — come scrisse Italo Balbo —: ed è sopratutto, sempre, un soldato.

LA MARCA AMOROSA
I SUOI TIRANNI
I SUOI SIGNORI



Un giovine scrittore trevigiano, figlio di artisti, Italico Nono, dedica alla sua terra un erudito volume composto con paziente amore, sulla scorta di fonti storiche minuziosamente esaminate e vagliate: *La marca amorosa - I suoi tiranni - I suoi signori* (Soc. An. Editrice Longo e Zoppelli - Treviso).

Libro dotto, ma anche, aggiungiamo, tutt'altro che scolastico, e singolarmente piacevole alla lettura.

La "joiose Marche del cortois Trivizan", come la cantò Nicolò da Verona, trova qui la sua celebrazione trionfale. Passano in queste pagine gli uomini biondi e selvaggi che con Alboino si affacciarono nel sesto secolo alle porte d'Italia: appaiono piazze d'armi fortificate chiuse a ogni assalto, e corti d'amore aperte a ogni gaudio: signori prepotenti e guerrieri — i Da Romano, i Collalto, i Da Camino —: e donne, maestre di piaceri sapienti o crudeli, come la voluttuosa Speronella, e Cunizza "filia Veneris", e, sopra tutti, la figura atletica di Ezelino...

I frequenti errori delle tradizioni e delle leggende son spesso additati e corretti: onde il volume, che si rivolge al popolo, è veramente di utile consultazione.




Paul Eipper: ecco uno scrittore che ama veramente le bestie.

Nel suo libro *Le bestie ti guardano* (Mondadori, editore - Milano) sembra talvolta che egli voglia attribuire agli animali sentimenti e osservazioni che assai si avvicinano a quelle dell'uomo: ma ad un tratto pare che scopra il pericolo e afferma che non intende parlare di "psicologia".

Tuttavia, avendo vissuto lunghe ore nei serragli e nei giardini zoologici, avendo imparato come si faccia a "parlare" alle bestie, pare abbia scoperto più di un segreto e si sia reso conto di tutti i movimenti della vita animale che a noi sembrano solo istintivi.

Traspare evidente una sua predilezione per le scimmie: e veramente affascinanti sono alcuni capitoli, come quello "Una giornata coi piccoli Orang", "La scimmietta notturna è amica mia", "Una famiglia felice di Orang".

Ma anche tigri e leoni, antilopi e zebre, orsi ed elefanti, serpenti e crostacei, sono amorosamente descritti, analizzati, scoperti: e costituiscono un quadro veramente originale, piacevole ed istruttivo.

Storia: maestra della vita. Lo si riconosce ogni giorno di più. In una nuova collezione, tipograficamente accuratissima, dedicata a "curiosità letterarie inedite o rare", la casa editrice Zanichelli pubblica *La schiavitù del Generale Marsigli sotto i Tartari e i Turchi, da lui stesso narrata, a cura di Emilio Lovarini.*



Questa cronaca del bolognese Luigi Marsigli che nel 1683, combattendo coi tedeschi contro i turchi assedianti Vienna, cadde, sul fiume Rab, prigioniero dei Tartari, per esser riscattato, circa un anno dopo, dopo infinite traversie, sembra davvero una leggenda. Ed è storia autentica, di sacrificio e di martirio, grandemente educativa, perchè informata a un bel sentimento di dignità umana.

Armando Zamboni, poeta emiliano già segnalatosi con due libri di liriche, pubblica ora un volume critico: *Scrittori nostri - profili di contemporanei* (Editrice "Poesia d'Italia" R. Bojard - Reggio Emilia). Più che strettamente critico, il volume è divulgativo. Incominciando da una celebrità, Ada Negri, e da altri scrittori assai conosciuti, come Luigi Tonelli, Ettore Cozzani, Ugo Betti, Clarice Tartufari, Augusto Garsia, l'autore si diffonde a parlare successivamente anche di prosatori e poeti la cui notorietà è più regionale che italiana, ma che sotto molti aspetti son degni di essere seguiti e segnalati. Ciò che dimostra uno spirito critico aperto ad ogni manifestazione d'arte e rende i capitoli di questo libro ricchi di curiosità e di sorprese.





Una drammatica vicenda regge le fila del nuovo romanzo *Tre catene d'argento* (Casa Editrice Ceschina - Milano) di Alessandro Varaldo, il fecondissimo scrittore e commediografo ligure.

L'azione si svolge in massima parte nel castello gentilizio di una aristocratica famiglia romana, nella campagna umbra. Il caso fa condurre un valoroso giornalista, che sarà poi il protagonista del libro, in mezzo ad un mondo di nobili e di ecclesiastici disegnato con acuta e colorita vivezza. La istitutrice dei Pastor tende a sposare il vedovo barone: ma mentre ella ne è divenuta l'amante, costui muore improvvisamente. Ed il cardinale, fratello del morto, venuto a conoscenza della tresca, la scaccia. Occorre però evitare lo scandalo. A conoscenza della relazione era il marchese Della Torretta, antico amante dell'istitutrice, trista figura di nobile profittatore che, vantando un rapporto di parentela colla famiglia Pastor, si presenta al cardinale per chieder la mano di Luisa, figlia maggiore del barone. Il fidanzamento è presto concluso, e Della Torretta sta per diventare il padrone del dominio dei Pastor, quando il giornalista riesce a smascherarlo e a provarne l'indegnità...

Il romanzo si muove sempre in un quadro denso d'interesse, e avvince dal principio alla fine.

Un "banco" di un milione sui tappeti verdi di Le Touquet, e un ricordo romantico di Lamartine a Aix-les-Bains; un'occhiata alle case natanti del Tamigi e una visita a Fontainebleau, dove si rievoca il fantasma della gondola fatta arrivare da Costantino Nigra per Eugenia...




Chi collega queste nostalgie e queste fantasie, queste rapide visioni moderne ed antiche non può essere che Raffaele Calzini: e anche il volume che le raccoglie non potrebbe portare un titolo più intonato al carattere dello scrittore: *Festival Europeo* (Frat. Treves, editori - Milano).

Altra volta questo acutissimo narratore e osservatore s'era battezzato "pellegrino romeo": ma quelle "soste" erano più romantiche e più innamorate di questi nuovi capitoli. Oggi è un vero e proprio panorama della società internazionale in villeggiatura di lusso che egli ci presenta: e a Vichy v'incontrate con Re Manuel e con Maurice Dekobra; e a Cynderella trovate un grande editore inglese, Arthur Jacobs; e da Scheweningen, mercè i buoni uffici di un invadente signor Fischermann, arrivate fino sulla soglia del castello del Kaiser.

Bel libro, vario, multiforme, arieggiato, sorprendente: dove la pagina, spesso destinata al giornale, non è mai fine a sè stessa: ma si avverte sempre la presenza di un pensiero e di uno stile che sono indici di una personalità.




In tutt'altra atmosfera ci trasporta *La casa senza porte*, romanzo novecentesco di un giovine scrittore, già noto come giornalista: Umberto Favia (Giuseppe Morreale, editore - Milano). Atmosfera di irrealtà, nella più assoluta e arbitraria delle fantasie.

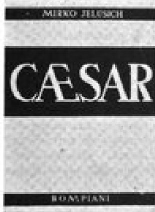
Siamo ben lontani dal mondo borghese e dalle solite vicende che sono alla base d'ogni consueto romanzo. L'autore, che ha metaforicamente sognato per l'isolamento del suo spirito una vasta casa senza porte, lontana da ogni contatto umano, ci conduce, attraverso la creazione di una sua illusione, a un'isola che, anch'essa, potremo chiamare metaforica. Nata quest'isola improvvisamente dal mare, servì alle assurde esperienze di un intraprendente americano, Mister Bluff, che intese costruirla a perfetta simiglianza della Sicilia. E' qui che il protagonista cerca uno straordinario essere bimillenario; ma a frantumare la sua folle illusione troverà invece uno scimmione al quale uno scienziato inoculò la facoltà di parlare e di credersi un testimone dell'immortalità dell'uomo primitivo. Paradossale, dunque, è la sostanza del libro; ma tutta viva e sfavillante d'originalità.

Ezio Camuncoli raccoglie le sue più recenti novelle in un volume che porta il titolo ironico della prima: *Vera non mi ha mai amato* (Casa editrice "Quaderni di poesia" di Emo Cavalieri - Milano-Como).




E ci offre così un'eccellente conferma delle sue qualità di narratore: qualità che avevamo già segnalate nella raccolta "Boccaccesche", e che ora ci appaiono anche più nitide, irrobustite dall'esperienza, obbedienti ad un'elaborazione tecnica e stilistica veramente notevole. Il mondo di questo narratore rivela uno spirito indipendente e acuto ed arguto, che trova sempre, nel comporre il racconto, una sua grazia particolare. Osservate con quale delicatezza di toni il Camuncoli narri il caso occorsogli dinanzi alla Cattedrale d'Orly e l'incontro al caffè con la soave Madelaine: una "panne" in campagna, un bagliore di sentimento appena sfiorato, poi la partenza: la vita. Fragili casi sentimentali, e talvolta più decisamente drammatici. E l'introspezione è sempre attenta, precisa, efficace. Ma l'autore sa andare anche più in là: e, ad esempio, la pagina *Memorie del tempo perduto* sa toccare con profondità i misteri dell'umano dolore.

Il noto romanzo di Mirko Jelusich, *Cæsar*, si presenta finalmente in una traduzione italiana, dovuta a G. Prampolini e A. Tenca (V. Bompiani, editore - Milano).




Romanzo? Vorremmo dire piuttosto, adoperando una parola d'uso ma brutta, "vita romanzata". Certo che sentir esclamare dalla vecchia nutrice: "Cajo! Signorino! Il babbo chiama!", a proposito di colui che dovrà diventare il padrone di Roma, potrà anche, sulle prime, stupire. Ma presto sapremo assuefarci al tono modernissimo della narrazione e ci accorgeremo d'esser di fronte ad uno scrittore che ha saputo penetrare nel mondo romano di Cesare con singolare acume, offrendoci un'interpretazione del genio latino, ricca di rilievo e d'interesse.

Di evocazioni e, in gran parte, di richiami storici, è composto il volume *Approdi spirituali* di Lodovico Silvani (S. A. Noema - Milano), un giornalista che Giulio Benedetti presenta ai lettori con simpatiche e fervide parole. Il Silvani è un erudito e un appassionato rianimatore di grandi personaggi storici: ed ecco la Contessa Matilde che porta con pari gentilezza la cotta di acciaio della guerriera e la cappa di porpora della castellana; o la pacata figura di Messer Lodovico Ariosto che si aggira fra i viali romantici del Mauriziano; o Francesco Gonzaga che, in Fornovo, si apre un varco per arrivare al Re dei Francesi... Il clima è poetico e lirico: ciò che conferisce ai capitoli una bella unità e li collega con un filo ideale.






Appena ebbi ottenuta la mia laurea in medicina, con una tesi che io giudicavo brillante, i professori mediocre e i colleghi pessima, appena ottenuta, da casa, la somma indispensabile, in qualità d'anticipo, sulla fortuna avvenire, mi installai in un modesto ammezzato di una casa nuova, in un quartiere lontano dal centro.

Avevo applicato all'uscio d'ingresso una bella targa in lucido ottone, con tanto di *medico chirurgo* in lettere gotiche: comperato quel tappetino d'juta senza del quale una soglia mi è sempre sembrata somigliante a una donna senza scarpe: insinuato su uno dei battenti un "avanti" in ferro smaltato: ma, ohimè, nè la popolazione del quartiere aveva prestato a questo avvenimento l'attenzione che mi ripromettevo, nè piede umano si era compiaciuto di varcare quell'uscio così ben guernito.

Grandissima fu adunque la commozione del mio cuore, allorchè un mattino, sul far dell'alba, fui svegliato, nel modesto stanzino ove dormivo i miei sonni di verdissima speranza, da un trillo di campanello.

In mancanza di mani ancillari che aprissero cautamente la porta d'ingresso, mi affacciai in pigiama, trovandomi a contatto con la faccia più arcigna del solito del portinaio, furibondo di aver dovuto alzarsi per un inquilino di così poco conto e precedente due ignoti signori dai colletti del soprabito rialzati fino al mento che, con aria solenne e misteriosa, mi pregarono di voler presiedere, nella mia qualità di medico, una partita d'onore.

Lì per lì, quale ispirato dall'irritazione che produce il sonno interrotto, non provai quella gioia travolgente che l'evento meritava: ma il nome di uno dei duellanti, un noto ufficiale di cavalleria, incontrato pochi giorni innanzi in una casa di comuni amici, dissipò le nebbie notturne, trasportando di colpo la mia fantasia nei campi luminosi dell'allegrezza.

Mi vestii in cinque minuti, confidando a ognuno degli indumenti che indossavo, qualche interna espressione di giubilo. Ne venne fuori un monologo, che è peccato ridurre, come faccio, alle proporzioni di semplice accenno.

— Il panciotto? Dov'è il panciotto nuovo? E una cravatta nera dove la trovo?... Ah, che fortuna, eccola! Un duello nella buona società: processi verbali, indiscrezioni giornalistiche.... meglio mettere il soprabito d'inverno? O....

— Si munisca, le raccomando, di quanto occorre al caso, — mi ammonì con tragica unzione uno di quei signori, allorchè ricomparvi nello studio ove i due stavano appollaiati, come uccelli freddolosi, sulle due seggiole di velluto verde che avevo comperato a un'asta pubblica.

Risposi con un gesto vago di consenso.

Incominciavano le dolenti note, perchè il mio materiale chirurgico era ancora limitato all'indispensabile. Raccolsi rapidamente pinze, sonda, siringhe, aggiunsi bende, cotone idrofilo, una boccetta di soluzione antisettica e cacciai il tutto nelle tasche. Un'auto che mi parve malauguratamente verniciata di nero ci aspettava al portone. Nel breve tragitto a casa del tenente, i miei compagni mi posero al fatto delle cose.

— Ragioni delicatissime, d'indole intima. L'avversario, barone X, non è conosciuto come spadaccino, ma si presenta come uomo prestante e ben temprato. Condizioni gravi. Le basta quanto ha preso?

Feci un dignitoso gesto verso le mie tasche.

— E' poco. L'altra volta, sa, quando il nostro amico si battè con Y il dottore tal dei tali si era munito di una valigia.

Nel mio intimo mandai al diavolo il previggente padrino. Per fortuna, il compagno si limitava a grugniti e cenni di conferma. Ma il primo aveva loquela per due; continuò:

— Questa volta il nostro amico desidera il massimo riserbo: non si vorrebbe, anche in riguardo all'autorità militare, che il fatto si divulgasse...

Per la seconda volta, io, che smaniavo di ottenere notorietà, calai mentalmente l'incauto oratore nelle profonde regioni delle tenebre. Ma l'altro imperterrito:

— I quattro testimoni hanno giurato il silenzio: ecco perchè il nostro tenente, invece di ricorrere al suo amico dottor Y, troppo conosciuto in città, si è permesso di disturbare lei.

— Grazie tante! — risposi a denti stretti.

Arrivati a destinazione, scendemmo tutti e tre. L'ufficiale ci venne incontro nell'anticamera dell'elegante quartierino (vero nido d'amori e di intrighi) con una disinvoltura che tradiva, anzi accusava, il nervosismo e consegnò subito ai suoi padrini un lungo astuccio di panno contenente le sciabole.

Si scusò meco, con molta buona grazia, di avermi disturbato, senza preavviso, in ora inopportuna. Ripartimmo tutti nella lussuosa auto.

— Si va fuori di porta — mi disse il solito informatore. — Un posto adatto, scelto con criterii di prudenza.

Mi affacciai istintivamente alla portiera. Dinanzi una costruzione eteroclita, metà gesso, metà cartapista, che aveva l'aspetto caduco d'ingresso da esposizione, stazionava un'altra auto, meno funerea della nostra.

— Cattivo presagio! — biascicò la voce del padrino che non l'aveva ancora fatta udire. — Bisognava arrivar prima noi.

Entrammo in un salone ch'era stato un po' di tutto: caffè concerto, teatrino, cinema a volontà: dai muri salnitrati pendevano muffe: dal lucernario dai vetri sporchi, pioveva una luce livida, che ci faceva spettrali.

Il gruppo avversario, raccolto all'estremità opposta, ci salutò con la glaciale correttezza di prammatica. Poi i quattro



padrini andarono a confabulare in uno sgabuzzino attiguo.

Il barone avversario, ch'era un colosso di pelo rosso, con tutte le caratteristiche di razza dei passionali aristocratici, incominciò a passeggiare in distanza a ritmo cadenzato. Tanto per fare qualche cosa, tentai di distrarre il mio tenente coi primi scemi paradossi che mi corsero alle labbra. N'ebbi in premio, un nervosissimo e meritato consiglio:

— Vada piuttosto a mettersi d'accordo con l'altro medico a proposito di quanto possa occorrere. — E mi volse le spalle accendendo una sigaretta e mettendosi anche lui a passeggiare come l'avversario.

Mi presentai dunque da solo al medico, un ignoto collega che mi riuscì subito antipatico per il semplice fatto che indossava una magnifica pelliccia. Del resto, bell'uomo, disinvolto e bonariamente cordiale verso l'oscurità del confratello. Lui ce l'aveva il bagaglio professionale: una valigia piatta, di vero cuoio, scintillante nell'interno di nichelature. Capii che non avevo meglio da fare che improvvisarmi di lui aiutante: ma l'intimo rovello me lo godetti a pieno.

Il custode del luogo, che già vedeva spuntare la lauta mancia, si diede attorno, recandoci due incrinate catinelle, dell'acqua, della dubbia biancheria.

— Ve n'è d'avanzo — sentì di motteggiare il mio collega. — A meno che questi signori non si taglino la testa!

Io rabbrividii e lui, forse, altrettanto: ma una pelliccia, sull'aprirsi dell'inverno e nelle prime ore del mattino, è un buon correttivo della sensibilità. Ci riunimmo ai padrini, si esaminarono le sciabole, procedendo alle formule e alle disinfezioni d'uso.

I due avversari, in manica di camicia e panciotto di flanella, erano già in posizione, mentre chi dirigeva lo scontro teneva strette fra le dita l'estremità delle due lame.

— Signori, in guardia!

Il momento era solenne. Il tenente, magnifico uomo e spadaccino elegantissimo, le ginocchia lievemente piegate, l'occhio limpido, appariva calmo. Il barone, il torso troppo proteso in avanti, i capelli rossi quasi sollevati da un invisibile fiato di vento, si era fatto mortalmente pallido. Per quanto poco mi intendessi di scherma, capii subito che v'era sproporzione fra le due forze. Ma il tenente, fosse cavalleria istintiva di offen-

sore, fosse finta strategia, continuò per un poco a stuzzicare la sciabola avversaria. E il barone immobile, in una rigidità da statua, come uno che cerchi la morte.

Mi sentivo andare il cervello in acqua. Che diavolo avveniva? Smarritamente mi guardai in giro: tutti erano intenti. Il direttore dello scontro intimò:

— Riposo.

Un'angoscia sottile andava insinuandosi in noi tutti: più insidiosa dell'umidità, più livida della luce. Un altro assalto. Per pochi secondi assistemmo allo svolgersi dell'identico spettacolo. Il barone immobile, col braccio teso, quasi fosse stato colto dal fulmine: il tenente impazientissimo, ma ancora capace di dominarsi.

— Riposo! — ordinò la solita voce, più agitata del necessario.

L'ufficiale si avvicinò a noi: anche lui aveva, intorno alle narici, un pallore da moribondo.

— Non posso tuttavia infilzarlo come un pollo — mormorò. — Si muova, perdio, o perderò la pazienza.

Altri quattro assalti e sempre lo stesso risultato. L'aria, intorno a noi, si faceva tragica: il mio cuore batteva a martello perchè vedevo una cosa orribile: la muta disperazione dell'uomo che vuol morire senza difendersi. Alla quinta ripresa dell'assalto il barone, accortosi che l'avversario, spinto all'estremo, era risoluto a finirla, avanzandosi di colpo con rapidissima mossa, lasciò cadere il braccio armato e scoperse il petto.

Un suicidio!

La lama toccò lo sterno ma, curvandosi come una molla, rimbalzò di striscio contro il collo, rigandolo lievemente di sangue.

Testimoni, medici, tutti si avvicinarono per esaminare la superficiale ferita. In quel momento una forza ignota agì nel mio essere come di poi, nella vita, raramente mi accadde di sentirne l'impero. Con piena padronanza di me stesso, con l'autorità altezzosa di un luminare, con voce strozzata, ma freddissima (e la mia voce mi parve quella di un estraneo), dichiarai di oppormi alla continuazione dello scontro, essendo il ferito in condizioni di manifesta inferiorità per choc traumatico, per inibizione paralizzante... che so io per quant'altre roboanti sciocchezze mi corsero alla lingua.

Uno dei testimoni mi disse, severamente:

— Credo, dottore, ch'ella esageri. Dobbiamo obbedire a leggi inflessibili che...

Il tenente, un po' discosto, aspettava cupo, il petto anelante. Il mio confratello mi guardò per un attimo fisso negli occhi. Non chinai i miei. Egli esitò un secondo, poi pronunziò lentamente:

— Divido l'opinione del mio egregio collega; e mi oppongo anch'io formalmente alla continuazione dello scontro.

Il barone, senza dipartirsi dal suo atteggiamento da sonnambulo, si lasciò trascinare dai secondi, dopo una sommaria medicazione, si vestì macchinalmente l'occhio vitreo, il gesto di automa di chi ha infranto tutte le molle.

Mentre i padrini stendevano il processo verbale, il confratello e io non ci scambiammo una parola. Nell'auto che ci riaccompagnò in città vi fu dapprima un gran silenzio. Lo infranse il tenente, col dirmi:

— Resta inteso, dottore, che facciamo colazione insieme.

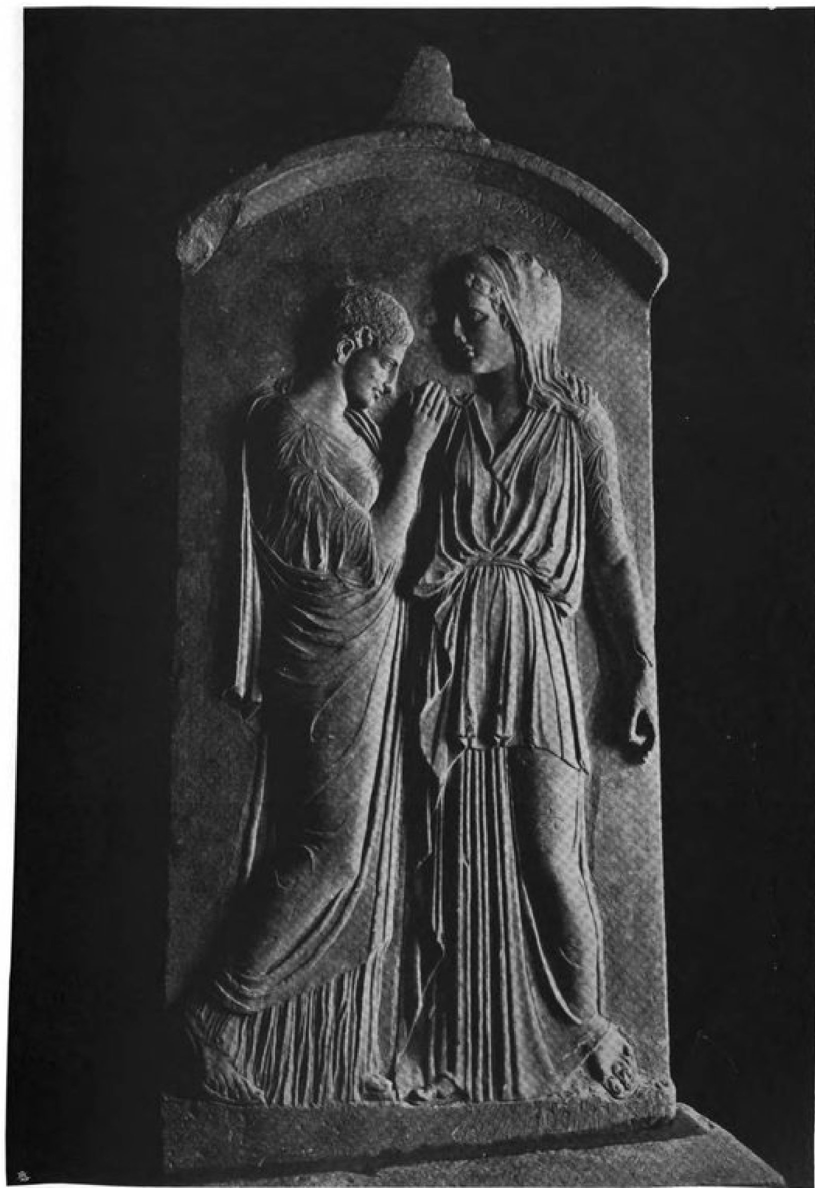
Balbettai qualcosa di confuso a proposito d'ipotetici impegni professionali, e poichè eravamo arrivati a casa di lui, gli strinsi la mano frettolosamente, mi inchinai agli altri e non giuro di non aver detto, da perfetto idiota:

— Grazie; sarà per un'altra volta.

La qual volta non venne mai, perchè l'ufficiale andò in Libia l'anno appresso e fu ucciso in una scaramuccia coi ribelli. Ho assistito a qualche altra "partita d'onore" dopo d'allora. Il capo della matassa mi ha portato fortuna e, forse perchè posseggo anch'io, ormai, una pelliccia sontuosa, la mia sensibilità si è ottusa e non ho più avvertito il palpito di pietà umana che, quel giorno, mi fece, forse, salvare un uomo.

FULVIA





*Necropoli di Camiro (Rodi): Stele funeraria di Critò e Timarista (V secolo a. C.)*

*(Foto dell'Istituto Storico Archeologico di Rodi Fert)*



*Il palazzo dello Zappeion ad Atene ove s'è svolta la settimana italiana.*

# LA SETTIMANA ITALIANA AD ATENE

Il successo avuto dalle varie manifestazioni in cui si è concretata questa *settimana*, così simpaticamente seguita dal miglior pubblico ellenico, e, in special modo, il caloroso consenso ottenuto dalle mostre ordinate nelle luminose sale dello Zappeion, confermano ancora una volta non dico la utilità, ma la necessità di portare frequentemente, nei centri stranieri che più ci interessano, gli aspetti di insieme della nostra miglior produzione artistica e letteraria. (Quella scientifica ha il suo valore, che in certi casi, vorrei dire preponderante per la nostra espansione, ma per essere messa in piena e degna luce richiede ambienti austeri e il meno possibile contaminati dalla folla).

Dal brillante e confortante bilancio spirituale e pratico della *settimana* provengono infatti alcune considerazioni, che possono applicarsi a ogni "clima", e non soltanto al generoso sole ellenico. Oramai l'esperienza dimostra che bisogna andare all'estero senza pregiudizi verso questo o quel paese. In sostanza tutti i mercati sono conquistabili, purchè si affrontino con intelligenza e mezzi adeguati. Così, chi avrebbe creduto che la Grecia ci avrebbe accolti con tanto favore? Nonostante i recenti trattati di amicizia, permaneva in molti la convinzione che, dal punto di vista intellettuale , la gloriosa tradizione italianista della Grecia moderna fosse soltanto un ricordo. L'entusiastica smentita che i greci hanno dato a questa falsa credenza, prova che troppo spesso noi accettiamo con pessimistica rassegnazione delle semplici ubbie, che hanno il solo vantaggio di lasciar poltrire i pigri.

E, come è certo che per espandersi occorre rendersi presenti ovunque, senza esclusioni aprioristiche, altrettanto è certo che dobbiamo far conoscere *tutti* i nostri artisti (con la semplice esclusione di quelli che evidentemente non sono tali), lasciando compiere al pubblico straniero la immancabile selezione. Perchè attribuire ai nostri gusti un valore assoluto è sempre pericoloso, e comunque non conviene sottrarre all'altrui giudizio anche ciò che gli incontentabili ritengono mediocre. Il criterio della mediocrità è quanto di più relativo si possa immaginare: non si sono venduti quadri e sculture di artisti di scarsa fama, i quali artisti sono piaciuti più degli *arrivati?* Qui, bene inteso, non si fa la questione del non essere profeti in patria, nè del giudizio d'appello da chiedersi all'estero: voglio dire soltanto che gli scrupoli eccessivi sarebbe bene tenerseli a casa, e, salvo il non presentarsi con paccotiglia a scopo truffaldino, come purtroppo qualche volta è avvenuto, lasciare un vasto campo di scelta al gusto degli stranieri.

Ciò, anche perchè la varietà dei soggetti esposti viene a rappresentare per il pubblico di un qualsiasi paese una vera e propria libertà, ossia un segno di rispetto sempre gradito, mentre il contrario sarebbe una costrizione, evidentemente urtante per le suscettibilità, che esistono sotto ogni latitudine. Noi non possiamo aver l'aria di volere "imporre" un dato genere, una data tendenza, una data scuola, e, nella incessante gara espansionistica che abbraccia tutto il mondo, dobbiamo essere lieti di ogni realizzazione conseguita, anche se a senso nostro non sia quella maggiormente desiderabile.

Tuttavia questo criterio di "libertà", non deve andare senza limiti di sorta. E un limite necessarissimo è, diciamo così, quello cronologico: più si viaggia, più si esperimenta il polso degli stranieri e più ci si convince che dobbiamo dare di noi, il meno possibile una visione archeologica, prima di tutto per non accreditare la leggenda, anche politicamente deleteria, di una nostra attuale inferiorità artistica rispetto al nostro passato, e poi per non tarpare le ali al nostro



*Un angolo del salotto di lettura.*



*Le sale dello Zappeion de*

presente sforzo. E' meglio rinunziare a farci belli con le glorie e colle grandezze trascorse, a tutti note, d'altronde, per modo da non esserci bisogno di maggiormente illustrarle. Oramai esse sono diventate patrimonio universale, mentre noi abbiamo un patrimonio attuale da immettere nel dinamismo generale della civiltà.

Ma se anche dobbiamo, come talvolta è opportuno, e come anche ad Atene si è fatto, presentare aspetti di altri tempi, negli oggetti d'arte, sarebbe mal consigliato chi non dichiarasse trattarsi d'imitazione. I Dossena, per ingegno che abbiano, sono sempre pericolosi e ingenerano una sfiducia che si estende a tutto e tutto danneggia. In modo particolare questo rilievo può riferirsi all'attività dell'artigianato.

L'artigianato italiano ha un grande avvenire. Il più elementare buon senso impone di non limitarlo, questo avvenire, col costringere l'artigiano alla mortificante riproduzione, che troppo spesso scivola nella falsificazione vera e propria. Ecco un grande compito per



*Una parete della mostra di pittura.*







*Tipi di librerie, e, sopra, di studio moderno.*

ma addirittura indispensabile è battere vie nuove. Proprio per effetto di un pigro ossequio all'antico, il nostro artigianato, già gloriosissimo, era scaduto, nell'ultimo secolo, in una povertà inventiva, che lo metteva in condizioni di inferiorità, non solo quanto a esportare in concorrenza con gli artigiani stranieri, ma anche nel fronteggiare, in Italia, la crescente importazione altrui, meglio agguerrita, e sopratutto meglio intonata al continuo variare dei gusti e delle esigenze pratiche. I falsi mobili

*...ate alla Mostra del Libro.*

l'Ente Nazionale delle Piccole Industrie Artistiche, il quale può fare miracoli.

Lo dimostra con eloquenza il saggio di Atene, dopo del quale l'on. Buronzo sa che hanno ragione i Guerrini, i Ponti e tutti gli artisti che sostengono il rinnovamento dell'attività artigiana. Allo Zappeion il salone delle Arti Decorative era stato ordinato, per incarico dell'Ente, da Giovanni Guerrini col preciso concetto che rifare i vecchi tradizionali modelli può saltuariamente servire, e che utile può essere conservare certi elementi folkloristici,



*Il salone delle arti ordinato da Antonio Maraini.*



*Le piccole industrie artistiche: i vetri di Murano.*



Sotto: *Le vetrine delle maioliche di Vietri.*

saper indurre e condurre l'artigiano a sentirlo ed eseguirlo con amore: questo il programma che l'Ente ha il merito di attuare. Dalla prima manifestazione avvenuta a Torino nel 1928, i risultati di simile programma si sono di continuo migliorati, con sempre maggior successo, a Lipsia, a Barcellona, a Monza, a Cascina, a Roma, e finalmente ad Atene, dove hanno richiamato simpaticissima attenzione mobili disegnati da Del Debbio, Tuffaroli, Buzzi, Rosso, Guerrini, porcellane Ginori disegnate da Ponti, maioliche di Melandri, Bucci e Drei — con quelle popolari modernissime di Vietri — tappeti di Pugi e di Rosso, pezzotti della Buzzi, stoffe della Testi, vetri di Murano di Venini, Toso, Vedar, Barovier, ferri battuti di Gerardi, Rizzarda, Mazzucotelli, metalli di Dorigo e di Carà, gioielli e smalti preziosi di Ravasco, onici di Hauser, merletti e ricami di Di Cocco, della Valmarana, della Maraini, stoffe stampate romagnole, scrigni e specchiere del Casalini, ecc.

in stile, le maioliche artificialmente invecchiate, i damaschi con ornamentazioni del Rinascimento o del Settecento — delizia fino a ieri di ogni buon borghese — avevano assorbito e oscurato l'innata genialità, la mirabile intuizione classica dei nostri artigiani, ed è occorso l'audace apostolato di singoli artisti — ed ora dell'E.N.A.P.I. che fra i pionieri ha scelto a collaboratore il Guerrini — per intraprendere vie nuove, con la nostra più schietta sensibilità, diffondendo il gusto di foggie, di aspetti preziosi nella tecnica, ma sintetici nell'ornamentazione, come si conviene al carattere e allo spirito del nostro tempo.

Ora l'Ente realizza questo apostolato salutare. Chiede ai migliori artisti italiani progetti che poi distribuisce agli artigiani, sorvegliandone l'esecuzione attentamente, per la parte tecnica, l'interpretazione e la esecuzione. In questo modo artisti e artigiani sono portati a collaborare fra loro, come è necessario per riguadagnare all'Italia il perduto primato nelle arti decorative. Saper chiedere a ciascun artista il disegno che meglio risponde al suo temperamento, e

E non meno istruttiva è stata — per il successo conseguito e le sue caratteristiche — la mostra libraria.

Anche il semplice fatto materiale che ad Atene, in sette giorni, si siano, in proporzione, venduti assai più libri che a Buenos Aires, a New York, a Barcellona, a Budapest e in altre località, significa che in oriente abbiamo le porte aperte, e che nè la povertà dei paesi orientali, nè la scarsa o imperfetta conoscenza della nostra lingua sono un serio ostacolo alla nostra penetrazione.

Anzi, quanto a questo pregiudizio, secondo il quale per esser capiti all'estero non bisogna parlare in italiano, debbo dire che, preparato a parlare in francese su diversi argomenti letterarî, per fare il presentatore e non il critico, sono stato invitato — come già, non sembri strano, in Belgio e in Olanda — a parlare la nostra lingua, e i più non solo hanno capito, ma hanno manifestato la loro gioia di sentire il vecchio accento italico; e l'hanno manifestata in forme clamorose, per modo da commuovermi, non senza farmi pensare con qualche tristezza a tutti gli anni che abbiamo per-



*La sala delle arti decorative antiche ordinate da S. Nuñes.*



Sotto: *Un angolo della sala delle arti decorative moderne.*

duto in questi paesi, dove un tempo tutti parlavano l'italiano, e che in fondo ci ammirano più di quanto noi non crediamo, e ci vorrebbero più vicini a loro, nel mondo delle lettere e delle arti, più fraterni in quello della scienza.

Innegabilmente la nostra lingua è poco o punto diffusa in taluni paesi, ma a forza di generalizzare si è giunti al punto di usare idiomi stranieri anche là dove ci capiscono, e dove il terreno è feracissimo per una nuova seminagione di italianità. Atene, con le accoglienze fatte alla *settimana*, con l'amore mostrato per la nostra favella, conferma ancora una volta che l'espansione spirituale — io la predico dal '24 con insistenza e magari con petulanza — non è quel programma esilarante che sembrò e sembra a Benedetto Croce, ma un'attività seria, sostanziale, indispensabile del Paese e del Regime. E ogni passo di più che si muove nel mondo ci attesta che noi abbiamo nella nostra attività artistica e spirituale in genere una vera miniera da sfruttare, che oltre a darci prestigio, influirebbe eccezionalmente, coi suoi riverberi turistici (attrazione sempre più potente verso l'Italia) sulla situazione della bilancia commerciale italiana.

C'è poi un aspetto politico da non trascurare. Anzi è l'aspetto preminente.

Parlando coscienziosamente, si deve dire che il Fascismo, in Grecia come in altri paesi non è, di solito, conosciuto che attraverso le calunnie, le favole, la malvagia propalazione di errori e pregiudizi compiuta dalle logge massoniche e dalle organizzazioni social comuniste. Messa però l'Italia nuova in evidenza *con i fatti di oggi* nelle arti, nelle lettere, nelle scienze; messi al proscenio gli uomini che sanno parlarne senza astruserie o teosofemi, annebbianti se non addirittura dannosi, il Fascismo si fa largo e raccoglie adesioni entusiastiche, tanta è la magia della bellezza e del genio.

So di professori pieni di sapienza, i quali, andati all'estero, non sono riusciti a far capire la minima cosa della nostra rivoluzione. Ma occorre proprio che il Fascismo sia spiegato con aulico involutissimo linguaggio dai dottori? Dirò soltanto questo: la semplice lettura, e un commento da me fatto, al miglior mondo ateniese, del discorso tenuto dal Duce per l'inaugurazione della prima mostra del '900 a Milano, è bastata per illuminare, destando un interesse di novità. Il fascino della verità si sprigiona direttamente dalle cose, purchè si sappiano portare semplicemente, in circostanze adatte, all'osservazione altrui. Anche un quadro, pur non felice, come quello in cui Primo Conti affigura *la prima ondata*, è valso a dare un'idea dello spirito fascista assai più che non le elucubrazioni di tanti incorreggibili teorici.

Se anche dalla *Settimana italiana di Atene* non avessimo ricavato che questi insegnamenti, il bilancio ne sarebbe prezioso. Ma tanto il camerata Bastianini, primo geniale fautore della iniziativa, che il conte Volpi, impareggiabile presidente del Comitato Italiano, possono dire che il bilancio si è chiuso con ben altre attività.

FRANCO CIARLANTINI



*Il cimitero di Ostia antica durante una momentanea invasione del Tevere.*

# IL CIMITERO DEL PORTO DI ROMA IMPERIALE

Una scoperta, destinata ad avere grande eco nel mondo non solo archeologico ma turistico, è stata fatta alle porte di Roma, presso le foci del Tevere sulla spiaggia ostiense, nell'Isola Sacra.

Quest'isola, formata in gran parte dal fiume romano, lasciata incolta da secoli, è tornata ora ad essere un giardino di Venere, come la chiamavano gli antichi (Libanus Almae Veneris), mercè l'opera assidua e sagace di risanamento agricolo compiuto dall'Opera Nazionale Combattenti. E proprio a tale meravigliosa redenzione del terreno si deve la redenzione dei monumenti sepolcrali che essa nascondeva.

Li nascondeva sotto dune di sabbia che sembravano prodotte dal naturale progressivo insabbiamento della striscia di terra per la sua prossimità ad una spiaggia in continuo avanzare, tanto che in sedici secoli il mare si è ritirato in questo punto della costa di quasi tre chilometri. E quando il Commissario dell'Opera Combattenti on. Cencelli volle, per ragioni di irrigazione, dare al terreno un unico livello e provvide quindi a spianare le dune di sabbia, sotto a queste apparve un intero cimitero antico, formato di migliaia di tombe. La sabbia che le aveva coperte, le aveva preservate dalla vista e dalla conseguente distruzione che avrebbero inevitabilmente subito dall'antichità fino ad oggi, specialmente nei tristissimi periodi della nostra storia, quando i Barbari — Vandali Saraceni Goti — discesero sulla spiaggia romana per recarsi attraverso all'Isola Sacra e depredare la capitale del mondo latino. La *vandalica rabies*, come dice un'iscrizione trovata appunto nell'Isola Sacra, non ha potuto esercitarsi su queste tombe che hanno servito invece a dare il nome alla località. Perchè non c'è ormai dubbio che questo appellativo di Sacra trasmessoci dallo storico della guerra Gotica, Procopio, debba attribuirsi al fatto che su quest'isola si era venuto formando un vastissimo cimitero pagano.

E' il cimitero dei cittadini del porto di Roma imperiale questo che io ho avuto la fortuna di scoprire e di cui è messa in luce una piccolissima parte. Soltanto un centinaio di tombe di fronte alle migliaia che esso contava e che non varrebbe forse la pena e la spesa di scoprire perchè i lavori agricoli di questi ultimi anni e le costruzioni dell'Azienda dell'Opera Combattenti, le hanno in parte sconvolte, in parte sommerse sotto i nuovi edifici. Ma questo centinaio che il Commissario dell'Opera, dietro mia richiesta, ha lasciato non solo che si esplorassero ma si mettessero in valore circondandole di piante sempreverdi e dando ad esse un accesso carrozzabile, contribuendo, insomma, a completare il lavoro iniziato dalla direzione degli scavi, queste tombe sono un gioiello.

Un gioiello per conservazione, per interesse, per suggestione di rovine, mirabile davvero. Una zona monumentale che può paragonarsi per interesse e per suggestione alle grandi necropoli etrusche. Un sepolcreto dell'impero romano che noi non abbiamo in nessun'altra città o località, in Italia e fuori, così raccolto, così completo, così suggestivo. E' nostro vanto l'averlo scoperto, l'averlo preservato, l'averlo messo in valore.

Tombe di ricchi, di patrizi, di alti dignitari non ci sono qui. Sono sepolcri di una borghesia del lavoro, di una città che vive del proprio commercio con tutto il mondo romano e che accoglie una popolazione molto varia, per origine per coltura per professione. E' il Porto di Roma, è il Porto che gli imperatori Claudio e Traiano hanno fatto costruire



*S. E. il Ministro Balbino Giuliano, accompagnato dal Direttore degli scavi, visita il Sepolcreto.*

presso Ostia, che ha richiamato da ogni parte dell'impero cittadini già romani o romanizzati: li ha fatti romani Roma, dando ad essi terra, casa, lavoro; insegnando ad essi la lingua e la Legge. Perchè, anche quando qualcuna di queste tombe porta inciso sulla epigrafe funeraria un nome greco in lettere greche, la legge che si invoca a rispetto del sepolcro e per l'inviolabilità delle tombe, è la legge data e praticata da Roma.

Ci devono essere care anche per questo vigore di romanità, le tombe dell'Isola Sacra, or ora scoperte.

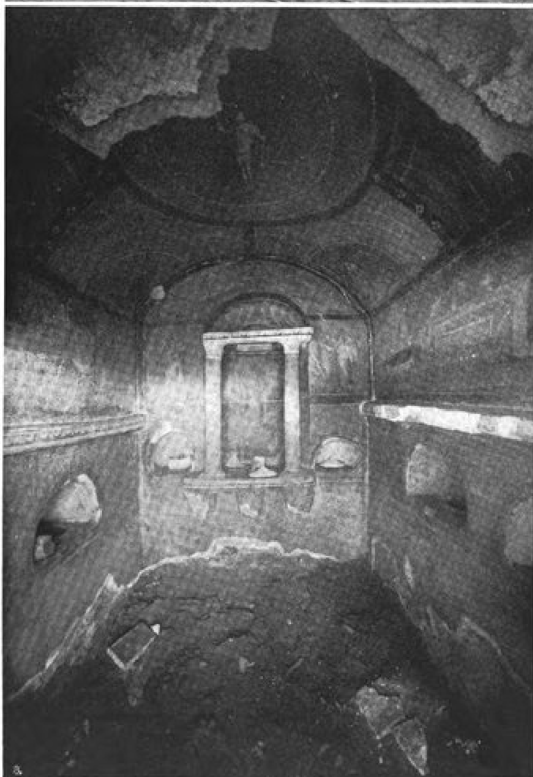
Come siano costruiti, come si presentino tali sepolcri, lo dicono meglio di ogni parola le fotografie qui raccolte. Umile gente ha trovato in esse sepoltura, ma non per questo esse sono di misera ed umile costruzione. Tombe del secondo, terzo e anche quarto secolo dell'Impero; ma l'architettura romana avendo raggiunto una perfezione e una grandiosità, eguagliata ma non mai forse superata, anche le umile costruzioni sono di aspetto nobile, di fattura accurata, di forme eleganti.

Poichè la tomba è la dimora dei defunti, la maggior parte di questi sepolcri sono formati da una camera sepolcrale coperta da volta a botte, o dallo schienale di un tetto, e hanno quindi una facciata con porta a stipiti e architrave di travertino, due fine-





*Veduta parziale delle tombe*



Sopra, a sin.: *Decorazioni architettoniche delle tombe dell'Isola Sacra.*

strelle per dar luce all'interno, un timpano che ne completa la linea. Una iscrizione di marmo ci dà il nome dei defunti e spesse volte uno o due rilievi su lastre di terracotta rappresentano l'arte, il commercio, il mestiere esercitato in vita. Cosicchè il nome, umile nome che non può far pompa nè di cariche nè di onori senatoriali ed equestri trova nella figurazione il suo reale completamento, il suo migliore attributo e l'unica sua fulgida gloria: medico, mercante di grano, panettiere, fabbro ferraio, facchino, acquaiolo. Tali sono le immagini che ci rivelano i rozzi rilievi di terracotta posti sulla facciata delle tombe e fatti non su stampi preparati, ma lavorati a mano con lo stecco, quando il fabbricante ne riceveva l'ordinazione.

La perfetta lavorazione della cortina laterizia di queste tombe, l'originale forma delle finestrelle che danno ad esse un po' di luce, la sobrietà e la finezza decorativa che si manifesta nelle cornici di coronamento nelle fascie policrome intorno alle iscrizioni, in tutti, insomma, gli ornati e gli aggetti, rendono non solo

*Interno d'una piccola tomba con vivaci pitture murali.*



... coi cipressi piantati dall'O. N. C.

Sopra, a destra: *Interno d'una tomba a colombario con nicchie.*

piene di grazia ma preziose queste tombe per lo studio dell'arte romana. E nell'interno, mosaici e pitture e stucchi le abbelliscono e ci parlano dei culti e dei miti preferiti da questi cittadini di Porto. I quali associano nei loro sepolcri e non soltanto per effetti decorativi, il mito di Endimione e Selene, con quello delle fatiche d'Ercole, la leggenda delle Danaidi e il rapimento del giovane Hylas e figure di divinità e di eroi.

Mitologia, poesia e leggenda sono qui ravvivate da una ingenua ma espressiva arte popolare.

Come nella città, così nel suo cimitero si sente e si vede la varia agiatezza della cittadinanza. Accanto a queste tombe a camera e confuse con esse, ci sono sepolcri più umili. Sono quasi dei grandi sarcofagi, delle grandi arche, non di marmo o di travertino, ma di muratura anch'esse messe sulla sabbia a copertura dello scheletro o delle ceneri del defunto. Questo tipo di tombe, unico finora in Italia, ricorda un po' la forma dei *marabutti* maomettani; ed esistono anche nei sepolcreti dell'Africa romana, sicchè si può dire che



*Un cippo di marmo con iscrizioni e una immagine della defunta.*



*Mosaico posto sopra una tomba, rappresentante Venere con la colomba.*

margini superiori e altre da pancie di grandi anfore che formano una specie di volta sopra il pugno di terra sacra.

Nasce così, dalla differenza e dalla moltitudine di queste tombe, una varietà che anche nella più povera delle sue espressioni fa pensare alla tragedia della vita e della morte, alle diversità sociali che nè la vita nè la morte riescono a cancellare.

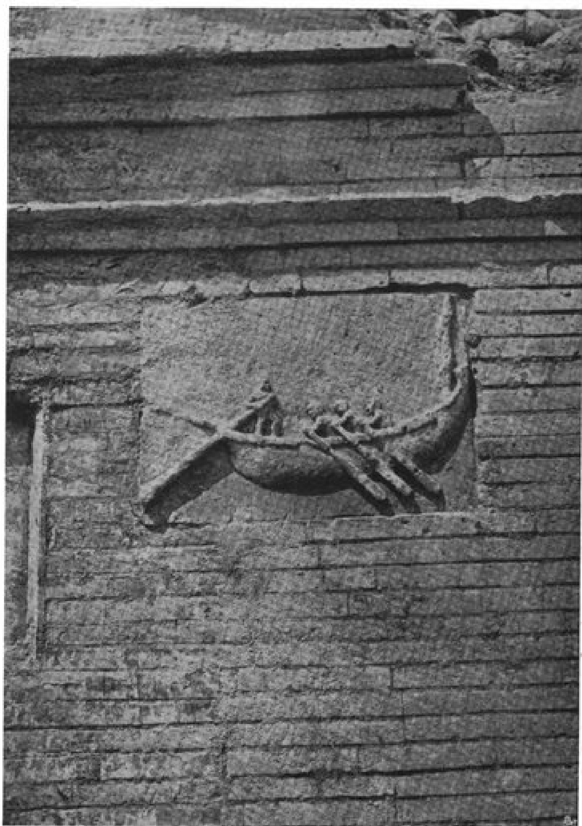
La morte ha qui trionfato sulla vita. Mentre nella vicina città di Porto, sono in gran parte scomparse le case e le strade, i monumenti che l'abbellirono, e i vuoti enormi magazzini che accolsero i prodotti del commercio latino giacciono tutt'ora sepolti, invece in questa città dei morti noi vediamo riflessi i costumi, le tradizioni, le fonti di vita della cittadinanza portuense. Quando l'imperatore Traiano allargò il porto di Claudio i nuovi cittadini cominciarono a seppellire sull'isola che stava di fronte alla loro città: alcuni più presso, altri più lontano, senza regola e senza disciplina; alcune tombe sono sulla grande strada che collegava il Porto di Ostia, ma altre sono disposte qua e là a gruppi divisi da sentieri di cimitero, occupati anch'essi poi da tombe di epoca più

la religione di Maometto ha preso dai Romani la forma dei sepolcri. Ma c'è anche, nella città di Porto, chi non può neppure spendere quel poco che occorre per costruirsi un sarcofago di muratura. E allora, scheletro od ossa combuste, giacchè inumazione e cremazione sono qui usate promiscuamente, si pongono sotto la terra, madre comune. Per indicare che li c'è una tomba, si mettono intorno delle anfore che segnano questo seppellimento il quale resta senza neppure il nome; altra volta, il luogo viene protetto da tegole accostate per i



*Rilievo in terracotta rappresentante una partoriente coll'ostetrica.*

*Barca con tre rematori e un timoniere sulla tomba di un mercante di grano.*



tarda e di più povera gente. Ecco perchè questo dell'Isola Sacra è un vero cimitero romano: è tutta una città di morti che non ha forse l'uguale nel mondo romano. Vastissimo cimitero in un'area triangolare di circa cinquecento metri di lato, ma in cui la morte non dà nè tormento nè pena.

Non perchè ci si senta lontani, troppo lontani nel tempo, dopo sedici secoli, da questi pur nostri antenati, ma perchè in realtà tutto qui spira pace e dolcezza. Qui la morte si fa serena. È tale dovettero sentirla anche allora. Ci sono di fronte alle tombe dei banchi per sdraiarsi a banchettare nelle funebri cerimonie: ci sono dei piccoli forni per cucinare focaccie pei defunti, e anfore per arrosare il banchetto. Anche fiori dovettero esserci in queste straduccie o piazzuole su cui prospettano le tombe, molte delle quali sono colorate in rosso, e sopra vi son dipinti foglie e fiori. In questa terra che l'età nuova ha riconquistato alla ricchezza agricola della Nazione, il sepolcreto imperiale romano ha anch'esso rivelato ignorati tesori di monumenti e di sculture, richiamandoci ancora una volta, alla romanità feconda di insegnamenti per tutti.



Ben lo ha compreso il Capo del Governo, il quale ha voluto assegnare a questi scavi da me iniziati con il tenue fondo destinato a Ostia antica, una somma di centomila lire, appena il Ministro Balbino Giuliano, che fu tra i primi a visitare la necropoli insieme con S. E. il Direttore Generale delle Belle Arti, glie ne dette notizia. E di questa assegnazione sono riconoscenti, quanti nel risorgere delle memorie romane sentono il migliore auspicio per la fortuna della Nazione.

GUIDO CALZA
Direttore degli scavi di Ostia

*Sarcofago di marmo con leone che azzanna una gazzella.*

# I RAPPORTI CULTURALI FRA L'ITALIA E LA CECOSLOVACCHIA

E' opinione corrente, fra il nostro gran pubblico, che questa zona dell'Europa centrale, oggi racchiusa dentro le frontiere della Repubblica Cecoslovacca, sia per ragioni geografiche e storiche nutrita di cultura e di tradizione tedesca. Quest'isolotto slavo infatti, staccato e lontano dal grosso della sua razza, circondato su tre lati da razze germaniche, senza grandi mezzi sperimentali, e senza esuberanze di materiale umano, è sempre sembrato nella storia destinato ad essere assorbito, almeno dal punto di vista spirituale, dai suoi potenti vicini; e la sua forza creativa, il suo pensiero, si ritenevan destinati a sparir lentamente, come caratteristiche originali, per assumere una personalità di riflesso e di derivazione dal grande popolo teutonico.

Gli ultimi studi e le ultime ricerche ci spiegano efficacemente la realtà contraria delle cose; cioè come a dispetto d'ogni logica presunzione, lo spirito e la cultura ceca, pur attraverso i lunghi secoli di schiavitù politica, abbian mantenuto un ardore ammirevole, e nell'ultimo cinquantennio abbian addirittura conquistato un loro preciso posto nel mondo dell'intelletto, dimostrando una freschezza d'iniziativa, e tante particolarità specifiche, quali neppur il più arrabbiato nazionalista avrebbe osato sperare. Ci spiegano quale fu il segreto che salvò la cultura ceca dall'annientamento, quale fu l'elemento che le impedì di esser asservita allo spirito tedesco, dandole una forza di resistenza ed una elasticità che non potè essere spezzata, dicendoci che fu la collaborazione delle razze latine, e più precisamente l'influenza della cultura italiana.

Dando uno sguardo al passato di questo popolo e di questi paesi, si trova, infatti non senza una certa meraviglia, che fin dall'inizio della loro vita politica culturale e religiosa, l'influenza italiana è stata quella alla quale spesso si son nutriti, ricavandone il più largo contributo allo sviluppo spirituale di tutti gli ambienti, e salvandosi spesso, per essa, dai disorientamenti e dalle crisi più pericolose.

Vediamo cioè che lo Stato ceco, costituitosi con alcune stirpi slave che durante il secolo nono avevan resistito agli urti degli eserciti nemici, appena trovata la pace, sentì il bisogno di esser riconosciuto dal mondo culturale di allora, ma non riuscì ad avere questo riconoscimento, che quando il Principe Venceslao venne santificato. Furono degli italiani, Gumpoldi di Mantova, e poi Laurentius dell'Abbazia di Monte Cassino, che con i loro scritti diffusero per primi nei paesi d'Occidente non solo la gloria di questo primo santo ceco, ma anche notizie e particolari sul paese, aprendogli così la via fra le nazioni civili d'Europa. Roma, in altre parole, chiamando a sè questo popolo, lo sancì per tale, iniziandone la civilizzazione.

Ma la grande influenza nel campo religioso, doveva venire dall'Italia, qualche secolo più tardi, e precisamente con San Francesco d'Assisi. L'ascetismo di questo nostro grande Santo, non era infatti più l'ascetismo cupo e spietato dei primi martiri: era l'ascetismo della gioia, che non rifiutava il mondo, che spargeva l'amore per tutto il creato, che sceglieva volontariamente la povertà col sorriso sulle labbra. I discepoli di San Francesco, organizzati in ordini monastici, giunsero anche in Boemia, per annunciare con la predicazione, l'evangelo gioioso del loro fondatore. E la loro predicazione, destinata specialmente al popolo minuto, cominciò ad interessare vivamente alle questioni religiose ogni classe, attirandole alla fede di Dio. Fu specialmente questa opera che liberò il popolo ceco dal paganesimo, aprendo l'anima sua ai miracoli del cristianesimo.

Contemporaneamente, come sempre, a lato della Fede, anche altre influenze italiane agivano intanto sulla vita spirituale ceca del medioevo, e ciò specialmente nel campo del diritto e della vita pubblica. Il diritto romano infatti, coltivato in Italia da meravigliosi scienziati, venne immediatamente invocato in Boemia, specialmente dal potere sovrano, che vedeva in esso un aiuto, per sostenere le proprie pretese contro la nobiltà. Fu dunque Venceslao II, che avendo concepito il progetto di redigere un codice, chiamò nel 1294, dall'Italia, il celebre giureconsulto Gozzo di Orvieto, per dare esecuzione al suo progetto. Purtroppo l'opposizione della nobiltà, che aveva ben intuito come lo spirito del diritto romano contrastasse colle proprie pretese di casta, fece fallire la missione, ma dell'attività del Gozzo rimase il "Jus regale montanorum" che costituisce il primo tentativo fatto nei paesi dell'Europa centrale d'innestare il processo romano-canonico nel tribunale laico, e che praticamente costituì poi la base per l'introduzione a tutte le opere legislative non solo nei paesi cechi, ma anche in quelli confinanti. Carlo IV, infatti, continuando l'opera del suo predecessore, chiamò all'Università, che egli fondò a Praga, numerosi giureconsulti italiani, i quali trapiantarono nella loro nuova residenza i concetti giuridici della loro Patria, e di là li diffusero in tutta l'Europa centrale. Fra questi da ricordarsi particolarmente Lodovico di San Lorenzo da Padova, e Umbertino di Lampugnano.

Oltre alla teoria giuridica, anche un'altra caratteristica arte del medio evo fu trapiantata dall'Italia in Boemia, ed ebbe una notevole influenza sulla cultura e sulla vita politica del



*La scuola tecnica, ove si svolgono i corsi pubblici dell'Istituto di Cultura Italiana a Praga.*



*Il palazzo della Riunione Adriatica di Sicurtà, sede dell'Istituto di Cultura Italiana a Praga.*

paese. Arte che fin allora era stata praticata unicamente nell'ambiente dei pubblici notai e dei rettori professionali, diciamo così, per ragioni d'archivio, ma che ormai in Italia, nel fervore della polemica fra Papato ed Impero, tendeva ad allargarsi fra il pubblico, per influire sulle opinioni e sugli atteggiamenti privati.

La letteratura politica ebbe origine in Boemia per merito di Enrico da Isernia, il quale venne a Praga nel 1271, fondandovi una scuola di notai e di rettorica: scuola nella quale si dava molta più importanza agli elaborati di carattere letterario che non alle pratiche notarili. Questo genere di partecipazione alla vita pubblica attecchì immediatamente in Boemia, e son rimaste numerose opere didattiche e rettoriche, che si posson considerare come altrettanti manifesti politici. Il seguire più da vicino l'attività dei numerosi maestri italiani di quest'arte, venuti a Praga in questa epoca, ci porterebbe troppo lontani: ci basti quindi notare che la loro azione intelligente creò in Boemia un'importante fioritura di scrittori di questo genere, preparando il terreno alla comprensione del Rinascimento e dell' Umanesimo, che celebrarono la loro entrata in Boemia colle persone di Cola da Rienzo e del Petrarca, molto tempo prima che in molte altre regioni d'Europa.

Cola di Rienzo venne a Praga nel 1350, dopo il suo insuccesso romano, per chiedere a Carlo IV di intraprendere una discesa su Roma, di realizzare cioè quello che a lui non era riuscito, ossia far rinascere l'antica gloria di Roma, e ricostituire l'Italia. Non ostante che la sua instancabile attività provocasse molto rumore a Praga, Carlo IV si guardò bene dal prendere sul serio i suoi piani politici, anzi vedendo ad un certo momento che nella sua corte si manifestavano delle incertezze, si decise alla poco gloriosa consegna di Cola di Rienzo al Papa.

Il Petrarca venne a Praga con la missione politica dei Visconti di Milano, nel 1356, e come Cola, pur subendo un rovescio diplomatico, ne completò l'influenza nel campo spirituale. Il suo linguaggio pieno di ricercatezze nuove fu ascoltato da tutti con entusiasmo, e l'alta società della Corte fu rapita dai suoi eleganti saggi latini, prendendo contatto per la prima volta con i classici antichi.

I contatti della Boemia con l'Italia in quel periodo non restarono senza conseguenze sullo sviluppo della coscienza nazionale ceca, e lo si nota sopratutto sull' Imperatore stesso. L'amore di Carlo IV per la sua terra natale, fu certamente nutrito dalla sua permanenza a Firenze e dai suoi viaggi per la penisola, durante i quali, al suo sguardo ed alla sua sensibilità, non poteva sfuggire la passione che i massimi spiriti italiani mettevano nel concetto di Patria, nè l'amore con il quale si coltivava la lingua nella letteratura, nè l'entusiasmo che sollevava anche nelle categorie più umili l'antica storia dell' Italia. Infatti, appena tornato a Praga per assumere il governo, Carlo IV si distinse dai suoi predecessori appunto per queste sue inclinazioni. Fra l'altro a lui parve presto che le cronache indigene ceche avessero un orizzonte troppo limitato, e si rivolse senz'altro in Italia, per tentare d'impostare la storia boema su di una più larga base di storia universale. Con questo scopo, chiamò a Praga, il suo celebre viaggiatore italiano Giovanni Marignola, il quale venne e scrisse un'opera, che se corrisponde alla prima richiesta, cioè quella di esser scritta da un punto di vista mondiale, non fu però altrettanto felice nè esatta nell'inquadrarvi la storia del paese di cui doveva trattare.

Malgrado il risultato desiderato non fosse stato raggiunto, questo tentativo di Carlo ebbe comunque una linea di grandiosità, dimostrando che lo spirito del Rinascimento italiano, preoccupato dell' individualità nazionale, e pieno di desiderio di far prevalere la propria nazione su tutte le altre, aveva fortemente influito sull'animo dei cechi.



*Una sala di lettura.*

un giorno un intero libro venga dedicato alla Praga italiana di quel tempo.

Purtroppo però, neppur in questa atmosfera, i tentativi e gli sforzi fatti per ricondurre la Boemia in seno alla chiesa di Roma, ebbero successo, così che ad un certo momento la lotta dovette esser decisa con le armi. L'insurrezione ceca dopo lunghe lotte finì con la vittoria delle armate cattoliche, nelle quali militavano numerosi italiani, e la Boemia perdette non solo la sua libertà religiosa ma anche sparì dal campo della politica mondiale, cessando d'interessare l'ambiente internazionale, come unità nazionale. Con una violenta rivoluzione imposta al suo spirito, il popolo ceco venne infatti a poco a poco staccato completamente dal suo passato, e trasformato in una delle colonne dell'impero absburgico. Anche a questo periodo è legato il nome di un italiano, e precisamente quello del Nunzio Apostolico Carlo Caraffa, che con infaticabile tenacia diresse l'opera di riconversione del popolo ceco.

Il periodo che seguì l'era gloriosa di Carlo, non fu favorevole ad ulteriori progressi. Nello spaventoso incendio delle guerre ussite, l'intelletto fu soffocato, e il popolo esaurendosi in uno sforzo dissolvitore, rimase culturalmente indietro agli altri. E' naturale quindi che nel periodo ussita le influenze italiane siano restate completamente estranee all'ambiente ceco.

Appena terminata la tragedia religiosa, ecco invece che subito un altro italiano giunse in Boemia: Enea Silvio Piccolomini. Egli impersonava una fase già molto progredita del movimento spirituale italiano: movimento che invece di sognare con la passione di un Cola di Rienzo o l'erudizione di un Petrarca, il rinnovamento del mondo contemporaneo secondo il modello antico, concentrava tutto il suo interesse nelle ricerche umanistiche, e dichiarandosi indifferente a tutto ciò che era politica e religione, si era sprofondato con le sue aspirazione fra le scartoffie dei vecchi manoscritti.

Naturalmente, nella Boemia ussita, ancor traboccante di fervore scismatico, quest'indifferenza al problema religioso dell' Umanesimo non valse certo ad assicurargli molte simpatie, così che dell'attività del Piccolomini non rimase che la sua Storia di Boemia, che ebbe poi una grande influenza sulla letteratura storica umanistica non solamente fra i cechi, ma anche in Germania.

Nel campo culturale e religioso intanto ricominciavano a farsi risentire potentissime le influenze di Roma, e quando Rodolfo II d'Asburgo, eletto Re di Boemia, trasportò la sua corte a Praga, con lui vi giunsero tutti i rappresentanti delle corti italiane, formando una società brillantissima, legata da un livello superiore di cultura oltre che dall'unità della religione. Questa società doveva inevitabilmente influire nel modo più efficace sull'ambiente ceco, e la superiorità della cultura latina assorbire ben presto non solo le famiglie cattoliche, ma anche tutti gli ambienti aristocratici. La lingua ed i costumi italiani divennero presto famigliari in Boemia, per ogni persona civile, e l'architettura italiana creò lo sfondo necessario a questo rinnovamento. Non è possibile citare i nomi di tutta l'infinita serie di italiani che vissero a Praga, durante il regno di Rodolfo II, in funzioni di nunzi pontifici, di ambasciatori veneziani, toscani, ed altri, di progettisti, di scienziati, ma certo è d'augurarsi che

Nei secoli che seguirono, è difficile parlare di veri e propri contatti culturali, di un qualche significato, fra la nazione ceca e l'Italia: la politica di assoggettamento di Vienna aveva tolto alla Boemia, non solo ogni iniziativa ma anche ogni personalità, così che solamente quando, verso la metà del secolo scorso, la nazione incominciò a svegliarsi dal lungo sopore, e colla rinascita della propria lingua e della propria letteratura, ricominciò a vivere politicamente, solo allora si riformò un ambiente capace di comprendere e di seguire gli insegnamenti dell'Italia. Fu specialmente l'amor di Patria, lo spirito di sacrificio, la tenacità nello sforzo, che i cechi appresero in questo periodo dagli italiani, e l'attività di Mazzini suscitò entusiasmi e consensi in tutti i cuori cechi. Garibaldi divenne anche in Boemia l'ideale dell'Eroe nazionale, così come la camicia rossa divenne il simbolo della lotta per la libertà, tanto che non è affatto per caso, che questo simbolo fu assunto dall'organizzazione ceca dei "sokol" che poi tanto doveva fare per l'educazione fisica e morale del popolo, e per la conquista dell'indipendenza.

Con queste rapide notizie sommarie sappiamo di esser ben lontani dall'aver tracciato un quadro completo di quelle che furono le relazioni culturali italo-ceche nella storia: relazioni che prepararon la collaborazione sui campi di battaglia, ma il carattere del nostro esame, non ci permetteva che d'indicare qui i momenti essenziali, e derivati esclusivamente da diretti rapporti fra i due popoli. Aggiungeremo comunque qualche cenno a quelli che furono i rapporti italo-cechi nel campo artistico e materiale.

Il periodo del Rinascimento fu anche in questo campo, il tempo di maggior splendore. Solo un particolareggiato e specifico studio artistico-storico potrebbe illustrare degnamente e pienamente l'importanza che ha Praga per la storia del Rinascimento italiano, col suo magnifico palazzo estivo della re-

*Un'altra sala di lettura.*



gina Anna, col palazzo Schwarzenberg, con le infinite sue chiese, e senza contare i numerosi castelli disseminati per tutto il paese. E' significativo in queste attività italiane, che non si tratta ormai più d'individui isolati, capitati per caso, o in cerca di fortuna, dall'Italia in Boemia, ma di vere e proprie chiamate in massa di muratori, costruttori, intagliatori, pittori italiani, i quali formeranno poi delle speciali colonie, dislocantisi, a seconda delle richieste, da un luogo all'altro. Ma non solo lavoratori di queste categorie dovevan venire dall'Italia, ma bensì rappresentanti di tutte le più svariate attività umane, e soprattutto di quelle che richiedevano una speciale abilità, congiungendo il mestiere con l'arte. Così ricercati furono in primo luogo gli artefici del metallo, e specialmente dei metalli preziosi, tanto che la zecca di Praga e le monete ceche eran state portate dagli italiani a tanta perfezione, da diventare modello di tutte le altre iniziative di questo genere ai paesi dell'Europa centrale. Così nell'arte del commercio e della finanza furono ancora degli italiani che introdussero il sistema fiscale in Boemia, appaltandone gli attributi di collettori, e insegnando ai cechi i fondamenti dell'economia monetaria. Così nell'arte farmaceutica furono degli italiani che crearono a Praga la più buona fama, impiantando i primi orti botanici in cui coltivavano piante medicinali, ed insegnando il loro uso alla popolazione indigena.

L'affluenza dei cechi in Italia completava d'altronde i contatti fra le due culture portandole a collaborazioni ed avvicinamenti preziosi, sia nel campo del pensiero che in quello dell'attività. Così innumerevoli erano gli studenti di Boemia, che fin dal lontano medio evo si recavano nelle nostre celebri università, rientrando poi in patria permeati del nostro spirito; così numerosissimi erano gli artigiani ed i liberi professionisti, che per farsi un'esperienza dei progressi del mondo, affrontavano i disagi di un viaggio in Italia riportandone la conoscenza di un livello superiore di civiltà, di una più alta cultura, di una maggior finezza di costumi sociali. Sappiamo inoltre che numerosi oggetti artistici giunti per mano di viaggiatori dall'Italia in Boemia, divennero altrettante potentissime molle per l'attività locale, mentre è noto che i manoscritti miniati italiani, furon quelli che ebbero la maggior influenza sull'indirizzo della pittura ceca, ai suoi inizi.

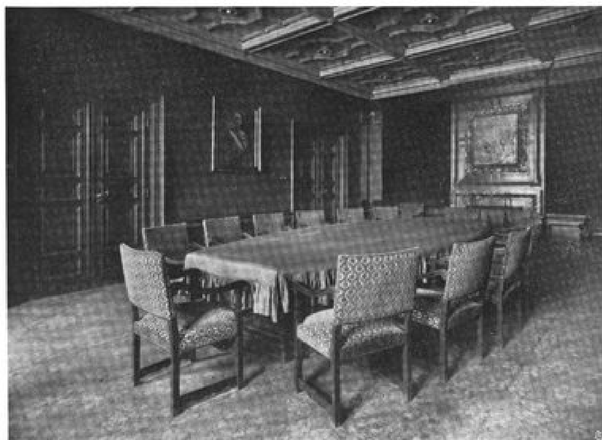
Ora, da quanto siam venuti esponendo fin qui, abbiam visto non solo la continuità e l'intensità dei rapporti culturali fra l'Italia ed il popolo ceco, ma abbiamo anche identificato uno dei massimi difetti generali del nostro spirito; cioè quello di non aver avuto mai alcuna iniziativa organica d'affermazione, nè alcun fervore di espansione continuativa, fuori dei nostri confini naturali.

Abbiam visto infatti in Boemia, e più lo si potrebbe veder in molti altri paesi, che anche quando gli italiani tenevano saldamente in mano l'egemonia spirituale in tutti i campi ed in tutto il mondo, questo non avveniva perchè essi sapessero o cercassero comunque, di far valere e conoscere le loro risorse spirituali, ma bensì per la forza stessa, diremo quasi, per l'esuberanza di questa cultura, che a dispetto di ogni inerzia straripava con l'ordinario flusso degli uomini, là dove il livello era più basso; ma soprattutto si diffondeva e soggiogava il mondo, per il curioso, appassionato ed intelligente amore, con cui gli stranieri venivano ad avvicinarla, accorrendo spontaneamente ad attingere alle sue fonti.

E così appena questo nostro primato accennò a svanire, immediatamente la nostra cultura parve sommersa, arrivando fino ad esser considerata elemento del tutto secondario, quando lo scettro passò ad altri popoli, che con altri metodi e con altri intenti sapevano e sanno far valere le risorse del loro spirito, sapevano e sanno mantenere le posizioni conquistate. Eppure, anche nel periodo che si considera di decadenza, cioè dal Settecento in poi, l'Italia s'è rifatta per la terza volta una grande coltura, nella quale splendono magnifici nomi di scienziati, di letterati, di artisti. Ma, purtroppo, non ostante tutto ciò, l'inerzia e la mancanza d'organicità nelle iniziative, lasciò, dopo il Rinascimento, il compito della diffusione e dello studio della cultura italiana completamente in mano agli stranieri; e, anche in tempi a noi più vicini, l'Italia non trovava nella sua anima nessuna altra volontà, per la diffusione dei suoi lavori spirituali, che quella di non lasciar perdere il ricordo della madre lingua, nell'interno delle colonie, sostenendola con mezzi spesso puerili e sempre inadeguati, conducendola con concezioni non solo ingenue ma anche, e peggio, rettoriche.

In Cecoslovacchia, riallacciandosi alle tradizioni storiche che abbiam visto e per iniziativa audace di un gruppo di appassionati studiosi, a coronamento della fratellanza conchiusa sui campi di battaglia, questa situazione doveva però nel dopo guerra segnare un prezioso miglioramento.

Sotto l'auspicio di S. E. Bordonaro, allora Ministro d'Italia a Praga, questi volonterosi potevano cioè concretare in istituzione organica le loro attività, fondando nell'ottobre 1922 l'Istituto di Cultura Italiana, allo scopo di "diffondere ed approfondire la conoscenza della cultura italiana in Cecoslovacchia, organizzando reciproci rapporti intellettuali ed arti-



*La sala delle riunioni.*

una quindicina di persone al giorno frequenta la sala di lettura, chiedendo libri ed opere in consultazione. In questa sala di lettura, sono pure a disposizione dei frequentatori dieci quotidiani politici italiani, quattro settimanali letterari, ed una sessantina di riviste varie: un materiale cioè completo ed aggiornato in tutti i campi, che serve a dare ai membri della colonia il senso del contatto con la Patria, ed ai lettori cechi un quadro perfetto della realtà d'ogni giorno in Italia.

Accanto all'istituzione della biblioteca, l'Istituto di Cultura Italiana, provvide e provvede poi all'esercizio di corsi pubblici di lingua italiana. Questi corsi, che godono una meritata fama nel campo dell'insegnamento, sia per la serietà dei metodi, come per la pienezza dei risultati, son divisi in quattro classi: due per principianti, uno per progrediti, ed uno di perfezionamento. Una media di circa 400 allievi all'anno li frequentò fin dall'inizio, così che fino ad oggi, si posson calcolare a circa 4000 i cechi che attraverso di essi appresero o si perfezionarono nella nostra lingua. Il Ministero della Pubblica Istruzione cecoslovacco mise gratuitamente a disposizione dell'I.C.I. per questa iniziativa due magnifiche aule nel palazzo dell'Istituto Tecnico mentre il governo italiano provvede a retribuire in parte gli insegnanti. L'importanza di questi corsi e le loro possibilità di sviluppo risultano specialmente se si pensa che ben 40.000 cechi all'anno in media vengono in Italia a passar le vacanze estive, ed a visitarne le bellezze, riportandone sempre, oltre al desiderio di ritornarvi, l'aspirazione ad apprendere la nostra lingua.

stici fra i due paesi, con tutti i mezzi adatti a tal fine". L'iniziativa trovava la sua giustificazione migliore ed il suo scopo più alto, oltre che nel fatto di essere l'amore per la cultura italiana antico nella nazione ceca quanto sono antiche le tradizioni di civiltà nella terra di Boemia, anche e forse più nella considerazione che tre secoli di dominazione straniera ed ostile all'Italia, avevan velato non solo questo sentimento, ma anche la conoscenza vera di questa cultura e di questa nazione alle ultime generazioni del popolo ceco. Gli intimi rapporti stabilitisi durante la guerra fra le due nazioni, volevano d'altronde che la magnifica massa degli ex legionari combattenti in Italia, non dimenticasse la lingua appresa con tanta passione, nè vedesse sciolti o rallentati quei vincoli di simpatia e di stima reciproca, nati nella comunione del sacrificio e dell'ideale.

L'opportunità e l'utilità dell'istituzione ebbe immediatamente la più valida conferma dall'interesse con il quale i governi dei due paesi parteciparono e partecipano alla sua attività, attraverso sovvenzioni ed aiuti generosi, mentre la vitalità dell'organismo si affermava ogni anno più gagliardamente, attraverso la partecipazione e la collaborazione di sempre più vasti strati di simpatizzanti, ed attraverso il rapido e pieno successo di tutte le sue iniziative.

Prima cura dell'Istituto di Cultura Italiana di Praga, fu quella di costituire una biblioteca di opere italiane aperta a tutti. Biblioteca di consultazione e circolante, che mitigasse un po' l'inconveniente, deprecato in tutti i paesi, dell'assenza sul mercato dei libri italiani. Adagio adagio, attraverso compere dosate con criterio, e qualche volonterosa offerta, questa biblioteca divenne un magnifico centro d'irradiazione della nostra lingua, ed oggi, essendo composta di circa 3500 volumi, costituisce indubbiamente la collezione più ricca e più completa di opere italiane, accessibili al pubblico, ed esistente nella repubblica cecoslovacca. I libri vi son divisi in numerose categorie, fra le quali: arte, letteratura, economia, filosofia, geografia, linguistica, storia, scienze varie, con annessa una preziosa biblioteca musicale, ed una bellissima sezione cecoslovacca. Il pubblico usufruisce con larghezza di questo materiale, ed in media si posson calcolare circa 400 libri al mese dati in lettura a domicilio, mentre circa

L'I.C.I. comunque, per facilitare i contatti e le relazioni fra la colonia italiana e questi amici dell'Italia, per evitare la dispersione fra gli ex alunni dei suoi corsi, ha istituita una speciale sezione per le manifestazioni sociali: sezione che organizza settimanalmente delle riunioni, durante le quali non solo si fa della musica e si balla, ma anche i vari soci svolgono dei piccoli programmi letterari, di canto e di recitazione, mentre tutte le conversazioni si svolgono unicamente nella nostra lingua. Questa sezione ha iniziato quest'anno dei corsi di conferenze pubbliche, sia sulle più significative figure della storia italiana, come sulle bellezze naturali o sulla particolarità di questa o quella nostra provincia, conferenze che, inaugurate dal Ministro on. Pedrazzi, vennero poi svolte da competenti italiani e cechi.

Per queste conferenze, alle quali accorre sempre un foltissimo pubblico, e che ottennero sempre il più grande successo, l'I.C.I. dispone di un piccolo patrimonio di un migliaio di diapositive, che vengono messe a disposizione dei diversi oratori. Sempre in questa sezione, si provvede inoltre ad organizzare ogni anno una o più rappresentazioni filodrammatiche, alle quali partecipano di preferenza i soci cechi, recitando lavori italiani, non ancor noti in traduzione.

*La sala della biblioteca.*



In questo modo a Praga oggi si può dire esista una compagnia filodrammatica italiana, che ha poco da invidiare ad una compagnia di professionisti, e che non solo fa dell'ottima propaganda alla nostra lingua ed ai nostri autori, ma anche rappresenta, dal punto di vista artistico, una rara affermazione.

Accanto a queste attività, diremo così atte alla statistica, l'I. C. I. svolge tutta una serie di compiti morali e culturali, fra i più utili e fecondi. Provvede cioè, attraverso la segreteria, a favorire, consigliare, indirizzare quanti ad esso si rivolgono per studio o ricerche in Italia; s'interessa ad ottenere autorizzazioni, per traduzioni di lavori italiani o cechi, rivedendo eventualmente le traduzioni delle due lingue e facendosi promotore d'altre di carattere tecnico; mette in rapporto le personalità del mondo culturale ceco con associazioni e personalità del mondo culturale italiano e viceversa; facilita e tenta di aumentare le iscrizioni di studenti cechi nelle università italiane, e viceversa; collabora, indirizzando negli itinerari, sodalizi culturali e scuole, che si rechino in viaggi d'istruzione in Italia; compila e suggerisce elenchi di pubblicazioni italiane, per biblioteche ed istituti d'insegnamento cecoslovacchi; fornisce a coloro che desiderano, schemi di conferenze sull'Italia; segnala ed interessa la stampa locale, agli avvenimenti culturali, alle scoperte ed agli studi che si compiono nel nostro paese; tiene aggiornato uno schedario di studiosi di cose italiane, e di amici del nostro paese, ai quali comunica regolarmente tutte quelle notizie che possono servire ad intensificare le relazioni culturali fra i due popoli.

In altre parole l'Istituto di Cultura Italiana, svolge organicamente un lavoro di penetrazione culturale, e provvede alla solidificazione delle posizioni raggiunte, con metodo unitario, realizzando finalmente il concetto che, come nella vita pratica, così nel campo dello spirito nulla deve andar perduto, e tutto deve servire alla grandezza della Patria.

Per dare comunque un quadro concreto di quella che è stata ed è l'attività dell'I.C.I. citeremo alcune cifre dei suoi bilanci, cifre che meglio d'ogni frase dimostrano l'immenso lavoro che si è svolto. Vediamo infatti che dal giorno della sua fondazione fino alla fine del 1930 l'I.C.I. ha avuto un movimento di cassa di Kc. 491.398,66 in entrata, e di Kc. 445.607,47 in uscita. Mentre la cifra delle entrate è costituita dalle sovvenzioni, dalle offerte, dalle quote dei soci e dalle tasse d'iscrizione ai corsi, le uscite si divisero nel modo seguente: Spese di esercizio: Kc. 125.367,60; Insegnamento: Kc. 98.774,25; Biblioteca: 122.059,74; Manifestazioni sociali: Kc. 22.131,55.

L'I.C.I. ha creato, oltre alla sede di Praga, tre sezioni in provincia e precisamente a Mladá Boleslav, a Hradec Králové, ed a Ceské Budejovice: sezioni che svolgono un'attività brillante e perfettamente intonata alle istruzioni del centro.

La sede centrale di Praga, dopo la nomina dell'on. Orazio Pedrazzi a Ministro d'Italia in Cecoslovacchia, ha avuto d'altronde uno sviluppo ed un perfezionamento profondo, permeandosi di quella mentalità fascista, che costituisce una delle più preziose conquiste dell'Italia odierna. S. E. Pedrazzi infatti, allenato nel giornalismo agli orizzonti più vasti, ha assunta la sua carica di Presidente Onorario, con passione d'apostolo, infondendo a tutti i suoi collaboratori un entusiasmo ed una attività nuova, e provvedendo a rinnovare anche l'abito esteriore, che in questo caso spesso fa il monaco, con criteri di decoro e di buon gusto, quali l'Italia degli ultimi decenni secondo il gretto spirito burocratico non costumava.

Il Vice Presidente dell'Istituto, Gr. Uff. Winternitz, Direttore della Riunione Adriatica di Sicurtà, mise a disposizione gratuitamente, nel suo magnifico palazzo, due spaziosi locali per la sede e la biblioteca: locali che si trasformarono in piccoli musei d'arte e di signorilità italica. Il dottor Sàmal, Presidente effettivo dell'I.C.I. e Cancelliere del Presidente della Repubblica, il Comm. Novák, Vice Presidente, Direttore dell'Archivio di Stato e noto studioso di cose italiane, il Comm. Praus, delegato del Ministero della Pubblica Istruzione cecoslovacco, aumentarono, se fosse stato possibile, il loro interesse e la loro collaborazione all'istituzione, mentre il Direttore Cav. Giovanni Riccoboni, la segretaria signorina Ida Gazzera, e la bibliotecaria signorina Patzeltová moltiplicavano infaticabilmente la loro attività, non misurando nè i sacrifici, nè gli sforzi, per conseguire il massimo dei risultati.

Oggi così l'Istituto di Cultura Italiana di Praga, può essere con orgoglio classificato fra le migliori istituzioni di penetrazione spirituale italiana all'estero, e la stessa Regia Accademia d'Italia gliene dava un alto riconoscimento, comprendendolo fra gli organismi da lei sovvenzionati.

Le relazioni culturali fra l'Italia e la Cecoslovacchia, così inquadrate e disciplinate, si avviano a riprendere, anche nell'epoca moderna lo splendore dei tempi che furono, e stavolta non costituendo solo un lievito superficiale di conoscenza e di contatto, presto o tardi dimenticabile, ma fissando radici profonde di cordialità, degne in tutto dei popoli che le nutrono.

ROBERTO SUSTER

# PAOLO BOSELLI

In questo giugno Paolo Boselli ha compiuto felicemente il suo novantatreesimo anno, e vi è giunto con quella perenne freschezza dello spirito la quale, non che declinare con il volgere del tempo, sempre più si affina. L'ho veduto negli scorsi giorni giovanilmente ilare in quel suo luminoso salotto rallegrato dalla vista degli alberi del villino di Via Po, tutto partecipe della rinnovata vita del Paese. Si può dire che a quest'uomo la Provvidenza ha concesso di assistere ai momenti più sublimi dei vari gradi della risurrezione d'Italia. E' un dono alla grandezza della sua anima, ed al suo senso della Patria.

Egli ha veduto crescere con sè questa Italia che egli tanto ama. Giovinetto ha sentito i primi palpiti vitali del Quarantotto che gli hanno comunicata ancora più ardente quella fiamma dell'amor patrio che ha acceso tutta la sua vita. Dall'opera restauratrice del Gran Re, alle cui gesta potè assistere quando era già formato, egli ha tratto ispirazione ed esempio. Come deputato, come ministro per lunghissima vicenda di anni, egli ha vissuto la politica italiana, recandovi tutti i frutti delle sue iniziative sagaci, della sua mente fervidamente saggia.

Il suo alto sapere educò i giovani dalla cattedra universitaria e la sua parola è stata monito e luce. Instancabile sempre il suo pensiero e la sua attività in ogni campo, nel diritto, nell'istruzione, nell'agricoltura, nella finanza, nei problemi marinari; e dovunque discernimento, acume, novità di vedute, scintille feconde.

Cresciuto alla scuola di Quintino Sella, ne derivò ammaestramenti preziosi per la sua vita politica, nella quale la rettitudine, il senso scrupoloso del dovere, una serena ed alta valutazione di fatti ed avvenimenti furono sua costante guida. Equilibrato sempre il suo giudizio, inspirate a profonda saggezza le sue decisioni, illuminate dal suo risplendente patriottismo.

La sua esistenza, nitida come il cristallo, è superiore ad ogni lotta, ad ogni dissenso. Ed eccolo a guidare istituti di nobilissimi intenti, eccolo a presiedere la Dante Alighieri, alla quale con la sua opera e con la sua passione ha dato incomparabile autorità e pieno sviluppo. La sua elevatezza è tanta che, nei momenti più difficili e più decisivi, la sua parola ha indicato la via giusta, facendo sopire i contrasti. La sua relazione alla Camera dei Deputati per il consenso al Governo che volle la guerra, è pagina mirabile e memoranda che suonò la diana del nostro riscatto. A lui fu affidato dalla saggezza del Re il compito di formare un Governo Nazionale durante la guerra perchè egli poteva meglio stringere insieme, nel comune sforzo, tutte le volontà e le forze vive del Paese. Paolo Boselli sostenne il peso gravissimo dell'alto ufficio con sicurezza e con incrollabile fede.

Meravigliosa tempra, eccezionale fibra perchè anche tra le cure più gravi del Governo non abbandonò mai gli innumerevoli uffici di scienza, di cultura, di pubbliche amministrazioni, ai quali ininterrottamente è stato sempre posto a capo, e a nessun di essi mancava una favilla del suo spirito, un consiglio, un avvedimento prezioso.

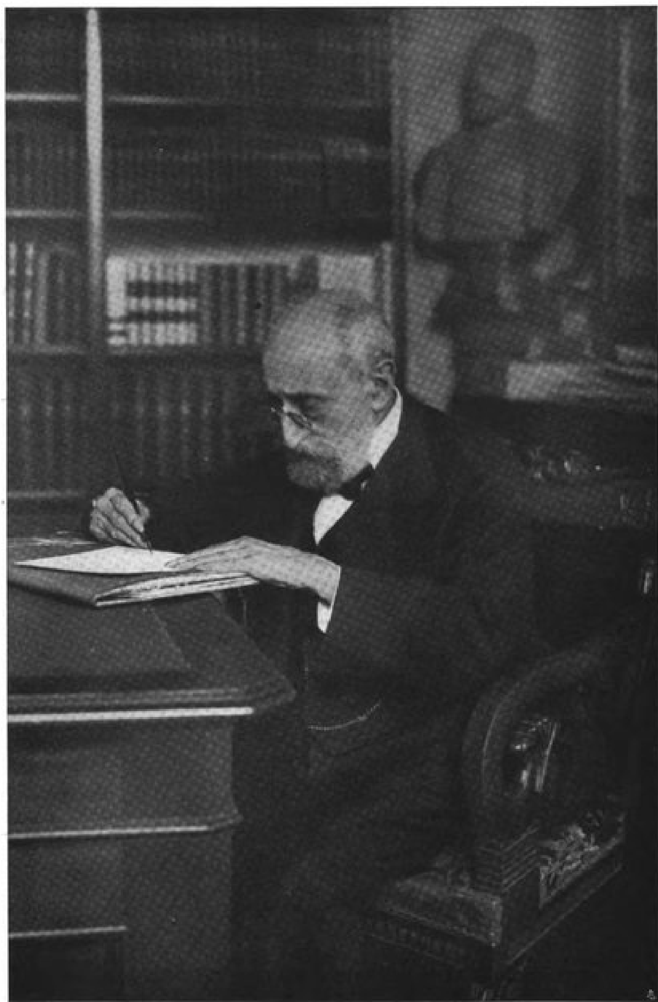
Quante proficue energie egli ha prodigato al Governo del Gran Magistero Mauriziano, cui da oltre un ventennio presiede per la benevola fiducia del Sovrano. Mercè sua, l'istituto ha raggiunto quella pienezza di operosità benefica e pia che i suoi magnanimi fondatori avevano pensato con augusta e luminosa bontà ancora nel più lontano medio evo.

La sua presenza ha una mitezza serenamente paterna. Di media statura, agile, asciutto, la barba corta e larga incorniciantegli il volto marcato dal naso aquilino, dagli occhi vividi dietro alle lenti, egli parla lentamente, scandendo le parole ed accompagnandole con lievi e misurati gesti delle mani. Tutto egli sa, tutto conosce, e spazia egualmente agile in ogni campo, in ogni disciplina, con una preferenza appassionata per le cose dello spirito.

Splende come una luce vivissima lo spirito di questo meraviglioso vecchio sempre giovanilmente alacre e solerte. L'operosità è stata sempre ed è, ora, come se il tempo per lui scorresse a ritroso, la sua natura, la sua vita. Per conoscere, per apprendere con una curiosità di sapiente, egli non è mai stanco. Per pascersi di tutto ciò che sia bello ed alto, alla sua mente è ignoto ogni desiderio di riposo. Gli piace farlo con viva avidità e se ne allieta così da mostrarne una gioia serena. Ogni grande e nobile avvenimento parla alla sua anima ed egli, allora, manifesta la sua impressione in una forma che con la limpidezza riflette la maestà del suo spirito.

Le sue brevi frasi vergate con quel singolare carattere grande, deciso e allungato, hanno una fresca armonia di suono e di colore. Al pensiero che raggiunge altezze insuete l'espressione si adegua con docile prontezza e l'improvvisazione eguaglia per il terso nitore le pagine meditate. Anche le cose più piccole e comuni scintillano sotto la sua penna di un purissimo oro fino, e le sue parole, hanno la lucentezza della verità e della vita palpitante. La sua memoria è prodigiosa. Egli ricorda letture remote, lontani episodi, particolari anche minuti, rievocandoli con immagini animatrici.

Paolo Boselli che ha vissuto con fervore operoso ogni fase della passione patriottica, ha serbata intatta e perenne nella sua fiorente vecchiaia tutta la giovi-



*Paolo Boselli nel suo studio di Cumiana.*

nezza della sua anima ed ha più di ogni altro gioito nel vedere dopo la vittoria affermarsi quella gioventù combattente che, santificata dal martirio, ha resa salva la Patria e che ora sotto la guida di un Capo ad essa largito dalla Provvidenza, si avvia verso quelle sicure fortune per le quali ha palpitato e palpita il suo grande spirito, face che illumina con la luce della virtù e della sapienza. Possa questa preziosa vita da tutti amata e venerata giovare ancora a lungo all'Italia.

LUIGI SUTTINA

# GIUSEPPE MARTUCCI

Il suo nome è risuonato alto, ultimamente, nelle colonne della cronaca giornalistica per un avvenimento celebrativo di cui doveva essere la ragione ed il centro. E' noto che la caparbia ostinazione di un grande direttore d'orchestra, dal piccolo animo malato di gelosie e di isterismi, ne impedì l'attuazione.

Ora, se è venuta a mancare la ragione per un discorso di circostanza, non sono certo le determinazioni intrinseche che possono difettare ove l'arte e la vita del Martucci si vogliano prendere in esame. Creare, piaccia o non piaccia ai divi che da vassalli dell'arte aspirano oggi a non so che emancipazioni, e pretendono, anzi, investiture sovrane, non è fatto ed atto di così labile consistenza come interpretare. Interpretare è facoltà artistica d'ordine subordinato: vuole necessariamente, per esercitarsi, l'antefatto della creazione, sì che fuori di questa non vive e non à possibilità di vita. Creare, invece, è cosa che sta a sè, che à in sè ogni attributo e possibilità di vita. In musica, specialmente, dà luogo a "documenti" perenni, inalterabili, su cui è sempre possibile ogni investigazione dialettica, e che sono fonte quasi inesauribile di emozioni e di ammaestramenti.

Si può dunque parlare dell'arte martucciana senza la spinta sensazionale di un concerto commemorativo quale era stato promosso a Bologna, e solo si à da lamentare che questo non abbia potuto aver luogo. Bologna lo avrebbe riecheggiato indubbiamente con larga risuonanza. Bologna può fare ancora, e meravigliosamente, da conchiglia armonica ad avvenimenti siffatti. Uno dei suoi fascini particolari è proprio nel suo passato e nel suo carattere musicale. Certi aspetti del suo vivere odierno non ànno da trarre in inganno.

Bologna è città dalle molte vite. Non si definisce costringendola nell'aggettivo onde più volgarmente è nominata e che attesta la sua golosa e vorace sensualità; non appare intera nei richiami del suo passato storico, dotta e tutta volta alle sublimi speculazioni dei suoi studi gloriosi; non è solo, nemmeno, nella frenesia ed effervescenza nervosa dei suoi trasporti sportivi, che sembrano aver preso il posto, ora, di quelle sue avvampanti passioni teatrali e musicali che le valsero, si può dire, un primato.

Bologna à avuto ed à una vita multanime, varia, forse, più che complessa, con un suo fondo godereccio, con tendenze, cioè, edonistiche, ma anche profondamente passionali. Può gavazzare nei simposi più grassi e abbandonarsi all'esaltazione dei più nobili ed alti sentimenti. La sua gente minuta è bonaria e ridanciana; ma, se sospinta da drammatici eventi, sa compiere gesta d'epica grandezza. Ospita nelle sue piazze la varia gente che alimenta e muove i suoi grossi commerci agricoli, gente pittoresca della provincia e del contado, rossa di esuberante salute, rumorosa, lieta accorrente ai gaudi delle celebrate trattorie, ma vanta un'Università millenaria, è la patria di Irnerio, di Malpighi, di Galvani e di Marconi; l'arte del pennello e l'architettura l'ànno dotata di insigni ammiratissimi modelli; à, in musica, una tradizione in cui si specchiano nomi e fasti artistici di primaria grandezza.

Nessuna meraviglia, dunque, se il più pensoso, il più dotto ed il più nobile musicista nostro della seconda metà del secolo scorso trovò stanza qui e vi si fissò per il periodo migliore della sua vita; se qui l'arte sua si manifestò più ampiamente e compiutamente, favorita, certo, da determinati influssi ambientali e aiutata da particolari circostanze di tempo e di luogo.

Non bisogna dimenticare che la permanenza di Giuseppe Martucci, a Bologna, coincide con l'ultimo grande momento, artistico e spirituale, dell'antica città felsinea. Bologna, in quel tempo, è il centro intellettuale d'Italia; s'illumina per lo meno delle fiaccole più vive ed ardenti del pensiero e dell'arte nostra. Qui Giosuè Carducci tien cattedra con spirito di italiano antico e mente moderna, ribelle pronto a tutte le polemiche; propugnatore d'ogni nostra miglior virtù, infiammato sempre a celebrare età e glorie e uomini del nostro glorioso passato, scultoreo nella prosa mirabile, veemente e magistrale con le saette dei Giambi ed Epodi e col maschio metro barbarico. Oriani passa turbinoso squassando gli spiriti meschini, sollevando i generosi di cuore e gli intelletti più aperti e liberi negli alti voli del pensiero, tragico nello squallore della sua dura solitudine, precursore di tempi eroici e gloriosi, quali noi, avventurati, viviamo.

Panzacchi profonde il suo amabile eclettismo in opere di facile divulgazione; Guerrini verseggia argutamente, satirico con amarezza, o pungente o festoso, toccando, popolaresco, le corde della sua lirica paesana.

Nell'Università Augusto Righi prepara ed anticipa con intuizioni divinatorie il genio di Marconi, mentre il prodigioso ingegno clinico di Murri, la classica filosofia di Acri e la sublime matematica di Arzelà richiamano da ogni contrada folle entusiaste di discepoli. Altrove, Rubbiani, risuscita il culto delle arti belle, plastiche e pittoriche, con alto senso civico e religioso, mentre in musica la garibaldina impetuosità di Luigi Mancinelli à già preso d'assalto e conquistato qualche importante posizione.

Spira, insomma, aria nuova a Bologna: il campo degli studi e dell'arte è messo, come si dice, a rumore, e tutta l'Italia tende ad essa l'orecchio.

Veramente Martucci non può apparire d'un subito molto in rilievo in questo quadro, e soprattutto fatalmente necessario.

Napoletano di nascita e di studi, non à nulla del meridionale facondo più comune, tutta fastosità, tutta enfatica espansione, tutta canora verbalità. Temperamento aristocratico, riservato, di una certa compassatezza formale, parco di parole, timido, anche, schivo d'ogni rumorosità, incapace di un gesto plateale, di quelli che si propongono di accostare le folle con immodesta e sfacciata esibizione, incapace, altresì, di atteggiamenti gladiatorî, operò sempre silenziosamente, lontano da qualsiasi o cenacolo o conventicola o gruppo, mai dando esca o motivo a parlare di sè e della propria opera agli imbonitori pubblicitari e ai procacciatori servili di onori e di favori.

Piccolo, signorile nei tratti e nell'abbigliamento, naturalmente elegante, ma non ricercato, gli riusciva facile di confondersi e di nascondersi con la comune degli uomini. Solo a guardarlo nel viso olivastro, su cui i baffi spioventi e prolissi anzichenò davano un vago senso esotico, solo a fissarne gli occhi neri lucentissimi, di un fondo ridente — e parvero, così, giovanili anche negli ultimi anni della sua vita — o la fronte aperta, ampia, quadrata, incorniciata da una folta ondulata capigliatura d'ebano, solo allora si aveva

l'idea della sua natura eccezionale. Ma la sua arte e la sua vita artistica a quali imperativi categorici del momento e dell'ambiente obbedivano?

Giuseppe Martucci fu, si può dire, la Vestale di un nostro sacro fuoco artistico, la cui fiamma si presumeva prossima a spegnersi. Le travolgenti e sempre crescenti fortune melodrammatiche degli ultimi cento anni avevano sviato i nostri compositori da ogni prova artistica che non conducesse al teatro. I miraggi ed i successi favolosi di esso tentavano tutti: pochissimi li disdegnavano e li trascuravano. La sinfonia, si diceva, è morta — così come si dice oggi, da chi si diletta di profezie funeste, del melodramma. Peggio: la sinfonia non risponde, per nessun verso, alla nostra indole artistica, al genio canoro della nostra razza — e si dimenticava che in ogni campo pratico e speculativo della musica l'Italia aveva lasciato, antesignana a tutto il mondo, impronte profonde, incancellabili, esemplari.



*Il Maestro Giuseppe Martucci.*

Intanto la giovane scuola del nostro melodramma verista marciava a grandi giornate verso le sue prodigiose conquiste, e lasciava alla retroguardia dei musicisti addottrinati, degli idealisti attardatisi nelle esercitazioni oziose della musica sinfonica, le soddisfazioni delle scaramuccie accademiche.

Martucci non solo — a fianco, con minor statura ed autorità, gli stettero validamente, fra gli altri, principalmente, Giovanni Sgambati e M. E. Bossi — ma appartato, a Bologna, perseguiva con severa austerità, con sommo magistero, indifferente ad ogni lusinga che tentasse di distoglierlo dalla via tracciatasi, i suoi nobili ideali. Egli ben sapeva che l'Italia musicale aveva avuto sempre tutte le corde alla sua lira. La sua arte sinfonica, la sua musica pura, si attesta dai lontani saggi del Gabrieli, del Frescobaldi, del Corelli; fiorisce, anche, parallela ai loro stessi melodrammi, nei meravigliosi saggi del Monteverde, di M. A. Rossi, del Galuppi, del Vivaldi. Se da oltre un secolo non rinverdisce più con rigoglio spontaneo e lussureggiante, se non dà più frutti genuini, è forse colpa del terreno su cui si approfondiscono le sue radici? Non si possono coltivare ancora queste nostre antiche celebrate virtù? Non c'è da tener viva questa tradizione di cui tanto ci gloriamo, e riallacciarsi ad essa con rinnovate energie?

Insegnando, dirigendo, componendo, Giuseppe Martucci rispondeva di sì. Nella scuola impartiva gli ammaestramenti teorici, animandoli suggestivamente del suo spirito artistico, nella composizione li praticava, nel concerto li esaltava.

La sua scuola — e vicino a lui stette valido, illuminato, prezioso, anzi, collaboratore Luigi Torchi, il rinnovatore degli studi della nostra storia musicale — ebbe così una disciplina inflessibile, un carattere, si può dire uno stile. Osservatela nei suoi discepoli più devoti e più rappresentativi: ad esempio in Ottorino Respighi, il cui geniale eclettismo poggia solido sulle basi granitiche di quel fondamento classico che ebbe a Bologna; in Bruno Mugellini, esempio di una probità didattica tutta martucciana; in Adolfo Gandino, che nel suo delizioso e delicato lirismo à l'elegante e solida maniera del maestro.

Le sue interpretazioni sono rimaste celebri: c'è ancora chi le ricorda e le cita come esemplari: quelle beethoveniane, composte, impeccabili; quella del suo *Tristano*, il primo della serie italiana, animata, è proprio il caso di dire, da un devoto fervore religioso.

La sua musica, è vero, non giunse mai alle folle con animazione esaltante e travolgente, e forse non vi giungerà mai. Musica pura, che à vita unicamente dallo spirito delle forme classiche, che non svolge programmi fuori di questa sua esclusiva ragion d'essere, che non s'accoppia a drammi o a manifestazioni analoghe, fu l'alimento di quella fiamma cui Martucci, si disse, tenne accesa. Per essa, una delle vie meno battute della nostra tradizione musicale rimase, sia pure fiocamente, non importa, illuminata. Forse, e senza forse, si deve anche al suo chiarore se è apparsa a noi nella sua allettante bellezza, e se siamo intenti a percorrerla con spirito ed energie rinnovate. Si è detto, ed è vero, che il Martucci compositore s'accoda agli epigoni del grande sinfonismo tedesco, che è l'eco di un'eco, che l'arte sua, perciò, non è che scarsamente permeata di essenze autoctone, per non dire che è tutta di influenza teutonica. Non si può negare. Ma qui la difesa, o meglio l'esaltazione del Martucci, non è fatta in linea estetica. L'arte e l'opera del Martucci ànno un valore di posizione storica e un'importanza educativa, cioè morale. Hanno insegnato ed insegnano il culto della tradizione in quanto è forza immanente, indistruttibile. Hanno insegnato ed insegnano che l'arte è innanzi tutto magistero tecnico, umile mestiere, come si disse ultimamente, da apprendersi sudatamente e da praticarsi con sicura onestà.

Del resto, non tutto della musica martucciana è morto o prossimo a sparire. Le sale da concerto risuonano spesso delle sue armonie, quantunque il vento instabile della moda o il fatale andare del tempo disperdano continuamente con le loro folate incessanti ben più nuove e superbe creazioni.

ALCEO TONI

# NOVITÀ E RIPRESE SULLE SCENE DI PROSA

Foto Argo.



*Irma Gramatica e Cele Abba in una scena del primo atto di "La prima Signora Fraser" commedia in tre atti di St. John Ervine, rappresentata con vivo successo al teatro Odeon di Milano.*



*Una scena del secondo atto di "Sole d'Ottobre" di S. Lopez, al teatro Odeon.* Da sinistra: *G. Arista, Luigi Carini, L. Montereggi, Irma Gramatica, W. Tettoni, A. Marcacci.*

Mentre sta per iniziarsi la stagione estiva, col conseguente scioglimento di parecchie compagnie di prosa, il bilancio teatrale si chiude col caloroso successo di una grandissima attrice, Irma Gramatica, che riesumando con arte superiore una vecchia commedia di Sabatino Lopez, *Sole d'Ottobre*, a fianco all'eccellente Luigi Carini e di Augusto Marcacci, ha saputo rinnovare gli entusiasmi dei bei tempi. E altri due autori italiani, Guglielmo Zorzi e Aldo De-Benedetti, uniti in fervida collaborazione, hanno colto i più schietti consensi per un nuovo, vivace e felicissimo lavoro: *La dama bianca.*

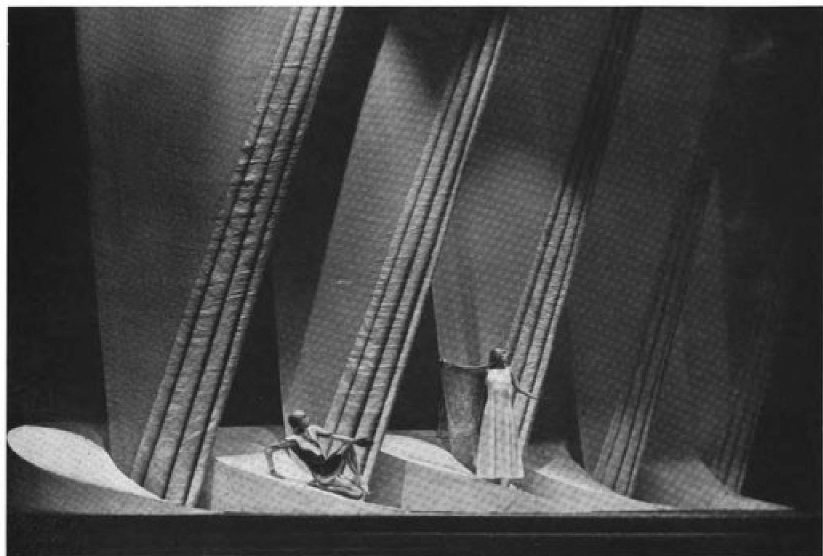
Foto Ravagnan.



*Sergio Tofano, Elsa Merlini e Luigi Cimara in una scena de "La dama bianca" la nuovissima e fortunata commedia di De-Benedetti e Zorzi, recitata all'Olimpia.*



*Soggetto fotogenico*



*Una scena del ballo " Pianeti " all'Opera di Berlino.*

# TEATRI, DANZE E FESTE







*Un'artista della danza, Lisa Duncan, che riscuote l'ammirazione con balli classici e moderni.*

A sinistra: *Due scene d'una serata floreale di beneficenza organizzata al Lido di Milano.*

# LA PAGINA DELLE SIGNORE

*(Disegni di Bepi Fabiano)*



Le distanze da coprire, a New York, sono così vaste malgrado la celerità dei mezzi di trasporto, che non c'è uomo il quale ritorni a casa per colazione. E, se ci fosse, lasciate fare alla moglie, perchè sia subito persuaso che è meglio rimanere *downtown* durante il giorno intero.

Le signore stesse, se sono alla ricerca di una buona occasione, preferiscono mangiare un boccone sul campo delle loro esplorazioni, piuttosto che perdere un paio di ore a rifare la strada di casa. Questo facilita anche, ma non molto, l'andamento famigliare, perchè la seconda colazione in questo paese, a differenza della prima, è sempre cosa di poco rilievo.

Il *breackfast* (rompi digiuno) è invece abbondante. Incomincia quasi sempre col *grape fruit* (una specie bastarda fra l'arancio e il limone) e seguita coi cereali annaffiati di panna; uova fritte col *bacon*, panini dolci appena sfornati, frittelle bagnate di sciroppo d'acero e non so più quante altre cose, oltre la frutta cotta. Il caffè con panna è l'accompagnamento, il punto finale. Ma il *lunch* è cosa rapida per tutti. Le signore, si sa, sacrificano volontieri la gola all'estetica. Gli uomini trovano che non solo perdono troppo tempo, se mangiano molto, ma la fatica della digestione, richiamando il sangue dal cervello allo stomaco, li rende torbidi, addormentati, inabili, insomma, ad attaccare o a difendersi nel pericoloso campo degli affari.

Quello che stupisce, benchè sia più che ragionevole, è che i bambini, i ragazzi siano tenuti allo stesso regime. I maestri raccomandano la colazione assai leggera, perchè se così non fosse, gli scolari non trarrebbero profitto dalle lezioni pomeridiane. Un *sandwich* accompagnato da una tazza di latte, ovvero di caffè, di tè, secondo i gusti, è tutto quello che grandi e piccoli si offrono a mezzogiorno.

Ma, contrariamente a quello che potreste ragionevolmente immaginare, le ragazze invece non si rifiutano mai una fetta di torta, un dolce, un gelato a base ed accompagnamento di panna, in tutte le ore, comprese quelle dei pasti. Forse è questo che, impedendo loro di fare un vero pasto consistente, le conserva di una levità aerea; non lo sport o la vita attiva, perchè una povera impiegata (e si sa quanta percentuale del gentil sesso sia occupata negli uffici) non può certo concedersi siffatto lusso. Questo spiega anche, coll'aggiunta dell'acqua che bevono sempre gelata, l'enorme lavoro che hanno i dentisti americani.

La nostra cucina differisce alquanto da quella di qui, benchè gli americani apprezzino molto i manicaretti e le verdure italiane. Nell'insieme l'americana è meno saporita della nostra, perchè meno condita; ma da questo difetto risulta in genere una maggiore digeribilità.

I medici affermano, non so se a torto o a ragione, che le malattie di fegato sono più frequenti in noi, perchè abbiamo un eccesso di condimenti e di paste asciutte, di cibi ricchi, insomma, che a lungo andare portano conseguenze: non fosse altro che quella di ingrassare. Infatti la donna del settentrione d'Italia, che mangia meno pasta e più riso, è generalmente meno grassa della meridionale. La verdura è dunque semplicemente cotta nell'acqua, ovvero a vapore, e poi, nel piatto stesso, addizionata di una scarsa dose di burro.

La frutta viene in genere come prima portata, sia quello squisito melone bianco che si chiama letteralmente rugiada di miele *(honey dew)* sia il *grape fruit* gelato e zuccherato; la frutta si può avere anche in insalata con un poco di maionese e di gelatina dolce, ma non si presenta alla fine, benchè ci siano in sala da pranzo sempre delle bellissime alzate colme di ogni dovizia.

La minestra è leggera e si serve in una piccola tazza a due anse, dalla quale si raccoglie in un cucchiaio rotondo che si allontana da sè verso il bordo esteriore della tazza e si mette in bocca di fianco. Stranezze per noi, come quella di servire la padrona di casa per la prima. E' per evitare la noia all'invitata di riguardo, di attaccare il piatto ancora intatto. Che se poi c'è un guaio (sono cose che accadono nelle migliori famiglie) è bene che sia la *hostess* ad accorgersene, per evitare ad altri una prova sgradevole. Voi mi direte che questi collaudi sarebbero più opportunamente fatti in cucina. Non discuto; queste sono le ragioni che vi danno quando osservate le differenze tra le nostre abitudini e le loro.

Il guaio principale consiste, per i nostri palati, nelle salse che si comprano quasi sempre fatte e che non sempre vanno d'accordo colla portata alla quale sono messe insieme. I dolci americani invece sono buonissimi, perchè qui hanno della panna abbondante, ottima farina, zucchero a buon mercato, frutta fresca e conservata di ogni qualità alla portata di tutte le borse. Tutto questo se il dolce è fatto in casa. Ma se lo comperate fatto, ha un odore speciale e nauseabondo che proviene forse dalla vainiglia chimica che alla cottura dà reazioni impreviste, e forse anche dai grassi di cocco o di altre provenienze insolite, ai quali noi ci ribelliamo, internamente, per lo meno.

Le differenze non si fermano a questo.

Una delle gioie della vita è la possibilità di fare almeno ogni tanto le cose con calma, lasciando venire a noi idee ed avvenimenti invece di romperci il collo per correre loro incontro.

Troppo si è detto che noi latini amiamo il *dolce far niente*. E' inesatto; siamo invece gli eredi del *festina lente* che la saggezza antica ci ha trasmesso. Uno può stare fermo e non per questo essere in ozio, purchè il suo pensiero sia attivo. Fantasticare, pensare, decidere, ricordare, sono tutti piaceri di un momento di calma, che troverete specialmente saporito se venga, per esempio, dopo due o tre giorni di corse e faccende ininterrotte. Girellare per casa, facendo niente o molto, secondo l'ispirazione, è una presa di contatto che si rinnova e che può diventare più utile di qualche vera faccenda. E' là che si rivela il generale degno del comando supremo, e queste revisioni, figlie della calma, portano i più grandi frutti.

Qui no; ciondolare inutilmente per riaccostarsi alle proprie cose, è un piacere ignorato. Qui si eliminano le occupazioni naturali, per arrivare a procurarsene di estranee, febbrilmente accatastate e arrivare a non avere più il tempo di respirare.

Ho un'amica simpatica, che, per semplificare le seccature domestiche, paga alla cuoca un tanto fisso per ogni membro della famiglia, o per ogni testa di invitato, e non si interessa d'altro. Si è levata un gran pensiero, ma in casa sua, per ragioni ovvie, si mangia malissimo. La stessa signora ha tre figliole, tutte in collegio. Le rimane, così ottenuto, moltissimo tempo libero, e che ne fa? Cose innumerevoli, che è inutile elencare perchè stanno nei sogni di ogni donna. Persino, ogni tanto, pensa di mettersi a studiare una lingua che non conosce o di affrontare l'Arte, seguendo corsi di scultura o d'altro. Ma questi sono assaggi di breve durata. E la vita di solo divertimento finisce per esaurirla molto più di quella che normalmente porterebbe una certa somma di doveri, premiata da una proporzionata quantità di piaceri.

La mia amica, ogni tanto, si rifugia per tre giorni in solitudine, in una sua casa di campagna nella quale è pronta una quantità di viveri in scatola. Non vuole persone di servizio, nessuno; la quiete, il riposo, il silenzio. Poi il meccanico torna a prenderla, e riccola nel turbine sino alla prossima volta. Quando i tre giorni non bastano, deve entrare in una casa di salute, e starci finchè ritrovi un po' di forza.

Dopo di che vi dirà: — Una cosa che mi sorprende, è di constatare la enorme quantità di cose che riesciamo a fare entrare nella nostra giornata, noi, donne americane, in più di voi, donne di Europa.

E sarà in perfetta buona fede.

Helen Hayes, attrice di un certo valore, e moglie di uno scrittore, ha avuto recentemente una bambina. Dopo di che, si è affrettata a dichiarare ai suoi intervistatori che non se ne sarebbe occupata mai, non perchè le sue occupazioni teatrali glielo vietino, ma perchè ai bambini non giova vivere troppo coi genitori.

Vien fatto di pensare che abbia ragione, in certi casi, quando il bambino non abbia molto di buono da imparare dagli autori dei suoi giorni. Ma anche lei è in buona fede. Pensa che il bimbo debba essere in mano di persone che abbiano scientificamente imparato a trattarlo, ovvero con altri bambini. L'amore materno rovina le regole educatrici, o non le conosce.

Noi possiamo pensarla in altro modo, ma non dobbiamo giudicare con asprezza queste nostre sorelle lontane. Hanno delle qualità e dei difetti che noi non abbiamo; sopra tutto vedono la vita con occhi più pratici, e non pensano che essere mogli e madri voglia dire farsi seppellire in letizia, con affetto, ma seppellire. Criticarle sarebbe fare come quel tale che viaggiando vorrebbe trovare tutto tale e quale a casa e dichiara detestabile ciò che differisce dalle sue consuetudini, e brutto il paese diverso dal suo. Per chiarire meglio questi diversi concetti della vita, ho sott'occhio un'inchiesta fatta tra ragazze, con vari quesiti, e le relative risposte.

— Che cosa pensate di vostra madre? Che cosa vi piace in lei? Che cosa invece vi urta? Quando vi chiede di promettere una cosa, siete disposte ad accontentarla? Se poteste cambiarla, che vorreste mutare in lei?

Sarebbe troppo lungo dire tutto qui, ma in linea generale non c'è una ragazza disposta ad avere una vita simile a quella di sua madre. Trovano che rinunciare a tutto il resto, per la sola ragione che si ha una famiglia, è sacrificio inutile ed esagerato. Se la mamma si divertisse un poco, sarebbe di migliore umore, vedrebbe le cose da un punto di vista più largo, e avrebbe meno tempo per seccare con osservazioni la figliola, che crede di sapersi regolare da sè senza consiglio, aiuto e rimostranze. Sarebbe una mamma più desiderabile, meno rigida, meno nervosa, più serena e comprensiva.

Le ragazze vogliono un'amica e non un'educatrice, e la vogliono elegante, moderna, gaia; piacevole per uscirci insieme, e degna di essere presentata alle giovani compagne. Non solo, ma chiedono di essere a parte degli affari di famiglia, di sapere con esattezza la posizione finanziaria della casa e lo stato del cuore materno.

Una lettera tipica dice: — Non posso avere confidenza in lei, che non ne dimostra a me. Non mi ha nemmeno detto di avere preso un secondo marito. L'ho saputo per caso, molto dopo che la cosa era avvenuta. Se potessi rifare mia madre, la vorrei più franca. — E, dirà la lettrice, un poco meno maritata.

Tutte d'accordo si lamentano di piccole cose senza nessuna importanza; troppi baci, o troppe lodi in presenza di estranei, o troppe osservazioni sulla scelta degli amici e delle amiche, o l'abitudine di ricordare i sacrifici compiuti per amore della famiglia. Quello che rifiutano proprio all'unanimità, è di sentirsi dire la verità sui loro propri difetti. E quanto alle promesse, non ne vogliono sentire parlare. Se ci sono cascate una volta, giurano che nemmeno davanti alla morte si lascerebbero riprendere a farne.

— Se tengo la parola che dò contro me stessa, sono infelice. Ed è inutile promettere se non in buona fede, colla ferma intenzione di mantenere. Dunque niente promesse.

Visto così, all'ingrosso, lo stato d'animo delle ragazze, ha ragione la signora di cui parlavamo poc'anzi, di stare in quella ch'ella considera la festa attiva della vita, per conservarsi abbastanza giovane di spirito, da essere una compagna per le sue figliole, quando le avrà vicine... a meno che non si sposino prima di tornare a casa.

Insomma, la vita è così multiforme e difficile, che una povera donna deve avere la più delicata diplomazia per conservare le cose più naturalmente dovutele: l'affetto dei figlioli e quello del marito. Non parliamo poi di quel che debba fare per conquistare la benevolenza dei domestici.

Per non aggravare, infatti, il loro lavoro, è venuto in vigore l'uso di invitare gli amici alla trattoria elegante, anzichè in casa. Adesso, veramente, ci sono anche altre ragioni; le giornate lunghe, il tempo bello, la possibilità di riunir una compagnia più numerosa, tutto questo contribuisce a diffondere il gusto di pranzare fuori. E, naturalmente, i sarti hanno colto la palla al balzo, creando dei vestiti adatti a questo scopo speciale.

Essi hanno anche visto il pericolo che può esserci nell'uscire di casa col sole, per finire la serata alla luce artificiale. I colori possono cambiare da una luce all'altra, e sorprendere non favorevolmente. Perciò, il meglio sembra attenersi al bianco e nero, ovvero andare al sicuro, provando prima la stoffa al lume e poi al raggio di sole.

Il fondo della gonna è nero; e anche per gran sera, deve fermarsi un poco più in su della caviglia. L'alto del vestito è bianco, molto scollato sulla schiena (chè, tanto, c'è la giubbetta nera foderata di bianco che la copre) e più modestamente aperto sul davanti. La signora può così andare al suo ritrovo anche a piedi, senza farsi osservare, ed essere molto elegante al pranzo, purchè abbia un cappello da sera, che, in luoghi pubblici specialmente, è sempre ben portato.

Altri sarti danno la preferenza, per esempio, ad un abito di merletto nero sopra al quale può spiccare una giacca di velluto vivace, ovvero di galloni dorati, uniti insieme. Stretta alla vita, la baschina poi svaserà sui fianchi. Le scarpette generalmente richiamano il colore della giacca, che veramente è una cosa pratica assai, per le varie temperature e anche per la gradazione dell'importanza da dare alla serata.



Un altro vestito di merletto colore caffè, senza maniche, si infila sopra una fodera di taffetà verde; sulle spalle un mantelletto di seta verde uguale, che arriva al fianco, e in testa una acconciatura dello stesso merletto con un piccolo richiamo verde.

Non pare un quadretto un poco vecchio, e, direi quasi, romantico?

Il *secondo impero* ispira i vestiti ed anche i cappelli. Ne ho veduto uno piccoletto, in paglia colore ruggine, a testa bassa e tesa stretta, cui una coroncina di rose, girata la testa, scendeva a far da sottogola, per risalire e fermarsi in mazzo dall'altra parte.

Tornarono colle vesti lunghe, il valzer e la mazurca, ma pare che la quadriglia stenti maggiormente a farsi una popolarità. Si tenta però anche quella rievocazione. Così i giovanotti e le signorine impareranno grazie nuove, perfezionandosi in inchini e reverenze d'altri tempi e, forse, chi sa? torneremo presto a vedere il cavaliere farsi presentare alla madre prima di ballare e, finita la danza, ricondurre al posto la damigella.

MANTICA-BARZINI

# RITORNO AL BUONSENSO CON GLI ARDORI ESTIVI

Per quanto riguarda la moda femminile si ragiona evidentemente meglio a testa calda, che non col freddo. L'inverno aveva creato una tumultuosa confusione di forme, di linee, di stoffe, di guarnizioni. L'estate riconduce le signore alla sana ricerca della comodità, che porta inevitabilmente alla semplicità e alla bellezza.

A destra: *Cappello in feltro chiaro di proporzioni logiche e di simpatico effetto.*

Fotografie LUIGI DIAZ



Sotto: *Piccolo copricapo di paglia rosso scura a trame larghe, di evidente praticità.*



Sotto: *Due semplici e piacevoli modelli di abiti estivi.*





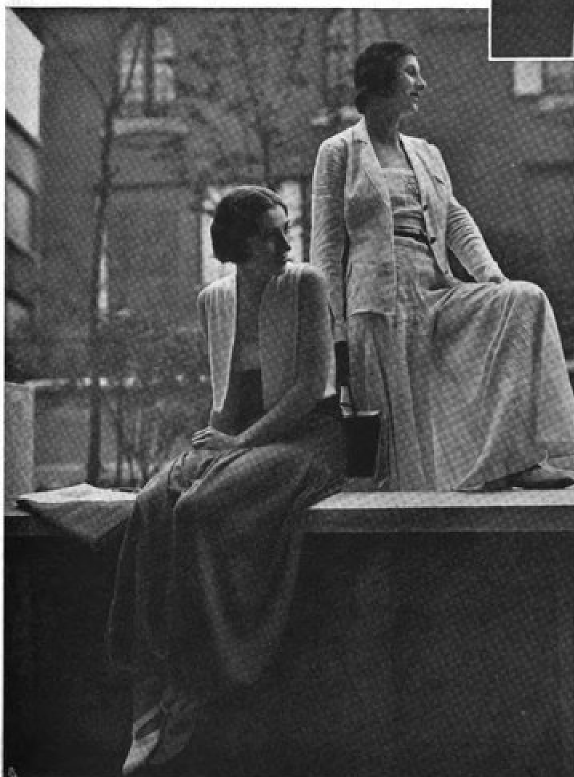
*Un costume razionale da yacht.*



*Un pratico abito da sport.*



*Un'aristocratica toilette da pranzo in crêpe de chine grigio perla.*



A sinistra: *Due modelli interessanti di pigiama da spiaggia, uno in maglia verde e bolero bianco, l'altro, in piedi, di tela bianca.*

Fotografie LUIGI DIAZ

Sotto: *Costume da crociera in tessuto di lana bleu mare.*



# LA CONQUISTA DELL'ALTEZZA

Percorsa la superficie terrestre in tutti i sensi, contornato ogni continente, misurato ogni mare, esplorati i due poli, conosciuta in ogni lato la misera aiuola terrestre, l'uomo intensifica gli sforzi per scalare le altezze verso le costellazioni.

*Prima tappa:* anzitutto con gli aerostati negli ultimi cento anni, poi coi velivoli nell'ultimo ventennio, l'uomo ogni giorno più e ogni giorno meglio, ossia con maggiore facilità e sicurezza, sale nella *troposfera*, cioè in quella zona dell'oceano atmosferico circondante la Terra, e che si eleva in media fino a 13.000 metri (oscilla tra 9500 e 17 mila), è sede dei venti e delle nubi, ha mutabilità di meteore, ha una temperatura che decresce con l'altezza.

La densità e la temperatura in questa prima zona son tali da consentire la vita normale fino a 6500 metri circa, ma da richiedere respirazione artificiale e riscaldamento da 6500 metri a 13.000.

Prima della mirabile impresa che ci dà lo spunto per questo scritto, la quota massima raggiunta dagli aerostati con persone a bordo era di 10.800 metri per opera di Berson e Suring aeronauti tedeschi e quella raggiunta con velivolo era di 12.739 metri, dal tedesco Neuenhofen, il 26 maggio 1929.

*Seconda tappa.* Oltre i 13.000 metri, nella stratosfera, (ossia in quella zona aerea che s'eleva fino a 180 Km. intorno al nostro pianeta, in cui la densità prosegue a diminuire fino ad una tenuità estrema, ma la temperatura è quasi costante e non esistono vapori d'acqua nè meteore) finora erano giunti soltanto i palloni sonda che gli osservatori meteorologici lanciano con dentro non persone ma strumenti registratori per esplorare le condizioni dell'atmosfera. La più grande altezza raggiunta fu di 38 chilometri da uno di tali palloni lanciato dal R. Osservatorio di Pavia. Ma ecco che noi abbiamo assistitito al nuovo prodigio.

Il 27 maggio 1931 sarà certamente una data storica nel progresso continuo della conquista che l'uomo fa degli spazî, e quella quota di sedicimila metri raggiunta dal prof. Piccard e dal suo assistente Kipfer è una mèta estremamente interessante sebbene sia soltanto la seconda nella strada che l'uomo intende percorrere sulle distanze infinite.

L'evento è molto recente e i quotidiani ne hanno ampiamente parlato, sicchè può essere superfluo farne nelle pagine di questa Rivista più che un breve cenno.

Partito da Augusta in Germania a bordo di un grande aerostato, cui era appesa una navicella sferica d'alluminio del diametro di oltre due metri e a tenuta stagna, i due scienziati, con una velocità ascensionale che talvolta raggiunse i 15 metri al secondo, pervennero in mezz'ora a 15 mila metri e poi a sedicimila.

Là si trattennero a fare le osservazioni scientifiche che si erano proposti con gli apparati portati a bordo, poi tentarono la discesa. Ma un'avaria alle valvole del gas li costrinse ad altezze fra 16 mila e 9 mila metri durante 16 ore. Consumarono così quasi tutta la riserva di ossigeno disponibile e solo a sera, quando per la diminuita temperatura il pallone s'appesantì e discese sotto i 5000 metri, i due valorosi poterono aprire i finestrini e respirare l'aria libera. Assistiti dalla fortuna presero terra sopra un ghiacciaio nelle Alpi austriache a 2700 metri d'altezza.

*Terza tappa.* La conquista dell'atmosfera fino a ieri sembrava meravigliosa, vertiginosa, ma ciò non basta all'ambizione umana ora che si è certi di poter navigare nella stratosfera, e s'intravede la possibilità di percorrere la terza tappa, ossia di uscire completamente dall'atmosfera oltre gli 80 chilometri di altezza che si considera possa avere praticamente.

La giornata trascorsa dai due uomini nella stratosfera darà certo nuovo impulso non solo agli studi per la navigazione stratosferica, ma anche a quelli per l'astronautica intesa quale possibilità di recarsi dalla Terra in un altro pianeta e tornarne tendendo l'anima desiosa verso le stelle.

## SULLO SPAZIO E SUL TEMPO

L'impresa del prof. Piccard ha sopratutto se non esclusivamente una portata scientifica senza utilizzazione pratica *immediata*, a parte il valore sportivo che si voglia attribuirle.

Egli infatti si trovava in completa balìa dei venti per quanto concerne direzione e velocità.

Ma il volo alle grandi altezze, qualora possa *dirigersi*, ha due ordini di vantaggi pratici rispetto al volo alle basse quote. Un vantaggio strettamente inerente all'altezza in se stessa ed applicabile sopratutto all'aviazione militare; ed un vantaggio inerente al fatto che alle grandi altezze è possibile sviluppare grandi velocità ed esso è applicabile sia all'aviazione guerresca sia a quella pacifica.

E' inutile insistere sui benefici bellici dell'altezza in se stessa, riassunti nell'eludere la difesa antiaerea e contraerea, anche perchè ai benefici stessi si contrappongono inconvenienti notevoli, economici, logistici, di addestramento, e sopratutto di esattezza del puntamento delle bombe.

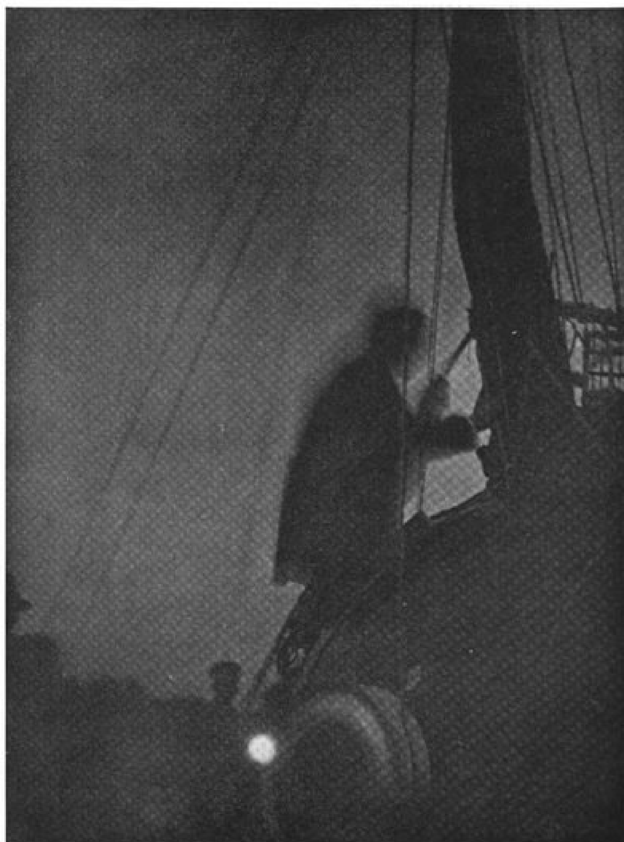
In quanto alla considerazione che la velocità ottenibile alle più alte quote sarà maggiore, essa deriva dal fatto che il velivolo, spostandosi in un'aria meno densa, incontra minori resistenze al suo avanzare, epperò, *a parità di propulsione (o trazione) di cui possa disporre*, avanza più veloce.

Senonchè a questo punto la tecnica incontra categorie diverse di problemi a seconda del genere di *propulsione* che il velivolo adotterà.

Gli odierni velivoli, com'è noto, hanno uno o più gruppi motopropulsori, composti cia-



*L'areostato di Piccard poco prima della partenza alla luce dei riflettori.*



*Il prof. Piccard sale sulla navicella sferica del suo aerostato, per intraprendere il 27 maggio il suo avventuroso viaggio iniziato ad Augusta e terminato sulle Alpi del Tirolo.*

scuno di un motore e di un'elica. Il motore adottato, avendo bisogno di aria, per funzionare, diminuisce la sua potenza (parlando grosso modo) man mano che la diversità dell'aria diminuisca.

L'elica adottata, poichè effettua la sua propulsione (o trazione) aggrappandosi, avvitandosi nell'aria, fornisce una spinta minore per quanto la densità dell'aria sia minore. Cosicchè, mentre per la minore resistenza all'avanzamento l'aeroplano avrebbe bisogno onde sostenersi di una potenza propulsiva tanto minore per quanto è maggiore l'altezza, avviene che la potenza disponibile diminuisce con l'aumento dell'altezza molto più rapidamente e ad un certo punto ne rimane così poca che il velivolo non può più salire e la sua velocità è appena quella sufficiente a sostentarlo nell'aria.

A tali inconvenienti si cerca di ovviare: per l'elica, facendo eliche a pale orientabili in volo in modo che "mordano" l'aria tanto più di fronte per quanto meno densa essa sia; pel motore facendo motori suralimentati oppure surdimensionati di cui sarebbe troppo lungo esporre qui le caratteristiche.

Alcune cifre, forzatamente sommarie, chiariranno le idee. Se di un velivolo che a bassa quota con una potenza motrice di 300 HP ha la velocità di 200 km. ora, si voglia portare la velocità a 400 km. ora, occorre una potenza motrice di circa 2400 HP.

A prescindere dal rendimento dell'elica, lo stesso velivolo per avere la stessa velocità di 400 km. ora a 16 mila metri avrebbe bisogno di soli 180 HP. E d'altra parte, se a 16 mila metri conservasse la primitiva potenza di 300 HP, la sua velocità che era di 200 km. ora diverrebbe di 460 km. ora.

Le suddette cifre valgono di indicazione per velivoli normali, ma è stato calcolato sugli stessi principii un velivolo che a terra percorrerebbe circa 160 km. ora e a 15 km. d'altezza percorrerebbe circa



*L'involucro dell'aerostato sul ghiacciaio del Gurgl al confine italiano.*

1800 km. ora, permettendo così di effettuare la traversata atlantica in un paio d'ore appena.

Si comprende agevolmente da queste poche e grossolane indicazioni numeriche l'importanza che avrebbe il poter conservare inalterata con l'altezza la potenza motopropultrice.

S'intende però che i velivoli destinati a così alte quote richiedono organi accessori con aumento di peso, d'ingombro, di possibilità d'avaria, e richiedono (dalla quota di dieci o dodicimila metri in su) non soltanto il riscaldamento e la respirazione artificiali mediante vestiti, maschere, serbatoi d'ossigeno, ecc., ma vere e proprie cabine, chiuse all'aria esterna che possano conservare le condizioni di densità, di pressione, di temperatura, a cui la vita fisiologica è possibile.

## ALLE STELLE

L'utilizzazione della alta quota per ottenere alte velocità venne da un nostro illustre scienziato, il Croppo, chiamata *alta aviazione* se si continui ad usufruire dei comuni motopropulsori opportunamente adattati, o chiamata *superaviazione* se si ricorra a mezzi propulsivi speciali. Tra questi mezzi speciali sta, primo in ordine di importanza, il *propulsore a reazione* o propulsore a razzo.

Chiunque conosce il principio su cui è basata la propulsione dei comuni razzi usati nelle feste popolari. Il razzo espelle con regolarità e forte velocità dalla sua parte posteriore i gas prodotti dalla combustione graduale della polvere pirica compressa nel suo interno, generando con ciò sopra sè stesso una spinta di reazione.

Le velocità raggiungibili, con una macchina volante spinta a reazione, a parità di potenza impiegata, aumentano con l'aumentare dell'altezza dal suolo, e nell'atmosfera hanno per limite soltanto la necessità di non far arroventare il "mobile" per l'attrito dell'aria (attrito che è minore alle alte quote); mentre fuori dell'atmosfera non avrebbero praticamente limite, e si prevede possano superare



*I montanari tirolesi trasportano a valle l'involucro del glorioso pallone di Piccard.*



*Le entusiastiche accoglienze di Bruxelles a Piccard (a destra è Kipfer).*

gli undicimila chilometri al secondo. Naturalmente tali velocità verrebbero raggiunte in modo graduale per non avere conseguenze fisiologiche spiacevoli.

Nei viaggi da un punto all'altro della terra il propulsore a reazione sarebbe tanto più vantaggioso per quanto maggiori fossero le distanze da percorrere, perchè naturalmente l'aeromobile deve portare con sè la materia combustibile e comburente necessaria alla produzione dei gas.

A tal proposito il generale Crocco ha calcolato che per percorrere 500 km., il 66 per cento del peso del mobile dovrebbe essere costituito dalla materia di propulsione, ma il percorso verrebbe compiuto in 37 minuti.

Per 1000 km. di percorso basta il 74 per cento di materia di propulsione, ed occorrono soltanto 46 minuti.

Un percorso di 7000 chilometri richiederebbe teoricamente solo 90 minuti.

Si vedranno perciò in avvenire i velivoli destinati a traversare gli oceani od a recarsi agli antipodi balzare in aria velocissimi, raggiungere la stratosfera, proseguire con velocità crescente, poi spegnere il motore e discendere attenuando man mano la velocità forse con "frenatore a reazione" disposto in senso contrario del propulsore, e prendere terra. La parte più lenta e lunga del viaggio sarà appunto quella dell'atterramento.

E' naturale che queste possibilità e le proprietà del propulsore a razzo abbiano fatto sorgere il desiderio non soltanto di fare una capatina fuori della atmosfera terrestre, oltre quei duecento chilometri di altezza dov'essa ha la sua estrema rarefazione e dove si accendono i meteoriti vaganti che si trovino a traversarla, ma anche al di fuori, tanto più che la forza di gravità, diminuendo con l'altezza, richiede minore sforzo di propulsione.

Da qualche tempo sui giornali appaiono progetti di voli dalla terra agli altri pianeti e satelliti; si è denominata già una scienza, l'Astronautica, che designa questi studii ambiziosi e la realizzazione dei viaggi futuri.

Taluni crederanno che siano sogni di pazzi o frottole di giornali. Infatti di tali questioni si occupavano fino a cinquant'anni fa soltanto i poeti ed i romanzieri.

Dallo scrittore greco Luciano, a Cyrano di Bergerac, al Wells ed al Verne, questo percorrere l'aria a velocità elevatissime e questo svincolarsi dalla forza di gravità per affrontare gli spazii interplanetari e siderali ha sempre sedotto le fantasie.

Ma da una ventina d'anni se ne occupano scienziati serissimi e di gran fama. Mille sforzi concorrono alla soluzione dei detti problemi, e molti rami di scienza: l'aerodinamica soprattutto, la meccanica costruttiva, la chimica, la fisica, la fisiologia.

Il prof Piccard ha rotto il ghiaccio delle indagini teoriche per lanciarsi arditamente in una realizzazione pratica che, seppure del tutto embrionale mancandovi la propulsione e la dirigibilità, prelude ad un immancabile futuro.

Il volo alto quanto le più alte montagne non sembrava mille anni fa cosa possibile più di quanto non sembri possibile ora recarsi nella Luna o nei pianeti di Venere e di Marte.

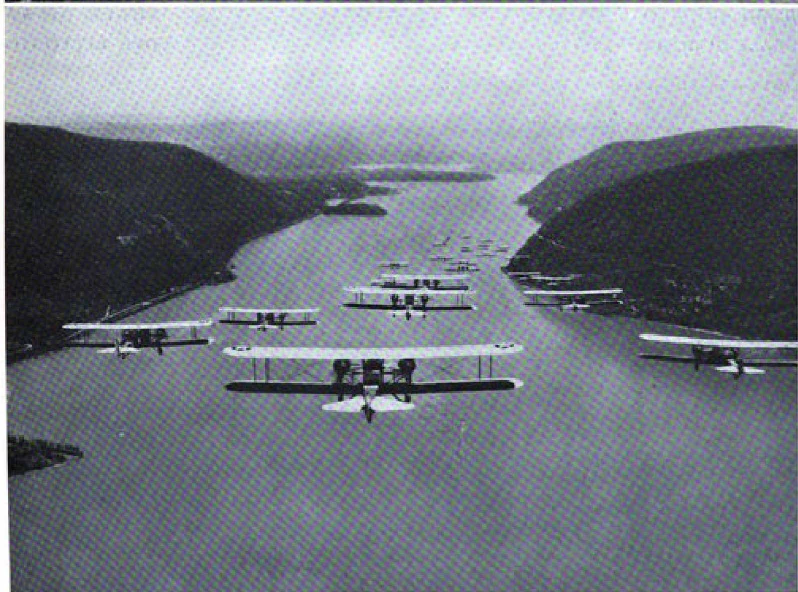
AMEDEO MECOZZI



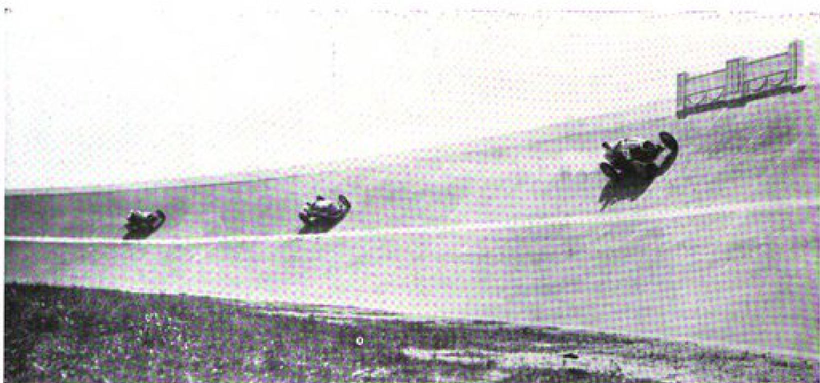


*Manovre dell'aviazione americana. Una massa di 670 aeroplani simula un attacco aereo contro Chicago.*
Sotto: *La cittadinanza accorsa sulle rive del lago per assistere allo spettacolo.*





*L'"Armada" aerea, seguendo il corso del fiume Hudson, rinnova la manovra sopra New York, simulando un bombardamento dei punti vitali lungo il porto.*

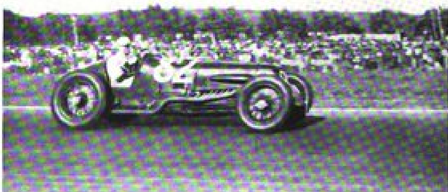


*Una fase del duello Maserati Bugatti nella curva sopraelevata.*



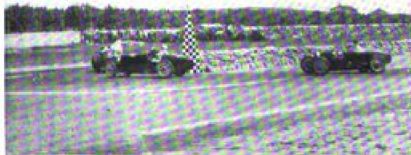
A sinistra: *La partenza della gara finale con Varzi al comando.*

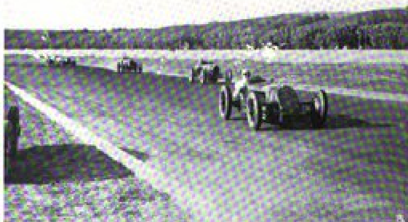
# IL VII PREMIO REALE DI ROMA SULLA PISTA DEL LITTORIO



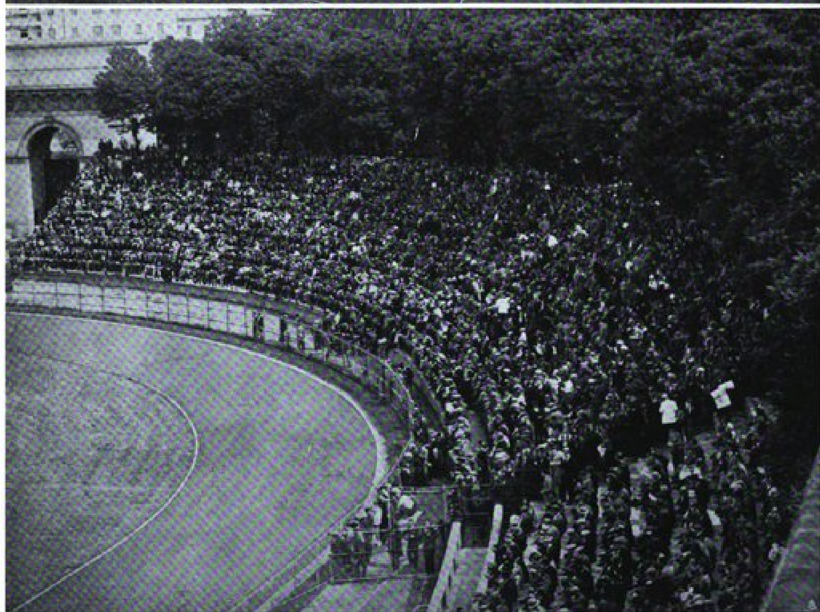
A destra: *Ernesto Maserati, vincitore del Gran Premio alla media di 152,321 chilometri l'ora.*

Sotto, da sin.: *I concorrenti alla curva della ripresa, e, subito dopo, al principio del rettilineo.*

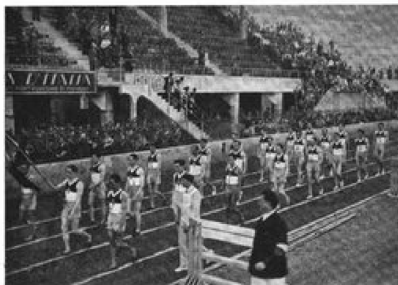


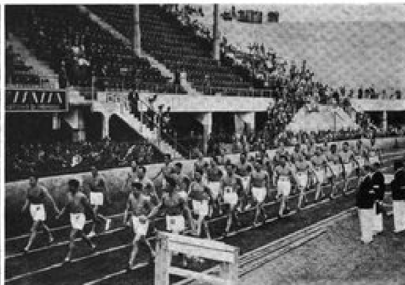






*Il match Ambrosiana-Roma allo Stadio Civico di Milano terminato colla vittoria della squadra milanese.*
Sopra: *Una fase della partita.* Sotto: *Il pubblico in un settore dello Stadio.*





*La sfilata della squadra francese venuta a Bologna.*

*Gli atleti d'Italia sfilano davanti ai gerarchi.*

## L'INCONTRO ATLETICO ITALIA FRANCIA

## ALLO STADIO DEL LITTORIALE A BOLOGNA



A destra: *La rivelazione Maffei raggiunge m. 7,225 nel salto lungo battendo il francese* Robert *(6,90).*

Sotto: *La partenza e l'arrivo dei cento metri, vinti da* Maregatti *e* Toetti *in 10" 45.*





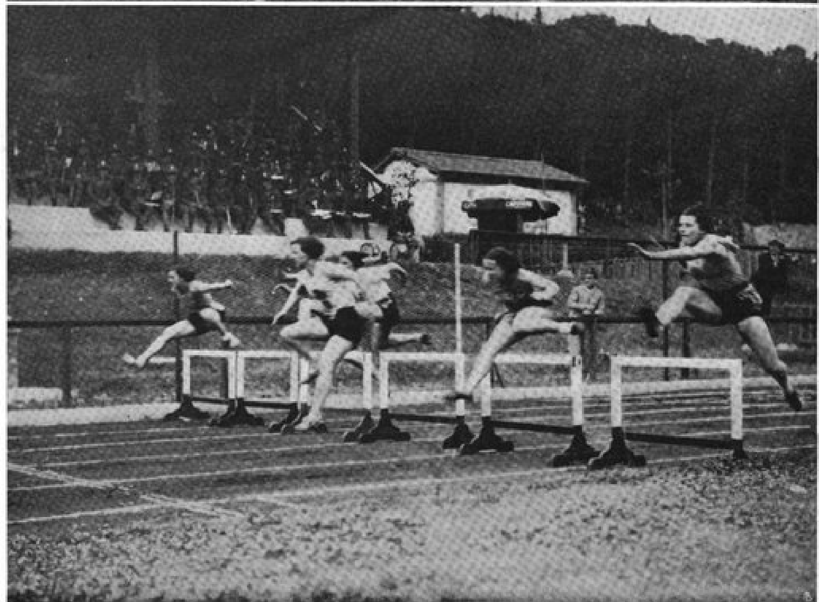




*Carlini vince i 400 metri davanti al francese Moulines.*

*Carlini e Facelli distanziano i francesi nei m. 110 con ostacoli.*





*Le Olimpiadi della grazia a Firenze. La corsa degli ottanta metri con ostacoli vinta dall'inglese Cornell,*
Sopra: *La sfilata della squadra italiana.*

# ALPINISMO DOLOMITICO

Dalla verde vallata della Pusteria alle Prealpi venete, dal Piave all'Adige si estende la regione delle Dolomiti, un mondo alpino completamente diverso dalle altre regioni dell'Alpe. Qui non vi sono le grandi montagne che salgono al cielo nel ritmo lento e solenne delle Alpi occidentali, ammantate di ghiaccio scintillante. Dalle vallate, profondamente incise in fra i rupi della roccia calcarea, i pascoli salgono fin quasi ai piedi della montagna, che s'innalza poi, ertissima, verso la vetta estrema. La linea verticale predomina tra questi monti, la cui strana ed affascinante bellezza è nota in tutte le contrade del mondo.

Svariatissime sono le formazioni che presentano queste roccie, corrose dal gelo e dal sole, dall'acqua e dal tempo. Vi si trovano campanili slanciati, altissimi, che sembrano razzi di pietra, e tozze torri merlate, dalle pareti verticali e liscie; e facciate gigantesche di montagne, solcate da profondi burroni, precipitose pareti monumentali, alte più di mille metri, e fasciate dai pallidi detriti che l'azione del tempo e delle intemperie accumula ai piedi delle balze immani.

Forse più di qualunque altra montagna, la dolomia ridesta nell'uomo l'istinto, il desiderio di salire, di misurare la propria forza e la propria intelligenza nella lotta contro l'ostacolo formidabile che questa montagna, strana ed affascinante, oppone all'ascesa dell'uomo.

Spesso gli alpinisti che non conoscono le Dolomiti sono del parere che esse altro non siano che una buona palestra per lo scalatore, ma nulla più; piccoli monti, le cui difficoltà possono essere vinte in brevi ore, quasi con comodità; scheggie di roccia che solo in misura modesta chiedono, da chi le sale, le doti fisiche e morali, proprie all'uomo della montagna: resistenza e destrezza, senso di orientamento, esperienza, presenza di spirito, prudenza. Il crodaiolo è spesso, per colui che non conosce i Monti Pallidi, una specie di acrobata, che quasi non merita il nome di alpinista.

Se è vero che molte delle più conosciute salite dolomitiche sono effettuabili in poche ore, conviene però ammettere che in questo breve spazio di tempo, — sempre parlando di salite di prim'ordine, — l'attività dello scalatore è talmente intensa da eguagliare senza altro le fatiche di un lungo giorno di ascesa ad una cima nevosa, per ghiacciai scoscesi ed aeree creste di ghiaccio. Ma vogliamo anzitutto affermare che vi sono salite dolomitiche lunghissime, su per pareti interminabili, ben difese da difficoltà tecniche di primissimo ordine, salite che chiedono, da chi le effettua, uno sforzo immane. Spesso queste salite implicano un bivacco, poichè non è possibile arrivare in vetta che a sera inoltrata. E se durante questa lunga giornata di lotta continua col monte il tempo cambia, se la pioggia rende infido ogni appiglio, se la tormenta spazza le rocce con inaudita violenza, — allora soltanto l'alpinista vero saprà trovare la via della salvezza, ricorrendo a tutti i mezzi della più raffinata tecnica alpinistica.

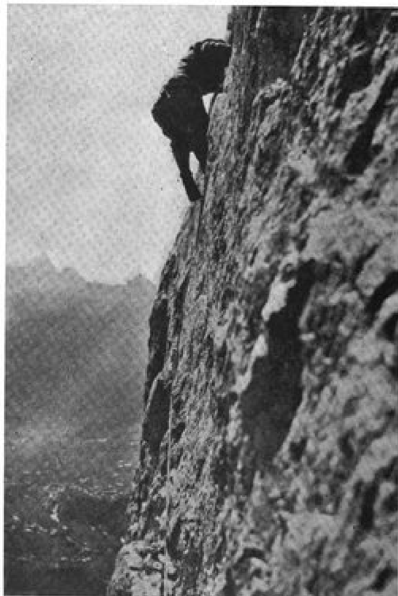
Tutte le salite dolomitiche di grande stile richiedono, specialmente dal capo cordata, un grande senso di orientamento, una resistenza fisica non comune, audacia e prudenza insieme. L'alpinismo su roccia è per nulla inferiore a quello su ghiaccio; ed un alpinista completo potrà essere soltanto colui che domina la montagna in tutte le forme.

Settant'anni fa un ignoto cacciatore di camosci, dimentico della preda inseguita, preso dalla febbre della montagna, saliva per primo, tutto solo, alla vetta del Peralba, precursore dei crodaioli dei nostri giorni. Da quel giorno lontano l'alpinismo dolomitico ha fatto molta strada. Allora la modesta salita del Peralba era impresa audace, leggendaria quasi. Oggi la tecnica della roccia è perfezionata al punto di permettere delle imprese che, dieci anni fa, erano ritenute impossibili.

Quali sono le ragioni di questo sviluppo prodigioso?

La vita cittadina dei nostri tempi è burocratizzata, regolata, normalizzata, — e da essa è stato eliminato uno degli istinti fondamentali dell'uomo: quello della lotta contro le forze della natura.

Era naturale, quindi, che gli elementi migliori della nostra gioventù si inquadrassero sotto le insegne dell'alpinismo; se lo sport in genere dà libero sfogo alle energie esuberanti, solo l'alpinismo offre l'avventura, la lotta contro le forze della natura, la libera vita





sui liberi monti. Là la muraglia si erge verso il cielo, austera, apparentemente inaccessibile. Là vogliamo salire, e nessuno ci aiuterà. Ad uno ad uno sono vinti gli ostacoli che la montagna oppone alla nostra ascesa. Questa è la via della vetta, la via della vittoria, e che importa se la lotta è ardua? Pochi metri ancora, poi la vetta è nostra; l'uomo ha vinto la montagna, e, ciò che importa di più, ha vinto sè stesso. Voi, che non avete mai conosciuta la gioia purissima della vetta, ci direte che questa è piccola vittoria. Sia pure! Ma è la vittoria dello spirito sulla materia.

L'alpinismo dolomitico, adattandosi alle speciali caratteristiche di questa montagna, tutta a picchi e precipizi, ha sviluppato una tecnica particolare.

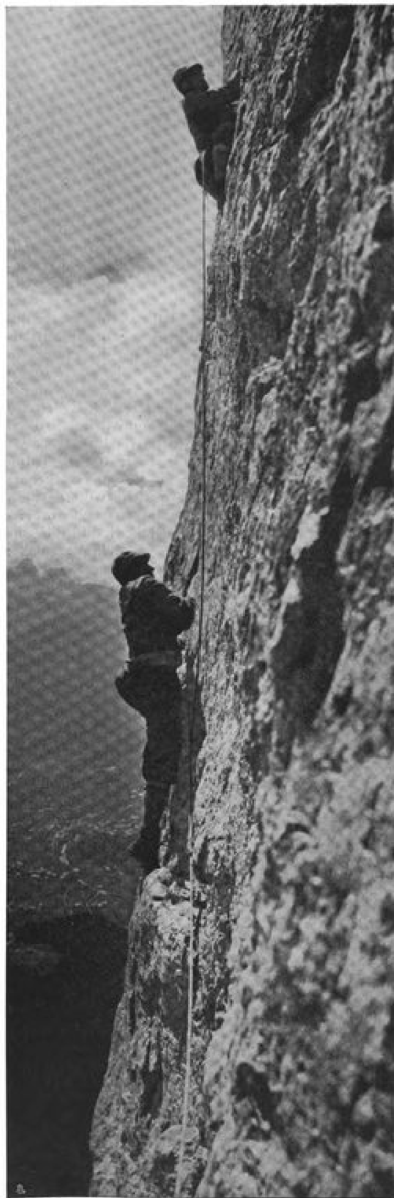
La prima caratteristica di questo ramo dello sport montano è quella di abituare lo scalatore ad essere indifferente al senso del vuoto. Qui tutto, o quasi tutto, è verticale; chi è soggetto alla vertigine non potrà mai guidare la cordata su per la roccia, quasi sempre ripidissima. E' dimostrato, comunque, che chi soffre leggermente di vertigine, potrà fino ad un certo punto vincere sè stesso, ed abituarsi al "vuoto", senza provare alcun senso di sgomento.

Un certo minimo di resistenza fisica e di forza muscolare è pure indispensabile a chi effettua delle salite in roccia difficile. Con ciò non vogliamo dire che lo scalatore debba essere dotato di mezzi fisici eccezionali, tutt'altro anzi; ma salire per diverse ore su per una parete difficile non è gioco da signorine, ed implica uno sforzo muscolare non indifferente. E' erroneo ritenere che coll'aiuto della corda si possa fare qualsiasi salita; la corda serve anzitutto per trattenere l'alpinista nel caso gli dovesse mancare un appiglio, serve qualche volta anche a fargli superare un passaggio brevissimo di pochi metri, di difficoltà superiore alle sue possibilità tecniche; ma è chiaro che, per vincere centinaia e centinaia di metri di dislivello occorre che lo scalatore sia dotato di adeguati mezzi fisici, poichè non potrà continuamente ricorrere all'aiuto della corda, anche perchè il capo cordata deve economizzare le proprie forze, per vincere le difficoltà della montagna, infinitamente più serie per chi guida, in testa alla cordata.

Ma la sola forza muscolare non basta per superare le difficoltà della montagna, e più particolarmente la montagna rocciosa, la quale chiede anche molta agilità. Spesso l'uomo di grandi mezzi fisici è largamente battuto dall'uomo agile, specialmente quando gli manca quel "quid" di spirito di lotta che è proprio a tutti i buoni rocciatori, che cercano l'ostacolo per la gioia di superarlo.

E qui entriamo nel campo dell'idoneità spirituale, poichè la roccia si vince non solo coi muscoli, ma anche, e soprattutto, collo spirito, colla preparazione, che deve essere accurata, precisa, meticolosa. Oggi molte salite riescono perchè così lo vuole la Dea Fortuna, benchè la preparazione degli scalatori è spesso inadeguata, e non proporzionata all'importanza dell'impresa stessa.

Per chi intende effettuare delle grandi salite in roccia, occorre necessariamente un senso acuto di orientamento, il "sesto senso" degli alpinisti, che permette al rocciatore di trovare l'itinerario migliore anche su una montagna a lui completamente sconosciuta. Se buona parte delle qualità fisiche necessarie per lo scalatore possono essere sviluppate colla pratica di un buon allenamento, il senso dell'orientamento è un dono di natura; chi non ne è dotato, non potrà acquistarlo, nemmeno durante una lunga carriera alpinistica.



Chi guida la cordata deve avere l'occhio pratico delle formazioni di roccia; specialmente visitando per la prima volta un gruppo di montagne, la via della salita deve essere, nelle sue grandi linee, individuata dalla base del monte, cercando i passaggi possibili, i quali, collegati tra loro dall'occhio esperto, daranno l'itinerario da seguire. Lo scalatore pratico non avrà alcuna difficoltà ad individuare i tratti di roccia che non offrono possibilità di salita, per la stratificazione sfavorevole, per l'eventuale pericolo di caduta di pietre dallo sbocco di sovrastanti canali di ghiaccio o di neve, o per la colorazione della roccia, che ne palesa l'estrema friabilità. Per determinare le possibilità di salita bisogna tener anche presente il gioco di luce ed ombra, gioco che nasconde o rivela, a seconda della posizione del sole, l'esistenza di camini e fessure, di canali e di creste in una grande parete dolomitica.

Il profano, sentendo parlare di una "via" tale, e di un itinerario tal'altro ritiene forse che si tratti di una specie di sentiero che porta alla vetta. Nulla di più errato; nelle Dolomiti le "vie", rese di più facile accesso col mezzo di corde fisse, scale di ferro, od altro, si possono contare sulle dita delle due mani, e si tratta, in ogni caso, di montagne non difficili. Tutte le altre "vie" altro non sono che linee di salita, senza alcuna indicazione, come per esempio, macchie di colore. Spesso la letteratura alpina fornisce descrizioni e schizzi di tali itinerari, e l'applicazione pratica, sul terreno, sta in chi effettua la salita. Scalando su per l'erta del monte può capitare di trovare un fiammifero, un mozzicone di sigaretta, i frammenti di una bottiglia, residui che indicano il passaggio di altri alpinisti in quella determinata località. Ma sarà sempre il senso di orientamento che suggerisce la giusta via, giacchè oggetti che qualche rara volta si trovano in roccia possono essere stati portati dal vento, o caduti dall'alto, o lasciati da una cordata che non seguiva l'itinerario migliore.

Presenza di spirito, nervi calmi e prudenza sono qualità essenziali dello scalatore; in montagna una comitiva può trovarsi in una situazione che chiede una decisione immediata; quando in alto urla la valanga, quando i sassi saettano nel vuoto con un sibilo sinistro, non c'è tempo per riflettere lungamente sul da farsi, ed il capo cordata deve decidere immediatamente, per sè e per chi lo ha seguito. Salire per una liscia parete, sospesi quasi nel vuoto, implica una padronanza assoluta dei propri nervi, ed anche nelle situazioni più difficili il rocciatore deve essere calmo, ragionare a mente fredda, vagliare non solo gli ostacoli che la montagna gli oppone, ma anche le proprie forze e la propria abilità. Lo scalatore esperto sarà sempre prudente; ricordino specialmente i giovanissimi che la montagna non si vince colla sconfinata fiducia nei propri mezzi fisici.

Ogni anno essa rapisce centinaia di giovani vite all'affetto della famiglia, severo mònito a chi non rispetta la nostra grande amica, e ne svaluta, con

troppa leggerezza, i pericoli. Certamente vi sono delle disgrazie che avvengono per ragioni indipendenti dall'abilità e dal grado di preparazione degli alpinisti; ma la grande maggioranza delle disgrazie alpine è indubbiamente conseguenza diretta di poca preparazione tecnica, di equipaggiamento difettoso, ed ancor più, di una imprecisa valutazione delle difficoltà dell'impresa.

Lo scalatore prudente ed esperto vincerà, mentre il temerario rischia la vita.

La manovra della corda è, nelle Dolomiti forse più che altrove, della più capitale importanza; nelle grandi salite di primissimo ordine entra in campo anche il chiodo da roccia, infisso in modo da creare un appoggio artificiale per la corda, in sostituzione di sporgenze di roccia spesso mancanti nelle pareti lisce. Vi sono delle comitive che tralasciano di eseguire qualche manovra di corda, per "non perder tempo". Nulla di più errato; prima ed assoluta preoccupazione della comitiva, e specie del capo cordata, dev'essere la sicurezza, l'eliminazione, nei limiti del possibile, di ogni probabilità di sinistro.

L'uso razionale della corda, sia in salita che in discesa, dovrebbe essere noto a tutti gli alpinisti, e sarebbe cosa assai lodevole se tutte le sezioni del Club Alpino Italiano provvedessero all' istituzione di appositi corsi d'istruzione, diretti da scalatori esperti. Una notevole diminuzione delle disgrazie alpine ne sarebbe l'utile conseguenza.

La qualità dell' equipaggiamento è pure di capitale importanza, se si tiene presente che dalla resistenza della corda dipende spesso la salvezza della comitiva.

La corda è soggetta ad un logorio considerevole, e dovrebbe essere rinnovata dopo due, al massimo, tre anni. Sarà bene sottoporla, dopo ogni salita, ad un accurato esame, per riscontrare eventuali tagli.

Le pedule formano parte integrale dell'equipaggiamento; senza le pedule non sarebbero possibili le salite difficili delle Dolomiti, non offrendo la scarpa chiodata una presa sufficiente sulla roccia.

Le "scarpette" nuove dovrebbero essere usate prima su salite facili, poichè la suola nuova non fa buona presa.

Il pubblico in genere pensa che lo scalatore sia una specie di matto, che rischia la vita ad ogni passo, per poi vantarsene. Invece una comitiva bene equipaggiata ed allenata, pratica della montagna e di tutti i dettagli della tecnica alpinistica, può effettuare moltissime salite dolomitiche senza rischiare gran che.

Certamente, una esperienza di montagna non si acquista in una breve stagione; cominciando dal facile, e continuando a visitare sistematicamente i monti per diversi anni, si acquisterà quel grado di "forma" che permette di cimentarsi anche in imprese ardue. C'è però un limite anche per lo scalatore esperto: le salite, oggi qualificate, nel gergo, "estremamente difficili" potranno essere effettuate, senza guida, soltanto da un numero ristrettissimo di scalatori, dotati di mezzi fisici eccezionali e di un sistema nervoso ferreo.

La moderna tecnica dolomitica è giunta quasi all'incredibile, violando pareti e spigoli che sembrano inaccessibili, anche all'esperto alpinista.

Non si dolga la gioventù del privilegio di pochi eletti. Come in ogni altro sport, la perfezione tecnica non è accessibile alla massa.

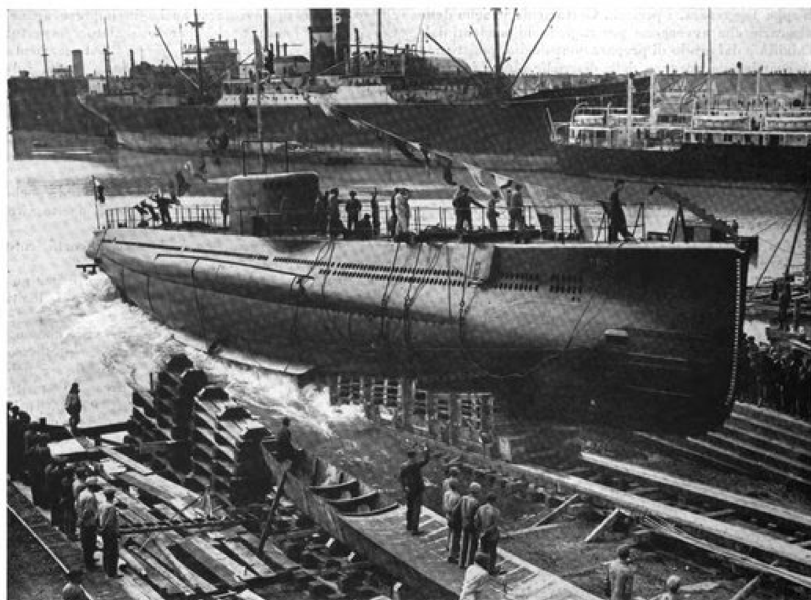
Ma lo sport stesso non è il maggior coefficiente attrattivo dell'alpinismo.

La montagna è grande e bella sempre, e per goderla non è affatto necessario raggiungere i limiti estremi della tecnica.

E colui che nella montagna altro non vede che una specie di "grande attrezzo" di ginnastica, — spesso piedestallo per un'effimera gloria personale — non è alpinista vero, poichè non ha compreso lo spirito dell'Alpe.

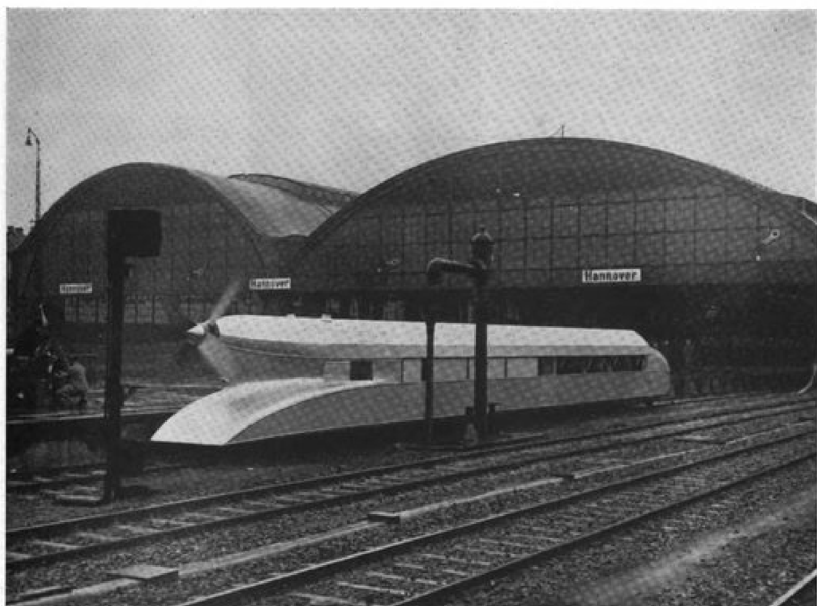
FEDERICO TERSCHAK
Club Alpino Accademico Italiano

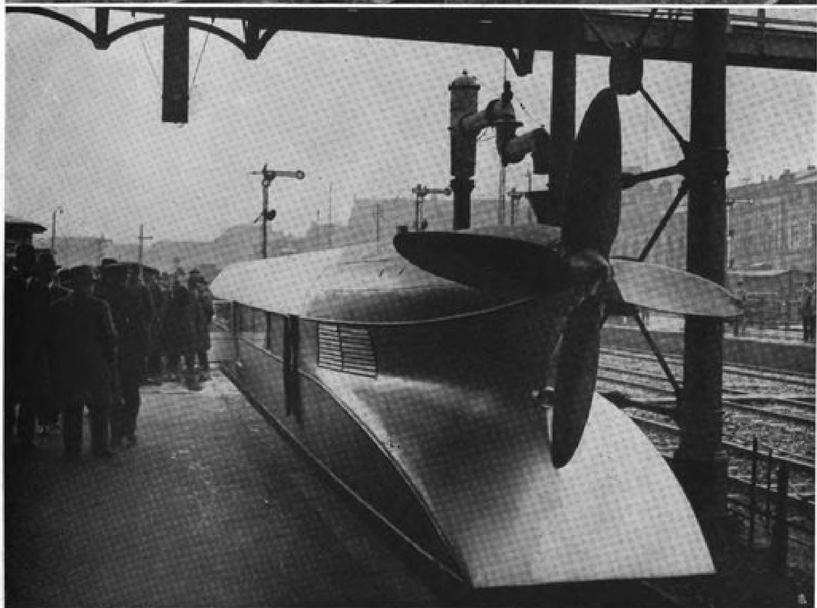




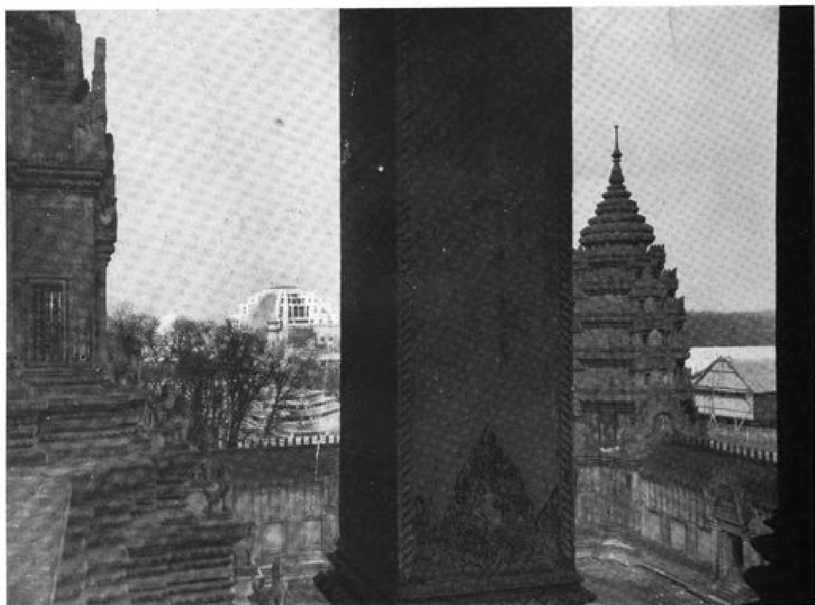


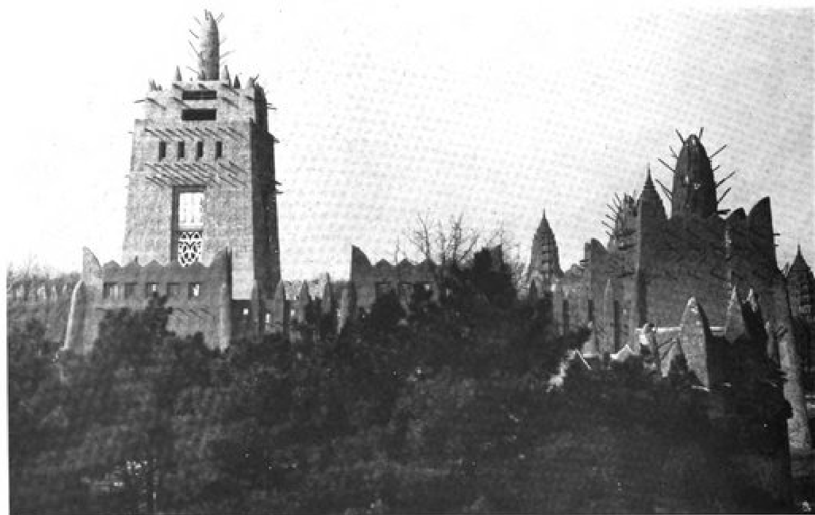
*L'attività dei cantieri italiani. Il varo della grande motocisterna Cowrie costruita per conto d'una ditta inglese; e, sopra, quello del sommergibile Fisalia nel cantiere navale di Monfalcone.*



*L' esperimento di un nuovo mezzo di locomozione sulle ferrovie tedesche: una velocissima vettura spinta ad elica.*





*L'Esposizione Coloniale a Parigi: Il padiglione dell'Africa Occidentale francese.* Sopra: *Un dettaglio del Tempio d'Angkor.*





*Le cupole del Tempio d'Angkor, e, sopra, la scalinata principale dello stesso Tempio.*



*Un portale interno del Tempio d'Angkor.* Fot Bonney.



*I padiglioni del Madagascar visti da una terrazza del Tempio d'Angkor.*





*Una grande opera di previdenza sociale a Praga: l'Istituto Masaryk.* Sopra: *Veduta generale degli edifici.*
Sotto: *Il gradioso, modernissimo salone delle cucine.*

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

Del fumo tuo tra capricciose spire
dimentica i tuoi mali, o fumatore!
Timor pei denti gialli non nutrire,
ricorda ognora il motto trionfatore:
"Splenderàn sempre i denti come gemme
mercè le qualità di GI.VI.EMME!"

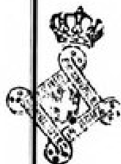


Stampata su carta della Cartiera di Maslianico — Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6






# LA RIVISTA
## ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA



# NON
## TRASCURATE
## LA VOSTRA CARNAGIONE

vi consiglia il Tempo....

Oggi o domani
userete la celebre

## "GIOCONDAL"

Crema Neve

G. GUILLERMAZ

In vendita ovunque in flaconi da L. 1.50 - 3.50 - 6.25 - Profumerie Giocondal della S.N.P.C. e F. Milano.

# LA RIVISTA

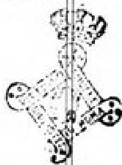
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE MILANO VIA LOVANIO, 10 - TEL. N. 66-651

Anno IX - N. 5 Maggio - 1931 - LA RIVISTA esce ogni mese
ABBONAMENTO per il 1931 L. 100 - Estero L. 200 - NUMERO SEPARATO L. 10



# I BUONI AFFARI E LA FIDUCIA

L'accoglienza fatta all'annunzio del nuovo prestito nazionale per il rinnovo con premi dei buoni novennali, è stata assai cordiale.

I commenti apparvero improntati a fondato ottimismo e la portata ed i vantaggi del prestito sono stati perfettamente afferrati e compresi dal popolo italiano che anche in questa occasione dimostrerà le sue sane e profonde virtù risparmiatrici.

Di conseguenza, si può sin d'ora affermare che l'iniziativa del Governo fascista sarà coronata di successo positivo, tanto che è previsto, dato l'ottimo impiego del denaro, un notevole superamento dei quattro miliardi richiesti.

La ragione di questa certezza va ricercata, innanzi tutto, nella felice tecnica in cui l'operazione è stata ideata e condotta all'attuazione. Nel mentre suscita l'interesse del risparmiatore e quindi il desiderio dell'acquisto dei titoli, assicura ed acquista la fiducia con evidenti garanzie e con l'esclusione di ogni vincolo od imposta. Intanto gli attuali portatori dei buoni novennali all'atto della rinnovazione parteciperanno a due immediati e concreti vantaggi, e cioè otterranno interesse più alto ed avranno una maggiore probabilità di fortuna nel posteggio dei premi poichè, in questo stesso anno, beneficieranno di tre estrazioni. L'interesse del capitale investito, il rimborso alla pari, i premi da sorteggiarsi sono richiami allettevoli e sicuri per l'investimento di quei capitali dei quali si voglia garantire, oltre la sicurezza, la possibilità di realizzo in ogni tempo. E in questa fase di discesa del prezzo del risparmio per i depositi a breve vincolo, che va man mano e ogni giorno più estendendosi a quelli di più lunga durata, il rinnovo o l'acquisto dei Buoni novennali costituisce una forma sotto ogni aspetto preferibile di profittevole reddito fisso.

L'attrattiva non è certo mancata, ma la ragione tecnica non appare sufficiente a spiegare la favorevole accoglienza fatta a questa saggia operazione finanziaria. La bontà dell'affare non basta per farlo concludere; occorre ancora la fiducia più solida, intera in chi l'affare propone. La fiducia del popolo nel Regime spiega l'accoglienza con la quale è stato raccolto il nuovo appello dello Stato perchè la crisi che travaglia noi come tutti gli altri popoli, sia rapidamente superata e la ripresa economica della quale abbiamo non dubbi sintomi si inizi immediata e risanatrice.

Non vi è, quindi, necessità di più vaste illustrazioni per la conoscenza esatta del prestito nazionale, delle condizioni per la sua attuazione e dei vantaggi conseguenti. Troppo chiare e limpide e precise sono le disposizioni ufficiali in proposito perchè vi sia bisogno di ulteriore opera di propaganda o di persuasione. Il buon senso del popolo italiano ha compreso quale fosse il suo dovere, nel momento economico che attraversa la Nazione, e non ha esitato a dare la sua spontanea collaborazione ponendo l'economia privata a sostegno della finanza dello Stato al fine di rendere meno lunga e pesante la fine della crisi e più celere il raggiungimento del futuro equilibrio economico, su cui poserà, saldo e fecondo, il prossimo immediato avvenire economico della Nazione.

L'innata capacità di comprensione del Popolo italiano, provata in ogni ora in cui la Patria fece appello alla ricchezza dei propri figli, dispensa da insistenti azioni divulgatrici.

Da quanto avviene, però, sgorgano alcune conclusioni che vanno raccolte e poste nel dovuto rilievo.

Pareva, a sentire certa gente, che una indefinibile minaccia incombesse sul cielo d'Italia. Nell'approssimarsi della scadenza dei Buoni si sussurravano velate malignità, si mormoravano pietose domande avvolte in recondite sospensioni interrogative, come se la risposta nuocesse allo spirito, gravasse di un peso insopportabile la ragione, e non lasciasse adito a spiragli di luce. La scadenza dei buoni era il varco cui si attendeva il Governo fascista e i prognostici si susseguivano catastrofici all'interno, e più sfacciatamente impudenti all'estero. Qualcuno sembrava voler atteggiare lo spirito a male dissimulate speranze. Le panzane correvano oltre le Alpi e si elucubrava in lunghe artico-

lesse pseudo-economiche o in velenosi *entrefilets* su quanto era possibile avvenisse. I *menagrami* gracchiavano le loro premature nenie sulla solidità finanziaria dello Stato fascita e le Cassandre isteriche si perdevano in allucinazioni iperboliche. Le illazioni delle premesse tendenziose non potevano essere che perturbanti. Si contava forse sulla supposta ingenuità dei risparmiatori? Si tentava di preparare uno stato d'animo avverso e di spargere qualche seme di panico in attesa degli eventi?

Ma il Paese che ha sempre, in ogni evenienza, dato prova di assidua e cordiale collaborazione al Regime — ed è sempre presente lo slancio con cui volle assumersi l'offerta del Dollaro allora che necessitò sistemare i debiti di guerra con l'America — rispose anche questa volta con la sua fiduciosa e spontanea adesione. Il Paese sa quanto il Duce abbia operato ed operi per il risanamento delle nostre condizioni economiche e crede in Lui. Il Paese conosce i titanici sforzi del suo Duce per il risanamento del bilancio lasciatogli dagli allegri governi d'anterivoluzione in uno stato di miseranda rovina; comprese il valore dei provvedimenti con i quali il Duce, sistemati i debiti con l'Estero, stabilizzò la lira ed unificò gli Istituti di emissione e vide che lo scopo era sempre il medesimo: dare all'Italia una finanza sicura e solida. E la fede di questo nostro popolo nell'opera risanatrice del Duce accrebbe col tempo, alimentata dai fatti. Per questo l'emissione del nuovo prestito nazionale non solo ebbe cordiali accoglienze, ma fu appresa con un senso di orgoglio nazionale.

La decisione del Regime smentiva le voci umilianti, strombazzate all'estero, di faticose pratiche nostre per la conclusione di prestiti su mercati forestieri.

Gli Italiani sentono intera la fierezza di non voler dipendere da altri per le loro necessità finanziarie e sono grati a Benito Mussolini della fiducia che ripone nel suo popolo. Questa immediata adesione alle direttive del Capo per il continuo consolidamento della nostra economia, ha sfatato tutte le menzogne degli antifascisti stranieri e nostrani ed ha dimostrato ancora una volta al mondo la vera anima del popolo italiano, unito al suo Duce nello spirito, negli sforzi e nella volontà.

MANLIO MORGAGNI

## GLI AVVENIMENTI INTERNAZIONALI

# "ANSCHLUSS" E ARMAMENTI

Ciò che distingueva la politica di Bismark era che egli preparava i suoi grandi piani avendo riguardo non solo ai partiti, alle tendenze e agli armamenti della Germania, ma anche al giuoco delle alleanze e ai pericoli delle inimicizie esterne. Così fu consolidata la potenza della Prussia e creata la grandezza del primo Impero.

Ma la sua scuola non ebbe seguito e gli Hohenzollern caddero quando i loro Ministri credettero di poter restringere il giuoco alla sola forza delle armi e alla compattezza interna, disinteressandosi degli equilibri e squilibri esterni.

Il fatto di aver preparato l'ultimatum alla Serbia in assoluta segretezza con l'Austria, senza darne preavviso all'Italia, segnò la fine della Triplice Alleanza e l'inizio di tremende vicende per il mondo germanico. Se l'Italia quale alleata doveva dividere le sorti degli Imperi Centrali, come pretendere di trascinarla in un conflitto di vita o di morte senza preavvertirla?

Ora è interessante rilevare che i nuovi dirigenti della Germania, nel preparare la *Zollunion* con l'Austria, hanno ancor una volta dimenticato l'arte, gli insegnamenti e i precedenti di Bismarck, ripetendo l'errore commesso da Bethmann Hollweg nel fatale 1914. Come allora, i ministri di Germania e Austria hanno "messo a punto" la macchina in grande segretezza, disinteressandosi del giuoco delle amicizie e delle ostilità e facendo trovare l'Europa dinanzi, se non a un fatto compiuto, per lo meno a un impegno risolutivo.

Anche questa volta si è avuto il torto di trattare l'Italia alla pari dei nemici, ponendola di fronte, — senza tuttavia preavvertirla, — a una situazione nuova e tale da influenzare anche i suoi interessi diretti.

Noi non siamo alieni dal credere che i dirigenti germanici e austriaci all'atto di concludere l'accordo non si rendessero esatto conto delle ripercussioni che esso era destinato a provocare. Ancora una volta, nel 1931 come nel 1914, è la sensibilità degli equilibri e degli squilibri che è mancata.

A nostro avviso l'Anschluss, cioè l'unione tra la Germania e l'Austria, non solo sarà tentato un certo giorno, ma costituirà una delle cause fondamentali della futura conflagrazione europea. E già sappiamo chiaramente, per ammissione degli stessi pacifisti tipo Briand e Benes, che il blocco diplomatico-militare formato dalla Francia e dai suoi satelliti scenderà in campo per impedire tale unione. Così di nuovo l'Europa sarà messa a ferro e fuoco.

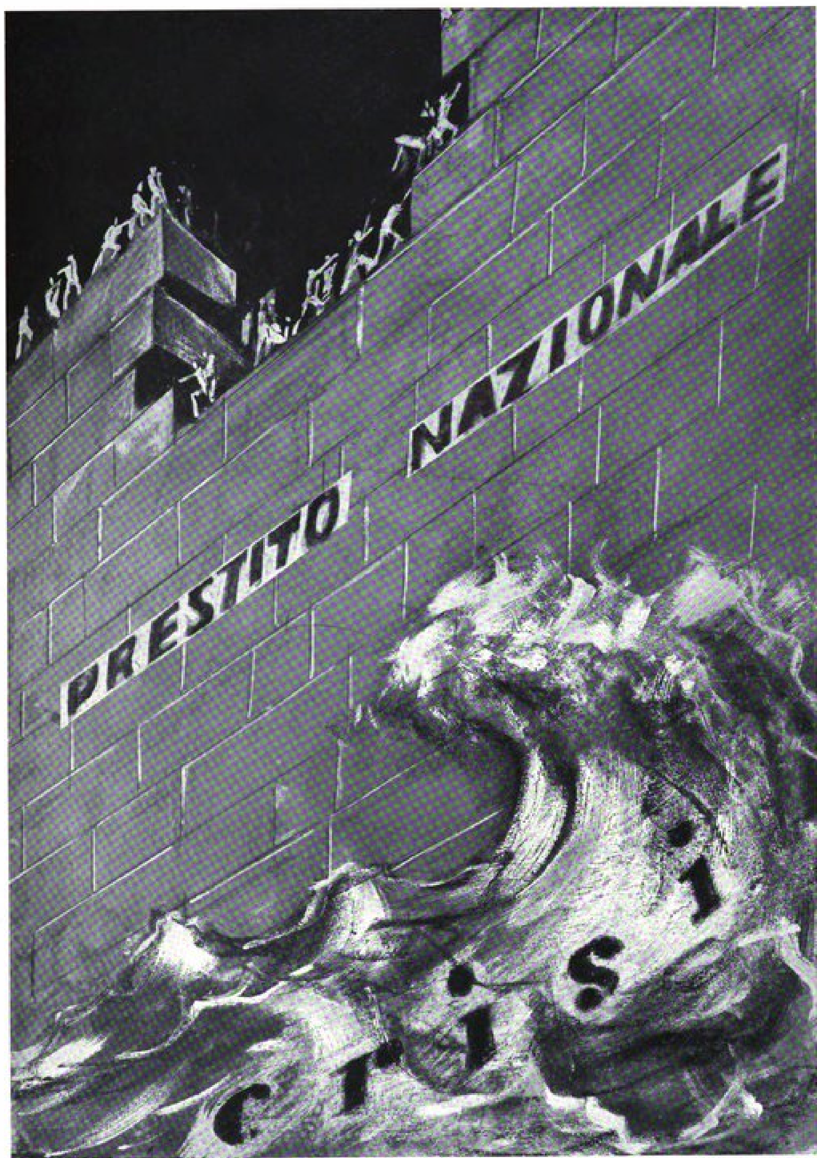
Ma precisamente per ciò, male hanno giudicato i tedeschi ritenendo che la Zollunion, primo passo verso l'Anschluss, potesse passare tra la distratta indifferenza dei nemici, col camuffamento degli accordi regionali e della preparazione paneuropea. L'avanzata della Germania sino al medio Danubio, in prossimità dell'Ungheria, non poteva non gettare l'allarme.

Quale sarà l'atteggiamento dell'Italia di fronte al grave problema? Nel momento in cui scriviamo esso non è ancora precisato. Tuttavia la nostra Nazione non potrà che seguire i propri interessi.

Se è vero — come non è ormai più da dubitare dopo che Briand e Benes hanno messo allo scoperto gli impegni della loro alleanza — che l'unione austro-germanica provocherà la guerra, è anche vero che noi non possiamo nè volere nè affrettare un conflitto nelle circostanze presenti. Questo è il fondo del problema. Forse che alcuna delle parti ha considerato gli interessi dell'Italia?

In definitiva, tra coloro che parlando di Paneuropa preparano la futura guerra, i veri difensori della pace siamo noi, che tentiamo allontanar l'uragano.

L'accordo navale concluso a Roma il 1 marzo scorso tra Inghilterra, Francia e Italia era stato interpretato come una felice premessa alla Conferenza del disarmo. Forse poco in calcolo si era tenuto il fatto che esso era stato quasi imposto ai responsabili politici francesi dall'improvviso viaggio dei ministri inglesi Henderson e Alexander e che le tendenze del militarismo francese erano state sorprese, ma non depresse, dall'avvenimento improvviso. Ora gli Stati Maggiori, che dispongono di forti mezzi di propaganda e di audaci adesioni nel mondo politico, sono tornati al contrattacco e hanno ripreso il sopravvento. La




*L' argine*

*(Disegno di Mario Sironi)*

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d' Italia" (n. 5 - Maggio 1931 - IX)






*La vana corsa di Briand.*

Disegno di Mario Sironi.

Francia non si adatta più alla riduzione delle costruzioni navali, pretende tornare dalle 27.000 tonnellate annue alle 40.000, vuole in definitiva non solo distanziare l'Italia, ma avvicinare la propria forza navale al livello di quella imperiale e oceanica dell'Inghilterra.

In realtà la Francia riprende nel 1931 il programma a oltranza che ispirò la politica navale germanica sino al conflitto mondiale: competere con la potenza britannica. Dicemmo e ripetiamo che il nuovo problema franco-britannico che sorge all'orizzonte, è più preoccupante e formidabile di quello franco-italiano, e, almeno sotto taluni aspetti, anche più serio e infido di quello anglo-tedesco del preguerra.

Quando il viaggio di Lord Haldane a Berlino per un accordo sulle costruzioni navali si risolse in un fallimento, la Germania aveva una flotta potente, ma essa doveva far fronte, oltrechè all'Inghilterra, anche alla Russia e alla Francia, alleate ai suoi danni. Allora la Gran Bretagna era all'apogeo della sua potenza, conservava ancora il predominio finanziario sul mondo e non aveva condiviso con alcuno il predominio sugli oceani.

Ora, dopo il fallimento del viaggio di Henderson e di Lord Alexander, la Francia è all'apogeo della floridezza finanziaria e vuole trarre il massimo profitto dalla complessa crisi che travaglia l'Inghilterra. Il rifiuto di ridurre le costruzioni navali, il progetto per un grande canale navigabile dal Golfo di Guascogna al Mediterraneo, gli intrighi nella Spagna per poter influire sulla zona dello Stretto di Gibilterra, costituiscono elementi di un unico quadro.

Mentre l'Europa è nel travaglio della crisi economica, la Francia si sottrae alla solidarietà europea. Essa si chiude entro una cintura formidabile di armamenti alle frontiere e sui mari. E mentre in altri Paesi, come ad esempio in Germania, gli uomini di Governo sono influenzati dagli elementi di sinistra, in Francia si ha il caso che anche uomini di sinistra, come Herriot, sono più o meno influenzati dalle correnti nazionali di militarismo imperialistico.

La conclusione non può essere colorata di ottimismo. I tentativi ostinati della Francia per sfuggire agli impegni assunti circa la riduzione delle costruzioni navali, il giuoco già iniziato per il rinvio della Conferenza Generale del disarmo, riconducono l'Europa verso l'incertezza.

Progrediamo verso la liquidazione della guerra e verso un riassetto generale dell'Europa su basi di giustizia, di lealtà e di collaborazione, oppure questo oscuro e incerto nostro periodo non è che una progressiva preparazione per un prossimo conflitto?

La via dell'Italia è quella della pace, su basi di giustizia. Vedremo se altri vorrà ancora imporre la politica della spada.

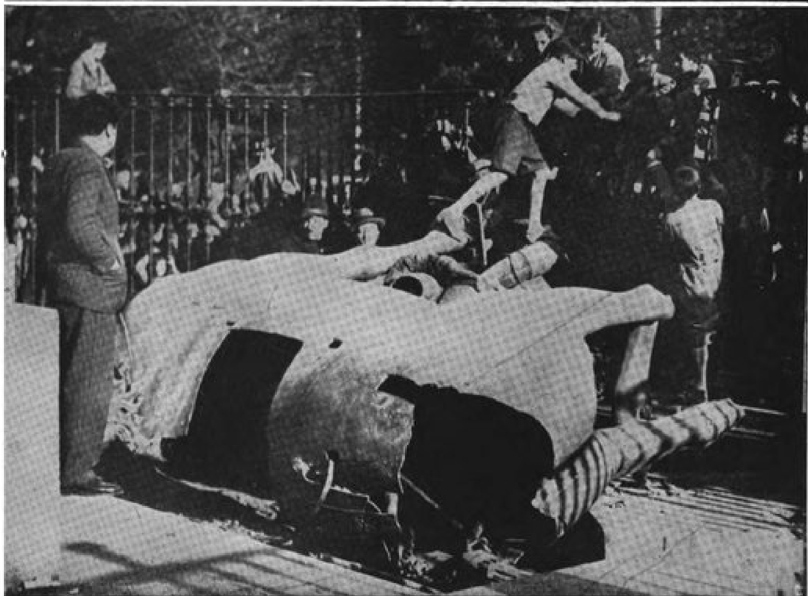
GAETANO POLVERELLI





*La Repubblica in Spagna. Un aspetto della Puerta del Sol nel giorno della proclamazione.*
Sopra: *I componenti del Governo Provvisorio.*





*Dopo la rivoluzione. I resti della statua equestre di Filippo IV, opera del Giambologna, rovesciata dalla plebe in odio all'antico regime.* Sopra: *L'arrivo dell'esule Regina di Spagna a Parigi.*





*L'avventura rivoluzionaria di Madera. Truppe del Governo portoghese in viaggio per Madera.*
Sopra: *Funchal, la capitale della pittoresca isola, ora ritornata alla pace.*





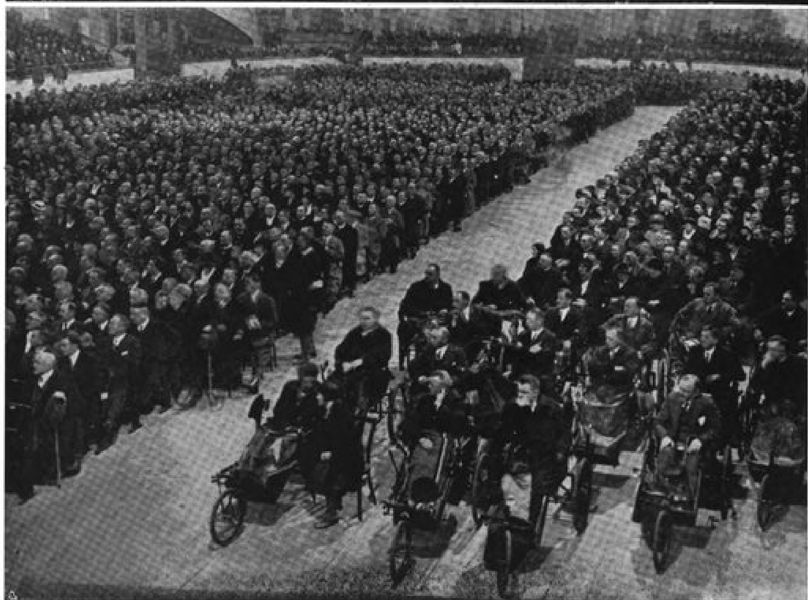
*L'apertura del Parlamento bulgaro a Sofia. La Regina Giovanna dopo aver assistito alla seduta inaugurale.*
**Sopra:** *Re Boris lascia il palazzo del Parlamento.*




*Sopra i tetti di Parigi - Film 1931*

*(Disegno di Damiano Damiani)*



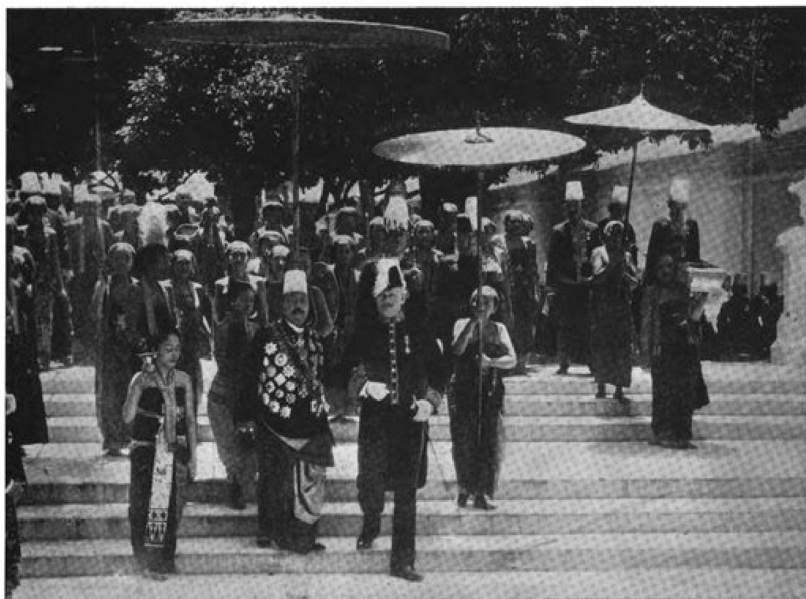


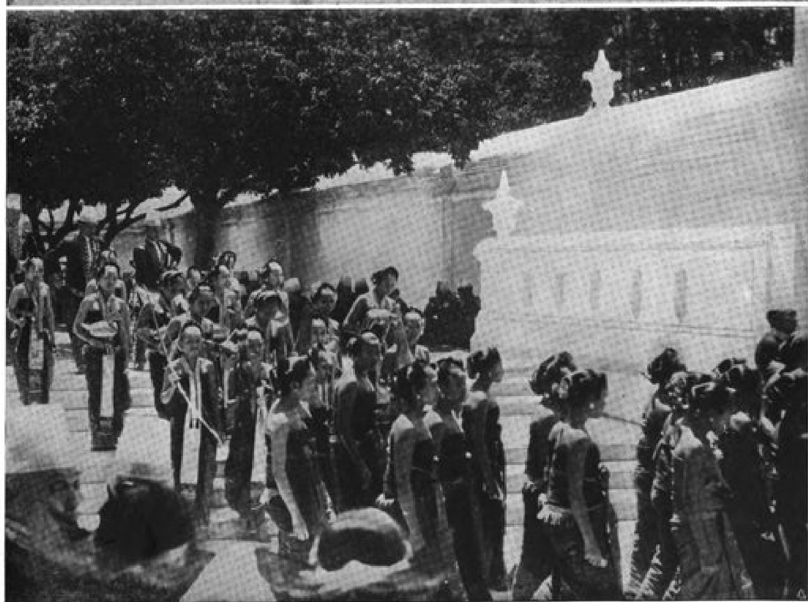
*Voci dalla Germania. Una grandiosa riunione dei mutilati, feriti di guerra e combattenti al Palazzo dello Sport di Berlino.*





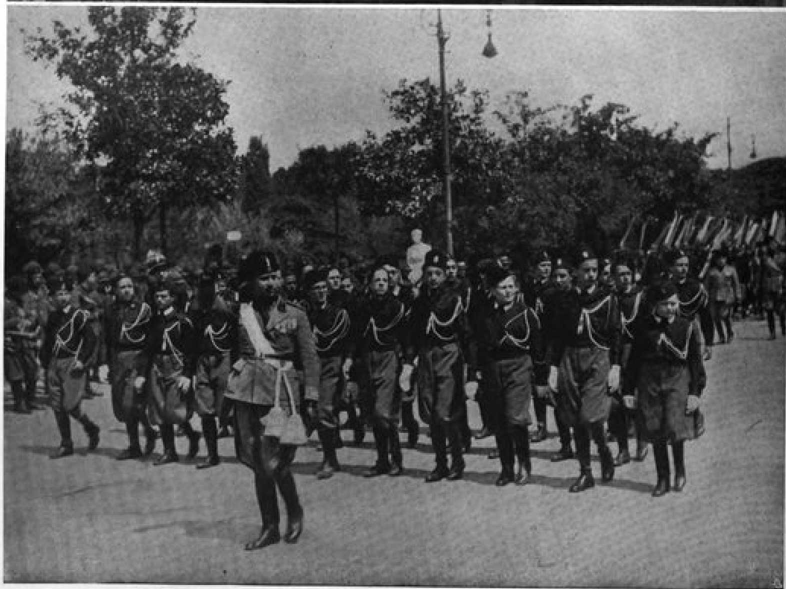
*Vita giapponese. Il Primo Ministro Hamaguchi, rimesso dalle ferite dell'attentato, lascia l'ospedale universitario di Tokyo.* Sopra: *I membri del ministero visitano una fabbrica di prodotti tessili.*





*Nelle Indie Orientali. Il fastoso cerimoniale per la visita del Governatore olandese alla corte del Principe di Soerakarta.*



*L'esultante giornata della Quinta Leva Fascista a Roma. Le schiere giovanili sfilano in Piazza di Siena.*
Sopra: *Il Duce presenzia alla cerimonia.*





*Un altro aspetto della grandiosa adunata. Sfila un reparto di avanguardisti marinai.* Sopra: *Il Duce seguito dai Gerarchi passa in rivista le giovani Camicie Nere.*



*La solennità del Natale di Roma celebrata a Venezia nel superbo quadro di Piazza*



San Marco colle cerimonie della Quinta Leva Fascista e della Festa del Lavoro.

Fot. Fiorioli Della Lena, Venezia.





*Il solenne conferimento dei Premi Mussolini all'Accademia d'Italia.* Sopra: *I Reali assistono alla seduta in Campidoglio circondati dalle alte cariche dello Stato.* Sotto: *Il Senatore Marconi, Presidente dell'Accademia, dopo la cerimonia.*









*Il Radio-auto-raduno a Roma. La sfilata delle automobili dinanzi al Duce sul Lungomare Duilio a Ostia.*
**Sopra:** ***S. E. Mussolini partecipa col Governatore di Roma alla marcia Roma-Ostia.***

# GLI UOMINI



*Angelo Manaresi.*

Nel rievocare i fatti che compongono la vita di Angelo Manaresi riappare dinanzi al nostro spirito commosso e memore il periodo eroico ed i fasti della recente storia di Bologna.

Fra tutti gli episodi, giganteggia la tragedia di Palazzo d'Accursio che insanguinò di purissimo sangue italico la sala sacra ai destini della città, purificandola delle bestemmie contro la Patria pronunciatevi dagli uomini che reggevano in quei tempi le sorti di Bologna.

Angelo Manaresi era di quel manipolo di uomini che osarono affrontare la turba dissennata. Fra le sue braccia cadde il martire Giordani; egli ne raccolse l'ultimo anelito e la spirituale eredità. Da quel sangue doveva sgorgare la rigenerazione felsinea, doveva rinascere la coscienza nel popolo. Quanto avvenne di poi è noto: gli assalti ai fortilizi bolscevichi, gli scontri accaniti contro la incosciente massa, turbata dalla predicazione di odio permessa ad uomini senza luce d'ingegno nè gentilezza di umani sentimenti; le guadagnate vittorie, le conquistate posizioni..... E Angelo Manaresi c'era, calmo e diritto al suo posto di combattente, ancora come in trincea ove aveva voluto essere, per il suo amore di italiano, quantunque dichiarato inabile al servizio bellico, e dove rimase durante tutto il perdurare delle ostilità.

Egli è un altro di quegli ardimentosi spiriti che si sono forgiati nel crogiuolo della guerra, che si sono temprati ai sacrifici della lunga lotta e preparati nelle ansie e negli entusiasmi dei combattimenti. Laureatosi a ventidue anni si era dato ad un'attiva propaganda di italianità in quella plaga bolognese che già si vantava antesignana di una nuova civiltà di negazione e di gretto materialismo. Il problema irredentista lo conquise ed egli fu tra i ferventi della "Trento e Trieste" che salutavano a capo Giovanni Giuriati.

Dichiarata la guerra, partì volontario, ufficiale alpino nel 7 Battaglione Feltre. Prese parte a brillanti azioni in Val Sugana, sul Grappa, a Col di Zugna, in Val d'Astico ed in Val d'Adige, esempio di ardire e di disciplina. Non appena rimesso da una seria ferita toccatagli in un assalto sul Grappa, egli volle riassumere il suo posto di combattimento tra i fedeli fratelli d'arme, guadagnandosi per la brillante condotta, in memorabili episodi al Cauriol e sul Grappa, due medaglie di bronzo e due croci di guerra al valore.

Ritornato agli studi nella natia Bologna, comprese che suo dovere era rianimare gli spiriti depressi ed avviliti e richiamare e riunire sotto l'ombra del tricolore coloro che tanto avevano sofferto perchè l'Italia uscisse vittoriosa dall'immane cimento. Fu, quindi, tra i fondatori della Associazione Combattenti di Bologna, della quale fu animatore e guida. Accanto ai primi nuclei fascisti, sostenne con coraggio la campagna elettorale politica del 1919 esponendosi a violenze e ad ostilità comuniste. Nel 1920 riusciva eletto consigliere della minoranza e nel 1921 gli elettori bolognesi lo mandavano a rappresentarli in Parlamento.

A fianco delle squadre fasciste partecipò alla Marcia su Roma con i combattenti mobilitati, ed instaurato dal Duce il regime fascista, riprese la sua attività parlamentare. Alla Camera, ove siede dalla XXVI Legislatura, seppe distinguersi per la serietà dei propositi, per la matura preparazione, per la facondia petroniana della parola e per la saldezza della fede in un'Italia migliore.

Fu voluto, per questo, al Segretariato della Camera, ed, in seguito, nominato Questore.

Egli prese parte attiva ai lavori parlamentari trattando di svariati argomenti, ma in modo speciale di finanza, di diritto e di agricoltura, riuscendo spesso a convincere della bontà delle proprio argomentazioni e facendo approvare importanti progetti di interesse generale.

Politico appassionato, è un instancabile lavoratore e sa trovare il tempo, in mezzo alle sue molteplici occupazioni, per dedicarsi all'arte, allo sport ed alla letteratura. Il Manaresi è scrittore efficace ed apprezzato, è consigliere della Società Storica Artistica e membro della Commissione Reale degli avvocati di Bologna.

Queste sue doti e il suo passato di organizzatore e di combattente lo designarono prima come Presidente dell'Opera Combattenti, ove dal 1926 al 1929 esplicò una intensa attività per la unificazione spirituale e per la previdenza, poi come Presidente del Club Alpino Italiano.

Ma dove Angelo Manaresi ha rivelato intera la sua anima di soldato e di italiano è nell'Associazione Nazionale Alpini, nella quale è attualmente comandante del decimo Reggimento. Egli ebbe questo sodalizio quando a mala pena riuniva ventimila reduci. Oggi i sessanta mila alpini dell'Associazione portano nelle festose adunate attraverso le città d'Italia l'ardore della loro fede e l'esempio delle loro virtù incitatrici.

Angelo Manaresi alle qualità di esperto organizzatore di combattenti aggiunge quelle del tecnico che conosce l'organismo militare e studia il continuo perfezionamento dei nostri mezzi di difesa. Lo dimostra l'opera che egli svolge al Ministero della Guerra nella carica di sottosegretario ove il Duce lo volle sino dal settembre 1929.

# DELLA RINASCITA



*Guido Cristini.*

Anche Guido Cristini, il Luogotenente Generale della Milizia Fascista, Presidente del Tribunale per la difesa dello Stato, è uno degli uomini della rinascita italiana che ci proviene dalla guerra.

Era ventenne quando fu dichiarata, ed egli vi accorse con entusiastica fede e, ufficiale dei bersaglieri, la combattè da valoroso. Il suo passato di combattente è ancora ricordato con inalterabile estimazione dai molti commilitoni che ne ammirarono il coraggio, il consapevole ardimento e lo spirito di sacrificio.

Egli fu uno di quegli intrepidi ufficiali — e non furono scarsi nel nostro esercito operante — che seppero in ogni occasione, anche la più arrischiata e la più minacciante, marciare per primi ed in testa ai propri soldati; che nelle imprese più ardue alimentarono con l'esempio la fede e il coraggio delle truppe e che, con la condotta eroica, incitarono i fervidi entusiasmi e le assolute dedizioni da cui scaturì la vittoria. Uomini pronti ad ogni rinunzia, votati a tutti gli sbaragli, che avendo imposto a sè stessi la più dura disciplina sentivano il diritto e l'ascendente di pretenderla dagli altri e che compirono le opere grandi della trincea e del combattimento con la naturale semplicità delle opere consuete.

Vi sono nella vita bellica di Guido Cristini episodi salienti che confermano questa verità. A me basterà citarne uno solo, consacrato nel riconoscimento ufficiale di una brillante impresa. La motivazione della sua medaglia d'argento al valore militare è un altissimo titolo di orgoglio per lui, in quanto dimostra con quale serenità egli facesse getto della vita, pur di resistere per la vittoria del suo reparto impegnato nella mischia.

"Ferito una prima volta, non abbandonava il suo posto di combattimento, e vi rimaneva anche dopo una ferita più grave, finchè, colpito per la terza volta, veniva allontanato dal campo".

Chi può soffermare il proprio cuore su queste parole senza sentirlo commosso? Questa sua ferrea capacità alla rinunzia per il trionfo di un ideale, ci spiega come Guido Cristini abbia saputo abbandonare una seducente carriera professionale onde votarsi, con tutte le energie, alla causa della rivoluzione fascista, con non lieve pregiudizio delle sorti economiche di sè e della sua famiglia.

Lasciato, finalmente, dopo due eterni anni di sofferenza, l'ospedale ove era stato ricoverato per le diciassette ferite riportate nei gloriosi combattimenti; abbandonato l'esercito perchè invalido e mutilato, riprese i suoi studi di giurisprudenza e di scienze sociali, laureandosi con lode ed a pieni voti.

Nel contempo iniziava la sua azione politica in Abruzzo organizzando i primi Fasci di Combattimento e facendo udire, in quei giorni in cui sembrava morta ogni speranza pei destini del nostro Paese, la parola vivificatrice. Le sue squadre d'azione, ardenti, impetuose, tenaci come la gente della Maiella, alimentarono in tutta la regione la fiamma della fede e raggrupparono intorno ai laceri vessilli tutti gli uomini di fegato e di cuore che avevano combattuto per un' Italia più grande e maledivano alla vittoria mutilata.

I Garibaldini neri della Maiella, al comando di Guido Cristini, portarono il loro strenuo entusiasmo alla Marcia su Roma ed ebbero dal Duce il singolare onore di entrare in Roma da S. Lorenzo, vendicando il martirio del nostro indimenticabile Baldini, trafitto da palla comunista in quello scarlatto rione.

Tornato ai suoi monti, istituita la "Sagra della Maiella", che iniziò gli imponenti raduni dei reduci dalla guerra, con l'arma ch'egli aveva fondato sino dal 1920 "L'eco dei monti" si prodigò in una fervente opera di propaganda e di persuasione. Ed intorno a lui, all'opera sua disinteressata e limpida, affluirono, e crebbero i consensi, così che egli, già console della Legione della Milizia Volontaria "Monte Maiella", venne eletto deputato al Parlamento nelle memorabili prime elezioni politiche fatte dal Regime Fascista.

Nonostante la missione politica assorbisse la maggior parte della sua attività e delle sue energie, egli non aveva trascurato la sua preparazione culturale e spirituale.

Per questo, e più ancora per la severa austerità della vita, la sua partecipazione ai lavori parlamentari si fece presto notare ed egli venne additato come uno dei più capaci e più promettenti elementi della nuova vita nazionale. L'aver egli, senza remunerazione alcuna, diretto e presieduto molte organizzazioni da lui fondate in Abruzzo, fece maggiormente risaltare la sua adamantina dirittura.

Fu, quindi, nominato giudice del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, e nel supremo organo della giustizia fascista le sue eccellenti virtù di uomo e di giurista non si smentirono. Anzi si dimostrarono con tale evidenza che il Duce, con promozioni accelerate, lo volle Presidente dello stesso Tribunale col grado di Luogotenente Generale della Milizia. Nell'alta, delicata, ardua missione egli ha saputo guadagnarsi la stima ed il rispetto unanimi per il silenzioso fervore, lo spirito di giustizia e l'alto senso delle sue responsabilità, servendo in disciplina ed in amore il Duce e la Rivoluzione Fascista.

MANLIO MORGAGNI



*Gli alpini raccolti intorno all'Arco di Trionfo in Piazza della Vittoria.*

# L'ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINI A GENOVA

Genova ha vissuto intorno alle "Fiamme Verdi" un'indimenticabile giornata di entusiasmo. Trentamila alpini, dai venti ai settanta anni, hanno risposto al segnale d'adunata che la loro Associazione Nazionale ha lanciato quest'anno dalla Dominante.

La sfilata, che ha durato tre ore, è stata superba. Davanti a S. E. Manaresi, Sottosegretario alla Guerra, alpino eroico e Comandante del X° Reggimento, ed alle autorità militari e civili, hanno sfilato i maestosi reggimenti con tutte le sezioni, in mezzo alle quali erano "scarponi" illustri: S. E. Grandi alla testa della sezione di Bologna, S. E. Balbo, l'on. Cavallero, l'on. Bisi, e con Napoli l'on. Pescione, con Teramo l'on. Forti, con Trieste l'on. Mendini, con Sondrio l'on. Sertoli.

Davanti all'Arco Trionfale sulla Piazza della Vittoria, Mons. Rossi, Cappellano del I° Reggimento, ha celebrato la Messa e subito dopo S. E. Manaresi ha salutato gli alpini con brevi ed ispirate parole: "Voi sapete combattere e durare — ha detto fra l'altro — perchè avete imparato che dopo la fatica della salita c'è la gran vetta conquistata." E trentamila voci hanno acclamato e hanno ripetuto il giuramento di fedeltà e d'amore alla Patria, al Re, al Duce. Poi, per tutto il giorno e fino alle tarde ore notturne, le vie di Genova hanno echeggiato delle gloriose e nostalgiche canzoni di guerra.









In basso: *Parla S. E. Manaresi. - Il banchetto.* Sopra: *Due aspetti della pittoresca sfilata degli Scarponi.*



*Feste veneziane. Giocondità di luci e di bandiere intorno alla Basilica nella ricorrenza di San Marco.*

# L'AZIONE CULTURALE PER GLI AVANGUARDISTI

Quando in un precedente articolo abbiamo elogiato la disparità necessaria dei sistemi di preparazione degli avanguardisti, a seconda delle loro attitudini peculiari e, soprattutto, delle differenti condizioni naturali delle varie regioni, non abbiamo praticamente fatto altro che sottolineare una provvida iniziativa dell'Opera Balilla, illustrandone i pregi.

Nè giova ripeterci oggi in tali ragionamenti.

Mentre scriviamo, invece, apprendiamo che un problema collaterale a quello da noi sviscerato si sta trattando a Firenze, in un convegno che ha raccolto attorno al Ministro ed al Sottosegretario alla Educazione Nazionale i competenti distribuiti dall'Opera Nazionale Balilla nelle varie provincie a curarvi lo svolgimento di una organica e predisposta azione culturale presso le masse avanguardiste.

Noi non abbiamo assistito al convegno di Firenze e ne conosciamo solo le deliberazioni di massima, ma ci pare opportuno, sorretti da un'ampia esperienza, esprimere un giudizio sulle finalità della influenza che in senso culturale si prepara a sviluppare, ed in molte provincie a svolgere per la prima volta, l'Op. Balilla nei riguardi dei giovanetti che le sono affidati.

In questo campo più che mai non si possono formulare programmi da seguire con precisa disciplina. In questa necessità il programma non conta quasi nulla e la persona incaricata a svolgerlo conta tutto.

Infatti per l'educazione e preparazione professionale, stabilite le categorie, è rigorosamente scientifico e razionale che il metodo come la finalità, il programma come il risultato, debbano essere unici, beninteso prescindendo dalla eccellenza di un valore, dalla genialità maggiore di un individuo sulla modesta intelligenza di un altro.

Ma quando si parla di azione culturale un programma è impossibile spesso, dannoso qualche volta, inutile sempre. Noi non partiamo col presupposto di criticare, e lo ripetiamo per tutte le suscettibilità, ma per quel sereno diritto di esame e di consiglio che il Duce comanda e che il partito eccita, quale palestra libera d'idee che concorrano al servizio sempre migliore di tutte le energie per i fini della causa; ed appunto per questa premessa possiamo trarre il giudizio sulla inutilità ed anzi sul danno che potrebbe derivare dal seguire rigidamente una linea di azione su una falsariga predisposta.

Bisogna tener conto che nelle avanguardie accorrono elementi assolutamente lontani tra loro per ciò che concerne il grado di istruzione.

E' questo uno dei migliori risultati che abbia ottenuto il Regime ed è la ragione precipua del fiorire del movimento, tuttora in rigoglioso sviluppo. Realizzata con l'unione di tutti gli elementi costituenti il popolo, in una armonia di intenti che livella le ineluttabili differenze sociali, la organizzazione compendia appunto quella grande democrazia di fatto cui nessun popolo al mondo, e tanto meno quelli governati con la ostentazione dei principii democratici, è mai pervenuto.

Ma in uno stesso reparto, con l'operaio diciassettenne che ha lasciato la scuola elementare al proscioglimento dell'obbligo di legge, troviamo il liceista che sa già, pur nella sua istruzione ancora incompleta, quanto basta a distanziarlo enormemente dal camerata dell'officina.

Poniamo che un conferenziere parli dinanzi a questi due giovani, di un argomento culturale qualsiasi: ad esempio delle opere di Dante Alighieri.

Nel migliore dei casi l'operaio conoscerà il gran padre Dante come un gran poeta, vissuto molti secoli fa, che ha scritto la Divina Commedia. (Gli educatori diranno se in questa ipotesi io non sono troppo ottimista!). Il liceista avrà già compiuto sotto la guida dei suoi maestri l'esame





*Una squadra sanitaria premarinari. Istruzione teorica.*

critico di buona parte delle opere dantesche, ne avrà afferrata la concezione centrale rispetto ai grandi problemi dello spirito e sarà necessariamente all'altezza di comprendere il significato di un qualsiasi brano delle opere del Poeta.

Che cosa potrà fare in un simile frangente l'istruttore che deve seguire un programma? Dio ci scampi di essere nei suoi panni perchè, con una discreta esperienza scolastica, non sapremmo come cavarcela. Saremmo costretti cioè a pregare il liceista di aver pazienza per tutto il tempo in cui noi daremmo al suo camerata quei pochissimi principî generici del pensiero dantesco che egli può afferrare; nozioni che uno studente di liceo ha già fatte proprie e sviluppate nelle loro conseguenze ideologiche da anni.

Oppure, quando lo spiritello della vanità ci pungesse, non potremmo che faticare attorno alla severa analisi delle profondità filosofiche di un canto del Paradiso, per bene impressionare l'ascoltatore più colto, pregando l'operaio di non ascoltarci neppure perchè molto non intenderebbe e quel poco che gli accadesse di afferrare gli si deformerebbe subito nel cervello.

Non parliamo poi delle differenze tra gli ascoltatori di città e di campagna; differenze così evidenti che non vale il dilungarci a sottolinearle. Concludendo: un unico programma, dopo questa elementare dimostrazione è impossibile. Ed allora? Le soluzioni, a nostro modesto avviso non sono che due, una assolutamente sconsigliabile, ancorchè sia stata applicata in qualche provincia, ed un'altra modesta, ma attuabile.

Come accennavamo, in alcune formazioni si sono divisi i giovanetti in categorie, separandole tra loro in reparti distinti: studenti, operai, contadini, ecc. Questo va benissimo per l'istruzione professionale, ma deve essere una suddivisione del tutto momentanea; inoltre nella massa grandiosa degli avanguardisti, che assomma parecchie centinaia di migliaia di giovani, gli specializzati sono relativamente pochi: compiono la loro pratica nelle apposite officine e rientrano nei ranghi per tutto il resto. Niente differenziazioni che non possono essere che perniciose! Guai al giorno in cui il reparto dei ricchi, elegante e superbo delle proprie possibilità, sfilerà dinnanzi ad un reparto di povera gente. Si rischierebbe di distruggere quella unità alla quale abbiamo con grande entusiasmo elevato un inno.

Ora, tenendo presente che nel novanta per cento dei casi il reparto avanguardista è, e deve rimanere, misto nei propri elementi costituenti, ecco quanto pensiamo sia possibile ed utile: abbandoniamo la pretesa di infarcire con brevi lezioni di carattere culturale le menti irrequiete e differenti dei nostri avanguardisti. Evitiamo lo sfoggio culturale dei pedagoghi improvvisati che non conoscono la scuola, e degli autentici insegnanti che, per quanto abbiamo dimostrato, si troverebbero a disagio.

Lasciamo alla scuola il suo compito, nei limiti permessi a ciascuno. Piuttosto incarichiamo i volonterosi conferenzieri che ogni settimana facciano in ogni sede una succinta rassegna dei principali avvenimenti nazionali ed esteri, un appassionato esame dell'opera del Governo Fascista e del Partito. Il giovanetto, (ed è una fortuna in un certo senso quanto è un danno in un altro) non legge il giornale politico, o lo scorre distrattamente. La sua ignoranza dei principali problemi nazionali ed internazionali e del relativo punto di vista fascista è sicuramente assai più dannosa che non il non conoscere la esistenza del periodo letterario dell'Arcadia.

Vadano gli oratori vicino alla massa avanguardista e, tanto all'operaio che allo studente, sminuzzino spesso l'avvenimento importante con fede e competenza, e non compiranno opera inutile in senso culturale per nessuno, perchè anche nell'individuo eventualmente preparato anche in questo campo potranno, con sicurezza e con chiare idee, dissipare dubbi, correggere errori, annullare l'opera acre dei maldicenti e il miracolismo dei faciloni.

E sarà cultura per tutti, e cultura fascista.

LUIGI GRASSINI





*La centuria motociclisti. Esercitazioni tattiche.*



*Il Collegio italiano "Antonio Raimondi" a Lima.*

# L'ITALIA ALL'ESTERO NELLE OPERE E NEI RAPPRESENTANTI

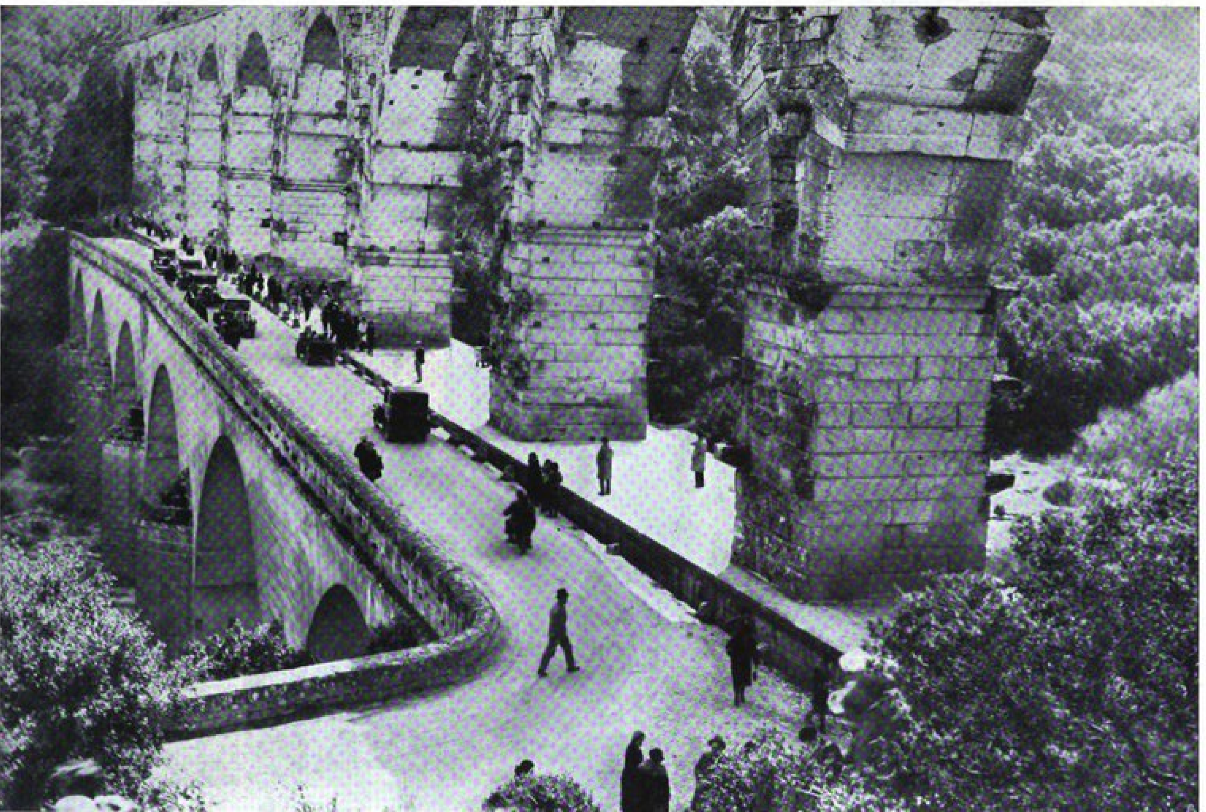
A Lima è sorto, per opera della collettività italiana, un grandioso edificio: il Collegio Antonio Raimondi, che può vantarsi d'essere oggi fra i più completi, se non il più completo istituto culturale italiano dell'America del Sud e Centrale. Eccitatore ed animatore di tale istituzione è il Gr. Uff. Pietro Vaccari, che, coll'aiuto del Comitato locale della "Dante Alighieri" e di una Società Anonima appositamente costituita, la "Domus Italica", riuscì a realizzare il suo sogno. Fin dal primo anno il collegio è frequentato da 500 fra alunni ed alunne, fra i quali molti interni. Il programma scolastico — abbinato fra il programma italiano e peruano — comprende Scuole Elementari e Medie e un Asilo d'Infanzia.



*Toti Dal Monte e il tenore De Muro Lomanto (a sinistra) dopo i successi ottenuti a Shanghai, sono ricevuti nel giardino del R. Consolato d'Italia dal Console generale Conte Galeazzo Ciano e dalla Contessa Edda Mussolini Ciano.*



*Il nuovo ambasciatore d'Italia a Madrid, Conte Durini di Monza, viene ricevuto al Palazzo Reale in una seduta che costituì l'ultimo ricevimento ufficiale di Alfonso XIII.*



*Vestigia di Roma in Francia. Una nuova fotografia del famoso ponte sul Gard nelle vicinanze di Avignone.*













A sinistra dall'alto: *Lo sbarco al molo di Tripoli. - La cerimonia al monumento dei Caduti. - La visita alla Fiera interafricana e alla Scuola "Principe di Piemonte". - L'adunata fascista allo Stadio del Littorio.*

Nel centro: *I Principi si affacciano alla loggia del Castello.*

Fotografie Istituto Nazionale LUCE.

# IL VIAGGIO DEI PRINCIPI DI PIEMONTE IN TRIPOLITANIA







A destra, dall'alto:
*I notabili in attesa davanti al Castello di Sabrata - La visita a Suk el Giuma. - I principi visitano gli ultimi scavi a Leptis Magna. - La rivista dei fascisti della regione di Sliten. - Il saluto del popolo di Homs.*

A sinistra: *La popolazione di Tripoli acclama i Principi in Piazza del Castello.*

Fotografie Cav. Vittorio Aula.

LE ENTUSIASTICHE ACCOGLIENZE DELLA NOSTRA COLONIA












# IL MONUMENTO A SANDRINO

Il primo uomo che scavò una tomba e collocò un sasso per ritrovarla un giorno in mezzo all'erba, in riva al fiume o sui limiti della boscaglia, ebbe rivelato il senso dell'eternità consolatrice.

Quando il dolore cessò sulla terra di essere soltanto fisico, nacque la fede. E quella prima tomba non fu di un padre o di una madre, non fu di un fratello o di un amico: ma fu, indubbiamente, di un figlio.

Una madre ululò, pianse, si dilaniò, forse anche impazzì andando scalza e scarmigliata con il morticino sulle braccia. Un padre scavò pensoso la fossa e, poi, cercò la pietra. E se la disperazione più grande che si possa immaginare nacque nel mondo per il pianto di una donna, l'idea di Dio e dell'eternità degli spiriti nacque la prima volta nel pacato, nel rassegnato, nel lungimirante e costante pensiero di un padre.

Così è nato questo libro di Arnaldo Mussolini, puro ed ingenuo, divino e luminoso, solenne e disadorno come un libro di preghiere.

Ricordo le veglie di Cesenatico nell'afa ronzante, e Arnaldo che si moltiplicava in una vitalità sola, spasimando per non poter essere sempre lassù: mostrarsi padre, parlare come un padre con tutti con tutti... Con tutti quelli che venivano da vicino e da lontano senza parole, con la domanda negli occhi... Si sentiva a pena la voce di lui; si sentivano gli stecchi e le foglie bruciate dal sole crepitare sotto la punta dei piedi di coloro che camminavano nel giardino intorno alla piccola casa.

Lassù i vetri di una finestra socchiusa ardevano riflettendo il tramonto della giornata: e Sandrino moriva.

Ricordo, più tardi, la gratitudine degli occhi di Arnaldo per la rivelazione di un particolare che gli era ignoto.

Io dissi di aver veduto Sandrino l'ultima volta nell'anticamera del *Popolo d'Italia*. Aspettava che il padre uscisse, a lavoro finito, dal suo ufficio; era forse stanco, e s'era seduto sopra una piccola scranna, accanto al tavolo degli uscieri, taciturno, umile e sdegnoso ad un tempo, restìo a farsi notare, preoccupato di non disturbare.

"Era seduto in anticamera, accanto al tavolo degli uscieri!".

Uscendo forse il padre guardò quella scranna: pensò alla gente che va, che viene, che sbraita, che bussa all'uscio e disturba, e chiede e pretende, altezzosa senza alcun diritto... Rivide il suo figliuolo pallido che non si sentiva umiliato di sedere là nell'angolo più modesto della casa sua, che aveva tutti i diritti e si preoccupava soltanto di non disturbare.

In sè ed intorno a sè Arnaldo cercava avido, ansioso, trepido, tutti i particolari perchè il monumento del suo figliolo nascesse completo, perfetto, degno di emergere dall'ombra bassa del nostro travaglio quotidiano, con la fronte pura, nella luce della certezza nell'eternità.

Forse un presagio lontano di questo libro devoto s'era, nello spirito pensoso del padre, già coronato di stelle?

Parve un giorno — tanti anni fa, e Sandrino era allora, nel fiore della sua adolescenza, una sfida alla morte ed un inno alla vita — parve un giorno molto strano un articolo di Arnaldo Mussolini posto in testa alla cronaca del *Popolo d'Italia* e dedicato ad una visita all'Osservatorio astronomico di Brera. Uno sgomento ed un'estasi, un'inquietudine sorridente ed una ebbrezza pensosa tremolavano nelle parole dell'uomo abituato alle parole ferme e quadrate, alle visioni precise ed ai problemi severi della polemica serrata, del lucido ragionamento, della rapida sintesi, della induzione balenante e della concisa deduzione politica.

"Tu ci aspetti da lontano e ci indichi la via più giusta...".

Questo senso di lontananza, che è sulla fine del libro sacro, pare creato dallo stesso tremito con il quale in una lontana e felice sera stellata Arnaldo Mussolini salutò l'infinito: anche dove il nostro sguardo e la nostra comprensione non giungono, il cammino continua. Dentro gli abissi dell'eternità niente si sperde — se pur sembri che le nostre forze mortali svaporino distrutte — niente si sperde e tutto si ritrova.

"Tu mi hai lasciato, Sandrino, ma il tuo spirito puro ed eletto ha continuato a contemplare, pietoso, le mie sofferenze. In certi momenti ti ho sentito e ti sento assai vicino: forse, presente...".

Pacato, jeratico, quasi sperduto nel sogno che ormai è divenuto una realtà necessaria per vivere e procedere lavorando, il libro comincia:

"Il babbo scrive a te...."

Il babbo! si intuisce che nella mente la parola risuona con l'accento che era usuale in Lui. E tutte le altre parole, via via che il discorso si svolge, hanno non so quale sommessa trepidazione che cerca di renderle meno gravi nel suono e nello stesso significato, per paura di ferire, per paura di offendere, per la gioia infinita di carezzare soltanto il ricordo con lo stesso gesto con il quale si sfiora la fronte del malato.

"Il babbo scrive a te. Vedo nell'ombra e nel silenzio un tuo moto impercettibile di contrarietà ....".

Se il babbo potesse sopprimere la voce per dire e per farsi intendere, se potesse non usare quelle stesse lettere che servono talvolta a comporre così brutte ed aspre parole di odio di minaccia, di rimprovero, di crudeltà, e di menzogna, sarebbe felice.

Ma egli è uomo; e vuol parlare di Lui agli uomini, specie ai giovani, che si affacciano, come Lui si affacciava, alla vita. Devono conoscere tutti chi fu Sandrino; non per uno stolto sfogo di paterna vanità, ma perchè da tanto male si propaghi nel mondo un po' di bene....

Tutto il profilo si costruisce a poco a poco senza peraltro che il ritratto assuma mai una figurazione terrena. Ormai per il babbo questo è il Mito: San-



*Una rara istantanea di Sandrino Mussolini col padre.*

drino non è più segno e colore, i quali vivono soltanto se esiste la luce. E' luce che determina tutte le colorazioni del ricordo e della fede. E' luce che cammina negli spazi, è moto, realtà e presenza che non avranno mai fine. Infatti niente si spezza sotto il colpo della tremenda sciagura.

"Sembrava rivelarsi, nella tragedia della tua morte qualche cosa che andava al di là del nostro destino. Le campane suonavano al tuo passaggio, in segno di saluto e di gloria. E così fu, di villaggio in villaggio...."

E così il libro continua, fin che s'incendia nella Fede e vieta ai nostri occhi mortali la visione di quanto continua a svolgersi "di là". Ma noi sentiamo che dall'ultima parola dell'ultima pagina si diparte, per ascendere ancora, un ronzio di parole che è come un batter d'ali invisibili attraverso l'eternità....

Il colloquio continua, la preghiera continua. Arnaldo s'è staccato, in questa sua estasiata dedizione alle memorie, s'è staccato da noi. Non poteva un così grande amore, cementato oltre che nel sangue, anzi più che nel sangue e al di fuori di esso, in una comunione così stretta e quasi miracolosa di intenti e di pensieri, di spirito e di idealità, subire la condanna che grava su tutte le cose mortali, e cadere in qualche parte reciso. Più forte il figlio, nella meraviglia della sua armonia divina, più puro e più intatto il figlio, spiccando il volo, ha rimorchiato il padre.

Arnaldo benedice anche questo strazio che gli ha ridato una fede, che gli ha aperto intorno la possibilità di una costante contemplazione più vasta del bene e del male, del tutto e del nulla.

Scrive: — "Sono giunto a un limite che non si può superare".

E' la disperazione? No. E' il limite estremo al quale, affinandosi, può essere portata la nostra sensibilità mortale. Di là di un velo, che s'è fatto sottile sottile, e, per la miracolosa e tersa meraviglia di queste pagine, ormai trasparente, c'è Sandrino che visibilmente sorride, c'è Sandrino paziente e suadente che ascolta ed aspetta.

GINO ROCCA

# I LIBRI DEL MESE

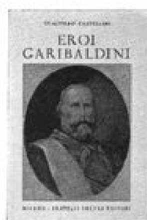



Incominciamo, questa volta, da un libro di teatro. Teatro, sì, ma che per essere compreso non esige, a stretto rigore, la luce della ribalta.

Le commedie in un atto che Sabatino Lopez ha raccolto nel volume *Le bianche e le nere* (Fratelli Treves, editori - Milano) sono, anche alla lettura, piacevoli come leggiadri e bonari racconti dialogati. Quasi tutte, anzi, furono scritte per esser pubblicate piuttosto che rappresentate; e fu soltanto in seguito a insistenti premure di attori che l'autore dovette aderire a sentirsele recitare.

Tutti sanno come la padronanza del dialogo sia, per istinto e per lunga pratica, una invidiabile prerogativa di Sabatino Lopez. Maestro di sobrietà e di fine ironia, osservatore arguto, coloritore superbo, il nostro commediografo dà forse la più esatta misura di queste sue qualità appunto nell'atto unico: composizione che sta alla commedia più vasta, un po' come il sonetto sta alla canzone.

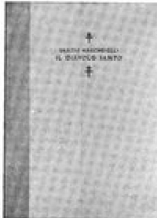
Leggete, ad esempio, in questa raccolta *Un bobi e due bubi*, che descrive come una donna matura ma ancora piacente rinunzi al desiderio di sposarsi una seconda volta, per l'imbarazzo di confessare al suo promesso sposo... di essere nonna, e vi accorgerete a quale efficacia di scorci, a quale nitidezza di colorito sappia pervenire l'autore, divertendo e interessando sempre. Libro pieno di grazia e di sapore, per tutti e per tutte.




La storia universale — scrisse Tommaso Carlyle — è in realtà la storia dei grandi uomini che quaggiù hanno operato: i grandi furono sempre gli informatori, i modelli e — in largo senso — i creatori di quanto poi effettuò la collettività degli uomini.

Questa concezione carlyliana dell'eroismo insieme al pensiero del suo contraddittore, il Mazzini, che pur scostandosene nei termini le si avvicina idealmente (per il Mazzini gli eroi erano soltanto gli interpreti del momento storico della coscienza del mondo), fu richiamata da Gualtiero Castellini come preludio al suo libro *Eroi garibaldini*: che, pubblicato una prima volta nel 1911 dallo Zanichelli, rivede ora la luce in una bella edizione, curata da Carlo Agrati, per merito della Casa Treves.

La "Fondazione Castellini", che raccoglie tutto quello che possa concorrere ad illustrare le ragioni storiche, morali e ideali dell'intervento dell'Italia nella guerra mondiale, non poteva trascurare la tradizione garibaldina. E non poteva in conseguenza trascurare la valorizzazione di quest'opera giovanile di un magnifico apostolo del nazionalismo e dell'irredentismo: opera veramente ammonitrice. Nella quale l'A., con un sicuro senso storico, mostrò di comprendere come la figura del Grande andasse studiata non solo in sè stessa, ma anche, e forse più, nei suoi compagni e proseliti, mirabile costellazione di martiri e di eroi.



Ecco, invece, un dramma che appartiene al teatro di poesia non solo per i versi ai quali si affida, ma per aver l'autore trasfigurato poeticamente personaggi e vicende storiche ben note.

Una superba edizione per i tipi di Guido Modiano presenta in veste veramente aristocratica *Il diavolo santo* di Orazio Marcheselli.

La vita lussuriosa e la tragica morte di Rasputin sono inquadrate dall'autore in un'originale prospettiva lirico-drammatica: entro i limiti della quale le folli ideologie del mistificatore si sviluppano attorno ad un fosco episodio d'amore imperniato su elementi reali e fantastici. E prendendo occasione dallo sdegno popolare che suscitavano le imprese del monaco, l'autore sviluppa un contrasto d'intensa drammaticità: quando l'astuzia e il furor mistico di costui riescono a placare la plebaglia imbestialita.

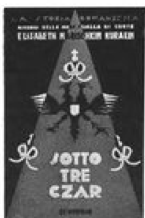
Ma tutta la tragedia è ricca di un rilievo fortemente plastico: e dimostra nel Marcheselli, che non s'è proposto un compito lieve, una sicura conoscenza degli effetti teatrali.




Apostoli ed eroi sono anche i protagonisti del famoso trattato di Atto Vannucci, *I Martiri della libertà italiana*, che riappare in due volumetti nella nuova Biblioteca Vallecchi.

Non è il caso di ripresentare ai lettori il nome dello storico pistoiese che, dedicando quasi interamente la sua vita di studioso a raccogliere notizie ed elementi sugli eroi della libertà e dell'indipendenza nostra, compiè opera di italianità nobile e austera. E' il caso piuttosto di lodare l'opportuna e coraggiosa iniziativa dell'editore Vallecchi nel lanciare questa "Biblioteca" di amene letture. Biblioteca veramente popolare e a buon prezzo, che — ce lo auguriamo — potrà giungere a contatto coi più vasti ceti di lettori. I criteri dell'editore ci sembrano ottimi: a capolavori già noti, di tutte le letterature, se ne alternano altri non mai tradotti, per giungere, fra le opere scientifiche, a una *Storia dell'aviazione* del Prof. Prepositi, che sarà una completa ed opportuna rassegna aeronautica, dai tentativi di Leonardo alla Crociera atlantica.

E poichè s'è parlato di Russia, cade opportuno segnalare qui una cronaca politica e diplomatica, che esce nella collezione del Bemporad "La storia romanzesca" e s'intitola *Sotto tre Czar*. Ne è autrice Elisabetta Narischkin-Kurakin, una nobile russa, che dopo aver ricoperto importanti cariche di corte e dopo una vita straordinariamente intensa riuscì a sottrarsi alla rivoluzione e morì, vecchia e povera, a Parigi.




Per farsi un'idea dell'importanza della documentazione, basti pensare che l'autrice s'incontrò, fanciulla, con Madame Recamier e Chateaubriand, con Napoleone III ed Eugenia, per essere poi amica e testimone delle vicende di Alessandro II e di Pobiedonoszev, di Alessandro III e di Alice...

Ed ecco, per completare questa rassegna di opere che si inseriscono nella nostra storia politica, un piccolo volume scritto in francese da un italiano: *L'Italie en marche* di Arturo Foà (S. Lattes e C. editori - Torino).




Il libro è scritto in francese perchè vuol indirizzarsi in una lingua più diffusa della nostra al pubblico d'Europa e d'America, per portare al più vasto numero di lettori possibile l'anima e le voci dell'Italia fascista. Nobile scopo divulgativo, reso efficace dalla forma chiara e appassionata dei saggi, che sono dedicati agli "Uomini" (il Re e il Duce, Marconi, Ciano e Arnaldo Mussolini), o alle "Idee": e cioè al commento di problemi e di istituzioni fasciste: tra le quali, in prima linea, la Carta del Lavoro.




Nel rivedere fra i primi il nome di Aldo Palazzeschi sulla copertina di una nuovissima raccolta poetica (*Poesie* - Giulio Preda, editore - Milano), c'è da rallegrarsi sinceramente col criterio di scelta dell'editore. Il Preda, infatti, senza volersi arrogare predilezioni critiche o simpatie di scuole, s'è proposto il programma più opportuno: quello d'offrire le pagine della sua raccolta a individualità liriche "formate e riconoscibili".

Ora, nel caos della poesia italiana di quest'inizio di secolo, pochissimi possono vantare l'individualità "riconoscibile" di Aldo Palazzeschi. Rivelato al pubblico dalle prime manifestazioni della balda schiera futurista di "Lacerba", il poeta fiorentino non tardò ad assumere in mezzo a quel gruppo una personalità netta e distinta: un "quid medium" tra gli eccessi dei più impetuosi compagni di fede e lo smarrimento spirituale dei crepuscolari. Il sarcasma nato da uno stato d'animo non sempre freddo, anzi talvolta angoscioso, trovò nella sua poesia una stilizzazione superba.

Ora è simpatico trovare tutta l'opera del Palazzeschi riunita, per la prima volta, in questa edizione di una rara nitidezza ed eleganza tipografica, e accresciuta di poesie mai apparse in volume, come "Nôtre Dame". Ed è lodevole l'ordine cronologico scelto: non di pubblicazione, ma di concepimento, sicchè l'opera può essere seguita così nella sua naturale evoluzione.




Su un duplice dramma di maternità si innesta anche il nuovo romanzo di Daisy di Carpenetto, *Due uomini, due bimbi...* (A. Mondadori, editore): nel quale l'angoscioso dualismo che pone Anna, la protagonista, nell'impossibilità di essere contemporaneamente madre di due bambini, l'uno del marito, l'altro dell'amante, è causa del tragico epilogo.

Più dell'amore — sembra dunque voler affermare l'autrice — vale per la donna la legge misteriosa e meravigliosa della maternità.

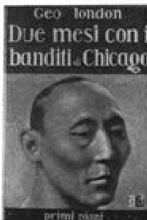
Anna, che è amata dal marito Guido ed ha per quest'uomo debole e dolce un affetto sincero e calmo, non riesce a sfuggire all'imperioso richiamo d'amore che le si presenta nella persona di Alberto, maschia figura di conquistatore e di sensuale. Alberto le dà l'ebbrezza bella e ingannevole della vita: ma non è la felicità. Non potendosi accontentare di dividerla col marito, egli la persuade a confessare la colpa e ad abbandonare Guido e la piccola Fiorella. Vivranno soli e lontani; avranno un figlio loro: Francesco. Ed è per la nascita di questo secondo bimbo, il figlio di Alberto, che risorge in Anna un disperato bisogno di maternità per la sua bambina abbandonata. Il dissidio sentimentale è inconciliabile: solo rifugio è la morte.

Serrato e vigoroso, il romanzo è costruito con notevole abilità ed ha pagine accorate nelle quali il dolore umano è analizzato con efficace trasparenza di toni.




Con *Profumo di terra vergine* (Giuseppe Morreale, editore - Milano), Mario dei Gaslini è al suo ottavo o nono volume d'ambiente africano.

La padronanza di una simile materia è ormai divenuta in lui un fatto familiare: sicchè ci sembra superflua ogni parola di presentazione a questo libro che ancora una volta ci invita a sostare col pensiero fra le selvagge e sacre solitudini libiche: "solitudini educatrici — come scrisse Ferdinando Martini, del quale l'autore riporta, a mo' di proemio, una pagina vibrante d'ispirazione e di nostalgia — dove il pensiero si eleva e si affina, l'animo si migliora e Dio si ritrova". Non è un romanzo e nemmeno, come altre volte, l'evocazione lirica di episodi guerreschi. Si tratta di capitoli di vita vissuta o di racconti nei quali si lascia libero campo alle galoppate della fantasia: capitoli come "Il cantastorie" o racconti come "Maktub", che disegnano tipi e costumanze o intrecciano storie d'amore o d'odio, e sono ricchi di colore e d'efficacia, pervasi da una bella vena di nostalgica malinconia.

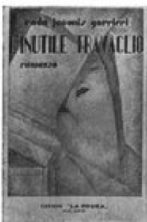



Con un volume di eccezionale interesse anche nel titolo, *Due mesi con i banditi di Chicago* di Geo London, l'editore Bompiani (Milano, 1931) inizia una nuova collezione definita "primi piani": collezione che completa la precedente raccolta della stessa casa editrice "Libri scelti", intesa quella a inquadrare un panorama fedele della nostra epoca, destinata questa ad avvicinarci ai "primi piani" di tale panorama, fornendo visioni particolari e immediate, dal documento al profilo, dall'inchiesta alla monografia.

Il debutto non poteva essere — adoperiamo una parola d'uso ma adatta — più brillante.

Un redattore del "Journal" s'è recato a Chicago, ha osservato da vicino la vita dei "gangsters" e l'ha descritta in vivace forma giornalistica. Nulla di sorprendente, chè le gesta di quel banditismo ci sono assai note; ma si sente che ogni osservazione e ogni rilievo partono da un'esperienza diretta; e capitoli come quelli del colloquio con Al Capone o quello su Jack Lingle non si leggono senza un brivido di raccapriccio.

Ecco invece, con un vero e proprio romanzo, presentarsi una nuova scrittrice che, se non erriamo, debutta: Rada Jaconis Gorrieri. *L'inutile travaglio* (Edizioni "La Prora" - Milano) reca fino dalle prime pagine l'impronta di una giovanilità promettente e impetuosa, di un forte temperamento che trae dall'osservazione diretta della vita le fonti dell'ispirazione. La vita è, per la protagonista del romanzo, Annie Galiardi, sopra tutto dolore: anima fresca e accesa d'artista, ella affronta coraggiosamente la lotta sognando la gloria; ma presto le amarezze e le delusioni ne fanno una povera naufraga; trovato l'amore e la felicità suprema, ella muore nel mettere al mondo un figlio. Penosa conclusione, dettata in pagine sentite e commosse.




Tetra e dolorosa è anche la vicenda svolta da Pietro Mignosi nel romanzo che con amaro sarcasmo porta il titolo *Perfetta letizia* (Libreria Editrice Grazzini, Pistoia - Collana "Nostro 900").

Più che di un romanzo, si tratta di un lungo racconto d'ambiente: il maggior rilievo coloristico è infatti dato alla pittura di un grosso paese della Sicilia, riprodotto al tempo dell'immediato dopoguerra, quando la piccola politica dei governi democratici consentiva disordini, sopraffazioni ed abusi. La figura centrale è quella d'un direttore di ginnasio, di mediocre animo, prepotente e beone; ma il personaggio tratteggiato con maggior acutezza è quello di un povero prete, vittima di quell'inferno da cui si salva per la sua estrema pietà.






Appena l'ultimo invitato à lasciato la sala, donna Maria mi viene incontro, e, contrariamente al solito, non mi porge le mani — mani piccole, forti, tenaci e morbide nel tempo stesso, da carezza e da comando, nude d'anelli — da baciare, nè, come sempre, mi dice:

— Sono tutta vostra — mentre su la sua bocca si disegna un capzioso sorriso.

D'amore, tra donna Marina e me, non s'è mai parlato: pure ci vogliamo molto bene, e ogni venerdì, con desiderio franco, s'aspetta che le visite ci lascino soli per "confessarci", com'ella ama definire la breve ora di fraterna intimità.

Dolce abitudine che il tempo à rinsaldata e fatta vieppiù cara. Da quanto dura? Da parecchio, quasi dal nostro primo incontro, che risale a circa dieci anni or sono. L'intimità si fece presto stretta, per un bisogno improvviso delle nostre anime sùbito intesesi e reciprocamente integratesi. Ma l'amore non è venuto mai, con la sua folle violenza, a turbare la nostra amicizia, se bene, ambedue, nel fiore degli anni.

— Amicizia ottocentoventuno — dice donna Marina; e sorride guardandomi con occhi sereni.

Ma oggi la mia amica è triste: è qui al mio lato, aggruppata come una gattina freddolosa; gli occhi torbidi tra ciglio e ciglio, ànno sospeso una lacrima; il petto ànsima e, forse, tra poco, verrà squassato dai singulti.

Le prendo una mano; ella alza gli occhi, mi guarda: la lacrima si stacca, tonda e pura come una perla, e, giojello vivo, viene a cadermi su la mano. D'improvviso, le parole di conforto che voglio dire si raggelano su le labbra e la sua commozione mi si comunica, con un trepido brivido, per tutte le vene, come se un sottile lunghissimo ago d'acciajo mi sia stato immerso per la nuca giù giù fino alle reni.

E' un attimo: scuoto la testa per cacciare via la leggera nebbia del sentimento e correre al soccorso dell'amica afflitta. Ma ancòra una volta èsito: non ò mai visto Donna Marina triste; non ò mai veduti i suoi occhi annegare nelle lacrime: ma sempre sereni e ridenti; le labbra vive schiudersi, su la chiostra dei denti purissimi, in larghi sorrisi e non stirarsi nella smorfia del pianto. La mia sorpresa, quindi, non è poca: infine, facendo uno sforzo, le dico quasi continuando un discorso incominciato ed interrotto:

— Dunque, amica cara, ditemi.

Ella non risponde subito alla mia ansiosa interrogazione che vuol parere disinvolta: le lacrime le si sciolgono in un caldo lavacro; le rigano il volto fino all'angolo della bocca; mi piovono, calde, su le mani. L'ànsito del petto, però, s'è calmato. E' un pianto di bimba, ora senza singhiozzi, ma non meno accorato. Ecco, le iridi si sono annuvolate come il cielo nell'imminenza della pioggia; non splendono più, chiare, cariche di pagliuzze d'oro; la sclerotica à, anch'essa, preso un colore indefinibile, ch'è tra l'azzurro e il blù: ma nè l'uno nè l'altro colore prende una decisa padronanza.

Rispetto quel pianto: non so, del resto, che dirle. Il dolore à bisogno di svolgersi per intero come la gioja: non soffre repressioni. Rimaniamo così non so quanto. Di tratto in tratto sento la sua mano convulsa stringere la mia; il crepuscolo à steso nella stanza un'ombra grigia: su i vetri si avverte la pioggia battere, nella declinante giornata autunnale, immancolinendo ogni cosa.

Donna Marina è sempre immobile, silenziosa: ma d'un tratto, come se, dopo lungo pensare, abbia risolto l'indecisione, mi dice:

— Avete visto? E' stato l'addio!

— Cesare? — rispondo sottovoce.

— Sì: è venuto per l'ultima volta. S'è stancato nel momento in cui il mio amore si faceva più intenso, nell'istante in cui, ogni sua parola, per la *mia vita*, acquistava un valore prezioso, trovava una profonda rispondenza nel mio essere.

Le lacrime si sono fermate: ma la sua mano, con più frequenza, tormenta la mia, e le comunica l'immensa disperazione per cui s'agita.

— E senza un perchè, e senza un motivo! Voi lo sapete quanto di *me* gli davo, quello ch'era per la *mia* esistenza. Non s'è domandato, dopo cinque anni di amore, nè meno se, di questo abbandono, io potessi soffrire. Ha badato solo al proprio egoismo. Passato il capriccio, soddisfatto ogni suo desiderio, imaginando che altro non avrei potuto dargli, ignorando che la donna innamorata è una perenne fonte rinnovantesi ogni istante per misteriosa virtù, à voluto che tutto, tra di noi, finisse. Oh! bisogna che gli sia riconoscente di questo: non à usato infingimenti, pretesti banali: è andato diritto allo scopo; m'à sorpresa, non m'à dato il tempo di riflettere. Come se mi avesse detta la cosa più comune e logica di questo mondo, dopo avermi baciata, mi mormorò:

" Marina, ricordi la promessa fattaci al primo incontro? — e siccome, io, non ricordavo, anzi ne ero ben lontana, aggiunse: — Ci siamo promessa la più grande sincerità; ci siamo impegnati di non abbassare o avvilire il nostro amore, trasformandolo in una catena odiosa e pesante.

" Ed io, non so, come se fosse in me avvenuto l'improvviso ottenebramento di ogni facoltà intellettiva, come se la mia mente si fosse rifiutata di spiegare, comprendere, raccogliere quelle parole, intuire la terribile verità che contenevano, lo guardai attonita, con occhi indifferenti, forse perchè lui, prendendomi ambedue le mani, concluse:

" Così mi piaci, cara. I rimpianti sono inutili ed io sono venuto nella convinzione che la vita bisogna accettarla come viene, con freddezza, anche. "

Poi, poi non so più: credo ch'io, disumanata, sia stata ancora sua, come non mai. Non ricordo d'averlo amato tanto, con più selvaggio amore! Ed oggi, vedete, oggi è venuto ad accomiatarsi, simile ad un conoscente qualsiasi, prima d'intraprendere un lungo viaggio. Ed è stato compìto. Guardate quelle



rose gialle, quel mazzo vivente di rose gialle tra quei rami di faggio, me l'à inviate questa mattina, lui!

Donna Marina è, ora un fascio di fragili virgulti in balia al vento. Tutti i suoi nervi ballano come una terribile danza. All'attonito smarrimento dei primi istanti subentra la ribellione dell'istinto, la ferita all'amor proprio, la forza della passione non doma.

— E che, del resto, avrei potuto fare? Trattenerlo? Urlargli il mio amore? Dirgli che non poteva lasciarmi, dal momento ch'ero ancora, disperatamente sua? Umiliarmi? Implorare? Se avessi avuta la certezza di, così facendo, riaccenderlo di me, scaldarlo del mio fuoco, oh! allora sì! L'amore può umiliarsi davanti a un altro amore, non contro l'indifferenza! Ed io, io per prima, ero convinta, ero sicura, che mai più sarei riuscita ad avvincerlo, che tutto sarebbe stato inutile.

La dolorosa tace e mi guarda: ma ad un tratto i suoi tristi occhi s'accendono, le splendono di luce grigia: la sua mano abbandona la mia, scosta i capelli che son venuti, scomposti, a coprirle la fronte, e vaneggia:

— Non è giusto, non è giusto! Non è umano ci si prenda, prima, anima e corpo, e poi ci si abbandoni. Tutte le arti contro di noi, tutte! L'inganno della voce: l'inganno del desiderio; l'inganno delle parole che creano il clima di suggestione; l'inganno dei gesti; l'inganno d'una devozione sconfinante oltre il tempo. Tutte le arti sono adoperate contro di noi, donne, che non abbiamo nulla per difenderci. La nostra bellezza non è arma di difesa, ma via di perdizione, più immediata. Perchè? Siamo fredde? Siamo orgogliose? No; siamo umili, deboli creature. La nostra freddezza a che giova se, una volta scaldata la carne e l'anima dalla vostra voce, dalle vostre parole, dai vostri gesti, dal vostro desiderio, si trasmuta in rogo ardente?

E' tutta convulsa: le guancie imporporate, le mani gestiscono scompostamente. Vorrei azzardare qualche parola, lenire il dolore. Non ne ò il tempo: la voce, riprende, impetuosa.

— Penetrate nella nostra vita di nascosto, come ladri, ci avvelenate il sangue; ci defraudate di tutto il candore, ci togliete la serenità, la pace, e poi con poche parole buttate dall'alto, con falsa benignità che maggiormente ci offende, e rappresenta il vostro canto di vittoria, ci abbandonate. Il capriccio è passato; un mazzo di rose è la sintesi di cinque anni d'amore.

La femminilità riprende il sopravvento: l'asprezza della voce si smorza in un singhiozzo che, infrenabile, sale dalla più fonda sostanza vitale. Questa volta, Donna Marina abbandona il viso tra le mani e piange l'incontenibile sua pena.

Rispetto il pianto: le lacrime sole possono calmare l'affanno che terge e squassa, unico benefico dono che può dare forza per il domani. Così le resto accanto, muto; la stanza è tutta buia; la sera è sopraggiunta col suo velo nero; le ombre s'affondano negli angoli, tra mobile e mobile. Non mi alzo per accendere la luce: è meglio rimanere avvolti in quell'improvvisa oscurità che ci unisce, quasi, maggiormente.

Anch'io ò nel cuore, amica dolce, una pena come la vostra, talchè il vostro dolore s'è ingrandito a dismisura, m'à ravvivata la ferita non ancora cicatrizzata.

Ora, soltanto ora, anzi, sento che la nostra amicizia non è uno snobismo nè un'eccentricità, come da comuni amici è stata definita. Mi siete sorella nello stesso dolore: e se l'amore non s'umilia all'amore così il dolore non teme manifestarsi al dolore. Sentimenti purissimi, ambedue, non s'affannano e non si incrinano perchè l'amore si bea dell'amore e il dolore nel dolore si placa.

Le prendo una mano, la chiudo fra le mie, e lascio libero sfogo all'affanno che da più giorni m'opprime.

— Amica mia, non è il caso ch'io vi dica quanto la vostra pena mi rattristi. Siamo amici, da tanti anni, e la sincerità non è mai, tra noi, venuta meno. Ma vi posso assicurare che non siete stata equanime nel condannare gli uomini e assolvere le donne. Non tutti sono diavoli, non tutte sono madonne. Credetemi! Avete affermato che tutto in noi è inganno; la voce, il desiderio, le parole, i gesti, la devozione. Anche le donne sanno ingannare, amica mia. Anch'esse sanno, con la voce, le parole, i gesti, gli sguardi, sconvolgere un'esistenza, avvelenarla con la bellezza, tramutarla in malefica sostanza e poi, per stanchezza, o peggio, per volubilità, con la stessa noncuranza con cui cambierebbero un vestito, vi lasciano mentre ancora incompostamente urlate il loro nome, le sentite fremere fra le braccia. E non sono casi sporadici; non sono eccezioni, tali donne; come del resto non lo sono gli uomini. L'anormalità, le eccezioni, sono gli altri e le altre: tutto dipende, amica cara, del fatto che, ogni corpo umano, racchiude quasi sempre una brutta bestia ringhiosa e volgare.

" Non credete ch'io voglia raccontarvi una storiella per far da contrappeso al vostro dolore: sarebbe per lo meno, di cattivo gusto. Anch'io, anch'io ò urlato come voi, anch'io d'improvviso mi son sentito squarciare le viscere, martoriare con crudeltà nella carne innamorata ".

Sosto un attimo e guardo donna Marina: l'oscurità è, ora, completa: solo una balugine di chiarore filtra dalla finestra ma s'arresta alla tenda azzurra. Distinguo appena il corpo di lei aggruppato nell'angolo del divano; il volto, sempre, fasciato dalle mani; gli occhi vivi, fosforescenti.

— Non l'avevo cercata, non sapevo esistesse al mondo, non l'avevo nè meno notata. Come abbia fatto a vedermi non so; per qual motivo si sia incapricciata di me, non so nè pure. In un giorno di visite, la trovai presso una famiglia amica: mi venne presentata. Era un *tipo*: piccola piuttosto, tutta mossette, irrequieta, labbra sensuali, volubile nel parlare. Cercava, con ogni modo, d'attrarre l'attenzione su di sè. Mi sequestrò in un angolo, mi seppellì sotto un cumulo di domande, alcune imbarazzanti altre sciocche, ch'io accoglievo, vi assicuro, con una qual certa diffidenza e fastidio. Nel commiato mi strinse, forte, la mano, mormorandomi:

" Noi diventeremo *molto* amici!"

Più per galanteria, che per convinzione, le risposi:

" Ne sono sicuro e felice ".

Questo il primo incontro, al quale non diedi soverchia importanza. Di donne simili ne avevo conosciute diverse: piccole creature malate di snobismo e di falsa intellettualità; prodotto genuino della nostra epoca che non à saputo ancora del tutto liberarsi dalle vecchie ipocrisie e non à, nè pure, saputo entrare deliberatamente nella più franca spregiudicatezza.

Da quel giorno la trovai sempre ovunque andassi: non saprei nè meno dire come accadeva ciò, ma tutti gli amici

miei erano i suoi. Così cominciò l'opera di conquista. Adopero la parola conquista perchè è la sola idonea a rendere esattamente l'idea di quanto quella donna fece pur di riuscire nello scopo prefissosi. Buffo, amica cara, vedere un uomo farsi conquistare da una donna, e lo pensai e lo penso, ma non dico nulla di men che vero.

Si chiamava Lila, e così volle ch'io le dicessi.

"Chiamatemi Lila: soltanto Lila. Pronunciate il mio nome in modo nuovo, come nessuno sa fare".

Nei commiati, le sue dita, mentre mi chinavo a baciarle il dorso della mano, premevano le mie. Poi, m'accorsi che nel momento in cui le mie labbra sfioravano la sua epidermide, socchiudeva le palpebre. I suoi discorsi preferiti erano quelli col tema amore. Mi fece sapere che non aveva mai amato, che la sua anima era assetata di questo grande, se non unico bene della vita. Un'altra volta mi portò un mio romanzo perchè le scrivessi la dedica. Volle sapere come lavoravo, quando, quanto, come nascevano le mie opere, qual'era la scaturigine prima, la scintilla che mette l'artista nello stato di grazia.

Cercavo d'accontentarla in tutto, ma, non so perchè, ero diffidente: temevo, inconsciamente, un male. Pur tuttavia, quella voce timorosa, volubile e voluttuosa, quelle mosse artefatte ma provocanti, a poco per volta cominciarono a prendermi. Sarà stata, la mia, magari un po' di vanità, non so rifare tutto il processo per il quale, Lila, entrò nel mio cuore, mi prese l'anima, mi parve la più bella, la più desiderabile, la più dolce fra tutte le donne.

La conquista, condotta con consumata arte, era compiuta. Sentivo, soffrendo, che tra breve la fiamma sarebbe scoppiata, e ci avrebbe avvolti tra le sue lingue ardenti.

Appena fu convinta ch'ero impastojato nella sottile rete tesami, sicura della conquista, volle umiliarmi ed esasperarmi; come il più consumato "dei don Giovanni" voluti dalla tradizione, si ritraeva per farsi viè più desiderare. Per otto giorni lunghi, interminabili, non ci incontrammo. In fine la ritrovai. Ero disfatto ed irretito dall'attesa; lo fui maggiormente per il suo contegno indifferente, quasi freddo. Poche parole distratte per giustificazione una scusa banale; poi mi lasciò solo, correndo con mossette e moine da un posto all'altro, civettando con tutti.

Una sofferenza amara s'accese in me, ed una gelosia sorda, incontenibile, di quelle che porta al delitto; pene dell'inferno! Scontroso, mi ritrassi in un angolo e non mi mossi più. Poco prima di togliere commiato mi s'avvicinò, candida, calma, indifferente, e fermandomisi davanti, con la voce flautata, mi canterellò, scherzevole:

"Uh! che faccia, mamma mia!

Un attimo: con scatto felino le afferrai i polsi serrandoglieli in una morsa, sibilando fra i denti:

"Basta, Lila, basta.

Impallidendo si sciolse, ma i suoi occhi ebbero un lampo improvviso di vittoria. Dominandomi le dissi ancora:

"O' giù la macchina: vi accompagno a casa.

"Come volete", rispose, ed era già ricomposta, in calma, intenta ad allacciarsi i guanti su i cerchi paonazzi lasciati dalla mia stretta.

Scendemmo le scale in silenzio: ma appena la macchina si mosse, con veemenza le afferrai la testa, baciai la sua bocca fino al dolore.

Così divenne la mia amante. Io non vissi che per Lila; non aspettavo che Lila, non vedevo che Lila. Ero avvinto in mille tentacoli, impossibilitato a fuggire. Non ricordo d'aver amato mai altra donna d'amore intenso e totale come amavo lei. Per lei spendevo tutto il mio tempo e tutta la mia forza: con prodigalità folle. E bene, ad un tratto, la corsa folle ed inebriante alla felicità s'arrestò. Senza un motivo, senza un perchè. Il giorno innanzi l'avevo avuta tra le braccia come sempre; se fosse possibile, di più. Il giorno appresso ricevetti un biglietto: "Non attendermi. Addio". Non potevo rassegnarmi. Dopo lungo pregare ottenni di vederla ancora una volta. Immobile, impassibile, fredda, non riuscii a scaldarla.

Piansi, mi disperai, m'arrotolai per terra vilmente, le baciai i piedi, l'implorai con voce che partiva dall'anima: nulla! Allora imprecai, minacciai, le andai addosso con i pugni alti, pronto a trascendere: nulla! Si scostò, e ostile sillabò: "Basta, grido". E fui disarmato.

Perchè? Perchè, mi son domandato, mi domando? Mi cercò lei, mi accese di sè lei, volle lei, e poi, soddisfatto il *capriccio*, nel momento in cui il mio amore più alto s'alzava, deliberatamente, volle spezzare la catena maglia a maglia saldata dai baci e dai giuramenti.

Ma non disarmai, per tanto. Le scrissi lettere ardenti, riboccanti di passione: quello che non avevo saputo dirle a voce, glielo scrivevo, tre, quattro volte, perfino, al giorno. Ero demente, ero pazzo della sua bocca. Silenzio, prima, poi, ricevetti la risposta. Che tremore! Come fosse stata la prima lettera di donna, come fossi un ragazzetto al primo passo su la via del periglioso amore! Aprii la busta: su un grande foglio di carta, storpiate nell'ortografia, le sole parole di Shelley:

*And forget me, for i can never*
*Be thine!*

La gamma dello stupore, della meraviglia la passai nel leggere quelle parole certo stralciate da qualche scritto dove erano riportate con la traduzione al fianco. Tutto il mio amore, dirò di più, tutta la fiamma ch'era bruciata per lei con forza sovrumana, le aveva suggerito solo il modo di chiudere elegantemente la nostra relazione. Convinta che il mio amore altre maggiori sensazioni non avrebbe potuto darle, mi lasciava per correre in cerca d'altro, di meglio, di nuovo. In conclusione l'avventura per l'avventura. Come il più volgare degli uomini, con il più superficiale dei mezzi da noi reprobi maschi adoperato, mi aveva innamorato e, stanca, lasciato. Ed io, acerrimo nemico delle esatte scienze matematiche, potevo constatare, con dura esperienza personale, che invertiti i termini, il prodotto non cambia: specialmente in amore. Lila aveva avuto per me quello che i francesi chiamano, con intraducibile precisione, un *béguin*.

Taccio: ò parlato senza interrompermi, agitato, convulso. Ora donna Marina si alza con uno scatto quasi improvviso, s'avvicina ad un angolo della parete, gira l'interruttore: la stanza s'illumina vivamente: ed io abbasso le palpebre, ferito dalla troppa luce.

ALFIO BERRETTA





*Il Museo del Mauritshuis all'Aja.*

# VISITA AL MAURITSHUIS

Eccomi davanti allo specchio d'acqua che, nel cuore della capitale olandese, aduna presso di sè quanto v'è di più caratteristico in tutta la città dell'Aja, quasi la sua impronta storica, il segno del suo passato, gli spiriti tutelari e familiari del paese. Torno torno girano file di piante che aggiungono senso di vita a quest'acqua, appena increspata dall'aria, su cui i gabbiani inquieti stridono e sembrano giocare per dare spettacolo di sè. Il palazzo del Museo vi si specchia, come pensoso dei tesori che accoglie.

Il Mauritshuis mi offrirà la gioia della preziosa arte olándese e fiamminga. Penso così con l'animo un po' sospeso, come se finalmente fossi sul punto di conoscere di persona chi ho per tanto tempo soltanto immaginato al veder fotografie e disegni, o nel sentire racconti.

Gli amici Van Leer, che mi accompagnano, non capiscono la mia esitazione: mi par d'essere indeciso come quando si sta per entrare nella dimora di qualcuno di cui sorprenderemo, col gusto delle cose sue, le idee e l'intendimento di vita.

Ma ora siamo a tu per tu con un placido portiere di pretto tipo olandese, qualcosa come un sovraintendende domestico, il quale avvia subito il mio spirito ad un senso di intimità famigliare, nobile e composta. Sento subito un'impressione diversa da quella provata negli altri grandi musei d'Europa. Al British Museum, quando si passa il suo gran cancello, di fronte all'imponente facciata, sembra di inoltrarsi in una città segretamente vigilata; al Louvre non si ha tempo di meditare, in mezzo alla folla chiassosa di visitatori che pare invitata a un cicaleggiante convegno poliglotta, ed è impaziente più che di vedere.... di dire di aver veduto; davanti ai musei di Monaco, così ravviati e precisi, si è presi dal sospetto permanente di una pedagogia in agguato. Non parlo dei nostri musei italiani, sulle cui soglie il senso della grazia e della bellezza sembra effondere taciti inni di festa intonandosi al cielo, all'aria, a tutto il paesaggio d'intorno. Qui al Mauritshuis, mi sento, non so perchè, in casa d'altri, quasi già sapessi che tutta la sua serena accoglienza non potrà farmi aderire completamente alle espressioni che vi incontrerò, al modo di sentire che coglierò in esse.

Dominano, nelle sale raccolte e quiete, le opere allineate col criterio dell'agio di chi dovrà osservarle. La luce entra moderata come una carezza che tocchi e sfiori, come una presenza inavvertita che tutto concilii e conforti. Si scivola senza rumore sui lucidi pavimenti di legno biondo; le voci non si alzano nell'ammirazione. Il senso della casa altrui permane, ma come di un'offerta cordiale che ci vien fatta, di un arricchimento misterioso che ci vien concesso per l'altrui rivelazione.

Forse questo senso è dato da quel prevalere di quadri di piccole dimensioni a cui bisogna accostarsi per scoprirli e valutarli in tutti i loro particolari profusi; a cui bisogna concedere qualcosa più di uno sguardo o di un rapido giudizio: a cui, appunto per il nostro entrare nella loro atmosfera, si offre, più che non si voglia, un po' più di noi stessi.



Rembrandt: *Giacobbe benedetto da Esaù.*

Ma noi non vogliamo donare, o il dono deve essere compensato da quanto le cose belle vorranno offrirci per sempre. Che cosa sarà "nostro" in questa atmosfera quieta, pensosa, pronta a blandirci e a farci dimenticare il mondo che pur vive e vibra oltre le finestre velate dalle tende, sapientemente? Vediamo.

Cerchiamo subito le opere più belle, quelle che il mondo conosce o via via va scoprendo per un tramutamento dei suoi gusti o per il loro improvviso risveglio. Poichè la gente si scosta e lascia una zona tranquilla, restiamo qui un momento a portare il nostro tributo al "Ritratto di Fanciulla" di Veermeer, a questa armonia di verdi e azzurri liquidi, che non dimenticheremo più, a contrasto, nella sua semplicità, con l'altra immagine, pure di Veermeer, della "Giovinetta con flauto", più colorita, più gaia, come più obliosa di sè nell'improvviso incontro con la vita.

Perchè quando si è davanti ad un'opera bella sembra che più che mai il tempo ci sia contato? E' il rammarico di non poter godere più a lungo, o è l'oscura intuizione di quanto un'opera d'arte può suggerire, e la difesa naturale nostra, del nostro mondo quotidiano che non vogliamo lasciar travolgere?

Passo passo giungiamo davanti al quadro più noto di Rembrandt. Un interno moto religioso, un bisogno di esser soli nell'ammirazione, contrastano la libera osservazione dell'opera, che ora si offre intera sulla parete della sala. Non so che strana vita ne emani. Gli atteggiamenti di attenzione formati sulla tela incontrano quelli dei visitatori, qui nella sala, e non si può dire quali siano più interessanti: se i primi, ritratti da un pennello che aveva saputo cogliere le più intense espressioni dei volti, i contrasti sapienti dei colori, le macchie di luce rivelatrici, le zone d'ombra misteriose, o quelli degli esseri vivi, che cercano nel colore e nella linea l'eternità dell'uomo. Questa "Anatomia" mi richiama all'altra che è in frammento ad Amsterdam, più *medica* direi, di un realismo portato all'evidenza ed accentrato sul misero corpo scomposto. Ah perchè ne è sparito il volto del maestro che insegna? Forse per ciò, anche il sentimento di conforto, quasi di fede che emana dall'opera completa, è scomparso nel frammento, e un'angoscia di miseria e di debolezza ci avvolge. Ma ecco l'"Autoritratto", da cui Rembrandt sembra sorridere trionfando al suo lavoro, da tutto il mondo celebrato. Se l'artista così si vide, certo egli era in un momento di forza, in uno di quei momenti di sicurezza per cui poteva intravedere l'eternità dell'opera sua e intuire il valore di quanto aveva donato agli altri uomini. Chi la fissa un momento, sente che l'animo si solleva con lui nella fede. Ed era fede o miracolo di colore, ciò che gli suggerì l'opera, che, pure qui accanto, possiamo ammirare: il "Riposo nella fuga in Egitto"? Dopo la severa "Lezione di anatomia", questo quadretto compone lo spirito in una serena pace.



Jan Steen: *Festa di San Nicola.*

Indugiamo davanti all'opera di Potter, colui il quale doveva dare il ritratto dell'Olanda, l'immagine esteriore, fedele, esatta, completa del suo paese, senza alcun abbellimento. "E' naturale che la vita agreste e gli animali che essa adopera o alleva, debbano avere gran parte in un'opera di tale intenzione. Il suolo, che l'olandese ha dovuto prepararsi zolla a zolla, gli è caro in proporzione della fatica prodigata per fissarlo e proteggerlo contro il mare, contro il vento, contro i fiumi, e per strapparlo allo straniero. Il carattere di questo paese così gagliardamente conquistato, è dappertutto nettamente segnato, logico e pieno di contrasti, terribile nei momenti di pericolo che lo minacciano, ma di una placidezza estrema negli aspetti abituali". Tale osservazione, già fatta, bisogna ricordare per sentire questo pittore di vita semplice, di costanza e continuità al lavoro inflessibile; e per sentire questi suoi quadri in cui non l'umanità ma uno stupore di vita bruta si effonde tangibile. Se io guardo un po' questo "Giovane toro" o questa "Vacca che si specchia" o questo gruppo "Vacche e maiali" subito il ritmo del treno che da Hook von Holland mi ha portato qui, e le campagne placide sparse di macchie fulve o bianche o brune — armenti al pascolo o adagiati in riposo — mi si ravvivano e mi si delineano nel ricordo. Sì, Potter è ben l'Olanda, vista da chi arriva e da chi non vi è vissuto ancora.

Ma l'anima più vera di questo paese permane nei dipinti di Jan Steen, in questa "Partita allegra" o in questa "Allegra compagnia". L'ebbrezza del movimento giocondo investe tutti i personaggi, quasi diventando sarabanda nei colori e nei disegni. Pure tutto è composto, per magia d'arte, ed anche la sofferenza è composta. Ecco due "Visite di medico" che ci portano in sontuosi interni, nella più indiscreta intimità. Quasi quasi si vorrebbe chiedere scusa a qualcuno di aver guardato dove non si doveva. Ed anche questo "Autoritratto in piedi" di Gerardo Terborch e questo "Dispaccio" ci richiamano alla terra dove andiamo pellegrinando. Chi suggerì mai a Terborch tanta perizia nell'ottenere gli effetti delle sete e dei drappeggi? Altre stoffe drappeggiate sono in questa scena di Gerard Dou: "La giovane madre", tra un complesso di masserizie e di oggetti disparati, chissà per qual motivo raccolti: forse per dare al pittore il modo di provarsi su tanti diversi motivi e comporre qualcosa di non visto ancora; o per far corona alla culla di vimini, centro della casa e degli affetti? Dalla finestra la luce entra per scoprire i contrasti delle forme e dei colori e fonderli in armonia.

Or guardiamo il popolo che Tenier (il giovane) o Adrian van Ostade ci vorranno presentare. Lasciamo "L'alchimista" col suo libro in mano a cercar nuove formule, e piuttosto ecco qui una popolata cu-



Jan Steen: *La lezione di danza.*

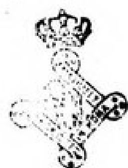
cina che ci attira. Certamente essa è "La buona cucina", se è così ben fornita ed ha tanti frequentatori. O forse fu soltanto un pretesto per dar colore a tanta natura morta? Già le nature morte, che il gusto della contemplazione moltiplica, sono proprie di questi olandesi, che debbono raccogliere nelle loro case quello che fuori non potrebbero certo aspettarsi di trovare; varietà di aspetti, sorprese di forme rinnovate. E come è vivo e malizioso, di Van Ostade, anche il "Contratto di nozze". Se dovessi tornare all'Aja un'altra volta, vorrei fermarmi ancora davanti a questa placida confidenza, a questa opulenza di aspetti che il pittore esprime e aduna. Sì, dinanzi a questa tranquilla visione, sarei sicuro di fare raccolta di calma per molti miei anni a venire.

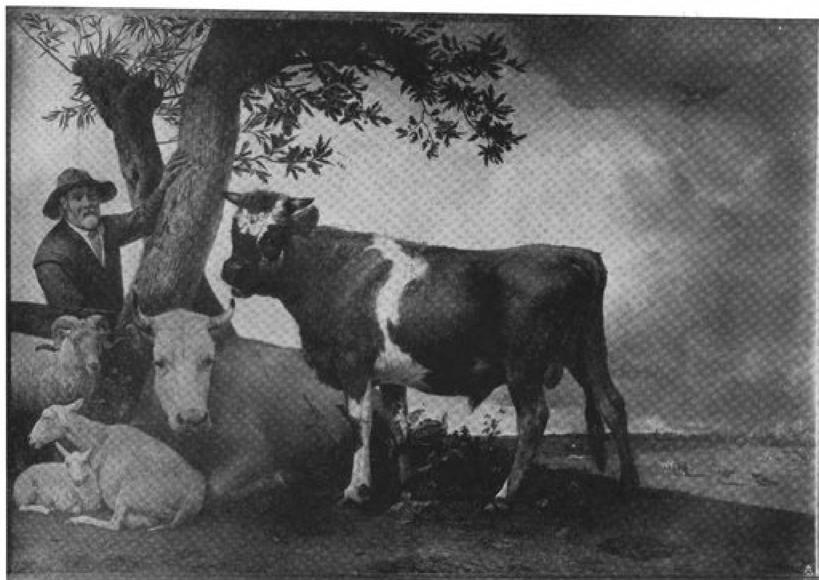
E salutiamo Franz Hals. Piace constatare una volta di più che tratto tratto gli uomini si accorgono di non aver capito niente di altri uomini, tra loro vissuti, operosi, fidenti, ed anche beffardi dell'incomprensione altrui. Se vi è un genio della beffa nel colore e nella linea, egli è proprio Franz Hals. Compostissimo nei suoi ritratti — io sono davanti alla



*Rembrandt: Ritratto di sconosciuta*

*(Fot. D. F. Eberhardt)*





Paulus Potter: *Il toro.*

effigie di Iacob Pietersz Olycan e di sua moglie, che di questa compostezza offrono magnifica testimonianza — Franz sfrena la sua fantasia e lascia libero campo alla bizzarria delle sue osservazioni, appena l'occasione glie se ne porga, e in questa libertà che si prende l'originalità del suo spirito si rivela, al punto da far pensare che la sua opera dovesse spaventare gli sguardi dei suoi contemporanei, usi a ben altre linee, e spingerli a dubitare che sotto il padrone della tecnica vi fosse il ribelle. Già, un ribelle: Franz Hals, più degli altri artisti, tu riveli lo spirito segreto di questa terra.

Tornato all'aperto, mi riprende il ritmo della strada, ma persiste negli occhi un turbine di colori rossi e azzurri, verdi e bianchi su sfondi glauchi, su sfondi bruni; persiste la visione di tutto un mondo apparsomi in proporzioni da miniatura o nelle proporzioni normali, quasi mai oltre al naturale, come se io lo avessi visto da distanze diverse. Per riadattarmi a quest'altro mondo, fisso le acque verdi della Vijver. Io non so quale rivelazione esse contengano, ma certo che tutto ciò che il popolo olandese ha fatto suo dell'Italia acquista ora alla mia mente una sempre maggiore evidenza. Dopo le preziose grazie delle miniature, qualcuno mostrò agli olandesi le vaste forme che si compongono e si scompongono nei cieli, ai liberi palpiti dell'aria, col mutar della luce e delle tinte. Il primo carattere è rimasto, ma ingrandendosi è diventato grazia di più spaziate armonie.

Tra le miniature dei primi secoli e le concezioni artistiche dei secoli adulti, un altro spirito, uno spirito di vita diversa si è intromesso nell'arte olandese ed ha come alterato e mutato la proiezione pittorica degli aspetti dell'esistenza. Invincibilmente il pensiero è tratto a ricordare il nostro Rinascimento, e si ripensa l'ammirazione che Firenze, Roma, Venezia suscitavano coi loro capolavori. Nelle sale dove sono raccolte le opere nostre, invidiate e studiate dai più eletti ingegni, fluttua ancora l'armonia segreta di chi le concepì e lo spasimo di chi in se stesso le ricreò. Il riverbero di quello spasimo permane inafferrabile, imprecisabile al Mauritshuis, ma nella sua inafferrabilità è strettamente connesso alle opere ove potè rivelarsi.

Perchè i nomi dei nostri maestri tornano ora al pensiero, e perchè specialmente quelli dei Bassano e dei Caravaggio si fissano, prevalendo? Forse perchè lo spirito umano ha bisogno di gradi per salire allo spirito unico, o forse per le oscure affinità che gli uomini più intuiscono che non possano definire?

Ma abbandoniamo la sonnolenta signorilità dell'Aja per fare una visitina al Mare del Nord, oggi più imbronciato del solito. I viali del Bosco son tranquilli e la muffa che decora i grandi tronchi pone un vivo tono di verde nel grigiore che domina il paesaggio. Ed eccoci a Scheveningen, la spiaggia famosa, in questi giorni deserta. Che senso di smarrimento, e quanto più nemico appare questo torbido mare, iroso, mugghiante.... Si ripensa con un desiderio di tutte le fibre ai confortevoli interni delle vecchie case olandesi, svelatici dal pennello di questi grandi artisti.

FRANCO CIARLANTINI



*Genova: Palazzo San Giorgio (stampa del 1600).*

# IL PORTO FRANCO DI GENOVA

I forestieri che traversano ogni giorno — fendendo l'immensa fiumana che scorre da tutti i punti del globo — il porto di Genova, non sanno che, nell'intrico delle calate fragorose e delle darsene risuonanti di grida e di incitamenti, sorge, tra il Mare e il Palazzo delle Compere di San Giorgio, una bizzarra cittadella dove Eva non ha mai posto piede. Il Porto Franco di Genova — questa "Città dei Miliardi" — non conosce, nella sua lunga storia, l'orma di un piede femminile. E' il cenobio dei trafficanti, la camera di isolamento de' Mercatori. Nemmeno vi è mai entrato un frate, un soldato o una monaca, quasi che la corporazione mercantile da cui esso ebbe vita nei tempi, volesse gelosamente conservargli il segno e il sigillo della casta dura, superba, operosa, che ogni giorno vi costruisce con cauta mano la ricchezza. Abbiamo detto male: un monaco vi entrò un lontano giorno, e fu colui che la storia religiosa di Genova ricorda col nome indistruttibile di "Padre Santo" e che — ultimamente — venne "beatificato". Ma la sua presenza fu, nonchè tollerata, invocata, quale presidio delle superne benedizioni alla fatica commerciale della gente di Liguria.

Bizzarra città, questo Porto Franco, diviso in dieci "Isole" o quartieri: sei a manca della strada principale, cioè di San Giuseppe, di San Bernardo, di San Giorgio, di Santa Caterina, di Sant'Antonio, di San Francesco; quattro a diritta, e cioè di Santa Maria, di San Giovanni Battista, di San Lorenzo e di San Desiderio.

Si aprono, in ogni "Isola", infinite moltitudini di magazzini: sono le caverne di Alì Babà del traffico moderno, e valgono ad aprirne le porte, come la chiave magica di Aladino, solo le *polizze doganali* e i documenti di sbarco... — Vi è poi un vasto terreno riservato alle mercanzie gettate alla rinfusa, senza indirizzo, o all' "ordine". Antica e sempre curiosa formula del commercio, questa parola "all'ordine", che lancia da un capo all'altro della vasta terra tonnellate di mercanzia, conservando l'anonimo del loro misterioso destinatario, che si presenterà un giorno, munito dei documenti di rito, a chiederne e giustificarne il possesso! E' questo il vero "guardaroba del mare": non si ritirano oggetti se non si ha in mano la *contromarca*...

Già nel 1680 — un secolo prima di Genova stessa — il Porto Franco aveva le sue vie perfettamente lastricate. E nell'arco monumentale che ne costituisce la fauce — e nel quale Ignazio Gardella ha fermato la maestosa severità dell'arte neo-classica — entra da secoli tutto ciò che l'Oriente e i Mari indiani rovesciano verso l'Europa.

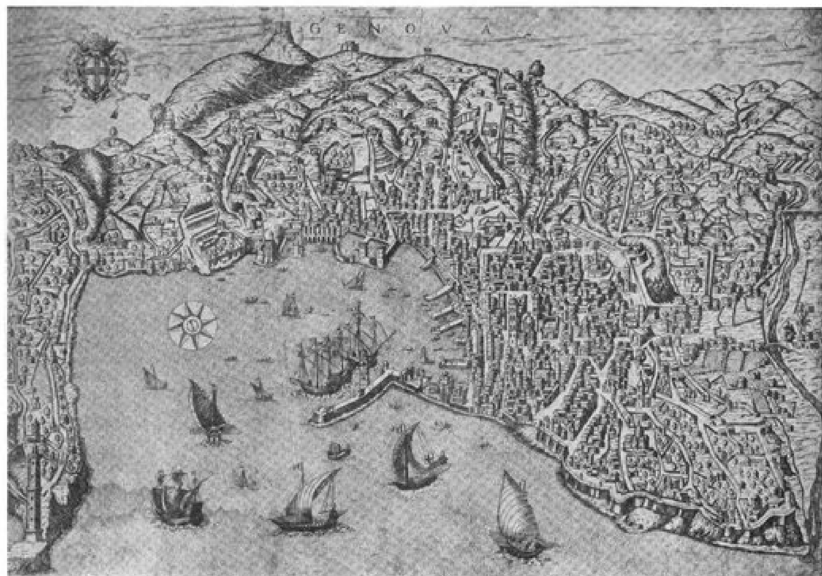
Si respira, nel Deposito Franco, quello che un poeta solitario chiamò "l'odore della lontananza". Di ogni mercanzia accumulata, la fantasia, che è la sola e vera fabbricatrice della realtà, evoca le origini prime: le spezie conservano il caldo profumo delle isole meravigliose in cui le maturò il sole dei Tropici, i legnami custodiscono l'odore della foresta lontana ove caddero, sotto la scure implacabile, i tronchi alteri: i coloniali ci danno visioni calde di paesi dove è dolce sognare, ascoltando il ritmo languido d'una chitarra, presso un piccolo tavolo su cui fuma il *moka* e disegna fra nubi di fumo bluastro sognanti occhi di donna...

Regna, nel Porto Franco, il fragore della vita vertiginosa. Una turba di uomini corre, si incrocia, si scontra, vocifera, curva sotto il peso di sacchi che si scavallano e si distribuiscono obbedienti alle recondite leggi d'un lavoro confuso prodigiosamente, ma armonioso.

Talvolta lascia sul terreno una traccia tangibile, che disegna la storia della merce: è un sottile polverio di zucchero indigeno; è un sentiero profumato di spezie; è una traccia bruna o abbronzata di caffè. Una ricchezza immensa, insomma: centinaia, centinaia di milioni affluiscono ogni anno in queste strane viuzze della città singolare.

Le origini della grande fatica sono lontane.

Da quando il vessillo di San Giorgio, reduce dal conquisto di Cesarea, portò le dodici colonne di marmo rosso, giallo e verde del Tempio di Giuda Maccabeo — spoglia opima di vittoria perduta nella verde profondità del mare di Satalia — alla caduta della Repubblica, quale infinita teoria di traffici e di ricchezza furono recate dalla libera via della Caldea e **della**




*Un antico panorama di Genova (stampa del 1580).*

Persia, sulle "galee grosse" di Berito! Il "Duomo di Genova" — ossia l'opera per la sua costruzione — allungò le radici sino nelle ricche miniere di Oristano, con privilegi o donazioni dei Principi di Arborea: e i suoi tentacoli "d'oltremare" giunsero dall'Egitto alla Siria, da Cipro alla Romania, dalla Bulgaria fino al Caspio e oltre! Gli Spinola tennero il monopolio dei "banchi" e dell'*alta finanza* nelle Fiandre; Nicolò e Giovanni Centurione ressero *fondaco* a Majorca e il fratello Raffaello a Bruges; mentre nelle Assemblee di "Banco San Giorgio" — dove già si dibatteva la crisi formidabile dei Cambi e il bisogno di *stabilizzare* la moneta — Benedetto Centurione veniva salutato quale vittorioso preconizzatore del "campione oro"! Fu allora che Paolo Centurione ordì uno smisurato disegno: propose allo Czar di tutte le Russie — Basilio — di aprire un nuovo cammino dell'Indostan, per acque fino al Caspio, e dal Caspio pel Volga ed altri fiumi fino al Baltico. E tutto questo affinchè le mercanzie dell'India, il commercio delle quali facevano esclusivamente i portoghesi pel passaggio del Capo, ricevessero a minor prezzo — in migliore stato e di "prima mano" — i popoli settentrionali dell'Europa!

Disegni audaci di uomini audaci.

Fin dai primi del secolo XV questa "Casa" genovese dei Centurione era già specializzata nel commercio dello zucchero. Nicolò e Giovanni tenevano fondaco a Majorca, Paolo a Lisbona, associato con gli Spinola e i Dinegro. Era la grande epoca delle conquiste mercantili portoghesi; le fertili isole rappresentavano la base e il ponte dei traffici, il "trampolino di slancio" fra l'Oriente e l'Occidente.

Da Majorca la "Casa" passò a Madera. E qui essa doveva avere il singolare privilegio storico del più avventuroso e geniale *giovane di negozio* che abbiano visto i secoli. Ebbe, infatti, per suo "commesso" Cristoforo Colombo, da poco stabilito a Lisbona.

Nel 1478, colui che doveva divenire il Grande Ammiraglio di Spagna e offrire al Mondo antico la rivelazione del Nuovo, compiva a Lisbona una operazione commerciale, per cui, l'anno seguente, "testimoniava" a Genova. Un'operazione che è servita a darci uno dei più notevoli documenti sulla vita del grande Genovese, e che consiste nell'acquisto fatto da Colombo stesso, per conto di Paolo di Negro, di 2500 "arrobe" di zucchero. E' interessante notare — di passaggio — come lo zucchero abbia costituito in ogni epoca della storia uno dei grandi elementi di scambio dell'umanità, e come il gioco e la vicenda della ricchezza pubblica e privata lo abbia avuto sovente suo centro e fulcro.

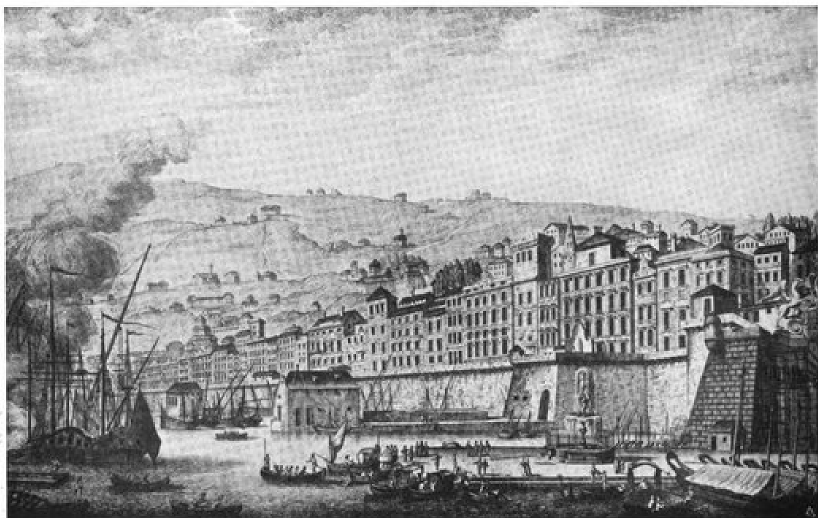
Il ricordo storico incalza.

Santo Giovanni d'Acri, cinta di ferro e di fuoco dal Soldano d'Egitto, cade come un tardo frutto d'autunno e — con le ultime sue torri — piomba sulla riva d'oro il regno gerosolimitano. L'ora è torbida e terribile. Fiammeggia il cielo, fiammeggiano le contrade. I Cristiani sopra galee, sopra golabbj, sopra fuste, sopra caicchi, corrono disperati — immenso sciame di api in cerca di rifugio — verso l'isola bella di Cipro, dove Re Enrico — dinanzi allo stupore del mondo — fa sorgere, a miracolo d'ardore, Famagosta.

Costrutta al modo franco — a scaglie di embrici ed aereata da larghi finestroni accesi da rosse terrazze pensili, secondo l'uso siriano — la nuova città litoranea non ha più il volto scabro di quella distrutta: è più raccolta, più bella, più ricca!

E i genovesi — àlacri e sicuri — prendono possesso dello Scalo, del Fondaco, del Campo.

E mentre sorge Scio per opera di ventinove armatori capitanati da Simone Vignoso, la "Maona"



*Il Ponte Reale di Genova.*

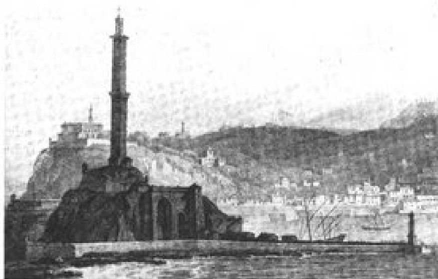
— prima società per azioni — Caffa, *la perla del Mar Nero*, retta da Massari, Provvisori, Ministri, Capitani del Borgo e della Porta, del Mercato e dell'Annona, amministra i coloni e i tartari vaganti per la campagna: e, così ordinata, la Repubblica stende le sue braccia robuste — arbitra assoluta del *Pontus Euxinus*.

Fuste greche e galee genovesi recano intanto — in sollecito e concorde fervore di muscoli e di pensieri — sacca di cardamono di Ceylon, di giengiovo di Cambaia, la fedoaria di Palestina, penne di struzzo, gomma adragante; recano oro, argento, perle, piume, pelliccerie, pepe, la cassia fistula, la fedoaria di Galata, l'aloè e il rabarbaro del Marocco. Tutti i mercati d'Alessandria, del Cairo, gettano sulle "galee panciute a vele tonde" le mercanzie dell'India, dell'Arabia, della Persia, dell'Armenia.

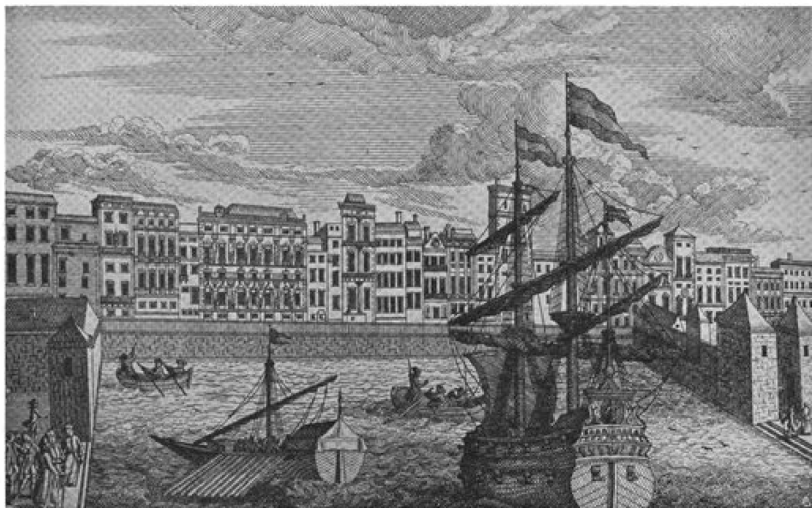
E così, mentre nel sec. XIV Andalò Di Negro dettava le regole dell'*Astrolabio*, giungevano sui *galeoni* della "Superba" seta di Cambaso, cammuccà di Nica, porpora e passito di Cina, raso di Zetani; bisanti, ducati, fiorini e once d'oro accorrono come rivi di fonte lungo le vie dell'Oriente luminoso. E sul molo di Famagosta — vigilato dai mazzieri e dagli arcieri — sventola alto e maestoso, tra pietrerie e mangani, tra balestre e sifoni da fuoco greco, l'ampio pavese dello "Beo San Giorgio" frangiato d'oro!.... — Le Colonie della Repubblica seminate di sangue generoso, sorgono proprio da queste verdi contrade, come gigli rossi a maggio. E' ancora — e sempre — la mano di Roma che stende le sue ferree falangi protettrici: Taurica, Crimea, Sondat, Smirne, Galata, Cherson, Sebastopoli, Cembalo o Balaclava, Inckermann, Gozia, Antiochia, Baatchisarai, Cerco, Tamano, Solcati e Caffa; e da Caffa — pel glauco mare di Azoff — alla Tana...

E giunse così a Genova l'*ambra* di Oriente, che posta contro il sole attira per ignota virtù foglie e fiori, e caccia i dèmoni; l'*ametista purpurea*, che sparge fiamme rosate e scaccia l'ebbrezza; l'*amianto* che veste i re morti; l'*abisto*, che, scaldato, conserva per otto giorni il calore; l'*astrio*, che rapisce di notte la luce delle stelle e poi — quando fa rombo — la rimette; ma, sopratutto, giunge in gran copia il *bolasso*, dal color della granuola, che riconcilia Genovesi e Veneziani.... E il flotto degli eventi irrompe procelloso sulle sponde del Mediterraneo corrusco di storia!

I Genovesi tengono saldo il terziere di Tripoli, di Soria e gli Embriaci tolgono in fondo dai conti di Saint-Gilles, per i loro discendenti, la rossa città di Gibelletto; Francesco Gattilusio riceve da Maria Paleologo la "Bionda" — sorella di Giovanni IV — la isola canora di Lesbo, quale dono regale di nozze; mentre il fratello maggiore di Francesco, cacciatone a sangue il prefetto greco, arremba le sue galee al Molo di Eno e si proclama tiranno



*Genova - Panorama presso la lanterna come era una volta.*



*Genova: Ponte Spinola e Ponte di Legno.*

della città. Tempi di ferro, di audacia e di cavalleria.

Ricordate? Luciano D'oria — Cavaliere di Mare e Capitano di Campo — navigando i mari perfidi della Schiavonia e trovandosi l'armata in un piccolo porto danubiano in grande penuria di vettovaglie, divide fra le esauste soldatesche le sue ricche argenterie: e, non più altro restandogli, a un rematore che si muore di fame, dona graziosamente la fibbia della propria cintura; poi, per reprimere il suo stesso lungo digiuno, si pone tranquillamente a poppa della Capitana e — in faccia al polverio delle stelle — attende sereno il mattino....

Intanto nel turrito fondaco continuano a giungere — e si accumulano — le ricche merci d'Oriente, di Spagna, d'Inghilterra: tutto ciò, insomma, che il mondo organico ed inorganico esprime e distilla dai suoi torchi prodigiosi! Qui giungevano anche i "preziosi"; l'oro estratto dai fiumi del Canadà e dalle pepite del Klondike, i diamanti tratti dalla ganga terrosa delle miniere di Bloofontein, le perle rapite dall'audacia dei pescatori indù al mistero fosforescente del Golfo Persico.

Oggi non più. Le fredde città del Nord — Amsterdam, Anversa, Londra — polarizzano quasi totalmente il traffico scintillante...

Il Porto Franco nasceva nel secolo XIV; nel 1595 il Banco di San Giorgio provvedeva al suo ampliamento. E nasceva la "Compagnia dei Caravana" il cui primo Statuto reca la data del 1339. Oltremodo curiosa, e ricca di pensosa umanità, è la sua origine, quale la tramandano le vecchie cronache. Durante il secolo XIV si trovava a Genova, venuta per trovarvi lavoro, una numerosa Compagnia, una "Caravana" di bergamaschi. Erano uomini alti, biondi, robusti, dagli occhi azzurri; veri figli, fisici e spirituali, della forte razza longobarda. Lavoravano con ordinata serietà di metodo e vivevano in sobria esistenza, saldamente uniti fra di loro, cortesi coi liguri ospiti, e da loro egualmente stimati. Ed ecco che il flagello di una paurosa epidemia si abbatte sulla città: quasi tutta la popolazione, colpita ed atterrita, si rifugia nelle vicine campagne.

Solo la "Caravana" dei bergamaschi rimane al suo posto. E non solo dà prova di fermo coraggio, e si prodiga in virili e pietose opere di assistenza civile, ma pensa a riordinare e riassettare quelli che chiameremo i "pubblici servizi" della città; talchè il giorno in cui, ad epidemia finita, i Padri Coscritti rientrarono a Genova, trovarono dovunque il segno dell'opera buona e vigilante che i "forestieri" avevano assolto.

E la Repubblica li compensa accordando alla "Caravana" ed ai bergamaschi larghi privilegi. Sfogliando le cronache del secolo XIV negli Statuti della Compagnia, si trova il segreto che diede luogo al benessere e alla vita lunga e intemerata della stessa: "Saranno puniti severamente e con multe li "Caravana" che bestemmieranno il no-



*Genova antica: Il passo nuovo.*

*Genova scomparsa: Porta del Molo Vecchio.*



Gabinetto fotografico del Municipio di Genova.

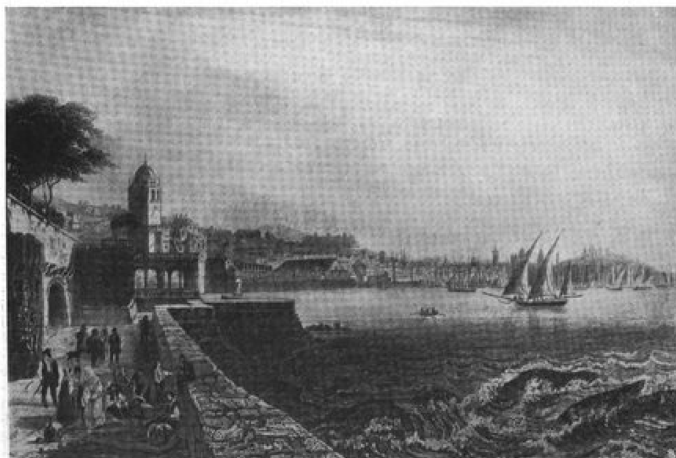
me di Dio, della Madonna e dei Santi, e quelli che non andranno alle sacre funzioni. Saranno multati quei "Caravana" i quali insulteranno i "negozianti". La saggia norma era prescritta mediante giuramento sopra i Santi Evangeli, e il giuramento era tenuto anche a prezzo di sangue. Duri tempi, quelli...

"Saranno puniti i "Caravana" che porteranno correggie d'argento, nasconderanno merci nelle saccoccie degli "scossali", faranno a pugni, insulteranno i compagni o giuocheranno a' dadi o alle carte"!

Si vietava ai "Caravana" anche di acquistare e vendere merci, di "accettare premi o compensi da' privati". Il "Caravana" doveva visitare e assistere il socio ammalato. Una curiosa disposizione era poi quella che ordinava ai "Caravana" di portare nei giorni festivi gli infermi della città a passeggio con la *carrega*, versando alla cassa metà del compenso stabilito...

Nulla di più caratteristico del *gonnellino* di fustagno turchino che i "Caravana" portano all'uso dalmata; stretto ai lombi e cadente fino alle ginocchia. Ognun d'essi ha un nome "di guerra": *Avito, Belfiore, Isaja, Gerione, Rubens.* Il soprannome vien dato dal Console Capo. Essi non si conoscono e non si chiamano che con questi soprannomi: ecco alcuni degli attuali: *Platone, Mercurio, Paride, Oreste, Marte, Mercuzio...* Bizzarra oasi di passato, nella vita moderna così lontana dalle forme romantiche o classiche del tempo che fu!

La "Caravana" è una istituzione che ha vinto i tempi: passarono intorno a lei senza scalfirla, la Rivoluzione, l'Epopea Napoleonica, il Risorgimento. Ebbe



*Le mura del Palazzo Doria verso la fine del seicento.*

*Palazzo San Giorgio dal Ponte Reale nel 1700.*



Gabinetto fotografico del Municipio di Genova.

la benedizione di Pontefici, ebbe il saluto di Re, ebbe la particolare considerazione di Cavour...

Ma fu, sopratutto, il legame profondo stretto fra Navigatori e Mercanti, poichè gli uni e gli altri — trattando colla vela o col libro mastro le ricchezze della terra portate sulla grande via del mare — compresero che gli ultimi artefici della loro plurima fatica erano questi semplici uomini in *gonnellino* azzurro, scesi or son molti secoli dalle colline di Lombardia per testimoniare l'antica parola del rude, onesto, fervido lavoro.

Dorme ora la minuscola città delle "cose lontane" — chiusa nella cerchia delle sue mura e fasciata dalla lieve nebbia azzurrastra della notte. Dormono in essa, in un sonno pieno di aromi, le mercatanzie giunte dalle più lontane vie de' mari, passate attraverso le stive dei "cargo" grevi ed ansanti, pendule alla catena delle "mancine" stridenti. E le piramidi di merci assumono nella notte fantastici profili di creature viventi. Suona secco, sulle pietre centenarie, il passo dell'uomo che sbarra gli occhi nel buio — vestale della ricchezza...

"Deposito Franco" - stomaco elastico e vorace di una generazione, cellula dove avviene il ricambio storico ed eterno della bellezza in ricchezza; della ricchezza in potenza!... Talvolta - cavalcando stracci di nuvolaglia nelle notti illuni - gli Uomini dei lontani Fondachi d'Oriente, vestiti di cammellotto e del largo berrettone di velluto, non forse ritornano, dalla lontana Storia, a veder battere - fervido e pieno - il sangue della razza nel polso dei moderni continuatori? A. ROTA



*Panorama dalla base della Lanterna verso Carignano.*



*Le autorità visitano le sale nel giorno dell'inaugurazione.*

# LA MOSTRA DEL GIARDINO ITALIANO

Alla cerimonia inaugurale della Mostra del Giardino Italiano, svoltasi il 25 aprile in Firenze, presenti le LL. EE. Giuliano e Federzoni, l'accademico d'Italia S. E. Ugo Ojetti spiegava le ragioni che avevano determinato a organizzare tale manifestazione artistica con le seguenti parole:

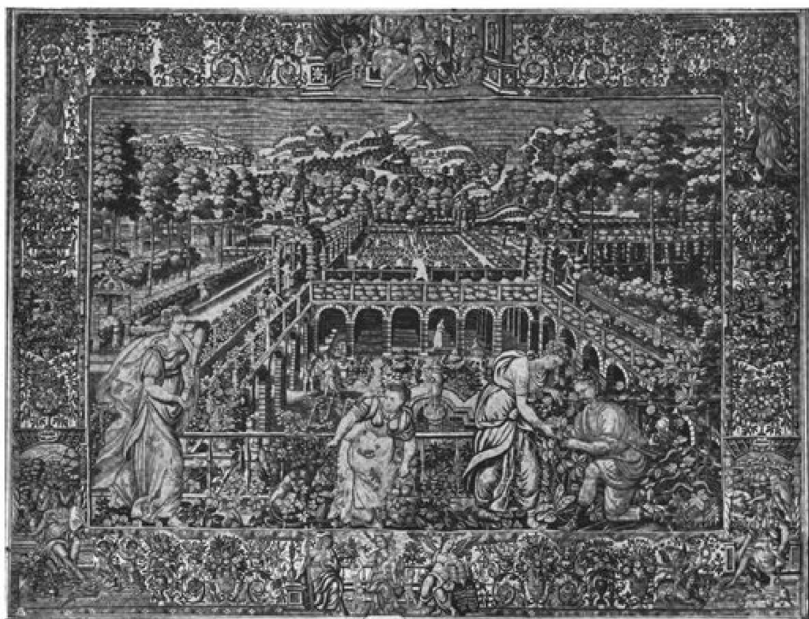
"Poichè il Giardino Italiano era poco noto in Italia o almeno era soltanto da pochi di noi studiato con metodo, di secolo in secolo, di regione in regione, noi ci siamo chiesti che si doveva fare per farlo conoscere e per riprendere, in questa conoscenza e in questo studio, il posto che ci spetta. Bisognava fare un'esposizione. Una esposizione è un'azione, non è una dissertazione o un trattato. L'abbiamo veduto nel 1922 quando abbiamo ordinato in Palazzo Pitti la mostra di duemila dipinti del Sei e Settecento. D'un colpo, quei due secoli della nostra pittura che sembravano ignorati o trascurati o ammirati solo a lampi sulle cime, sono tornati in primo piano conosciuti in ogni meandro; e di quella Mostra fiorentina ogni italiano o straniero che adesso si accosti all'arte di quei secoli, parla con gratitudine.... Il proposito nostro, quando ci siamo accinti a questa non facile impresa, è stato quello che oggi deve essere il proposito di ogni studioso italiano: di non fare cioè soltanto opera di pura cultura storica e di sola curiosità da eruditi, ma di resurrezione e di azione: il proposito cioè di considerare il passato che è nostro e soltanto nostro e che fa la incomparabile ricchezza della nostra coscienza di italiani, non come un punto di arrivo e di riposo, ma come un punto di partenza, anzi di scatto, per il lungo volo dell'Italia nuova che taglierà nuvole e nembi per ridare agli uomini un poco di quella serena fede in se stessi che oggi sembra perduta".

Meglio non poteva essere illustrato il "perchè" di questa originale e importantissima manifestazione d'arte che si ricollega in un certo senso alle Mostre della pittura del 600 e 700 e del ritratto e, mentre costituisce una delle maggiori manifestazioni di quella primavera fiorentina cui il Duce ha dato la sua alta approvazione, segna una magnifica ripresa della tradizione delle rassegne artistiche già dalle suddette Mostre superbamente caratterizzate.

Essa vuole documentare la discendenza del Giardino Italiano da quello romano, mettendone in evidenza la purezza, diciamo così, dello stile: aiuole basse e disegnate, alberi accuratamente tagliati, architettura di verde, cioè pareti muri decorati di verzura; struttura questa che durò quasi ininterrottamente fino al Settecento, quando venne di moda il giardino cosiddetto romantico o alla Rousseau, nel quale non più l'uomo con la sua arte s'imponeva alla natura, sibbene questa a quello. Inoltre, la Mostra tende a dimostrare come, basandosi sul Giardino Italiano stesso, si siano formati via via i più celebrati giardini di Europa dal Quattrocento al Settecento.

La storia del Giardino Italiano si snoda così attraverso cinquantadue sale di Palazzo Vecchio, e più precisamente nei saloni dei Cinquecento e dei Dugento, nei quartieri degli Elementi, della duchessa Leonora e dei Priori e nel Mezzanino Vasariano interamente ripristinato e per la prima volta in questa occasione riaperto al pubblico. Ivi si possono ammirare quadri riproducenti giardini o con sfondo di giardini: quadri de' nostri pittori più celebrati, ai quali fanno degna corona preziosissime stampe e arazzi, rilievi architettonici, disegni, piante, riproduzioni di opere d'arte, eccetera.

Nel salone dei Cinquecento, sono poi esposti dieci bellissimi modelli di giardini i quali, se pure non riproducono esattamente alcun giardino definito, offrono tuttavia al pubblico la essenziale rappresentazione dei tipi più caratteristici di giardini nelle varie epoche. Tali "teatrini" sono stati disposti lungo le pareti laterali del monumentale salone e ordinati dall'architetto Lusini di Firenze in modo da lasciare intatta la strut-



*Palazzo Bianco di Genova. - Allegorie delle stagioni: l'Estate (Arazziere fiammingo del XVIII secolo.)*

tura del salone stesso. Cinque da un lato e cinque dall'altro, essi si appoggiano — ci si passi la parola — alle pareti, negli spazi compresi fra le statue che ornano le pareti stesse. Affinchè la visione di queste statue non fosse tolta al visitatore, l'architetto ha costruito fra l'un giardino e l'altro artistiche arcate le quali immettono in eleganti corridoi o vialetti che hanno le statue, in fondo, a fare bella mostra di sè. Ogni giardinetto, munito di luci mutevoli e di acqua corrente, è come popolato di figure in appropriato costume che contribuiscono a completare l'idea di quanto si è voluto rappresentare.

Passiamoli brevemente in rassegna: I. - Giardino dei romani (arch. Lusini) - Riprodotto sui giardini pom-



*La mostra dei fiori finti custoditi in vetrine separate.*



*Il giardino piemontese del 700. (Arch. G. Chevalley).*

peiani più noti e su gli affreschi antichi che raffigurano giardini in Roma; II. - Giardino toscano del Trecento (Lusini) - Fatto su la descrizione del Boccaccio nella terza giornata del "Decamerone" e su miniature trecentesche; III. Giardino fiorentino del Quattrocento (Lusini) - Raffigura l'"hortus conclusus" del '400 secondo la descrizione fatta dall'Avogadro del giardino mediceo in Via Larga a Firenze e quella del Bracci del giardino di Careggi e su le architetture giardiniere delineate nell'Hipnerotomachia Poliphili; IV. - Giardino fiorentino del Cinquecento (Lusini) - Ispirato al giardino di Castello quale appare nel disegno del Tribolo e alla descrizione che ne fa il Vasari nella Vita di lui; V. - Giardino genovese tra il Cinque ed il Seicento (arch. Giuseppe Crosa di Vergagni) - Ricostruito sui tipi più frequenti dei giardini del Genovesato e specialmente sui modelli di Galeazzo Alessi; VI. - Giardino romano tra il Cinque e il Seicento (arch. Luigi Piccinato) - Fatto valendosi dei motivi architettonici dei grandi giardini romani dell'epoca, e fra essi di quello della Villa d'Este in Tivoli, delle ville Borghese, Sacchetti, Pamphili in Roma, eccetera; VII. - Giardino veneziano del Settecento (arch. Tomaso Buzzi) - Sul modello della Villa Pisani di Stra' che riassume in pianura le bellezze delle ville romane e genovesi; VIII. - Giardino piemontese del Settecento (arch. Giovanni Chevalley) - Riprodotto sul modello delle ville Sabaude e specie su quella detta della Regina a Torino; IX. - Giardino neoclassico lombardo (arch. Tomaso Buzzi) - Creazione di fantasia sui preziosi elementi architettonici forniti dal centro da tavola di stile Impero che si trova nel Palazzo Reale di





*Il giardino romano fra il 500 e il 600 (Arch. L. Piccinato).* Sopra: *Il giardino neoclassico lombardo (Ar. T. Buzzi).*

*Il giardino fiorentino del 400 (Arch. E. Lusini).*



Milano, nonchè sui modelli dei più rinomati giardini e parchi lombardi; X. - Giardino romantico (Donatello Bianchini) - Giardino all'inglese, del tipo che nella seconda metà del Settecento si diffuse in Francia e da noi, antitesi perfetta del giardino all'italiana.

Nel salone del Dugento, è stato dato posto alla mostra delle ville Sabaude; per le ville Medicee, per le Sabaude e per quelle delle altre più illustri famiglie italiane — nelle rispettive sale a esse destinate — sono stati inoltre esposti i ritratti dei personaggi e le riproduzioni degli avvenimenti relativi ai luoghi rappresentati. Piccoli giardini pensili, destinati a rendere più vivo e dotato di maggior suggestione l'ambiente, sono stati ricostruiti in terrazze di Palazzo Vecchio, la cui austera architettura costituisce la migliore cornice di questa imponente rassegna.

Un'altra caratteristica dell'esposizione è costituita dalla Mostra internazionale del fiore finto antico e moderno, mostra che offre al visitatore, secondo la giusta osservazione di S. E. Ojetti, il modo di riposarsi e di divertirsi e che rappresenta anche un riflesso del problema che assilla l'arte di oggi. "Per secoli, chi ha imitato con la tela, con la carta, con la seta, con la paglia, con le conchiglie, con l'argento con l'oro, col vetro, col ferro, con la porcellana, con la cera, con la pittura il fiore, ha fatto quanto poteva per essere fedele alla natura e alla verità. Non lo è stato, s'intende, e le più meticolose di quelle imitazioni dicono chiaro il secolo in cui sono state fatte".

Una Mostra di libri antichi e moderni, italiani e stranieri, sul giardino all'italiana è stata raccolta infine nella sala delle Carte Geografiche.

Non è il caso di soffermarsi oltre a dimostrare la importanza storica di questa esposizione, della quale pertanto si può dire che è anche di grande attualità in quanto, sia da noi che all'estero, lo studio dell'architettura del Giardino Italiano e della sua armonica composizione e classica razionalità si è fatta e si va facendo sempre più viva. Molti studi sul giardino all'italiana sono stati, ad esempio, pubblicati in questi ultimi tempi in Inghilterra e negli Stati Uniti; e un'accademia americana esiste in Roma, i cui architetti raccolgono materiale che si riferisce ai maggiori giardini e ville nostre, e del quale oltre sessanta pezzi sono raccolti nella Mostra fiorentina. Gli organizzatori di questa hanno pienamente raggiunti gli obbiettivi che si erano prefissi, e il proficuo lavoro che essi hanno compiuto non sarà annullato e i risultati di esso non andranno perduti alla chiusura dell'Esposizione, in quanto rimarranno fissati in due notevoli pubblicazioni d'arte edite a cura del Comune di Firenze. Di esse, l'una raccoglierà la documentazione storica relativa al Giardino Italiano, e l'altra sarà una specie di censimento delle ville italiane.

Prima di concludere questa rapida rassegna, ricordiamo un'altra fra le attrattive della Mostra: i visitatori di essa potranno, dopo essere stati in Palazzo Vecchio, passare a più vive e concrete visioni per quanto concerne il giardino italiano. Il Comitato esecutivo ha infatti preparato sapientemente un programma di gite alle ville più vicine: a quelle che furono dei Medici, coronanti la Città del Fiore, e alle altre più caratteristiche, disseminate in terra toscana, che conservano ancora intatta la struttura originale e maschia della nostra architettura.

*r. g.*



*Il giardino dei romani riprodotto sul modello di giardini pompeiani noti (Arch. E. Lusini).*

# UN PREMIO, UN'OPERA, UN LIBRO

I motivi musicali di questo mese, che più si prestono al solito commento critico — che più s'impongono, cioè, all'attenzione pubblica — sono certamente quelli a cui si accenna nel soprastante titolo: il "Premio Mussolini", assegnato, per la musica, a Ildebrando Pizzetti; l'ultima opera del maestro Wolf-Ferrari giunta sul palcoscenico scaligero, e il nuovo libro, raccolta di scritti varî, a suggello e a sintesi di un certo periodo di vita, di Alfredo Casella.

Incominciamo dal primo.

Esso, nel fatto in sè, non ha sugli altri un diritto di priorità. In linea artistica, del resto, un premio non è comparabile, naturalmente, con qualsivoglia manifestazione dell'ingegno creativo. La cronaca, però, à i suoi diritti imprescindibili se non imperscrutabili, e non si può negare che il "Premio Mussolini", almeno nel caso odierno, chè viene assegnato per la prima volta, non debba considerarsi un avvenimento eccezionale, quindi di capitale importanza.

L'istituzione di questo premio, anzi, à un suo esclusivo e particolare riguardo. La munificenza di chi concorse ad attuarlo provvide ad una necessità, se non impellente, certo sentita, e valse e vale come un atto di illuminato mecenatismo fuor del comune.

Generalmente, infatti, tali provvidenziali iniziative, almeno in musica, ànno sempre soccorso, soltanto, ai casi comuni ed ovvî di incoraggiamento e di protezione artistica: vale a dire, più precisamente, che si sono proposte, sempre, di agevolare il cammino dei giovani artisti, evitando loro le più vive e forti difficoltà materiali dei pericolosi inizî. In sostanza, il mecenatismo musicale, da noi, si è sempre preoccupato, sinora, di essere l'appoggio e lo stimolo dei primi e più ardui passi di una carriera artistica. Non ancora aveva pensato di intervenire a coronare la lunga fatica di un artista, che all'arte avesse dedicato nobilmente buona parte della propria vita, conseguendo risultati non meno nobili e d'innegabile valore. Il "Premio Mussolini" — e la volontà del Duce anche qui si è espressa con l'equità del suo genio — arriva a questo. Bello, accorto, umano, l'atto che dà sprone e coraggio alla spinta iniziale di una giovane forza artistica; non meno da magnificarsi, così simpaticamente, il segno di riconoscenza pubblica espresso al maturo ingegno di un artista già provato in opere egregie.

Per questo, dunque, è toccato al maestro Pizzetti l'onore del "Premio Mussolini" e si può sottoscriverlo. Chi scrive, è vero, à fatto molte riserve sull'estetica del melodramma pizzettiano e sulla vitalità della sua opera. Non è il caso di rivederne le ragioni, chè di recente, qui, furono esposte. Si può aggiungere soltanto, se mai queste facessero difetto, e contro di esse si potesse sempre ribadire qualcosa, che sta di fatto che in pratica l'opera lirica del Pizzetti è risultata poco meno che lettera morta: un nobile tentativo, e nulla più. Dalla *Fedra* al *Fra Gherardo*, in un periodo di più che vent'anni, essa non à fatto un passo avanti nella via delle fortunate e popolari conquiste teatrali: non à fatto breccia sul gusto artistico di nessun pubblico. Ciò à fatto dire, inevitabilmente, che altri musicisti italiani potevano vantare pari, se non maggiori diritti all'ambito premio. Non si deve temere di confessarlo e di ammetterlo, chè l'Italia, se Dio vuole, non è proprio il deserto europeo della musica, e si può credere e si deve credere, anzi, che anche per costoro verrà l'ora del giusto guiderdone. In Pizzetti, ad ogni modo — bisogna prenderne atto con onesta e cordiale soddisfazione, e plaudire — si è premiato una coscienza artistica adamantina, che à fatto del suo credo artistico una religione; una nobile vita di intenso lavoro; un ingegno adorno di vasta cultura.

Ermanno Wolf-Ferrari, è tornato, con la *Vedova scaltra,* al suo teatro: al teatro settecentesco di Goldoni, quanto a ispirazione generale e a testo, e a quello della nostra opera comica, quanto a forma e a spirito musicale. L'ultima sua deviazione da quest'ambito, tentata con lo *Sly*, se non è stata sfortunata, non deve neppure averlo soddisfatto intimamente. Non si evade dal proprio io artistico con la facilità con cui si infila una porta aperta, e non si cambia carattere con la naturalezza con cui è possibile cambiarsi d'abito. La vera natura artistica del Wolf-Ferrari è decisamente e precisamente quella che si è manifestata attraverso al suo melodramma giocoso. Imbevuto di settecento veneziano, non può spirare, per così dire, che il profumo di questo secolo e di questo carattere. Inclinato, per tendenza naturale e per il peso della propria coltura artistica verso il melodramma della nostra antica giocondità, è a suo agio se à da rimuovere ritmi o distendere tenui fili melodici sul gusto e sulla falsariga, anzi, di esso. Ma a che conclude? Che schietta, genuina natura artistica è questa sua?

Di padre tedesco, veneziano di nascita, vive in Germania come per un'attrazione invincibile, ma parla quasi esclusivamente il morbido dialetto della laguna: pensa, si può dire, in dialetto; il pensiero, in lui, non piglia consistenza verbale, spontaneamente e naturalmente, se non nella forma, nei costrutti e nei suoni della parlata materna. Arcaicizzante, ibrido, dunque: quale frutto artistico, se non d'eccezione, può maturare nella sua mente? Arte d'eccezione è tutta l'opera del Wolf-Ferrari: non che si sostanzi di espressioni profondamente abissali, non che si ordini secondo concetti estetici raffinatissimi, complicati, lambiccati; ma per essere fuor dai canoni correnti, perchè lontana dai caratteri dell'arte moderna e priva degli elementi drammatici ed emotivi del nostro tempo. L'opera di questo maestro ripensa il già pensato, ridice il già detto, con qualche colore diverso, e con qualche altra animazione, ma, in sostanza, senza alterazioni fondamentali: con intenti già noti, con modi già usati, con motivi, veri e proprî, di ricalco, o come chi dicesse di seconda mano. Col Wolf-Ferrari si ritorna al settecento, ma a un settecento di maniera, necessariamente adombrato da macchie anacronistiche, annaffiato, si direbbe, se fosse vino, e — anche — adulterato.

Questa è arte di imitazione. Ha avuto fortuna in plastica e in pittura — una fortuna commerciale propiziata dalla vanità di collezionisti improvvisati ed ignoranti. In musica? Si può rifare Mozart? Si possono ricreare i suoi capolavori e far confondere gli autentici colle copie? E ottenere dagli uni come dagli altri gli stessi effetti?

La fortuna del teatro lirico del Wolf-Ferrari è un po' in declino. Le accoglienze ottenute dalla *Vedova scaltra,* cordiali, o di stima, come si dice, e niente più, possono esserne una prova.

Anche il teatro lirico, in genere, si sa, è su una china precipitante. Per tutto e per tutti occorre il colpo di timone, che spinga in alto, e in una diversa atmosfera. In altre parole, anche per il melodramma l'imperativo categorico è: rinnovarsi o sparire.

Il libro di Alfredo Casella — *21 + 26* — pubblicato in questi giorni da "Augustea", vuole essere una confessione. E lo è; ed è anche, in certo modo, una



*Il Maestro Alfredo Casella.*

autobiografia: dall'età della ragione — anni 21 — a quella presente dell'autore, che comprende le 26 primavere delle sue esperienze artistiche.

Il libro consta di una raccolta di scritti varî, apparsi saltuariamente in riviste e giornali dal 1910 al 1930. Abbonda di prose polemiche, naturalmente, ma fa pure largo posto a quelle informative ed apologetiche. Così, dalle une e dalle altre, si ànno non solo gli elementi per la conoscenza diretta delle teorie che ispirarono il *modus agendi* dell'autore, ma si giunge a rettificare il giudizio che comunemente corre sul nostro novecentista musicale per eccellenza, e più battagliero.

Qui non è il luogo per discutere ampiamente le finalità estetiche del libro, che conduce a conclusioni per il sottoscritto inaccettabili. Auspicare, come fa il Casella, ad una musica che si sostanzi di popolarismi e di arcaismi, rifacendo, in certo qual modo, le musiche di dominio pubblico, popolari o no, note da secoli, è cadere in quell'involuzione stilistica e storica, è operare, cioè, anacronisticamente, è dar luogo a quegli ibridismi e sconcordanze di cui s'è detto più sopra.

Qui, invece, si vuole porre in rilievo il lato diciamo pure morale di questa fatica letteraria: quello che fa apparire la figura intellettuale e spirituale del Casella nella sua migliore evidenza e dirittura.

E' sempre stato imputato al Casella di abbandonare con troppa facilità le posizioni di battaglia in cui si è trovato durante la sua carriera artistica: di cambiare fede e concetti artistici, cioè, con molta frequenza, e ciò per seguire l'instabile moda e brillarvi.

Ora, che al Casella, come a qualsiasi artista, del resto, non dispiaccia e non sia mai dispiaciuto di essere sul candeliere della notorietà, acclamato dalle trombe della fama, non si può dire, ma non è vero che sia stata la sua più assillante preoccupazione.

C'è una linea coerente, forse, direi, la più appassionata, negli studi critici e tecnici del Casella, ed è quella che costantemente lo tiene in attenta osservazione sui fenomeni e sui problemi della vita musicale moderna. Il suo occhio, qui, non è facilmente distratto; la sua mente non obbedisce a preconcetti dottrinarî, i suoi giudizi non sono dettati da partigianeria e tanto meno da eccitamenti passionali e da intenti speculativi.

Casella giudica a ragion veduta, e su ciò basa la propria pratica artistica. Non gli si può negare la buona fede. Avversatelo per i risultati del suo lavoro, non per la mancanza di un serio indirizzo di esso.

Sulla fede dei grandi maestri, egli à detto che l'arte, prima di essere nella sua estrinsecazione pratica quella cosa mirabile e divina che tutti sanno, è un'umile fatica: un mestiere che à regole inderogabili, e che si apprende assai faticosamente.

E' forse l'asserzione di uno spirito superficiale, ciarlatanesco o dilettantesco? Si deve girare la domanda ai molti improvvisati maestri di uno sgrammaticato e comodo modernismo.

ALCEO TONI

# LE NOVITÀ NEI TEATRI DI MILANO



*La compagnia di Sem Benelli ha rappresentato con successo, per la prima volta in Italia, un nuovissimo dramma di E. Ludwig: "Cecilia". - A destra, Racca e la Cristina in una scena del secondo atto.*

*Sotto: Una scena di "L'amante virtuosa" di V. Bompiani, recitata con lieto esito al Teatro Arcimboldi. Da sinistra: R. Tassani, M. Menichelli, G. Zambuto, A. Fontana.*



*Un avvenimento teatrale di eccezionale interesse è stato costituito dalla recita al Manzoni di "Simultanima", divertimento futurista in 16 sintesi di F. T. Marinetti. Il pubblico ha partecipato colla consueta irruenza alla rappresentazione in una serata di straordinaria elettricità. Sotto: la sintesi raffigurante "un treno". (Da sinistra: Ceseri, Tassani, Panicali, Carnabuci, Borelli).*



*Una nuova rivista di Dino Falconi e Oreste Biancoli, "Le lucciole della città", ha ottenuto un magnifico successo tenendo per un mese il cartellone dell'Olimpia. Sotto: la scena che rappresenta "Il sottomarino di Tespi" con Giuditta Rissone, Mina, Besozzi, Roveri e Rina Franchetti nelle parodie dei nostri più celebri attori.*

Foto Ravagnan.

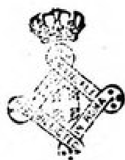




*Buster Keaton*

*Caricatura di Garretto*

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" (n. 5 - Maggio 1931 - IX)



# PER IL PANE E PER I FIORI











*La festa annuale della Dea Flora a San Remo: gruppi di partecipanti nei costumi campagnoli delle provincie liguri e, sopra, uno smagliante carro floreale.*




Una notevole interpretazione artistica dell'insegnamento ammonitore dettato dal Duce in occasione della prima celebrazione del Pane, è stato offerto da O. Zonder di Massa Carrara in quattro piatti artistici, in legno sbalzato, intitolati appunto "Piatti del Pane". Questa pregevole opera, che fu esposta con vivo successo alla Fiera di Milano, raffigurando le cornucopie dell'abbondanza e della ricchezza, simboleggia la felicità della casa, l'orgoglio del lavoro, la gioia di vivere. Intorno ad ogni piatto sono riprodotti i moniti del Duce.

Dall'alto: *I quattro piatti in legno sbalzato di O. Zonder: Poema di sacrificio. - Il più santo premio alla fatica umana. - La gioia dei focolari. - Festa della vita.*

# LA PAGINA DELLE SIGNORE

*(Disegni di Bepi Fabiano)*

Molte volte già mi era capitato di domandare se fosse utile ai figliuoli dei nostri giorni la tradizionale buona educazione, non soltanto di maniere e di forme, ma, prima assai, di principi, che fu in uso per secoli allo scopo di trasformare in un gentiluono leale ogni tenero fanciullo piovuto dal cielo su questa terra. O non piuttosto, in questi tempi in cui la parola "onore" è caduta in disuso, e l'arrivismo è costretto dalla necessità a mettere fuori nuovi tentacoli di ben temperato acciaio ad ogni trattativa o compromessi d'affari, noi sistematicamente spogliamo i nostri figli di ogni primitivo istinto di difesa, prima di mandarli disarmati ed isolati, nella più feroce delle mischie?

Così per le ragazze: avviarle verso l'avvenire loricate di austera virtù, come vuole il sogno di ogni madre che si rispetti, non è fare il loro massimo danno nella più perfetta buona fede e metterle in condizione di ineluttabile inferiorità, di fronte a più abili e meno scrupolose concorrenti?

Come volete però che una madre dica alla figliola: "Sii un po' più civetta, che diamine! Fa intravvedere sempre, ad ogni giovane, le più liete prospettive; mostra di interessarti a lui e alle cose che lo appassionano; ascolta con occhi perduti di beatitudine e gli proverai così, senza sforzo, di essere la più intelligente delle donne. *Bocca baciata non perde ventura* da qualche secolo e non è sempre detto che il fuoco bruci, quando si maneggi con prudenza." E tante cose del genere che la vita tenta di dimostrarci ogni giorno, ma su le quali noi chiudiamo con ostinazione gli occhi.

Una mamma queste cose non le può insegnare, anzi deve sopprimerle dalla mente moderna della figliola, se può: e se le lasciano sapere che ci sono, il che è poco probabile. Credete: le ragazze un poco *movimentate* di oggi, seguono il loro buon istinto di conservazione, e sono entrate nella lotta per la vita con armi forgiate da loro. Perciò si può temere facilmente un errore. Ma c'è adesso, ovvero sta per esserci, una scuola appositivamente attrezzata, che queste piccole armi primitive le fabbrica scientificamente e le affila nel più efficace dei modi. Chi non vorrà iscrivere una figliola nella scuola del suo vero tempo, per il più sicuro avvenire?

Forse chi crede che, in argomento, le ragazze siano laureate quando escono dal periodo di allattamento e possano dar lezione utilmente a qualche reggimento di professori.

L'università pronta ad aprirsi ad uso delle ragazze che vogliono perfezionarsi nell'arte di trovare marito è nel Wisconsin. Non so se sia per avere, come le altre università, il *postgraduated course*, ovvero dei corsi per le allieve già diplomate. Una classe cioè, dove alle allieve che hanno messo la manina sul marito, si insegni a conservarlo, una volta trovato. Ma qui sarebbe così inutile! Reno (Nevada) non ha dato un'altra spinta al suo mulino di divorzi, facendo tre mesi sufficienti, da ora in poi, per trovarsi liberi come l'aria, da ogni vincolo sgradito? Conservare il marito, mettiamo dunque, se sia desiderabile. Della felicità del marito non si parla, nei programmi; forse è argomento di studio per le scuole di egoismo mascolino. In questa scuola, non è un oggetto degno di considerazione. Non riguarda proprio nessuno.

Il marito stesso? Ma no, se non sa pensare lui a trovare la propria felicità in quella moglie perfetta che gli hanno preparata, la colpa è sua. Vuole dire che è più inetto del bambino che sputa la cucchiaiata di pappa, pur preparata ed offerta secondo tutte le prescrizioni mediche. Non è degno di essere felice, chi è talmente male combinato in fatto di contentabilità.

Che cosa si insegnerà nella scuola?

Una delle nostre nonne vi direbbe, enumerando gli argomenti di studio sulle dita affusolate uscenti dai mezzi guanti di merletto: "Prima di tutto, un corso di cucina. Il governo della casa. Taglio, cucito, e ricamo. Un poco di musica e sopratutto molta dolcezza, con qualche altra piccola cosa".

Le figliole di quelle nonne aggiungerebbero un corso di igiene, di pedagogia, di psicologia diplomatica, di danze ardite, di *self control* (se qualcuno potesse impartirlo) e di presenza di spirito davanti alle circostanze impreviste, con raccomandazione solenne contro le romanticherie di una volta. E sport, per la salute; possibilmente all'aria aperta, ma non troppo: quel tanto che basti a conservare, non a guastare la bellezza.

E fermiamoci qui, senza interrogare le figlie. Ai loro desideri, trasformati in altrettanti diritti, pensa la professoressa Maud Hamilton Mendenhal, ideatrice e fondatrice di questa scuola eccezionale e modernissima, che, se pure non funziona ancora, ha già folte iscrizioni per il principio del futuro anno scolastico.

Mi fa pensare, non so perchè, a quel collegio maschile, sorto nella fantasia di una signora milanese, che gli attribuiva una residenza e degli allievi, criticando acerbamente le mamme per averveli collocati. "Pensate — diceva la povera donna scandalizzata — che li portano persino a Montecarlo, per insegnare loro a giocare. Non è orribile? Non è immorale?". Sopra tutto non era vero.

Torniamo a Wankesha (Wisconsin). Prima, l'allieva deve ottenere il diploma di maestra, poi le verrà impartita la scienza di sedurre gli uomini. No, non al punto delle scuole egiziane, descritte da Jehan d'Ivray. E nemmeno si insegnerà ad una



ragazza ad essere diversa da quella che è. *Be yourself*, è il motto generale dell'educazione americana, ma "sii te stesso" con arte e senza errori, è il motto della nuova scuola. Trarre partito dalle proprie qualità e persino dai propri difetti, per dare nell'occhio e per di lì entrare nel cuore dell'uomo al quale quel genere femminile, e non un altro, sia di perfetto gradimento.

Pare che la vera difficoltà stia tutta nel riconoscere a colpo sicuro i gusti dell'uomo che si incontra. E' lì che entra la psicologia. E se l'uomo non appartiene alla classe che apprezza i vostri meriti, non sprecate del tempo inutile. Indirizzategli l'amica del suo tipo, se avete un'anima generosa e se volete che l'amica vi renda lo stesso servizio, e procedete. C'è un'anima gemella, e più d'una, in certi paesi, in attesa della sua metà. Imparate a riconoscerla e cercatela senza posa.

La dottoressa ha diviso le ragazze in sei gruppi, secondo appunto il tipo al quale appartengono.

Tipo *sophisticated* (che non è il *sofisticato* nostro), e sarebbe posatore, superiore, sdegnoso.

Tipo cammeo: bionde fragili e leziosette.

Tipo zingaro: ardore, nervi, slanci incontrollabili.

Tipo Madonna: da non descrivere perchè evidente, se pure raro.

Tipo Diana: sportivo, energico, mascolino, molto diffuso fra le classi abbienti.

Tipo *baby*: al quale appartengono quelle bambine che non si rassegnano a crescere qualunque ora batta all'inesorabile orologio della vita.

Come vedete, non si parla delle donne intellettuali; forse sono comprese nella prima categoria.

La scuola, perfezionatrice della Natura, trova, per integrare *la pasta*, prima di farla entrare nella forma comune, quel che le manca e quello che ha di troppo, ma non elimina niente; trae vantaggio da tutto. Quando sforna le sue composizioni umane, sceglie la pettinatura, come la cipria che meglio si confacciano ad ognuna: insegna l'andatura, la conversazione, la scienza delle gradazioni negli sguardi e nei sorrisi; il modo di vestire; vaporoso o mascolino, virginale o ardito, che possa sempre dare un bel tocco di perfezione all'insieme, anzichè guastarne l'armonia. Insegnano finalmente il limite al quale accostarsi, pure mantenendo la debita distanza, e un mondo di altre cose, per sapere le quali potete scrivere direttamente chiedendo i programmi.

Sarei anzi curiosa se, fra tante parole, trovereste un accenno a quella che dovrebbe rappresentare la ragione di tutto: l'amore. E di sapere un'altra cosa. Se la dottoressa fondatrice siasi resa conto che da molte migliaia di anni ci si incontra, ci si piace, ci si ama e ci si sposa, senza regole universitarie e diplomi *ad hoc*. Nessuno però mi sa dire perchè oltre la ragione religiosa che è la fine della Quaresima, la Pasqua porti tanti matrimoni. Credo sia quel bisogno di rinnovarsi che dà l'aria primaverile, di rinnovarsi in tutto.

Ma il mese proprio dei matrimoni, qui, è sopra tutto giugno. E c'è una tendenza tanto carina da un po' di tempo, a mettere per l'occasione indosso alla sposa il vestito — quando c'è — che servì alla nonna in quella circostanza, senza della quale la madre della sposa non esisterebbe, nè la sposa, di conseguenza.

Forse, in questo paese di gente rapidamente fatta da sè, mostrare qualcosa che provi gli antenati anche recenti, è una legittima vanità. La cosa è resa possibile dal fatto che le stoffe di allora duravano delle generazioni. E un altro particolare di qualche importanza è nel fatto che la moda di adesso, essendo un'eco della moda di allora, la riesumazione che ha in sè tanta poesia e tanta suggestione tenera, quasi ingenua, è assicurata contro il ridicolo. Si tenta, da qualche casa parigina, di mettere in uso il vestito da sposa di colore, pure conservandogli quell'aria di gran cerimonia che ha quando è bianco. Ma non è detto che, salvo qualche capricciosa eccezione, la moda possa attecchire. Anzi, sotto l'abito verginale, la biancheria in velo o raso lavabile, e i pizzi che la guerniscono, sono perfettamente candidi.

E' poca, la biancheria del corredo, ma tutta modellata sulla persona, e in relazione ai vestiti che le andranno poi sopra. Pare che ritornino a separarsi le mutandine dalla camicia, e che quest'ultima sia così ben fatta, in cima, da rendere superfluo l'uso del reggipetto. Qualche spallina eliminata. E ritorna, come s'è visto, la sottogonna, pur non avendo ancora cacciata la sottoveste intera. E quanti *pijamas!*

Persino gli abiti da sera ne prendono la forma, talvolta. In fondo, non sono che la reincarnazione, se si può dire, della famigerata *jupe culotte*, che mise a soqquadro il mondo quando Patou (o fu Piret?) la inventò con troppa precipitazione, precorrendo i tempi. Come pioniera, non ha avuto successo, ma alla recidiva, scelta nel buon momento, che non può essere se non questo, sarà forse adottata con maggiore facilità.

Siamo già così evolute, così preparate a sorprese di ogni sorta!

Ma che abbiano una ragione di essere, logica ed opportuna, è un altro paio di maniche, uscite fuori dal campo sportivo!

Li giustificano così: "Sono tanto ampi e ben fatti, che nessuno si accorge che siano calzoni, quando tutta l'ampiezza si congiunge".

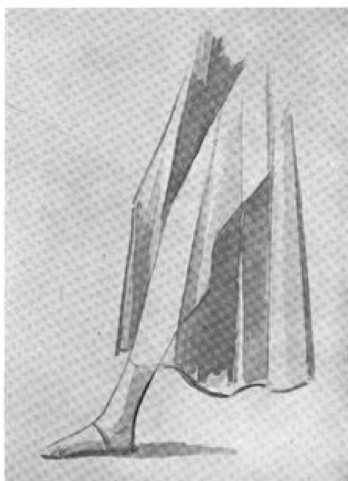
"E allora — vien fatto di chiedere — dov'è lo scopo?". Tanto belle sono le gonne d'ora, che ci vuole del coraggio a farne senza, non fosse che per una sera. Badate che non parlo di quelle spaccate e stravaganti per altre ragioni. Parlo di quella ampia e morbida composizione di stoffa, tagliata sapientemente in modo che la ricchezza dia grazia ai movimenti e snellezza alla persona. Versatile, nelle guernizioni e nei motivi, coi merletti intarsiati, oppure le *ruches* sfilate, oppure... Come descriverle tutte e in modo poi da farle vedere?

Non è possibile. Ma le signore che amano il vestire bello, hanno l'immaginazione pronta.

Una vecchia casa di mode francese, che appartenne naturalmente ad un tedesco, forse il primo uomo-sarto per signore (lo abbiamo incontrato sovente persino nei romanzi di Matilde Serao), tenta colpi di gran cassa per attirare su di sè l'attenzione e la preferenza che case più giovani gli vanno contendendo.

Le sue modelle portano i vestiti da sera, senza avere calze ai piedi e per conseguenza nemmeno alle gambe.

I sandali non hanno punta nè tallone, in modo che le dita si mostrano, con le unghie ben curate, arrossate a dovere, non meno dell'estremità opposta, ugualmente denudata. La sottana lunga, essendo aperta sui fianchi dal ginocchio a terra, fa apparire la gamba senza veli, con soddisfazione ed economia generale. La cintura (sempre per sera), quando il colore lo permetta, è di pelle di leopardo, chiusa da quei *clips* (fermagli a molla) di pietre più o meno preziose che si mettono un poco dappertutto, al posto delle *spille* di una volta: alla scollatura, sui cappelli e nei capelli.



Le vere fibbie delle cinture ora si portano di dietro, in generale.

Coll'estate tornano le stoffe stampate. Per sera, a disegni enormi, sono più discrete che di giorno. Ma si tende a dare maggior voga alle foglie che ai fiori, adesso.

E per sera il giacchettino che non si leva, si fa più ardito. E' di drappo d'oro, per esempio, su veste nera, con scarpine nere e oro. Ma stretto alla vita e corto.

MANTICA BARZINI









*Una foggia di cappello che resiste agli attacchi della moda.*

# MODA E BUON GUSTO

Si deve riconoscere al movimento incerto e confuso della moda dei nostri giorni un merito sotto un certo punto di vista non trascurabile. Alcuni anni fa, quando tutti o quasi, uomini e donne, si trovavano d'accordo sulle virtù pratiche ed estetiche d'una moda giunta attraverso la "razionalità" al tipo unico, la fabbrica minacciava d'inghiottire l'"atelier" e la donna standard soffocava, all'apparenza almeno, ogni personalità. Oggi invece per ogni donna ci vorrebbe un atelier, ogni vestito rappresenta un problema. Dalla moda per tutte siamo passati alla moda per ognuna e se la donna non sa difendersi col discernimento suo, si perde nel naufragio fra le note da pagare e la goffaggine.

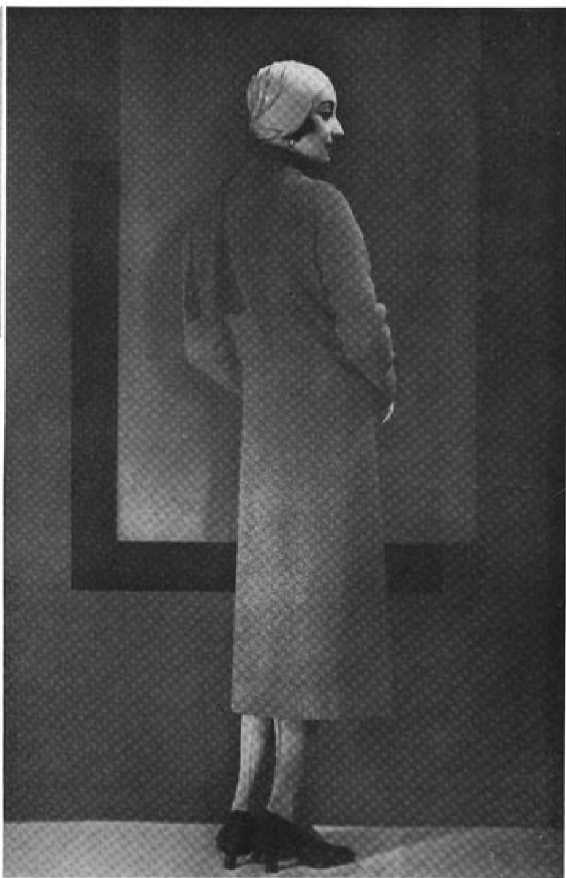
A destra: *Un tailleur in tessuto di lana con camicetta bianca.*
Sotto: *Un tailleur in voile di lana e un abito in crêpe romain.*











In alto da destra a sinistra:
*Vestito in crêpe de chine stampato bianco e nero. - Abito da pomeriggio in bianco e nero. - Abito da giorno in crêpe de chine bleu chiaro con bolero rosso lacca. - Completo da passeggio in drap nero con mantello ornato di renard.*

A destra:
*Un elegante mantello in tessuto di lana per automobile.*

FOTO DIAZ

Sotto da sinistra:
*Abito per mattino in jersey nero con organdis bleu pallido. - Completo con giacca rivoltabile in crêpe de chine stampato bianco e nero. - Vestito per le corse in pizzo beige guarnito in nero. - Abito da pomeriggio in georgette bianco e nero.*









# IL PROBLEMA DELLA NAVE PORTAEREI

Il dopo guerra ha visto comparire un tipo di nave del tutto nuovo, che richiede la soluzione di problemi ed ha caratteristiche affatto speciali: intendiamo parlare della nave portaerei che fa ormai parte integrante di tutte, salvo una, le marine maggiori e comincia a comparire anche presso più di una marina secondaria, quali quelle della Svezia e del Portogallo.

L'italiana è, fra le grandi marine, la sola che non abbia ancora messo in esecuzione alcuno dei progetti certamente studiati dagli organi competenti e riferentesi a questo tipo così interessante di nave da guerra.

Eppure il nostro paese può vantarsi di essere stato un pioniere nel campo dell'impiego della nuova arma aerea a sussidio delle operazioni della flotta, perchè l'impiego dell'idrovolante a bordo di navi da guerra era già attuato presso di noi negli anni 1912 e 1913 e poco dopo la riconosciuta necessità di assicurare a questi apparecchi, allora di limitata autonomia, una base mobile capace di seguire le forze navali, ci indusse ad attrezzare per questo speciale servizio prima la r. n. *Elba*, poi l'*Europa* e finalmente il *Miraglia*.

Ma queste tre unità, di cui l'ultima è ancora in servizio, essendo dotate di limitata velocità e prive di ponte di volo, sono unicamente navi sussidiarie, simili a quelle che in molte marine vanno al seguito delle flottiglie di cacciatorpediniere e di sommergibili, cioè basi mobili provviste di tutti i servizi logistici necessari al funzionamento dell'unità complessa che ad essi si appoggia e al benessere materiale degli equipaggi delle varie unità.

Ma le "navi appoggio idrovolanti", tale è la qualifica corretta di questo tipo di navi, non sono navi portaerei. La nave portaerei non appartiene ai servizi della flotta, ma è una vera nave di combattimento, il cui armamento fondamentale è, non già il cannone o il siluro come per altri tipi di nave, ma bensì l'aereo.

Tutte le specialità dell'arma aerea possono trovare impiego su queste navi ove gli apparecchi, data l'esistenza del ponte di volo, sono del tipo terrestre o anfibio; e la nave stessa costituisce un vero aerodromo mobile dotato di tutti i servizi necessari, protetto da artiglierie e da difese passive contro gli attacchi dal mare. La difesa contro gli attacchi aerei è affidata, oltre che a un certo numero di artiglierie antiaeree, principalmente alle proprie squadriglie da caccia.

Poichè la nave portaerei non prende posizione nella linea di battaglia ma si mantiene in opportuna posizione relativa, deve avere una velocità che le permetta di mantenere il collegamento con le navi che accompagna: quindi, se non esattamente eguale, almeno poco diversa da quella delle navi con cui è chiamata a cooperare. Può servire di appoggio non solo agli apparecchi propri, sempre numerosissimi, ma anche a quelli imbarcati direttamente sulle altre navi della flotta e consente inoltre agli apparecchi provenienti dagli aerodromi posti sul territorio nazionale la possibilità di rifornirsi di carburante e di bombe, cioè di moltiplicare la loro capacità combattiva ed il loro raggio d'azione.

Fino agli ultimi tempi lo sviluppo di questo tipo di nave si è svolto in modo piuttosto frammentario ed irregolare; quasi nessuna delle unità messe affrettatamente in servizio durante la guerra o nell'immediato dopo guerra fu progettata e costruita in considerazione della sua speciale funzione; esse derivarono dalla trasformazione di navi da guerra o mercantili già in stato di avanzata costruzione.

Il piroscafo da passeggeri *Conte Rosso* in costruzione in Inghilterra fu requisito e trasformato dall'Ammiragliato britannico nel 1917 e porta ora il nome di *Argus*; la nave di linea cilena *Almirante Cochrane*, pure acquistata e trasformata, prese il nome di *Eagle*; le tre navi *Furious*, *Courageous* e *Glorious*, del programma di guerra dell'Ammiragliato, furono dapprima incrociatori protetti, armati di potentissime artiglierie e destinati alla guerra nel Mare del Nord, e come tali parteciparono alle operazioni belliche prima di essere radicalmente rinnovati e trasformati in navi portaerei.

Analoga origine hanno nella marina nord-americana il *Langley*, già carbonaio della flotta, il *Lexington* e il *Saratoga*, giunti in stato di costruzione avanzata quali incrociatori da battaglia; il *Kaga*, già nave di linea giapponese, e l'*Akagi*, già incrociatore da battaglia pure giapponese, ed il francese *Bearn*.

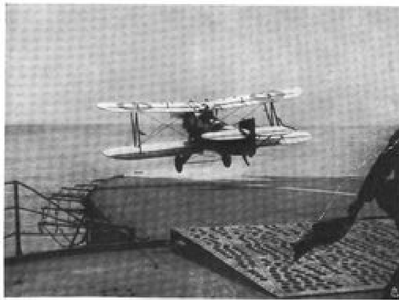
Non è da stupirsi dunque se soluzioni di ripiego quali quelle fino ad ora adottate (poichè di tutte le navi portaerei in servizio solo due, una inglese ed una giapponese, furono dall'inizio della loro costruzione destinate al loro attuale compito) si siano mostrate più o meno rispondenti e sopra tutto per nulla economiche.

Si è subito constatato che l'adozione di navi di grandissimo tonnellaggio era poco conveniente, poichè la capienza di aerei che misura la potenzialità offensiva di questo tipo di nave non è, come era facile prevedere, in relazione diretta del tonnellaggio della nave e la disposizione dei locali interni, facilmente variabile, poteva influire grandemente sul numero di aerei allogabili su una singola nave.

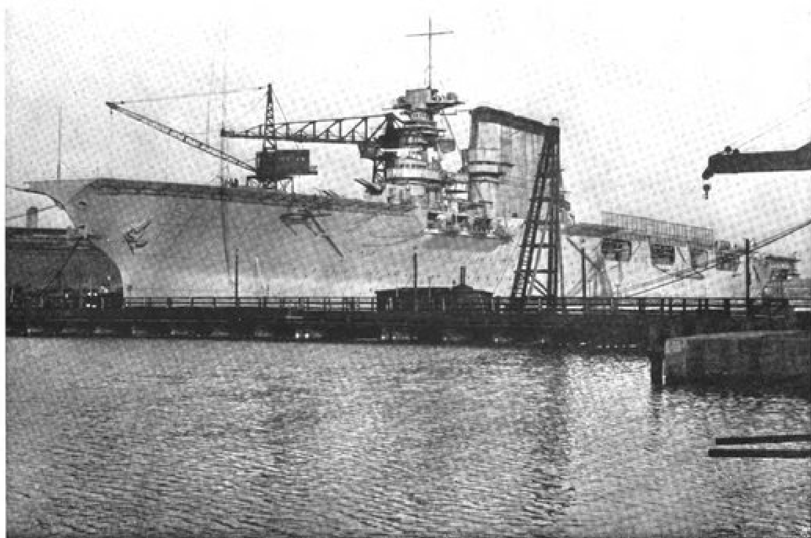
Il *Lexington* ed il *Saratoga* possono essere considerate il più tipico esempio di questa utilizzazione poco redditizia, a tal punto che era corsa voce che la marina nord-americana, impressionata dal costo di esercizio elevatissimo di queste navi, intendesse disfarsene.

Sarebbe un provvedimento alquanto radicale e molto discutibile, almeno finchè non sia possibile sostituire queste unità con altre più convenienti, e sarebbe sopratutto uno sperpero enorme di capitale, dato che queste navi, fra costruzione, trasformazione ed armamento aereo, sono costate ciascuna circa 900 milioni di lire italiane.

L'armamento di queste navi colossali di 33.000 tonnellate, mosse da un impianto motore turbo elettrico di 210.000 cavalli e che hanno raggiunto una velocità di 34,5 miglia, è costituito pure da 120 apparecchi, di cui 70-80 sono stati visti contemporaneamente allineati sul ponte di volo. Questo ha una lunghezza di 270 metri e una larghezza di 25 metri. Richiedono un equipaggio



*Un aeroplano lascia la tolda della nave portaerei "Furious".*



*La "Saratoga" degli Stati Uniti, già incrociatore da battaglia, la più grande nave portaerei esistente.*

di quasi duemila fra ufficiali e marinai, aviatori compresi; questi, come è noto, fanno agli Stati Uniti parte integrante della marina da guerra. Siamo in tutti i campi a cifre astronomiche, di che spaventare anche un bilancio largamente provvisto quale quello della marina da guerra nord-americana.

Non è a meravigliarsi che attraverso l'esperienza propria e quella altrui il problema cominci presso tutte le marine ad essere considerato e risolto, partendo da criteri più logici e con metodi più razionali.

Infatti la nuova nave portaerei in corso di costruzione agli Stati Uniti ha un tonnellaggio di sole 13.800 tonnellate, meno della metà del *Saratoga*, e ciò non ostante essa ha una dotazione di apparecchi che non differisce di molto da quella assegnata alle maggiori navi del tipo. Da notizie apparse sulla stampa, gli apparecchi di servizio saranno, pare, circa ottanta e quelli di riserva trenta, un totale così di centodieci apparecchi.

Il progettista di una nave portaerei deve preoccuparsi principalmente delle esigenze derivanti dall'armamento aereo della nave, cioè della necessità di un ponte di volo di notevole estensione — sono sufficienti le lunghezze variabili fra i 170 e 200 metri — e dei mezzi di ricovero per gli apparecchi costituiti da spaziosi *hangars* che devono trovare luogo nei ponti inferiori insieme a tutti i servizi di officina, alloggio equipaggi e rifornimenti.

La lunghezza del ponte di volo è facilmente realizzabile su navi di un certo tonnellaggio; la capacità di ricovero è in relazione al numero e tipo degli aerei da imbarcare e alla maggiore o minore abilità del progettista nell'utilizzare lo spazio compreso fra il ponte di volo e il ponte che limita lo spazio riservato all'apparato motore della nave. A tale fine ha una grande importanza la scelta del tipo e le caratteristiche di ingombro di questo.

Tenuto conto di queste due esigenze principali della nave portaerei, dovrà essere considerata la necessità di una conveniente protezione, specialmente contro possibili offese subacquee, e per ultimo un limitato armamento di artiglierie. L'armamento di queste navi ha carattere difensivo e varia da un massimo di 8-10 pezzi da 203 mm. installati sulle maggiori navi già citate a quello realmente moderato di 8 pezzi da 127 mm., probabilmente navali ed antiaerei, da installare sulla nave nord-americana attualmente in costruzione.

Poichè le caratteristiche della nave portaerei la rendono del tutto inadatta a sostenere un combattimento con incrociatori di grande potenza, combattimento che rendendo rapidamente inutilizzabile il ponte di volo toglierebbe a queste unità i suoi speciali mezzi di offesa, non pare che sulle nuove unità saranno più sistemati i numerosi pezzi da 203 mm. che si trovano sulle navi americane e giapponesi del massimo tonnellaggio.

La nave portaerei dovrà sempre essere scortata e protetta da naviglio leggero; sembra quindi superfluo sovraccaricarla di un armamento di artiglierie costoso ed ingombrante; nel futuro non sarà presumibilmente superato il calibro di 152 mm.

La nave nord-americana in costruzione costituisce forse il prototipo razionale di una nuova serie di costruzioni in questa categoria di navi presso tutte le marine; non deve però credersi che essa rappresenti



*L'"Eagle", portaerei britannico, già nave di linea cilena. Dislocamento 22.600 tonnellate, velocità 24 nodi.*

una soluzione non riducibile, perchè già esistono unità di tale tipo che non superano le 10.000 tonnellate, e si hanno esemplari di dimensioni molto minori quali il *Rujo* giapponese di 7000 tonnellate, e la nuova nave recentemente ordinata dal Portogallo a cantieri italiani e che pare si aggiri sulle 6000 tonnellate. Deve però ritenersi che una soluzione integrale del problema, sia riguardo all'autonomia che alla capacità e alla protezione, richiederà pur sempre un dislocamento che si aggiri fra le 13.000 e le 15.000 tonnellate.

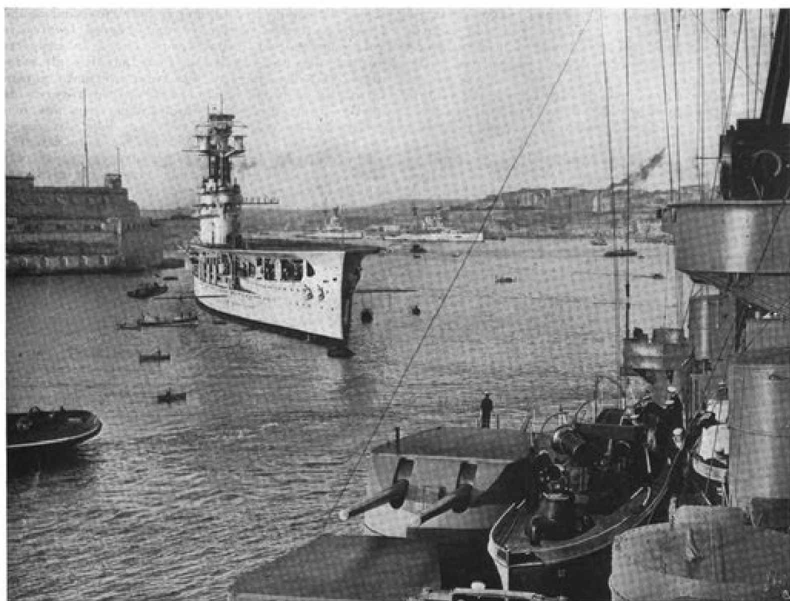
Ma oltre alla nave che si può definire propriamente nave portaerei, sta sviluppandosi in questi ultimi tempi un nuovo tipo che ha caratteristiche comuni all'incrociatore e alla portaerei. La Svezia ha iniziato la costruzione di questo tipo di navi con una piccola unità di 5000 tonnellate, messa in cantiere nel gennaio 1930, dotata della notevole velocità di 27 nodi e di una leggera protezione; l'armamento rilevante per il tonnellaggio è costituito da 6 pezzi da 152 mm. in torri. A causa delle sue piccole dimensioni, questa nave non possiede ponte di volo, ma solo due catapulte per il lancio degli apparecchi allogati sopra coperta in numero di nove: questi sono muniti di ali ripiegabili. Le caratteristiche dell'eventuale teatro delle operazioni, il Mar Baltico, permetteranno sempre agli apparecchi che non potranno essere ricuperati durante l'azione, di fare ritorno alle basi aeree costiere.

Gli Stati Uniti, che debbono operare negli oceani, concepiscono invece l'incrociatore portaerei come una nave munita di ponte di volo e dotata di una grande autonomia. Il ponte di volo sarà presumibilmente di limitate estensioni e destinato all'atterraggio degli apparecchi; questi saranno lanciati a mezzo di catapulte, lasciando tutta la parte prodiera della nave sgombra, e rendendo possibile una organica e razionale disposizione delle artiglierie.

Durante le recenti trattative di Londra gli Stati Uniti hanno ottenuto che questo nuovo tipo di nave venisse considerato, per quanto riguarda le distribuzioni del tonnellaggio nelle varie categorie, come facente parte della categoria incrociatori, evitando che le nuove costruzioni proposte incidessero sulla aliquota di tonnellaggio assegnata per il Trattato di Washington alle navi portaerei.

Il Congresso ha autorizzato la marina nord-americana a mettere in costruzione la prima unità sperimentale di questo tipo che avrà un dislocamento prossimo alle 10.000 tonnellate e un armamento eguale agli incrociatori armati di soli cannoni da sei pollici.

Da quanto siamo venuti rapidamente esponendo si intravede quale grandioso sviluppo abbia avuto l'idea primitiva della cooperazione possibile fra navi ed aerei; cooperazione divenuta in pochi anni talmente intima e necessaria che non si concepisce una azione navale disgiunta da un concomitante intervento aereo. La nuova arma è per alcuni tipi di navi diventata il principale mezzo di offesa e difesa allo stesso titolo del cannone e del siluro per le corazzate; l'incrociatore, il sommergibile e tutte le grandi navi portano per il loro servizio di scoperta e di regolazione del tiro uno o più aerei. Le navi portaerei, sede di numerosi reparti organici appartenenti alle varie specialità, hanno il compito di conquistare sul cielo stesso della battaglia navale il dominio dell'aria; incrociatori misti, muniti di ponte di volo, daranno ai servizi di scoperta della flotta, che è particolarmente affidato a



*L'"Eagle" visto da prua nel porto di Malta dopo le manovre fra la squadra del Mediterraneo e quella dell'Atlantico.*

queste unità, una efficacia e un raggio di visibilità non pensabili fino ad ora.

Gli accordi di Roma fra le maggiori potenze navali europee, ancora in corso di gestazione, contengono una clausola che, malgrado le varie vicissitudini subite dall'accordo, pare pacificamente accettata da tutti i contraenti. Questa modifica in senso restrittivo, ma in certo qual modo meglio determina le facoltà che gli accordi di Washington lasciavano all'Italia e alla Francia per quanto riguarda la costruzione di questo tipo di nave.

L'accordo di Roma stabilisce che Italia e Francia, che avevano diritto a costruire fino a 60.000 tonnellate di navi di questo tipo, si impegnano a non mettere in servizio entro il 31 dicembre 1936 per più di 34.000 tonnellate. In base a questi accordi la Francia ha già reso pubblico che intende iniziare quanto prima la costruzione di una prima nave portaerei di 17.000 tonnellate. E' inutile ricordare che la Francia possiede già una nave di tale tipo, avendo trasformato il *Bearn* di 22.000 tonnellate, sicchè, con le due nuove unità che presumibilmente si propone di costruire prima del 1937, verrà ad esaurire praticamente tutta la quota ad essa assegnata dal Trattato di Washington. La Francia si presenterà alla Conferenza che nel 1935 dovrà definire le proporzioni di tonnellaggio per le cinque potenze marittime nel periodo susseguente allo scadere dei Trattati vigenti, avendo esaurite tutte le possibilità di costruire a lei concesse in questo tipo di navi. Avrà dunque un valido argomento, se non per chiedere un aumento di tonnellaggio in questa categoria, certo per evitare che le si chieda una riduzione. Se noi giungessimo alla futura Conferenza nelle condizioni di oggi, cioè privi assolutamente di navi portaerei, non sarebbe possibile ai nostri delegati evitare la facile illazione che l'Italia riconosce avere per questa categoria di navi necessità nulle o per lo meno assai inferiori di quelle della sua vicina mediterranea.

La teoria sempre sostenuta da dieci anni a questa parte della parità di diritti coi nostri più potenti vicini, per quanto ha riguardo alla marina da guerra, sarebbe infirmata dalla dimostrazione portata da noi stessi della disparità di bisogni affermata dai nostri contradditori.

Si ignora fino ad ora quali caratteristiche potrà avere la nuova unità francese di 17.000



*La nave portaerei britannica "Glorious".*

tonnellate; se essa sarà cioè una nave portaerei pura, o avrà, almeno per quanto riguarda l'armamento, alcune delle caratteristiche dell'incrociatore, come lascerebbe supporre il tonnellaggio particolarmente rilevante.

Il criterio della nave di carattere misto è stato già ripetutamente adottato dalla Francia per altre navi destinate a servizi speciali. Il *Pluton* e il *Garnier*, incrociatori posamine, e il *Jeanne d'Arc*, nave scuola aspiranti, hanno un armamento del tutto simile per disposizione e per potenza a quello degli incrociatori leggeri armati con cannoni da sei pollici (152 mm.); è possibile che analoghi concetti siano stati adottati nell'ideazione della nuova nave portaerei che, potendo, grazie alle sue dimensioni, essere provvista di una efficace difesa subacquea e di una sufficiente corazzatura, potrà essere, sotto tutti gli aspetti, una nave specialmente potente.

Una forza navale priva dell'ausilio di rilevanti forze aeree, (assolutamente insufficienti sarebbero i pochi idrovolanti portati oggi dalle navi maggiori e non più ricuperabili durante l'azione), che ne incontrasse un'altra accompagnata da molte decine di apparecchi da ricognizione da caccia e da bombardamento, si troverebbe oggi ed ancor più nel futuro in condizione di schiacciante inferiorità. I pochi apparecchi di cui potesse disporre sarebbero immediatamente abbattuti e il combattimento proseguirebbe impari fra un combattente cieco contro un altro armato dei cento occhi di Argo e avente la possibilità di portare a distanza e di sorpresa il peso della sua aviazione da bombardamento. Lotta impari, di cui sarebbe sicuro l'esito nonostante la possibile parità delle forze navali.

Unica eventualità per rintuzzare l'offesa, il pronto accorrere delle forze aeree dalle basi terrestri, certo efficace se tempestivo; ma in tali operazioni non si può prescindere dal tempo necessario perchè la richiesta di cooperazione giunga a destinazione e le disposizioni opportune vengano impartite.

Se pure, grazie ai nuovi collegamenti e agli strumenti di navigazione, le forze aeree potranno raggiungere il teatro dell'azione per la via più breve e senza alcuna incertezza, non si potrà prescindere dal tempo materiale perchè le unità aeree levatesi in volo giungano sul luogo, tempo che è in rapporto diretto alla distanza fra le forze navali e gli aerodromi. L'azione navale, una volta raggiunto il contatto, ha sviluppi il cui ritmo è ben diverso da quello di una grande battaglia terrestre: non ore, ma poche decine di minuti decidono della vittoria.

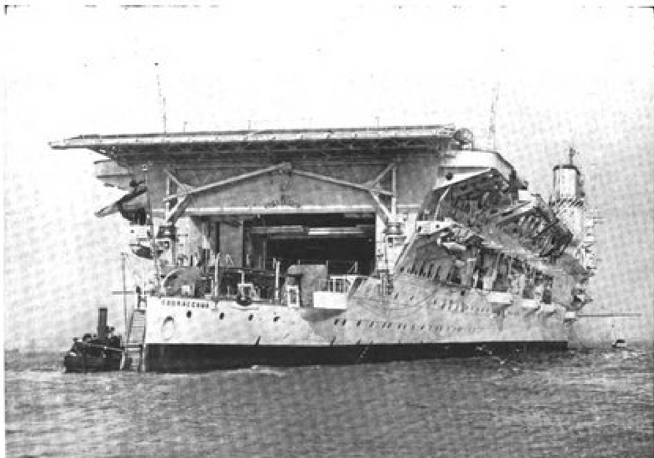
Sicchè, anche per azioni che avessero luogo a poche centinaia di miglia dalle nostre coste, le forze aeree giungerebbero probabilmente troppo tardi per influire efficacemente sull'azione principale; tutt'al più potrebbero rendere meno gravosa una disfatta. La riunione tempestiva delle forze al momento dell'azione è canone fondamentale dell'arte della guerra.

Per quanto ha riguardo alla situazione italiana nulla giustifica l'ipotesi che le forze navali nazionali saranno chiamate a combattere solo in prossimità, sia pure relativa, delle proprie basi aeree; il Mediterraneo è assai più vasto di quanto generalmente si creda, e le forze navali, se non vorremo rinunciare alla libertà dei nostri movimenti riducendoci alla difesa passiva, dovranno percorrerlo in tutte le direzioni onde assicurarne la viabilità alle navi mercantili nazionali e neutrali; le forze aeree provenienti dal territorio nazionale, se anche potessero con regolari alternanze mantenersi in continuo contatto con le forze navali in mare, dovrebbero rinunciare a una notevole parte della loro efficienza per la necessità di fare ritorno alle proprie basi onde rifornirsi di carburante e di armi.

La presenza presso le forze navali di una o più navi portaerei elimina questa preoccupazione ed estende, per quanto riguarda la guerra aerea, il territorio nazionale ampiamente all'infuori dei limiti assegnati dalla natura.

L'esempio di tutte le marine maggiori della nostra ed anche di alcune minori deve darci da pensare ed essere di incitamento alla sollecita soluzione dei problemi tecnici ed organici che si connettono alla costruzione presso di noi di questo essenziale tipo di nave, che rappresenta una necessità unanimamente sentita presso gli ambienti navali di tutte le nazioni.

PIERO NEGRI



*Il "Courageous' britannico già incrociatore protetto.*



*Il materiale metallico da adoperare viene sottoposto ad esame fotomicroscopico.*

# LA ROBUSTEZZA DEI VELIVOLI

"I fragili ordegni dedalei" è una frase celebre che racchiude un giudizio assai diffuso e comunemente espresso sia pure con parole meno elette. Troppi credono che i velivoli siano fragili, che la vita umana sospesa ad essi vi sia come se la Parca la tenesse appesa ad uno stame filato con mano troppo parsimoniosa.

Non è vero. I velivoli moderni sono robustissimi. La loro struttura non permette senza dannose conseguenze sforzi locali, anormali, che in volo del resto sono impossibili, come la spinta d'un tallone sulle tele tese o come una martellata sui fogli di betulla o i lamerini di alluminio che rivestono ali e fusoliere; ma gli sforzi opportunamente ripartiti che la struttura d'un velivolo può sopportare senza rompersi sono (a seconda dei tipi) da quattro a diciotto volte lo sforzo normale nel volo normale col carico previsto.

L'esperimento pratico, invero, che permette al costruttore di determinare il suddetto sforzo sopportabile, si chiama "prova statica".

...Ma andiamo con ordine.

## LA SCELTA DEI MATERIALI

Chi costruisce un ponte non bada tanto al peso dei materiali che adopera, e, comunque pesino, bada a scegliere quelli che a parità di resistenza costino meno; chi costruisce una locomotiva tiene del fattore peso un conto un po' maggiore; ancor maggiore chi costruisce un'automobile; più assai ne tien conto chi costruisce una nave.

Ma pei costruttori di velivoli *il peso* è il pensiero dominante affinchè al minimo valore di esso corrisponda la necessaria robustezza, qualsiasi il prezzo del materiale che debbasi adoperare.

Naturalmente qui ci esprimiamo un po' all'ingrosso, giacchè neanche il fattore economico viene in aviazione trascurato. Ma sta il fatto che l'adoperare materiali di primissima scelta costituisce un motivo di maggior rendimento della macchina; e perciò di risparmio in ogni senso, anche nel danaro.

Si può asserire senza tema di smentita che l'avvento dell'aviazione ha indotto l'industria alla ricerca di materiali nei quali il rapporto tra robustezza e peso sia sempre maggiore; soprattutto questa spinta di progresso si ebbe quando l'aviazione, senza abbandonare del tutto le costruzioni lignee, si volse con fervore allo studio ed all'attuazione dei velivoli di metallo. E' precisamente delle costruzioni aviatorie metalliche che qui parleremo, per limitare un poco l'argomento della scelta dei materiali e non lasciarlo troppo vasto rispetto alle pagine disponibili.

I materiali metallici che si adoperano in aviazione sono gli acciai speciali di varia composizione e le leghe leggere ed extraleggere in cui entrano fondamentalmente l'alluminio ed il magnesio.

Acciai speciali e leghe extraleggere dapprima usate esclusivamente in aviazione vennero poi introdotte nella pratica di varie altre industrie, migliorarono il rendimento di altre macchine, con novella spinta di progresso agli scienziati, ai ricercatori, ai tecnici, agli industriali.

Ai velivoli "tutto metallo" che esistono oggidì, si è giunti per gradi, dapprima introducendo qualche parte di metallo nella struttura lignea ricoperta di stoffa, poi eliminando il legno e facendo le ossature completamente in metallo, poi, in alcuni velivoli, eliminando anche le stoffe e facendo anche la rivestitura di metallo.

Lo sviluppo delle costruzioni metalliche coincide con tutta una nuova tendenza anche nelle linee esteriori dei velivoli giacchè, dalle ali sottili sostenute e puntellate da montanti e tiranti, si passò alle ali di grosso



*Accurate prove fisiche e chimiche accertano esattamente la struttura intima e le qualità del metallo destinato alle costruzioni aviatorie.*

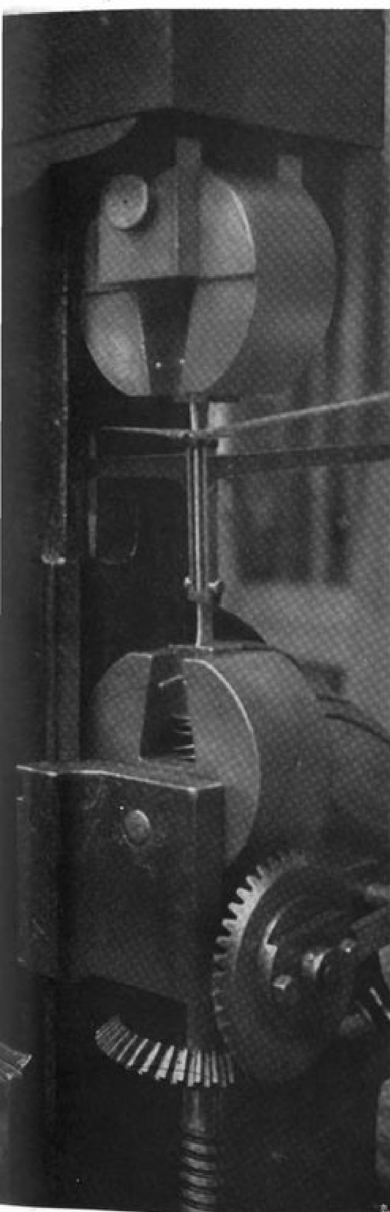
spessore nude d'ogni armatura esterna, più ben profilate rispetto alle correnti d'aria ed alla resistenza passiva che ne deriva. Si ebbe perciò un progresso aerodinamico insieme ad un progresso tecnologico.

I primi velivoli parzialmente metallici si ebbero nell'anteguerra, ma la nuova tendenza si affermò dopo la guerra sopratutto, bisogna riconoscerlo, per opera dei tedeschi. E' opinione generale che proprio le limitazioni imposte all'aviazione tedesca dal trattato di Versailles costrinsero detta nazione ad una metodica ricerca di un maggior rendimento delle sue macchine, e perciò ad una serie di esperimenti e di prove per la scelta del materiale migliore.

E' bene aggiungere che l'Italia non fu ultima in tale campo. Fin dal 1923 e 1924 la Società Anonima Italiana Costruzioni Metalliche di Marina di Pisa, l'Ansaldo, la Caproni, la Società idrovolanti Alta Italia di Sesto Calende si dedicarono alle costruzioni di metallo. Ma nei primi tempi si ebbero alcuni dubbi e molte delusioni.

Agli acciai si levarono critiche perchè sembrava che per ottenere la necessaria leggerezza si dovesse ricorrere nei vari pezzi a spessori troppo sottili che, pur sufficienti a resistere agli sforzi aerodinamici generali, erano di irrisoria resistenza ai piccoli sforzi locali. Inoltre sembrò che le vibrazioni producessero fenomeni di cristallizzazione del materiale con conseguente fragilità anche a minimi urti.

Alle leghe leggere si rimproverò la facilità di essere corrose da agenti atmosferici e dall'acqua marina; sembrò inoltre che il duralluminio subisse uno strano fenomeno detto di "fatica" per cui dopo qualche tempo di lavoro la resistenza dei pezzi agli sforzi risulta più o meno ridotta.



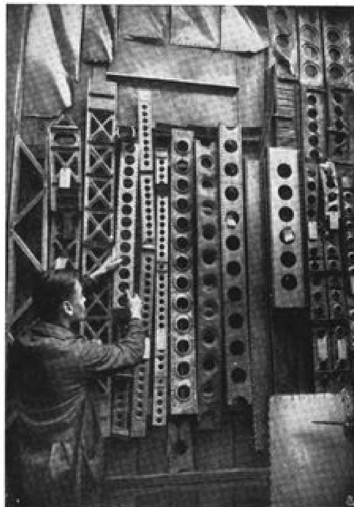
A sinistra: *Nelle macchine per la prova di trazione strumenti registratori molto precisi rivelano il minimo cedimento dei pezzi esperimentati.*



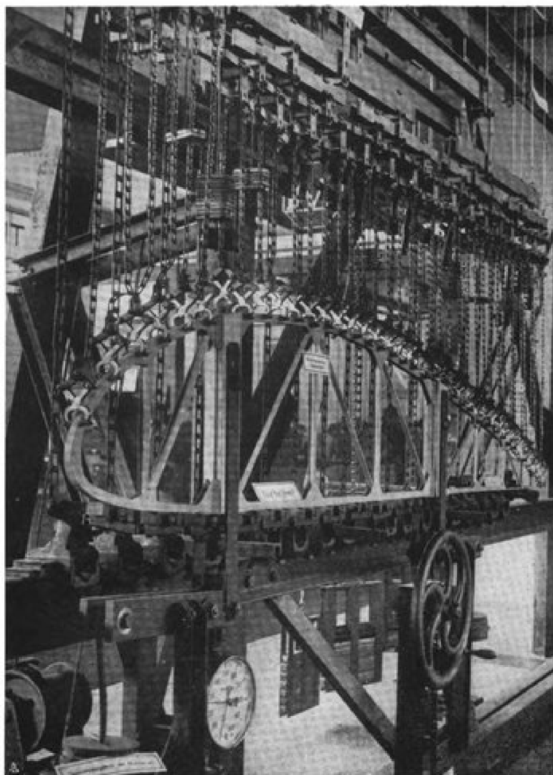
*Barrette del metallo da esperimentare vengono poste fra le morse di una macchina di trazione.*

Non si può dire che attualmente tutti questi interrogativi e tutte queste incognite siano eliminati, ma parecchi timori si dimostrarono infondati quando si ebbe sufficiente conoscenza delle qualità intrinseche e delle caratteristiche ottenibili nei vari materiali con adatti procedimenti di lavorazione.

Le chiodature, le saldature, le tempere, i rinvenimenti, le verniciature od ossidature, le coperture galvanoplastiche, furono oggetto di studî fatti nel segreto dei laboratori i cui risultati, protetti dalle proprietà industriali, si sparsero in tutto il mondo.



*I pezzi esperimentati, nei diversi modelli escogitati per le varie strutture aviatorie, vengono poi conservati a documentazione dei risultati raggiunti e per permettere le comparazioni coi nuovi esperimenti.*

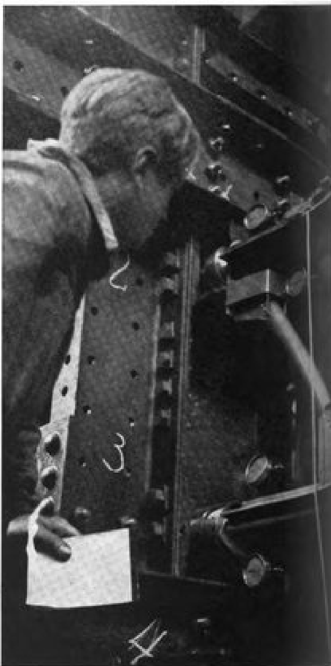




*La centina dopo essere stata sottoposta a sforzi massimi fino a rottura.*

A sinistra: *La prova d'una centina, sospesa ad una miriade di morsetti.*

Sotto: *I giunti delle ali sono sottoposti alla prova di rottura. Ognuno di essi può sopportare uno sforzo equivalente a 52 tonnellate.*



Giova aggiungere, sia pure di sfuggita, che le costruzioni metalliche, oltre ai vantaggi sopracitati, hanno anche quelli di consentire più rapide ed economiche costruzioni in serie, sopratutto perchè permettono la riunione (a varie forme e scopi) di parti elementari con dimensioni e sagome limitate, tubi, profilati, laminati, ecc.

## LE PROVE TECNOLOGICHE

I suddetti materiali, acciai e leghe leggere, vengono provati ed analizzati in ogni modo fisico e chimico, e le fotografie che presentiamo ai nostri lettori danno una idea sufficiente se pure incompleta di queste prove.

Il materiale da adoperare viene sottoposto ad esame micrografico, ossia di fotografia microscopica a forte ingrandimento. Esso permette di differenziare gli acciai speciali a seconda della loro composizione, acciai ternari al nichel, al manganese, al cromo, al tugsteno, al silicio, all'alluminio, al molibdeno, al vanadio e acciai quaternari contenenti due dei predetti metalli; ciascuno dei quali, a seconda della specie e del tenore di metallo speciale e del carbone che contiene, presenta una struttura caratteristica con proprietà particolari rispetto alla laminabilità, forgiabilità, cementabilità, nonchè rispetto alla elasticità e resistenza desiderabile pei diversi impieghi.

L'esame fotomicrografico consente anche di esaminare la struttura intima dei metalli nelle varie fasi di lavorazione e soprattutto a seconda dei vari trattamenti termici cui è sottoposto.

L'esame fotomicrografico si adopera anche per materiali non ferrosi.

Altre accurate prove fisiche e chimiche accertano esattamente la struttura molecolare e le qualità dei metalli destinati alle costruzioni aviatorie.

Un laboratorio di prova ben attrezzato deve comprendere una sezione

chimica, una fisico-meccanica, una pei trattamenti termici, una officina per la preparazione dei pezzi, una sala di macchine con tutto il materiale necessario alla produzione dell'aria compressa, del vuoto, del ghiaccio, ecc.

Molto interessanti sono pei materiali metallici le prove meccaniche, di trazione, di flessione, di durezza, di taglio, di piegatura, di resistenza agli urti ed alle vibrazioni, ed altre più complesse con azione graduale, o con azione brusca, o con azione deformante.

Come si vede nelle fotografie, le barrette del metallo da sperimentare vengono poste fra le morse di una macchina di trazione i cui strumenti registratori molto precisi rilevano il minimo cedimento dei pezzi. I pezzi esperimentati (nei vari modelli escogitati per le varie strutture aviatorie) vengono poi conservati a documentazione dei risultati raggiunti e per permettere la comparazione coi nuovi esperimenti.

## LE PROVE STATICHE

I materiali metallici lavorati e riuniti a formare le parti elementari e le parti complesse della struttura del velivolo vengono poi sottoposti alle prove statiche, dove si riproducono il più fedelmente possibile, ma con un coefficiente che ne moltiplica il valore, gli sforzi che subiranno in volo.

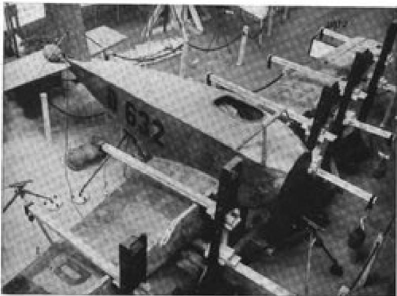


A destra: *Con una specie di cannocchiale si leggono sulle stadioline gli abbassamenti causati nei vari punti dell'ala dai carichi cui questa è sottoposta.*

Nelle fotografie, si vede la prova d'una centina, sospesa ad una miriade di morsetti, e la centina stessa dopo essere stata sottoposta a sforzi massimi fino a rottura. In alcuni velivoli ogni ala, essendo in due o più pezzi, comporta giunti metallici.

In una illustrazione si vede un operaio che fa l'aggiustaggio dei due elementi d'uno di questi giunti, che poi sono sottoposti alla prova di rottura. Ognuno di essi può sopportare uno sforzo equivalente a 32 tonnellate. Per la prova delle ali si adopera un attrezzamento speciale interessantissimo, che nelle fotografie apparisce molto chiaro.

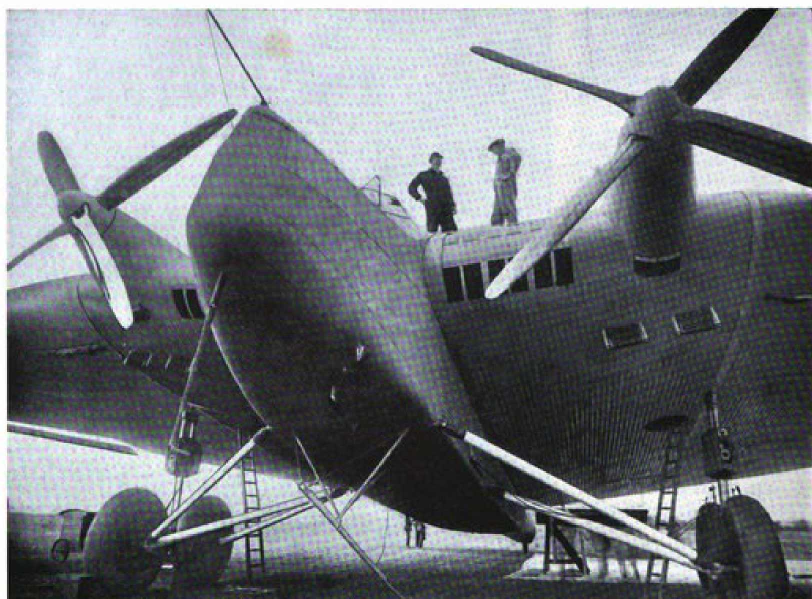
Un'ala metallica è disposta per la prova statica e caricata di pesi; da vari punti dell'ala in prova pendono le stadioline di controllo, e con una specie di cannocchiale si leggono sulle stadioline gli abbassamenti od innalzamenti causati nei vari punti dell'ala dei carichi cui è sottoposta. Poscia le letture fatte col cannocchiale vengono accuratamente registrate da un disegnatore su appositi diagrammi. Anche l'intero velivolo viene sottoposto alle prove statiche come si vede nell'ultima fotografia.




Sotto: *Anche l'intero velivolo viene controllato mediante prove statiche.*

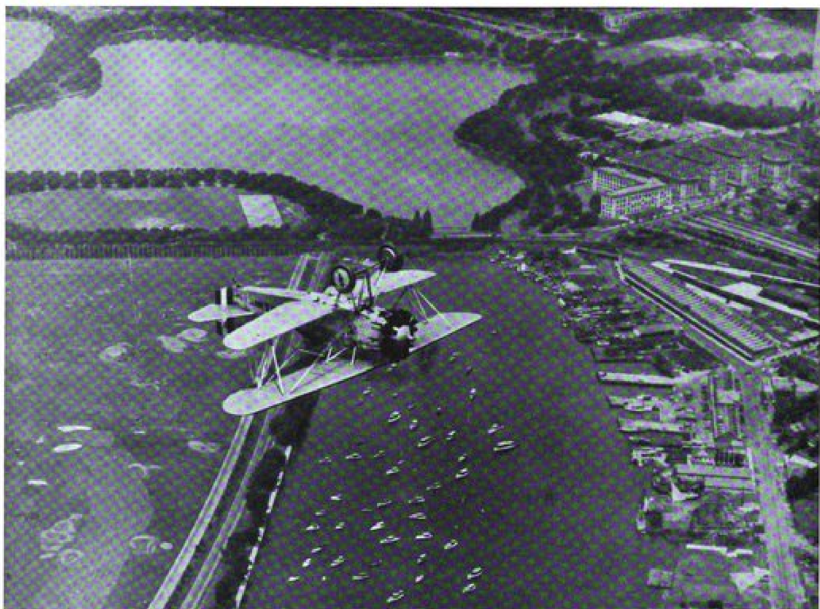
Il risultato di tutte queste prove, confrontato, integrato, analizzato, trattene le deduzioni, serve a produrre quel rapidissimo progresso che ha portato l'aviazione dai primi incerti voli di solo venti anni fa, fino alle odierne meravigliose conquiste.

AMEDEO MECOZZI





*Le navi volanti. Dettagli del Junkers G 38, il più grande aeroplano terrestre finora costruito.*





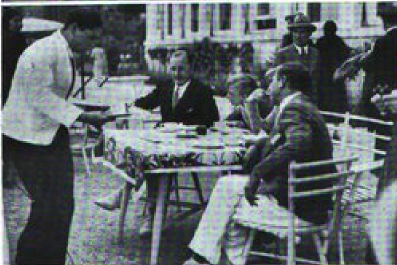

*Ardimenti di aviatori. Aeroplani della marina americana in serrato volo di pattuglia sulle coste della California.*
Sopra: *Un asso dell'aviazione militare marina, M. B. Gardner, compie un esercizio rovesciato nel cielo di Washington.*

# LA SETTIMANA MOTONAUTICA

La riunione di Gardone ha riunito nelle prove di fuoribordo un campo internazionale limitato, dando però luogo a risultati sportivi di alto interesse. Il confronto offerto con Miss Lorette Turnbull, che negli Stati Uniti conta come un avversario degno anche per i campioni, ci permette di essere orgogliosi dei nostri uomini e delle nostre macchine.









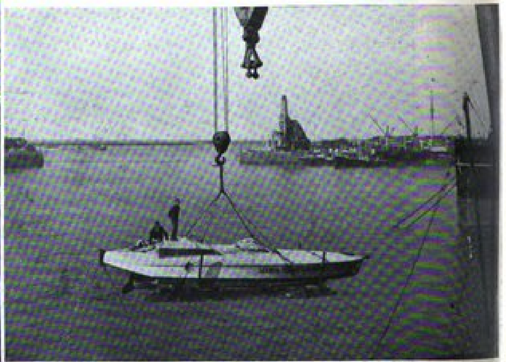

*Miss Lorette Turnbull, l'audace ospite americana.*

A sinistra, dall'alto:

*L'ing. Passarin, uno dei vittoriosi campioni del "Laros". - I commissari della riunione durante la prima giornata. - L'inglese Bullough e lo spagnolo J. Batllo, partecipanti alle gare dei fuoribordo. - Kaye Don, il campione mondiale di velocità sull'acqua.*

Foto Fumagalli e Agosto.

Sotto: *Il "Miss England II" viene sbarcato a Genova dal "Conte Verde".*






Durante la gara vittoriosa per la coppa del P. N. F.

# SUL LAGO DI GARDA

Il record assoluto di velocità che Kaye Don, campione del mondo, si riprometteva di ribattere col suo Miss England II, non è stato ancora superato. Aldo Daccò è riuscito invece a battere il proprio record mondiale di fuoribordo, esaltando col suo Laros un primato che ha avuto anche nelle Cento Miglia una conferma assoluta.





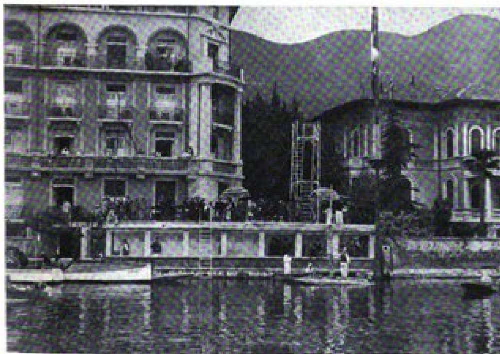




A destra, dall'alto:
*L'ing. Speluzzi, col suo scafo Airone-Laros, uno dei protagonisti nelle gare di fuoribordo. - Salvi e Speluzzi dopo una prova. - L'americana Turnbull ritorna a riva dopo una corsa e, presente il padre, lavora a prosciugare con una spugna il fondo del suo scafo.*

Foto Bruni e Abela.

Sotto: *La terrazza della giuria che domina il campo delle gare di velocità.*






*Trionfo italiano nella XXII Targa Florio. Panorama delle tribune al traguardo di Cerda.* Sotto, a destra: *L'Alfa Romeo di Nuvolari, il vincitore della corsa;* a sinistra: *Borzacchini, secondo arrivato, lungo il percorso.*





*Gli avvenimenti ippici della Capitale. Il Duce assiste alla gara per la "Coppa d'Oro Mussolini" del Concorso ippico in Piazza di Siena.* Sopra: *Oberon della Razza di Stupinigi rientra al peso dopo la vittoria del Derby Reale alle Capannelle.*



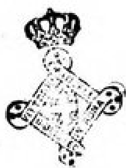


*L'incontro di calcio Spagna-Italia a Bilbao finito senza goals, dopo una continua prevalenza dei nostri calciatori. I capitani delle due squadre, Calligaris e Zamora.* Sopra: *La difesa italiana all'opera.*



*Paesaggio a Macugnaga*

*(Fotografia Achille Bologna)*





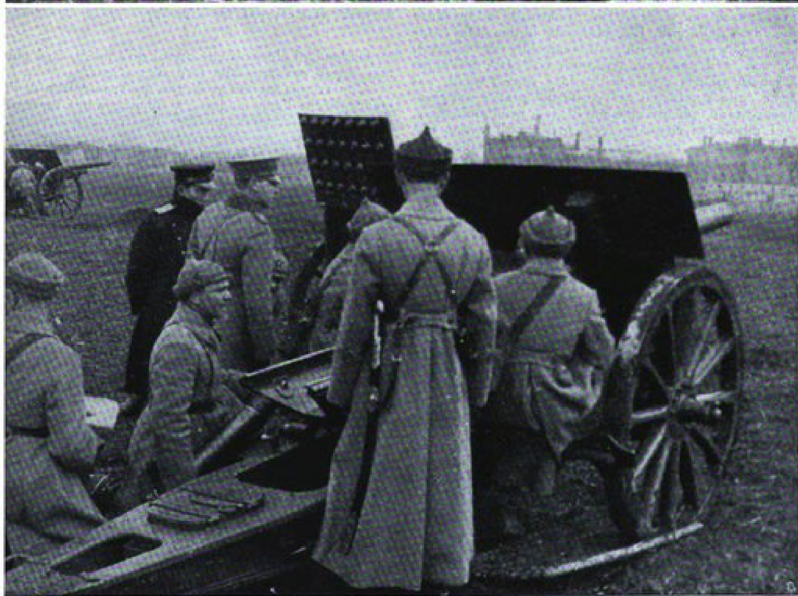

*Spettacoli di sport in Inghilterra. Corse di cani al Clapton Stadium di Londra.*





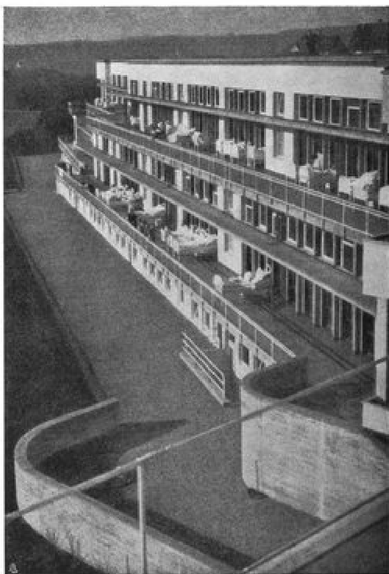
*La Russia che si prepara. Esercitazioni di radiotelegrafisti dell'armata rossa colle maschere contro i gas.*
Sopra: *Un ufficio radio di propaganda politica e tecnica nella campagna russa.*





*Esercitazioni delle truppe rosse a Odessa, alla presenza degli incaricati militari esteri. Il Governo sovietico predica la pace universale, ma cura gelosamente il suo esercito.*

# LUCE E COSTRUZIONI A TERRAZZE



*Terrazze dell'Ospedale di Waiblingen presso Stoccarda.*

In Germania e nei paesi anglosassoni si comincia ad usare con relativa frequenza il termine di "tipi a terrazze" per indicare alcuni edifici recenti, varii di uso, che hanno comune un elemento fondamentale: la costruzione di abbondanti terrazze nell'edificio, così da intensificare le possibilità di osservazione della natura, e da aumentare il dono della luce per coloro che abitano l'edificio.

Si noti bene che non tutto il novecentismo architettonico si ispira a questo concetto, sebbene esso con frequenza appaia più o meno manifesto. Nel modernismo architettonico sono altri elementi che imprimono il carattere al movimento di trasformazione: la ricerca della sensazione geometrica della massa, una aderenza del motivo decorativo alla funzione (quindi talora il solo elemento decorativo è la forma basale dell'edificio), la più netta visione dell'anatomia dell'edificio, la fenestratura ricca, la funzione della casa studiata, così che l'anatomia dalla funzionalità mai sia disgiunta.

Le costruzioni a terrazza posseggono gli elementi generici dell'architettura moderna, ma posseggono spiccato l'elemento della "terrazza", cioè dell'area nelle sovrastrutture delle fondamenta, assicurata all'aria, al sole, alla visione.

Esiste un netto senso di poesia in questo sforzo rinnovatore dell'architettura. Si direbbe che i giovani architetti vogliano ricondurre l'uomo al più intenso amore del creato che sta attorno a noi: ad una più frequente visione degli spettacoli naturali, ad un senso più vasto della vita. E' certamente la fine della casa-scatola (sia pure talvolta scatola mirabile per bellezza), per cedere il posto alla casa-nido costrutta dall'uomo in mezzo all'aria e al sole: aria e sole, i quali, assieme collo spettacolo del verde dei prati e del giardino, restano i più alti elementi di gioia per l'abitazione.

I misoneisti rimpiangono il passato. Trovano che il palazzo della rinascenza, o il moderato barocco del Juvara è più carezzevole. Arrivano, se occorre, a rimpiangere lo châlet svizzero, o il cottage della fine del secolo scorso, colle finestrine a risquadri, col ricco sviluppo dei muri perimetrali, e ricco di una gentile ingenuità, fatta più per accontentare la periferia che non i centri nervosi.

Le costruzioni a terrazza possono sembrare meno sentimentali e trinose: ma hanno in sè medesime tali elementi di profonda nobiltà e di serrata logica, e rispondono ad elementi che oserei dire fatali, così che non si può resistere alla loro suggestione.

Con troppa facilità si sbraita dai semi-colti o dagli ignoranti che l'arte moderna si dibatte in una torsione isterica, alla ricerca di una linea direttiva e di sostegno.

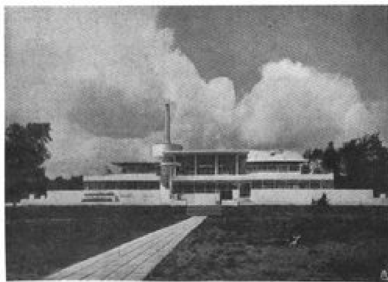
In ogni peggior caso poi, se per una delle arti l'indirizzo nuovo è giunto ad una salda maturità, questo avviene appunto per l'architettura.

Essa più facilmente della pittura parla contemporaneamente all'occhio ed al cervello: ed anche coloro che meno posseggono l'arte dello stabilire le comparazioni, di rintracciare i piani direttivi, di comprendere il segreto delle linee, di scoprire i rapporti tra logica direttiva e realtà attuativa, non possono sfuggire ad un senso che direi di "persuasione".

Osservando in Germania, in Isvizzera, in Francia varii di questi tipi, ho compreso come nessuno sfugga a questa impressione. Le costruzioni di Riccardo Döcker, di Byvoef, di Duiker, di Carlo Krayl, di Lux Guyer, di Marcello Brener, di Giuseppe Frank, di E. May, di Mallet-Stevens, di Le Corbusiére e di Jeanneret (la citazione è incompleta e la schiera dei maestri cresce ogni giorno) si presentano nella loro varietà, tutte rivolte ad esprimere un medesimo canto ed uno stesso amore.

Questa fraternità e questa comunanza internazionale è la prima grande stigmate di durevolezza per questa architettura.

Essa non ha solamente trovato linee nuove: ha realizzato una nuova razionalità dell'edificio in rapporto cogli elementi naturali. E' quindi assai più e



*Il nuovo Sanatorio di Hilversum in Olanda.*

assai meglio di una novità: è una nuova ragione di essere dell'edificio.

Non è facile essere profeti sul divenire dell'arte: e l'architettura, non diversamente delle altre manifestazioni dell'arte, è una forma di cristallizzarsi della costruzione in dipendenza del particolare pensiero di un'epoca.

Il domani sarà ciò che esso vorrà essere: ma in ogni tempo questa nuova architettura apparirà forte e alta, come a noi alte e forti (anche se le abbiamo superate) appaiono le espressioni architettoniche dell'Egitto, della Grecia e di Roma.

Queste premesse danno succintamente le ragioni di essere delle costruzioni a terrazzo: e rendono forse più comprensivo lo sguardo a taluni saggi, che scelgo tra quelli che risultano meno noti in Italia (per questo nulla riporto di Le Corbusière, molti saggi del quale architetto sono noti a tutti).

Ecco ad esempio uno degli ospedali recentissimi, costrutto da Riccardo Döcker di Stuggarda (ospedale di Weiblingen). Lo sviluppo dei terrazzi conferisce a tutto l'edificio un senso nuovo. Finestre e terrazze sono l'elemento razionale ed estetico fondamentale dell'edificio: e la visione è suggestiva come forza, come originalità razionale e come nobiltà.

Non meraviglia anzi come apertamente si dichiari che i nuovi ospedali debbano tutti ispirarsi a queste visioni, e come Döcker sia considerato quale un condottiero. Ecco un altro saggio: il sanatorio di Hilversum (Olanda) costrutto da Byvoet e Duikor. Il motivo della terrazza rimane identico, anche se varia alquanto lo sviluppo, e se il trionfo della luce appare superiore in Döcker. Se qualche fantasia di dubbio gusto appare qua e là nelle linee dell'edificio, esso rimane fondamentalmente razionale ed espressivo.

Si veda la nuova Clinica infantile di Berlino-Lichterfelde, dovuta a Otto Bartning.

La soluzione del quesito può non appagare nel semplicismo delle masse che si riducono nei tre parallelepipedi costruttivi: ma la conquista della luce e della visione naturale è completa.



*L'Hôtel Alpina a Murren nella Svizzera.*

Non è difficile documentare che fino dal 1900 in alcune costruzioni sanatoriali questa soluzione era adottata: e in realtà in alcuni sanatorî il segreto della terrazza, dell'aria e della luce era apparso risolto.

Oggi però la soluzione si presenta più radicale e più organica: e inoltre non è più legata ai soli sanatorî (per i quali pareva elemento specifico terapeutico) ma è estesa a tutte le costruzioni ospitaliere generiche e alle cure ospitaliere.

Si veda come esempio il nuovo Hôtel Alpina di Mürren (Svizzera) costrutto dall'Itten di Thun. Quale senso di forza, quale magnificenza di luce e di aria!

Chi non comprende ad esempio che la nuova scuola magistrale di Berlino-Neukölln (di Bruno Taut) è una conquista nuova nella tecnica degli edifici scolastici? Non soltanto l'assieme dell'edificio è di una originalità netta e personale: ma gli ambienti sono di insuperata luminosità, ed i giovani hanno tettoie all'aperto, razionalmente legate all'edificio, così da imprimere al tutto un carattere nuovo.

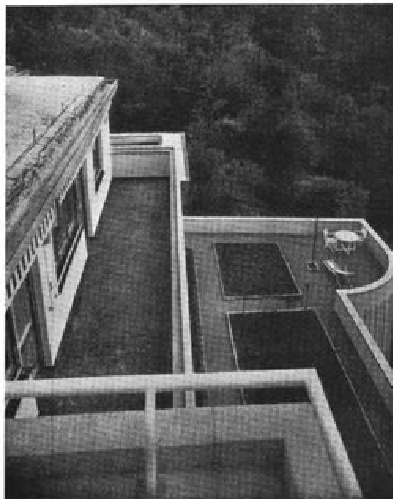
Delle numerose case singole ispirate al tipo a terrazza mi limito a riportare una sola dell'arch. Rading presentata a Stoccarda nel 1927, perchè mi pare tra le più significative. Qui la terrazza non è complemento: è la ragione basale della casa.

Davvero è un nuovo avvicinamento alla natura che l'architettura sta cantando: un canto che a molti parrà una rivelazione, se anche esso è istintivo.

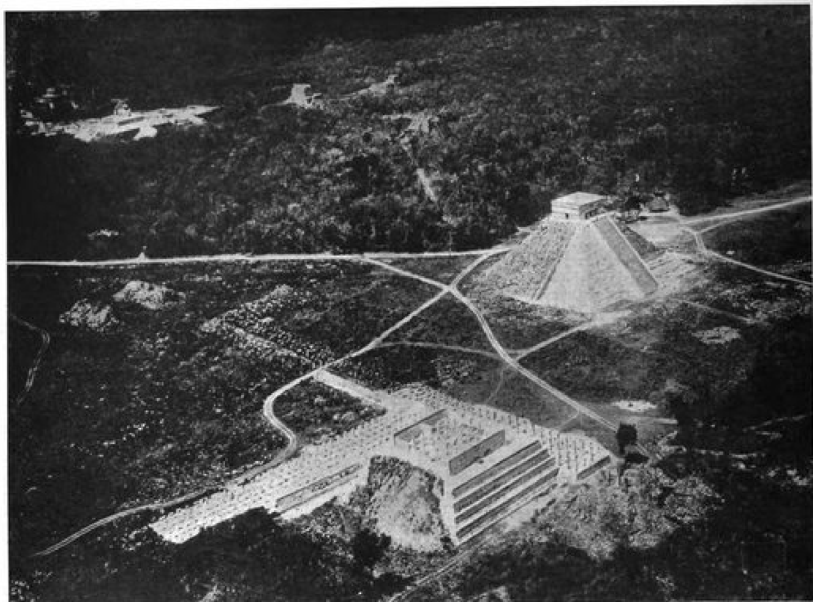
Si osservi lo spettacolo delle terrazze in una casa dell'arch. Döcker, e la comprensione del nuovo segreto sarà rivelato.

Per questo la nuova architettura avrà vita lunga: perchè è frutto di pensiero e di poesia.

E. BERTARELLI



*Terrazza d'una villa privata a Stoccarda.*





*Attraverso il Messico antico e moderno. Il Castello di Chapultepec, residenza attuale del Presidente, dominante la Città di Messico.* Sopra: *Monumenti che sopravvivono nella Città Santa di Kukulcan, antica capitale dei Maya: il tempio dei guerrieri dalle mille colonne e, in secondo piano, il "Castillo" col santuario.*





*Visioni di Mosca durante la piena della Moscova. Operai intenti a liberare dai ghiacci un tratto della sponda allagata.*
Sopra: *Il fiume in disgelo dall'osservatorio d'un ponte.*



*Una delle entrate monumentali dell'Empire State Building, il più alto grattacielo del mondo, ora inaugurato a New-York.*




*Confronti ottimisti. Un grattacielo sorto a Dortmund in Germania accanto ad una casupola di cent'anni.*



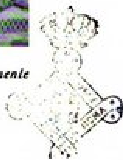
*Lo sforzo russo per sviluppare l'agricoltura. La fabbrica dei trattori a Stalingrado.*



*Il cantiere dei lavori per una poderosa centrale idroelettrica sul fiume Dnièpr in Russia.*

*Un villaggio modello per operai creato da un industriale americano a Catalina in California. Non mancano naturalmente il campo di golf e quello per il tennis.*

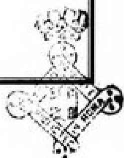
Direttore Responsabile: MANLIO MORGAGNI






MAGNESIA
S.PELLEGRINO

PROVATE IL TIPO EFFERVESCENTE-È OTTIMO





*Stampata su carta della Cartiera di Maslianico* Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano, Via Mantegna, 6

1







